UNIVERSITÀ DEGLI STUDI "ROMA TRE"

ROMA

DOTTORATO DI RICERCA

IN

STUDI DI STORIA LETTERARIA E LINGUISTICA ITALIANA

XXII CICLO

TESI DI DOTTORATO

1968-1975:
l'ultima stagione pasoliniana, corsara e luterana

Candidato:
Andrea Di Berardino

Docente tutor:
Chiar.Mo Prof. Giuseppe Leonelli

ANNO ACCADEMICO 2008 / 2009

ANDREA DI BERARDINO

1968-1975: l'ultima stagione pasoliniana, corsara e luterana

Introduzione

Letteratura come "amor de lonh"

Tanto vale togliersi subito il dente: dare del "reazionario" a Pier Paolo Pasolini è, insieme, un errore e un'ingiustizia. Che sia sbagliato lo dimostra la lettera dei testi, nei quali l'autore sovente respinge con decisione questa qualifica e motiva in maniera persuasiva i perché del suo rifiuto; che sia ingiusto lo testimonia l'intera carriera culturale pasoliniana, magari a tratti zavorrata da alcune incoerenze di troppo, ma sempre guidata da un'ideologia spiccatamente e sinceramente progressista.

L'equivoco è nato dall'interpretazione critica *vulgata* dell'ultima stagione dello scrittore-regista, durante la quale egli si impone all'attenzione dell'opinione pubblica italiana come giornalista pubblicista facile alla polemica ed isolato nelle proprie posizioni talvolta volutamente provocatorie. Il Pasolini, insomma, degli *Scritti corsari* e delle *Lettere luterane*, le due raccolte in cui confluiscono gli articoli via via apparsi su quotidiani e settimanali a partire dal 1973. Su un quotidiano in particolare scrive quest'ultimo Pasolini, il "Corriere della Sera": ed è anche a causa della collaborazione con un foglio per tradizione conservatore e borghese che la leggenda metropolitana ha preso corpo.

In realtà, a guardare attentamente il periodo che precede i primi anni Settanta, ci si accorge che il Pasolini polemista corsaro e luterano è già *in nuce* almeno dal 1968, cioè da quando apre i battenti la rubrica *Il caos*, ospitata sul settimanale "Tempo". E non è casuale che per l'appunto l'anno della contestazione giovanile si debba ritenere lo spartiacque da cui far cominciare la fase conclusiva della produzione artistica pasoliniana.

A partire dal 1968, infatti, lo scrittore-regista opera un progressivo distacco dalla letteratura considerata in accezione strettamente creativa, e si concentra piuttosto su un'idea dello scrivere inteso come strumento di azione immediata e concreta nell'arengo politico-sociale.

Volendo trovare una simbolica formula – che indirettamente si rapporta anche al contesto letterario dell'epoca – di questa svolta, si potrebbe prendere un passo del giudizio formulato sulla discussa antologia confezionata da Gianfranco Contini per i tipi della Sansoni, *Letteratura dell'Italia unita (1861-1968)*. Il libro uscì nel mese di maggio del 1968: con perfetta tempestività, Pasolini ne parlò sulla rivista "Nuovi Argomenti" nel numero di aprile-giugno, in una sorta di recensione intitolata *Ah, Italia disunita!*. Come tanti altri recensori, lo scrittore-regista manifestava più di una perplessità sul canone avallato dalle scelte, sia inclusive sia esclusive, continiane: il maestro di Domodossola – già benevolo recensore del giovane poeta in lingua friulana – sembrava dare il suo beneplacito solo ad una letteratura di ascendenza fiorentina e cronologicamente ferma al primo Novecento. Non erano, quelle pasoliniane, rimostranze dettate dal risentimento per il trattamento subito – Contini aveva

comunque inserito Pasolini tra gli autori, un po' a metà tra realismo e fantasia, della cosiddetta "Italie magique" –; erano, al contrario, rilievi da critico che non guardava solamente al proprio orticello di scrittore. Dalla poesia provenzale giungeva lo spunto per il congedo della recensione, in cui si ribadiva e si sintetizzava l'incomprensione per il modello antologico proposto dall'illustre studioso: «Contini, mio amor de lonh, che cosa avalli?». Ecco, parafrasando la citazione di Jaufré Rudel che Pasolini fa qui propria, si potrebbe affermare che dal 1968 la letteratura, per lo scrittore-regista, diventa appunto un "amor de lonh".

In cima alle attenzioni pasoliniane, dall'*annus mirabilis* delle rivolte studentesche in poi, si sistema dunque la saggistica giornalistica, che si accomoda a fianco del cinema e che insieme all'impegno nella regia riempie un tumultuoso settennio. Peraltro, questa riflessione da polemista cade in coincidenza di una congiuntura storica densa di avvenimenti per l'Italia, reduce dall'era del *boom* economico e in preda a violente tensioni sociali. Così, la vicenda privata di Pasolini s'interseca continuamente con la quotidianità pubblica, della quale denuncia con onestà intellettuale ed inesausta passione civile i tanti nodi irrisolti.

Per quanto contrassegnata dall'allontanamento dalla letteratura *tout court*, questa fase dell'opera pasoliniana data, a conti fatti, a partire da un testo poetico: la famigerata *Il PCI ai giovani!!*. Nel pieno delle lotte studentesche, lo scrittore-regista si confronta con franchezza con i giovani contestatori, mettendoli in guardia sui limiti che minano all'origine le loro rivendicazioni. Il risultato fu che gli studenti ribelli, ben lungi dal voler accettare critiche comunque costruttive, voltarono offesi le spalle ai moniti del poeta; in ciò essi non fecero altro che anticipare di alcuni anni le reazioni – perlopiù appunto piccate o derisorie – dell'*intelligencija* italiana di metà anni Settanta alle battaglie portate innanzi dal polemista corsaro e luterano.

Coincide con l'anno della contestazione la doppia disavventura toccata in sorte a *Teorema*: da un lato, l'*establishment* letterario eresse un muro di silenzio attorno al libro; dall'altro, la critica cinematografica accolse con freddezza il film. Duplice fu pure lo scontro che lo scrittore-regista inscenò con le rispettive istituzioni accademiche: alla discussa partecipazione allo "Strega", con tanto di ritiro dalla competizione, fece seguito quella, ugualmente burrascosa, alla mostra cinematografica di Venezia. Pasolini protestava per l'ingerenza dell'industria culturale nelle logiche del mercato librario; parallelamente, a chi gli rinfacciava l'incoerenza del mancato ritiro dalla *kermesse* lagunare, rispondeva invocando la necessità, per un cineasta che non volesse ridursi al mutismo, di sfruttare cinicamente il sistema.

Il biennio 1968-1970 vede protagonista la rubrica significativamente intitolata *Il caos*, un fronte di resistenza culturale nelle intenzioni dell'autore. Dalla sua specola, una settimana dopo l'altra, il Pasolini corsivista di "Tempo" tiene sempre il cannocchiale puntato verso l'attualità. Sono mesi che raccontano

di polemiche sul cinema e sulla rassegna veneziana, di guerra senza quartiere a nuovi e striscianti fenomeni ideologici (come il "fascismo di sinistra"), di odio inveterato contro la borghesia e le sue mille ipocrisie benpensanti, di confronti a distanza con sodali (Moravia, ad esempio) e politici (l'allora primo ministro Leone), di ripensamenti sui rigurgiti reazionari della società dopo le finte aperture sessantottesche, di riflessione sul consumismo che tutto riesce a fagocitare (perfino la conquista della luna)…

Il caos s'interrompe bruscamente all'inizio del 1970, quando l'"autunno caldo" continuava a far sentire le sue vampate e il nostro Paese ancora s'interrogava interdetto sulla strage di piazza Fontana. Pasolini fu tra i più lungimiranti nell'interpretare la cosiddetta "strategia della tensione", prova ne sia il fatto che la rubrica gli venne revocata quando iniziò a porsi ed a porre certe domande scomode. Allora il polemista smise i panni, chiuse per un po' in uno stanzino le sue armi retoriche e dialettiche e lasciò il posto quasi a tempo pieno al *metteur en scène* della *Trilogia della Vita*. Fu, inoltre, il tempo dei lunghi e ricorrenti viaggi nel Terzo Mondo, verso le civiltà ancora incontaminate dalla peste consumistica, alla ricerca dei segni ancora intatti del "vecchio mondo", ormai non più riconoscibili nell'Occidente socialmente ed architettonicamente sfigurato. A fine anni Quaranta, il giovane transfuga friulano, all'epoca illustre sconosciuto, aveva scelto Roma per rifarsi una vita e nella città aveva incontrato se stesso. *Mutatis mutandis*, all'inizio degli anni Settanta, lo scrittore-regista maturo ed affermato scopre la Napoli boccaccesca, miracolosamente rimasta, nonostante lo scorrere dei secoli, fedele allo spirito plebeo della tradizione.

Il resto dell'Italia, invece, stava mutando orrendamente sotto gli occhi allibiti di chi aveva conosciuto e profondamente amato tutt'altro Paese. È allora il tempo – siamo oramai alle soglie del 1973 – di riprendere la penna del giornalista e di lanciare il grido d'allarme sulla metamorfosi antropologica di un intero popolo. Stavolta l'osservatorio è il quotidiano più prestigioso (per la *vox populi*) ed insospettabile (per un intellettuale comunista, anche se senza tessera): nientemeno che il "Corriere della Sera". Appaiono così degli scritti che davvero somigliano a veloci incursioni piratesche: la navicella dell'ingegno pasoliniano alza le vele e batte la bandiera del Jolly Roger per scorrazzare liberamente da un tema all'altro. I capelli lunghi, il divorzio, la Chiesa, l'aborto, il genocidio delle culture particolaristiche, l'omologazione borghese della società, lo "sviluppo" senza "progresso", i *golpes* veri o presunti, la scomparsa delle lucciole, il nuovo Potere: questi alcuni degli obiettivi delle veloci, pungenti incursioni, spesso condotte a colpi di sciabola contro il complesso delle istituzioni fintamente religiose o democratiche.

Intanto, quasi nel segreto di una camera buia, dal 1972 il romanziere aveva ripreso a scrivere. Vergava appunti, frammenti, cartigli ed accumulava materiali pressoché sconfinati nelle cartelle preparatorie di un libro dal pessimismo senza speranza. Rimasto sostanzialmente allo stadio di *making of* per cause di forza maggiore, questa sorta di brogliaccio con buona probabilità

doveva chiamarsi *Petrolio* (ma neppure il titolo può dirsi sicuro al 100%): e certo mai denominazione sarebbe stata più calzante per un'opera intinta nel nero bituminoso del disfacimento morale borghese, dei segreti dietro le stragi di Stato, dell'imprenditoria senza scrupoli, della gioventù afasica e criminaloide, di una città dalla pianta a forma di svastica, degli effetti ributtanti della liberalizzazione sessuale…

La produzione pubblicistica copre il periodo dal 1973 al 1975, arrestandosi appena pochi giorni prima del dramma all'Idroscalo di Ostia. Iniziato e per la maggior parte sviluppato sul "Corriere" meneghino, il discorso sul pietoso stato dell'Italia dell'epoca conosce dei capitoli anche in altre sedi editoriali: "Paese Sera" e Il Mondo" su tutte. Successivamente, dalle colonne di quotidiani e periodici confluisce nelle pagine di due volumi collettanei, il secondo dei quali, *continuum* ideologico del primo, pubblicato postumo ma di fatto approntato dall'autore: *Scritti corsari* (1975) e *Lettere luterane* (1976). Nel passaggio dalle vesti corsare a quelle luterane, si arricchisce il ventaglio tematico: l'infelicità e la violenza che attanagliano le nuove generazioni, la riscoperta della vocazione pedagogica, l'urgenza di portare in tribunale i gerarchi democristiani, i guasti prodotti da scuola dell'obbligo e televisione… Cambia un po' anche l'atteggiamento del polemista, che s'ispira all'*animus* della lettera di Lutero ai principi tedeschi per sollecitare l'adesione alla Riforma. Non muta, invece (anzi forse si acuisce), l'isolamento a cui la classe degli intellettuali italiani condanna il reietto Pasolini e le sue tesi bislacche ed utopistiche.

Recto e *verso* dello stesso *folio*, gli *Scritti corsari* e le *Lettere luterane* reclamano attenzione non solo sui contenuti, ma anche sulla forma. Dal dittico dei volumi si ricava l'immagine di una prosa accordata al registro formale medio, nella quale tuttavia non mancano sconfinamenti nell'informale, nel colloquiale, nel parlato vero e proprio: lo testimoniano, ad esempio, l'uso calcolato dei deittici, le pause che sembrano mimare i ritmi del discorso orale, l'apparente noncuranza di alcuni costrutti sintattici, la predilezione per le interrogative retoriche. Ma, in assoluto, la cifra stilistica delle due sillogi va probabilmente individuata nella figura dell'anafora, che sostanzia alcuni dei testi letterariamente più felici: come dimenticare, per citare solo un caso specifico, la sequela percussiva degli «Io so», nell'articolo che – in versione corsara – s'intitola *Il romanzo delle stragi*? Nell'ottica della *Stilkritik* – alla quale d'altronde lo stesso Pasolini ricorreva d'abitudine – si potrebbe sostenere che l'anafora sta al binomio *Scritti corsari*/*Lettere luterane* come la sineciosi sta alle *Ceneri di Gramsci*. Infatti, se nella silloge le dittologie spesso vivono in opposizione, tanto che sulla celebre contraddizione tra «il cuore in luce» e «le buie viscere» ruota l'intera raccolta e fa perno la poetica pasoliniana, i volumi saggistici si nutrono di ripetizioni linguistiche e concettuali talvolta quasi ossessive («Ed eccomi alla solita litania», suona il passo di un articolo).

Il nome della raccolta di versi più nota, tra tutte quelle composte dallo scrittore-regista, riporta inevitabilmente il discorso sul piano ideologico. A ragion veduta, è stato affermato dagli studiosi che nelle *Ceneri di Gramsci* c'è tutto Pasolini. Anche la tarda produzione giornalistica corsara e luterana indirettamente conferma la veridicità di questo giudizio critico. Parlando – per dirla con il Foscolo di *In morte del fratello Giovanni* – con il «cenere muto» di Gramsci, Pasolini cantava la fine di un'epoca culturale, ossia il sipario che scendeva sul mito dell'intellettuale organico (in ciò, il titolo della silloge va preso alla lettera). Un ventennio dopo, gli *Scritti corsari* e le *Lettere luterane* rimpiangono esattamente quella storia non vissuta, quella stagione di una letteratura seriamente *engagée* allora rimasta *in votis*, quel tempo in cui lo scrittore aveva ancora un pubblico al quale sperare di insegnare qualcosa. Ecco in che consiste la nostalgia che spira, come le note di un epicedio, dai testi del polemista arrabbiato: è il rimpianto per il ruolo tradizionalmente assegnato alla figura dell'intellettuale, inteso quale vessillifero della cultura e considerato potenzialmente capace di indicare alle masse la strada per cambiare il mondo. Volendo trovare una formula epigrammatica, si potrebbe parlare di "nostalgia dell'utopia rivoluzionaria".

Il rilancio del sogno gramsciano tentato da Pasolini cade nella congiuntura politica, sociale e culturale peggiore possibile. Infatti, al principio degli anni Settanta, mentre il regime democristiano continuava a spadroneggiare nonostante già cominciassero a venire a galla i primi indizi di un malgoverno ormai trentennale basato sul clientelismo, gli intrallazzi, le collusioni mafiose, all'opposizione il PCI stava optando per la linea morbida del "compromesso storico". Nel contempo, la società italiana correva dietro sempre più freneticamente alle sirene consumistiche e si avviava a diventare videodipendente e sempre meno interessata alla lettura. Le giovani generazioni, in particolare, erano divorate dall'ansia di omologarsi al modello esistenziale borghese e avevano individuato nelle merci i loro adorati feticci. Parallelamente, gli scrittori, incuranti della tradizione umanistica, servivano la Folla e voltavano le spalle alla Musa: iniziavano ad avere in testa, quale unico fine, quello di lanciare un libro che incontrasse i gusti del pubblico e riuscisse a vendere vagoni di copie. In un simile panorama, la riflessione impietosa di Pasolini presto si fece, com'era prevedibile, *vox clamantis in deserto*.

Oggi, a trentacinque anni di distanza da quei giorni, si può persistere nel ricordare – del resto, lo si faceva già allora – che il Pasolini polemista batte piste vecchie e raffreddate, in una dimensione culturale internazionale: che, in altri termini, la sua *vis* critica si limita a sdoganare in Italia concetti all'estero risaputi poiché facenti capo, in ultima analisi, alla speculazione filosofica della scuola di Francoforte. Così come è lecito segnalare che a tratti è la "diversità" il motore immobile delle esternazioni giornalistiche pasoliniane: in alcune circostanze, allo scrittore-regista sembra importare soprattutto di essere personalmente accettato *nonostante* la sua esperienza di vita. Ma il primo non è poi un grosso

limite, visto che in Italia discipline come la sociologia, la semiotica e l'antropologia storicamente non hanno mai avuto un gran numero di divulgatori autorevoli: anzi, in una prospettiva critica del genere finirebbe per trasformarsi in un merito. Analogamente, per quanto riguarda il secondo rilievo, battersi per l'accettazione della diversità, anche se muovendo dalla sfera del proprio privato, nell'Italia dell'epoca non deve essere stato facile e va riconosciuto, quantomeno, come un atto di coraggio.

Tornando, invece, ad una valutazione di carattere precipuamente letterario, gli antenati dell'ultimo Pasolini (e magari di tutto Pasolini) vanno forse cercati tra i classici sette-ottocenteschi, ossia nel gruppo degli scrittori-poeti dalla robusta passione civile, portati *naturaliter* alla polemica ed all'*indignatio*, nutriti da un alto – ma sincero, alieno da pose – senso di responsabilità connesso al proprio ruolo. Vengono in mente giusto un paio di grandi modelli, svettanti tra i vari minori che si potrebbero chiamare in causa: il Parini di alcuni versi del *Giorno* e delle *Odi*, il Foscolo di certi passi delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e dei *Sepolcri*. Il che non significa, ovviamente, che Pier Paolo Pasolini valga quanto loro; è piuttosto il vecchio gioco degli antesignani, delle parentele culturali e ideologiche, pur se alla lontana, che scavalcano i secoli e s'intravedono lungo la stessa linea di pensiero. Meglio ancora: ad accomunare autori diversissimi – per contesto storico, felicità degli esiti, graduatoria occupata nel canone e tante altre cose – pare soccorrere una condivisa idea della letteratura. A conti fatti, del resto, lo scrittore-regista ha tutta l'aria di appartenere al *club* – piuttosto ristretto ed assai poco frequentato dal secondo Novecento italiano – di quegli intellettuali che, ad onta dei dinieghi degli uomini e del destino, non smisero mai di credere nel potere sovversivo delle parole.

Capitolo I

1968: bisogna «gettare il proprio corpo nella lotta»

1. Odiosamati studenti: un maestro senza allievi

Gennaio 1968. Il periodico "Momento" stampa l'intervento che Pier Paolo Pasolini ha tenuto, qualche mese addietro (17-18 ottobre 1967), alla Casa della Cultura di Milano in occasione dell'incontro con i ragazzi di Barbiana. Tema del dibattito era stata la figura di don Lorenzo Milani, il sacerdote – scomparso appena pochi mesi prima (26 giugno 1967) – coautore, assieme ai suoi alunni, della *Lettera a una professoressa* uscita nel maggio del 1967 per i tipi della Libreria Editrice Fiorentina. Nello specifico, lo scritto pasoliniano[1] verte proprio sul libello che da un lato puntava l'indice contro la scuola tradizionale, intesa come istituzione classista e discriminatoria, dall'altro gettava le basi per una pedagogia alternativa, fondata su una rinnovata concezione dell'obbligo scolastico.

Già nel breve capoverso d'apertura la voce di Pasolini dichiara, senza preamboli, l'argomento e gli interlocutori del proprio intervento: «Io farò una breve storia della lettura della *Lettera a una professoressa*. I destinatari di questa mia breve storia sono i ragazzi di Barbiana e mi rivolgerò sempre e costantemente a loro»[2]; dove l'aggettivo possessivo declinato alla prima persona singolare rivela che l'articolo, ricorrendo all'artificio retorico della drammatizzazione, s'appresta a ripercorrere le tappe del personale confronto con il libro. Superate alcune iniziali riserve di carattere linguistico («ero infastidito dalla eccessiva facilità delle parole, da un certo "neo-pascolianesimo"»[3]), la *Lettera a una professoressa* ha palesato così tutta la sua portata, in grado di investire il lettore stupito e di lasciargli «un senso come di vertigine, di libertà»[4]:

> Leggendo però il libro, questa iniziale irritazione si è assolutamente attenuata, finché mi son trovato immerso in uno dei più bei libri che io abbia letto in questi ultimi anni: un libro straordinario, anche per ragioni letterarie. D'altra parte, c'è in questo libro una delle definizioni della letteratura più belle che io abbia mai letto, cioè la poesia sarebbe un odio che una volta approfondito e chiarito diventa amore.[5]

[1] P. P. PASOLINI, *La cultura contadina della scuola di Barbiana*, in "Momento", a. IV, n. 15-16, gennaio 1968. Oggi il testo si legge in ID., *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. SITI e S. DE LAUDE (con un saggio di P. BELLOCCHIO; *Cronologia* a cura di N. NALDINI), Milano, Arnoldo Mondadori ("I Meridiani"), 1999, pp. 830-837.
[2] *Ivi*, p. 830.
[3] *Ibidem*.
[4] *Ivi*, p. 831.
[5] *Ivi*, pp. 830-831.

Vestiti quasi su commissione («mi era stato chiesto di fare del libro un esame soprattutto dal punto di vista linguistico»[6]) i panni del recensore, Pasolini passa poi a paragonare rapidamente il tono della *Lettera* al registro stilistico di altre opere coeve provenienti dalla medesima area cattolica, cioè gli scritti di Giovanni XXIII e di Paolo VI (in particolare, ma non solo, le due encicliche *Pacem in terris* e *Populorum progressio*[7]). Lo iato che contrassegna il linguaggio dei due pontefici tra le scritture di destinazione privata – il *Giornale dell'anima* nel caso di Papa Roncalli – e i documenti indirizzati all'intera cristianità, perlomeno di primo acchito, non pare prerogativa anche della prosa di don Lorenzo Milani e dei suoi studenti: «questa dissociazione, a lettura calda del libro, non si avverte»[8]. La sincerità del dettato sollecita anzi nel lanciare un ponte in direzione di altre esperienze socio-culturali, lontane nello spazio ma vicine nel tempo:

> Ciò che in questo libro mi ha entusiasmato è che è l'unico caso in Italia, che almeno mi sia capitato sotto gli occhi, in cui ci si trovi a un punto di calore, a un livello, che nel mondo si ha, per esempio, nella nuova sinistra americana, e specificamente newyorchese, o, dall'altra parte dell'orbe terracqueo, nella rivoluzione culturale cinese: la stessa forza ideale, assoluta, totale, senza compromessi; ed è questo che nel paese del qualunquismo mi ha riempito di gioia.[9]

Tuttavia, una volta raggiunta l'ultima pagina e di conseguenza *naturaliter* svaporata la suggestione, torna ad accamparsi «qualcuno dei dubbi iniziali»[10] nella mente del critico: «quella dissociazione tra una lingua e un'altra lingua, ossia, tra un contenuto e un altro contenuto, in qualche modo, a libro concluso, riappare»[11]. La motivazione di queste nuove perplessità va ricercata in un difetto nell'impianto logico del volume: i giovani autori della *Lettera*, infatti, hanno omesso di porsi una domanda viceversa fondamentale ai fini della loro «ricerca disinteressata della verità»[12], cioè non si sono chiesti «in che cosa consista la cultura della professoressa a cui essi si rivolgono»[13]. Ora, poiché quella della destinataria dell'opera è una cultura che rientra nell'alveo della piccola borghesia di provincia, agli occhi di Pasolini risulta chiara la sua origine:

> la cultura della professoressa, la cultura piccolo-borghese, nasce dal mondo contadino: cioè c'è un primo momento nella fase dell'industrializzazione, in cui la borghesia dei paesi industrializzati, in Francia e in Inghilterra, cento anni fa, vent'anni fa in Italia, mantiene come propria moralità, come proprio

[6] *Ivi*, p. 831.
[7] Pubblicate, rispettivamente, l'11 aprile 1963 e il 26 marzo 1967.
[8] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 832.
[9] *Ibidem*.
[10] *Ibidem*.
[11] *Ibidem*.
[12] *Ibidem*.
[13] *Ivi*, pp. 832-833.

> insieme di schemi morali, la moralità del mondo pre-industriale, cioè del mondo contadino o artigianale.[14]

Il mancato interrogarsi sulla formazione culturale dell'interlocutrice designata, pertanto, un po' sminuisce l'efficacia del messaggio del libro, al contrario potenzialmente dirompente:

> Questo contenuto ideale violentissimo, addirittura, in certi momenti, meravigliosamente terroristico, dei ragazzi di Barbiana, si immerge però, prende forma, dentro uno schema, che è lo stesso schema della moralità contadina diventata piccolo-borghese della professoressa a cui essi si rivolgono. Voglio dire che il loro contenuto nuovo, pur mantenendo una violentissima carica di novità che entusiasma, riempiendo certi vecchi schemi contadini piccolo-borghesi, perde anche parte della sua esplosività, invecchia leggermente.[15]

Per non lasciar confinate le obiezioni nel limbo di un'astratta teoresi (che pure fu rimproverata allo scrittore dalle repliche degli allievi di don Milani presenti al convegno[16]), l'intervento pasoliniano cita allora tre esempi rivelatori di questo limite ideologico del volume: innanzitutto, la considerazione dei «tabù sessuali come sola possibilità di progresso»[17] (la *Lettera* propone agli insegnanti «un celibato che duri o tutta la vita, o fino ad un'età molto avanzata»[18]), anacronistica dopo la lezione impartita alla società moderna dal saggio di Herbert Marcuse *Eros e civiltà* (1955); in secondo luogo, «un certo moralismo, massimalistico direi, […] che si rivela soprattutto in certe lettere che i ragazzi scrivono ai loro compagni all'estero: un certo atteggiamento verso l'altro sesso»[19], in base al quale una ragazza da sposare o con cui fidanzarsi viene significativamente chiamata "figliuola" («con la stessa parola che usavano i loro "babbi", implicante un certo sadomasochismo»[20]); infine, «un certo riduttivismo»[21], che porta gli alunni di Barbiana ad ignorare ostentatamente un autore del calibro di Gide, oppure a giudicare «bruttissime, quando invece sono bellissime»[22] le traduzioni di Vincenzo Monti dell'*Iliade* e di Annibal Caro dell'*Eneide*. Proprio sull'ultimo esempio Pasolini si sofferma maggiormente, perché scorge in esso forse il principale fattore di rischio, a causa del quale gli allievi di don Milani potrebbero alla lunga incappare in un vizio tutto italiano:

---

[14] *Ivi*, p. 833.
[15] *Ibidem*.
[16] Pasolini venne anche tacciato «di fraintendimento del tono del libro» e «di aver invocato a sproposito la categoria della "cultura contadina"»: cfr. *ivi*, *Note e notizie sui testi*, cit., p. 1799.
[17] *Ivi*, p. 833.
[18] *Ivi*, pp. 833-834.
[19] *Ivi*, p. 834.
[20] *Ibidem*.
[21] *Ibidem*.
[22] *Ibidem*.

> essi voglion sempre ricondurre il lettore a dei momenti, fatti, situazioni, atti, che siano rigorosamente concreti e pratici; e questo è un certo riduttivismo tipico di quella famosa moralità contadina, diventata poi piccolo-borghese nella fase paleo-industriale, che in Italia dà come prodotto il qualunquismo, parola spaventosa da dire a voi, ma che spero prendiate con intelligenza, con la coscienza completamente aperta.[23]

In una prospettiva critica costruttiva – come esplicitamente sottolineato dal «voi» che introduce l'apostrofe di postilla – il punto di vista da cui la *Lettera a una professoressa* osserva l'universo della scuola si distacca insomma in maniera sostanziale dalle più aggiornate posizioni della nuova sinistra americana (pure «in parte elencate, nella bibliografia ideale di don Milani»[24]), che «ha alle sue spalle la cultura di una grande borghesia di una nazione industrializzata da più di un secolo, cioè arrivata ormai a una fase di industrializzazione totale»[25]. Fatte le debite proporzioni, l'atteggiamento dei ragazzi di Barbiana ricorda invece più il maoismo, con la basilare differenza che se dietro le guardie rosse di Mao «c'è tutta una intera nazione contadina, in voi invece c'è soltanto un momento di una società: il momento contadino»[26]; ciò equivale a dire, in altri termini, che mentre «la rivoluzione culturale [cinese] è prodotto di una cultura contadina nazionale, […] la vostra rivoluzione, la vostra contestazione è prodotto di un mondo provinciale»[27]. Ecco, allora, il consiglio con il quale Pasolini si accinge a congedarsi dal suo uditorio, la ricetta per allargare gli orizzonti del movimento di pensiero che ha prodotto la *Lettera* e proiettarlo in una dimensione meno ristretta:

> Secondo me, quello che voi dovete compiere in questo momento è un nuovo passo in avanti di liberazione completa; […] cioè rendervi conto che il mondo contadino da cui provenite è circoscritto, parziale, particolaristico, e voi dovete superarlo in tutti i suoi fenomeni.[28]

Tradotto nel campo pratico, il suggerimento prende la forma di alcune proposte d'integrazione agli argomenti del programma sul quale gli studenti chiedono alla professoressa di essere interrogati all'esame di riparazione (richiesta che chiude l'opera)[29]; per quanto la voce pasoliniana, seppur incidentalmente, non manchi di manifestare scetticismo sull'esito della nuova prova: «io son convinto che vi bocceranno un'altra volta»[30]. Tuttavia, sia per mitigare questa infausta previsione sia per scusarsi della «critica violenta»[31], del «disordine»[32] e

[23] *Ivi*, pp. 834-835.
[24] *Ivi*, p. 833.
[25] *Ivi*, p. 835.
[26] *Ibidem*.
[27] *Ivi*, pp. 835-836.
[28] *Ivi*, p. 836.
[29] Cfr. *ivi*, pp. 837.
[30] *Ibidem*.
[31] *Ivi*, p. 837.

dell'«improvvisazione»[33] che hanno contrassegnato le sue parole, lo scrittore termina all'insegna di una riconferma dell'empatia per la battaglia intrapresa dalla scuola di Barbiana:

> Voglio ora ristabilire l'equilibrio, mettendo l'accento sulle cose che ho detto all'inizio. […] voi sapete che c'è un motto meraviglioso, della nuova sinistra americana, in cui si dice che bisogna gettare il proprio corpo nella lotta: ebbene fate conto che, invece che a parlare, io sia venuto qui a portare il mio corpo.[34]

Pronunciato dinanzi ad un nutrito gruppo di allievi di don Milani, *La cultura contadina della scuola di Barbiana* diviene poi uno dei primi testi a stampa di Pasolini datati 1968. Quasi per una curiosa coincidenza cronologica, quindi, l'anno che di lì a poco vedrà l'insorgere della cosiddetta "contestazione" – in Europa e di riflesso anche in Italia – si apre per lo scrittore all'insegna di un tentativo di dialogo con una piccola parte del mondo studentesco, periferica e all'epoca tanto negletta dalle istituzioni quanto scarsamente nota all'opinione pubblica. Pur se con alcuni distinguo, nel complesso l'intervento esprime un giudizio favorevole ed appoggia la causa di questi alunni di estrazione sociale contadina e provinciale, modulandosi sul registro di una prospettiva critica comunque costruttiva. Tuttavia il confronto con la categoria, già preannunciatosi vivace in alcuni passaggi del testo esaminato, si inasprirà ulteriormente qualche mese più tardi, quando i drammatici fatti di Valle Giulia desteranno la musa poetica pasoliniana – o meglio il «*démone*»[35] – e le detteranno un «*rozzo fascio*» (sono ancora parole d'autore[36]) di versi-requisitoria contro la malcelata anima borghese della protesta. Concepita all'indomani dei violenti scontri tra studenti universitari e forze dell'ordine all'ateneo romano, la poesia – intitolata *Il PCI ai giovani!!* – è destinata a rimanere famigerata, anche perché di fatto inaugura la stagione conclusiva dell'esperienza biografica e letteraria di Pasolini, quella più dichiaratamente vissuta sotto il segno dello scandalo e della provocazione.

> Una bellissima mattina di precoce primavera – il primo di marzo 1968, a Roma. Quasi per caso: scontri gravissimi tra polizia e studenti universitari sui viali di Valle Giulia. Cariche di camionette, spari di candelotti: le rampe che portano in via Antonio Gramsci, dove ha sede la facoltà di Architettura, furono invase da una battaglia vera e propria. Se ne sparse la notizia in città come di un evento inusitato, cui non c'era confronto nel passato – ed era vero.

---

[32] *Ibidem*.
[33] *Ibidem*.
[34] *Ibidem*.
[35] P. P. PASOLINI, *Apologia*, in coda a *Il PCI ai giovani!!*, in ID, *Empirismo eretico*, prefazione di G. FINK, Milano, Garzanti, 2005 (la prima edizione è del 1972), p. 158.
[36] *Ibidem*.

> Quella mattina di marzo entrò a buon diritto nella mitologia del Sessantotto.[37]

Così Enzo Siciliano – in ordine cronologico uno tra i primi biografi di Pasolini – sull'episodio di contestazione studentesca che forse più degli altri colpì l'immaginario collettivo italiano in quell'anno turbolento. A prestare fede alla lettera del testo, *Il PCI ai giovani!!* fu composta di getto («a caldo», conferma sempre Siciliano[38]), visto che in due passi della poesia c'è un indiretto ma chiaro riferimento al momento della scrittura. Innanzitutto nelle battute iniziali, proprio all'interno della terzina dove la polemica si fa volutamente rovente: «*Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte | coi poliziotti, | io simpatizzavo coi poliziotti!*» (vv. 16-18)[39]; in secondo luogo una pagina più avanti, quando si discute del significato in chiave sociologica degli scontri: «*A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento | di lotta di classe*» (vv. 51-52)[40]. Pasolini aveva progettato di fare uscire i versi sulle colonne di "Nuovi Argomenti", per inserirli nel contesto di una discussione avviata nel numero precedente del periodico, su cui già erano stati presi in esame altri fatti che stavano contrassegnando l'annata: «La rivista, con uno sforzo critico, cercava di seguire gli avvenimenti: aveva commentato nel primo fascicolo dell'anno i fatti torinesi [l'occupazione dell'università in data 10 gennaio] e le polemiche "culturali" di "Quaderni piacentini"»[41]. Tuttavia, un piccolo *coup de théâthre* contribuisce a rendere ancora più esplosivo – semmai ce ne fosse bisogno – il *pamphlet*:

> A metà giugno il settimanale "L'Espresso", con un falso titolo redazionale *Vi odio, cari studenti*, pubblica *Il PCI ai giovani!!* […].
>
> Destinato alla pubblicazione su "Nuovi Argomenti" questo testo viene «proditoriamente» anticipato sul rotocalco con l'accompagnamento di commenti intempestivi che inducono a un immediato processo di falsificazione.[42]

Dato che i versi, oltretutto, escono «trascelti»[43] e «non per intero»[44], Pasolini se ne risente con il settimanale («la cosa suscitò protesta in Pier Paolo»[45]). Né si fa attendere, d'altra parte, la piccata risposta dei rappresentanti del Movimento Studentesco, che si concretizza sia nell'invito rivolto allo scrittore ad occuparsi piuttosto del maggio parigino, sia nel rifiuto di prendere parte al conseguente

---

[37] E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, Firenze, Giunti, 1995 (la prima edizione è del 1978, per i tipi dell'editore milanese Rizzoli), p. 425.
[38] *Ibidem*.
[39] P. P. PASOLINI, *Empirismo eretico*, cit., p. 151.
[40] *Ivi*, p. 152.
[41] E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., p. 425.
[42] N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, Torino, Einaudi, 1989, p. 322. La poesia pasoliniana comparve sull'"Espresso" del 16 giugno e quindi su "Nuovi Argomenti" (n.s., n. 10, aprile-giugno 1968).
[43] E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., p. 425.
[44] *Ibidem*.
[45] *Ibidem*.

dibattito che "L'Espresso" promuove sulle proprie pagine (e che tra gli altri registrò gli interventi di Vittorio Foa e di Claudio Petruccioli, all'epoca segretari – rispettivamente – della CGIL e della Federazione Giovanile Comunista)[46].

All'insegna di una logica temporale consapevolmente paradossale, l'esordio del *PCI ai giovani!!* denuncia il primo limite della protesta universitaria (vv. 1-4):

> *È triste. La polemica contro*
> *il PCI andava fatta nella prima metà*
> *del decennio passato. Siete in ritardo, figli.*
> *E non ha nessuna importanza se allora non eravate ancora nati…*[47]

L'unica forma possibile di contestazione dovrebbe risolversi in seno alla sinistra e avrebbe dovuto concretizzarsi con almeno dieci anni di anticipo: le rivendicazioni degli studenti – che nelle parole pasoliniane vengono, per il momento un po' cripticamente, designati come «*figli*» – tradiscono una tempistica sbagliata e un malinteso obiettivo. Questo è uno dei motivi per cui il poeta non si unisce al coro delle lodi con il quale gli organi mediatici di tutto il globo, al contrario, salutano e incensano quasi unanimemente la contestazione (vv. 5-8):

> *Adesso i giornalisti di tutto il mondo (compresi*
> *quelli delle televisioni)*
> *vi leccano (come credo ancora si dica nel linguaggio*
> *delle Università) il culo. Io no, amici.*[48]

La scarsa simpatia così dichiarata – mediante una metafora ironicamente scurrile – deriva dalla considerazione distaccata degli attori della rivolta, l'aspetto esteriore ed il carattere dei quali mostrano tracce che rimandano ad una precisa origine socio-culturale (vv. 9-15):

> *Avete faccie* [sic] *di figli di papà.*
> *Buona razza non mente.*
> *Avete lo stesso occhio cattivo.*
> *Siete paurosi, incerti, disperati*
> *(benissimo!) ma sapete anche come essere*
> *prepotenti, ricattatori e sicuri:*
> *prerogative piccolo-borghesi, amici.*[49]

I «*figli di papà*», insomma, non sono altro che «*piccolo-borghesi*», e dunque automaticamente si trasformano in bersagli oggetto degli strali di Pasolini, anche

[46] Cfr. F. GRATTAROLA, *Pasolini. Una vita violentata*, Roma, Coniglio Editore, 2005, p. 227-228.
[47] P. P. PASOLINI, *Empirismo eretico*, cit., p. 151.
[48] *Ibidem*.
[49] *Ibidem*.

perché risvegliano i sentimenti di odio viscerale nutriti dall'autore nei confronti della loro classe di appartenenza (vv. 16-19):

> *Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte*
> *coi poliziotti,*
> *io simpatizzavo coi poliziotti!*
> *Perché i poliziotti sono figli di poveri.*[50]

Viceversa, gli agenti delle forze dell'ordine – che pure incarnano l'autorità statale, colta nel pieno del suo ruolo repressivo ed autoritario («*Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della polizia*», v. 44) – provengono dalle fasce sociali più deboli: ecco spiegata la causa che spinge il poeta a parteggiare per i poliziotti. E l'ulteriore chiosa di questa naturale solidarietà viene affidata al passo successivo (vv. 20-31), dove risuonano armoniche che giungono sia dal romanziere dei ragazzi di vita, sia dal poeta di certi squarci lirico-paesaggistici delle *Ceneri di Gramsci* (presenti ad esempio nel poemetto *La Terra di Lavoro*, testo conclusivo della silloge):

> *Vengono da periferie, contadine o urbane che siano.*
> *Quanto a me, conosco assai bene*
> *il loro modo di esser stati bambini e ragazzi,*
> *le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui,*
> *a causa della miseria, che non dà autorità.*
> *La madre incallita come un facchino, o tenera,*
> *per qualche malattia, come un uccellino;*
> *i tanti fratelli; la casupola*
> *tra gli orti con la salvia rossa (in terreni*
> *altrui, lottizzati); i bassi*
> *sulle cloache; o gli appartamenti nei grandi*
> *caseggiati popolari, ecc. ecc.*[51]

Mentre i versi seguenti rappresentano un piccolo *specimen ante litteram* del saggista "corsaro" e "luterano", quello che – sovente dai rostri della più imprevedibile delle tribune, ovvero il "Corriere della Sera", tradizionale roccaforte perbenista e benpensante – traccerà impietose analisi antropologiche fondate su una semiologia del viso e del vestiario (vv. 32-43):

> *E poi, guardateli come li vestono: come pagliacci,*
> *con quella stoffa ruvida che puzza di rancio*
> *fureria e popolo. Peggio di tutto, naturalmente,*
> *è lo stato psicologico cui sono ridotti*
> *(per una quarantina di mille lire al mese):*
> *senza più sorriso,*
> *senza più amicizia col mondo,*

[50] *Ibidem*.
[51] *Ibidem*.

separati,
esclusi (in una esclusione che non ha uguali);
umiliati dalla perdita della qualità di uomini
per quella di poliziotti (l'essere odiati fa odiare).
Hanno vent'anni, la vostra età, cari e care.[52]

Lo scontro lungo i viali di Valle Giulia, pertanto, ha visto fronteggiarsi "ricchi" e "poveri", ed ha finito per trasformarsi in un avvenimento emblematico, sotto la cui scorza si possono rintracciare perfino dinamiche tipiche del marxismo (vv. 46-57):

I ragazzi poliziotti,
che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione
risorgimentale)
di figli di papà, avete bastonato,
appartengono all'altra classe sociale.
A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento
di lotta di classe: e voi, amici (benché dalla parte
della ragione) eravate i ricchi,
mentre i poliziotti (che erano dalla parte
del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque,
la vostra! In questi casi,
ai poliziotti si danno i fiori, amici.[53]

Procedendo in questa direzione d'indagine, Pasolini porta così alla luce il reale significato storico-sociale della battaglia alla facoltà romana di architettura, smascherando – tramite la ripresa della precedente metafora (cfr. vv. 58-59) – la vera anima della protesta studentesca, tutta e solo borghese, nel senso più deteriore del termine (vv. 58-68):

"Popolo" e "Corriere della Sera", "Newsweek" e "Monde"
vi leccano il culo. Siete i loro figli,
la loro speranza, il loro futuro: se vi rimproverano
non si preparano certo a una lotta di classe
contro di voi! Se mai,
alla vecchia lotta intestina.
Per chi, intellettuale o operaio,
è fuori da questa vostra lotta, è molto divertente l'idea
che un giovane borghese riempia di botte un vecchio
borghese, e che un vecchio borghese mandi in galera
un giovane borghese.[54]

Quella a cui il movimento degli studenti si appresta non è affatto la rivoluzione, tanto sbandierata quanto destinata a rimanere nell'iperuranio delle fumose

[52] *Ivi*, pp. 151-152.
[53] *Ivi*, p. 152.
[54] *Ibidem*.

utopie, ma la «*vecchia lotta intestina*» che la borghesia, nel corso della sua storia secolare, periodicamente inscena per fini di mera auto-conservazione. Ecco dunque riproposto l'eterno conflitto che vede schierarsi i «*figli*» contro i «*padri*»: e i primi sono mossi – semplicisticamente – dal desiderio di prendere il posto dei secondi, non dall'obiettivo di mettere in discussione i ruoli del binomio. Del resto, una piccola spia, che tradisce le intenzioni celate nell'inconscio dei contestatori, si rinviene nel motto divenuto araldo della protesta, "*L'imagination au pouvoir*": «*Sì, i vostri slogans vertono sempre | la presa del potere*» (vv. 90-91). Di nuovo rivelatrice, a proposito, risulta l'osservazione attenta dei tratti somatici dei sedicenti ribelli, dalla quale arriva un'ulteriore conferma (vv. 92-99):

> *Leggo nelle vostre barbe ambizioni impotenti*
> *nei vostri pallori snobismi disperati,*
> *nei vostri occhi sfuggenti dissociazioni sessuali,*
> *nella troppa salute prepotenza, nella poca salute disprezzo*
> *(solo per quei pochi di voi che vengono dalla borghesia*
> *infima, o da qualche famiglia operaia,*
> *questi difetti hanno qualche nobiltà:*
> *conosci te stesso e la scuola di Barbiana!).*[55]

Soltanto chi si è da poco imborghesito, perché proviene dal mondo operaio o da quello contadino – e nella citazione della scuola di Barbiana probabilmente agisce il ricordo del recente confronto con gli allievi di don Milani –, può in parte salvarsi dalla bramosia di comando, invasiva al punto da incidersi profondamente sulle linee della faccia e sul taglio dello sguardo. I segni marcati di questa smania divorante permettono quindi di delineare i connotati di un preciso *identikit* (che pure gli «*adulatori*» della contestazione fanno finta di non vedere): «*siete una nuova | specie idealista di qualunquisti come i vostri padri, | come i vostri padri, ancora, figli*» (vv. 129-131). Il qualunquismo permea soprattutto le rivendicazioni in cui sfocia la protesta, minata da eccessi di verbalismo e da richieste nella sostanza pleonastiche (vv. 149-157):

> *Così parlando,*
> *chiedete* tutto *a parole,*
> *mentre, coi fatti, chiedete* solo ciò
> a cui avete diritto *(da bravi figli borghesi):*
> *una serie di improrogabili riforme,*
> *l'applicazione di nuovi metodi pedagogici,*
> *e il rinnovamento di un organismo statale.*
> *Bravi! Santi sentimenti!*
> *Che la buona stella della borghesia vi assista!*[56]

[55] *Ivi*, p. 153.
[56] *Ivi*, p. 154.

Al contrario sarebbe teoricamente possibile, pur provenendo dalla classe borghese, scrollarsi di dosso le zavorre intellettuali della propria formazione, a patto di essere disposti ad una rinuncia (vv. 121-125):

> *Smettetela di pensare ai vostri diritti,*
> *smettetela di chiedere il potere.*
> *Un borghese redento deve rinunciare a tutti i suoi diritti.*
> *e bandire dalla sua anima, una volta per sempre,*
> *l'idea del potere.*[57]

Ma siccome questo percorso di purificazione e di redenzione non viene quasi mai intrapreso dai «*figli*», al tirar delle somme la loro protesta resta velleitaria. Infatti, senza rendersene conto, essi rifiutano di servirsi dell'arma potenzialmente più efficace nell'attacco alle storture e ai privilegi della "vecchia" società (vv. 158-166):

> *Inebbriati dalla vittoria contro i giovanotti*
> *della polizia costretti dalla povertà ad essere servi,*
> *[…]*
> *mettete da parte l'unico strumento davvero pericoloso*
> *per combattere contro i vostri padri:*
> *ossia il comunismo.*[58]

Ed è a questo punto che il giudizio pasoliniano chiarisce in che misura la rivolta studentesca sia minata da un equivoco di fondo, consistente nel prendere di mira il bersaglio sbagliato (vv. 171-175):

> *Ma andate, piuttosto, figli, ad assalire Federazioni!*
> *Andate a invadere Cellule!*
> *Andate ad occupare gli uffici*
> *del Comitato Centrale! Andate, andate*
> *ad accamparvi in via delle Botteghe Oscure!*[59]

A chiudere il cerchio lasciato aperto dalle battute iniziali del *pamphlet*, i versi conclusivi ribadiscono così che la ribellione giovanile dovrebbe indirizzarsi contro il Partito Comunista (vv. 176-181):

> *Se volete il potere, impadronitevi, almeno, del potere*
> *di un Partito che è tuttavia all'opposizione*
> *(anche se malconcio, per l'autorità di signori*
> *in modesto doppiopetto, bocciofili, amanti della litote,*
> *borghesi coetanei dei vostri stupidi padri)*
> *ed ha come obiettivo teorico la distruzione del Potere.*[60]

[57] *Ibidem*.
[58] *Ivi*, p. 155.
[59] *Ibidem*.

Con la pessimistica precisazione – la voce autoriale si affretta ad aggiungere – che ciò non garantirebbe automaticamente la certezza del rinnovamento di cui, da più di un decennio, la sinistra italiana ha tanto bisogno, giacché ormai il *virus* della borghesia sembra aver in gran parte contagiato anche le membra del corpo del partito, da certi quadri direttivi fino ad alcuni militanti neo-iscritti (vv. 182-186):

> *Che esso si decida a distruggere, intanto,*
> *ciò che di borghese ha in sé,*
> *dubito molto, anche col vostro apporto,*
> *se, come dicevo, buona razza non mente…*
> *Ad ogni modo: il PCI ai giovani!!*[61]

La lunga poesia-invettiva pare dunque definitivamente suggellata dalle note di un auspicio, eppure in coda al testo c'è ancora spazio per un'appendice concepita all'insegna di una volontà di resipiscenza, insieme inattesa e un po' teatralizzata. Dopo una riga interamente coincidente con dei puntini di sospensione, Pasolini inserisce infatti una sorta di *excusatio*, che si protrae per altri quindici versi e si configura alla maniera di un finale aperto e problematico, tutto filtrato dal punto di vista soggettivo (vv. 187-201):

> *Ma, ahi, cosa vi sto suggerendo? Cosa vi sto*
> *consigliando? A cosa vi sto sospingendo?*
> *Mi pento, mi pento!*
> *Ho preso la strada che porta al minor male,*
> *che Dio mi maledica. Non ascoltatemi.*
> *Ahi, ahi, ahi,*
> *ricattato ricattatore,*
> *davo fiato alle trombe del buon senso!*
> *Mi son fermato appena in tempo,*
> *salvando insieme,*
> *il dualismo fanatico e l'ambiguità…*
> *Ma son giunto sull'orlo della vergogna…*
> *(Oh Dio! che debba prendere in considerazione*
> *l'eventualità di fare al vostro fianco la Guerra Civile*
> *accantonando la mia vecchia idea di Rivoluzione?).*[62]

Il pentimento esibito per essersi calato nei panni del "cattivo maestro" fa poi da *pendant* all'altra faccia della medaglia dello scritto, del quale la lirica – o meglio gli "Appunti in versi per una poesia in prosa" (secondo la dicitura del

[60] *Ibidem*.
[61] *Ibidem*.
[62] *Ivi*, pp. 155-156.

sottotitolo)[63] – non è che il *recto*, poiché il *verso* del foglio pasoliniano è occupato dalle chiose riunite nel paragrafo *Apologia*.

In esso, con quel tono da testo all'apparenza composto *currenti calamo* (abitudine destinata a trasformarsi in marcatore stilistico per il pubblicista corsaro e luterano degli anni Settanta), vengono partitamente ripresi e chiariti vari passaggi cruciali del *PCI ai giovani!!*. L'auto-commento comincia con una domanda retorica che avanza dubbi sul valore letterario del testo poetico e subito motiva le ragioni della presunta inefficacia artistica:

> *Che cosa sono i "brutti versi" (come presumibilmente questi, de "Il PCI ai giovani!!")? È fin troppo semplice: i brutti versi sono quelli che non bastano da soli a esprimere ciò che l'autore vuole esprimere: cioè in essi le significazioni sono alterate dalle consignificazioni, e insieme le consignificazioni ottenebrano le significazioni*.[64]

All'individuazione di questa particolarità dei messaggi veicolati dai versi, tiene dietro una sorta di ritratto, rapidamente scorciato, del loro destinatario ideale:

> *Allora: i brutti versi sono sì, comprensibili: ma per comprenderli occorre della buona volontà.*
>
> *Dubito della buona volontà di molti dei lettori di questi brutti versi: anche perché, in molti casi, dovrò prevedere per essi, per così dire, "una cattiva volontà in buona fede". Cioè una passione politica altrettanto valida della mia, che ha speranze e amarezze, idoli e odii come la mia*.[65]

Si passa così a discutere del movente da cui è sgorgata la *vis* polemica, focalizzando l'attenzione sul passo forse più incandescente dell'intera poesia (e certo quello che maggiormente colpì l'immaginario del pubblico dell'epoca):

> *Sia dunque chiaro che questi brutti versi io li ho scritti su più registri contemporaneamente: e quindi sono tutti "sdoppiati" cioè ironici e autoironici. Tutto è detto* tra virgolette. *Il pezzo sui poliziotti è un pezzo di* ars retorica, *che un notaio bolognese impazzito potrebbe definire, nella fattispecie, una "captatio malevolentiae". Spero che la cattiva volontà del mio buon lettore "accetti" la provocazione, dato che si tratta di una provocazione a livello simpatetico*.[66]

Viene spiegata pure la terzina esplicitaria, che, racchiusa tra parentesi tonde, si era inarcata lungo un'interrogativa lasciata senza risposta, a suggerire un dubbio irrisolto nell'animo della voce poetante:

---

[63] *Ivi*, p. 151.
[64] *Ivi*, p. 156.
[65] *Ibidem*.
[66] *Ibidem*.

> *L'unico brano non provocatorio, anche se detto in tono fatuo, è quello parentetico finale. Qui sì pongo, sia pure attraverso lo schermo ironico e amaro (non potevo convertire di colpo il démone che mi ha frequentato, subito dopo la battaglia di Valle Giulia – e insisto sulla cronologia anche per i non filologi), un problema "vero": nel futuro si colloca un dilemma: guerra civile o rivoluzione?*[67]

Da qui in avanti inizia la seconda parte delle postille – per dirla con l'espressione con cui Eco intitolerà la postfazione al *Nome della rosa*[68] – al *PCI ai giovani!!*, orientata soprattutto all'esposizione delle ragioni ideologiche sottese al libello in versi: «*perché sono stato così provocatorio con gli studenti (tanto che qualche untuoso giornale padronale vi potrebbe speculare)?*»[69]. Una breve retrospettiva porta allora Pasolini a piantare le pietre di paragone atte a misurare la distanza tra la generazione passata e quella dei tardi anni Sessanta, in base alla mutata percezione delle classi sociali da parte dell'universo giovanile. In primo luogo si apre una finestra sul mondo di ieri, sempre conservando l'ottica della prima persona (anche se camuffata al plurale):

> *fino alla mia generazione compresa, i giovani avevano davanti a sé la borghesia come un "oggetto", un mondo "separato" (separato* da loro*, perché, naturalmente, parlo dei giovani esclusi: esclusi per un trauma: e prendiamo come trauma tipico quello di Lenin diciannovenne che ha visto il fratello impiccato dalle forze dell'ordine). Potevamo guardare la borghesia, così, oggettivamente, dal di fuori (anche se eravamo orribilmente implicati con essa, storia, scuola, chiesa, angoscia): il modo per guardare oggettivamente la borghesia ci era offerto, secondo uno schema tipico, dallo "sguardo" posato su di essa* da ciò che non era borghese*: operai o contadini (di quello che si sarebbe poi chiamato Terzo Mondo). Perciò noi, giovani intellettuali di venti o trenta anni fa (e, per privilegio di classe, studenti) potevamo essere antiborghesi anche al di fuori della borghesia: attraverso l'ottica offertaci dalle altre classi sociali.*[70]

Dall'*excursus* storico il discorso torna quindi alla dimensione del presente, ossia al tempo in cui il sistema valoriale di matrice borghese si accinge a fagocitare ogni frangente della vita di ciascun individuo, indipendentemente dalla sua estrazione sociale e dalla sua formazione culturale:

> *Per un giovane di oggi la cosa si pone diversamente: per lui è molto più difficile guardare la borghesia oggettivamente attraverso lo sguardo di un'altra classe sociale. Perché la borghesia sta trionfando, sta rendendo borghesi gli operai, da una parte, e i contadini ex coloniali dall'altra.*

[67] *Ivi*, pp. 156-157.
[68] Lo scritto – denominato appunto *Postille al "Nome della rosa"* – apparve nel giugno del 1983 sul n. 49 della rivista "Alfabeta"; a partire da questa data, venne inserito stabilmente in appendice alle successive ristampe del romanzo.
[69] P. P. PASOLINI, *Empirismo eretico*, cit., p. 157.
[70] *Ibidem*.

> *Insomma, attraverso il neocapitalismo, la borghesia sta diventando la condizione umana. Chi è nato in questa entropia, non può in nessun modo, metafisicamente, esserne fuori. È finita. Per questo provoco i giovani: essi sono presumibilmente l'ultima generazione che vede degli operai e dei contadini: la prossima generazione non vedrà intorno a sé che l'entropia borghese.*[71]

Una metafora scientifica – presa in prestito dal linguaggio delle leggi fisiche – connota la valutazione pasoliniana sull'avanzata del processo di imborghesimento. Come insegna il secondo principio della termodinamica, l'entropia è una trasformazione irreversibile che quantifica il grado di disordine di un sistema: lo sgretolamento di un ordine costituito da secoli porta, quali conseguenze estreme, alla scomparsa della vecchia società divisa nelle tradizionali classi ed alla nascita della caotica era borghese. E l'autore non nasconde, anzi confessa a chiare lettere il proprio rapporto conflittuale (una sorta di conto aperto che sconfina in questione privata) nei confronti di questa nuova forma di egemonia:

> *Ora, io, personalmente (la mia privata esclusione, ben più atroce di quella che tocca mettiamo a un negro o a un ebreo, da ragazzo) e pubblicamente (il fascismo e la guerra, con cui ho aperto gli occhi alla vita: quante impiccagioni, quante uncinazioni!) sono troppo traumatizzato dalla borghesia, e il mio odio verso di lei è ormai patologico.* [72]

Dietro la superficie dell'astio personale, di per sé limitante, si scorge comunque una luce chiaroveggente, che illumina argomentando – nello spazio di un barlume racchiuso tra parentesi – perché non ci sia alcuna speranza da riporre nell'incipiente età della borghesia in Italia:

> *Non posso sperare nulla né da essa, in quanto totalità, né da essa in quanto creatrice di anticorpi contro se stessa (come succede nelle entropie. Gli anticorpi che nascono nell'entropia americana hanno vita e ragione di essere solo perché in America ci sono i negri: che hanno per un giovane americano la funzione che hanno avuto per noi ragazzi gli operai e i contadini poveri).*[73]

Il capoverso successivo, mentre prepara il terreno all'ultima parte dell'*Apologia*, si sofferma ancora sul significato della provocazione rivolta agli studenti: «*Già i giovani di questa generazione, sono, direi fisicamente, molto più borghesi di noi. Dunque? Non ho diritto di provocarli? In che altro modo mettermi in rapporto con loro, se non così?*»[74]. Surrogato di un vero e proprio dialogo, l'atto provocatorio rimane quindi l'unica forma di approccio verso una generazione percepita come irrimediabilmente diversa ed estranea. In ogni caso, data

[71] *Ivi*, pp. 157-158.
[72] *Ivi*, p. 158.
[73] *Ibidem*.
[74] *Ibidem*.

l'impellente urgenza di rivolgersi ad essa, anche un prodotto che non appare né compiutamente rifinito né artisticamente lavorato può bastare:

> *Il démone che mi ha tentato è un démone, si sa, pieno di vizi: stavolta ha avuto anche il vizio dell'impazienza e del disamore per quella vecchia opera artigiana che è l'arte; ha fatto un solo rozzo fascio di tutti i campi semantici, rimpiangendo addirittura di non essere anche pragmatico, cioè di abbracciare anche i campi semantici che sono sede delle comunicazioni non linguistiche: presenza fisica e azione…*[75]

Direttamente dalla chiusa dell'intervento sulla scuola di Barbiana rimbalza qui la suggestione per il linguaggio della presenza fisica, molto più potente e persuasivo della semplice comunicazione verbale scritta: e nella circostanza si affaccia anche una sfumatura di rammarico, per non aver potuto stavolta – secondo quanto affermato durante il convegno milanese – «gettare il proprio corpo nella lotta»[76]. Questo implicito rimando costituisce il *trait d'union* con le successive battute delle postille, occupate da un altro profilo della gioventù sessantottesca, rapido eppure tracciato da una penna degna di un socio-antropologo:

> *Per concludere, dunque, i giovani studenti di oggi, appartengono a una "totalità" ("i campi semantici" su cui essi, sia attraverso la comunicazione linguistica che non-linguistica, si esprimono), sono strettamente unificati e recintati: essi non sono dunque in grado, credo, di capire da soli che, quando si definiscono "piccolo-borghesi" nelle loro autocritiche, commettono un errore elementare quanto inconsapevole: infatti il piccolo-borghese di oggi non ha più nonni contadini: ma bisnonni e forse trisavoli; non ha vissuto un'esperienza anti-borghese rivoluzionaria (operaia) pragmaticamente (e da ciò gli inani brancolamenti alla ricerca dei compagni operai); ha esperimentato, invece, il primo tipo di qualità di vita neocapitalistica, coi problemi dell'industrializzazione totale.*[77]

Sempre sotterraneo alla maniera di un fiume carsico, un altro richiamo alla *Cultura contadina della scuola di Barbiana* si concretizza poi nell'accezione di significato profondamente negativa che connota il termine "piccolo-borghese", come è testimoniato anche da una chiosa aggiuntiva quasi immediata: «*Inoltre i giovani di oggi* […] *non si rendono conto di quanto sia repellente un piccolo-borghese di oggi: e che a un tale modello si stanno conformando sia gli operai* […] *sia i contadini poveri*»[78]. Dove risuonano le medesime perplessità della conferenza tenuta a Milano, quando in alcuni passi Pasolini aveva messo in guardia gli allievi di don Milani contro i rischi, di conformismo e qualunquismo insieme, ai quali va incontro chi proviene dal mondo contadino ma – spinto e un

[75] *Ibidem*.
[76] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 837.
[77] ID., *Empirismo eretico*, cit., p. 158.
[78] *Ivi*, p. 159.

po' accecato dal desiderio di emancipazione – non riesce a superare i limiti della cultura provinciale d'origine. Subito dopo, le righe conclusive dell'*Apologia* ricapitolano e prospettano schematicamente, agli studenti raccolti nei movimenti di contestazione, le tre vie per arrivare «*alla coscienza manichea del male borghese*»[79]; a questo livello si può giungere:

> *a) rianalizzando – al di fuori così della sociologia come dei classici del marxismo – i piccolo-borghesi che essi sono (che noi siamo) oggi.*
>
> *b) abbandonando la propria autodefinizione ontologica e tautologica di "studenti" e accettando di essere semplicemente degli "intellettuali".*
>
> *c) operando l'ultima scelta ancora possibile – alla vigilia della identificazione della storia borghese con la storia umana – in favore di ciò che non è borghese.*[80]

Se la prima strada conduce ad una necessaria auto-consapevolezza preliminare, il secondo gradino consiste nel mettere in discussione i propri ruoli (non più "studenti" ma "intellettuali"), in modo da aprirsi alla terza soluzione, quella però più ardua da conquistare («*operazione, questa, estremamente difficile, che implica un'autoanalisi "geniale" di se stessi, al di fuori di ogni convenzione*»[81]): il reciso rifiuto di tutto ciò che nella società moderna è borghese e la conseguente, incondizionata adesione ai valori anti-borghesi.

Il confronto a distanza con il Movimento Studentesco fornisce a Pasolini varie occasioni di intervento, prolungandosi di fatto per tutto il 1968. Tra gli scritti che potrebbero essere presi in considerazione, spiccano due articoli: *Anche Marcuse adulatore*, pubblicato su "Nuovi Argomenti" in concomitanza con *Il PCI ai giovani!!*[82]; *La volontà di non essere padre*, uscito sulla rivista settimanale "Tempo", sulle colonne della rubrica *Il caos* (che lo scrittore tenne a partire dal mese di agosto)[83].

Il primo intervento analizza la posizione assunta dal famoso sociologo riguardo alla contestazione giovanile, discutendo in particolare alcune presunte – perché probabilmente strumentalizzate (in nota al titolo si precisa: «Prendo in esame il Marcuse... manipolato dell'intervista, non quello vero»[84]) – dichiarazioni marcusiane:

> So da una intervista del "Paese Sera" che Marcuse avrebbe definito i giovani studenti "i veri eroi del nostro tempo" (la parola "eroi" è usata in senso positivo, non, per esempio, come potrebbe essere usata a proposito di Hitler o Molotov).

[79] *Ibidem*.
[80] *Ibidem*.
[81] *Ibidem*.
[82] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, pp. 156-158 (per il testo originale cfr. "Nuovi Argomenti", n. s., n. 10, aprile-giugno 1968).
[83] *Ivi*, p. 1137-1138 (l'intervento fu ospitato dal settimanale sul n. 44 del 26 ottobre).
[84] *Ivi*, p. 156.

> Dunque anche Marcuse è un adulatore? Egli probabilmente aveva voluto dire "protagonisti", che sono "eroi" in accezione sospesa. Io però direi piuttosto "antagonisti", poiché i veri protagonisti sono, ancora, i vecchi e i giovani che stanno dalla parte dei vecchi (ossia protagonista è la maggioranza).[85]

La definizione adulatoria merita una correzione – cioè la momentanea interpretazione dell'appellativo nel significato neutro e avalutativo – anche per il fatto che i giovani non sono gli stessi in tutto il mondo:

> Inoltre va precisato che se è giusto distinguere il problema dei giovani in Occidente dal problema dei giovani in Oriente, mi sembra assolutamente necessario anche distinguere il problema dei giovani in Paesi di cultura *anche* marxista e il problema dei giovani in Paesi privi di cultura marxista.[86]

Tenendo in debito conto le diverse tradizioni culturali, si può allora parlare di "eroi" nel senso comune dell'espressione solo per gli studenti che vivono a certe latitudini (e del resto il vero Marcuse alludeva in particolare ad essi quando li apostrofava così favorevolmente):

> Marcuse infatti parla di "eroi" (diciamo "antagonisti"), riferendosi in particolar modo all'America e alla Germania Occidentale: due Paesi privi di tradizione culturale marxista. E qui la loro funzione antagonistica può essere abbastanza lecitamente qualificata con l'attribuzione di "eroica", in senso positivo. Molto meno in Paesi come la Francia e l'Italia (il Papa stesso ormai ha assimilato nelle sue encicliche la tradizione culturale marxista).[87]

La prova che più delle altre fa sorgere il sospetto di trovarsi dinanzi ad un'intervista apocrifa è appunto la mancata distinzione, una svista troppo grossolana per uno studioso di questo calibro: «È proprio l'atteggiamento e l'azione politica dei giovani in Francia e in Italia che mostra il fondo "adulatorio" della frase del Marcuse "intervistato" e la sua imprecisione»[88]. E dopo aver così smascherato il falso, Pasolini coglie anche l'occasione per riprendere i capisaldi della polemica anti-studentesca già impostata nei versi del *PCI ai giovani!!* e sviluppata nell'*Apologia* in coda alla poesia:

> Infatti gli studenti francesi e italiani, mettendo in crisi la cultura marxista tradizionale (a ragione), anziché ricostruirla, progredendo, in sostanza la rifiutano, regredendo. Regredendo su quali posizioni? Su posizioni risorgimentali. L'analogia tra i moti costituzionali del 1848 e i moti riformistici del 1968 è impressionante. E questo cosa significa? Significa che la borghesia si schiera nelle barricate contro se stessa, che i "figli di papà" si rivoltano

[85] *Ibidem*.
[86] *Ibidem*.
[87] *Ibidem*.
[88] *Ivi*, p. 157.

> contro i "papà", continuando una tradizione in cui la vera protagonista della storia è la borghesia.[89]

Non ci può essere alcuna traccia di eroismo in una rivolta che si riduce a meschino conflitto generazionale e che nel contempo bandisce da sé gli intenti realmente e costruttivamente sovversivi:

> Ora, la meta degli studenti non è più la Rivoluzione, bensì la Guerra Civile. Ma ripeto, la Guerra Civile è una guerra santa che la borghesia combatte contro se stessa, perché, come dice il vecchio Lukács, essa «non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali».[90]

Allora la qualifica di "eroi" si attaglia sì ai "figli di papà", che mettono in scena una finta lotta simile ad una laica sacra rappresentazione, ma solamente in senso ironico:

> Quindi, se eroi sono, gli studenti sono eroi di una Guerra Civile, i cui primi episodi si stanno forse ormai combattendo, e che finiranno col perdere: dato che anche una loro vittoria altro non significherebbe che una intelligente e rapida serie di riforme (le Guerre Civili, anche se vinte dai "nostri", non hanno mai avuto altri risultati). Comunque allora bisogna dirlo ben chiaro: addio Rivoluzione. La storia futura è una storia borghese, grazie ai suoi bravi ed eroici studenti.[91]

Nel contesto dell'eterna diatriba tra le diverse generazioni, che Pasolini scorge in filigrana nella protesta studentesca, lo scritto apparso su "Tempo" professa la ricercata estraneità dell'autore – peraltro già a partire dal titolo – senza indulgere a troppi giri di parole, come testimonia il capoverso incipitario: «Quando osservo, con amore o con avversione, con complicità o con rabbia ecc. ecc. gli studenti del Movimento Studentesco, un sentimento è continuo e certo: la volontà a non volermi considerare loro padre»[92]. Le ragioni di questo istintivo atteggiamento risiedono innanzitutto nella sfera privata ed equorea dell'inconscio:

> C'è certamente, in me, una generale volontà a non essere padre (a non assimilarmi cioè a mio padre e ai padri in genere) ecc. E forse c'è anche una rivalità di padre (padre suo malgrado) contro i figli: che cerca dunque di negare la propria qualità di padre per poter negare i loro diritti di figli.[93]

[89] *Ibidem*.
[90] *Ibidem*.
[91] *Ivi*, pp. 157-158.
[92] *Ivi*, p. 1137.
[93] *Ibidem*.

Esistono tuttavia altre motivazioni, di carattere non personale quanto piuttosto storico e socio-culturale:

> Ma ci sono anche delle ragioni oggettive: ne espongo due: 1) la precocità umana e culturale dei giovani dell'ultima generazione (che certamente leggeranno con ironia "adulta" queste mie righe ingenue): per cui essi non hanno affatto l'aria di figli (o, comunque, c'è anche in essi la sorda, la misteriosa volontà a non essere figli); 2) il fatto che la nuova generazione è nata e si è formata in un'altra epoca, con interessi e forme di vita così diversi: e di cui, soltanto attraverso il puro e semplice fatto di vivere, essi hanno un'esperienza che noi non possiamo fare se non dall'esterno, e come "previsione".[94]

Tra le due, ad essere più sviluppata e ad avere maggior peso sul resto dell'articolo è la seconda spiegazione, nella quale confluiscono sia la constatazione della distanza tra le generazioni sia la consapevolezza di rappresentare lo spirito di un tempo che non c'è più:

> Ora cos'è che distingue (del resto stupidamente) un padre da un figlio? Il presunto diverso grado di esperienza di un mondo unico. Io, al contrario, come padre, vivo in un mondo (diciamo: il vecchio mondo umanistico, sia pure in crisi, e cosciente della crisi): mentre essi, i figli, vivono in un altro mondo (chiamiamolo post-umanistico, anziché tecnico o tecnologico, o tecnocratico, perché è preferibile, per esattezza, mantenersi sulle generali).[95]

Con una correzione di tiro forse un po' sorprendente, considerata anche la perentorietà del titolo, nel successivo capoverso Pasolini invece "accetta" di ricoprire un ruolo paterno verso le ragazze schierate nei movimenti contestatori:

> Di una di queste studentesse tenerine e piene della loro aria di sfida, mi sento proprio padre. Con tutto ciò che di paterno ne consegue: la mancanza di rivalità, la confidenza, l'affetto, il bisogno (...sia pure paternalistico) di dar loro dei consigli, utili perché inutili, oppure di dir loro (sempre paternalisticamente...): «Andate per la vostra strada: e lasciate, qui indietro questo anziano, a fare i conti coi suoi coetanei e a combattere le sue vecchie battaglie».[96]

I differenti modi di porsi, oltre a sollecitare richiami di carattere autobiografico e psicanalitico – il senso di sfida e di rivalità nei confronti dei maschi, immagini del padre; l'affetto viscerale e il dovere di proteggere le femmine indifese, proiezioni della figura materna –, presentano però un tratto comune, che trova conferma nella frase tra virgolette conclusiva dell'intervento.

---

[94] *Ibidem*.
[95] *Ibidem*.
[96] *Ivi*, p. 1138.

La volontà di non essere padre sintetizza infatti il duplice atteggiamento pasoliniano nei confronti della contestazione studentesca: uno sguardo dominato dall'odio eppure in certi frangenti mitigato dall'amore. L'ambiguità si chiarisce alla luce di un terzo stato d'animo prevalente sugli altri due, ovvero la percezione della propria solitudine di «anziano» che può solo «combattere le sue vecchie battaglie». L'insopprimibile vocazione pedagogica – che Enzo Golino ha individuato quale filo rosso dell'intera opera di Pasolini[97] – subisce un sostanziale scacco nel momento del confronto con la rivolta sessantottesca. Il vecchio maestro, sulla scorta della secolare tradizione umanistica, denunciava con lungimirante onestà intellettuale tutti i limiti e gli aspetti pretestuosi della lotta studentesca; ma i giovani interlocutori, imbevuti di cultura tecnologica e attratti dalle sirene neo-capitalistiche, rifiutavano sprezzantemente di essere suoi allievi.

2. Perché allo Strega no e al Festival sì*: ovvero il teorema della concordia discorde*

Stampato da Garzanti, nel marzo del 1968 arriva in libreria *Teorema*, in anticipo di qualche mese sulla data di distribuzione nelle sale cinematografiche dell'omonimo film, le cui riprese prendono avvio in contemporanea con l'uscita del testo e si concludono a maggio. Così Pasolini stesso, nella «bandella editoriale»[98], presenta e giustifica il bifrontismo dell'opera («a metà strada fra la sceneggiatura e il romanzo»[99]):

> *Teorema* è nato, come su fondo oro, dipinto con la mano destra, mentre con la mano sinistra lavoravo ad affrescare una grande parete (il film omonimo). In tale natura anfibologica, non so sinceramente dire quale sia prevalente: se quella letteraria o quella filmica. Per la verità, *Teorema* era nato come *pièce* in versi, circa tre anni fa; poi si è tramutato in film, e, contemporaneamente, nel racconto da cui il film è tratto e che dal film è stato corretto.[100]

Il progetto originario, dunque, prevedeva che *Teorema* divenisse la «settima tragedia in versi della serie iniziata con *Orgia*»[101] esattamente due anni prima, quando – nel giro di appena un mese di convalescenza seguito ad un violento attacco di ulcera – erano stati composti gli altri sei testi teatrali (a quello

[97] Cfr. E. GOLINO, *Pasolini. Il sogno di una cosa. Pedagogia, Eros, Letteratura dal mito del popolo alla società di massa*, Milano, Bompiani, 2005. La *princeps* del saggio risale al 1985, per i tipi de Il Mulino; la prima ristampa, del 1992, uscì sempre presso l'editore bolognese; la seconda ristampa – quella da cui si cita – fu pubblicata in occasione del trentesimo anniversario della scomparsa del poeta e registra l'aggiunta di un paragrafo dedicato a *Petrolio*.
[98] E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., p. 409.
[99] M. A. BAZZOCCHI, *Pier Paolo Pasolini*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 187.
[100] E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., p. 409.
[101] N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., p. 317.

inaugurale si aggiunsero infatti *Calderón*, *Pilade*, *Affabulazione*, *Porcile* e *Bestia da stile*)[102]. Ciò spiega anche perché buona parte della critica coeva, sia militante che accademica, rimanga sostanzialmente indifferente dinanzi a questa nuova prova narrativa pasoliniana, la quinta in ordine cronologico di pubblicazione – dopo *Ragazzi di vita* nel 1955, *Una vita violenta* nel 1959, *Il sogno di una cosa* nel 1962 e *Alì dagli occhi azzurri* nel 1965: tutte uscite per i torchi garziantiani – e forse la più difficile da rubricare in un preciso genere letterario (senza considerare il postumo *Petrolio*, secondo molti interpreti a metà tra l'ircocervo e lo scartafaccio). Nel tacito ed unanime giudizio dell'*establishment* culturale, insomma, il libro rappresentava una sorta di semplice atto di presenza da parte di uno scrittore sopravvissuto a fatica, ormai da anni prestato definitivamente al grande schermo: «*Teorema* fu accolto dai critici, tranne l'eccezione di Garboli, come fosse un *treatment* e null'altro: uno stratagemma di ex narratore preoccupato, occhio al mirino della *camera*, di farsi vivo nell'arengo letterario»[103].

Cesare Garboli risultò appunto il lettore che più prese sul serio *Teorema*, dedicandogli una recensione completa e ricca di spunti illuminanti[104]. Per cominciare, il critico parte dalla dichiarazione pasoliniana sulla natura del testo, alla quale aggancia un'osservazione sul particolare valore che i cromatismi – croce e delizia già per il narratore dei ragazzi di vita – rivestono nell'opera:

> La confessione artigianale è importante, aiuta a raccapezzarsi in un testo che sembra scritto davvero col pennello, farcitissimo di richiami figurativi, continua vicenda e fuga di cromatismo. Nelle tinte dominanti, il verde, il grigio (sui bianchi), l'azzurro, Pasolini si produce perfino nel pastello, senza però dimenticare la sua predilezione per i grandi oli manieristici, le nere figure angosciate, i cieli vertiginosi e caravaggeschi, le gonfie nubi tenebrose listate di assurdi sereni. Ma in Teorema, che si svolge tra Milano e la Bassa, i toni accesi, passionali, si spengono volentieri nella diffusa ruggine degli autunni, si smorzano in una luce sognante, diafana, di annegante dolcezza, verso il gusto di una pittura bagnata di musica.[105]

Di tutto rispetto, sottolinea poi Garboli, è lo stile del libro, che poco ha da spartire con la sciatteria, talvolta esibita come un vanto, che permea di norma il genere pseudo-letterario a cui *Teorema* dice di appartenere:

> *Teorema*, abbiamo detto, è un trattamento, un "film scritto". Ma è singolare e prestigiosa, quanto ricca di superiore naturalezza, la perizia con la quale lo scrittore ha utilizzato, ricopiandoli pari pari, e nello stesso tempo rivoltandoli fino a renderli irriconoscibili, appunto quei modi sommari, insieme

[102] Cfr. E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., p. 394.
[103] *Ivi*, p. 410. Lo scritto di Cesare Garboli è raccolto nel volume *La stanza separata* (Milano, Mondadori, 1969).
[104] Oggi il testo della recensione si legge nella recente ristampa della silloge: C. GARBOLI, *La stanza separata*, Milano, Scheiwiller, pp. 320-325.
[105] *Ivi*, p. 321.

> pretenziosi e volgari, che contrassegnano di regola la stesura di ogni "treatment", destinato, ovviamente, a usi pratici.[106]

Passando infine dal piano della forma a quello del contenuto, ugualmente felici sono gli esiti dell'*inventio* di Pasolini, il quale, mediante un registro che sembra trarre ispirazione dalla vena tipica della Morante, si avvicina alla produzione favolistica di uno degli *auctores* del Decadentismo europeo:

> Il risultato è uno stile da flauto magico, tutto nativo e figurale. Si sente in questa direzione la presenza di un modello coevo e congeniale, Elsa Morante, grande comprimaria creaturale (il fiabeggiare da contemporanea e insieme da sopravvissuta, ricco d'ironia, modo naturale della Morante, diventa in Teorema una conquista). Mentre l'idea di Teorema, Mammona che s'innamora di Dio, anche nel modo in cui si è svolta, sarebbe piaciuta a Oscar Wilde, al Wilde delle favole.[107]

La lettura di Garboli doveva comunque restare un *unicum*, come testimonia la posizione assunta da un altro critico un decennio dopo la morte di Pasolini. A circa venti anni dalla comparsa di *Teorema*, infatti, in una tra le più complete monografie a lui dedicate, Golino riprese e sintetizzò le perplessità della repubblica delle lettere anche sul reale valore estetico dell'opera:

> Per quel che riguarda i contenuti e i personaggi, si avverte il suo [dell'autore] impaccio nel raccontare il mondo dei ricchi. Per quel che riguarda la struttura, il testo è un prodotto ambiguo, di natura anfibia, dovendo servire sia l'aspetto letterario sia la destinazione cinematografica.[108]

Nella fattispecie, lo studioso appoggiava la sua valutazione sulle parole pasoliniane introduttive al racconto, esplicitamente rivelatrici di una non eccelsa ambizione:

> L'autore stesso, ben consapevole di ciò che scrive, mette le mani avanti: «come il lettore si è già certamente accorto, il nostro, più che un racconto, è quello che nelle scienze si chiama "referto": esso è dunque molto informativo; perciò, tecnicamente, il suo aspetto più che quello del "messaggio", è quello del "codice"».[109]

Date queste premesse, nelle quali certe ammissioni autoriali appaiavano la freddezza della ricezione, poté magari apparire sorprendente la decisione di far concorrere *Teorema* al premio "Strega". In realtà, la partecipazione alla manifestazione romana organizzata dai coniugi Bellonci – che allora giungeva alla XXII edizione – non era certo una novità per Pasolini, già in gara con

[106] *Ivi*, p. 323.
[107] *Ivi*, p. 324.
[108] E. GOLINO, *Pasolini. Il sogno di una cosa*, cit., p. 93.
[109] *Ibidem*.

Ragazzi di vita nel 1955 (anno della vittoria di Giovanni Comisso con *Un gatto attraversa la strada*[110]) e con *Una vita violenta* nel 1959 (quando il riconoscimento andò al "caso" narrativo per antonomasia del decennio Cinquanta, *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa[111]).

Come vuole una consuetudine invalsa nella cerchia degli scrittori che si presentano allo "Strega", le settimane antecedenti coincidono con il momento dell'*oro vos faciatis*, delle richieste di voto rivolte ai giurati amici. Non si sottrae al tradizionale rito Pasolini, che interpella per corrispondenza alcuni esponenti del *coté* letterario di quegli anni: scorrendo l'epistolario curato dal cugino Nico Naldini[112], si rinvengono in totale 6 lettere dattiloscritte indirizzate ad altrettanti votanti. La serie è aperta dal biglietto inviato a Vittorio Bodini (il messaggio è senza data, ma il timbro postale sulla busta risale al 22 maggio; la breve lettera fu scritta da Roma – come del resto tutte le altre del gruppo – e spedita sempre alla volta della capitale). «Una richiesta di suffragio»: come notato da Naldini[113], l'espressione che campeggia in questa prima missiva alla maniera di un titolo, può essere considerata eponima dell'intero, piccolo fascio di lettere, oltre a fotografare con fedeltà lo stato d'animo e le aspettative pasoliniani:

> Caro Bodini,
>
> ho fatto lo spoglio dei votanti allo Strega ed ho selezionato secondo un curioso criterio: ho selezionato cioè le persone la cui idea non mi inibisce nello scrivere un biglietto come questo: una richiesta di suffragio. Tu sei entrato immediatamente in questa inusitata lista. Spero che tu mi perdoni la debolezza di non essermi chiuso in un superbo silenzio, – sono anzi certo che me lo perdonerai.[114]

Segue l'appello rivolto a Lanfranco Caretti – anche questo privo di data; fu spedito a Firenze, dove il critico era allora docente all'università –, redatto in un registro più formale rispetto al precedente, dove il "tu" indicava subito una maggiore confidenza con l'interlocutore:

> Caro Caretti,
>
> vedendo che lei è un votante dello Strega, l'ho messa subito nell'elenco delle persone cui non provavo troppa timidezza o addirittura vergogna a scrivere: per chiederle, insomma, il voto. Concorro al premio con "Teorema" (che spero lei abbia avuto, altrimenti me lo faccia sapere, che provvedo a spedirglielo). Mi scusi per questo biglietto effettivamente non tanto simpatico…[115]

[110] Edito da Mondadori.
[111] Il romanzo era stato pubblicato postumo da Feltrinelli (nel 1958).
[112] P. P. PASOLINI, *Lettere 1955-1975*, a cura di N. NALDINI, Torino, Einaudi, 1988.
[113] Cfr. N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., p. 322.
[114] *Ivi*, p. 638.
[115] P. P. PASOLINI, *Lettere 1955-1975*, cit., p. 641.

Con cordialità, lo studioso risponde il 22 maggio, cogliendo anche l'occasione per invitare il poeta a tenere un seminario per gli studenti dell'ateneo toscano (e nel biglietto sono interessanti i passi nei quali la contestazione del '68 viene implicitamente osservata *ex cathedra* da un letterato della "vecchia guardia", eppure con uno sguardo che si avverte equanime):

> Caro Pasolini,
>
> è cosa fatta, tanto più che ci avevo già pensato. Sono contento che tu mi abbia scritto. Il ritorno a Firenze, dopo undici anni pavesi, è stato calamitoso tra alluvione e agitazioni universitarie. Tuttavia io lavoro bene col mio gruppo in tutti i sensi. L'anno prossimo verresti a conversare coi miei laureandi? Vogliono fare a tutti i costi un "seminario" su D'Annunzio poeta. Ho accettato per… democrazia. Vedremo. E molto ci terrei che due o tre amici "poeti" venissero a dirci ciò che ha significato per loro D'Annunzio. Ci posso contare?[116]

La lettera successiva, ad Alessandro Bonsanti – inviata dunque ancora a Firenze –, è l'unica a non essere conservata presso il destinatario, dato che si trova nell'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Viesseux, nel fondo della rivista "Letteratura" (per la datazione soccorre nuovamente il timbro postale: «14 giugno»). Emerge qui il retroscena di una qualche pressione ricevuta dall'editore, a cui un eventuale successo del libro alla prestigiosa manifestazione avrebbe garantito ovvi benefici nelle vendite; a Pasolini, per converso, interessa certo di più che l'opera abbia avuto una favorevole accoglienza presso un autorevole lettore specialista (anche se nell'inciso corrispondente forse non manca una punta di ostentazione):

> Caro Bonsanti,
>
> sono almeno due settimane, che spinto dall'editore, che mi ha fornito gli elenchi degli elettori, devo scriverle per chiederle, non senza vergogna, il voto per lo "Strega": lo faccio ora, molto in ritardo, per inerzia, sperando che Lei non si sia già impegnato con un altro – o, meglio ancora, molto meglio – sperando che "Teorema" le sia piaciuto.[117]

Senza data si presenta invece il messaggio, spedito a Bologna, a Luciano Anceschi, nel quale affiora tra le righe qualche ricordo autobiografico dell'infanzia del mittente. Nella fattispecie, un tratto anticipa quasi per intertestualità il passo di un'intervista concessa qualche anno più tardi a Dacia Maraini (uscita nel 1971 sul numero di maggio del mensile "Vogue Italia"[118]), nel quale rivive l'orgoglio del bimbo primo della classe: «Ho dei ricordi gloriosi. Ogni mese (in prima elementare, a Conegliano) distribuivano le medaglie ai più bravi. Mi ricordo un meraviglioso fiocco verde. Tornavo a casa

[116] *Ibidem*.
[117] *Ivi*, p. 642.
[118] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 1670-1681.

di corsa. Vedevo mia madre alla finestra e le indicavo col dito il fiocco sul petto»[119]. Alla fine della lettera, il filo rosso della rimembranza si riannoda al presente e permette di ironizzare sul legame tra vanità personale e malattia, alterando il testo e trasformandolo in qualcosa che non stonerebbe – per esplicita dichiarazione d'autore – nella struttura di una silloge poetica pasoliniana:

> Caro Anceschi,
>
> ti scrivo, dopo tanto tempo e tante cose, per una ragione un po' triste e avvilente, lo ammetto: vorrei cioè chiederti se voti per me al Premio Strega (sempre che ti piaccia il libro). Un po' spinto dalla vanità e un po' dall'editore, mi accingo a calcare le virgolette che contengono il mio nome. Male! Ma da bambino ero così felice quando ero premiato a scuola, soprattutto per la felicità materna. Sarà questo (ragione anche per cui mi è venuta poi l'ulcera). Certo, il contenuto di questa lettera sarebbe più adatto a una poesia "in falsetto" dell'*Usignolo della Chiesa Cattolica*: ma tu fingi che lo sia.[120]

Più articolata è la lettera spedita a Racalmuto (Agrigento) ed indirizzata a Leonardo Sciascia (anche in questa circostanza il dattiloscritto è privo di data). Si divide infatti in due parti, ciascuna racchiusa da un capoverso: nella prima viene formulata la consueta richiesta di sostegno, nella seconda – quasi sotto forma di un lungo, anomalo poscritto – viene prospettata la collaborazione dello scrittore siciliano al progetto di rinnovamento del genere teatrale (definita in un'altra missiva «una cosa a cui tengo moltissimo, e da cui dipende tutto il mio lavoro futuro»[121], l'iniziativa aveva già sollecitato il coinvolgimento di altri fidi compagni nella cerchia letteraria dell'epoca). La voce del mittente calca soprattutto sul significato simbolico che assumerebbe l'affermazione al premio, considerata non tanto in una banale prospettiva narcisistica, quanto come un modo per scongiurare l'isolamento cui Pasolini si sentiva condannato:

> Caro Sciascia,
>
> ho avuto la maledetta tentazione (gli editori in questo caso sono diabolici) di partecipare al Premio Strega: ma in fondo mi diverte. Ho bisogno di voti non tanto per vincere, quanto per non venire a sapere che sono completamente isolato ed abbandonato – a parte pochi, stretti amici. Spero che tu sia uno di questi, e che tu decida di votare per me! Se non hai avuto *Teorema*, fammelo sapere, che te lo faccio mandare.
>
> Ti saluto affettuosamente… Però prima vorrei accennarti a un'altra cosa, più seria. Hai letto il mio *Manifesto per un nuovo teatro* sull'ultimo "Nuovi Argomenti"? Se sei appena un po' d'accordo su quanto dico – un teatro di schema ateniese, senza azione scenica – perché non pensi a scrivere una tragedia? O a tradurne, almeno, una dal greco (Bertolucci Alcesti, Leonetti Prometeo, Siciliano Ippolito, Morante Filottete…). Infatti lo Stabile di Torino e di Roma mi finanziano insieme un teatro, che sarà anche un centro di incontri,

[119] *Ivi*, p. 1674.
[120] P. P. PASOLINI, *Lettere 1955-1975*, cit., p. 643.
[121] *Ivi*, p. 634 (la lettera a Livio Garzanti dell'aprile 1968).

> un vero e proprio "foro". Pensaci seriamente, perché so che la tua severità, la tua puntigliosità, la tua ispirazione concentrata sono elementi ideali per quel teatro che vorrei fare.[122]

L'ultimo biglietto della serie viene inviato a Milano ed ha per destinatario Francesco Leonetti, il vecchio compagno di strada – assieme a Roberto Roversi – dell'avventura di "Officina". In queste parole la preoccupazione dichiarata, vera o fittizia che sia, sembra riguardare non la vittoria, ma addirittura l'ingresso di *Teorema* nella rosa – la «cinquina» – dei libri finalisti (nelle poche righe Pasolini chiede anche notizie sullo stato di avanzamento del lavoro teatrale "commissionato" al sodale):

> Caro Francesco,
>
> ti scrivo rapidamente per ricordarti che sei votante del Premio Strega, e che avrei bisogno del tuo voto. Non dimenticarlo, ché rischio di non entrare nella cinquina!
>
> E poi volevo sapere come vanno le cose – e soprattutto, te lo confesso – a proposito del teatro (organizzativamente le cose vanno avanti: e tu potresti passare un periodo tranquillo a Roma a fare la regia mettiamo del "Prometeo", o magari fare l'attore).[123]

Per quanto non ne resti traccia nell'epistolario – per così dire – "in uscita", tra gli interpellati figurava anche il nome del decano Aldo Palazzeschi (all'epoca ottantatreenne), il quale rispose in data 8 giugno con la proverbiale, stilematica bonomia:

> Caro amico,
>
> sono affascinato da questo Suo desiderio d'una cosa della quale non ha nessun bisogno ma che rivela una limpida giovinezza in lei, oltre ad una candida bontà. E allora il mio più affettuoso augurio per il trionfo che non dovrebbe mancare nonostante sia combattuto.
>
> La mia leggerezza? Lo so, dipende dal fatto che sono sul punto di voler prendere il volo.
>
> Il mio più affettuoso augurio e a presto. Spero di avere una serata favorevole per assistere al premio.[124]

Le beneauguranti parole palazzeschiane anticipavano di una decina di giorni l'inizio dei lavori della giuria dello "Strega", la quale s'insediò mentre in Italia il clima culturale era ancora teso e ben lungi dall'estinguersi avvampavano le fiamme della rivolta che aveva appena incendiato il maggio studentesco. Nella *vox populi* di quei momenti s'insinuava persino il timore strisciante di un imminente assalto contro la manifestazione romana, nuovo potenziale bersaglio della furia giovanile, iconoclasta ed anti-accademica:

---

[122] *Ivi*, p. 644. Il *Manifesto per un nuovo teatro* uscì su "Nuovi Argomenti" (n.s., n. 9, gennaio-marzo 1968).
[123] *Ivi*, p. 645.
[124] Cfr. N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., p. 322.

> La prima votazione del premio avveniva il 18 giugno, come al solito in casa Bellonci, via Fratelli Ruspoli 2, a Roma. Corse voce che gli studenti universitari, spinti dall'urgenza di ridicolizzare i cabotaggi di una cultura sclerotizzata, avrebbero marciato sugli scrittori radunati.
>
> Non vi fu alcuna marcia.
>
> Nella votazione risultò primo il romanzo di Alberto Bevilacqua, *L'occhio del gatto*; seguiva *Teorema*.[125]

Scampato il pericolo della contestazione, un colpo di scena si materializzò comunque, nelle sembianze di un inopinato «gran rifiuto» di matrice pasoliniana (imitato dall'azione quasi congiunta di altri autori in gara): «Pasolini decideva di ritirarsi dal premio, e con lui lo decideva Antonio Barolini, quindi Cesare Zavattini e Giulio Cattaneo, tutti partecipanti»[126]. Le ragioni del sorprendente gesto furono esternate pubblicamente una settimana dopo, nell'articolo – intitolato *In nome della cultura mi ritiro dal Premio Strega* – apparso in data 24 giugno sul quotidiano "Il Giorno"[127]. L'esordio dell'intervento oggettiva la decisione, osservandola con l'ottica del lettore comune *naturaliter* portato a censurare un comportamento del genere:

> La prima reazione di un osservatore oggettivo e un po' indifferente, nel venire a sapere che un partecipante al Premio Strega, poco prima della seconda votazione, ritira il suo libro, è che si tratti di un'azione scorretta. Ebbene, lo è. Si tratta di una scorrettezza formale: e si sa che la correttezza formale è una delle basi della convivenza democratica.[128]

Riconosciuto, dal punto di vista della forma, il proprio errore, nelle righe immediatamente successive il ritiro si configura tuttavia come *faute de mieux*:

> Benché questo non mi sia costato molta fatica, ho dovuto dunque usare una certa violenza contro me stesso, in questa decisione di ritirarmi dal premio […].
>
> Perché ho usato questa violenza contro il mio legalitarismo e il mio rispetto per le formalità democratiche? Perché ero posto di fronte a un dilemma: o andarmene, scorrettamente – e questo era male – o restare – correttamente – e questo era un male ancora peggiore. È molto semplice dire il perché.[129]

Ma prima di spiegare a chiare lettere il motivo dietro una scelta all'insegna del "male minore", Pasolini – magari con un occhio alla salvaguardia della *suspence* giornalistica – ricostruisce in sintesi gli antefatti («voglio fare un breve riassunto

[125] E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., p. 411.
[126] *Ibidem*.
[127] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 151-154.
[128] *Ivi*, p. 151.
[129] *Ibidem*.

di quello che è successo in questi giorni»[130]). E innanzitutto, in queste righe, viene svelata la ragione che ha spinto lo scrittore ad entrare nella competizione, cioè il retaggio nell'adulto di quella «soddisfazione infantile», procurata dai primi successi scolastici, che nella lettera ad Anceschi era rimasto soltanto abbozzato:

> Come il lettore forse sa, alla prima votazione del premio la rosa si era ristretta a cinque nomi: Bevilacqua (103 voti), io (62), Cattaneo (56), Barolini (52) e Zavattini (37). Io avevo deciso di partecipare al premio così come si partecipa a un gioco (a una lotteria come dice Zavattini): per avere la soddisfazione infantile di essere premiato. Insomma ho partecipato, con leggerezza, col gusto del rischio, con curiosità, con vanità – magari per far piacere a mia madre – come quando tornavo a casa dalla prima elementare e mostravo dalla strada, a lei affacciata alla finestra, il nastro verde della medaglia di primo della classe, settimanalmente guadagnata (cattiva abitudine, ahimè). Bene. Piano piano, in questi giorni, la mia leggerezza si è mostrata ingenuità, e questa ingenuità, complicità.[131]

Risalendo sempre a ritroso il corso del tempo, dopo la parentesi-*flashback* sui più remoti anni di scuola, Pasolini ripercorre brevemente anche le circostanze che lo avevano visto concorrere in due altre edizioni dello "Strega" (in entrambi i casi senza troppa fortuna, come viene di proposito sottolineato con il termine «sconfitta»), nell'ambito di contesti storico-culturali profondamente differenti da quello di fine anni Sessanta:

> È vero che già altre volte avevo partecipato al premio: con *Ragazzi di vita*, nel '55 o '56, e con *Una vita violenta* nel '59; e l'elettorato (scelto arbitrariamente, ed è per questo che ho detto che chi decide di partecipare allo "Strega", decide di partecipare a un "gioco", e non come a una "competizione democratica") ha decretato una mia dimostrativa sconfitta: ma quelli erano altri tempi, erano gli anni Cinquanta, con l'Italia ancora paleocapitalistica, col suo Sud, i suoi sottogoverni ecc. ecc.[132]

L'attualità racconta infatti di una manifestazione che ha cambiato volto in maniera radicale, rispetto al vecchio premio dai connotati "familiari" (pur con tutti i suoi limiti), conformandosi alla mutazione in corso nel resto della vita italiana:

> Ora tutto è cambiato: mentre allora il Premio Strega era, come dire, una cosa in famiglia, pareva, partecipandovi, di andare a giocare a tombola coi vicini di casa – e quindi tutti i suoi piccoli pasticci, le sue micragnose alleanze, le sue contrattazioni galeotte facevano parte di un "malcostume", contro cui non valeva nemmeno la pena di fare delle polemiche – oggi invece il Premio Strega

[130] *Ibidem*.
[131] *Ivi*, pp. 151-152.
[132] *Ivi*, p. 152.

> è venuto a fare parte integrante di quella che si chiama "industria culturale" e si inquadra in un'Italia borghese di tipo nuovo, contro cui non incombe più la minaccia romantica e antiquata di una rivoluzione operaia, che non è poi avvenuta. Il "malcostume" dunque non è più un fenomeno parziale, all'interno di un particolarismo sociale (la vita letteraria), ma è un fenomeno integrale, riguardante la società italiana nel suo insieme.[133]

A questo punto l'autore dell'articolo, come a prevenire un'ideale obiezione dei lettori, ammette di aver partecipato al premio in buona fede, cioè sottovalutando l'incidenza su di esso delle mere ragioni economiche:

> Il malcostume imperante al Premio Strega negli anni precedenti al nuovo corso della società italiana non mi offendeva dunque che parzialmente, e mi consentiva un certo cinismo: oggi non più. Ora, quando quest'anno ho accettato di concorrere al premio, mi sono illuso – per colpa della mia natura recalcitrante a riconoscere il male e le malefatte – che le cose non fossero così gravi: la mia ingenuità mi ha dunque fatto commettere un errore: sarebbe stupido che ora non riconoscessi pubblicamente questo errore, e non cercassi di ripararlo, magari anche scorrettamente, cioè commettendo una nuova ingenuità.[134]

Se le edizioni dell'immediato dopoguerra e degli anni Cinquanta mantenevano fede in tutto e per tutto (retroscena un po' provinciali compresi) al nome dei soci fondatori – il circolo degli "Amici della Domenica" – quelle più recenti, in coincidenza con il periodo di *boom* economico del Paese, non hanno saputo sottrarsi alle pressioni asfissianti della cosiddetta "industria culturale". Così, la classifica finale dello "Strega" finisce per dipendere non dal valore intrinseco delle opere concorrenti, bensì da un fattore esterno quale la logica ferrea e spietata del mercato librario:

> Insomma, sono venuto a conoscenza di fatti (di cui purtroppo non posso né, credo, potrò mai produrre prove) che mi hanno convinto che il Premio Strega è completamente e irreparabilmente nelle mani dell'arbitrio neocapitalistico, che ciò che è avvenuto nel '66 non è stato un caso, ma un precedente: e che quest'anno le cose si stanno ripetendo.[135]

Nella circostanza, le allusioni polemiche ad una sospetta analogia si appuntano su un preciso bersaglio. Nel 1966 si era aggiudicato il riconoscimento Michele Prisco, con il romanzo *Una spirale di nebbia*, edito da Rizzoli; ora, a due anni di distanza, la casa editrice milanese si ripresentava, con il romanzo di Alberto Bevilacqua *L'occhio del gatto*, largamente in testa alla cinquina dei finalisti dopo la prima votazione. Come riporta anche Siciliano[136], già nel saggio *La fine*

[133] *Ibidem*.
[134] *Ivi*, pp. 152-153.
[135] *Ivi*, p. 153.
[136] Cfr. E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., p. 412.

dell'avanguardia – composto nel 1966 e più tardi (1972) raccolto in volume[137] – Pasolini aveva bollato il *new deal* della letteratura italiana senza troppi giri di parole (l'occasione era stata fornita da una sorta di bilancio dell'attività neo-avanguardistica):

> L'azione – in certo modo necessaria – compiuta dall'avanguardia per il ripensamento e il sovvertimento dei valori letterari che si andavano codificando – ha finito, naturalmente, col dare dei risultati controproducenti (di cui del resto a me non importa proprio nulla: è una constatazione che faccio): ossia la bomba di carta fatta esplodere dagli avanguardisti sotto il fortino codificato dei valori letterari, vi ha fatto sciamare dentro attraverso la breccia un bel gruppetto di letterati di second'ordine (Berto, Bevilacqua, il buon Prisco ecc.): sicché la letteratura è retrocessa in serie B. Ma va benissimo, perché questa è la verità, e dunque bisognerà esser grati all'avanguardia per averla a suo modo ristabilita.[138]

Le bordate scagliate sul chiacchierato fenomeno della neo-avanguardia – che nel nostro Paese aveva conosciuto un'insorgenza effimera nel 1963 con la costituzione a Palermo del "Gruppo 63" –, mentre ridimensionavano al rango di tempesta in un bicchiere d'acqua i nuovi furori sperimentali, lanciavano dunque stilettate contro il torpore della coeva letteratura italiana, tanto in crisi da consentire perfino a semplici, abili mestieranti della penna di assurgere agli onori delle cronache culturali e di occupare indebitamente il posto lasciato vacante dai veri grandi scrittori. Nella requisitoria – condotta comunque con oggettivo distacco – i nomi di Bevilacqua e Prisco figuravano quindi appaiati, quasi in una specie di profezia. Quali fossero poi i reali motivi che nei concorsi portavano alla ribalta questi «letterati di second'ordine» viene esemplificato da Pasolini nel prosieguo dell'articolo sul quotidiano milanese:

> Perché il neocapitalismo non ha scrupoli: l'America reazionaria lo insegna. Circolano parole d'ordine e veline. Di questo libro si può parlare, di quest'altro si taccia; questo libro vinca un premio, quest'altro no. Guai a te, Direttore di rivista, se fai recensire favorevolmente questo libro. E se tu, Scrittore, non fai una recensione buona di quest'altro libro, me la pagherai: infatti nessuno dei miei rotocalchi parlerà più di te. Ah, tu, Letterato, sei amico di quest'altro letterato? Ebbene, tradiscilo, altrimenti non ti rinnovo il contratto con la mia casa. Sei il votante di un premio? Bene, dammi la scheda, o entri nella lista di proscrizione.[139]

La prassi d'oltreoceano, *mutatis mutandis*, si riscontra anche in un piccolo mondo come quello della penisola italica, fresca di un reale processo di industrializzazione eppure avviata a dimenticare in fretta il passato – certo non estraneo alle meschinerie in campo culturale: ma in ogni sotterfugio era

[137] P. P. PASOLINI, *Empirismo eretico*, cit., pp. 122-143.
[138] *Ivi*, pp. 132-133.
[139] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 153-154.

comunque bandita la malafede – e prona ai *diktat* della nuova borghesia. In un contesto del genere si fa strada spontaneamente la *laus temporis acti* (peraltro aleggiante su alcuni dei precedenti passi dell'intervento):

> Ah, vecchi tempi, in cui una delegazione di votanti dello Strega andava da uno scrittore (buono) a pregarlo di ritirarsi dal premio perché la figlia di un altro scrittore (buono) doveva sposarsi, e quindi il milioncino del premio occorreva a lei! Ora l'industria del libro tende a fare del libro un prodotto come un altro, di puro consumo: non ha bisogno dunque di buoni scrittori: cosa a cui fa perfetto riscontro la richiesta della nuova borghesia, che parrebbe completamente padrona della situazione, di opere di svago, di evasione e di falsa intelligenza.[140]

La situazione così delineatasi suscita un'istintiva repulsione in Pasolini, che si affretta a chiamarsene fuori:

> Devo rendermene complice? Un editore certamente ha il diritto di fare le pressioni che vuole: i suoi interessi sono di tipo industriale: e di fronte alla concorrenza, lo sappiamo, i "padroni", sia pure addolciti dal nuovo corso, sono capaci di tutto. I miei interessi, invece, sono di tipo culturale: il mio esser capace di tutto può consistere dunque in una sola cosa: protestare. Così mi ritiro scorrettamente dalla seconda votazione del premio per protesta: protesta contro l'ingerenza dell'editore industriale in un campo che io considero ancora, arcaicamente, non industriale: cosa che si concretizza nella creazione di valori falsi e nella soppressione di quelli veri.[141]

E di posizione intransigente si tratta, dal momento che la volontà pasoliniana rimane salda nelle proprie decisioni anche dinanzi al tentativo operato dall'organizzatrice del premio, la quale pure cerca di convincere lo scrittore a desistere:

> Ripeto: non voglio rendermi complice in alcun modo di questo stato di cose. Ma come odio la complicità, odio anche il compromesso. Avrei potuto continuare, formalmente, a fingermi un concorrente democratico e, d'accordo con Maria Bellonci, avallare, sia con una vittoria, sia con una sconfitta di misura, per l'ultima volta, il Premio Strega così com'è: cioè un campo d'operazioni del più brutale consumismo. Infatti la signora Bellonci mi ha promesso che, per il prossimo anno, il premio sarebbe stato riformato, garantendo un miglior livello delle opere presentate eccetera.[142]

Siciliano conferma che, in quei giorni, nei salotti dell'aristocrazia letteraria capitolina si vissero ore di frenetica attività diplomatica, nella speranza di tamponare una metaforica emorragia – come sopra ricordato, sulle orme di Pasolini si erano ritirati altri tre partecipanti – che certo non giovava al prestigio

[140] *Ivi*, p. 154.
[141] *Ivi*, p. 153.
[142] *Ivi*, p. 154.

della manifestazione, la quale vedeva concretizzarsi il paradosso di una contestazione in piena regola partita dall'interno della sua stessa struttura: «Riunioni, conciliaboli, telefonate – settimane caldissime nel piccolo mondo della letteratura romana. Giochi di schieramenti. Maria Bellonci desiderava ricucire lo strappo. Tutto fu inutile»[143]. Del resto in ballo, per l'autore di *Teorema*, c'era soprattutto una questione di principio, ovvero la deontologia professionale da salvaguardare magari anche a prezzo di qualche manicheismo ideologico:

> No. Non mi sono sentito di venire a un tale patteggiamento. Credo che soltanto una protesta, completa, rigorosa e senza compromessi, possa essere utile a far sì che il premio, se deve ricostituirsi, si ricostituisca da zero, rimettendosi integralmente in discussione. Sono convinto che solo così si potrà avere un "altro" Premio Strega: che garantisca davvero di essere tutto dalla parte degli interessi culturali "contro" gli interessi industriali. Se esso vuole arrivare a questo attraverso patteggiamenti, compromessi, silenzi, vuol dire che non ha una reale buona volontà.[144]

Il capoverso conclusivo dell'articolo propone una risposta ad un'ultima ipotetica domanda proveniente dal lettore:

> Per finire, vorrei dire che so che, a questo punto, qualcuno mi potrebbe domandare perché sono solo, o con pochi amici – gli altri concorrenti al premio, per esempio – a combattere questa battaglia, e se per caso non esista un "sindacato scrittori" che intervenga, con forza e autorità (doppia: sindacale e letteraria) a difendere i suoi iscritti dalla vera e propria "servitù" a cui li sta cominciando a ridurre l'industria culturale. Ebbene, è questa una domanda che mi faccio anch'io senza saper rispondere, ma a cui si dovrà, prima o poi, dare una risposta.[145]

Nelle ore di immediata vigilia della votazione finale, Pasolini tornò a far sentire la propria voce sulle colonne del "Giorno", tramite un appello redatto sotto forma di lettera aperta agli elettori del premio: *Votate scheda bianca e vincerà la cultura*[146]. A partire dall'*incipit*, si può considerare il pezzo una coda anomala alla «richiesta di suffragio» documentata nella corrispondenza privata pasoliniana di qualche settimana prima: «Cari amici, oggi andate a votare al Premio Strega. Non è una cosa di grande importanza – lo ammetto – benché non trovi che ci sia in questo nulla di "comico", come trova un giornale romano della sera, incomprensibilmente»[147]. Segue l'elenco delle tre ragioni che giustificano il peso specifico del voto: e si tratta di un'analisi penetrante, che mette oggettivamente a nudo – e soggettivamente anche un po' alla berlina – la coeva

[143] E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., p. 411.
[144] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 154-155.
[145] *Ivi*, p. 155.
[146] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 159-162.
[147] *Ivi*, p. 159.

situazione delle patrie lettere servendosi del paragone con il passato non troppo lontano. Innanzitutto, è andata perduta, nell'Italia di fine anni Sessanta – cioè nell'era del post-*boom* economico –, la tradizionale deferenza nei confronti della figura sociale dell'intellettuale:

> I letterati italiani godono presso l'opinione pubblica una pessima fama: sono visti irreversibilmente sempre in chiave umoristica, come personaggi sedentari, pettegoli, mondani, pigri, acquiescenti, vanitosi, snob, mediocri e addirittura meschini: insomma, una specie di peso morto nella società italiana: una specie di reparto dello zoo e del folclore, sia pure non dei peggio (a causa della loro inoffensività).[148]

In secondo luogo, i motivi di questa sorta di "perdita d'aureola" vanno ricercati in una reale incapacità, da parte dei letterati italiani, di mantenere fede alle promesse fatte balenare appena pochi anni addietro, all'insegna del legame – allora ritenuto simbiotico – tra *engagement* e cultura:

> Oggettivamente i letterati italiani hanno tradito certe illusioni, nate nello scorso decennio, quando a un certo punto ebbero l'aria di sostituire addirittura i preti in qualità di guida spirituale: caduta la potenziale egemonia comunista – cui era allora dovuto il successo letterario – si è trattato in realtà di un nuovo ritorno all'ordine. E non si può dire che lo spirito di *humour*, da cui è preso irrefrenabilmente qualsiasi giornalista medio nel parlare dei letterati in genere, sia del tutto ingiustificato.[149]

Infine, un vento dalle folate destabilizzanti soffia sull'edificio già di per sé cadente della letteratura italiana, i cui pericolanti architravi scricchiolano sempre più sotto la sconosciuta minaccia:

> Su questo ambiente familiare (provinciale) della letteratura italiana si comincia a profilare un nuovo momento storico, che riguarda il rapporto tra letterato e opinione pubblica, in cui – dopo un breve e confuso interregno – alla tendenza culturale egemonica del Pci (ossia la politica dell'impegno, dal Pci stesso ora abbandonata) si va sostituendo una nuova egemonia, quella dell'industria culturale.[150]

Diretta conseguenza di questo scenario che si va profilando è – per citare il titolo del noto saggio di Elémire Zolla pubblicato da Bompiani nel 1959 – l'eclissi dell'intellettuale di matrice umanistica, che nella nostra penisola degli anni Cinquanta (come del resto in buona parte dell'Europa, uscita a pezzi dalla seconda guerra mondiale) aveva coinciso con il modello del politico-studioso di formazione marxista:

---

[148] *Ibidem*.
[149] *Ibidem*.
[150] *Ivi*, pp. 159-160.

> Alcuni manager hanno preso il posto di Togliatti o di Alicata. Ma Togliatti e Alicata per quanto cinici, per quanto diplomatici, per quanto pragmatici erano ancora uomini di cultura: erano gli ultimi rappresentanti di quel tipo di intellettuale (a cui del resto anche tutta la mia generazione appartiene) che era stato descritto da Čechov, e che Lenin aveva conosciuto e analizzato. L'intellettuale umanista, di nascita o di origine provinciale e contadina: pre-industriale.[151]

Al posto del dirigente di partito subentra dunque una specie di tecnocrate, indebitamente prestato alla cultura da altri quadri direttivi, quelli del mondo industriale neocapitalista:

> In genere, invece, i manager dell'industria culturale non sono uomini di cultura. E appunto per questo – benché non più giovani di noi – appartengono a una nuova qualità di intellettuale: l'intellettuale che né Čechov né Lenin hanno conosciuto, non più umanista, direi non più umano: tipico fenomeno di una civiltà tecnica, che sta mercificando la cultura. Insomma, l'industria culturale può essere diretta soltanto da chi è fuori da quella che ancora è per noi storicamente la cultura.[152]

Le motivazioni così esposte inducono Pasolini a sollecitare nei votanti dello "Strega" un gesto di serriana memoria: «Per queste ragioni io vi dico, cari colleghi letterati, che è giunto il momento di fare un non novecentesco esame di coscienza»[153]. Pertanto, la riconsiderazione dei propri compiti deve muovere dalle tre premesse sopraelencate ed approdare ad una precisa strategia:

> È finita l'egemonia culturale della sinistra, coi suoi miti e i suoi valori? Bene. Ne sta nascendo un'altra, quella dell'industria culturale coi suoi miti (del tutto cinici e materiali) e i suoi valori (inevitabilmente falsi)? Bene. Vuol dire che dovremo agire al di fuori di qualsiasi forma egemonica. Qui mi viene spontanea alle labbra una parola che detesto, perché divenuta *senhal*: autogestione. Il letterato italiano deve finalmente politicizzarsi attraverso la propria decisione: con ciò non dico che debba fare della politica: ma che deve inventarsi e portare avanti una politica culturale che rivendichi la sua autonomia e la sua libertà.[154]

Da Serra a Vittorini: nel passo, specialmente nell'ultima frase, vibra un certo tono d'arringa nel quale – fatte le debite differenze – si percepisce l'eco dell'editoriale *Una nuova cultura*, il fondo introduttivo al primo numero del "Politecnico" (apparso quasi all'indomani della Liberazione[155]). Dall'autore di *Conversazione in Sicilia*, tra l'altro, Pasolini sembra qui recuperare in particolare l'atteggiamento battagliero nella strenua difesa dell'autonomia

[151] *Ivi*, p. 160.
[152] *Ibidem*.
[153] *Ibidem*.
[154] *Ivi*, pp. 160-161.
[155] Il fascicolo d'esordio del periodico uscì con la data del 29 settembre 1945.

dell'arte, argomento sul quale nel biennio 1946-1947 avevano discusso – sempre sulle colonne della medesima rivista, incrociando le lame in un'aspra polemica basata su uno scambio di lettere aperte – lo stesso Vittorini e Palmiro Togliatti, allora segretario del PCI. D'altronde, se subito dopo il secondo conflitto mondiale era la politica ad insidiare l'indipendenza della cultura, nello scorcio conclusivo degli anni Sessanta è la volta di un'ipoteca ben più pericolosa:

> Ciò che minaccia oggi tale autonomia e tale libertà e non in maniera indiretta e tutto sommato civile (la discussione ed il dibattito avvenivano su un piano umanistico comune) delle sinistre è la furia produttiva e consumistica di una cultura di altra natura, che finirà con lo svisare completamente i caratteri letterari, sia pur modesti, della nostra provinciale Nazione, e falserà tutti i suoi valori stabilendone nuove gerarchie.[156]

L'ultima prova, in ordine cronologico, di quanto nel campo della letteratura sia divenuta invasiva la presenza di interessi allotri – come magari li avrebbe definiti Croce –, nella fattispecie di carattere meramente economico, arriva dalla classifica provvisoria della manifestazione romana:

> Come tale minaccia sia grave e incombente – e non remota, e tale da guardarsi col solito scetticismo trovato così comico dall'opinione pubblica – basti guardare alcuni dei casi letterari-umani creatisi durante la recente campagna elettorale del Premio Strega, avvenuta appunto sotto la brutale volontà di successo di una casa editrice. (Penso, esplicitamente, ad alcuni critici di rotocalco, miei amici, che tuttavia io voglio persistere ad amare.)[157]

L'inciso tra parentesi tonde, con tutta probabilità, serve a togliersi qualche sassolino dalle scarpe, dato che chiama direttamente in causa i votanti rivelatisi franchi tiratori nel segreto dell'urna. A costoro – ma in senso lato all'intera classe intellettuale italiana – sono infatti indirizzati gli strali successivi:

> Insomma, la brutalità dell'industria culturale non deforma solo dei valori letterari, ma giunge a deformare le coscienze e a deteriorare l'umanità. Altro che guide spirituali. Ci siamo ridotti, ancora una volta, al grado di buffoni: non di corte (dove almeno c'era l'alternativa dell'*altro*, cioè della povertà e della realtà) ma del neocapitalismo (in cui l'*altro* è costituito dal consumatore medio e dall'irrealtà).[158]

Ecco dunque che, lungi dall'essere un semplice «arengo di pura vanità»[159], lo "Strega" diviene un evento emblematico, o meglio «un caso di coscienza, e riguarda non solo il futuro personale di un singolo letterato in quanto letterato,

[156] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 161.
[157] *Ibidem*.
[158] *Ibidem*.
[159] *Ibidem*.

ma anche il suo futuro di uomo, e la sua funzione pubblica di cittadino»[160]. Si può insomma parlare di spartiacque, di una sorta di *terminus post quem* nella storia della cultura italiana del Novecento (e il cupo pessimismo che colora queste riflessioni, seppur in un altro campo d'indagine, precorre gli accenti a tratti millenaristici del polemista corsaro e luterano):

> La battaglia perduta del Premio Strega (e non posso essere ottimista in questo) sarà una battaglia perduta non dico dalla letteratura italiana, ma dalla cultura italiana. Vorrà dire che da ora in poi i libri saranno scritti da certi editori: vorrà dire che tutto ciò che una cultura letteraria può dare a una nazione, sarà totalmente negativo, in quanto sarà costituito da prodotti di consumo medi, dove tutto ciò che è la reale funzione del poeta, anche minore (protesta, contestazione, invenzione, innovazione, irriconoscibilità, problematica, scandalo, religiosità, dubbio, maledizione, vitalità) sarà scomparso.[161]

C'è, tuttavia, ancora un margine di resistenza all'invasione dei prodotti pseudo-culturali, preconfezionati in serie e calibrati sui gusti e le aspettative borghesi del pubblico. Nel caso specifico del premio, il fronte di opposizione può essere rappresentato dall'arma di un consapevole e critico astensionismo:

> Dunque, cari amici votanti, lasciate che la gente che non ha nulla a che fare con la letteratura, con la cultura e con una qualsiasi morale che abbia qualche accento di verità, voti per il libro che l'editore e gli organizzatori del premio, ormai, evidentemente, dalla sua parte, vogliono che vinca. Ma voi, uomini di cultura, votate scheda bianca. Sarebbe, questa, la prima protesta collettiva della società letteraria italiana, sarebbe il suo primo titolo collettivo di merito.[162]

Optare, quindi, per la scheda bianca equivarrebbe ad una scelta dalla portata in qualche modo rivoluzionaria, al primo concreto tentativo, in Italia, di scuotere la repubblica delle lettere dal profondo torpore nel quale pare irreversibilmente piombata:

> Infatti sarebbe sufficiente il cinquanta per cento più uno di schede bianche, perché la letteratura italiana – rappresentata, purtroppo parzialmente e arbitrariamente, nel corpo elettorale dello Strega – ottenesse la sua prima vittoria, esprimesse per la prima volta la sua decisione ad essere padrona di se stessa, e la sua scelta a lottare per una causa che è ancora così evidentemente la causa giusta.[163]

[160] *Ivi*, pp. 161-162.
[161] *Ivi*, p. 162.
[162] *Ibidem*.
[163] *Ibidem*.

Se Vittorini – per continuare nell'analogia con l'editorialista del "Politecnico" – auspicava una cultura che riuscisse davvero a conquistare il potere (e di conseguenza fosse in grado di scongiurare il ripetersi degli orrori che avevano funestato la storia della prima metà del secolo), a distanza di poco più di vent'anni Pasolini può solo incaricarsi di salvare la letteratura dal naufragio, ossia dal totale asservimento al potere della civiltà dei consumi. In questa ottica, per impedire che l'arte di leggere e scrivere si trasformi nel relitto di se stessa, occorre una netta presa di posizione da parte dei letterati. Il salvataggio delle *humanae litterae* dall'imbarbarimento passa innanzitutto attraverso l'auto-riabilitazione degli scrittori, i quali – esortati alla maniera di sodali dall'*animus* militante pasoliniano, cioè dal viscerale bisogno di denuncia e d'intervento a 360° dell'autore – sono chiamati a riappropriarsi del loro mestiere.

L'autore di questo appello giornalistico aveva visto giusto nel preconizzare una «battaglia perduta» a proposito dell'esito della votazione decisiva, durante la quale il primato del romanzo di Bevilacqua in effetti non venne scalfito, anzi finì con il rafforzarsi (forse raccogliendo anche qualche preferenza tra chi aveva inizialmente sostenuto la candidatura di uno dei concorrenti poi ritiratisi); d'altra parte, però, l'invito di Pasolini non può dirsi caduto completamente nel vuoto, considerata l'alta percentuale di astenuti che fu registrata: «La sera del 4 luglio, al Ninfeo di Villa Giulia, ultima votazione, *L'occhio del gatto* di Alberto Bevilacqua vinceva con 127 voti: di contro, 117 schede bianche»[164]. Come d'abitudine, la presa di posizione pasoliniana sollevò voci di dissenso, talora espresse tutt'altro che garbatamente («Alcuni elettori, intervistati alla televisione, indirizzarono a Pasolini insulti plateali»[165]), perché a molti – invero in maniera un po' troppo semplicistica – la ribellione dello scrittore parve una mossa studiata a tavolino, sulle orme del presunto stratagemma che aveva ispirato *Teorema*-libro: «Le polemiche ebbero fiato per qualche tempo. Il *gossip* voleva che Pasolini, per via della sua assenza dalla scena letteraria, avesse disegnato rientrarvi col chiasso della "contestazione globale alle istituzioni"»[166]. In realtà, come ha fatto notare ancora Siciliano, «le ragioni della sfida erano tutt'altro che contingenti»[167]: «Pasolini sfidava, partecipando al premio e quindi ritirandosi da esso, la fragilità di una parte della critica letteraria italiana – quella che aveva accolto il romanzo di Bevilacqua con disattente quanto calorose esaltazioni»[168]. Nel colpo di mano pasoliniano, insomma, si nascondeva ben più dell'istintiva invidia per il vincitore o della banale ricerca del "rumore" mediatico: l'urgenza, avvertita quale responsabilità connaturata al ruolo dell'intellettuale, di «verificare, di nuovo, la "verità" di una letteratura»[169].

[164] E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., pp. 412-413.
[165] *Ivi*, p. 413.
[166] *Ibidem*.
[167] *Ivi*, p. 412.
[168] *Ibidem*.
[169] *Ibidem*.

Il 4 settembre, a due mesi esatti dal giorno in cui Pasolini esortava i votanti a lasciare in bianco le schede e la giuria dello "Strega" assegnava invece il premio al discusso libro di Bevilacqua, la versione filmica di *Teorema* fu proiettata (in una prima visione riservata ai critici[170]) alla XXIX "Mostra internazionale d'arte cinematografica" di Venezia. L'onda lunga della contestazione – una seconda, metaforica "acqua alta" – dilagò anche nella città lagunare, tra «giovani e cineasti che facevano *sit-in*», «interventi della polizia», «proteste e controproteste»[171]:

> Sensibile alle sirene della contestazione, l'Associazione Nazionale Autori Cinematografici (ANAC), spalleggiata in questa battaglia dai partiti della sinistra (PCI, PSIUP e la frangia di sinistra del Partito Socialista Unitario, effimero raggruppamento nato dalla fusione del Partito Socialista di Nenni con il Partito Socialista Democratico di Saragat) e dal movimento studentesco, lancia un appello per la modifica dello "statuto fascista" della Biennale di Venezia, il boicottaggio della rassegna cinematografica e, previo dimissionamento degli organi direttivi, l'autogestione della Mostra da parte degli stessi cineasti.[172]

Nella circostanza, il Pasolini regista esordì alla mostra con una mossa che ne accomunò il comportamento a quello tenuto settimane addietro nelle vesti di scrittore:

> All'inizio della proiezione Pasolini chiese che i presenti abbandonassero la sala per protestare contro il presidente Chiarini che difendeva, nella sostanza, lo *status quo* della Mostra.
> […]
> Comunque, il pubblico degli specialisti non disertò la proiezione di *Teorema*. Seguì, nei giardini dell'hotel Des Bains, al Lido, una conferenza-stampa improvvisata. Pier Paolo venne accusato di far «capriole»: contestava e insieme trovava il modo di non spiacere agli obblighi contratti col produttore, si salvava l'anima con la contestazione e non perdeva d'occhio il *box-office*.[173]

Tuttavia, questa non fu che l'ultima conseguenza di una decisione controversa, maturata dopo alcuni ripensamenti di cui recano tracce, innanzitutto, due articoli apparsi di nuovo sul "Giorno", rispettivamente il 15 ed il 22 agosto, entrambi in anticipo sulla data d'inaugurazione della rassegna veneziana (che avrebbe dovuto aprire i battenti il 27). Il primo pezzo – che già dal titolo sembra sgombrare il campo dagli equivoci: *Perché vado a Venezia*[174] – si apre sulle note di una risposta ad un altro intervento giornalistico:

---

[170] *Ivi*, p. 414.
[171] *Ibidem* (per tutte e tre le citazioni).
[172] F. GRATTAROLA, *Pasolini. Una vita violentata*, cit., p. 229.
[173] *Ibidem*.
[174] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 163-169.

> Finalmente è uscito sul Festival di Venezia un articolo che, pur contestandolo (Dio solo sa che sforzo faccio su me stesso per usare questa che è diventata la parola di un nuovo conformismo), lo fa pacatamente e ragionando. Si tratta di un breve intervento del critico Mino Argentieri ("Rinascita", n. 32). Va bene, Argentieri scrive da uomo iscritto a un partito, e i suoi argomenti sono gli argomenti della linea politica di un partito, che è, eternamente, la solita (cfr. la mia *Polemica in versi* del '57), e che implica quindi una sorta di cinismo strumentalizzatore e una certa dose di cosciente calcolo. Tuttavia il discorso di Argentieri è "pacato": non è terroristico. E questo è già molto, direi che è tutto, in un momento in cui il "fascismo di sinistra" (che è fenomeno assolutamente nuovo: non ha nulla a che fare con la analogia istituita dal basso anticomunismo nel passato, tra totalitarismo fascista e totalitarismo staliniano: che è una bestialità), in cui il fascismo di sinistra, dico, ha creato una situazione di vero e proprio terrore ideologico.[175]

Nel capoverso iniziale troviamo subito confessata l'idiosincrasia per la moda linguistica connessa al termine "contestazione", sotto la quale si cela infatti il concreto pericolo di un «nuovo conformismo», altrettanto odioso di quello che i ribelli vorrebbero chiassosamente lasciarsi alla spalle. Che lo spirito del testo sottintenda, così, la vena caustica del *PCI ai giovani!!* è poi confermato dalle osservazioni con cui di sfuggita viene apostrofato il principale partito della sinistra italiana, arroccato su una condotta «che è, eternamente, la solita» (ed è significativo, a proposito, il rimando esplicito alla *Polemica in versi* di un decennio prima, antenata ideologica del *pamphlet* anti-studentesco). Ma ad una vecchia polemica segue presto un nuovo bersaglio, individuato nell'ambiguo fenomeno del cosiddetto «fascismo di sinistra», ossimoro che nasconde un altro fraintendimento lessicale. E dopo aver distinto in tre schieramenti i vari oppositori della rassegna cinematografica veneziana (le persone che «forse inconsciamente, lottano contro il Festival perché non vi sono mai state invitate e non avranno mai la possibilità di esserlo»[176]; un «folto gruppo di uomini politici, che, sapendo che Chiarini ha deciso di lasciare la direzione della Mostra, cercano per se stessi, o per il loro gruppo di potere la successione»[177]; una «maggioranza di generici rappresentanti della contestazione, contro cui io non ho nulla da dire, perché sono su tutto d'accordo con loro»[178], Pasolini chiarisce – in un lungo periodo parentetico – quali siano gli aspetti salienti di questa ibrida formazione di carattere para-politico:

[175] *Ivi*, p. 163. Il pezzo di Argentieri – *Risposta a Bertolucci e Pasolini* – era apparso sul numero del 9 agosto. Tra parentesi, si può segnalare il piccolo *lapsus* pasoliniano a proposito della *Polemica in versi*, che infatti non risale al 1957 ma uscì sulla rivista "Officina" nel novembre dell'anno precedente (cfr. *Note e notizie sui testi*, cit., p. 1749).
[176] *Ivi*, pp. 163-164.
[177] *Ivi*, p. 164.
[178] *Ibidem.*

> (Ecco perché parlavo del "fascismo di sinistra" come di un fenomeno del tutto nuovo: basti guardare qualche suo aspetto esteriore: accanto agli *slogans* rivoluzionari ricalcati su quelli delle *réclames*, c'è stata una inaspettata riscoperta delle bandiere: cioè, accanto a uno spirito di corpo ricalcato su modelli della società dei consumi, assolutamente conformista, c'è uno spirito di corpo riesumato imprevedibilmente da vecchi tipi di collettività).[179]

Dell'odierno, reale «fascismo di sinistra», la maggioranza dei contestatori – con i quali, peraltro, lo scrittore ha appena precisato di concordare pienamente – non riesce a intuire l'inquietante pericolosità e di conseguenza non sa prendere le distanze, con il risultato di «subire, senza consapevolezza, quasi, una situazione storica nuova, che crea e scatena, in seno alla società opulenta o quasi opulenta, correnti fanatiche straordinariamente simili a quelle medioevali»[180]. L'autore dell'articolo oggetto della replica pasoliniana fa parte comunque di un quarto, ulteriore fronte di opposizione alla mostra:

> Restano, in fondo alla lista, gli oppositori veri, che non è esatto definire contestatori (parola giusta per l'America e la Germania, dove la classe operaia non è politicamente organizzata e cosciente: dove non c'è insomma una esplicita e codificata lotta di classe). Argentieri, comunista, appartiene a questo tipo di persone: il che significa che dovremmo essere d'accordo: e infatti lo siamo.[181]

I motivi della convergenza di idee con Argentieri trovano posto nei due successivi capoversi, dove sono spiegati sia in generale che in particolare. Dapprima viene dichiarata la sintonia di vedute sul triangolo equilatero arte-impegno-politica (e ancora una volta fa capolino all'*explicit* il motto all'insegna del quale si era chiuso l'intervento al convegno su Don Milani e la scuola di Barbiana):

> Siamo d'accordo sul fatto che l'opera di un artista deve... essere impegnata! (Vorrei sapere però che ne dicono gli "operatori culturali" comunisti del loro giro di valzer testé conclusosi, con le avanguardie: come possono conciliare la loro "apertura" verso il disimpegno delle avanguardie, con questa apertura verso il "nuovo impegno" studentesco). Siamo d'accordo che l'opera di un artista deve nascere nello stesso terreno in cui nasce la sua azione politica; e che è anzi una cosa sola con questa (benché la identificazione sia piena di contraddizioni, anche insolubili). Siamo d'accordo sul fatto che in certi momenti l'artista deve avere il coraggio civile di smettere di esprimersi attraverso la mediazione delle opere, ed esprimersi invece direttamente, attraverso la sua propria esistenza: cioè «gettare il proprio corpo nella lotta», come dice un meraviglioso *slogan* della Nuova Sinistra americana.[182]

[179] *Ibidem*.
[180] *Ibidem*.
[181] *Ibidem*.
[182] *Ivi*, p. 165.

Poi si passa al caso specifico della manifestazione lagunare, citando testualmente dal pezzo di Argentieri alcuni passaggi relativi alle azioni concrete da intraprendere per riformare l'ormai obsoleto statuto della mostra (e in senso lato dare una scossa all'intero sistema del cinema italiano):

> Siamo d'accordo infine su tutto ciò che si deve pretendere dalla Mostra di Venezia (per rientrare nel nostro ristretto e marginale argomento) e su tutto ciò che si deve fare per riformare il codice fascista. Siamo d'accordo, insomma, sull'intera azione politica che Argentieri stralcia e prospetta: «autogestione degli enti pubblici per conquistare qualche margine di autonomia a favore di una produzione che non sia dominata da intenti commerciali e speculativi»; «non un soldo dello Stato al cinema d'evasione», ecc. ecc.; «aprire in seno al movimento operaio canali per un cinema di opposizione»; «rinnovare le strutture culturali del cinema», ecc. ecc.[183]

Arriva però anche il momento dei distinguo, perché la concordanza con l'«urbano intervento»[184] del giornalista di "Rinascita" non è totale, trasformandosi anzi in divergenza laddove Argentieri affermava – in poche parole – che un regista "serio" deve rassegnarsi ad incrociare le braccia in attesa di tempi migliori, cioè fino a quando non saranno mutate le condizioni sociali e non sarà maturato il pubblico giusto per assistere con consapevolezza alla proiezione di certe pellicole:

> Nel frattempo però, e qui si pone il problema concreto, l'artista non può essere obbligato a tacere. Io non mi sento obbligato a non fare più film, finché, per esempio, non si sarà trovato il modo di aprire in seno al movimento operaio un canale per distribuirli. Perciò, nell'interregno (mentre, come Argentieri sa bene, continuerò la mia lotta politica "gettandovi il mio corpo" come sempre, e sfido qualcuno a dimostrare il contrario), io penso che si debba «continuare a sfruttare cinicamente il sistema». Questa coscienza è l'unica, poi, che liberi dal meccanismo fatale per cui il sistema riassorbe sempre, in qualche modo, l'artista. Voglio dire che io purtroppo, e così tutti i miei colleghi cineasti e anche scrittori, dovremo continuare a usare, per fare le nostre opere e farle conoscere, ancora per molto tempo, delle strutture culturali esistenti. E lo faremo appunto cinicamente, mentre continueremo a lottare (con le opere e con le azioni) contro di esse, per crearne di nuove.[185]

Uno sfruttamento cinico del sistema è la soluzione in grado di aggirare la drastica scelta del silenzio, inconcepibile per ogni vero artista, che deve essere mosso piuttosto da un costante spirito di partecipazione alla vita civile tramite le proprie opere. Detto in altri termini, ciò significa non aver timore di gettare se stessi nell'agone sociale, sfuggendo alle lusinghe del sistema, che – come insegnano i classici del pensiero marxista – alla fine, pur di renderli innocui, non

[183] *Ibidem*.
[184] *Ivi*, p. 163.
[185] *Ivi*, pp. 165-166.

combatte ma riassorbe i suoi più pervicaci detrattori. Tra parentesi, va inoltre sottolineato come in queste righe ci sia, *in nuce*, quella sorta di salvacondotto che Pasolini chiamerà in causa una decina di giorni più avanti, quando – nelle colonne della rubrica personale tenuta sul settimanale "Tempo" – fornirà ulteriori chiarimenti sul suo atteggiamento, contraddittorio agli occhi tanto dell'opinione pubblica quanto degli addetti ai lavori: prima ritirare dallo "Strega" *Teorema*-libro per protestare contro l'invadenza dell'industria culturale in campo letterario; poi presentare alla mostra di Venezia *Teorema*-film come se niente fosse, senza curarsi dell'influenza degli incassi al botteghino (equivalenti alle ragioni di tiratura del mercato librario) nella produzione delle pellicole. Assodato che «impedire la proiezione dei film alla Mostra di Venezia è quindi perfettamente inutile»[186] (infatti «è certo che, prima di tutto, il codice fascista della Biennale verrà riformato, e poi che il Festival si trasformerà secondo esigenze più moderne, ormai inevitabili»[187]), resta da ribattere alla prevedibile reazione della massa che guida la contestazione:

> La risposta dei contestatori, anche dei migliori, è facilmente immaginabile: gli autori invitati devono sacrificarsi ai più alti fini della contestazione e, in fondo, per protesta, farebbero anche bene a bruciare pubblicamente le loro opere (come primo atto di un futuro sciopero e ascesi globale). Ma tale risposta è profondamente antipopolare e aristocratica.[188]

Facinorosi o ragionevoli che siano, questi oppositori ignorano in particolare tre fattori che rendono superflua e sleale la loro protesta contro la rassegna veneziana: innanzitutto, «quanto noi vogliamo ottenere da Venezia, lo otterremo, anche se i film verranno proiettati»; in secondo luogo, «il cittadino italiano [...] è, in tale azione contestatrice, ignorato e disprezzato [...] perché egli non solo non condividerà mai, ma non potrà nemmeno mai concepire, una contestazione "puramente negativa"»; infine, «chiedere agli autori cinematografici di non voler raggiungere tale pubblico [...] significa non richieder loro qualcosa di esterno all'opera, ma qualcosa che riguarda l'opera nel suo interno, nel suo esserci, nel suo stile: ossia offenderla»[189]. Pertanto, fatte salve ancora una volta le sintonie ideologiche, la scelta pasoliniana è presto compiuta:

> Dunque, io sono d'accordo con Argentieri e, quindi, con l'Anac e con l'intero movimento di dissenso, sulle rivendicazioni contro il Festival di Venezia e ciò che esso rappresenta: si tratta di una lotta per i più elementari diritti democratici, e aderirvi è il minimo che si possa fare. Tuttavia accetto l'invito e mando il mio film a Venezia.[190]

[186] *Ivi*, p. 166.
[187] *Ibidem.*
[188] *Ivi*, p. 167.
[189] *Ivi*, pp. 167-168.
[190] *Ivi*, p. 168.

E, nell'avviarsi alla conclusione, il regista motiva ulteriormente la propria decisione, ribadendo il vero avversario cui essa intende contrapporsi:

> La mia scelta è contro il fascismo di sinistra. Mi sono, naturalmente, interrogato a lungo, e ho analizzato ciò che più offende in questo momento la mia coscienza: mi sono così accorto che il vecchio conformismo accademico, ufficiale, dell'*establishment* mi è totalmente estraneo: ho verso di esso una ripugnanza ormai abitudinaria, e gli rispondo con la leggerezza irridente e sacrilega del cinismo. Esso quindi offende meno la mia coscienza, e la mia maniaca esigenza di libertà, di un nuovo conformismo che, al contrario del vecchio, non può non imporsi, aggressivamente, moralisticamente, e non solo per il presente, ma con tutta probabilità per il prossimo futuro. È il conformismo – tanto per definire l'indefinibile, e concretarlo in un nome – di certa frangia del Psiup che è rifugio di vecchi moralisti finti giovani e di giovani borghesi pieni insieme di un profondo senso di colpa e di una aggressiva coscienza dei propri diritti.[191]

Nell'Italia di fine anni Sessanta, un atteggiamento che metaforicamente somiglia ad una melassa «indefinibile» – e che trova in una formazione partitica coeva il suo corrispettivo politico – inizia a far breccia nell'opinione pubblica, cavalcando la tigre delle mode contestatorie. Messe a confronto con le future, spietate requisitorie "corsare" e "luterane" sulla mutazione antropologica del nostro popolo, queste poche righe acquistano la valenza di una diagnosi precoce, ancorché vergata dalla mano malferma di uno studioso che si rende conto di assistere al primo manifestarsi di un cambiamento sociale dalla portata epocale e sente di non possedere, al momento, gli strumenti adatti per descriverlo meglio. Il «nuovo conformismo che [...] non può non imporsi, aggressivamente, moralisticamente, e non solo per il presente, ma con tutta probabilità per il prossimo futuro» è a tutti gli effetti antesignano dell'imbarbarimento criminaloide della gioventù sul quale, circa un lustro più avanti, punterà l'indice il polemista maturo in alcuni fra gli articoli più emblematici. La reazione istintiva (forse addirittura smisurata agli occhi di un osservatore esterno) di fronte a questo fumo invisibile destinato ad ottenebrare la mente e inaridire il cuore degli italiani, massime delle più giovani generazioni, è un categorico rifiuto, che – se ne intravedono le avvisaglie – con il passare del tempo sconfinerà in una simbolica dichiarazione di guerra:

> Mi si dirà: ma si tratta di un particolarismo, combatterlo così clamorosamente non vale la pena. Rispondo: è un fatto importante, invece, è un nuovo momento intellettuale che dominerà a lungo il nostro futuro; esso è già riuscito a creare, in modo dilagante e irrefrenabile, un idealismo estremistico che rende subito celebrativi e fanatici i risultati raggiunti (anche magari buoni e rispettabili), erigendo un cerchio di sacralità intorno alle proprie idee (anche magari giuste):

[191] *Ivi*, pp. 168-169.

così che ne è nato subito un cumulo di discriminazioni, vigliaccherie, condanne, linciaggi, ricatti, calcoli, esaltazioni: insomma, il terrore. Non solo non intendo lasciarmi sopraffare da tale terrore, ma per quanto è in me lotterò perché la coscienza della sopraffazione che ne emana sia comune e diffusa; perché l'opinione pubblica sia "sensibilizzata" (si dice così?) a questa nuova mitizzazione del razionalismo laico e progressista, sconsacrandola subito, sul nascere.[192]

Una chiusa così battagliera, dove si prospetta una lotta senza quartiere contro lo sconosciuto *Moloch* che sta marciando minaccioso sulla società italiana, sembra subire una parziale smentita appena una settimana dopo, con la lettera aperta al direttore della mostra cinematografica veneziana (*«Ho cambiato idea per farla cambiare»*)[193]. In base ad uno stratagemma retorico ripetutamente sperimentato, Pasolini mostra al lettore lo sviluppo dialettico *in fieri* del proprio pensiero, senza aggirarne o nasconderne le incoerenze, anzi cercando sempre di portarle a galla e motivarle:

Caro Chiarini,

dopo aver scritto su queste stesse colonne del "Giorno" le ragioni per cui ho deciso di mandare al tuo Festival il mio film dissentendo così con l'Anac e tutte le altre formazioni culturali e politiche che si erano allineate nel contestarlo, oggi succede un fatto nuovo e inaspettato (anche a me stesso): non mando più il mio film al Festival di Venezia così come era ufficialmente – e sia pure fortunosamente e con grande e imperterrita passione da parte tua – istituito. Che cosa è successo, che mi ha fatto prendere una diversa decisione? E qual è questa decisione?[194]

Come rivela il successivo capoverso, si tratta in realtà di un cambio di rotta più formale che sostanziale. *Teorema,* infatti, sarà comunque proiettato a Venezia, l'invio del film seguirà tuttavia un *iter* differente da quello tradizionale (inizialmente preventivato dal regista):

Rispondo prima alla seconda domanda. Io mando il mio film a Venezia attraverso l'Associazione autori cinematografici (Anac) anziché attraverso la normale organizzazione da te diretta: questo significa che aderisco alla "occupazione di lavoro" durante la quale saranno proiettati i film (da te invitati) e verrà elaborato il nuovo regolamento della Mostra.[195]

Nelle parole del diretto interessato, il ripensamento s'inquadra in un contesto mutato rispetto a qualche giorno prima: «gli autori cinematografici soci dell'Anac hanno accolto [...] le esigenze per le quali ero in disaccordo con loro»[196]. In particolare, è cambiata la posizione che l'associazione dei cineasti ha

[192] *Ivi*, p. 169.
[193] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 170-174.
[194] *Ivi*, p. 170.
[195] *Ibidem*.
[196] *Ivi*, p. 171.

assunto verso le tre istanze pasoliniane: proiettare in ogni caso i film; ridimensionare la questione Festival («che solo in ordine di tempo può essere la prima di una serie di azioni serie per il rinnovamento del cinema italiano»[197]); troncare al più presto la becera polemica contro il direttore della mostra, trasformato in capro espiatorio dalla disonestà intellettuale e dalla virulenza verbale del «fascismo di sinistra». Ciononostante, persiste in Pasolini la scarsa simpatia – per usare un eufemismo – nei confronti di qualsiasi forma di ribellismo violento e fine a se stesso: «confermo anche pubblicamente, scrivendolo anzi in maiuscolo, che io considero il Comitato di boicottaggio alla Mostra una cosa velleitaria, un po' ridicola e profondamente antipatica»[198]. Beninteso, insomma, questo riavvicinamento alla posizione dei colleghi contestatori non va messo sullo stesso piano di un'adesione incondizionata:

> La mia riunione con l'Anac sul problema del Festival non è affatto una adesione alla linea tenuta finora dall'Anac; e non si aggiunge quindi alla frana di adesioni che si è registrata in questi ultimi giorni; niente affatto: la mia adesione all'Anac implica un cambiamento della sua linea politica. Tanto è vero, aggiungo, che se qualcosa del vecchio spirito con cui finora l'Anac – meglio un gruppo di soci più ingenui e aggressivi dell'Anac – ha lottato, dovesse ancora manifestarsi, io darei subito le dimissioni dall'associazione. Non temo nessuna contraddizione, nessuna marcia indietro, nessun ridicolo: sia chiaro.[199]

Fiancheggiare più che marciare insieme: è la posizione tipica del "compagno di strada" – simile a quella cui Pasolini si conformò anche nei rapporti con il PCI dopo l'espulsione dal partito a seguito dei fatti di Ramuscello (1949)[200] –, ovvero di chi garantisce il suo appoggio, sovente dall'esterno, ma nel contempo vigila e non esita a ricoprire il ruolo di "coscienza critica". Il monito orgoglioso che rivendica la propria libertà di scelta introduce la seconda parte dello scritto, nella quale viene riconosciuto a Chiarini l'impegno profuso negli anni passati alla presidenza della rassegna lagunare, un periodo tra l'altro costellato da oggettive difficoltà («hai avuto contro la destra più volgare [Luigi Chiarini era «un socialista appartenente all'ala moderata del PSU»[201]] oltre ai potenti organismi industriali ecc.»[202]). I passaggi salienti dell'articolo restano comunque quelli della terza e ultima parte, dove viene spiegato al destinatario perché è sbagliato intestardirsi in una querula autodifesa (e forse si sottintende che è arrivato il momento di dimettersi dall'incarico, o comunque di riconsiderarlo in una luce diversa). Infatti, qui il discorso si slarga da una ristretta prospettiva

[197] *Ibidem*.
[198] *Ibidem*.
[199] *Ivi*, pp. 171-172.
[200] Sui quali cfr.: E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., pp. 186-194; N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., pp. 131-137; F. GRATTAROLA, *Pasolini. Una vita violentata*, cit., pp. 17-21.
[201] F. GRATTAROLA, *Pasolini. Una vita violentata*, cit., pp. 229-230.
[202] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 172.

personalistica ad una dimensione collettiva, chiamando in causa il moto di protesta giovanile che stava scuotendo l'Occidente:

> Ora sei vittima – ingiustamente, dal punto di vista personale e umano – di una situazione che trascende tutte le nostre persone e i nostri singoli casi umani. E si tratta di una situazione totalmente nuova, che tu hai torto di non voler riconoscere. La novità assoluta di questa situazione rende inutili i tuoi sacrosanti appelli a ciò che hai fatto di giusto e di buono prima che tale situazione si verificasse. Intendo parlare di ciò che è stato fatto quest'anno dai giovani in tutto il mondo, creando appunto quella situazione "irreversibile" che mette in crisi te, me e tutti quelli che hanno operato in questi decenni.[203]

Pasolini trova così modo di ribadire la propria posizione dinanzi alle rivendicazioni rumorosamente avanzate dai «figli», toccando di sfuggita una volta ancora gli equivoci e le ambiguità che questa contestazione porta con sé:

> Tu sai la mia reazione a questo avvento dei nostri figli sulla scena su cui finora abbiamo operato noi: ciò che ne ho colto pubblicamente subito sono stati soltanto i pericoli (il fascismo di sinistra, il perpetuarsi e il farsi definitivo di quel vecchio spirito borghese ormai lontano da quella Resistenza che gli intellettuali hanno vissuto a fianco degli operai); sai anche però ciò che penso degli uomini della nostra generazione che si sono resi succubi della violenza giovanile; e sai infine quanto io sia cosciente dell'eterna tattica strumentalizzatrice dei partiti, stavolta esercitata sui giovani. Dunque non sono sospetto di falsi entusiasmi, di equivoche tenerezze, di fughe nel nuovo.[204]

Nel contempo, però, accenni in qualche misura palinodici emergono tra le righe prima di giungere, più distintamente visibili, in superficie. Infatti, il conflitto generazionale alla base dei movimenti di protesta ha risvegliato nello scrittore una riflessione ormai da tempo sepolta sotto la coltre di una cattiva abitudine:

> Tuttavia devo dire che l'"avvento" dei figli mi ha dato coscienza, da una parte, del fatto di essere "padre", e quindi di dover adempiere come padre, fedele, forzatamente, a certe vecchie abitudini di "prima", che non potrò mai perdere, sia le buone che le cattive; dall'altra parte – insieme a molti uomini della mia età – mi sono accorto di essermi abituato al *fair play* con la società borghese, la cui idea negativa – il male borghese – si era cristallizzata dentro di me, in una lenta perdita della fiducia a estirpare tale male, e ad averne addirittura bisogno, come di un momento dialettico interiore: così insomma come i cattolici hanno bisogno del peccato.[205]

A distanza di alcuni mesi dai polemici versi del *PCI ai giovani!!*, Pasolini riconosce quindi alla contestazione del '68 di avergli offerto l'occasione per analizzare in un'ottica nuova il personale rapporto con la società borghese:

[203] *Ivi*, pp. 172-173.
[204] *Ivi*, p. 173.
[205] *Ibidem*.

> L'azione dei giovani ha smosso questa cristallizzazione del bene e del male dentro di me: mi ha dato la capacità a sperare, e magari a sperare ancora ingenuamente: a sperare, dico, di ottenere dei risultati, ma subito, adesso. Mi sono accorto che per uomini come noi, nati sotto il fascismo, la realizzazione anche dei più elementari diritti "democratici" (dico democratici e non ancora socialisti) è sempre sembrata un sogno: cioè qualcosa per cui lottare, senza sperare di raggiungere. I giovani invece non considerano più, con tutta naturalezza, la realizzazione dei loro diritti come un sogno.[206]

Uno sbuffo – se non proprio una ventata – di aria fresca, capace di rinverdire le utopie adolescenziali, ha scosso lo scrittore-regista (che in campo letterario si percepiva ormai come un sopravvissuto) e ne ha riattizzato la passione sociale e l'ideologia civile. Direttamente proveniente dal deposito delle *illusions perdues*, nell'animo pasoliniano riprende così vigore – almeno per qualche tempo – il marxiano «sogno di una cosa», la speranza della rivoluzione che sappia regalare al mondo la tanto sospirata palingenesi:

> Ecco perché io agisco come agisco: voglio ignorare che tra le forze della contestazione ci sono dei fascisti di sinistra o, meglio ancora, purtroppo, degli sciocchi, dei falliti, dei nevrotici. Ma voglio pensare soltanto ai puri: a coloro che lottano con ingenuità. Sono i soli che contano. E sono quelli che senza calcolo (i calcolatori si sono individuati subito) hanno cambiato lo stato d'animo del mondo.[207]

Sulla scorta di questo imprevisto ritorno di fiamma, c'è spazio anche per gli ingenui entusiasmi (l'autore medesimo, peraltro, non fa fatica ad ammetterli), che nel caso specifico e nell'immediato lasciano pensare ad una riforma possibile anche per un'istituzione ufficiale e un po' sclerotizzata quale la rassegna veneziana:

> Per tornare al Festival, mentre fino a un anno fa un'occupazione di lavoro e una assemblea costituente di lavoro mi sarebbero sembrate delle cose impossibili, incomprensibili e retoriche, oggi invece mi entusiasmano. Certo, tu puoi accusarmi di ingenuità: ma non me ne vergogno affatto.[208]

Quella del Festival, poi, sarebbe soltanto la prima tappa di un percorso che, attraverso graduali riforme, porterebbe finalmente a compimento il processo democratico in Italia:

> Insomma, credo che si possa lottare, con probabilità di successo, per trasformare, almeno, la falsa democrazia in democrazia "reale". Il Festival di Venezia (meno importante ma più appariscente di tutti), la legge sul cinema, gli

[206] *Ivi*, pp. 173-174.
[207] *Ivi*, p. 174.
[208] *Ibidem*.

> enti di Stato, la censura, il codice penale: sono tutti organi, oggi, di falsa democrazia. Perché non lottare (democraticamente, e senza i fanatismi dovuti alla diabolica congiunzione di irrazionalismo e mito dell'azione) affinché diventino organi di democrazia reale?[209]

Quasi in contemporanea con il secondo degli articoli ospitati sulle colonne del "Giorno", con un pezzo uscito il 27 agosto su "Tempo", Pasolini replica ad un'accusa che era peraltro nell'aria:

> Su l'"Unità" dell'11 agosto, Ugo Casiraghi – che è comunista, e quindi non ha assunto verso il Festival di Venezia una posizione cieca e moralistica come certe erinni del Psiup – cercando di ragionare, con calma, si è proposto di convincere me, Bertolucci, la Cavani e altri italiani invitati alla Mostra di Venezia, a non andarci, cioè ad allinearsi con la "contestazione".
>
> [...] egli fra le altre cose, mi accusa di incoerenza: cioè mi chiede: perché allo Strega no e al Festival sì?[210]

Data subito risposta alla prima richiesta di Casiraghi e confermata quindi l'intenzione di partecipare a Venezia con *Teorema*, lo scrittore-regista dedica la parte più cospicua dell'intervento a dimostrare perché il suo non sia affatto un comportamento contraddittorio. Innanzitutto, la genesi di un testo letterario è scandita da tappe sostanzialmente differenti dalle fasi di produzione di una pellicola cinematografica:

> Ecco: non si potrebbe mai dire "produrre" un libro (parlo di un libro di autore, per cui la parola "produrre", anche in senso metaforico, sarebbe offensiva): si dice "fare" un libro. Io "faccio" un libro senza bisogno di produttori: me lo "faccio" da me, in casa mia, con la mia penna, sulla mia carta, "come un vecchio artigiano" che fa vasi, sedie, stivali. Non posso "fare" allo stesso modo un film: per fare un film ho bisogno di un produttore, che lo finanzi, con un numero non esiguo di milioni, e lo organizzi, anche come lavoro puro e semplice.[211]

Da ciò deriva che, volendo – perlomeno in via del tutto ipotetica e fors'anche anacronisticamente utopistica –, si potrebbe evitare di scendere a patti con i meccanismi spietati della volgare mercificazione del libro (sul crinale tra realtà e paradosso, lo scenario dell'esempio è evocato *en poète*, visti quei «trenta lettori» di manzoniana memoria):

> Una volta "fatto" un libro, esso c'è: è una realtà. Potrei, con pazienza artigiana, ricopiarmelo una trentina di volte, e i trenta lettori così raggiunti farebbero della mia opera una realtà poeticamente e socialmente completa (magari in attesa di fortune maggiori). L'editore, cioè l'industria culturale, interviene non

[209] *Ibidem*.
[210] P. P. PASOLINI, *Perché allo Strega no e al Festival sì*, in ID., *Il caos*, a cura di G. C. FERRETTI, Roma, Editori Riuniti, 1999[4] (la prima edizione è del 1979), pp. 39-40.
[211] *Ivi*, pp. 40-41.

> per "fare" il libro, ma per "pubblicarlo" e "lanciarlo". Quindi io, se voglio, posso con un solo rifiuto, semplicissimo, liberarmi di ogni ingerenza industriale e nella fattispecie capitalistica. Ciò mi consente allora di poter fare del moralismo (non fanatico e inutile); per esempio mi consente di ritirare il mio libro dallo Strega, per protestare contro l'industria culturale che "pubblica" e "lancia" dei libri mediocri, e, attraverso la réclame e ogni sorta di sopraffazione sovverte il reale ordine dei valori letterari. La mia protesta ha senso, perché io non ho bisogno degli editori, posso, se voglio, non compromettermi con loro; "ne sono libero".[212]

Discorso diametralmente opposto vale per un film, nella cui gestazione la compromissione con le logiche industriali è inevitabile, dato che agisce già nel periodo pre-creativo:

> Un film, invece, per esistere, per essere una realtà artistica e sociale, ha fin dal primo momento l'assoluto bisogno del finanziamento di un produttore: almeno oggi, nel mondo borghese in cui viviamo. Quindi, non mandare il film alla Mostra, per protestare contro il suo asservimento all'industria del cinema è immorale (si dice così?) se poi io, per fare quel film e tutti i miei prossimi film, non posso fare a meno dell'industria cinematografica e mi devo necessariamente compromettere con essa. Insomma è ridicolo protestare contro un festival (che poi fra l'altro, oggettivamente, ha fatto negli ultimi anni scelte quasi esclusivamente culturali) per poi continuare a fare film coi soldi dei produttori (e non è solo il caso mio: anzi!).[213]

Rinunciare a girare dei film equivale dunque al recupero ideale di vecchie istanze luddistiche, che finiscono per arenarsi alla sola *pars destruens*. Al contrario, la via d'uscita da una paventata *impasse* – fare tacere, in nome di una presunta "coerenza", la cinepresa come la penna, nell'attesa che passino i *mala tempora* – coincide con l'uso critico e consapevole degli attuali mezzi di produzione, accompagnato dall'inesausto tentativo di rinnovarli e migliorarli:

> Io sono dunque convinto – poiché "voglio fare" dei film – che il meglio che ancora posso fare è operare, contemporaneamente, su due piani: sfruttare "cinicamente" le strutture industriali esistenti (e qui comprendere in questo cinico sfruttamento, i festival) e, nel tempo stesso, lottare perché i modi di produzione cambino (lottare, per esempio, per una nuova legge sul cinema) e perché i festival diventino – visto che sono pagati dallo Stato – delle rassegne esclusivamente e democraticamente culturali.[214]

Sulle colonne del *Caos* non si rinvengono solamente i propositi pasoliniani alla vigilia della manifestazione veneziana, ma anche i commenti del post-festival e le reazioni ai fatti che resero turbolenta quell'edizione della

[212] *Ivi*, p. 41.
[213] *Ibidem*.
[214] *Ivi*, pp. 41-42.

mostra cinematografica. È il caso degli interventi pubblicati in data 14 settembre, quando il titolare della rubrica esordisce con il proponimento di calarsi nei panni del cronista testimone diretto degli avvenimenti (il primo paragrafo della serie, introduttivo alla vera e propria ricostruzione dell'accaduto, è intitolato *Che cosa è successo a Venezia*[215]):

> È questa una breve cronaca dei primi giorni della Mostra di Venezia, da cui cercherò di far emergere quello che, secondo me, è il senso reale di quanto è successo.
>
> L'occupazione della Mostra, decisa dall'Anac – che la definiva una «occupazione pacifica di lavoro» – e portata avanti da un Comitato di coordinamento formato dalle più svariate forze di opposizione – dai partiti di sinistra, compresa parte del Psu, a una esigua rappresentanza di studenti – si è presentata all'opinione pubblica come una lotta per la cultura, e quindi solo implicitamente politica.[216]

Da queste battute iniziali si evince che l'obiettivo della breve cronistoria è l'individuazione della reale componente politica sottesa agli scontri, un aspetto sfuggito agli esponenti dell'*intelligencija*, agli organi d'informazione e perfino agli stessi protagonisti della contestazione. Nella *vox populi*, infatti, nella città lagunare era andata in scena una battaglia esclusivamente culturale:

> Ciò ha creato un'enorme confusione: a) presso gli uomini di cultura, che, sul piano culturalistico, ci rimproveravano di opporci a una Mostra che era effettivamente dalla parte della cultura; b) presso gli operai, che non si sentivano più di accettare l'equivalenza, tautologica e retorica – buona per tutti gli anni Cinquanta –: lotta per la cultura "progressista" uguale lotta politica; c) presso gli studenti, che si disinteressano, a ragione o a torto, dei problemi strettamente culturali, e che, non essendo vissuti negli anni Cinquanta, non ci pensano nemmeno a operare un'identificazione aprioristica tra una lotta per la cultura e una lotta politica; d) presso gli osservatori e i giornalisti, che hanno visto nella lotta dell'Anac semplicemente una misera lotta competitiva col direttore della Mostra.[217]

Al contrario – e l'affermazione apre il paragrafo successivo, *Ci sono anche i fascisti*[218], che inizia a ricapitolare gli eventi – il carattere pericolosamente politico della protesta è subito apparso evidente ad una ristretta minoranza di osservatori: «Gli unici che hanno avuto subito idee chiare sul senso politico dell'opposizione alla Mostra, *sono stati gli uomini politici*: ma non *tutti* gli uomini politici, bensì gli uomini politici al *potere*»[219]. Per dimostrare la sua tesi, Pasolini si sofferma a ricostruire minuziosamente i tre giorni da sabato 24 a

[215] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 1110-1111.
[216] *Ibidem*.
[217] *Ivi*, p. 1111.
[218] *Ivi*, pp. 1111-1112.
[219] *Ivi*, p. 1111.

lunedì 26 agosto: la riunione preliminare degli oppositori della Mostra – cioè di coloro che volevano riformarne lo statuto (tra essi c'era anche il regista di *Teorema*) – i quali decidono di procedere ad una pacifica occupazione dei locali adibiti ad ospitare la rassegna; le dimissioni del direttore della Mostra – il già citato Chiarini – ed il conseguente passaggio del controllo della manifestazione al Comune di Venezia; l'incontro tra i dimostranti ed il sindaco, durante il quale viene deciso di affidare la direzione artistica del Festival «a un'Assemblea formata di diritto da tutti i cineasti» ed incaricata di redigere il nuovo regolamento (scelta che quindi avrebbe sancito l'«*autogestione* della Mostra»[220]); l'improvvisa assemblea dei giornalisti inviati a Venezia, timorosi che il cambiamento potesse rivelarsi un «passaggio violento e demagogico del potere dalle cure culturali di Chiarini alle cure culturali dell'Anac»[221]; il chiarimento immediato da parte dell'Assemblea del Comitato, che invita i giornalisti a riunirsi con sé; l'intervento autoritariamente risolutore dello Stato, richiesto dal sindaco a seguito di un brusco voltafaccia, che tramite la polizia fa sgombrare con la forza le sale dove si stavano svolgendo le riunioni – per così dire – "costituenti"; la conclusione della vicenda all'insegna della violenza e della repressione, visto che tanto i giornalisti quanto i cineasti si trovano presi tra due fuochi: da un lato i poliziotti, dall'altro gruppi di fascisti (previamente infiltrati nelle file dei contestatori). Pertanto, lo sviluppo e l'epilogo degli eventi, ingarbugliati agli occhi dell'opinione pubblica, nel giudizio pasoliniano non lasciano invece adito a dubbi:

> Ecco perché dicevo da principio che solo gli uomini *politici al potere* hanno capito che la lotta contro la Mostra è una lotta *politica*, il cui obbiettivo è una forma di democrazia diretta assolutamente nuova per l'Italia e forse per l'Europa. L'autogestione del microcosmo culturale della Mostra avrebbe costituito un precedente che il potere non avrebbe mai, in nessun modo, potuto accettare.[222]

D'altra parte, la reazione del governo centrale al tentativo di cambiare radicalmente l'organizzazione della rassegna cinematografica, la dice lunga sulla carica innovativa che l'iniziativa dei contestatori portava con sé:

> Se dunque la paura e la violenza di chi è al potere sono la misura per giudicare quali siano i fatti veramente rivoluzionari, la conseguenza è semplice: la paura e la violenza del potere contro il progetto di autogestione di un ente statale, dimostra che questo progetto è un fatto rivoluzionario.
>
> Ma la richiesta dell'autogestione è una richiesta democratica. Una richiesta democratica è, dunque, rivoluzionaria.[223]

[220] *Ivi*, p. 1112 (per entrambe le citazioni).
[221] *Ivi*, p. 1113.
[222] *Ivi*, p. 1114.
[223] *Ivi*, pp. 1114-1115.

Se c'è una cosa che "giustifica", nella prospettiva distorta della conservazione del potere, l'intervento statale a Venezia è proprio l'equazione tra istanza democratica e azione eversiva. Dal punto di vista di chi impugna il bastone del comando, infatti, scendere a patti con le rivendicazioni riformiste dei "sudditi" tradirebbe l'incapacità di mantenere il ruolo ed i privilegi acquisiti.

Sette giorni dopo la sintetica cronistoria degli avvenimenti veneziani, Pasolini apre la rubrica su "Tempo" tornando ancora sull'argomento e stavolta chiamando direttamente in causa un altolocato rappresentante della politica italiana. Il testo – che con il senno di poi assume le sembianze di una "lettera luterana" in piena regola – si articola in due paragrafi, intitolati rispettivamente *Lettera al Presidente del Consiglio*[224] e *Una pretesa di democrazia reale*[225], ed è indirizzato all'onorevole Giovanni Leone, allora capo del governo e futuro presidente della Repubblica. Come ha sottolineato Siciliano, l'intervento fa un po' da spartiacque, poiché introduce un capitolo a se stante nella carriera pasoliniana: «È questo il primo passo di un confronto con la classe politica che Pasolini porrà in atto, aspramente, da questo momento per gli ultimi sette anni della vita: un confronto non astratto, non intellettuale, ma su dettagli specifici»[226]. Lo scrittore e l'uomo politico, come testimoniano le righe iniziali, avevano già avuto occasione di incontrarsi e di dialogare un paio di anni prima (presumibilmente nel 1966):

> Ci siamo conosciuti – se lo ricorda onorevole Leone? – a una proiezione privata di *Uccellacci e uccellini* (Lei, come si sono riaccese le luci, mi ha dato sul film il primo giudizio, sospeso ma cordiale); Le posso dunque scrivere non come a un remoto capo del governo, ma come un uomo in carne e ossa, come a un amico.[227]

In nome di questa conoscenza, il secondo capoverso espone la materia su cui verte la lettera aperta: «Vorrei porle una domanda precisa (una "interrogazione"?), seguita da altre domande nascenti da una curiosità puramente intellettuale, non implicanti una risposta»[228]. Segue la formulazione della «precisa» richiesta, che punta senza tentennamenti al nocciolo della questione:

> La prima domanda è: per quale ragione il governo da Lei presieduto, e che, appunto perché provvisorio [rimase infatti in carica dal 24 giugno al 12 dicembre del 1968], rappresenta in modo più funzionale e trasparente il potere statale, ne è l'emanazione diretta e impretestuale, si è dimostrato violentemente ostile a una richiesta così "squisitamente" democratica, com'era quella delle

[224] *Ivi*, p. 1116.
[225] *Ivi*, pp. 1116-1118.
[226] E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., p. 449.
[227] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1116.
[228] *Ibidem*.

> forze di contestazione contro la Mostra di Venezia (dopo un primo momento, diciamo, eversivo: l'occupazione, del resto solo minacciata)?[229]

Attorno al nucleo costituito dalla domanda citata ruotano, alla maniera di vari elettroni, le altre incalzanti richieste pasoliniane, inframezzate ad osservazioni pungenti, lontane dalla diplomazia e aliene dai giri di parole. Innanzitutto viene ripresa e ulteriormente chiosata la protesta dei cineasti, dei quali nella circostanza Pasolini diventa quasi portavoce:

> Come Lei sa, la nostra richiesta si imperniava su due punti: autogestione, e, *quindi*, decentramento. Nel momento stesso, insomma, in cui chiedevamo che un ente statale – sovvenzionato dallo Stato – fosse autogestito dagli interessati (nella fattispecie gli autori cinematografici e i critici) era evidentemente una richiesta di "decentramento" del potere dello Stato che noi chiedevamo.[230]

A ben vedere le rivendicazioni dei dimostranti, pur presentando i crismi della protesta, erano tutt'altro che delle pretese aggressive in quanto ambivano al riconoscimento di diritti fondamentali in una società civile:

> Ma sia l'autogestione che il conseguente effetto di decentramento del potere – come ho scritto nel "Caos" di una settimana fa – non escono dal quadro di assestamento democratico della nostra società. Non era una richiesta rivoluzionaria, ecco, che noi avanzavamo, e – questo sia ben chiaro – non era neanche una "riforma". Era semplicemente una pretesa di democrazia reale. Ora, Lei non può essere contro nessuna forma di democrazia reale. La Costituzione italiana vuol essere la Costituzione di una democrazia reale; non rientra nel suo spirito soltanto la necessità (capita solo dopo vent'anni) di riformare lo Statuto fascista della Biennale (ma perché non il Codice penale fascista?); ma deve rientrare nel suo spirito anche qualsiasi richiesta dei cittadini che pretendano di esercitare i propri diritti entro il quadro di una effettiva democrazia.[231]

I governanti, perciò, non avrebbero dovuto opporsi a delle aspirazioni così legittime, che in ultima analisi ponevano sul tappeto «una richiesta di democrazia reale», senza mirare affatto a sovvertire l'ordine sociale (e il tono requisitorio del passo un po' preannuncia gli articoli, della metà degli anni Settanta, sul "processo" ai gerarchi democristiani):

> Perché dunque, il Suo governo non ha preso nella minima considerazione la nostra più che giustificata pretesa di autogestione, e, anzi, è intervenuto con la violenza? Perché il Suo governo ha difeso così

[229] *Ibidem*.
[230] *Ibidem*.
[231] *Ivi*, pp. 1116-1117.

> accanitamente il centralismo statale, intaccato solo da una irrisoria richiesta di democrazia diretta, da parte di quattro gatti di autori?[232]

Il caso specifico del festival del cinema, poi, sollecita una riflessione, condotta con l'artificio di una doppia domanda retorica, sulla storia italiana del secondo Novecento:

> Ma lasciamo stare Venezia (per poi tornarci magari al di fuori di questa maledetta mostra). È, il popolo italiano, in grado di accepire le nozioni di autogestione e di decentramento? Ha mai vissuto, il popolo italiano, non dico un momento di democrazia reale, ma il desiderio di una democrazia reale? Ebbene… sì. Nel '44-'45 e nel '68, sia pure parzialmente, il popolo italiano ha saputo cosa vuol dire – magari solo a livello pragmatico – cosa siano autogestione e decentramento, e ha vissuto, con violenza, una pretesa, sia pure indefinita, di democrazia reale. La Resistenza e il Movimento Studentesco sono le due uniche esperienze democratiche-rivoluzionarie del popolo italiano. Intorno c'è silenzio e deserto: il qualunquismo, la degenerazione statalistica, le orrende tradizioni sabaude, borboniche, papaline.[233]

A onor del vero, qui non è difficile cogliere un po' in contraddizione Pasolini. Infatti, l'affermazione che istituisce un nesso copulativo tra la Resistenza e il Movimento Studentesco, considerando i due fenomeni le «uniche esperienze democratiche-rivoluzionarie del popolo italiano», smentisce i passi del *PCI ai giovani!!* e di *Anche Marcuse adulatore?*, dove viceversa si sottolineava tanto l'indifferenza degli studenti contestatori per la Resistenza (e la vicinanza delle loro lotte piuttosto ai moti costituzionali del 1848), quanto l'estraneità di propositi realmente rivoluzionari dalle rivolte giovanili, nate e compiute in seno alla borghesia. Tuttavia, come si è già visto nella conclusione della lettera aperta a Chiarini, occorre segnalare che l'atteggiamento pasoliniano nei confronti della contestazione studentesca conosce vari momenti che non devono essere ritenuti contradditori *tout court*, ma che vanno inquadrati nell'ottica di una dialettica di proposito evolutiva, anche a prezzo di alcune apparenti incoerenze (del resto, già i versi in coda alla poesia sui fatti di Valle Giulia assumevano le sembianze di un tardivo ed esplicito pentimento). In ogni caso, subito lo scritto approfondisce le ragioni di un appaiamento così inaspettato, soprattutto per i lettori che avevano ancora fresco nella mente il ricordo della lirica anti-studentesca di qualche mese addietro:

> Sia nella Resistenza sia nel Movimento Studentesco, la richiesta di democrazia reale veniva convogliata all'interno di una idea più vasta: l'idea del socialismo. E ciò è stato e sarà inevitabile. […]
>
> Una richiesta realmente democratica (collettivizzazione, gestione diretta, decentramento del potere) non può essere che socialista: tuttavia

[232] *Ivi*, p. 1117.
[233] *Ivi*, p. 1117-1118.

> permane in essa un *momento puramente democratico*, al quale nessun Potere ha il diritto, neanche soltanto formale, di rispondere con la brutalità e la violenza.[234]

Inoltre, seppur inconsapevolmente, la contestazione giovanile – che, accecato dal culto obsoleto dello statalismo, il Potere si accinge a combattere con la forza (se ne sono avute le avvisaglie proprio a Venezia) – in Italia ha preso di mira un giusto bersaglio:

> Il Movimento Studentesco (che Lei, come appare chiaro da molti sintomi, si prepara a reprimere con la violenza, in nome di una idea dello Stato ormai vecchia e intollerabile) è ancora una volta esempio, sia pure confuso, della realtà italiana così come storicamente è in questo momento: il Male, il peccato, l'Errore, per il Movimento Studentesco, s'identifica col potere del Centro. E, evidentemente per reazione (e, insieme per la tradizione nazionale italiana, frazionata in mille tradizioni particolari), tale maniaco odio verso il centralismo è più forte nel Movimento Studentesco italiano che in tutti gli altri Paesi dove esistano Movimenti analoghi.[235]

La replica del destinatario di questa pubblica missiva non si fa attendere: il 28 settembre il settimanale "Tempo" la ospita nello spazio riservato alle lettere al direttore[236]. Leone risponde – «con la stessa franchezza»[237] di quell'incontro avuto dopo la proiezione privata di *Uccellacci e uccellini* che il regista aveva ricordato in apertura del suo articolo – soffermandosi su tre dei passaggi dell'"interpellanza" di Pasolini. Il testo si arrocca subito su posizioni difensive, preoccupandosi innanzitutto di negare l'intervento governativo al Festival, senza però contestare la ricostruzione degli avvenimenti operata dallo scrittore-regista (eppure, *en passant*, giudicando ambiguo il comportamento pasoliniano):

> In primo luogo devo dirle che il governo non è intervenuto affatto nella vicenda della Mostra del Cinema di Venezia, avendo lasciato – com'era suo dovere – che ogni decisione fosse assunta nella propria autonomia dagli organi responsabili dell'Ente autonomo. Non mi occuperò dello svolgimento dei fatti; mi sarebbe solo facile a tal proposito dirle che non è stato possibile – e non solo a me – comprendere il suo atteggiamento nei confronti della Mostra (può dirsi, senza offenderla, che fu per lo meno contraddittorio, o perplesso).[238]

Leone ripercorre invece, scendendo più nel dettaglio, i provvedimenti varati o progettati (rigorosamente *in absentia*) dallo Stato e volti a salvaguardare l'autonomia della manifestazione:

---

[234] P. P. PASOLINI, *Il caos*, cit., pp. 49-50 (il prosieguo dell'articolo-lettera non viene riportato dall'edizione dei "Meridiani": pertanto, i passi successivi si citano dall'antologia curata da Ferretti).
[235] *Ivi*, pp. 50-51.
[236] Cfr. *ivi*, pp. 211-212.
[237] *Ivi*, p. 211.
[238] *Ibidem*.

> A Venezia non fu inviato alcun rappresentante o portavoce di organi ministeriali. La presenza a Venezia di due alti funzionari era – come lei sa e sanno tutti – in funzione della loro posizione (quali direttori generali del Ministero del Turismo e della Pubblica Istruzione) di componenti il consiglio di amministrazione dell'Ente. Quando ricevetti la delegazione del Consiglio comunale di Venezia accompagnata dal Sindaco, ripetei l'assoluta estraneità del governo alle decisioni relative alla Mostra. In quell'occasione dichiarai – confermo – che il governo era pronto a presentare un disegno di legge che disciplinasse in maniera nuova e democratica l'Ente. Fui pregato di attendere i risultati del convegno indetto per i primi di ottobre. Non appena saremo in possesso di tali dati, presenteremo al Parlamento – sollecitandone l'esame – il disegno di legge, nell'intento di rimuovere per il settembre 1969 le cause della contestazione.[239]

Di seguito, lapidaria – anzi al confine con la reticenza tipicamente "istituzionale"– è la risposta sull'intervento aggressivo della polizia: «Circa l'azione delle forze dell'ordine, non vi è stata alcuna brutalità o violenza. Non posso dare altre indicazioni per riguardo al Parlamento, dovendosi nei prossimi giorni discutere le interrogazioni su tali fatti»[240]. In conclusione, viene smentita anche la pessimistica previsione su un'energica repressione statale della contestazione giovanile nell'immediato futuro:

> Non è esatto infine che il governo si propone di risolvere repressivamente le dimostrazioni degli studenti. La imminente presentazione al Parlamento del disegno di legge sulla cosiddetta piccola riforma delle università vuole essere l'apertura di un dialogo franco e democratico con tutte le componenti universitarie.[241]

Nel congedo, dopo aver ribadito con fermezza un po' enfatica la buona fede del governo e i doveri del cittadino esemplare, Leone rivolge tuttavia un appello e insieme un invito all'interlocutore, dimostrando con ciò di essere aggiornato sugli ultimi sviluppi della riflessione di Pasolini in ambito socio-politico:

> Non si può qualificare il dovere del governo di difendere le istituzioni, le libertà e la integrità dei cittadini come intervento repressivo. Sotto questo aspetto ogni italiano responsabile, fedele agli ideali di democrazia e di libertà, dovrebbe evitare l'enunciazione o la diffusione di deformazioni che non giovano allo sviluppo civile e democratico della società italiana. Non parlò un giorno anche lei (o ne è pentito?) di un certo fascismo che qualificò di sinistra? Ebbene, operiamo tutti a sradicare l'istinto della violenza e della sopraffazione da qualsiasi parte venga. Per tale compito vorrei impegnare anche lei. Per altre considerazioni contenute nella sua lettera aperta mi consenta di rimandare ad

[239] *Ivi*, pp. 211-212.
[240] *Ivi*, p. 212.
[241] *Ibidem*.

altre occasioni il dialogo, limitandomi ad affermare che il mito del centralismo statale non appartiene al mio pensiero ed alla mia azione politica.[242]

La terza e ultima puntata di questo confronto "epistolare" va in scena sul *Caos* che appare nel numero di "Tempo" datato 5 ottobre (l'articolo s'intitola *Risposta al Presidente Leone*[243]). Nelle battute d'avvio, il titolare della rubrica manifesta una cordiale soddisfazione per l'udienza ricevuta presso l'uomo politico:

> Di solito, per una risposta come la Sua, si esordisce ringraziando. È dunque ringraziando che qui esordisco: ma non formalmente. Anzi, aggiungo subito che la Sua risposta, in un Paese come il nostro, che Lei meglio di me conosce – è straordinaria: perché esce – anzi contraddice – alle abitudini malamente democratiche che regolano la nostra vita. È chiaro: conoscendola io di persona, non ne sono molto sorpreso: ma so quanto facilmente in Italia le persone possono scomparire nelle istituzioni.
>
> È dunque con uno spirito rallegrato dal suo atto di democrazia "reale" – che è sempre "personale" – che rispondo alle Sue argomentazioni.[244]

Pasolini passa ad analizzare poi i tre punti sui quali s'incardina la risposta di Leone, a partire dall'aspetto esteriore che contrassegna la prima delle spiegazioni addotte:

> Il momento formale della Sua prima argomentazione è questo: i due alti funzionari presenti a Venezia erano presenti a Venezia in funzione di componenti il consiglio di amministrazione dell'ente veneziano. Ma perché sono componenti del consiglio di amministrazione veneziano? Lo dice Lei stesso: perché sono direttori generali dei Ministeri del Turismo e della Pubblica Istruzione.[245]

La sottile distinzione operata dal rappresentante delle istituzioni non appartiene alla formazione culturale dell'intellettuale, che nella circostanza è interessato più alla componente sostanziale che non a quella formale della questione:

> Ecco, vede? Lei riesce ad accettare la natura anfibologica di questi due alti funzionari. A me ciò è difficile. Non riesco a distinguere queste "due entità in una": non posso dimenticare, pensandoli come componenti del consiglio di amministrazione, che sono anche "direttori generali di due Ministeri romani". Dividerli in due, e vederli o giudicarli separatamente, mi sembra che sia possibile solo su un piano *formale*.
>
> Non potendo dunque distinguere formalmente le *due* cariche di tali alti funzionari, non posso non pensare che nella loro azione di "amministratori

[242] *Ibidem*.
[243] *Ivi*, pp. 55-59.
[244] *Ivi*, p. 55.
[245] *Ivi*, p. 56.

> veneziani" non sia interferita, come un tutto unico, anche la loro azione di "direttori romani".[246]

Recalcitrante ad ammettere «la natura anfibologica di questi due alti funzionari», lo scrittore-regista – per l'occasione calatosi nei panni dell'«uomo della strada» dall'indignazione facile – aveva additato allora le responsabilità del potere statale genericamente inteso (senza quindi lasciarle concentrare su una specifica persona):

> Ecco perché, certo rozzamente, ho attribuito al "Governo" la loro presenza a Venezia. Forse ho usato la parola "Governo" con l'ingenuità con cui la usa l'uomo della strada, quello di cui Le parlavo nella mia prima lettera. Tuttavia, qui, devo ribadire che io non riesco a dirimere l'azione a Venezia dei due alti funzionari da una responsabilità – almeno indiretta – del Governo da Lei presieduto.
>
> Naturalmente, come Lei aveva capito, io non coinvolgevo Lei personalmente: perché so che c'è un gioco, appunto, di distinzioni formali che hanno un senso reale, e che entrano in una persona concreta (Lei) in modo dialettico: un gioco insomma di luci e ombre.[247]

L'articolo prosegue poi riepilogando e chiarendo, un volta di più, l'evoluzione della posizione dell'autore rispetto alla rassegna veneziana appena trascorsa, evidenziando in sintesi le varie tappe fatte sì di ripensamenti, ma soprattutto di decisioni ponderate: anche se la «linea interna» di questa «azione non si può certo condensare in un riassuntino», si è trattato in ultima analisi di «una lotta per la democrazia reale o diretta»[248], che rispecchia le istanze di una parte non trascurabile della popolazione italiana; non l'esito confuso di contraddizioni e perplessità individuali – come aveva notato, eufemisticamente e con una punta di ironia, il presidente Leone –, dunque, piuttosto l'avvicinamento e il sostegno alle sacrosante rivendicazioni di una coralità. E i futuri provvedimenti governativi, nelle intenzioni atti a smorzare le battaglie combattute da questo gruppo di contestatori, in realtà sono destinati a sortire l'effetto di un buco nell'acqua (con ciò Pasolini salta dal primo al terzo punto della replica del politico):

> Non si illuda, perciò, Presidente, che il "disegno di legge" da presentarsi al Parlamento a Roma, dietro indicazioni di un Convegno a Venezia, possa risolvere qualcosa: siamo sempre sul piano formale (che Lei, lo so, assume legalitariamente come sostanziale,in una superiore dialettica dello Stato). Inoltre si tratterebbe di una "riforma" (come del resto per l'Università): ora è certo, ormai indubitabilmente, che l'*altra Italia* non vuole riforme: il riformismo socialdemocratico non ha nulla che fare con la nozione di

[246] *Ibidem*.
[247] *Ibidem*.
[248] *Ivi*, p. 57 (per tutte e tre le citazioni).

> «democrazia reale e diretta», così come una concessione non ha nulla a che fare con un'applicazione di diritti democratici.[249]

Se da un lato, insomma, esistono dei doveri precisi che riguardano il cittadino (al cui rispetto un governante è giustamente tenuto a richiamare), d'altro canto occorre adoperarsi affinché venga garantita l'effettiva attuazione dei corrispettivi diritti:

> Come vede, […] comprendo benissimo la sua posizione: «Non si può qualificare il Governo, di difendere le istituzioni, le libertà e l'integrità dei cittadini come intervento repressivo». È vero, Lei ha ragione: ma sono certo che Lei stesso non saprebbe in alcun modo dimostrarmi (perché è d'accordo con me) come quelle «istituzioni, libertà e integrità» non siano false o formali. La lotta dell'*altra Italia* è perché appunto le «istituzioni, libertà e integrità dei cittadini» siano reali e non formali: Lei deve dunque convenire che le forze dell'ordine, intervenendo contro questa esigenza di autenticità, non possono non essere considerate repressive.[250]

Le righe citate diventano così *trait d'union* al recupero ed alla discussione del secondo punto della lettera di Leone. Lì il rappresentante delle istituzioni sosteneva l'assenza di qualsiasi atto di violenza nell'azione dei poliziotti a Venezia, qui Pasolini argomenta l'esatto contrario, rivendicando il privilegio della testimonianza diretta (condita anche da un piccolo retroscena) e continuando a mostrare comunque comprensione per le necessità diplomatiche che hanno spinto l'interlocutore alle dichiarazioni "innocentiste":

> Lei dice che al Lido, da parte della polizia, «non vi è stata alcuna brutalità e violenza». Credo assolutamente nella sua buona fede. Ci crederei anche se non La conoscessi, e quindi anche se la Sua buona fede non mi fosse già garantita. Sarebbe per pura diplomazia e prudenza, infatti, che un Capo del Governo non farebbe affermazioni simili, se non ci credesse veramente. Ma anche Lei deve credere alla mia buona fede. Io ero presente, quella notte. E ho visto *coi miei occhi* le violenze della polizia. L'ho già descritto in questa stessa sede: la polizia prendeva di peso i dimostranti (che, a loro pieno diritto, stavano nella sala Volpi) e li gettava in mezzo alla folla dei teppisti e dei fascisti che li linciavano: letteralmente. Io stesso, sotto la pioggia, al ritorno a Venezia, ho aiutato a trasportare di peso un ragazzo, che poi ha dovuto essere ricoverato all'ospedale, con un principio di commozione cerebrale: tanto per citare un solo esempio. Può darsi che la polizia non abbia colpito nessuno: ma ha fatto colpire dai fascisti: e questo mi sembra anche più grave.[251]

Sull'onda della repressione – poco cambia se, per così dire, "attiva" o "passiva" – di cui è stato testimone e parte in causa, dalla piattaforma dell'attualità lo sguardo pasoliniano spazia allora con pessimismo verso l'immediato futuro, che

[249] *Ivi*, pp. 57-58.
[250] *Ivi*, p. 58.
[251] *Ivi*, pp. 58-59.

pare gravido di minacce autoritarie per quanti cercheranno di far sentire "democraticamente" la loro voce: «Quante cose di questo genere succederanno nel prossimo anno? Quanti studenti e uomini democratici saranno colpiti perché non sono disposti ad accettare "riforme" ma pretendono finalmente l'applicazione dei loro diritti?»[252]. Le due interrogative condensano i dubbi dello scrittore-regista e di fatto suggellano l'articolo, offrendo nel contempo a Pasolini il destro per rinnovare la promessa di una guerra senza quartiere anche contro ogni manifestazione o protesta violenta, ivi comprese quelle che pure discendono da giuste cause: «Lo so: la coscienza dei propri diritti – l'ho detto ormai tante volte, e non mi stancherò mai di ripeterlo – può diventare aggressiva e terroristica. Non tema: non cesserò di lottare, come posso, neanche contro il "fascismo di sinistra"»[253]. Al testo però, prima del congedo dal destinatario e dai lettori, viene affidato un aforisma che può prendersi quale ideale sottotitolo a un capitolo che racconti la storia del libro/film *Teorema* inteso come occasione di confronto con l'*establishment* letterario (il Premio "Strega"), cinematografico (il Festival di Venezia) e infine anche politico (il capo del governo): «Ora, per questa lettera a Lei, sarò accusato – è probabile – di debolezza, di compromesso. Ma che me ne importa? Lo so bene quante contraddizioni richieda l'essere veramente coerenti»[254].

3. Il caos e l'entropia

Il 27 maggio, da Firenze, Carlo Betocchi scrive:

> Caro Pasolini,
>
> mi arriva con mia grande festa la tua letterina di consenso al mio ultimo libro [*Un passo, un altro passo*, Milano, Mondadori, 1967]. Grazie di avermelo detto con tanta affettuosa schiettezza: torno a dirti, mi ha fatto un piacere grandissimo. Del resto, anche se tu non mi avevi ancora scritto, io pensavo soltanto che tu hai sempre e tanto da fare: tutto qui. E stamattina mi arrivò *Teorema*: ho letto subito qualche pagina, vi ho trovato una splendente libertà, e scorrendo le due pagine degli Allegati, m'è apparsa subito evidente la sua relazione con i passi citati da Rimbaud, dal libro di Geremia e dal Genesi. E grazie, intanto, di avermelo fatto avere.[255]

La lettera si compone di due parti: la prima sostanzialmente rientra nell'usanza dello scambio di elogi per via epistolare, per quanto le osservazioni del mittente su *Teorema* denotino una competente sincerità; il resto del messaggio – che qui non si riporta – raccomanda all'attenzione del destinatario il pietoso caso di un uomo di mezza età, residente a Roma, senza lavoro fisso e con una difficile

[252] *Ivi*, p. 59.
[253] *Ibidem*.
[254] *Ibidem*.
[255] P. P. PASOLINI, *Lettere 1955-1975*, cit., pp. 646-647.

situazione familiare alle spalle. È interessante, però, la risposta pasoliniana, che si fa attendere per due mesi esatti e che arriva alla fine di luglio (il timbro postale sulla busta è del giorno 26):

> Caro Betocchi,
>
> ti ringrazio per la tua carissima lettera, e scusa il ritardo con cui ti rispondo. Non ho potuto far niente per quell'uomo di cui mi parlavi: e non ho potuto farlo perché ho stabilito di non farlo: io mi trovo davanti a casi simili almeno due o tre volte alla settimana: presentano tutti gli stessi caratteri, mi fanno soffrire selvaggiamente, ma la loro quantità mi ha reso impotente: ho dovuto decidere di commettere un enorme peccato di omissione. Non scandalizzarti e non condannarmi. Ma il mio lavoro (che è in realtà una malattia) non mi lascia tregua. Ho accettato anche di sostituire su Tempo la rubrica tenuta da Quasimodo: in uno dei prossimi numeri parlerò, anche giornalisticamente, del tuo libro.[256]

Dopo i ringraziamenti e le scuse di prammatica, mentre si giustifica di non aver potuto né voluto far nulla per il disoccupato di cui gli aveva parlato Betocchi, il messaggio pasoliniano lascia filtrare soprattutto la notizia della nuova collaborazione a "Tempo" («senza ancora precisare il titolo che avrebbe scelto per il suo spazio»[257]). E si tratta di un'anticipazione che segue di dieci giorni «la lettera-contratto firmata Giancarlo Palazzi [editore della rivista], con data 16 luglio 1968»[258] e precede di altrettanti l'esordio della rubrica sul settimanale, tra le cui colonne la firma di Pasolini debuttò il 6 agosto, in uno spazio riservato di dialogo e polemica con i lettori («"colloqui" o "battibecchi" col pubblico»[259]) significativamente denominato *Il caos*.

Era stato Davide Lajolo, giornalista e deputato comunista, a suggerire il nome dello scrittore ad Arturo Tofanelli, allora direttore del periodico; Lajolo aveva fatto anche da mediatore, come è testimoniato dal messaggio – datato 4 luglio – nel quale candidamente confessava: «Un colloquio nessuno lo può tenere meglio di te proprio perché sono in molti da ogni parte che ce l'hanno con te»[260]. Al timone della rubrica, illustri predecessori pasoliniani erano stati, oltre e prima di Salvatore Quasimodo, anche Massimo Bontempelli e Curzio Malaparte[261]. Pasolini, d'altra parte, aveva occupato una simile tribuna qualche tempo addietro, all'epoca dei *Dialoghi* su "Vie nuove" (dal 28 maggio 1960 al 30 settembre 1965)[262]: questa è quindi «la seconda esperienza di contatto con il

---

[256] *Ivi*, p. 646.
[257] *Note e notizie sui testi*, cit., p. 1804.
[258] *Ibidem*.
[259] G. VIGORELLI, *Ha messo sua madre nei panni della Madonna*, in "Tempo", n. 32, a. XXX, 6 agosto 1968, p. 18.
[260] N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., p. 328.
[261] *Note e notizie sui testi*, cit., p. 1804.
[262] Per la raccolta completa di questi scritti cfr. P. P. PASOLINI, *I dialoghi*, a cura di G. FALASCHI, prefazione di G. C. FERRETTI, Roma, Editori Riuniti, 1992 (il volume raccoglie anche l'intero *corpus* degli articoli appartenenti al *Caos*).

grande pubblico»[263], con la differenza che cade in una congiuntura politica, sociale e culturale molto più tumultuosa della precedente, come ricorda anche Ferretti:

> Sono passati tre anni dalla fine della precedente rubrica "Dialoghi con Pasolini", e sono cambiate molte cose. La crisi profonda aperta in lui dal "nuovo" sviluppo capitalistico nei primi anni Sessanta si è intrecciata al "trauma" del Sessantotto, con implicazioni complesse e contraddittorie.[264]

Fu l'editore della rivista – nella lettera-contratto – a dettare le linee del progetto, che peraltro bene si confacevano al coevo *animus pugnandi* del nuovo collaboratore: «la rubrica […] "sarà dedicata, suddivisa in 2, 3 o 4 pezzi, all'interpretazione o al commento di avvenimenti politici, di cronaca, di cultura o di mondanità" a esclusiva scelta di Pasolini»[265]. Sul numero inaugurale del *Caos*, una breve presentazione di Giancarlo Vigorelli[266] – all'epoca critico letterario di "Tempo" – introduce ai lettori il prestigioso e famigerato ospite (e l'operazione di "lancio" si estende fino alla copertina del settimanale, per metà dedicata al nuovo collaboratore[267]):

> Pier Paolo Pasolini [...] farà di tutto, dentro di sé e verso gli altri, per provocare lo scandalo della verità; l'unico che gli stia a cuore [...]. E da poeta vero, anche se in veste di giornalista, parlerà da oggi ai nostri lettori, che impareranno a conoscerlo, fuori d'ogni leggenda, nella sua inesorabile, e pur così pietosa, trepidità ed intrepidità di vita.[268]

La parola passa poi direttamente al titolare della rubrica, il quale – attenendosi scrupolosamente alle direttive editoriali ricevute – apre il suo spazio con un intervento quadripartito, anche se, in realtà, i singoli brevi articoli sono complementari e naturale prosecuzione l'uno dell'altro (*Il perché di questa rubrica*, *Nessun patto o patteggiamento*, *Una malattia molto contagiosa*, *Dov'è l'intellettuale?*). In testa a questo primo gruppo di scritti campeggia inoltre una sorta di protasi senza titolo, meritevole di una citazione per intero visto che contiene il motto ispiratore dell'intera serie del *Caos*:

> Perché ho accettato di scrivere per "Tempo" la presente rubrica?
>
> È una domanda che faccio a me stesso, più che per rispondere preventivamente a coloro, che con simpatia o con antipatia, me la porranno.
>
> Ci sono molte ragioni: la prima è il mio bisogno di disobbedire a Budda. Budda insegna il distacco dalle cose (per dirla all'occidentale) e il disimpegno (per continuare con il grigio linguaggio occidentale): due cose che

[263] N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., p. 328.
[264] P. P. PASOLINI, *Il caos*, cit., p. 5.
[265] *Note e notizie sui testi*, cit., p. 1804.
[266] G. VIGORELLI, *Ha messo sua madre nei panni della Madonna*, cit., p. 18.
[267] Cfr. ancora l'introduzione di G. C. FERRETTI in P. P. PASOLINI, *Il caos*, cit., p. 7.
[268] G. VIGORELLI, *Ha messo sua madre nei panni della Madonna*, cit., pp. 18-19.

> sono nella mia natura. Ma c'è in me, appunto, un irresistibile bisogno di contraddire a questa mia natura.
>
> Naturalmente, un tale bisogno di contraddirmi, ha bisogno anche di giustificazioni. Queste giustificazioni provvede a dettarmele tutto *il mio conformismo*, che è molto difficile, del resto, da definire, essendo fenomeno dal carattere maledettamente composito e ambiguo (esso ha forse i suoi punti di contatto più compatibili con un certo conformismo comunista, quale si è presentato nel dopoguerra: una cosa, dunque, quasi lontana come la infanzia).[269]

E così il paragrafo successivo – dal titolo *Il perché di questa rubrica*[270] – senza soluzione di continuità tematica, spiega *in primis* cosa sia e da dove provenga il viscerale «bisogno di disobbedire a Budda». Si tratta, più di ogni altra cosa, di una «necessità "civile" di intervenire, nella lotta spicciola e quotidiana, per conclamare quella che secondo me è una forma di verità»[271]; con la postilla immediata che questo *modus operandi* non vuole avere alcuna pretesa dogmatica, piuttosto intende concretizzarsi in un meccanismo dialettico dove, alla stregua di un cantiere sempre aperto, non mancano scelte sbagliate, correzioni di rotta o ripensamenti (con buona pace dei giornalisti "ufficiali"):

> Dico subito che non si tratta di una verità affermativa: si tratta piuttosto di un atteggiamento, di un sentimento, di una dinamica, di una prassi, quasi di una gestualità: essa dunque non può non essere piena di errori, e magari anche di qualche stupidità (a questa ammissione, sento già il ghigno dei giornalisti divenuti da oggi in poi miei colleghi).[272]

Termine chiave del passo è, sopra ogni altro, «gestualità»: esso compendia infatti l'attivismo critico pasoliniano in ambito socio-culturale, così esplicitamente perseguito nei mesi della contestazione globale, e insieme richiama la predilezione accordata al cinema, ovvero ad una lingua fatta in particolare di gesti e immagini, negli ultimi anni di attività. In questa ottica tutta "gestuale", fondata sul continuo mettere e mettersi in discussione, il primo passo coincide con una vera e propria *recusatio*:

> So vagamente che la mia opera, letteraria e cinematografica, mi pone, quasi *d'ufficio*, nell'ordine delle persone pubbliche. Ebbene, ecco: io mi rifiuto, intanto, di comportarmi come persona pubblica. Se una qualche autorità ho ottenuto, malamente, attraverso quella mia opera, sono qui per rimetterla del tutto in discussione, come del resto ho sempre cercato di fare. [273]

[269] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1093.
[270] *Ivi*, pp. 1093-1095.
[271] *Ivi*, pp. 1093-1094.
[272] *Ivi*, p. 1094.
[273] *Ibidem*.

Il rifiuto così dichiarato cozza tuttavia con un dato oggettivo, in base al quale essere un personaggio pubblico comporta automaticamente, nel giudizio comune, l'appartenenza al novero delle "autorità":

> Si potrà dire che il mio è uno sforzo inutile; che ci sono certi poteri che, una volta raggiunti, bisogna tenerseli; che non c'è possibilità di dimissioni; e che io, dunque, avendo ottenuto un certo, sia pur minimo e discusso, potere di prestigio – attraverso poesie, romanzi, film e volonterosi saggi linguistici e semiologici – appartengo fatalmente ad una indifferenziata "AUTORITÀ": né più né meno che come chi l'ha cercata di proposito: un burocrate, un uomo politico, un generale dei carabinieri, un professore, un industriale. Un giovane che apra gli occhi oggi alla luce (culturale) non può vedermi non inserito in questa sorta di AUTORITÀ paterna che lo sovrasta. Ebbene, io non voglio ammetterlo.[274]

C'è qui, in una forma più che embrionale, il preannuncio di un'altra e più ampia dichiarazione ricusatoria che apparirà sulla stessa rubrica tre mesi dopo (9 novembre) nell'articoletto dal titolo *La volontà di non essere padre*[275], ulteriore tappa nel confronto sempre aperto con il Movimento Studentesco. Per ora, il desiderio di privarsi di qualsiasi ostentata autorevolezza è l'obiettivo principale di Pasolini, il quale ad esso si appoggia anche per chiarire al lettore il senso del nome scelto per questo spazio su "Tempo" (e il piccolo *exemplum* nelle righe seguenti ribadisce la riflessione sul concetto di "paternità" intesa come "autorità" dai connotati opprimenti):

> A questo punto credo che sia chiara anche la ragione per cui ho voluto intitolare queste mie pagine settimanali "Il caos", il cui sottotitolo ideale potrebbe essere "Contro il terrore": l'autorità, infatti, è *sempre* terrore, anche quando è dolce. Un padre dice dolcemente, cameratescamente, a un figlio piccolo: «Non calpestare la aiuole»: ebbene, questo *comandamento negativo* entrerà a far parte di un insieme di comandamenti negativi che regoleranno il comportamento di quel bambino; sicché la buona educazione, essendo in gran parte fondata su una serie di regole negative, è, per sua natura, terroristica: infatti essa, quasi a risarcire i sacrifici dell'obbedienza, diventa immediatamente un diritto, e, in nome di tale diritto, il bambino, ben educato, divenuto grande, eserciterà i suoi ricatti morali.[276]

Dopo una breve precisazione sull'onnipresenza del "terrore" nella società moderna (oltre a quello tipicamente borghese citato nell'esempio, «ci sono terrorismi alla destra, clerico-fascista, di questo mondo; e terrorismi alla sinistra»[277]), il successivo paragrafo – *Nessun patto o patteggiamento*[278] – ragiona su aspetti ugualmente interessanti, che coinvolgono da vicino i rapporti

[274] *Ibidem*.
[275] Cfr. *ivi*, pp. 1137-1138.
[276] *Ivi*, p. 1095.
[277] *Ibidem*.
[278] *Ivi*, pp. 1095-1096.

tra scrittore, lettore e potere. L'apertura è occupata da una constatazione non priva di amarezza, per quanto mitigata dall'orgoglio abituale:

> Io non sono un qualunquista, e non amo neanche quella che (ipocritamente) si chiama posizione indipendente. Se sono indipendente, lo sono con rabbia, dolore e umiliazione: non aprioristicamente, con la calma dei forti, ma per forza. E se dunque mi preparo – in questa rubrica, frangia della mia attività di scrittore – a lottare, come posso, e con tutta la mia energia, contro ogni forma di terrore, è, in realtà, perché sono solo. Il mio non è qualunquismo né indipendenza: è solitudine. Ed è questo, del resto, che mi garantisce una certa, magari folle e contraddittoria, oggettività. Non ho alle spalle nessuno che mi appoggi, e con cui io abbia interessi comuni da difendere.[279]

La confessione del proprio isolamento – peraltro destinato ad acuirsi con il trascorrere degli anni – introduce una sorta di rapido autoritratto che Pasolini consegna al pubblico della rubrica. Anche nelle predilezioni politiche la nota dominante resta il tenersi in disparte, pur se non mancano dichiarate e variegate consonanze ideologiche:

> Il lettore certamente sa che io sono comunista: ma sa anche che i miei rapporti di compagno di strada col Pci non implicano nessun impegno reciproco (e anzi, sono abbastanza tesi: ho tanti avversari tra i comunisti quanti tra i borghesi ecc.). Se provo delle simpatie politiche (certo radicalismo – ma non tanto quello dell'"Espresso" – da una parte, e certa Nuova Sinistra cattolica, che si va delineando, molto più sotto il segno di Don Milani che di Giovanni XXIII) sono simpatie che non comportano nessun patto o patteggiamento.[280]

La natura eslege della testimonianza critica pasoliniana agisce insomma a tutto campo, tanto da venire rivendicata perfino alla base della stessa collaborazione a "Tempo", nell'ambito del contratto stipulato con il datore di lavoro (fatti salvi i vincoli di amicizia):

> Resta l'editore di questa rivista che, evidentemente, è un capitalista. Ma alla buonora, proprio ieri, uno studente marocchino, uno dei capi del movimento "22 Maggio" mi ha detto che bisogna approfittare del tipo di produzione attuale, finché non ce ne sarà un'altra. E noi del resto leggiamo Marx e Lenin perché pubblicati da editori capitalisti borghesi.
>
> Personalmente io, dunque, mi comporto con Tofanelli, il direttore di questa rivista, e Palazzi, l'editore, come ci si comporta con degli amici: al di fuori del rapporto personale, però, io mi riservo di comportarmi con loro *cinicamente*.[281]

L'avverbio in corsivo che conclude il brano – destinato a trasformarsi in architrave linguistico nell'articolo *Perché allo Strega no e al Festival sì* – fa da

[279] *Ibidem*.
[280] *Ivi*, p. 1096.
[281] *Ibidem*.

trait d'union con *Una malattia molto contagiosa*[282], penultimo scritto della serie d'esordio del *Caos*. Recuperando le parole del giovane marocchino, Pasolini chiosa il valore di un'espressione dai toni insolitamente perentori («che non ha nulla a che fare con quanto ho detto finora»[283]):

> Ma quest'avverbio "cinicamente" si riferisce al mio comportamento pubblico, non personale: è un'affermazione ideologica: io approfitto delle strutture capitalistiche per esprimermi: e lo faccio, perciò, cinicamente (verso le figure pubbliche dei miei "datori di lavoro", non verso la loro identità personale).[284]

Tuttavia, il fulcro di questo paragrafo è piuttosto l'esposizione della principale materia che sarà oggetto della trattazione pasoliniana, o meglio il bersaglio della sua *vis* polemica:

> Un'altra cosa che vorrei dire come prefazione a questa mia serie di interventi, è la seguente: spesso parlerò con violenza contro la borghesia: anzi sarà questo il tema centrale del mio discorso settimanale. E so benissimo che il lettore resterà "sconcertato" (si dice così?) da questa mia furia: ebbene, la cosa sarà chiara quando avrò specificato che io per borghesia non intendo tanto una classe sociale quanto una vera e propria malattia.[285]

Il grande nemico ha gli infidi connotati di un morbo endemico e sottile, quei sintomi che il poeta del *PCI ai giovani!!* aveva diagnosticato in versi pungenti, controcorrente, per certi aspetti addirittura profetici. Una specie di *melting pot* interno alla struttura delle classi sociali le sta scombinando e in ultima analisi omologando; ed è una metafora, di gusto spiccatamente cinematografico, a metà strada tra il caricaturale e il granguignolesco, a riassumere il pericolo della indistinta mescolanza:

> Una malattia molto contagiosa: tanto è vero che essa ha contagiato quasi tutti coloro che la combattono: dagli operai settentrionali, agli operai immigrati dal Sud, ai borghesi all'opposizione, ai "soli" (come son io). Il borghese – diciamolo spiritosamente – è un vampiro, che non sta in pace finché non morde sul collo la sua vittima per il puro, semplice e naturale gusto di vederla diventar pallida, triste, brutta, devitalizzata, contorta, corrotta, inquieta, piena di senso di colpa, calcolatrice, aggressiva, terroristica, *come lui*.[286]

Sulla falsariga del medesimo *humour noir*, stavolta disteso lungo una frase esclamativa, principia il quarto, conclusivo intervento del gruppo[287] (il nucleo

[282] *Ivi*, pp. 1096-1097.
[283] *Ivi*, p. 1096.
[284] *Ivi*, pp. 1096-1097.
[285] *Ivi*, p. 1097.
[286] *Ibidem*.
[287] *Ivi*, pp. 1097-1099.

del quale risiede però in una domanda, racchiusa nello spazio del titolo – *Dov'è l'intellettuale?*, – che alla fine sarà lasciata strategicamente in sospeso): «Quanti operai, quanti intellettuali, quanti studenti sono stati morsi, nottetempo, dal vampiro, e, senza saperlo, stanno diventando vampiri anche loro!»[288]. È un dato di fatto, quindi, che «la storia della borghesia – attraverso una civiltà tecnologica che né Marx né Lenin potevano prevedere – si accinge, ora, in concreto, a coincidere con l'intera storia del mondo»[289]. Siccome compito primario di uno scrittore – ed in senso lato di un intellettuale – deve essere il tentativo di comprendere e di giudicare i fenomeni culturali, Pasolini anticipa ai lettori che si porrà, dinanzi ad una simile rivoluzione copernicana, con uno sguardo attento e critico, ma quanto più possibile equanime e costruttivo:

> Ciò è male, o è bene? Né l'una cosa né l'altra, credo; non voglio pronunciare degli oracoli. È semplicemente un fatto. Tuttavia penso che sia necessario avere la coscienza del male borghese, per intervenire efficacemente su questo fatto, e contribuire a far sì che sia un po' più positivo che negativo.[290]

Ma si tratterà di un cimento in piena regola, vista la congiuntura dei tempi moderni così poco propizia a valutare le «sudate carte» e, per converso, così facile a lasciarsi abbagliare dalle azioni rumorosamente pubblicizzate:

> Mi caccio con questo, lo so, in un'impresa ingrata e disperata; ma è naturale, è fatale, del resto, che, in una civiltà in cui conta più un gesto, un'accusa, una presa di posizione, che un lavoro letterario di anni, uno scrittore scelga di comportarsi in questo modo. Deve pur cercare di essere presente, almeno pragmaticamente e esistenzialmente, se in linea teorica la sua presenza sembra indimostrabile![291]

Su questo sfondo, una figura storicamente di riferimento nella tradizione umanistica non trova più alcuna sicura collocazione sociale; indicativa, a riguardo, è la testimonianza di un libro coevo alla disamina pasoliniana:

> In un bellissimo saggio di Rossana Rossanda (*L'anno degli studenti*, De Donato editore), mi trovo infatti davanti a una immagine dell'intellettuale che mi mozza il fiato. Descrivendo la differenza che, nell'atto di prender coscienza dell'ingiustizia borghese divide l'intellettuale classico (cioè l'umanista che ha fatto la Resistenza) dagli studenti, la Rossanda osserva come gli studenti esperimentino nella propria persona e nella propria condizione la miseria della mercificazione e l'alienazione: mentre l'intellettuale no: egli si limita ad esserne testimone: in esso, semplicemente, «si tratta del risveglio d'una coscienza alle ragioni di una classe non sua, e ne deriva la collocazione di

[288] *Ivi*, p. 1097.
[289] *Ivi*, pp. 1097-1098.
[290] *Ivi*, p. 1098.
[291] *Ibidem*.

> *compagno di strada*, con i suoi margini di libertà e i suoi conflitti, la sua irriducibile alterità di testimone *esterno*». [292]

L'analisi, distaccata e un po' impietosa, frutto per giunta della penna di una studiosa di formazione marxista, concede pochi margini di intervento diretto e attivo nella quotidianità per gli intellettuali dell'epoca contemporanea. Dalla posizione della Rossanda Pasolini trae così lo spunto per lasciar inarcare il quesito che suggella, alla maniera del capitolo di un «romanzo giallo»[293], la prima puntata della rubrica *Il caos*: «Cacciato, come *traditore* dai centri della borghesia, *testimone esterno* al mondo operaio: dov'è l'intellettuale, perché e come esiste?»[294]. La risposta arriva nel primo paragrafo della settimana successiva (13 agosto) – intitolato *Il caso di un intellettuale*[295] – e viene inquadrata in un'ottica dialettica "presente *vs.* passato", cioè nel più ampio contesto dei cambiamenti che avevano subitaneamente mutato il volto dell'Italia:

> Una decina e meno di anni fa, la risposta sarebbe stata semplice e immediata: «L'intellettuale è una guida spirituale dell'aristocrazia operaia e anche della borghesia colta». Egli era, insomma, un'autorità: un'autorità dell'opposizione. Era infatti il Pci – quello florido e ancora inattaccabile del dopoguerra, appena uscito dalla Resistenza – che determinava e decretava il *successo* letterario di un autore. L'Italia era allora un paese povero (paleocapitalistico): e il letterato vi poteva facilmente assumere, come ancor oggi nei Paesi poveri e incolti, la funzione "nazionale" della guida, del vate, sia pur modernissimo, e magari cittadino onorario di Parigi. Ora, l'egemonia culturale, che per circa un ventennio è stata detenuta dal Pci, è passata nelle mani dell'industria.
>
> Così che la risposta a quella mia domanda potrebbe essere, oggi, la seguente: «L'intellettuale è *dove* l'industria culturale lo colloca: *perché* e *come* il mercato lo vuole».[296]

Come si può vedere, torna a farsi sentire nel passo il *leitmotiv* degli articoli sul "Giorno" che annunciavano e insieme motivavano il ritiro dal Premio "Strega": in particolare, nota dominante è qui la verifica dello spazio angusto che un vero scrittore è costretto a ritagliarsi nell'era dell'egemonia dell'industria culturale. Il quadro che si delinea viene esaminato da Pasolini con una preoccupazione angosciosa: «è una immagine dell'intellettuale che mi mozza il fiato», dice a proposito delle osservazioni della Rossanda. Lo scrittore, in cuor suo, aborre dalla rappresentazione dell'intellettuale come un ectoplasma dalla larvale inconsistenza, ma avverte che, con la fine di un'epoca, crollano tutte le certezze acquisite: un senso di spaesamento e di conseguente *horror vacui* tende allora a

[292] *Ivi*, pp. 1098-1099.
[293] *Ivi*, p. 1099.
[294] *Ibidem*.
[295] *Ibidem*.
[296] *Ibidem*.

manifestarglisi nell'animo, dapprima sottilmente poi sempre più prepotentemente.

In questo contesto va inquadrato il dialogo con Moravia, disteso lungo l'intero spazio della rubrica datata 12 ottobre, nel quale Pasolini – recitando la parte dell'intervistatore – discute con il sodale sui compiti e le funzioni della letteratura nell'era della contestazione. Il paragrafo iniziale, che individua i protagonisti e la tipologia testuale, *Botta e risposta con Moravia*[297], è seguito da altri tre (*Quando la letteratura è azione*[298], *Quale senso hanno le barricate*[299] e *Intellettuali senza scelta*[300]), ciascuno dei quali introdotto da un titolo che rafforza l'impressione di trovarsi dinanzi ad uno scritto, nel complesso, dalla spiccata valenza militante. L'intervista viene esplicitamente tenuta nel catanese, a Zafferana, dove il libro di Elsa Morante *Il mondo salvato dai ragazzini* si era appena aggiudicato il locale premio letterario, tra i cui giurati figuravano sia Moravia che Pasolini. Dopo alcune righe che ricostruiscono brevemente gli antefatti – in particolare il dibattito, sorto in seno alla commissione, sull'opportunità di «mettere in crisi»[301] la manifestazione assegnando il riconoscimento al filosofo Aldo Braibanti oppure ai terremotati siciliani[302] – la discussione entra nel vivo nel secondo paragrafo (il primo si conclude con l'autore degli *Indifferenti* che, motivando la propria scelta di appoggiare soltanto una delle due ipotesi contestatorie avanzate dalla giuria, sostiene: «non esiste, secondo me, una distinzione netta tra l'istituzione dei premi letterari e la letteratura. Sono la stessa cosa. A fil di logica, rinunziare ai premi significa dover rinunziare anche a scrivere libri. E passare all'azione»[303]):

> *Io*: Passare all'azione? Ma in che cosa consiste l'"azione", oggi?
>
> *Moravia*: L'azione, teoricamente, è la contestazione, l'occupazione dei luoghi pubblici, la manifestazione di piazza, su su fino alla guerriglia e all'eventuale rivolta armata. Questa è l'azione, secondo gli intellettuali che si occupano dell'azione. Ma io credo che anche la letteratura sia qualche volta azione e qualche volta non lo sia. Esistono azioni che sono altrettanto inerti che la più inerte letteratura; ed esistono libri che assolvono alla stessa funzione di rottura che l'azione rivoluzionaria. Non ho bisogno di dire, per esempio, come il *Capitale* di Marx sia azione. Evidentemente non ci si rende mai abbastanza conto che agire vuol dire cambiare la realtà: ora, ci sono libri che hanno

[297] *Ivi*, pp. 1123-1124.
[298] *Ivi*, pp. 1124-1125
[299] *Ivi*, pp. 1125-1127.
[300] *Ivi*, pp. 1127-1128.
[301] *Ivi*, p. 1123.
[302] Cfr. *ivi*, p. 1123-1124. Sul caso-Braibanti – a cui peraltro Pasolini aveva già prestato attenzione nelle pagine del *Caos* sulla rubrica del 13 agosto (cfr. *ivi*, pp. 1100-1103) – cfr. *ivi*, p. 1816 e cfr. anche F. GRATTAROLA, *Pasolini. Una vita violentata*, cit., pp. 226.
[303] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1124; subito prima del passo citato, Moravia afferma: «Il premio a Braibanti era un premio di protesta contro il processo che era stato fatto non soltanto a Braibanti ma alla cultura. In altri termini: col premio a Braibanti si restava nell'ambito della letteratura. Non dando il premio per protestare a favore dei terremotati, si usciva dalla letteratura, anzi, se ne postulava la rinunzia totale» (cfr. ivi, pp. 1123-1124).

> cambiato la realtà più profondamente di qualsiasi sommossa, rivolta o contestazione. Il problema è saperli scrivere.[304]

«Il problema è saperli scrivere»: fatte le debite differenze, le parole di Moravia sembrano costituire un po' il rovescio della medaglia di quanto Pasolini aveva dichiarato nell'inchiesta sul romanzo promossa nel 1959 dalla rivista "Nuovi Argomenti". Lì, infatti, il narratore dei "ragazzi di vita" aveva sentenziato: «per "lasciar parlare le cose", occorre "essere scrittori, e anche, perfino vistosamente scrittori"»[305]. La conversazione prosegue poi con l'intervistatore che, ripresa e schematizzata questa risposta, rilancia una nuova domanda sul significato del bivio al quale si trova di fronte l'*homme de lettres* contemporaneo:

> *Io*: Se "letteratura" e "azione" sono in realtà due azioni, allora diciamo che la scelta non è tra letteratura e azione, ma, appunto, tra due azioni. Ora, si sa che ci sono momenti in cui tra due azioni bisogna scegliere. Viviamo uno di questi momenti?
>
> *Moravia*: Come ho già detto altrove, ci sono tre stadi attraverso cui può passare un uomo di lettere. Cioè: esistono condizioni sociali e politiche in cui si può fare buona letteratura, ossia letteratura creativa, che è "ambigua", come tutto ciò che è creativo; e, ovviamente, l'ambiguità propria dell'arte non può essere utile alla politica. Nel caso che la situazione si radicalizzi, la letteratura non sembra più necessaria. L'intellettuale è allora costretto a servirsi dei mezzi tradizionali che la letteratura gli fornisce per esprimere il suo non ambiguo pensiero politico: il saggio, il *pamphlet*, il libello, l'orazione politica…[306]

Qui la voce di Pasolini – in coincidenza con lo stacco determinato dal passaggio al successivo paragrafo – interrompe per un attimo l'intervistato, quasi a prevenirlo su un argomento di riflessione che, per tutto il 1968, è stato costantemente centro di gravità della propria attività di saggista e di pubblicista:

> *Io*: Magari il comizio…
>
> *Moravia*: Finalmente, se la situazione si fa estrema, la parola scritta, così ambigua come precisa, è impossibile… e allora l'intellettuale o tace del tutto, oppure fa la guerriglia: come per esempio in Guatemala, dove per la maggior parte i guerriglieri sono studenti e intellettuali. Queste situazioni sembrano dipingere tre diverse specie di uomini: e invece non è vero: è sempre lo stesso intellettuale che compie tre azioni diverse.[307]

Nel giudizio di Moravia pare quindi profilarsi un'apertura all'azione concreta, sostitutiva dell'espressione scritta e a conti fatti equivalente al pasoliniano «gettare il proprio corpo nella lotta». Tuttavia – mentre apprendiamo che dietro

[304] *Ivi*, p. 1124.
[305] *Nove domande sul romanzo*, "Nuovi Argomenti", n. 38-39, maggio-agosto 1959, p. 47.
[306] *Ivi*, pp. 1124-1125.
[307] *Ivi*, p. 1125.

il motto mutuato dalla Nuova Sinistra americana cova pure la reazione inconscia ad una sorta di ricatto morale – l'intervistato si affretta ad aggiungere che "agire" per un intellettuale spesso non è il risultato di una libera scelta, bensì una costrizione a tutti gli effetti:

> *Io*: Forse ti senti un po' ricattato (come me) dagli apostoli del suicidio dell'intellettuale?
>
> *Moravia*: Forse. Comunque è certo che non ci si rende conto abbastanza – soprattutto in un Paese di dilettanti come l'Italia – che il più delle volte l'intellettuale non sceglie di agire praticamente, ma è costretto ad agire praticamente. Che vuol dire questo? Vuol dire che non si può contrapporre il libro all'azione, e fare dell'uomo che scrive un vile e un inerte, e dell'uomo che agisce un coraggioso e un attivo.[308]

Raccogliendo l'inciso tagliente dell'interlocutore, Pasolini lo invita allora ad una più esplicita disamina della temperie socio-culturale italiana:

> *Io*: In Italia quale delle tre situazioni che hai descritto viviamo oggi?
>
> *Moravia*: L'Italia non è il Guatemala. […] Il fatto stesso che si sia parlato molto più di contestazione che di rivoluzione, distingue l'Italia dai Paesi disperati dove si parla molto più di rivoluzione che di contestazione.[309]

Tocca dunque ancora all'intervistatore il compito di esplicitare l'affermazione moraviana, con un ragionamento deduttivo – che, nella *fictio* letteraria, resta volutamente nel limbo tra il pensato e lo scritto – dal quale germoglia subito un ulteriore quesito:

> *Io* (fra me e me): Mi sembra dunque che viviamo la situazione numero 2: incomberebbe di conseguenza su noi il dovere di abbandonare l'ambiguità creatrice, e di passare alla chiarezza rivoluzionaria. Ma non si potrebbe ottenere lo stesso scopo accentuando in modo abnorme e scandaloso l'ambiguità?[310]

La risposta non esaudisce pienamente la domanda, piuttosto istituisce una distinzione all'interno della categoria delle opere letterarie per così dire "di opposizione":

> *Moravia*: Ma a questo punto vorrei dire che è molto raro che un libro sia rivoluzionario (diciamo: il Vangelo, il *Capitale*), ma molto spesso, invece, i libri sono contestativi. La contestazione sta infatti a metà strada tra la critica e la rivoluzione: è più radicale della prima in quanto mette in dubbio la validità delle istituzioni, ma conserva anche un carattere "dimostrativo" che le vere rivoluzioni non posseggono. Le barricate degli studenti francesi a Parigi erano

[308] *Ibidem*.
[309] *Ivi*, p. 1126.
[310] *Ibidem*.

> simboliche: sia gli studenti sia la polizia sapevano che le barricate non avrebbero resistito ai carri armati (mentre nei moti rivoluzionari del secolo passato erano reali: erano cioè realmente degli strumenti di guerriglia urbana). Ora non credo che sia azzardato dire che una azione "dimostrativa" (ossia di contestazione) equivalga, come effetto, a un libro altrettanto "dimostrativo".[311]

Pasolini incalza allora con una nuova richiesta di chiarimento, facendo leva su una precedente definizione che adesso Moravia dà quasi l'impressione di aver trascurato:

> *Io*: Ma non hai parlato di fondamentale "ambiguità" del libro?
>
> *Moravia*: Sì, infatti: anche la contestazione è ambigua, e lo è principalmente per una ragione abbastanza singolare: per la sua diffidenza verso la ragione e per la sua fiducia nel dato emotivo e pratico. L'affermazione ben nota di Fidel Castro: «l'azione prima della coscienza», fa pensare molto a un'enunciazione di carattere estetico. Mi diceva Antonioni che i film gli si presentano sempre prima di tutto come storie, e che egli ne comprende il tema molto dopo, a film finito. Ora cos'è questo se non «l'azione prima della coscienza»? Ecco dunque il punto di contatto tra arte e contestazione. Secondo il marxismo ortodosso e scientifico la coscienza dovrebbe essere prima dell'azione. Nell'affermazione di Castro c'è quasi un'ultima eco (è stato già detto) delle teorie decadentistiche sulla violenza e l'azione, alla fine del secolo.[312]

La conferma di questo carattere di "ambiguità" connaturato alla contestazione offre l'occasione per parlare di un'altra emergenza sociale, già diagnosticata dalle analisi sessantottesche pasoliniane ed alla quale lo scrittore aveva scelto di contrapporsi come si fa con un nemico in carne ed ossa:

> *Io*: È da questo irrazionalismo e da questo pragmatismo piccolo-borghese che nasce il "fascismo di sinistra"?
>
> *Moravia*: Io lo chiamerei piuttosto "sorelismo" di sinistra. Tuttavia bisogna ricordare che il castrismo nasce da una situazione sociale che non consente la preparazione lunga del marxismo ortodosso, in vista della formazione di una coscienza politica.
>
> *Io* (fra me): Ma dove mai ciò è avvenuto?
>
> *Moravia*: Ho già detto che qualche volta non si sceglie di agire ma si è costretti ad agire: questo è il caso degli intellettuali dell'America Latina. Comunque non c'è dubbio che il rovesciamento completo della prassi marxista potrebbe portare domani a profonde modificazioni del marxismo stesso.[313]

La conclusiva richiesta dell'intervistatore verte invece su un aspetto non ancora toccato dal dialogo:

---

[311] *Ibidem*.
[312] *Ivi*, pp. 1126-1127.
[313] *Ivi*, p. 1127.

> *Io*: Ma dimmi: qual è il carattere più originale di contestazione?
>
> *Moravia*: È il carattere che ha sempre avuto la letteratura anti-letteraria: "l'attualità". Ma chiariamo questa parola così logora: io considero attuali tutti i drammi di Shakespeare che trattano della regalità, perché a quei tempi il re e il problema del regnare erano ciò che c'era di più attuale. Oggi, in questo senso profondo e organico, sono ugualmente attuali le situazioni che riguardano il "sistema" e il "dissenso dal sistema".
>
> *Io* (fra me): È dunque l'ambiguità che dà all'attualità assolutezza?[314]

Il *quid* di intrinsecamente problematico dell'intera discussione si concretizza nell'ultima battuta, pronunciata sottovoce da Pasolini, che sigilla l'intervista con un'interrogativa, anziché con un punto fermo. Resta il fatto, comunque, che le parole di Moravia sull'equivalenza tra "contestazione" e "attualità" di un libro possono leggersi anche come un segno di concordanza ideologica con l'interlocutore, nell'animo del quale l'anno delle rivolte studentesche aveva risvegliato appunto la passione per il presente. Pur non essendo d'accordo con le forme della protesta – e pur denunciandone senza compromessi aporie ed ipocrisie – Pasolini è convinto infatti che un avvenimento del genere non possa passare inosservato sotto gli occhi dell'uomo di cultura. Ciò che lascia dubbi e domande aperte nella mente pasoliniana è pertanto il modo in cui rapportarsi alla contestazione: detto in altri termini, l'atteggiamento che il letterato deve assumere – di reciso rifiuto? di critica costruttiva? di adesione incondizionata? e come "aderire", come "sabotare"? – dinanzi a queste manifestazioni di dissenso verso il sistema, in assoluto tra le più partecipate, massive e scenografiche che la storia contemporanea ricordi.

Tracce di questo intimo rovello pasoliniano, talvolta in superficie tal altra carsiche, si trovano inoltre in due articoli della rubrica apparentemente incentrati su altri argomenti: una recensione letteraria e una riflessione sul dilagante fenomeno della droga.

Esce in data 16 novembre il pezzo *Bassani: storia di un delirio*[315], dedicato al quinto volume del *Romanzo di Ferrara*:

> La nuova stagione letteraria italiana è cominciata con un libro che ho letto, purtroppo con profonda «corrispondenza d'amorosi sensi»: *L'airone* di Giorgio Bassani. È la storia di un delirio – di cui il protagonista si rende conto improvvisamente, e non in un momento "in battere", ma in un momento "in levare" – secondo la diabolica abilità narrativa dell'autore: nel momento, cioè, stilisticamente più vuoto, narrativamente più grigio. Il "disgusto inconscio" per la propria vita di piccolo-borghese ferrarese, volgare ma non del tutto insensibile, se non per la ferita ebraica che, rendendolo vulnerabile, l'ha strappato brutalmente dalla volgarità fatale della sua classe sociale – diviene "disgusto conscio" di botto e senza nessuna ragione: forse per saturazione. Un'entropia che esplode.[316]

[314] *Ivi*, pp. 1127-1128.
[315] *Ivi*, pp. 1144-1145.
[316] *Ivi*, p. 1144.

Il sintagma foscoliano connota la partecipazione emotiva del recensore nell'atto della lettura, anche se non si tratta affatto di empatia per il protagonista della grigia tragedia piccolo-borghese: «Edgardo [...] è per me un uomo se non odioso, repellente»[317]. È significativo, del resto, il simbolico ed epigrammatico sottotitolo che Pasolini conia per la triste vicenda raccontata nel romanzo: «Un'entropia che esplode». Nel giudizio pasoliniano, ribadito a più riprese già nelle postille alla poesia contro gli studenti, un senso di irreversibile e insensato sciupìo è connaturato all'omologazione borghese che appiattisce la società contemporanea. Le pagine dell'*Airone* offrono poi un saggio di come un'improvvisa esplosione, senza spinte catartiche ma solo sull'ondata di un lucido *cupio dissolvi*, possa troncare un'esistenza concludendo una giornata simile a tutte le altre. Per quanto l'articolo non lo dica espressamente, si potrebbe sostenere che il colpo di fucile che attende Edgardo Limentani adombri la fine cui ogni uomo della borghesia rischia di andare incontro qualora venisse assalito, in un qualsiasi momento della propria vita, dalla nausea di sé, insieme tracimante e chiaroveggente. Ad inquietare Pasolini, inoltre, è l'atteggiamento con cui Bassani si rapporta alla finzione romanzesca: «Io non avrei potuto scrivere una sola riga su questo Edgardo. Bassani ha scritto su di lui un intero libro, è vissuto dunque con lui per due anni. Come ha potuto?»[318]. Ma angosciante non è tanto la «nostalgia della borghesia» dello scrittore ferrarese, che ha d'altronde una spiegazione biografica («Perché lui non ha potuto essere come loro [...]. E non ha potuto esserlo per ragioni esterne: perché è ebreo e [...] durante la sua giovinezza c'era il fascismo»[319]), quanto l'identificazione tra il ritmo della narrazione e la parabola del personaggio principale:

> Non provando ripugnanza, ma nostalgia, per la loro vita, Bassani può dei borghesi non solo descrivere il mondo, ma descriverlo addirittura "rivivendo" i loro discorsi: cioè citando continuamente le loro frasi fatte, i loro luoghi comuni: tutti nascenti da un'ideologia atroce: conservatorismo, benpensare, consumismo paleocapitalistico. Praticamente, intessendo la propria prosa del loro parlato, Bassani riesce a creare una analogia tra il piccolo mondo borghese e il suo stile. Che diventano due entità parallele. Edgardo decide di morire a causa della propria vita; Bassani, che ha rivissuto la vita di Edgardo attraverso il proprio stile, sembra voler morire con lui. Perciò la lettura di questo libro è così terribile.[320]

Droga e cultura[321], uscito sul numero del 28 dicembre, è in ordine cronologico l'ultimo degli scritti del *Caos* apparsi nel fatidico 1968. L'*incipit* del testo istituisce senza preamboli una relazione tra i due termini del titolo:

[317] *Ibidem*.
[318] *Ibidem*.
[319] *Ibidem*.
[320] *Ivi*, p. 1145.
[321] *Ivi*, pp. 1167-1169.

> Perché ci si droga? Non lo capisco, ma in qualche modo lo spiego. Ci si droga per mancanza di cultura. Parlo, s'intende, della grande maggioranza o della media dei drogati. È chiaro che chi si droga lo fa per riempire un vuoto, un'assenza di qualcosa, che dà smarrimento e angoscia.[322]

Esiste, è vero, anche una forma di "droga" tutta particolare, alla quale l'essere umano giocoforza ricorre, quotidianamente o quasi: «In realtà, tutti ci droghiamo. Io (che io sappia) facendo il cinema, altri stordendosi in qualche altra attività. L'azione ha sempre una funzione di droga»[323]. La vera e propria tossicodipendenza invece, di altra natura e ben più pericolosa, è un flagello che colpisce soprattutto il mondo giovanile, di cui fanno parte i soggetti che più risentono delle vertiginose mutazioni sociali:

> Ciò che salva dalla droga vera e propria (cioè dal suicidio) è sempre una forma di sicurezza culturale. Tutti coloro che si drogano sono culturalmente insicuri. Il passaggio da una cultura umanistica a una cultura tecnica pone in crisi la nozione stessa di cultura. Vittime di questa crisi sono soprattutto i giovani. Ecco perché ci sono tanti giovani che si drogano.[324]

D'altra parte, le nuove generazioni non a caso rappresentano la categoria più a rischio, sprovviste, come spesso sono, dello scudo protettivo necessario a fronteggiare la minaccia:

> Mancare di certezze culturali, e quindi della possibilità di riempire il proprio vuoto di alienati, se non altro per mezzo dell'autoanalisi e della coscienza (individuale e di classe), vuol dire, in termini banali, anche essere ignoranti. La crisi della cultura fa sì, infatti, che molti giovani siano *letteralmente* ignoranti. Insomma, che non leggano più, o che non leggano con amore.[325]

La droga, dunque, trova fertile terreno presso coloro che sono privi degli strumenti culturali adatti a respingerne le ingannevoli lusinghe. E questa condizione di ignoranza, anticamera dell'autodistruzione, è da stimare tutt'altro che transitoria, poiché il «vuoto di alienati» discende da una profonda crisi della civiltà occidentale. Che l'orizzonte appaia poco roseo, è provato infatti dal disorientato timore con cui, sullo scorcio conclusivo degli anni Sessanta, non soltanto i giovani bensì gli uomini di tutte le età guardano al domani:

> D'altra parte (e questa è la conclusione disperante) liberarsi da questa "mancanza di cultura" o di "interesse culturale", sembra impossibile; infatti essa proviene, probabilmente, da un più generale senso di "paura del futuro".

[322] *Ivi*, pp. 1167-1168.
[323] *Ivi*, p. 1168.
[324] *Ibidem*.
[325] *Ibidem*.

> Mai come in questi anni (in cui la "previsione" è divenuta scienza) il futuro è stato fonte di tanta incertezza, così simile a un incubo indecifrabile.[326]

«La luce | del futuro non cessa un solo istante | di ferirci»: i versi finali del *Pianto della scavatrice*, a distanza di dodici anni, rimbalzano nelle ultime righe del *Caos* datate 1968. I contorni di uno scenario apocalittico prendono a delinearsi davanti allo sguardo, a metà tra l'atterrito e il malinconico, di Pasolini: una società protesa verso la totale omologazione al farisaico stile di vita borghese; dei giovani alla deriva, aggressivi nelle loro rivendicazioni e proni alle mode consumistiche; una cultura irriconoscibile, completamente dimentica della nobile tradizione umanistica e imbarbarita in fredda tecnocrazia. Quale può essere il posto di uno scrittore, in senso lato di un intellettuale, in un panorama così desolato, su cui pendono minacciose le nubi di un avvenire ancora più fosco? Il settennio che chiuderà, con uno strappo violento e tuttora in buona parte avvolto nel mistero, l'esistenza pasoliniana si apre dunque all'insegna di una domanda dalla capitale importanza.

Sempre nel poemetto più ampio delle *Ceneri di Gramsci*, stavolta nelle folgoranti battute d'avvio, si legge: «Solo l'amare, solo il conoscere | conta, non l'aver amato, | non l'aver conosciuto. Dà angoscia | | il vivere di un consumato | amore. L'anima non cresce più». Questa urgenza del presente è la molla che ha spinto continuamente Pasolini ad analizzare, a cercare di capire, a proporre di migliorare il mondo: in altri termini a re-interpretare il ruolo gramsciano dell'«intellettuale organico». Varie forme espressive di carattere artistico, in base a questa concezione, vengono sperimentate dall'autore: dalla letteratura al cinema, passando per il teatro; e, restringendo il campo alle *humanae litterae*, la prosa e la poesia s'avvicendano e costantemente si scambiano la *leadership*. A partire dal 1968 si fa dunque strada un saggismo da pubblicista polemico, militante, civile: questo genere letterario, che culminerà nei testi poi confluiti negli *Scritti corsari* e nelle *Lettere luterane*, trova i suoi prodromi appunto negli articoli usciti nell'*annus mirabilis* delle rivolte studentesche e della contestazione giovanile. Siccome nel fragoroso universo dei tardi anni Sessanta, già monopolizzato dai *mass media*, la "vecchia" parola scritta non basta più, Pasolini non esita a chiamare in causa anche il gesto, cioè a «gettare il proprio corpo nella lotta», in una compromissione della persona "fisica", assoluta, che non ammette ripensamenti. E che infine condurrà, come estrema conseguenza, ad una sorta di tragico sacrificio di sé.

[326] *Ibidem*.

CAPITOLO II

1969: «è passato il tempo delle speranze!»

1. «Ahi, serva Italia... »

Senza soluzione di continuità, dopo lo scritto uscito sul numero di "Tempo" del 28 dicembre 1968, il 1969 è aperto sul *Caos* dagli interventi pubblicati il 4 gennaio, nel settimanale che inaugura il nuovo anno. Il primo paragrafo del gruppo, *Festività e consumismo*[327], è vergato da una penna intinta nell'inchiostro nero come l'umore pasoliniano, attanagliato da una sorta di "depressione natalizia" che scopriamo ripresentarsi puntuale in concomitanza della festa:

> Sono tre anni che faccio in modo di non essere in Italia per Natale. Lo faccio di proposito, con accanimento, disperato all'idea di non riuscirci; accettando magari di oberarmi di lavoro, di rinunciare a qualsiasi forma di vacanza, di interruzione, di sollievo.[328]

Anche se desiste da una piena giustificazione di questo stato d'animo («Non ho la forza di spiegare esaurientemente al lettore di "Tempo" il perché»[329]), il resto dell'articolo ragiona comunque sulle differenze tra l'attesa di una volta e quella di oggi per la ricorrenza più importante del calendario cristiano. In particolare, mutato è il contesto socio-economico all'interno del quale si celebrano i riti natalizi ed altrettanto stravolte risultano le tavole valoriali di riferimento:

> Per il nuovo capitalismo, che si creda in Dio, nella Patria o nella Famiglia, è indifferente. Esso ha infatti creato il suo nuovo mito autonomo: il Benessere. E il suo tipo umano non è l'uomo religioso o il galantuomo, ma il consumatore felice d'esser tale.[330]

Tutto ciò, a rigor di logica, dovrebbe generare una reazione sdegnata nell'istituzione preposta all'amministrazione del culto cattolico, la quale invece ancora più che in passato – «La Chiesa (in Italia, quando io ero bambino, sotto il fascismo) era asservita al Capitale: ne era strumentalizzata»[331] – procede a braccetto con il Potere:

> A questo punto la Chiesa dovrebbe perciò distinguere le proprie festività (se ancora, arcaicamente, ci tiene) da quelle del Consumo. Dovrebbe

[327] P. P. PASOLINI, *Il caos*, cit., pp. 91-93.
[328] *Ivi*, p. 91.
[329] *Ibidem*.
[330] *Ivi*, p. 92.
[331] *Ibidem*.

> distinguere, per dirla tutta, l'ostia dai panettoni. Questo *embrassons-nous* tra Religione e Produzione è atroce. E infatti quello che ne consegue è intollerabile, alla vista e a tutti gli altri sensi.[332]

Tramite questa drastica considerazione – i cui aspri accenti certo suonano provocatori alle orecchie del lettore medio: «La tradizione dei presepi e degli alberi di Natale deve essere abolita da una Chiesa che voglia sopravvivere nel mondo moderno»[333] –, Pasolini giunge a sostenere la triste ferocia del Natale *tout court*, insita nella sua stessa natura di festa originariamente istituita *in pagis* (nei ritmi biologici delle antiche civiltà contadine simboleggiava la nascita del sole):

> Come festa pagana-neocapitalistica il Natale sarà comunque sempre atroce. È un *ersatz* – con gli *week-end*, e le altre feste affini – della guerra. Nasce in questi giorni una psicosi che è decisamente bellica. L'aggressività individuale si moltiplica. Aumenta vertiginosamente il numero dei morti. È una vera strage.[334]

Neppure le ultime battute del testo, di stampo meta-giornalistico, ne modificano la sostanza, che resta quindi metaforicamente avvolta da una cappa fosca e plumbea di pessimismo: «Sì, è una nota terribile al Natale che ho fatto. E non ho nulla da concedere a niente. Niente bonarietà. Niente addolcimenti. Le cose stanno così. È inutile nasconderlo, anche poco»[335].

A distanza di una settimana, la rubrica è totalmente occupata dal pezzo *La mia provocatoria indipendenza*[336], che conferma lo *spleen* dell'autore e ne adduce altre motivazioni. Quasi incidentalmente l'*incipit* dell'articolo, mentre squaderna l'argomento, rivela che la presumibile data di stesura risale alla fine dell'anno precedente:

> Quando queste pagine usciranno, cioè nella prima settimana del 1969, forse io avrò cambiato umore, e la stessa situazione mi si presenterà sotto un diverso segno. Si tratta della *mia* situazione, e il segno sotto cui ora mi si presenta *è quello del terrore*. Scrivo queste righe in uno di quei momenti in cui forse sarebbe necessario tacere. Anche perché un artigiano sa bene che il suo oggetto non può essere costruito con le mani tremanti. Infatti, mi tremano le mani.[337]

Subito dopo il capoverso d'esordio, un'angosciante similitudine venatoria contribuisce ad aumentare la tensione che si respira già dalle battute iniziali del testo:

---

[332] *Ibidem*.
[333] *Ivi*, p. 93.
[334] *Ibidem*.
[335] *Ibidem*.
[336] P. P. PASOLINI, *Scritti sulla politica e sulla società*, cit., pp. 1171-1174.
[337] *Ivi*, p. 1171.

> Non c'è nessuna ragione precisa che giustifichi questo mio tremare, questo mio sentirmi come una bestia braccata, che ha perso ogni dignità, e si irrigidisce nello scrivere un pezzo settimanalmente obbligatorio per un giornale. Ci sono delle ragioni impalpabili, e in fondo quotidiane.[338]

A capo di queste ragioni c'è il ritardo nel dissequestro di *Teorema* (eppure il film era stato assolto dal tribunale di Venezia in data 23 novembre 1968), strano e sospetto se rapportato all'*iter* che abitualmente trascorre prima di consentire la proiezione nelle sale di una pellicola sequestrata dalla magistratura e poi giudicata con l'assoluzione:

> Nel frattempo un altro film è stato denunciato, sequestrato, giudicato, assolto, dissequestrato e rimesso in circolazione; in una quindicina di giorni. *Teorema* è ancora allo stesso punto. Il confronto rende chiaro che si tratta, nei miei confronti, di una precisa volontà di persecuzione (ecco fatta la terribile parola): e se questa volontà c'è, che cosa mi aspetta ancora? E se c'è, dov'è? In quale settore del Potere? Chi io offendo particolarmente e con chi mi misuro?[339]

Dalla sfilza di domande senza risposta – che sollecita un accostamento, sussurrato tra parentesi, alle vicende partorite dalla fantasia dello scrittore praghese capace di concretizzare sogni e incubi: «(Come il lettore vede, si tratta di una situazione che, se appena un po' metaforizzata, diviene quella tipica dei personaggi di Kafka.)»[340] – si genera una rinnovata constatazione del proprio isolamento, stavolta vissuto come una maledizione che lascia privi tanto di difese quanto di sodali, alla mercé di avversari implacabili e invisibili:

> Sono qui, come un verme schiacciato, che mi dibatto, e non so chi mi ha schiacciato, e chi vuole schiacciarmi ancora. Ora, questo discorso non lo farei, se io appartenessi a una regolare "opposizione", appartenessi alle file dei "nemici del potere"; invece, anche lì, sono un irregolare. Anche nel "potere contrario al potere", ci sono dei settori (altrettanto oscuri e imprecisabili) che cercano volontariamente di colpirmi, di eliminarmi…[341]

E dopo aver messo, di nuovo parenteticamente, le mani avanti – «(continua la terminologia delle sindromi persecutorie: da cui, però, io non sono oggettivamente affetto)»[342] –, Pasolini elenca le altre cause dell'angoscia che lo avvinghia, evitando tuttavia di scendere nei dettagli dei singoli fatti e lasciando volutamente nella penna nomi e cognomi di protagonisti e comprimari:

---

[338] *Ibidem*.
[339] *Ivi*, p. 1172.
[340] *Ibidem*.
[341] *Ibidem*.
[342] *Ibidem*.

> 2) ho saputo dal mio stesso produttore [Franco Rossellini] che un amico autorevole, una specie di mago, gli ha detto: «Ma sì, ma sì, è inutile aiutare Pasolini, tanto prima o poi lo metteranno in prigione. Lui non li sa fare i film, che faccia lo scrittore». È una *boutade* ma terrorizzante, per chi si ricorda che quella stessa persona, potente e magica, una decina di anni fa gli aveva detto: «Stai attento, sei pedinato, vogliono farti del male», e sono seguiti poi tutti i processi atroci, che mi hanno torturato fino a due o tre anni fa. 3) Io volevo fare a tutti i costi un film sulla vita di san Paolo, da anni. La sceneggiatura era già pronta. La fantasia già in moto, disperatamente. Ora non posso più farlo. Non dico come e perché. 4) Ho saputo per caso stamattina, da una persona che mi dà sempre brutte notizie, che un regista (appartenente all'intelligenza dell'opposizione) mi ha violentemente attaccato.[343]

Altro che tradizionale articolo di buoni propositi, insomma: quello pasoliniano ha al contrario tutta l'aria di un *cahier de doléances* (al punto che l'ultima riga del pezzo, significativamente, chiede venia dello sfogo: «Scusami, paziente lettore, per questi stupidi lamenti»[344]):

> Ora, all'inizio di un nuovo anno (il caso vuole che questo esame della mia situazione coincida con l'inizio di un nuovo anno) che cosa devo propormi di fare? Io sono completamente solo. E, per di più, nelle mani del primo che voglia colpirmi. Sono vulnerabile. Sono ricattabile. Forse, è vero, ho anche qualche solidarietà: ma essa è puramente ideale. Non può essermi di nessun aiuto pratico.[345]

In una circostanza così critica, lo scrittore-regista è costretto ad aggrapparsi all'unica forma di "potere" della quale nel suo piccolo può disporre (quella stessa "autorità" che, nell'atto di presentarsi al pubblico di "Tempo", aveva tenuto a ricusare), cioè al prestigio che gli deriva dal duraturo successo delle proprie opere fuori dagli italici confini: «*Edipo Re* in Francia, *Teorema* in Germania, *Una vita violenta* e così *Teorema* libro in Inghilterra, […] il *Vangelo* qua e là per il mondo: specie ancora negli Stati Uniti»[346]. Si tratta però di una magra consolazione, la cui efficacia è tra l'altro tutta da dimostrare:

> È tremendo dire, pubblicamente, queste cose: ma si tratta di fare dei calcoli meschini, per vedere come preventivare una certa sicurezza contro meschine ma atroci "persecuzioni". Fatti questi calcoli, se tornano, potrò conservare la mia indipendenza: *la mia provocatoria indipendenza*.[347]

---

[343] *Ivi*, p. 1172-1173. Circa i motivi che impedirono la realizzazione del progettato film su San Paolo – di cui comunque uscirà postuma la sceneggiatura: P. P. PASOLINI, *San Paolo*, Torino, Einaudi, 1977 – cfr. tra gli altri E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., pp. 429-430 e M. A. BAZZOCCHI, *Pier Paolo Pasolini*, cit., pp. 171-172.
[344] *Ivi*, p. 1174.
[345] *Ivi*, p. 1173.
[346] *Ibidem*.
[347] *Ibidem*.

Il sintagma in corsivo non è una novità ma una sorta di richiamo intratestuale per il pubblico della rubrica, sulla quale Pasolini aveva infatti esordito – il 6 agosto dell'anno precedente – confessando il peso di essere forzatamente indipendente, il senso di «rabbia, dolore e umiliazione» connesso a questo isolamento coatto. Adesso è però il momento di approfondire il carattere della «*provocatoria indipendenza*», anche perché essa si bilica tra delicate ambivalenze, oltre a produrre una specie di effetto *boomerang*:

> È questa infatti (molto più che l'invidia, per non so che miei eccessivi successi, per non so che mia capacità di lavoro – come mi dicono gli amici – ma io non so immaginare l'invidia come qualcosa di reale, qualcosa da prendere in considerazione) che fa nascere contro di me tante ostilità. La mia indipendenza, che è la mia forza, implica la solitudine, che è la mia debolezza. Odio – come ho tante volte detto – l'indipendenza politica. La mia è quindi una indipendenza, diciamo, umana. Un vizio. Non potrei farne a meno. Ne sono schiavo. Non potrei nemmeno gloriarmene, farmene un piccolo vanto. Amo invece la solitudine. Ma essa è pericolosa.[348]

Amaramente, l'articolo inaugurale del 1969 piega così verso una conclusione priva di rettifiche, che anzi constata, quasi con lucida freddezza, il punto di non ritorno cui è ormai arrivata la parabola biografica dell'autore:

> Avrei potuto, agli inizi di un anno, disegnarmi un programma di lotta ideologica, oggettivamente coraggiosa (come del resto, più o meno, oggettivamente, sarà). Ma in cosa consiste il coraggio di una lotta ideologica, poi? Rinunciare a qualche guadagno? Dover pagare gli avvocati? Rischiare qualche mese di prigione? Qualche accusa infamante? Qualche persecuzione ricattatoria e razzistica? Sì, è tutto qui. Ripeto, non c'è poi molto da gloriarsi. Sono semplicemente i diritti di un'esistenza che vanno a farsi benedire. Ma in cose come queste consistono le vere tragedie.[349]

Al pessimismo – talvolta rappreso in timori angosciati tal altra soffuso in malinconiche venature – dei primi articoli del 1969, fa un po' da contraltare il resoconto di qualche *divertissement* che lascia scorgere intatta la vitalità dell'adolescente sotto la scorza del letterato e cineasta adulto. In cima a questi svaghi svetta il gioco del calcio, come racconta il pezzo *Allo stadio la passione non cambia*[350], appartenente al gruppo degli scritti apparsi sul *Caos* nella settimana inaugurale dell'anno. Il testo in questione scaturisce dal fresco ricordo dell'incontro con un altro scrittore, in una sede del tutto estranea a convegni, conferenze o premi letterari: «L'ultima partita a cui ho assistito, è stata la partita tra il Torino e l'Inter, due o tre domeniche fa. Ci sono andato in una grigia giornata torinese con Mario Soldati»[351]. La circostanza esteriore offre al titolare

[348] *Ivi*, pp. 1073-1074.
[349] *Ivi*, p. 1174.
[350] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 1170-1171.
[351] *Ivi*, p. 1170.

della rubrica il destro per una nitida rievocazione memoriale, mediatrice l'amata sfera di cuoio, che nell'occasione si trasforma in una novella *madeleine* proustiana:

> Quella domenica, il Bologna ha perso (ho l'impressione, immeritatamente, con la Roma di Herrera) per due a uno. Che dolore! Che dolore! Io sono tifoso del Bologna. Non tanto perché sono nato a Bologna, quanto perché a Bologna (dopo lunghi soggiorni, epici, o epico-lirici, nella valle padana), sono ritornato a quattordici anni, e ho cominciato a giocare a pallone (dopo aver tanto disprezzato tale gioco – io che amavo giocare solo alla guerra). I pomeriggi che ho passato a giocare a pallone sui Prati di Caprara (giocavo anche sei-sette ore di seguito, ininterrottamente: ala destra, allora, e i miei amici, qualche anno dopo, mi avrebbero chiamato lo "Stukas": ricordo dolce-bieco) sono stati *indubbiamente* i più belli della mia vita. Mi viene quasi un nodo alla gola, se ci penso.[352]

Nel passo citato, quasi al confine con il lirismo, la rimembranza di una stagione serena dell'esistenza combacia con la gioia primigenia di rincorrere un pallone, trovando nel calcio qualcosa di simile ad un correlativo oggettivo. Il sintagma che si appoggia sull'avverbio in corsivo, d'altra parte, un po' riecheggia il Saba di *Goal* (testo peraltro composto nel 1933-1934, cioè pressappoco nello stesso periodo a cui risalgono le memorie calcistiche pasoliniane), nella fattispecie la terzina dove il poeta triestino afferma: «Pochi momenti come questo belli, | a quanti l'odio consuma e l'amore, | è dato, sotto il cielo, di vedere» (vv. 10-12). All'epoca di queste partite spensierate sui campetti bolognesi – che, con il senno di poi, preludono a quelle disputate nelle borgate romane in compagnia dei ragazzi di vita – il giovane Pasolini non mancava di sostenere anche la propria squadra del cuore: «Allora il Bologna era il Bologna più potente della sua storia […]. Che domeniche allo stadio Comunale!»[353]. Lo sguardo pasoliniano, dopo questi *flashback* sinceramente struggenti, si sofferma a considerare i profondi mutamenti che hanno interessato la propria vita, rendendosi conto con una punta di stupore che la passione che faceva palpitare il ragazzo di allora non è scemata con il passare degli anni: «Ma, strano a dirsi, tutto è cambiato in questi trent'anni. Mi ricordo di quel tempo come se fosse il tempo di un morto; tutto è cambiato, ma le domeniche agli stadi, sono rimaste identiche. Me ne chiedo il perché…»[354].

La nativa città felsinea torna protagonista nell'articolo *Una giornata a Bologna*[355], nominalmente redatto in data 10 febbraio ma pubblicato sulla rubrica di "Tempo" il 1° marzo. Il vero *incipit*, coincidente con il secondo capoverso (il primo riferisce una grottesca disavventura giudiziaria vissuta insieme a Ninetto Davoli), è ancora una dichiarazione d'amore, stavolta – per

[352] *Ibidem*.
[353] *Ivi*, pp. 1170-1171.
[354] *Ivi*, p. 1171.
[355] *Ivi*, pp. 1184-1186.

dirla in termini ruskiniani – per le pietre bolognesi (e del resto il passo seguente, soprattutto nella parentesi onirica, non è certo lontano dal gusto dell'autore di *The stones of Venice*):

> Cos'ha Bologna, che è così bella? L'inverno col sole e la neve, l'aria barbaricamente azzurra sul cotto. Dopo Venezia, Bologna è la più bella città d'Italia, questo spero sia noto. (Ricordo un sogno fatto nel '45, a Casarsa, in cui mi pareva di essere in una città che era un misto di Venezia e di Bologna: i portici che si specchiavano negli stretti canali; i ricami di pietra veneziani erano color rosso; nel profondo di un quartiere senza sbocchi come un labirinto, dove il vizio terrorizza un adolescente).[356]

Al fascino generato dal suo paesaggio urbano, il capoluogo emiliano aggiunge la particolarità di ospitare una significativa manifestazione, capace di dipingere un'aria di festosa attesa sui volti dei cittadini e insieme di suscitare vecchi entusiasmi anche nell'animo di un intellettuale maturo e ormai disincantato:

> Oggi a Bologna c'è il Congresso del Partito comunista.
>
> Soltanto a Natale e Pasqua c'è nei gesti della gente tanta letizia e ansia di qualcosa che si riconferma come nuovo. Solo che ormai a Natale e Pasqua tale letizia è nevrotica e sciocca: mentre qui c'è una specie di calma ragionante che anziché renderla odiosa, la comunica.[357]

Così, sono le battute conclusive dell'intervento a suggerire più esplicitamente come la passione politica pasoliniana non sia affatto sopita e sappia anzi riaccendersi alla maniera di un'«antica fiamma»:

> Entro nel Palazzo dello Sport (protetto da un perfetto servizio d'ordine) accolto dai sorrisi complici, insieme filiali e paterni, degli operai, che sono lì a lavorare per il loro partito: come possono, con la loro forza fisica, con il loro semplice zelo. L'enorme tendaggio rosso con le bandiere tricolori, le tribune con il *leader*, la folla dei delegati (con le loro facce intense, severe, aperte, forti: la salute della classe lavoratrice non è ancora del tutto una leggenda; il grigio dei loro vestiti e la dignità dei loro corpi, è vero, non sono oggettivamente gli stessi che nei borghesi, come talvolta si teme) ricreano, come sempre, l'aria del '45, del '46.[358]

Nel brano, in cui spiccano i cromatismi, polo magnetico diventa l'«enorme tendaggio rosso» che pare abbracciare e proteggere l'intero uditorio. È lo stesso colore sia dello «straccio» sul quale indugia l'ultima inquadratura del *Pianto della scavatrice* (1956), sia della bandiera, un «pannaccio […], tutto zuppo e ingozzito», che Tommaso rimette a posto in un angolo della sezione del partito dove si rifugiano gli alluvionati, nelle pagine finali di *Una vita violenta* (1959):

[356] *Ivi*, p. 1185.
[357] *Ivi*, pp. 1185-1186.
[358] *Ivi*, p. 1186.

in entrambi i casi dichiarato simbolo di «speranza», qui sulle colonne del *Caos* è l'icona che riporta all'«aria» dell'immediato secondo dopoguerra, quando – per prendere in prestito le parole dalla poesia eponima (1954) delle *Ceneri di Gramsci* – «profondo e ingenuo» era lo «sforzo di rifare la vita».

Questi e simili momenti di auto-auscultazione sembrano suggerire che, nella sfera privata, la passione calcistica e quella politica sono tra i pochi elementi di continuità tra il presente ed il passato. Ma al di là dei naturali cambiamenti personali, ad essere drasticamente mutato è soprattutto il contesto, pur se nel giro di una sola generazione. Difatti, un po' alla volta, davanti agli occhi increduli dello scrittore si accampano prove sempre più consistenti di un'Italia irriconoscibile tanto nel paesaggio quanto nello stile di vita dei suoi abitanti. A riguardo, nei primi mesi del '69 le colonne del *Caos* ospitano tre pezzi brevi ma emblematici.

L'ideale trittico è aperto da *Sanremo: povere idiozie*[359], articolo appartenente al gruppo di scritti usciti sul settimanale del 15 febbraio. Dopo un metaforico volo di ricognizione sui tragici avvenimenti esteri coevi (nello specifico la Cecoslovacchia occupata dai carri armati russi e le condanne a morte di alcuni giovani in Iraq), il discorso atterra sul suolo italico con toni tutt'altro che consolatori:

> Tra questi lutti, è cominciato ed è finito il Festival di Sanremo. Le città erano deserte; tutti gli italiani erano raccolti intorno ai loro televisori. Il Festival di Sanremo e le sue canzonette sono qualcosa che deturpa irrimediabilmente una società.[360]

Forte e recisa, l'asserzione prende spunto anche dalle proteste che si registrarono durante quell'edizione della rassegna musicale, ovvero da contestazioni che a Pasolini appaiono palesemente ipocrite se valutate senza superficialità:

> Quest'anno, poi, le cose sono andate ancora peggio del solito: perché c'è stata una contestazione, seppur appena accennata, al Festival. Ciò che si contesta sono infatti i prezzi dei biglietti per ascoltare quelle povere creature che cantano quelle povere idiozie: e si protesta moralisticamente contro il privilegio di chi può pagare il prezzo di quei biglietti. Non ci si rende conto che tutti i sessanta milioni di italiani, ormai, se potessero godere di questo famoso privilegio, pagherebbero il prezzo di quel biglietto e andrebbero ad assistere in carne e ossa allo spettacolo di Sanremo. Non è questione di essere in pochi a poter pagare quelle miserabili ventimila lire ma è questione che tutti, se potessero, le pagherebbero. Tutti, operai, studenti, ricchi, poveri, industriali, braccianti.[361]

[359] *Ivi*, pp. 1183-1184.
[360] *Ivi*, p. 1184.
[361] *Ibidem*.

Chi riesce a sottrarsi a questa sorta di invasamento di massa – che a tratti ricorda la meccanica stolidità di certi dannati danteschi (spia del sottinteso paragone è la dittologia «matta bestialità») – rappresenta solo una sparuta minoranza, spesso costretta a chiudersi in un silenzio sdegnato ma a conti fatti colpevole:

> I centomila disgraziati che si tappano le orecchie e si coprono gli occhi davanti a questa matta bestialità, sono abitanti di un ghetto che si guardano allibiti fra loro, senza speranza. E i più non osano neanche parlarne: perché parlarne sinceramente, fino in fondo, fino all'indignazione, è impopolare come niente altro. È per non rischiare questa impopolarità, che i contestatori sono in questo caso così discreti. Ma è un calcolo sbagliato, che li rende degni degli "innocenti" cantanti integrati e del loro pubblico.[362]

Gli altri due interventi appaiono in data 22 marzo ed occupano completamente lo spazio riservato alla rubrica.

Il primo, *Una trasformazione sacrilega*[363], muove dal viaggio-sopralluogo compiuto in Cappadocia e in Turchia alla ricerca dei luoghi dove ambientare il film dedicato al mito di Medea (le cui riprese copriranno il periodo primavera-estate dello stesso 1969). Le aspettative del viaggiatore, imbevuto di cultura storico-letteraria, nell'atto di avvicinarsi alla sua prima tappa – Kaiseri, cioè il nome moderno che designa l'antica Cesarea – vengono dichiarate in modo eloquente:

> Io mi ricordo di San Paolo, e le sue lettere mi sembrano scritte ieri. Meno amore ho per il *Caesar* (non so quale, lo confesso) che ne fu il fondatore, o per tutti gli altri *Kaiser* che l'hanno poi tenuta, dai Selgiuchidi ai Turcomanni. Sono essi che l'hanno ridotta a quella città miserabile, medioevale, levantina, che mi immagino di star per visitare. Sento già l'odor di spezie e grasso nei vicoli fumiganti, brulicanti di povera gente che non si sa come viva: pulviscolo destinato a fissarsi e a essere catalogato, poi – nella terra oscura, percorsa dai pastori – da brulicanti ma immobili distese di piccole pietre.[364]

In realtà, lo scenario che si para dinanzi al visitatore straniero è diametralmente opposto alle attese:

> Invece, percorso un vialone a doppia carreggiata, con case moderne e caserme, qualche distributore di benzina, file di gente per i marciapiedi un po' sconnessi, vestita di scuro, coi calzoni e i soprabiti corti di taglio vagamente parigino, ecco comparire, dietro un piazzale, la piccola città. Kaiseri è stata, visibilmente, rasa al suolo poche settimane o mesi fa; ed è stata completamente ricostruita sulle rovine dei suoi vicoli, che compaiono ancora, come monconi, qua e là, tra il cemento e le vetrate. Al centro, il forte con le mura di cinta

[362] *Ibidem*.
[363] *Ivi*, pp. 1194-1197.
[364] *Ivi*, p. 1194.

> romane racchiude un vecchio *suk* dove si vendono esclusivamente oggetti di plastica, confezioni in serie (oltre, naturalmente, ai formaggi e ai cereali).[365]

A distanza di poche ore, una reazione analoga suscita nella mente dello scrittore-regista l'apparizione di Ankara, il cui nuovo agglomerato, con i suoi *buildings* di ispirazione newyorchese, sta per confinare in una remota periferia la cinta muraria che delimita la vecchia Ancira:

> Da Kaiseri ad Ankara ci sono tre o quattro ore di macchina, attraverso la Cappadocia deserta, coi suoi benzinai. Ankara è una metropoli in costruzione, con grattacieli che dentellano la capricciosa pianura sotto la vecchia montagna dove sorgeva l'antica Ancira, e ancora sorge, in tutte le sue stratificazioni: due fila di mura di cinta, antiche e medioevali, il *suk*, il cafarnao. Ma è lontana, separata, fumigante. Ankara è ormai una specie di Manhattan, dispersa e frammentaria, nuova di zecca sul fango.[366]

Il ritorno a casa stimola paragoni con il tessuto urbanistico delle due località appena visitate:

> Da Ankara a Roma ci sono tre o quattro ore di aeroplano. Giungo a Roma: l'Eur, il viale Cristoforo Colombo, la Garbatella ricostruita in parte in stile neocapitalistico, ecc. La differenza tra la nuova Roma e la nuova Ankara consiste soltanto nel fatto che Ankara è più nuova, e ha appunto come modello Manhattan. Ma sia la nozione dell'antica Roma sia la nozione dell'antica Ancira, sono completamente travolte e deformate.[367]

La somiglianza viene traslata nel confronto tra una cittadina toscana di provincia non troppo lontana dalla capitale e la località della Cappadocia:

> Da Roma ad Arezzo c'è la stessa distanza che da Ankara a Kaiseri. Appena sceso a Roma prendo la macchina, e, in due ore di autostrada, giungo ad Arezzo. Rossiccia, misurata, con le sue dimensioni di una stupenda piccola città del passato, Arezzo si presenta contro un fondo di basse colline scolorite, su una pianura modestamente coltivata, con accuratezza e ordine toscani. Ma ecco anche qui, a destra, una grande fabbrica, nuova di zecca, sul tenero verdolino del grano. E poi le casette degli operai: casette giudiziose, che riescono a rendere povera la campagna: povera appunto perché appena appena un po' ricca. Non c'è nulla di più deprimente di un po' di benessere. Ed ecco, la stupenda apparizione di Arezzo, con le sue umili torri, gloriose, i suoi campanili così più comunali che clericali, la sua "piccolezza immensa", viene turbata, lesa, angariata, deformata, delusa dall'apparire casuale e disordinato dell'Arezzo moderna. Che non è particolarmente brutta, intendiamoci: anzi, tutto è fatto con un certo… garbo. Come a Cesarea in Cappadocia.[368]

[365] *Ivi*, pp. 1194-1195.
[366] *Ivi*, p. 1195.
[367] *Ibidem*.
[368] *Ivi*, pp. 1195-1196.

A conclusione dell'accostamento si accampa sulla pagina una riflessione, espressa con termini mutuati dalla linguistica, che misura con spirito critico la foga edilizia dell'uomo moderno; tuttavia, Pasolini è ben consapevole che la sua reazione al cemento fagocitante i vecchi centri urbani non ha affatto una valenza paradigmatica:

> Insomma un asse ideale unisce, in laboratorio, per un esperimento d'occasione, Kaiseri ed Arezzo. Ai due limiti estremi dell'asse ci sono due casi analoghi. La trasformazione del "significato" di cui la città è "significante": trasformazione avvenuta per accumulazione, disordinata e sacrilega.
>
> Sacrilega per chi?
>
> Per me, per esempio: che tuttavia voglio, proprio da questo momento, impormi di non avere più questo sentimento di sacrilegio, che implica nostalgie ormai disperate, impotenti e quindi aride.[369]

Su scala planetaria, del resto, le nuove generazioni non si stupiscono per nulla della corsa alla soppressione, in ambito architettonico, di ogni vestigia dell'antichità per far posto ai segni della modernità trionfante. Casi emblematici riportati a proposito sono quelli, apparentemente agli antipodi, di «un giovanotto americano» e di «una guardia rossa»[370] cinese:

> il primo è cinico e accetta il nuovo tipo di realtà (in questo caso architettonica) per pura innocenza e ignoranza. Anche il secondo è innocente e ignorante (viene dritto dalla campagna), ma non è cinico: al contrario, è idealista: e vuole coscientemente distruggere il vecchio per ricostruire il nuovo.[371]

Fatte le debite proporzioni, una situazione del genere ha un suo equivalente nella nostra penisola, dove pure non c'è nessun tipo umano che assomigli davvero ai due dell'esempio:

> l'apparente analogia tra il «rapporto sacrilego con il passato» del tecnico e quello del rivoluzionario, si verifica anche in Italia: per esempio, in certo atteggiamento drastico dei giovani, che condannano indiscriminatamente "tutto" ciò che è vecchio in nome della rivoluzione, facendosi così portatori di un valore neocapitalistico: la sostituzione totale del nuovo potere industriale ai vecchi poteri.[372]

Ultimo scritto della terna, *"Italia Nostra" non otterrà nulla*[373] segue immediatamente il pezzo sulla deturpazione degli scorci architettonici legati alle epoche passate e ne rappresenta il naturale complemento. Già le battute

[369] *Ivi*, p. 1196.
[370] *Ibidem* (per entrambe le citazioni).
[371] *Ibidem*.
[372] *Ivi*, pp. 1196-1197.
[373] *Ivi*, pp. 1197-1199.

d'avvio, mentre danno al lettore un'infarinatura sull'associazione che costituisce il tema dell'intervento, non nascondono lo scetticismo dell'articolista sulle finalità enunciate dal sodalizio in questione (al quale viene peraltro reso subito, a scanso di equivoci, l'onore delle armi):

> In Italia c'è un'organizzazione per la difesa del patrimonio artistico e paesaggistico nazionale: si chiama "Italia Nostra". Ma io mi chiedo: Italia nostra di chi? "Italia Nostra" ha combattuto delle buone lotte: anche nobilmente. Ma il mio amico Giorgio (Bassani) e gli altri amici che lavorano e lottano per "Italia Nostra" non si offendono se li pongo davanti a dei problemi.[374]

Le perplessità pasoliniane si raggruppano attorno a due nodi fondamentali: la collocazione di "Italia Nostra" nella piramide sociale e il modo in cui la classe operaia guarda al tema della conservazione del passato. Da un lato, l'organizzazione, di per sé lodevole, è minata dal suo carattere essenzialmente borghese e dai suoi rapporti con il grosso della borghesia italiana:

> 1) "Italia Nostra" equivale a "Italia della borghesia": nella fattispecie, di una piccola *élite* borghese intelligente, che ha saputo trasformare il privilegio in cultura. Ma tutta la sottocultura borghese italiana, non c'è il minimo dubbio, non riconosce l'Italia in "Italia Nostra";[375]

dall'altro, gli operai di oggi, con la loro totale indifferenza per ogni retaggio del mondo di ieri, diventano omologhi di quei tecnocrati dell'industria che agiscono sulla spinta di un'inconsapevole furia iconoclasta:

> 2) La classe operaia, ormai influenzata non solo dai vecchi poteri, ma dal nuovo potere industriale transnazionale – che sta accantonando i poteri politici nazionali – non "sente" in alcun modo il problema della sacralità del passato. Anche se comunisti, gli operai, hanno, rispetto ai monumenti e al paesaggio, lo stesso atteggiamento di un tecnico neocapitalista, che, operosa formica, si dà da fare, innocente e stupido, a ricostruire daccapo il mondo.[376]

La via d'uscita dall'*impasse* conduce, pertanto, al ripensamento delle strategie tramite le quali schierarsi in battaglia: «"Italia Nostra" dunque non otterrà mai nulla, se non trasformerà la sua lotta in lotta politica»[377]. Però anche la strada della politicizzazione è ostruita da vari impedimenti, su tutti l'impopolarità del "problema del passato" presso le istituzioni. Unico rimedio, allora, potrebbe essere una volta di più l'azione concreta, ammesso che i diretti interessati credano fino in fondo alla loro missione:

---

[374] *Ivi*, p. 1197.
[375] *Ivi*, p. 1197.
[376] *Ibidem*.
[377] *Ibidem*.

> A questo punto, dunque, bisognerebbe prendere per il bavero gli uomini politici, e costringerli a occuparsi del "problema della bellezza": se non altro cominciando col renderlo popolare (se hanno tanta paura di perdere voti). Prendere per il bavero gli uomini politici significa, poi, adottare nuovi metodi di lotta politica. Quelli adottati spontaneamente, per esempio dagli studenti. Ma è pensabile, questo? È veramente così "politicamente" forte l'ideale di bellezza che anima i soci di "Italia Nostra", da convincerli a scendere in piazza, a occupare monumenti e paesaggi, a digiunare, o urlare con la necessaria violenza (quella che conduce a prendere le botte dai poliziotti).[378]

In una logica di dialettica interna, comunque, questa potenziale soluzione – che per certi aspetti piega verso l'utopia rivoluzionaria – viene presto seccamente smentita dallo stesso articolista:

> Ma, a questo punto, dovrebbero intervenire, in appoggio allo sparuto gruppo di persone che amano disperatamente i segni del passato in quanto bellezza, cioè integrazione del presente, altri gruppi di persone: una politica di alleanza, insomma. Scenderebbero in piazza, in tal caso, i giovani? Sarebbe stupendo che si accendesse una lotta – "estremistica", intendo dire – in difesa di un vecchio muretto borbonico, che uno sprezzante proprietario di aree sta per far abbattere per costruirvi una zona residenziale. Ma ciò non si verificherà mai.[379]

D'altronde, basta valutare a mente fredda i segni circostanti per capire quanto il processo di distruzione del passato sia un diabolico meccanismo che, ormai avviato su scala planetaria, non può più essere interrotto: «È questo, per concludere, il problema fondamentale: da Kaiseri ad Arezzo il fronte della ricostruzione del nuovo (per ora orrendo) è potente, e passa di vittoria in vittoria, di trionfo in trionfo. La sua avanzata è inarrestabile»[380]. Posto sul limitare dell'ultimo capoverso, come a chiudere metaforicamente il cerchio disegnato dal dittico testuale *Una trasformazione sacrilega* / *"Italia Nostra" non otterrà nulla*, il rinvio ai casi della città aretina e della storica capitale della Cappadocia introduce un dilemma. Ragionevolmente, infatti, ad uno spettatore che osserva indignato lo scempio serbando in sé la memoria nostalgica dei tempi che furono, resta da fare una scelta difficile:

> In seguito a ciò, gli uomini come me – possessori del passato – vivono in uno stato di totale frustrazione: il non vincere mai, e l'essere votati alla sconfitta, inaridisce. Ecco dunque la decisione che si deve prendere: o lottare "veramente" per ottenere qualche vittoria (nell'orizzonte mentale della nostra vecchia cultura), o accettare di rendersi complici di ciò che consideriamo "sacrilegio", ma che la storia stessa sta compiendo.[381]

[378] *Ivi*, p. 1198..
[379] *Ibidem*.
[380] *Ivi*, p. 1199.
[381] *Ibidem*.

Sfogliando un po' in avanti le pagine del *Caos* datato 1969, in autunno si trova poi l'articolo *"Canzonissima" (con rossore)*[382] che, in un'ottica macro-tematica, può essere affiancato ai tre scritti appena esaminati. Sorta di appendice a distanza, con essi infatti istituisce, da un punto di vista micro-tematico, un sistema di corrispondenze secondo lo schema di un chiasmo: *Sanremo: povere idiozie* : *Una trasformazione sacrilega = "Italia Nostra" non otterrà nulla* : *"Canzonissima" (con rossore)*. Il testo parte da una situazione di vita domestica:

> È incredibile quello che hanno visto ieri sera i miei occhi, per non più di cinque minuti, fin troppo esaurienti, alla televisione. In quei cinque minuti stavo cenando in fretta, e i miei occhi non potevano non cadere sul "video" acceso, proprio davanti alla tavola (mia madre e mia zia sono tra i dannati che vedono la televisione tutte le sere).[383]

Il secondo capoverso conferma il bersaglio polemico del discorso pasoliniano: «Il mio sguardo era acre, s'intende. Infatti per tutta la mezz'ora precedente la cena, avevo corretto delle bozze, e la voce sciocca e futile, piena di insopportabile ottimismo, della televisione, mi aveva tormentato»[384]. Al momento, comunque, resta di proposito taciuto il nome della trasmissione che ha afflitto anche il desinare dell'autore, il quale continua a descrivere, con una penna vivacemente acuminata, lo spettacolo che si è svolto dinanzi al suo sguardo vieppiù allibito:

> Acri, erano dunque i miei occhi, ma tutto sommato abbastanza distratti e lontani. Ho realizzato solo dopo un po' quello che stavo vedendo: due donne molto simili una all'altra, stavano facendo delle evoluzioni, d'una assoluta facilità, come due automi caricati a molle, che sanno fare solo quei due o tre gesti, capaci di dare una inalterabile e iterativa soddisfazione al bambino che li osserva. Due o tre mossucce idiote, incastonate in un ritmo, che voleva essere gioioso e invece era soltanto facile. A cosa alludevano quelle mossucce, quei colpetti di reni e quelle tiratine di collo? Non si capiva bene, ma certo a qualcosa di estremamente convenzionale comunque: un'allegria collegiale e orgiastica, in cui la donna appariva come una scema, con dei pennacchi umilianti addosso, un vestituccio indecente che nascondeva e insieme metteva in risalto le rotondità del corpo, così come se le immagina, se le sogna, le vuole un vecchio commendatore sporcaccione e bigotto.[385]

Una riflessione intervalla qui il racconto, cogliendo la contraddizione tra questa scena televisiva e la tanto sbandierata questione dell'emancipazione femminile:

> Tutto ciò, che si presentava come leggero, era invece pesantemente volgare. La "disparità dei sessi" era sbandierata spudoratamente come una legge fatale e

[382] *Ivi*, pp. 1260-1261.
[383] *Ivi*, p. 1260.
[384] *Ibidem*.
[385] *Ibidem*.

> prepotente di un "sentimento comune". (Si lotta per il divorzio, e poi si continua a volere e vedere la donna come una buffona, vestita e agghindata come per un mercatino delle schiave?):

Mentre la cena continua, si avvicendano le esibizioni sul piccolo schermo, dove alle piroette delle danzatrici subentra un duetto di comici impegnati in uno *sketch* trito e ritrito:

> Finito il balletto (in cui era impegnato un altro mezzo centinaio di persone, ragazzi e ragazze intenti a movimenti che facevano arrossire per loro), ecco che si presentano su una ribalta luccicante e biancastra, come di plastica, due tipici uomini di mezza età italiani: uno piuttosto alto e stempiato, l'altro un bassetto tutto pepe. La prima cosa che essi, attraverso il loro "linguaggio fisico", hanno messo in mostra è stata la loro solo parziale presenza lì. Essi si mostravano impegnati cioè a esserci e non esserci: non si sa mai, parevano dire, forse è bene trovarci qui, ma forse è meglio far capire che non vorremmo trovarci. Hanno cominciato a parlare e a muoversi. I vecchi *clowns* veneti del circo Banana o del circo Cragna certamente facevano meglio: comunque la tecnica era la stessa: il bassetto era il comico, e l'altro la spalla.[386]

La nota sul linguaggio della presenza fisica anticipa di poco la reazione infastidita dello spettatore, che nel frattempo ha finito di mangiare e si alza senza indugi dalla tavola:

> Le sottolineature della situazione – il comico doveva risultare ingenuo e beffato, l'altro doveva risultare un dritto che beffa, in nome delle leggi normali della logica e del buonsenso – erano di una rozzezza da mettere a disagio. L'idea di essere costretti a obbedire alle regole di un gioco imposto da due persone così modeste e volgari (uscite dritte dalla "media", come in un laboratorio) dava un senso di soffocamento e di ribellione. A questo punto è finita la mia cena, e me ne sono andato.[387]

Conclusa la lunga sequenza diegetica, la voce autoriale affida al prosieguo dell'articolo l'esposizione della morale. Per prima cosa, allora, viene svelato il nome del programma, per quanto il pubblico abbia già riconosciuto – e non soltanto grazie al titolo del pezzo – la trasmissione alla quale lo scrittore allude: «Il lettore che (ahimè) se ne intende, avrà capito che si tratta dell'esordio di *Canzonissima* (arrossisco, letteralmente, a scrivere questa parola)»[388]. Dettata da una dichiarata vergogna, la reticenza nel pronunciare questo nome non rappresenta affatto un esempio di ostentato snobismo da intellettuali, visto che Pasolini motiva il proprio disgusto e non si limita a sparare a zero su *Canzonissima* in sé e per sé:

[386] *Ivi*, p. 1261.
[387] *Ibidem*.
[388] *Ibidem*.

> Non voglio addentrarmi nelle polemiche che so infuriare intorno a questo programma della Tv. Lo so perché leggo in fretta, e subito rimuovendoli, i titoli di queste polemiche. Immagino che si polemizzi perché la trasmissione è brutta. Ma non si tratta di bruttezza. Il livello culturale di ciò che ho visto ieri sera, in quei cinque minuti, è tipico.[389]

Ecco dunque che lo spirito critico pasoliniano, liquidato in poche parole il caso specifico (a proposito del quale persiste l'idiosincrasia: stavolta sono i puntini di sospensione a cassare l'esecrando nome), allarga il discorso al palinsesto televisivo – come si direbbe oggi – in generale:

> Nel novantacinque per cento dei casi non si vede alla televisione niente di più bello o di più brutto di così. Se si polemizza su… allora bisogna polemizzare su tutta la televisione, con lo stesso calore (vedo strabiliato che sul "Giorno" si dedica oggi un'intera pagina su questo bel problema, sia pure sfavorevolemente!). Non è questione di bruttezza o di bellezza. È questione di volgarità. E la volgarità della televisione deriva dalla sua sottocultura.[390]

Il marcato carattere volgare della sottocultura televisiva impedisce di dare pieno credito agli orientamenti di certi sociologi, secondo i quali le sere passate davanti allo schermo avrebbero raccolto l'eredità delle vecchie tombolate familiari, il cui sostrato era invece completamente differente:

> Non è neanche vero che la televisione modestamente sostituisca la "tombola" delle serate in famiglia. In ciò c'è solo una parte (del resto molto deprimente) di verità. Infatti la "tombola" delle vecchie sere, durate fino ad alcune decine di anni fa, aveva ancora una sua ragione culturale di essere. Era un infimo atto di cultura di una civiltà contadina, coi suoi forzati coprifuochi, la sua stasi, la sua povertà. La televisione non è questo: essa ha nella sua funzione culturale tutta la prepotenza del potere, del potere industriale; che vuole, e determina e condiziona una serata familiare che non ha nulla a che vedere con le serate familiari del mondo antico.[391]

Il parallelo non sta in piedi, del resto, perché la realtà dei tempi moderni ha bandito dal suo orizzonte l'idea della famiglia tradizionalmente intesa, mentre il mondo di ieri si reggeva su pochi ma solidi pilastri che rendevano tutt'altra cosa le serate domestiche:

> In queste ultime infatti si celebrava una quotidiana cerimonia concreta, che aveva le sue radici particolaristiche in un piccolo mondo concluso: un fiumicello, una catena di colli, delle mura di cinta. Oggi il riferimento di quelle belle serate in famiglia davanti al video non è locale, concreto – modesto ma profondo – alla realtà di una piccola patria, ma alla realtà produttiva di una

[389] *Ibidem*.
[390] *Ivi*, pp. 1261-1262.
[391] *Ivi*, p. 1262.

> intera nazione, che altera il significato della famiglia, e ne fa non più un nucleo di innocenti conservatori, ma un nucleo di ansiosi consumatori.[392]

La sottocultura di cui la televisione si fa banditrice, insomma, si configura come uno strumento di persuasione occulta, che il Potere transnazionale manipola per trasformare a proprio piacimento gli inebetiti spettatori in perfetti inquilini della società dei consumi. Il caso dell'Italia, poi, è a proposito particolare ed insieme emblematico: nella nostra penisola i sintomi più evidenti di questo fenomeno si registrarono statisticamente proprio negli anni Sessanta, quando l'onda lunga del benessere economico fece entrare in molte case, anche del ceto medio, il tanto agognato apparecchio televisivo.

Intanto, nel primo trimestre del '69, il clima culturale italiano continua a manifestarsi pesante nei confronti dello scrittore-regista, che per motivi di lavoro sempre più frequentemente si reca all'estero, dove peraltro raccoglie quei consensi negatigli in patria. Porta testimonianza di questa situazione il breve articolo *"Teorema": mi sfogo un po'* [393], scritto a Parigi e pubblicato nel *Caos* del numero di "Tempo" datato 1° marzo. Finalmente, la lunga vicenda giudiziaria in cui è stato coinvolto il film si è conclusa e la pellicola ha debuttato nelle sale cinematografiche della penisola; la cosa non ha comunque mitigato la profonda amarezza di Pasolini, subito raggiunto dalle prime critiche pretestuosamente malevole:

> Ho letto a Bergamo, sull'"Eco di Bergamo", che *Teorema*, alla prima di pochi giorni fa, avrebbe fatto fiasco (anche "Il Giorno" aveva pubblicato un articoletto "sospeso"). Sono qui appunto per *Teorema* (una delle solite conferenze-stampa) ed è giusto che me ne preoccupi.[394]

Ben altra accoglienza ha ricevuto l'opera oltralpe, sottolinea orgogliosamente il suo autore – che rispedisce a muso duro le illazioni al mittente: «Vecchio cattolicesimo bugiardo dell'"Eco di Bergamo" e di tutti i suoi compari e confratelli»[395] –, in Francia elogiato dagli addetti ai lavori ed apprezzato anche dalla gente comune («in vena di complimenti, un distributore di Lione mi dirà: "C'est l'année Pasoliní"»[396]):

> Sì! lo dico con lo stupore di un ragazzino, sì cara "Eco di Bergamo", malgrado la tua sfacciataggine, e l'ingenerosità della stampa italiana (posso eccettuare, ch'io sappia, solo la "Nazione", che ha dato una parca notiziola): *Teorema* è il successo di questi giorni a Parigi.

[392] *Ibidem*.
[393] P. P. PASOLINI, *Il caos*, cit., pp. 105-106.
[394] *Ivi*, p. 105.
[395] *Ibidem*.
[396] *Ivi*, pp. 105-106.

E di seguito, con l'intento di zittire i detrattori sempre in agguato, vengono sciorinati i dati che certificano la lusinghiera ricezione del film anche dal punto di vista del *box office*:

> In cinque cinema ci sono le code; è il terzo film della città per incassi; in una delle salette detiene il record delle entrate, secondo solo a James Bond; il vescovo di Parigi, Marty, consiglia il clero ad andarci (e ciò lo dico solo perché vedo questo come un atto di solidarietà con l'Ocic [Office Catholique International du Cinéma, che in un primo momento aveva assegnato al film il premio omonimo, poi revocato a seguito delle proteste del Vaticano], ossia con il cattolicesimo della protesta) e le critiche su "Le Monde", sul "Nouvel Observateur", sul "Combat", sul "Figaro Littéraire" sono tra le più belle che abbia avuto; e non posso dimenticare le pagine sul film (addirittura commoventi) di uno dei personaggi della Parigi come mito del mio apprendistato, Jouhandeau.[397]

Consapevole di aver dato spazio ad uno sfogo personale, nel congedo immediatamente successivo il titolare della rubrica quasi ne chiede venia al lettore; ma le righe conclusive del pezzo sono interessanti soprattutto perché confessano l'impazienza di tornare nella *ville lumière*:

> Ecco, mi sono un po' sfogato. Questa volta, contrariamente al solito, mi sono sfogato di un sentimento di gioia, abbastanza misera, ma dopotutto comprensibile. Tornerò presto, spero, a Parigi per girare gran parte della mia "storia teologica" su San Paolo. E sono impaziente di vivere quei giorni.[398]

Le biografie raccontano che il film su San Paolo – nelle intenzioni pasoliniane da ambientarsi all'epoca contemporanea (sulle orme dell'artificio straniante sperimentato con la scena iniziale di *Edipo Re*) – resterà nel limbo dei progetti non concretizzati, rendendo dunque vano questo auspicio dello scrittore-regista. Resta il fatto, ad ogni modo, che l'insofferenza di Pasolini per la temperie socio-culturale italiana tocca punte progressivamente più acute nel 1969. Una dichiarazione del genere («E sono impaziente di vivere quei giorni»), infatti, fa il paio con quella resa nel pezzo *Festività e consumismo*, che coincide con le prime parole in assoluto vergate sulla rubrica di "Tempo" nel '69: «Sono tre anni che faccio in modo di non essere in Italia per Natale». Entrambe le affermazioni sembrano insomma tradire un desiderio di fuga verso terre straniere ed incorrotte, lontano dalla patria così barbaramente cambiata e così sguaiatamente ostile.

In un'ottica insieme onirica e metaforica, la situazione di incipiente degrado al quale stava progressivamente andando incontro il paesaggio italiano trova la sua ipostasi nell'articoletto *Un bimbo non amato*[399], appartenente al

[397] *Ivi*, p. 106.
[398] *Ibidem*.
[399] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 1202-1203

Caos del 5 aprile. Il lungo, unico capoverso in cui si distende il testo comincia riferendo una visione notturna: «Stanotte, nel dormiveglia, ho avuto una di quelle illuminazioni (che in psicologia si chiamano "allucinazioni ipnagogiche") per cui poi generalmente scrivo dei versi: la traduco ora invece in prosa»[400]. Segue immediata la trascrizione dell'anomalo sogno, dominato dall'immagine di una strana e letale metamorfosi:

> I monumenti, le cose antiche, fatte di pietra o legni o altre materie, le chiese le torri, le facciate dei palazzi, tutto questo, reso antropomorfico e come divinizzato in una Figura unica e cosciente, si è accorto di non essere più amato, di sopravvivere. E allora ha deciso di uccidersi: un suicidio lento e senza clamore, ma inarrestabile.[401]

Uscendo fuor di metafora, Pasolini individua più precisamente le membra che compongono questo corpo trascurato e perciò condannatosi all'auto-soppressione:

> Ed ecco che tutto ciò che per secoli è sembrato "perenne", e lo è stato in effetti fino a due-tre anni fa, di colpo comincia a sgretolarsi, *contemporaneamente*. Come cioè percorso da una comune volontà, da uno spirito. Venezia agonizza, i sassi di Matera sono pieni di topi e serpenti, e crollano, migliaia di casali (stupendi) in Lombardia, in Toscana, in Sicilia, stanno diventando dei ruderi: affreschi, che sembravano incorruttibili fino a qualche anno fa, cominciano a mostrare lesioni inguaribili.[402]

Le ultime frasi riprendono e specificano la funebre similitudine antropomorfa, individuando nel suicida le fattezze e i lineamenti di un infante «cui non risere parentes» (e trova giustificazione, così, il senso del titolo):

> Le cose sono assolute e rigorose come i bambini e ciò che esse decidono è definitivo e irreversibile. Se un bambino sente che non è amato e desiderato – si sente "in più" – incoscientemente decide di ammalarsi e morire: e ciò accade. Così stanno facendo le cose del passato, pietre, legni, colori. E io nel mio sogno l'ho visto chiaramente, come in una visione.[403]

In ordine cronologico, dopo il breve intervento appena esaminato, sembra portare acqua alla tesi della volontà di fuggire via dal Paese natio soprattutto un altro testo del *Caos*, la *Lettera dalla Cappadocia*[404] che compare sul settimanale del 21 giugno. L'antefatto dell'articolo, cui accennano le prime righe, informa che Pasolini ha lasciato Roma ed è volato in Turchia per le riprese di *Medea*:

---

[400] *Ivi*, p. 1202.
[401] *Ivi*, pp. 1202-1203.
[402] *Ivi*, p. 1203.
[403] *Ibidem*.
[404] *Ivi*, pp. 1219-1221.

> Caro lettore, sono molto lontano dall'Italia (a Nevsheir, una città della Cappadocia, nel centro dell'Anatolia): già da alcuni giorni non vedo un giornale italiano, non so cosa fanno i politici al governo e all'opposizione, non so chi ha vinto il Giro d'Italia; non so quali siano gli ultimi colpi di scena del "caso Lavorini" ecc.[405]

La totale mancanza di notizie sui fatti italiani ha condotto l'autore in uno stato indefinibile, una sorta di sospensione nel tempo e nello spazio:

> Se dicessi queste cose a casa mia, mi si accuserebbe di essere una persona "fuori dal mondo" invece sono semplicemente "fuori dall'Italia". Degli interessi che là mi parevano vivi e sinceri sono di colpo caduti: si è fatto il vuoto là dove prima c'era… il caos. Si tratta certamente di un momento di disorientamento e di eccesso di distrazione, ma mi sembra di essere strappato del tutto dal mio terreno, di aver perso le radici: con la conseguente piacevole sensazione di galleggiare (nel mondo).[406]

Anziché il rimpianto per l'esilio temporaneo che causa la completa disinformazione, prevale la soddisfazione di vivere dei giorni in una nicchia, occupata per motivi di lavoro eppure scoperta rigenerante. Pasolini trova persino modo di strizzare l'occhio al lettore citando il titolo della rubrica: ciò che in Italia sembrava «il caos», ripensato a migliaia di chilometri di distanza appare ora come «il vuoto». Almeno provvisoriamente, «È passata la spugna» – per dirla con il Montale degli *Orecchini* – sulle confessioni e battaglie che d'abitudine animano il pubblicista di "Tempo": la reazione, tuttavia, non è affatto quella di uno che si senta privo di ossigeno, bensì di chi respiri a pieni polmoni un'aria inaspettatamente fresca. Se poi si scorre il prosieguo della lettera, ci si imbatte in affermazioni che corroborano l'impressione della stanchezza e del disgusto dell'autore per le italiche miserie:

> L'Italia è dunque un gran vuoto: coi suoi problemi seri ma ovvii. Un mucchio di cenere, per chi vede altri fuochi. Potrei benissimo non tornare mai più: non mi stupirebbe e non mi addolorerebbe. Mi lascerebbe indifferente, perché – penserei – l'Italia non c'è. O, se c'è, è irrilevante e irrisoria.[407]

Anche la rubrica della settimana successiva, con il capitoletto *Un fatale modo d'essere*[408], si apre sempre all'insegna di questo stato d'animo, acuito da una rapida e nervosa occhiata alla carta stampata nel frattempo recapitata allo scrittore-regista: «Ho ricevuto, dopo più di una settimana, dei giornali italiani; li ho presi, li ho guardati, e in un incontenibile impulso, fatto di dolore, di umiliazione e di rabbia, li ho gettati nel cestino del piccolo albergo turistico di

[405] *Ivi*, pp. 1219-1220. Pasolini si occupò del "caso Lavorini" sul *Caos* (cfr. *ivi*, pp. 1207-1209) e scrisse anche un diario rimasto inedito fino alla pubblicazione nei "Meridiani" (cfr. *ivi*, pp. 181-197 e pp. 1750-1752).
[406] *Ivi*, p. 1220.
[407] *Ibidem*.
[408] *Ivi*, p. 1224.

Nevsheir»[409]. Al fondo della stizzita reazione c'è la constatazione di una recrudescenza negli attacchi alla propria persona ad opera di certa stampa italiana (tra le altre cose, erano quelle le settimane in cui, sulle pagine dei rotocalchi, si moltiplicavano ironiche illazioni sul rapporto tra Pasolini e la Callas, che in *Medea* interpretava il ruolo della protagonista[410]):

> Medito nuovamente di cercare un'altra nazionalità, che mi "liberi" da questo dolore tutto sommato impuro e ingiustificato. Se non credo più nella possibilità di interventi sia personali che collettivi (i partiti, i movimenti) per fare qualcosa contro quel Qualcosa di fatale che è il modo di essere di una nazione (ignorante, provinciale, volgare, riduttiva, vecchia, terroristica, ingiusta), non sono tuttavia così saggio da adattarmi a questa idea. D'altra parte non si è mai saggi nelle situazioni in cui è in ballo l'amor proprio. I giornali italiani offendono il mio amor proprio.[411]

Tuttavia, in quanto concepito *ab irato*, il drastico proponimento non deve essere preso troppo alla lettera, tanto più se si torna al brevissimo paragrafo intitolato *Un mondo in distruzione*[412], anteriore di una settimana appena (21 giugno) e meritevole, data la sua funzione rivelatrice, di essere riportato integralmente:

> A Nevsheir il meccanismo dei miei pensieri, nel mio "rapporto con la realtà" – anche quella priva della fortuna di essere turca – è lo stesso di sempre. Non ho bisogno dell'Italia per pensare.
>
> Non sto facendo del vecchio anti-nazionalismo, ripeto. L'anti-nazionalismo prevedeva una nazione, per negarla. A me in realtà interessa relativamente negare l'Italia (è un interesse sopravvissuto o, meglio, ritardato). Infatti, ora che l'Italia (come in sogno) mi è fisicamente negata, i problemi che mi occupano sono gli stessi: è un puro caso che, nella fattispecie, siano una variante turca dei problemi italiani. Essi sono i problemi del mondo moderno, che, per esempio, sta sostituendo il mondo precedente distruggendolo. Vedere distruggere i vecchi villaggi cavernicoli della Cappadocia e veder distruggere i Sassi di Matera mi dà lo stesso dolore.[413]

Ecco allora che il palesato sentimento anti-italiano, che pure conosce parecchi momenti di furore polemico simili a quello sopra citato, sembra potersi inquadrare nel più vasto contesto del reale, disperato «dolore» di Pasolini: la iattura di assistere impotenti alla rovina del mondo – inteso nell'accezione di un'intera epoca storica – in cui si è nati e ci si è formati come uomini.

---

[409] *Ibidem*.
[410] Cfr. E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., p. 434-436, N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, pp. 344-345 e F. GRATTAROLA, *Pasolini. Una vita violentata*, cit., p. 235.
[411] P. P. PASOLINI, *Scritti sulla politica e sulla società*, cit., p. 1224.
[412] *Ivi*, pp. 1221-1222.
[413] *Ibidem*.

2. Letteratura, particolarismi e potere

Il tema del declino del "vecchio" e della parallela, prepotente avanzata del "nuovo" rimbalza anche in un articolo del *Caos* di argomento letterario. Pubblicato sul settimanale del 29 marzo, lo scritto – intitolato *Ci sono ancora vite romanzesche*[414] – principia ricollegandosi all'inchiesta promossa da un quotidiano milanese, della quale viene subito discusso e corretto l'assunto di partenza:

> Una recente inchiesta sul "Giorno" è stata dedicata al romanzo. L'ho scorsa in fretta. Ho visto che i miei colleghi, interpellati, non si sono molto spesi. Tra apocalisse e riduzione alla comune amministrazione, mi son sembrati un po' incerti. I risultati dell'inchiesta, quindi, poco fruibili. La morte o la vita del romanzo, del resto, è un falso problema (se affrontato in termini letterari o in termini di sociologia a braccio). Il romanzo, come intende Barthes, è al di là della frase. La domanda da porsi è: *sono finite o non sono finite le vite romanzesche*? E: se ci sono ancora vite romanzesche perché gli scrittori non ne traggono più romanzi?[415]

Così riformulato il quesito di base, è sufficiente osservare superficialmente la quotidianità ed una prima risposta appare intuitiva:

> Non c'è il minimo dubbio che la vita contemporanea ha tuttora strutture romanzesche. Nella realtà – cioè al di là della frase – si ha un continuo accadere di avventure. Basta che mi guardi un momento intorno, e vedo che i "casi" della vita sono tutti ancora romanzeschi. Il lettore, anche più umile, basta che pensi a una qualsiasi "reale" vicenda d'amore: anche la più piatta e ovvia è un romanzo. Oppure pensi il lettore al primo giorno in cui un ragazzo o una ragazza lavora, assunto in una fabbrica, in un'azienda, in un ufficio, in una scuola. Non è un evento romanzesco? Oppure l'ultimo giorno di lavoro di un uomo anziano che va in pensione. Non è un altro evento romanzesco?[416]

Il caleidoscopio degli avvenimenti di tutti i giorni ha mantenuto i connotati del romanzesco, pur se con qualche distinguo. Innanzitutto, i ritmi e la pianificazione che irreggimentano la vita moderna hanno annacquato il senso di meraviglia di fronte all'accadere degli eventi:

> Insomma, oggettivamente, la nostra vita è ancora in preda alla sua pura esistenzialità. È vero: tende a non esserlo: cioè a perdere la casualità; gli uomini tendono sempre più a considerare ciò che succede loro come del tutto previsto e normale; la civiltà tecnica e la produzione in serie determinano

[414] *Ivi*, pp. 1199-1202. Curata da Alcide Paolini, l'inchiesta *Il romanzo è morto* fu divisa in tre puntate, uscite rispettivamente il 29 gennaio, il 26 febbraio ed il 12 marzo.
[415] *Ivi*, p. 1199.
[416] *Ivi*, pp. 1199-1200.

> milioni di destini tutti uguali, e quindi privi di quello stupore del succedere che è il senso del romanzesco.[417]

In secondo luogo, da che mondo è mondo e fino alle rivoluzioni industriali, in seno a qualsiasi gruppo sociale sono stati elaborati dei meccanismi di normalizzazione dell'esistenza:

> È vero ancora: ogni civiltà pre-industriale, fin dal primo momento in cui gli uomini hanno avuto una vita associata, ha coniato degli *stampi di destino*: e ha regolarizzato tutto (anche le possibili anomalie, proiettando la vita pratica nel mito: accanto al padre fisico un padre mitico, accanto a una morte fisica una morte mitica, ecc.).[418]

Comunque, queste dinamiche secolari appartenevano ad un tipo di società che è ormai in via di estinzione:

> Tuttavia tali *stampi di destino* avevano valore all'interno di quella civiltà che li creava attraverso le codificazioni dell'esistente: cioè all'interno di un'entropia, dove ognuno diveniva portatore di valori, e come tale, concludeva la sua vita, bene o male, come un dovere da adempiere. Ma le civiltà, fino a oggi, sono sempre state *particolaristiche*: una qua e una là, una avanti e una indietro.[419]

Di seguito, è affidato ad un *excursus* storico il compito di esplicitare il nesso che Pasolini scorge tra le civiltà particolaristiche del passato e la percezione del romanzesco:

> Le infrastrutture mondiali non esistevano. Le nazioni sono residui di questo tipo di mondo frazionato, in cui ogni civiltà era un universo concluso coi suoi valori che si evolvevano al suo interno, a sua volta, del resto, frazionato e pieno di particolarismi. Sono questi particolarismi che, venendo a contatto fra loro, creavano le vicende storiche, cioè il romanzesco. La discesa dei Dori in Grecia cos'è stata se non questo? Ogni "particolarismo" (nazionale, civile, religioso, etnico ecc.) costituiva l'*altrove* di ogni altro particolarismo. È il *sentimento dell'altrove* che crea nella realtà il romanzesco e nella letteratura il romanzo.[420]

Dalla storia letteraria italiana delle origini giunge, a proposito, un esempio concreto su come la categoria dell'"altrove" abbia favorito la nascita dello spirito avventuroso, componente basilare di ogni romanzo:

> La Cina, ai tempi di Marco Polo, costituiva un *altrove*, anche se conosciuta solo di nome: e questo *altrove* era un termine di confronto, rispetto a cui anche il quotidiano, lo sperimentato, il noioso *di qui* acquistava

[417] *Ivi*, p. 1200.
[418] *Ibidem*.
[419] *Ibidem*.
[420] *Ivi*, pp. 1200-1201.

> autoconoscenza e quindi stupore. Se fare un viaggio verso il mondo ignoto della Cina era ragione di ansia e di esaltazione ecc. qualcosa di quest'ansia, di quest'esaltazione ecc. si riproduceva anche in un viaggio a Fiesole.[421]

In alcuni passaggi, la posizione dello scrittore-regista sembra qui riecheggiare le teorie espresse da Bachtin sul genere letterario per antonomasia dell'epoca moderna, pur se il lessico si mantiene inconfondibilmente pasoliniano:

> L'archetipo del romanzesco moderno è il viaggio; la conoscenza, vera o ideale, di qualche *altrove*; oppure il contrario (il negativo) di tutto questo: ossia l'assoluta fiducia nei valori della propria entropia (la Cina dentro la sua muraglia): in tal senso il romanzo consisteva in un viaggio verticale anziché orizzontale: in una ascesa o in una discesa nella gerarchia di valori della propria società. O verso l'Orizzonte o verso il Potere. Non c'è romanzo dell'epoca moderna in cui il tema dominante, strutturale, non sia una di queste due conquiste.[422]

L'attualità ha però mutato nel profondo l'idea di alterità spazio-temporale, fino a far svaporare del tutto quel *quid* di misterioso che accompagnava e che rendeva così emozionanti la scoperta ed il contatto diretto con un differente microcosmo:

> Ora si può dire che non esiste più altrove (o sta per scomparire del tutto): le infrastrutture mondiali (le linee aeree) hanno distrutto definitivamente e per sempre le muraglie cinesi. I poteri nazionali e particolaristici sono in rotta: il potere industriale è ormai transnazionale. L'entropia industriale comprende ormai, praticamente, l'intera umanità. Non si può andare "verso l'Orizzonte" come se si trattasse di un'avventura: cioè della conquista dell'*altrove*. Caduto il mistero dell'*altrove,* è caduto il confronto fantastico con i propri valori. E anche, negativamente, il chiudersi in un proprio particolarismo, autarchico, è impossibile, perché, appunto, i valori non sono più particolaristici: per esempio, non si può certo dare un "nazionalismo" dell'intero globo. Anche la rimozione (in fondo fantastica) dell'*altrove* è impossibile, per inesistenza dell'altrove. Siamo tutti qui.[423]

La nuova, onnicomprensiva dimensione dell'*hic et nunc* non ha soltanto accorciato le distanze tra genti e luoghi lontani e diversi, ha anche stravolto l'immaginario dei popoli. A ben guardare, però, ciò vale più in teoria che in pratica, dal momento che certe conquiste non sono ancora appannaggio di una percentuale consistente della popolazione mondiale, la quale è rimasta sostanzialmente estranea ai vertiginosi progressi compiuti dall'uomo nell'ambito delle comunicazioni:

> Questo teoricamente: per circa tre miliardi di uomini tutto ciò è ancora futuro (anche se sentito come imminente). Circa tre miliardi di uomini non

[421] *Ivi*, p. 1201.
[422] *Ibidem*.
[423] *Ivi*, pp. 1201-1202.

> possono prendere l'aereo, e in misura minore, il treno o l'automobile. Per essi le infrastrutture sono ancora classiche e mitiche: a cavallo, sull'asino, sul cammello o a pedagna.[424]

Il tono del discorso ritorna quindi alle affermazioni iniziali dell'articolo, con l'aggiunta di una punzecchiatura ai colleghi interpellati dall'inchiesta del "Giorno", un po' tutti uniformatisi a scontati punti di vista:

> Ecco perché dicevo, in realtà, oggettivamente, le vite dell'enorme maggioranza degli uomini sono ancora romanzesche; rese cioè fantastiche dalla presenza dell'*altrove* e quindi del viaggio, dell'avventura, della scoperta, del caso, delle agnizioni, delle ingiustizie, dei contatti, dei fallimenti, dei lieti fini. Ma gli scrittori appartengono all'*élite* che va in aeroplano, o che almeno sa che tutto questo sta per finire: e come si fa a fingere di non sapere?[425]

Il capoverso conclusivo insiste nella velata polemica, che per certi versi – cioè a causa del rilevo dato all'antonimo «retroguardia», presente con due occorrenze – dà l'impressione di voler coinvolgere indirettamente anche la neoavanguardia (che del resto in quegli anni fu un po' il grande nemico, in campo letterario, di Pasolini):

> Ho già detto varie volte in questa mia rubrica che è quasi fatale che i contenuti dei poeti debbano essere dei contenuti ritardati, di retroguardia. Ciò evidentemente non vale per il romanzo: perché il senso del romanzesco o c'è o non c'è. E se non c'è non si può ipotizzarlo, neanche per amore – magari sviscerato e struggente – per coloro, che, al di là della pagina, vivono una vita di retroguardia: romanzesca.[426]

Dopo la tanto discussa partecipazione al Premio "Strega" del 1968, l'anno successivo lo scrittore-regista si limita ad osservare dall'esterno e con noncuranza la manifestazione, alla quale tuttavia riserva una stilettata tra le righe di uno dei paragrafi del *Caos*. Sul numero di "Tempo" del 19 luglio, infatti, uno dei capitoletti della rubrica – *È tutto all'aperto*[427] – inizia prendendo in considerazione l'accoglienza riservata dalla critica ad una raccolta di prose montaliane:

> Ho letto per caso una recensioncina a un nuovo libretto di Montale (*Fuori di casa*). Noto che: a) non ha più alcun interesse che il paesaggio di Montale sia il paesaggio "ligure", messo appunto tra virgolette, perché il paesaggio ligure è ormai del tutto sconsacrato, ha perso il suo mistero

[424] *Ivi*, p. 1202.
[425] *Ibidem*.
[426] *Ibidem*.
[427] *Ivi*, pp. 1230-1231.

> provinciale, è *res communis omnium*; b) non c'è più luogo per i paesaggi particolaristici in un mondo non più particolaristico, schierato su un solo fronte paesaggistico internazionale.[428]

Da questa constatazione preliminare, vergata sulla falsariga delle precedenti riflessioni sulla distruzione del "vecchio" mondo, la voce dell'articolista passa poi a ragionare sul titolo dato dal poeta genovese ai suoi *reportages* di viaggio:

> Perciò stringe un po' il cuore anche il titolo del libro di Montale. Fuori di casa? Ma esiste ancora una casa come fatto rilevante, come luogo reale? Sono caduti i muri delle case! Tutto è all'aperto, senza intimità. Chiedetelo ai ragazzi nuovi, che cercano appunto fuori i loro luoghi. Anch'io che non sono un ragazzo, benché ami la tranquillità di una casa possibilmente ampia e bella per lavorare, sento che la poesia della casa non c'è più, che è anzi ridicola e penosa.[429]

Senza soluzione di continuità, il discorso si sposta dunque a biasimare l'atteggiamento storico del letterato italiano tipo, il cui *identikit* d'altronde – e a scanso di equivoci, Pasolini tiene a precisarlo tra parentesi – non combacia affatto con il ritratto ideologico dell'autore degli *Ossi di seppia*:

> Il bisogno di ritegno, privatezza, discrezione, protezione che dava la casa ottocentesca non è più un bisogno, ma la sopravvivenza di un bisogno, dato che, tra l'altro, tale bisogno è sempre stato un privilegio. Il salotto buono, il giardinetto… Questa atroce malattia del letterato italiano… che gli ha fatto accettare, poi, il fascismo… come esterofobia, xenofobia, norma, laboriosità coatta, perbenismo (non parlo naturalmente di Montale)… ormai non si può più scindere l'idea di un libro dal sorriso di una signora col bicchiere soavemente in mano…[430]

È infatti un altro e ben preciso il bersaglio della mordacia pasoliniana: «Penso, nella fattispecie, al Premio Strega – assegnato in questi giorni – trionfo dell'atroce connubio tra il letterato perbene e la signora perbene, nel salotto buono…»[431]. Fortunatamente, anche nella sciocca manifestazione romana c'è stato qualcosa da salvare, ovvero uno dei romanzi concorrenti, in cui protagonista è proprio un particolare paesaggio (e qui salta fuori il collegamento che impedisce di considerare un po' gratuito l'inciso sullo "Strega"):

> (Tuttavia vorrei consigliare al lettore il libro di Fulvio Tomizza, che mi pare abbia quest'anno concorso al premio. È un libro di grande valore letterario, veramente "scritto", come ormai capita di rado. Anche lì c'è un "paesaggio", il paesaggio istriano; ma poiché tale paesaggio è terra di nessuno, né italiano né slavo, ecco che esso perde la sua tranquillità provinciale, e si drammatizza.

[428] *Ivi*, p. 1230. *Fuori di casa* uscì nello stesso 1969 per i tipi della Ricciardi.
[429] *Ibidem*.
[430] *Ibidem*.
[431] *Ibidem*.

> Non è un unico e assoluto, ma uno dei tanti e ambiguo. E poi c'è poca ironia e poco umorismo nel rapporto con esso. Tutto è preso molto sul serio. Da qui la tensione mitica della sua straordinaria scrittura letteraria).[432]

Come a contrapporsi con decisione a questo «atroce connubio», che ha ridotto la letteratura italiana ad un rito pettegolo e mondano, officiato in salotti aristocratici di pariniana memoria, si erge un articolo uscito sul "Giorno" qualche mese più tardi. Il 5 ottobre, infatti, il quotidiano milanese ospita l'intervento *A un paese il "potere letterario"*[433]. La località che resta indeterminata nel titolo è il borgo siciliano di Zafferana, sede del premio "Brancati" e già sfondo, l'anno precedente, di un colloquio tra lo scrittore-regista ed il sodale Moravia sul binomio letteratura-impegno alla luce dei movimenti di contestazione (discussione confluita nelle colonne del *Caos* sotto forma di intervista). Il capoverso d'apertura è una lunga panoramica (quasi una sequenza dal taglio a metà tra il narrativo ed il cinematografico) di carattere essenzialmente informativo, sul luogo che ospita ormai da alcuni anni la manifestazione e sui suoi abitanti:

> Zafferana è un paese molto povero della Sicilia. Si trova alle falde dell'Etna, le cui nebbie fresche spesso l'avvolgono. Non c'è soluzione di continuità tra Zafferana e gli altri comuni, quasi tutti preceduti dal toponimo "Aci", che l'attorniano, aggrappati alle potenti pendici del vulcano, in un labirinto di vigneti, vecchie case di contadini, strade private. Zafferana credo che viva, appunto, di quei vigneti e di quel poco che la poca terra dà. I giovani del paese sono in gran parte emigrati a cercare fortuna. Coloro che sono rimasti, ho avuto occasione di vederli ben poco. Specialmente in questa stagione, essi sono tutto il giorno nei campi; sono dei contadini, insomma, uguali a quelli di una volta; che lavorano una campagna frazionata arcaicamente in mille appezzamenti; senza nessun segno ancora di rivoluzione industriale; con l'asino e il cesto; ci sono tra essi, specie tra le donne, molti analfabeti. Non manca tuttavia, come in tutti i paesi meridionali, una specie di "intellighenzia", legata strettamente al paese da ragioni economiche, ma in realtà educata e volta altrove; questo "altrove" è in genere la vecchia Italia umanistica.[434]

Segue un breve passo che spiega come mai si sia deciso di creare un premio proprio in un posto così periferico rispetto alle tradizionali mappe culturali e che accenna alle circostanze in cui Pasolini sia stato cooptato nella giuria:

> Tre anni fa è nata l'idea di istituire a Zafferana – che ha una piccola industria turistica, senza però attrezzature – un premio letterario, intitolato a Brancati (che vi andava a villeggiare). Nella giuria, Moravia, Dacia Maraini, io, siamo entrati casualmente, come sempre succede in queste cose. Tre anni fa

[432] *Ivi*, pp. 1230-1231. *L'albero dei sogni*, l'opera alla quale Pasolini si riferisce, fu pubblicata da Mondadori nel 1969.
[433] *Ivi*, pp. 202-206.
[434] *Ivi*, p. 202.

> ci siamo uniti a un gruppo di letterati siciliani, e abbiamo per prima cosa buttato giù uno statuto (i giurati non potevano partecipare a nessun'altra giuria; i libri erano scelti senza distinzione di genere, e dovevano essere indicati come importanti, non come i migliori; ogni membro della giuria ne presentava uno).[435]

La parte introduttiva del pezzo continua con il riassunto dei fatti che avevano segnato la turbolenta edizione 1968 della rassegna, accompagnata da un vespaio di polemiche. Le discussioni più malevole e prevenute si erano appuntate sul legame coniugale tra uno dei giurati e la vincitrice del riconoscimento:

> L'anno scorso il premio è stato vinto dal *Mondo salvato dai ragazzini* di Elsa Morante. Non sto a dire con che scandalo della stampa locale di destra (ahi, quasi tutta) che crede ancora che due milioni siano una cifra favolosa per cui dunque fare intrallazzi, camorre, pastette, cricche (e tutte quelle orride cose di cui parla la stampa di destra); e che crede che una "moglie" sia una cosa capace di far commettere qualsiasi bassezza, per ragioni di clan familiare.[436]

Contemporaneamente, erano stati gli stessi membri della commissione giudicatrice a voler riconsiderare il significato del premio, cogliendo l'occasione fornita dai venti contestatorî che spiravano dappertutto in quei mesi:

> L'anno scorso, tuttavia, il premio è entrato in crisi, per volontà degli stessi giurati. L'anno scorso era l'anno della crisi dei premi. Non volevamo dunque accettare l'abitudine del piccolo premio turistico, o dell'illustre premio dell'*establishment*. Si è avuto – sempre nel clima dello scorso anno – un regime assembleare (con la partecipazione di molti critici e di molta parte dei notabili di Zafferana, ma anche di qualche operaio e di un gruppo di studenti). Dalla crisi, dibattuta nell'assemblea, è nata una mozione, per cui si proponeva di allargare il diritto di voto a una larga parte della popolazione di Zafferana. La cosa era rimasta nel vago e nel generico (e magari nel retorico).[437]

Fatto sta che, al momento di aprire i lavori per l'edizione datata 1969, sorprendentemente qualcuno degli zafferanesi dimostra di aver preso sul serio ed interpretato alla lettera l'auspicio, all'apparenza fumoso e destinato a rimanere nel limbo dei buoni propositi, formulato l'anno prima dalla giuria:

> Quest'anno ci siamo riuniti di nuovo a Zafferana, e ci siamo trovati di fronte al fatto compiuto che un gruppo di intellettuali di Zafferana (che avevano a lungo e appassionatamente discusso sui libri che noi avevamo presentato) si preparavano a far parte della giuria, pensando di rappresentare quell'«allargamento democratico» di cui parlava la mozione dell'eroico anno passato. Dopo qualche discussione (non eravamo una giuria popolare, ma una giuria piccolo-borghese!), ci siamo fusi e, insieme, di fronte al pubblico

[435] *Ivi*, pp. 202-203.
[436] *Ivi*, p. 203.
[437] *Ibidem*.

> accorso, in un vero clima di passione, abbiamo assegnato il premio al libro di Pantaleone *Antimafia: un'occasione mancata*.[438]

Conclusa così l'ampia parentesi introduttiva, Pasolini illustra le motivazioni dietro il suo intervento giornalistico, a cominciare da una necessità divulgativa che è insieme obbligo morale e doveroso risarcimento:

> Perché scrivo questo articolo?
>
> Perché prima di tutto voglio segnalare ai lettori del "Giorno" il libro premiato, di cui ingiustamente la stampa ha taciuto. Mentre invece avrebbe dovuto parlarne almeno come dei libri premiati nei grossi e conservatori premi nazionali. A Pantaleone, scrivere quello che scrive (come abbiamo fatto notare nella motivazione) costa rischiare la propria incolumità fisica. Gli hanno sparato contro; hanno tentato di investirlo con un camion; lo perseguitano; con i due milioni che ha guadagnato potrà modestamente finanziare una piccola *équipe* di giovani collaboratori, per continuare la sua lotta contro la mafia (non più fenomeno siciliano – agrario – ma fenomeno nazionale del neocapitalismo del *boom* edilizio, dei trasporti ecc.). Io trovo semplicemente vergognoso che i giornali di sinistra, così zelanti nell'informare i lettori di ciò che fanno la Pavone o Morandi, non abbiano informato nemmeno con due righe i lettori di questo premio dato a un autentico uomo di sinistra di cui dovrebbero gloriarsi: un uomo laborioso, coraggioso, modesto e chiuso.[439]

Nonostante il saggio-inchiesta vincitore del premio sia opera di un ex-deputato comunista[440], un muro di silenzio è stato colpevolmente eretto anche dalla stampa di sinistra intorno al libro ed al riconoscimento del quale esso è stato insignito. Eppure si tratta di un testo coraggioso, «in cui si fanno nomi e cognomi di uomini potenti, siciliani o no, coinvolti in veri e propri reati»[441], al punto da essere costato all'autore minacce, ritorsioni e perfino attentati alla propria incolumità fisica. D'altro canto, una strumentalizzazione in piena regola è stata riservata all'evento dai giornali facenti capo all'opposto schieramento politico (i cui estremisti hanno in realtà inscenato una violenta contestazione, che ha creato un'«atmosfera di linciaggio»[442] contro i componenti della giuria):

> Un episodio a parte – di cui i giornali di destra hanno informato i loro lettori a caratteri cubitali – è stata l'accoglienza delle destre locali (trionfanti) al premio e a noi giurati. Provveditorato e questura pronti ad asservirsi a tale pressione dell'opinione pubblica (!) e a negare il permesso di rappresentare alcuni spettacoli teatrali presenti nel quadro di un convegno sul teatro annesso al premio. Teppisti fascisti in azione. (Basti dire che ho dovuto fare il viaggio in macchina da Zafferana a Catania scortato dai carabinieri).[443]

[438] *Ivi*, pp. 203-204.
[439] *Ivi*, p. 204.
[440] *Antimafia: un'occasione mancata* uscì da Einaudi; Michele Pantaleone era stato deputato al Parlamento regionale della Sicilia dal 1947 al 1951.
[441] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 204.
[442] *Ivi*, p. 1254.
[443] *Ivi*, pp. 204-205.

Ciò che più di ogni altra cosa preme all'articolista è comunque rendere conto dell'esito raggiunto dalle istanze di rinnovamento palesatesi durante la manifestazione del 1968:

> Ma la mozione dell'anno scorso quest'anno è uscita dal generico e dal retorico, trasformandosi in un vero e proprio progetto. Lo dico subito che si tratta di un progetto idealistico, anzi, poetico, e che è incomprensibile fuori dal tema del decentramento e della partecipazione diretta al potere, che è in definitiva il tema centrale di tutto il mondo moderno (vedi il problema della Cecoslovacchia). In tale progetto si prevede che il prossimo anno la giuria di intellettuali romani e siciliani si assumerà di nuovo l'incarico "tecnico" di scegliere e presentare i libri. Ma a giudicare per votazione sarà il comune di Zafferana, cioè una giuria veramente "popolare". Il corpo elettorale sarà scelto tra tutti gli abitanti di Zafferana che abbiano compiuto 16 anni. E come sarà scelto? Per sorteggio. Ecco, è questo riferimento – appunto idealistico e poetico – alla *polis* greca che si presenta come la vera novità.[444]

Nel piccolo paese alle pendici dell'Etna, insomma, si sono delineati i connotati di un esperimento che, in caso di successo, potrebbe divenire paradigmatico: allargare in senso democratico la partecipazione popolare alle iniziative culturali, endemicamente feudo di ristrette *élites* intellettuali. Modellato sull'esempio della città-Stato della Grecia classica, questo tentativo certo presta il fianco a prevedibili ironie, ma soprattutto lancia un guanto di sfida contro la falsa letteratura che si celebra nei salotti buoni della penisola:

> Cosa succederà il prossimo anno? Noi letterati proporremo alcuni libri; alcuni intellettuali di Zafferana, volontari, li faranno conoscere agli abitanti "sorteggiati", leggendoglieli, magari, in caso che si tratti di analfabeti. La stessa cosa faremo anche noi – specie di piccoli comizi finali. Poi si avranno le votazioni. Quante critiche pessimistiche, scettiche e ironiche si possono fare su questo progetto! Sì, può darsi che esso fallisca (io non lo credo); tuttavia esso si presenta come esperimento: e ogni esperimento vale anche per ciò che è, oltre che per quello che raggiunge. La "partecipazione al potere letterario" non è che un aspetto minimo della partecipazione al potere politico; gli operai e i contadini (in parte analfabeti) si lasceranno influenzare ingenuamente o per inveterata abitudine; ciò non toglie però che il loro sarà formalmente un intervento "diretto", *e la coscienza di questo nessuno potrà mai più levargliela*. Niente di più facile che essi magari richiedano poi tale intervento diretto per qualche decisione "pratica" del loro comune. E, ad ogni modo, sarà sempre pieno di interesse vedere come un paese italiano del Sud, interpellato in tutti i suoi strati, risponda a un simile proposta di partecipazione.[445]

Pur con tutti i suoi limiti, d'altronde riconosciuti dallo stesso Pasolini, il progetto varato a Zafferana è una risposta indiretta ma a muso duro alla prassi

[444] *Ivi*, p. 205.
[445] *Ivi*, pp. 205-206.

dell'industria culturale, che confeziona prodotti in serie considerando le facili aspettative del pubblico un mezzo per incrementare le vendite e non un fine da perseguire per educare i lettori al gusto ed alla sensibilità. Ai giurati spetterà in esclusiva soltanto il compito di scegliere libri che siano realmente "scritti" (per riprendere la definizione riservata al romanzo di Tomizza): ogni altra fase del premio verrà condivisa con la gente del posto, che reciterà così una parte importante nella scelta dell'opera vincitrice. In scala minore, un meccanismo del genere sarebbe la prova di come si possano e si debbano coinvolgere tutte le fasce sociali nella partecipazione alla vita civile, ivi compresi i momenti delle decisioni cruciali: in altre parole, una versione in piccolo dell'utopia – che fu pasoliniana quant'altre mai – di trasformare la "finta" democrazia dei tempi moderni in una democrazia "reale".

3. Il consumismo alla conquista della luna

In libri e manuali di storia contemporanea, il 1969 è registrato soprattutto come l'anno della conquista della luna. Anche se la data del vero e proprio allunaggio risale al 20 luglio, decisive missioni preparatorie allo sbarco furono quelle effettuate tra la fine del '68 e l'inizio del '69. Già nelle settimane di gennaio, pertanto, le notizie campeggiavano sui giornali con titoli dai caratteri cubitali: l'articolista del *Caos* non poteva dunque esimersi dal dire la propria. Il pezzo in questione, *La luna "consumata"*[446], esce sulla rubrica del 1° febbraio ed affronta l'argomento da una prospettiva d'indagine insolita, in quanto muove da una confessata idiosincrasia di fondo per il grande evento che va preparandosi:

> Qualcosa mi impedisce di parlare degli astronauti. È assurdo per uno che tenga una rubrica di attualità. Vediamo. Nei giornali leggo solo i titoli più grossi. Ho provato a scorrere le righe che li seguono, ma mi sono immediatamente annoiato, e comunque mi sono accorto che gli articoli non dicevano molto più dei loro titoli. La "notizia" quindi, sugli astronauti e le loro imprese, è elementare, inarticolata. È una notizia e basta.[447]

La scarsa ricettività di Pasolini per le imprese dei cosmonauti, così esplicitamente dichiarata, si estende anche alle foto poste a corredo della notizia sulle pagine di quotidiani e rotocalchi:

> Anche alle fotografie è sufficiente un'occhiata. Non le osservo mai più di un istante. In un istante vedo tutto. Mentre ci sono certe fotografie, le più usuali, che posso osservare anche per qualche minuto (la espressione strana di un volto, un particolare, una posizione… un personaggio in secondo piano che si

[446] P. P. PASOLINI, *Il caos*, cit., pp. 96-98.
[447] *Ivi*, p. 96.

> intravede appena, etc.). Ma bisogna distinguere le fotografie degli astronauti durante le loro operazioni nel cosmo e le fotografie degli astronauti messi in posa per il fotografo. Ma la cosa in sostanza non cambia. La prima occhiata istantanea è sufficiente per capire la loro "realtà" nel cosmo e la loro "realtà" fisica in questa terra.[448]

Nel giudizio dell'articolista, date queste premesse, sorge spontaneo un paragone, mediante il quale si apre e prende vita uno squarcio che un po' ricorda certi passi del calviniano *Marcovaldo* (1963), nella fattispecie alcune scene dei racconti *Il bosco sull'autostrada* e – soprattutto, visti il titolo e il tema – *Luna e Gnac*:

> Questa rudimentalità, unidimensionalità, schematicità e, in fondo, brutalità, sia della notizia che dell'immagine che ci informa sugli astronauti, assomiglia un po' a quella delle immagini dei cartelloni pubblicitari che si vedono correndo in automobile per una strada, con il loro slogan, le loro raccomandazioni, ecc.[449]

Dalla similitudine ad una disincantata constatazione il passo è breve, ed emerge subito in superficie la riflessione che genera il titolo del pezzo:

> Come si è "consumata" subito la luna. Ormai, la snobbiamo. Anziché cancellarla, trascenderla, la corsa alla luna ha messo in evidenza la rivalità russo-americana. È questo, tutto sommato, l'elemento di maggior interesse nella cosa; il "contenuto" che può trattenere qualche minuto in più sulla notizia astronautica e sull'immagine degli astronauti. [450]

Per meglio spiegare i passaggi intermedi da cui scaturisce la propria idea della luna "consumata", Pasolini mette allora in luce le modalità di trasmissione delle notizie sulle missioni spaziali nel mutato contesto comunicativo del mondo moderno:

> Il cosmo finora non è mai caduto sotto il dominio della nostra esperienza: ci cade, passando attraverso un canale di diffusione nuovo, ma che ci aveva finora informati su cose classiche, come il mangiare, il bere, il vestirsi, il leggere, l'apprendere ecc.: cose classiche anche con aspetti nuovi.
>
> La coincidenza assoluta tra evento *nuovo* e tecnica informativa *nuova* la si ha soltanto a proposito dell'astronautica.[451]

Una cassa di risonanza particolare fa echeggiare in tutto il globo terrestre le informazioni su tutto ciò che gli astronauti compiono durante il loro viaggio siderale: l'interesse che circonda il resoconto di queste gesta è la testimonianza

[448] *Ibidem*.
[449] *Ivi*, pp. 96-97.
[450] *Ivi*, p. 97.
[451] *Ibidem*.

indiretta di quanto gli strumenti mediatici si siano impadroniti della società del Novecento. E l'atteggiamento dell'opinione pubblica, che aspetta con costante impazienza le cronache sulle imprese nello spazio, è ancora più significativamente rivelatore:

> Le tecniche che diffondono le notizie sulle imprese astronautiche, sono tecniche tipiche della civiltà del consumo, e qui fanno la loro prima prova originale. Mentre di tutte le altre notizie siamo consumatori ambigui – abituati cioè a una diversa forma di consumo… preconsumistica – di queste notizie astronautiche siamo invece consumatori assoluti, senza ambiguità, senza sovrapposizioni, senza resistenza; quindi non critici. I fatti che dunque queste tecniche d'informazione ci fanno consumare, sono senza mistero, primari e ontologici. Essi ci sono e noi li apprendiamo: non c'è altra difficoltà. Poi ci disponiamo immediatamente ad attendere i fatti futuri, più o meno imminenti, impazienti di consumarli.[452]

All'attesa massificata si contrappone la posizione isolata di un esponente del "vecchio" mondo, che trova in ciò l'ennesima riprova della propria appartenenza ad un passato superato per sempre:

> Altrimenti che con questa "novità" che ho sommariamente descritto, non saprei spiegarmi la mia estraneità di vecchio uomo di un mondo vecchio, di fronte a imprese così inconsumabili come sono le imprese astronautiche. Insomma, tra me e un ragazzo di quindici anni, che aspetta, impazientito – e trovando tutto ciò estremamente naturale – che russi o americani sbarchino sulla luna, non c'è alcuna differenza. L'unica variante è che io ho una diversa idea della luna da rimpiangere, e lui no. Ma strano, in realtà non rimpiango affatto la vecchia luna, la luna "d'antan". Questa "doppia novità" degli eventi e delle informazioni sugli eventi, ha spazzato via, in questo campo, qualsiasi vecchia abitudine. Qui si vede come si può essere uomini completamente nuovi, e come tutto il passato (con tutto ciò che disperatamente amiamo in esso) può veramente essere un nulla.[453]

Lo scrittore-regista ritorna sull'argomento qualche mese più tardi, dedicando ad esso quasi tutta la rubrica – quattro testi su cinque – del 9 agosto. I quattro paragrafi in questione, all'ingrosso, possono raggrupparsi in due coppie tematiche: alla prima appartengono i pezzi che riguardano da vicino l'avvenimento (*Un grande fatto storico*[454], *Dopo la conquista della luna*[455]); alla seconda le brevi note che, pur prendendo spunto dall'evento, mantengono un carattere più personale (*Una parola da rivalutare*[456], *Una colpa da vecchi*[457]). Il

[452] *Ivi*, pp. 97-98.
[453] *Ivi*, p. 98.
[454] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 1231-1233.
[455] *Ivi*, pp. 1233-1234.
[456] *Ivi*, p. 1235.
[457] *Ivi*, pp. 1235-1236.

capoverso incipitario di *Un grande fatto storico* coincide con una domanda retorica seguita dalla relativa risposta:

> Può un uomo collocarsi fuori dalla sua storia (anche se sa che questa storia è un'illusione dell'ottica umana, e l'ha fatta diventare luogo della sua coscienza, con tutti i doveri che tale operazione implica)? No, non lo può. Questo uscire dalla storia, adottando una falsa e bugiarda ottica di postero e di cherubino, è un atto caro ai reazionari, e i giornali di destra son pieni di scrittori che si prestano a simili ascesi, atte a soddisfare il bisogno spiritualistico dei piccoli borghesi (che, sia pure inconsapevolmente, son essi i nefandi "materialisti", oggetto del loro odio).[458]

Magari un po' gratuita se presa in sé e per sé, la stilettata alle "anime belle" forse sottintende la volontà di sgomberare il campo dagli eventuali fraintendimenti interpretativi di certi passaggi e della chiusa di *La luna "consumata"*. Come testimoniano le righe immediatamente successive, d'altronde, l'autore per via indiretta ribadisce che il disinteresse per le imprese astronautiche, confessato nell'altro articolo, non equivale affatto al desiderio di trincerarsi in un iperuranio al di fuori del tempo e dello spazio: «Dunque, se un uomo non può uscire dal giro storico in cui è incastrato, con tutta la sua coscienza, non può giudicare *sub specie aeternitatis* gli avvenimenti storici della sua epoca. Se lo fa è un ipocrita»[459]. Chiusa la parentesi sul metodo, viene inquadrato subito il problema su cui verte la riflessione dell'articolista, ossia lo scompenso tra la grandezza del fatto ed il disinteresse generalizzato nella ricezione:

> L'uomo che raggiunge la luna e ci cammina sopra è indubbiamente un grande fatto storico. Come mai non interessa *realmente* quasi nessuno? Come mai è divenuto un oggetto quasi esteriore di semplice curiosità e di bisogno di essere pari con l'informazione?[460]

A suffragio di una tesi all'apparenza clamorosa, Pasolini chiama in causa la propria esperienza professionale sul set di *Medea* (la cui *troupe*, nel frattempo, si era spostata dalla Cappadocia al litorale friulano):

> Io in questi giorni sto lavorando a un film: non sono dunque solo: passo l'intera giornata con almeno una sessantina di persone che lavorano con me, tutto il giorno vicini: inoltre, lavorando all'aperto (in questi giorni, a Grado) vedo dozzine e dozzine di altre persone, comparse, curiosi, guardiani, carabinieri, proprietari dei luoghi dove giro, amici che capitano lì a trovarmi, ecc. ecc. Vivo, insomma, per almeno quattordici ore di seguito in piazza. Ebbene, in

[458] *Ivi*, p. 1231.
[459] *Ibidem*.
[460] *Ibidem*.

> tutti questi giorni, mai nessuno che abbia parlato della conquista della luna: e quando dico mai, intendo proprio dire letteralmente mai.[461]

Anche l'atteggiamento con cui i giornali riportano la notizia pare concordemente basato solo sugli aspetti dell'esteriorità, come se la portata dell'evento si esaurisse tutta negli immancabili vistosi caratteri delle prime pagine:

> Io stesso alla mattina spesso dimentico di comprare i giornali, e, per quel che riguarda la luna, leggo solo i grossi fastidiosi titoli. La stampa stessa mi pare impegnata in una impresa enfatica. Essa infatti gonfia gli avvenimenti, come per un dovere, una deliberazione aprioristica: andare sulla luna è enorme, facciamo titoli e articoli enormi. Eppure si sente che, di tale enormità, *non c'è richiesta*.[462]

Segue, allora, il quesito che sintetizza la strana situazione e che individua in questo tangibile, scarso coinvolgimento emotivo una mancanza di passione: «Perché gli uomini (almeno in Italia) – me compreso, del resto – provano questa resistenza a lasciarsi implicare sentimentalmente, e quindi con la passione che crea le identificazioni, dall'impresa dell'Apollo?»[463]. La risposta parte dall'ottica privata, ma poi procede secondo una struttura binaria:

> Quanto a me, alcune ragioni le so: mi infastidisce tanto per cominciare, il nome "Apollo", ridicolo e retorico residuo umanistico – pesantemente ipocrita – a fare da "segno" a un oggetto prodotto dalla più avanzata civiltà tecnologica; provo una strana antipatia per i tre astronauti, tipi di uomini medi e perfetti, esempio di come si deve essere, inestetici ma funzionali, privi di fantasia e passione, ma spietatamente pratici e obbedienti – assolutamente privi di ogni capacità critica e autocritica, veri uomini del potere; sento una sgradevole repulsione per il background piccolo-borghese di questi tre uomini, quei figlietti biondi, così carini e già così contrassegnati del loro futuro completamente condizionato, quelle tre mogli che giocano con tanto spudorato candore il ruolo che viene loro richiesto: Penelopi, sì, Penelopi fedeli e un po' brusche, che sanno ridurre tutto, al momento opportuno, al caffè e alla tartine da offrire (con in cuore la qualunquistica e rassicurante speranza che il loro uomo ritorni e smetta di fare l'eroe) alle vicine di casa; detesto poi tutta l'ufficialità americana che c'è intorno all'impresa, con in testa quell'Agnew…[464]

Questa icastica caricatura della piccola borghesia americana, vera protagonista dello sbarco sulla luna, non è dettata soltanto dalla risaputa avversione pasoliniana per la classe – anzi malattia – sociale egemone nell'Occidente:

---

[461] *Ivi*, pp. 1231-1232.
[462] *Ivi*, p. 1232.
[463] *Ibidem*.
[464] *Ivi*, pp. 1232-1233.

> Sono, tutte queste, idiosincrasie mie, di intellettuale eternamente scontento, viziato da un buon gusto che non ha più senso, amareggiato dalle sue illusioni politiche irrealizzate?
>
> Non lo credo. Ciò che in me è cosciente, opera a livello semi-incosciente o incosciente del tutto, anche nella massa dei cittadini italiani.[465]

La spiegazione di un atteggiamento che, nella sostanza, pone sul medesimo piano la gente comune ed un raffinato esponente dell'*intelligencija* sta dunque nella natura stessa del «grande fatto storico», sotto la scorza del quale si rinvengono tutti i condizionamenti imposti all'uomo moderno da una forza soverchiante:

> Ciò che rende resistenti ad amare l'impresa lunare è che essa è un'impresa del Potere. E non intendo solo dire del Potere capitalistico, ma anche del Potere sovietico. Le imprese spettacolari del Potere tendono a ridurci a uno stato infantile. Il Potere compie (finanziandole) le più grandi imprese, e noi tutti lì a bocca aperta ad ammirare. È chiaro che non vogliamo tornare troppo bambini, che non vogliamo essere ridotti eternamente allo stato di figli. Perciò detestiamo anche tutti i mascheramenti del paternalismo più feroce della storia (perché indubbiamente il più potente): la falsa democrazia, la demagogia populistica, il sentimentalismo familiare, la spaventosa retorica dell'obbedienza.[466]

Così il paragrafo *Dopo la conquista della luna*, prendendo spunto dal paragone, tanto abusato in quei giorni dagli organi mediatici, tra la scoperta dell'America e l'allunaggio, approfondisce l'analisi sul ruolo del Potere nell'impresa dei cosmonauti statunitensi. Anche nella spedizione di Cristoforo Colombo fu necessario l'intervento di potenti che finanziassero il viaggio, ma il navigatore genovese riuscì comunque a salvaguardare il suo lato umano ed eroico. L'equipaggio dell'"Apollo 11", al contrario, è composto da persone quasi robotizzate che non hanno alcunché degli eroi tradizionali; infatti, spetta ad un'avanzatissima tecnologia il ruolo di vero *deus ex machina* dell'evento:

> L'impresa di Colombo, che poi è diventata un'impresa dell'umanità, era, in quel momento, una impresa della monarchia spagnola: era cioè finanziata dal Potere. Dunque la grande impresa "umana" di Colombo non è stata, nel momento storico in cui si è attuata, che il "via" a una serie di atroci imprese colonialistiche. Ma mentre, nel caso di Colombo, c'è evidentemente una dissociazione tra l'uomo singolo, o eroe, Colombo, e il Potere finanziatore – dissociazione che sdoppia il fatto bruto: da una parte la grande impresa umana, dall'altra la feroce impresa commerciale e colonialistica – nel caso degli astronauti, questa dissociazione non c'è. L'eroe di questa impresa non è l'astronauta – che è in sostanza un semplice robot – ma la tecnica (non dico Von Braun, ma la tecnica). Non c'è più dissociazione, dunque, perché la tecnica non è la moderna personificazione di Colombo, che approfitta del

[465] *Ivi*, p. 1233.
[466] *Ibidem*.

> finanziamento del Potere, per compiere, quasi su un piano metastorico, la sua scoperta, ma è l'aspetto operativo e pragmatico stesso del Potere.[467]

Di conseguenza, quella che viene fatta passare – ed agli occhi dei più effettivamente appare – come un grande e liberatorio passo avanti dell'umanità, in realtà è il segno del suo essere succube ad una ferrea logica di matrice economica:

> Dunque, la conquista della luna non è una impresa umana che alla fine scavalcherà e supererà il potere storico e particolaristico che l'ha finanziata: ma sarà un dato permanente e inscindibile dal Potere. Perciò quello che accadrà in seguito alla conquista della luna ci è estraneo, perché estraneo è l'operare del Potere, con le sue finalità militari ed economiche che ci coinvolgono passivamente, e quindi con violenza.[468]

Al cambio di paragrafo – il successivo, piuttosto breve, s'intitola *Una parola da rivalutare* – corrisponde quindi una nuova osservazione, dedicata proprio al significato del termine "umanità" nella società contemporanea e chiusa da un *aut aut* di sapore dannunziano:

> È chiaro che la storia non sarà d'ora in avanti più storia di nazioni, cioè di poteri nazionali: ma sarà storia dell'intera umanità, unificata e omologata dalla civiltà industriale e tecnologica – tanto per dirla con la massima semplicità. Il Potere da nazionale tende a diventare transnazionale: restando potere. Cioè, nella fattispecie, facendo sua la conquista della luna. La conquista della luna è dunque già statisticamente (oltre che col senno di poi del finto postero) una impresa della umanità: ma perché divenga veramente tale *occorre che tale umanità sia libera*. Parlo da utopista, lo so. Ma o essere utopisti o sparire.[469]

L'ultimo capitoletto della rubrica, *Una colpa dei vecchi*, equivale ad una sorta di "coda", una postilla atta a precisare cosa sia l'utopia qui chiamata in causa. Riflesso della carica umoristica acquisita con il trascorrere degli anni, essa è una prerogativa che non può appartenere alle giovani generazioni:

> Giunti a una certa età, come si dice nelle discussioni perbene, si diventa umoristi, fatalmente. È una grave colpa dei vecchi. I giovani – quelli che contano o conteranno – non fanno mai dell'umorismo. Prendono tutto di petto e sul serio. L'umorismo implica una sfiducia in qualche modo ascetica sulle operazioni umane: o almeno un distacco da essa, dovuto al seguito delle delusioni. Esso permette di vivere ancora: di andare avanti tanto da finire la vita. Non è raro che tale umorismo acquistato forzatamente invecchiando, abbia un'altra faccia, l'utopia; che è dunque la fossilizzazione della speranza e della serietà giovanile.[470]

[467] *Ivi*, p. 1234.
[468] *Ibidem*.
[469] *Ivi*, p. 1235.
[470] *Ivi*, pp. 1235-1236.

Un'analisi linguistica comparativa tra le righe appena citate e le battute finali di *La luna "consumata"* evidenzia come l'area semantica della parola "vecchio" sia, nei due passaggi testuali, il centro di gravità della scrittura. Il tema della vecchiaia di sé, intesa quale faticosa sopravvivenza personale in un mondo sconvolto e irriconoscibile, continua insomma ad occupare un posto di rilievo nella prosa giornalistica pasoliniana di fine anni Sessanta. Adesso scopriamo però un elemento di novità: la consolante presenza di un umorismo che a tratti sconfina nell'utopia e che permette di tirare avanti.

Lo sbarco sulla luna rimane in primo piano nello scritto che apre il *Caos* del 16 agosto, *Orme preistoriche*[471]. La visione di un'immagine suggestiva, divenuta icona della discesa dell'uomo sul satellite terrestre, suscita emozioni contrastanti e difficili da definire nell'articolista:

> Vedo la famosa fotografia delle impronte dei piedi umani sul suolo della luna (fotografia peraltro ormai giornalisticamente invecchiata). Non so dire cosa mi succeda. Ci resisto bene, anzi, con indifferenza, continuo a fare ciò che son dietro a fare: ma mi prende una specie di capogiro, un senso di rivelazione.[472]

È la letteratura – come del resto di frequente accade in Pasolini – che soccorre nel verbalizzare il proprio stato d'animo: «Mi viene da scrivere: "intermittence du coeur", citando Proust: e lo scrivo perché, in realtà si tratta di una "intermittence du coeur"»[473]. Pian piano, dunque, una finestra si va schiudendo nella memoria involontaria dello scrittore: «Questa fotografia, infatti, mi rievoca altre immagini. Queste impronte mi rievocano altre impronte. Non si tratta di una novità: non mi si *manifesta* qualcosa di ignoto. Si tratta ancora una volta di un ritorno»[474]. Dalle zone equoree della coscienza, il *reminder* risale infine nitido a galla:

> Povero vecchio uomo ancora quasi bestia che lasciavi i tuoi segni sulla terra! Il tuo passaggio su questo mondo era testimoniato da un nulla. Un'orma, appunto, o un segno inciso dalla tua goffa, bestiale, e già laboriosa mano. Poche cose conciliano con l'uomo – lo rendono fraterno, e riempiono di un senso di struggente ma giusta pietà per lui – quanto le sue tracce più infime e umili. Qui un uomo di cinquantamila anni fa ha lasciato le sue ossa. Qui un uomo di settemila anni fa ha lasciato una timida forma rossiccia di cervo… La pietra fedele e longeva custodisce lungo interi millenni quel nulla.[475]

[471] P. P. PASOLINI, *Il caos*, cit., pp. 158-159.
[472] *Ivi*, p. 158.
[473] *Ibidem*.
[474] *Ibidem*.
[475] *Ivi*, pp. 158-159.

Il parallelo inconscio tra le impronte degli astronauti e le orme dei primitivi porta per un attimo l'autore a fantasticare sull'evento con l'ottica dei posteri:

> Le orme dei piedoni degli uomini sulla luna danno questa comprensione per una vita che si è svolta in un passato inenarrabile. Se ne sono tornati sulla terra, sono morti, si sono accumulati i millenni sulle loro povere azioni della vita: ed ecco qui appunto i loro segni, i segni del loro passaggio. Sì, fin qui sono giunti, nelle loro infinite migrazioni.[476]

Dalla fantasticheria scaturisce una visione straniante della storia dell'umanità in cui vige una sorta di corto-circuito tra il futuro ed il passato, uno scambio di posto fra la categoria del "prima" e quella del "dopo":

> Ciò che commuove nella passeggiata così prosaica e anche un po' stupida degli americani sulla luna, non è il futuro ma il passato: il destino di ogni futuro di diventare passato, se non lo è già. È il ripetersi continuo di queste ricerche brancolanti e intente dell'uomo ostinato – che, perdendo in un loro segno che sopravvive la continuità logica e il senso completo, danno di colpo la giusta misura della loro grandezza e della loro piccolezza – rassicura colui che ha in sorte di vivere oggi (credendosi immortale, o meno mortale di tutti): lo rassicura sulla capacità esaustiva e poetica del puro presente, incancellabile, o comunque, irrevocabile.[477]

La vertigine sensoriale così prodottasi, potenzialmente gravida di un'angoscia metafisica per l'io, ha invece qualcosa di rassicurante che la fa assomigliare ad un varco verso una zona franca: «Queste impronte di grossi piedi umani hanno una direzione: un'andata e una venuta. Prima e dopo c'è il nulla, da ricostruire. Il cuore si sente cadere nel passato, e ciò lo consola»[478].

4. Com'è triste Venezia (anche in absentia*): vecchi strascichi e nuove polemiche*

L'edizione del 1968 della mostra cinematografica di Venezia aveva lasciato in eredità a Pasolini lo scomodo fardello di ben due denunce: la prima contro *Teorema*, accusato di oltraggio al pudore; la seconda per occupazione indebita dei locali del Palazzo del Cinema, nei quali si erano riuniti in assemblea i cineasti che contestavano il senescente statuto della manifestazione (per il fatto furono imputati anche altri registi: Zavattini, Massobrio, Maselli, Angeli, Ferreri, De Luigi). Le due disavventure giudiziarie sono il punto di partenza della lettera aperta indirizzata al nuovo direttore della rassegna lagunare, il democristiano Ernesto G. Laura, e comparsa il 28 agosto sulle colonne del "Giorno" (all'intestazione viene indicata la data di stesura: «Roma, 27 agosto»).

[476] *Ivi*, p. 159.
[477] *Ibidem*.
[478] *Ibidem*.

Il titolo del pezzo, *Per protestare posso solo stare a casa*[479], rivela subito le intenzioni pasoliniane, del resto fermamente ribadite nel capoverso incipitario (in cui si precisa, inoltre, che lo scritto non sarà affatto una requisitoria *ad personam* contro il nuovo direttore della mostra):

> Caro Laura,
>
> la considero sinceramente uno dei miei amici; Le scrivo questa lettera, dunque, come a un amico, senza alcuna polemica personale, anzi con fiducia. La giornata di sabato 30 agosto io non sarò a Venezia, al Festival, per la conferenza stampa e per la proiezione del mio film *Porcile*. Non ci sarò per le stesse ragioni per cui non ci sono stati i fratelli Taviani.[480]

Porcile era stato girato dal novembre del 1968 alla primavera del 1969: le riprese erano state ultimate a ridosso del primo *ciak* di *Medea*. Pasolini in realtà «tiene enormemente»[481] al film, eppure decide di non presentarlo di persona alla mostra. Per lo scrittore-regista, d'altronde, Venezia significa aperta e violenta ostilità. Infatti, andando più a ritroso nel tempo, alle due imputazioni patite l'anno precedente – riassunte in un paio di capoversi atti a dimostrarne, tacitamente, l'assurdità[482] – si sommano altri segnali di intolleranza:

> Non discuto qui le due imputazioni. Lei è uno di quelli che sanno la loro totale infondatezza, tanto da dichiarare pubblicamente la Sua solidarietà con gli imputati. Ma voglio aggiungere che davanti al Palazzo del Cinema sono state inscenate contro di me anche negli anni precedenti atroci gazzarre; lo chieda ai giornalisti che erano presenti, e vedrà che glielo diranno costernati, timorosi di parlare e desiderosi di non ricordare.[483]

Il riferimento va qui all'accoglienza, eufemisticamente non troppo benevola, riservata in passato ad altre tre pellicole pasoliniane proiettate nel capoluogo veneto: *Accattone* nel 1961, *Mamma Roma* nel 1962 ed *Il Vangelo secondo Matteo* nel 1964[484]. E la scarsa simpatia con il tempo si è fatta reciproca, al punto da suscitare adesso nell'articolista sulfuree considerazioni, acuminate come veri e propri strali:

> Per me ormai il Festival è sinonimo di ingiustizia e di volgarità. È vero che un mio nuovo "disegno criminoso", *Porcile*, verrà proiettato a questo Festival, e tra il pubblico, presumibilmente, non ci saranno solo i porci di cui parla il film. Sulla presenza del mio film: a) io non posso farci niente, essendo il film "possesso" del produttore; b) non posso che essere connivente, anche, in

[479] P. P. PASOLINI, *Scritti sulla politica e sulla società*, cit., pp. 198-201.
[480] *Ivi*, p. 198.
[481] N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., p. 344.
[482] Cfr. P. P. PASOLINI, *Scritti sulla politica e sulla società*, cit., pp. 198-199.
[483] *Ivi*, p. 199.
[484] Cfr. F. GRATTAROLA, *Pasolini. Una vita violentata*, cit., pp. 99-101, p. 146 e p. 190.

> qualche modo, col produttore, nello strumentalizzare una sede che è utile alla diffusione del film.[485]

Ritorna dunque nel passo il concetto dello sfruttamento cinico del sistema, citato tuttavia *en passant*, in quanto nella circostanza ciò che più interessa all'autore è tornare sulla contestazione nella quale si era schierato in prima linea durante la mostra del 1968:

> Ma non voglio discutere ancora sull'ambiguità. Voglio invece solo ricordarle gli scopi e il senso della protesta degli autori dell'Anac dell'anno scorso: scopi e senso che la maggior parte degli giornalisti non vogliono ricordare, perché infastidiscono una coscienza che, pur riconoscendo la bontà di una causa, ha preferito ignorarla, considerandola comodamente goffa, inopportuna, e, appunto, ambigua.[486]

Ecco allora che vengono gettate nuovamente sul tappeto le motivazioni – per nulla criptiche o fumose – dietro la protesta, alcune delle quali peraltro riconosciute ed in qualche modo esaudite dal destinatario della lettera aperta tramite le riforme apportate al regolamento della manifestazione:

> Nella realtà non c'è niente di più chiaro delle ragioni che ci hanno spinti l'anno scorso a protestare contro il Festival. Elenco una serie di osservazioni su tale oggettiva chiarezza:
>
> a) Lei stesso, nell'organizzare il Festival di quest'anno ha tenuto conto di alcune esigenze immediate per cui noi abbiamo lottato: abolizione della sciocca competitività (il "Leone d'oro"), popolarizzazione dei prezzi. Son due cose marginali, ma non trascurabili, dato che grazie ad esse cambia, almeno, la "psicologia" alla Mostra;
>
> b) la nostra esigenza di rinnovamento della Mostra era strettamente democratica, ossia non pretendeva l'impossibile, ma chiedeva, al solito, l'applicazione della Costituzione. Cosa chiedevamo? La gestione della Mostra dal basso e il susseguente decentramento rispetto al potere centrale ("borbonico", come le due imputazioni che ho qui riportato, se ce n'era bisogno, rivelano).[487]

Si accampa poi sulla pagina un capoverso in cui, senza mezzi termini, Pasolini dà voce all'*indignatio*, tra incalzanti domande retoriche e robuste esclamative traboccanti di sdegno:

> Non hanno diritto gli autori di chiedere l'autogestione di una Mostra che vuol essere d'arte? e che è finanziata dallo Stato? Adesso a dirigere la Mostra c'è Lei, e va bene. ma non poteva esserci un vecchio clericale reazionario? Le circostanze politiche che hanno portato alla direzione della Mostra Lei potevano essere diverse. Lei lo sa benissimo. Perché gli Autori non

[485] P. P. PASOLINI, *Scritti sulla politica e sulla società*, cit., p. 199.
[486] *Ibidem*.
[487] *Ivi*, pp. 199-200.

> hanno il diritto di garantirsi per il futuro un codice della Mostra realmente democratico? Ma si sa, una richiesta "realmente democratica" è la cosa più spaventosamente rivoluzionaria in una falsa democrazia. Noi lottavamo perché lo statuto fascista della Biennale fosse abolito. Invece lo statuto fascista è ancora in vigore. Vergogna! Vergogna per tutta la classe politica italiana e per le "autorità" veneziane! Noi dunque siamo citati a giudizio per aver lottato contro un sopravvissuto codice fascista. Questo succede in Italia nel 1969.[488]

La chiusa dell'intervento, di seguito allo sfogo, serve tanto a troncare di proposito il profluvio di una *vis* polemica sul punto di rompere gli argini, quanto a sottolineare come la decisione di non presenziare alla proiezione del proprio film, in ultima analisi, sia *in primis* uno smacco personale e in parte anche una sconfitta collettiva:

> Basta. Lei ha capito. Ha capito l'indignazione che mi agita. La complicità della stampa nel passare sotto silenzio o nel minimizzare tutto ciò è completa. Non restano che proteste personali, come quella dei Taviani e la mia. Ben misere, se c'è un unico modo di protestare: non essere presenti. Null'altro che un ideale atto dimostrativo, anche se il danno ricade poi tutto sulla testa di noi autori, e anche se la nostra mancata presenza rende pienamente soddisfatti i nemici nostri, che sono anche i Suoi, poiché sono i nemici della cultura.[489]

Prima che il Festival di Venezia venga inaugurato, il malumore pasoliniano si esprime anche in un altro testo, pubblicato a metà del mese successivo ma presumibilmente composto negli stessi giorni di quello appena esaminato. Si tratta del paragrafo del *Caos* intitolato *Umiliare*[490], intervento che appartiene al genere diaristico di frequente esperito nella rubrica. Pur se uscito su "Tempo" del 13 settembre – quindi due settimane dopo la "prima" veneziana di *Porcile* –, l'articolo parla della mostra cinematografica come di un evento imminente; per di più, nelle righe d'esordio c'è un passo nel quale la *consecutio temporum* lascia intendere che, quando i lettori del settimanale avranno sotto gli occhi il pezzo, la rassegna lagunare sarà già cominciata (se non conclusa). L'occasione della scrittura proviene dal giudizio di un giornalista, che si era sbilanciato in anticipo su uno dei più attesi tra i film partecipanti alla manifestazione:

> Ci sono certe occasioni in cui le cose hanno una forza invincibile (per chi non è santo). Una di queste occasioni sono i festival (parlo di occasioni naturalmente, che io conosco). Le "cose" dei festival sono i "riti" o "cerimoniali", con lo stato d'animo che comportano. Prima che il Festival di Venezia "aprisse i battenti", i suoi "riti" erano già cominciati. Come? Creando schemi e partiti presi nei cervelli dei critici, mettiamo. Ecco per esempio Pietro Bianchi: egli fa un articolo di "anticipazioni" sul Festival, e subito, come

[488] *Ivi*, p. 200.
[489] *Ivi*, pp. 200-201.
[490] P. P. PASOLINI, *Il caos*, cit., pp. 161-162.

> dicono i veneziani (e perché non avere il coraggio di dirlo anche per scritto), "va a cagàr nel mucio", come il diavolo. Parla del "Satyricon" di Fellini come dell'indiscusso e unico possibile Leone d'oro, che non c'è. Il film di Fellini sarà sicuramente una meraviglia: ma Pietro Bianchi lo umilia dandolo con tanta leggerezza e spensieratezza – meccaniche e aprioristiche – come cavallo vincente (di un premio che non c'è). Umilia il "Satyricon" e umilia tutti gli altri film: perché, insieme al "Satyircon", li impacchetta tutti dentro una convenzione giornalistica, dentro l'apriorismo dell'opinione pubblica, che non vuole sorprese, che vuole l'ordine.[491]

L'opera felliniana liberamente tratta dal romanzo di Petronio era certo la pellicola più attesa quell'anno a Venezia, sia dal pubblico che dalla critica. Tuttavia, apprendere che si gridava in anticipo al capolavoro destinato ad oscurare ogni altro film in concorso suscita un certo fastidio nello scrittore-regista, il quale approfitta della circostanza per ricordare le peripezie vissute durante la lavorazione di *Porcile*:

> So io quello che ho dato di me per fare "Porcile": un film povero, girato in un mese, con una cifra irrisoria. È stato meraviglioso, si capisce. Perché l'esprimersi – anche attraverso i disagi più angosciosi – è sempre meraviglioso. E poi, ci sono le avventure umane della lavorazione, il cui valore nulla poi può togliere […]. E poi le avventure naturali. Credo che nessuno abbia mai patito tanto freddo come noi, prima sull'Etna, con vento, nebbia, neve, pioggia, e poi in gennaio in una villa veneta neoclassica vicino a Padova, che deve essere gelida anche d'estate…[492]

L'orgoglio dell'artefice nel ripensare il lavoro svolto sgorga così *naturaliter* e viene esplicitamente confessato: «Ecco, ora il film è finito, è alle mie spalle. Lo considero il più riuscito dei miei film, almeno esteriormente, se il mio atteggiamento verso cose e casi tanto brucianti non aveva potuto essere che contemplativo»[493]. Comunque, Pasolini è ben consapevole che questi suoi sentimenti non sono affatto esclusivi, poiché appartengono a ciascuno dei cineasti concorrenti:

> Quello che penso io del mio film, lo pensano certamente tutti gli autori dei film presenti al Festival di Venezia, per la maggior parte appunto autori di film "poveri", come il mio. E tutti avranno passato i loro cinque minuti di meschinità, sproporzionati col loro lavoro, nel leggere che il film più ricco e più forte è dato, senza nemmeno l'ombra del dubbio, così brutalmente, come il migliore.[494]

Surrogato della presenza fisica pasoliniana al Lido – ed è significativo che in questo caso lo scrittore-regista si trovi costretto a rinunciare a «gettare il

[491] *Ivi*, p. 161.
[492] *Ivi*, pp. 161-162.
[493] *Ivi*, p. 162.
[494] *Ibidem*.

proprio corpo nella lotta» – è una serie di appunti, sparsi e frammentari, inviati alla maniera di una lettera di accompagnamento: dal titolo *Note su Porcile*, nelle intenzioni d'autore essi avrebbero dovuto fare le veci della tradizionale conferenza stampa, oltre a fornire agli spettatori delle indicazioni di lettura di un'opera dal pronunciato carattere allegorico[495]. Prevedibilmente, le reazioni dei critici cinematografici – ancor più indispettiti dalle note pasoliniane – inclinano per la maggior parte verso una netta stroncatura[496]; in maniera sardonica, il sodale Moravia s'incarica allora di risollevare le sorti della pellicola: «Manco a farlo apposta è il miglior film di Pasolini dopo *Accattone* e *La ricotta*. Ma ha il torto di affrontare un tema tra i più importanti del mondo moderno…»[497]. Ad uno degli addetti ai lavori che arricciano il naso davanti a *Porcile*, è dedicata sul *Caos* la dura replica affidata al paragrafo *Più cuore che testa* (apparso nella rubrica del 4 ottobre)[498]. Le prime righe del pezzo costituiscono una sorta di apostrofe al lettore, al quale domandano venia per la reiterazione di un argomento già affrontato:

> Sono costretto a chiedere ancora una volta scusa al mio lettore. Intendo parlare, infatti, una volta di più del mio film "Porcile": mi dà coraggio, nel farlo, solo il pensiero che non si tratta del tutto di un fatto privato: ci sono milioni di miei concittadini che sono reali o potenziali spettatori di un film, e quindi ne sono coinvolti, ne fanno anche un problema loro (sia pure infinitamente meno importante che per l'autore).[499]

Per trovare un metro di paragone all'amarezza ed al dispiacere che lo dominano mentre sta scrivendo, Pasolini deve frugare nel deposito dei peggiori ricordi personali, andando a pescare gli episodi dei vari processi kafkiani che lo hanno visto alla sbarra:

> Per due o tre volte, nei tribunali italiani, ho sentito pronunciare contro di me delle sentenze di condanna. Ero innocente: e lascio immaginare al lettore il sentimento che può provare un innocente sentendosi condannare. Credo che non ci sia niente di più insopportabile e disumano. È un vero e proprio atroce dolore fisico a cui non c'è rimedio, e che bisogna superare da soli, in un mondo divenuto mostruosamente nemico. Ebbene, questo dolore – che ho provato nel sentire sentenze di condanna ingiuste dai tribunali – è inferiore al dolore che provo oggi di fronte ai giudizi di parte della critica nei riguardi di quella che è probabilmente la mia opera esteticamente migliore, "Porcile".[500]

[495] Cfr. N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., pp. 342-344.
[496] *Ivi*, p. 344.
[497] *Ibidem*.
[498] P. P. PASOLINI, *Il caos*, cit., pp. 169-171.
[499] *Ivi*, p. 169.
[500] *Ibidem*.

Con l'obiettivo di dare un'idea della prevenuta faziosità di certe valutazioni, che al contrario dovrebbero essere improntate a professionalità, segue un esempio citato testualmente:

> Riporto, come campione, uno di questi giudizi, che è medio, e come tale li rappresenta un po' tutti. L'autore ne è Domenico Meccoli: «Ma quando succede che non sia possibile alcuna interpretazione e che per capire si debba ricorrere alla mediazione dell'autore, vuol dire che l'opera è mancata. Alla Mostra di Venezia il caso si è ripetuto più volte. Clamoroso è stato quello di "Porcile", di P. P. P.; sia per la fama dello scrittore-regista, sia perché il film era molto atteso. Pasolini sapeva benissimo quali fossero i limiti di "Porcile", e, pur privando la Mostra della sua presenza e irridendola, ha pensato saggiamente di far pervenire ai critici alcuni appunti, altrimenti non avremmo mai saputo trattarsi di una parabola attorno al capitalismo che divora la contestazione».[501]

Il giudizio-campione denota che – come sopra accennato – le "istruzioni per l'uso" avevano prodotto a conti fatti un effetto *boomerang*: più di un critico, che già non era in sintonia con il cinema di Pasolini perché provava scarsa simpatia per il personaggio Pasolini, giudicò l'invio degli appunti – che si sommava tra l'altro all'assenza dell'autore alla proiezione – alla stregua di un gesto dalla cattedratica superbia e trovò in essi la scusa per accanirsi ulteriormente contro il tanto odiato cineasta. Di conseguenza, l'articolista di "Tempo" si preoccupa innanzitutto di smentire la sicumera di Meccoli, che si appoggia su un paio di triti luoghi comuni:

> Queste righe contengono prima di tutto delle illazioni di comune amministrazione:
>
> *a*) Io non sapevo affatto benissimo quali fossero i limiti di "Porcile": tutti coloro con cui ne ho parlato prima della sporca avventura veneziana, possono testimoniare come io fossi contento del mio lavoro;
>
> *b*) Io non ho affatto irriso la Mostra non andandoci, ma ho protestato contro un'ingiusta procedura penale – per la mia presunta occupazione, con gli autori dell'Anac, del Palazzo del cinema lo scorso anno – e ho chiesto la solidarietà dei giornalisti. Che bella solidarietà! Adesso aspetto che Domenico Meccoli e i suoi colleghi vengano a testimoniare contro di me, al processo che si terrà a Venezia il 6 ottobre.[502]

Successivamente, la paradigmatica, malevola ironia del lapidario recensore viene ribattuta colpo su colpo:

> Ma veniamo al punto. Meccoli dice che il mio film è difficile, anzi talmente difficile che non si può darne alcuna interpretazione, "Porcile" al

[501] *Ibidem*.
[502] *Ivi*, p. 170.

> contrario è un film cristallino: formalmente non ho mai fatto nulla di più chiaro, e in cui le intenzioni fossero più espresse.
>
> Dunque: i casi sono due: o Meccoli è uno scribacchino che scrive di cinema tanto per mandare avanti la baracca, e allora è naturale che non abbia saputo capire "Porcile", rendendosi più beota del più beota spettatore; se invece, come credo, Meccoli è un intellettuale, allora "egli aveva il dovere" di capire "Porcile".[503]

Un addetto ai lavori, insomma, non può trincerarsi dietro una giustificazione così puerile come quella di non aver capito. Tanto più che lo scrittore-regista manifesta perplessità dinanzi alle difficoltà interpretative di cui si lamenta l'interlocutore (e con lui molti degli spettatori veneziani):

> Cosa c'è poi da capire? Quel po' che c'è da capire "sotto" il film, è detto a chiare lettere nelle due lapidi iniziali: «La società non divora solo i figli disobbedienti ma anche i figli indefinibili, misteriosi, cioè né obbedienti né disobbedienti». Non è una cosa poi così difficile, soprattutto quando è enunciata come introduzione.
>
> Poi viene il film, e per capire il film, bisogna avere più cuore che testa (certo se c'è anche la testa, meglio): perché c'è da capire la disperata storia di un peccatore che fa del peccato la sua santità; c'è da capire una straziante storia d'amore impossibile con uno straziante addio; c'è da capire un rapporto ambiguo e drammatico tra vecchio capitalismo e nuovo che si conclude, anche se nei toni di una poesia quasi contemplativa, con la condanna ad ambedue.[504]

Il sintagma che dà il titolo all'intero paragrafo, «più cuore che testa», chiarisce quale debba essere l'atteggiamento giusto per comprendere il significato simbolico dell'opera. Se poi si assiste al film senza possedere addirittura entrambi questi parametri valutativi, allora si lascia il campo libero alla superficialità ed ai preconcetti, sotto l'influenza dei quali si finisce per dimenticare perfino il primo, capitale dovere del critico:

> Meccoli non ha voluto avere né cuore né testa. Si è lasciato prendere dalla psicosi, che a Venezia ha ridotto lui e alcuni suoi colleghi a un branco di pecore, che facevano ciò che faceva la prima. Intendiamoci bene: io qui non discuto la libertà dei critici di esprimere la loro opinione e il loro giudizio. Discuto sul loro diritto di non capire e di dire di non capire. Perché questo diritto non lo hanno: e, se se lo prendono, mancano del più elementare rispetto per l'autore.[505]

L'ultimo boccone amaro che il regista di *Porcile* è costretto ad ingoiare subito dopo la mostra di Venezia arriva dalle offensive affermazioni di un collega sovietico, anch'egli spettatore alla "prima" del film pasoliniano. Sono ancora le colonne del *Caos* ad ospitare il resoconto dell'accaduto, a cui tiene

[503] *Ibidem*.
[504] *Ibidem*.
[505] *Ivi*, pp. 170-171.

dietro una dura risposta del diretto interessato. Il capoverso iniziale dell'intervento – stampato sulla rubrica del 18 ottobre ed eloquentemente intitolato *I servi sciocchi*[506] – sbriga in poche righe la pratica di riassumere le parole del cineasta russo:

> Un regista sovietico, S. Jutkevič, ha rilasciato delle orrende dichiarazioni a proposito del cinema italiano (ch'egli ha visto a Venezia). Di *Porcile* dice ch'è un esempio della nefandezza che può essere raggiunta da un «regista occidentale»; contro il *Satyricon* fa una vera filippica bacchettona in tutto degna dell'*ancien régime*. Lo stalinismo evidentemente non si esauriva in Stalin. Il linguaggio da precettore servile e saccente degli intellettuali sovietici non è affatto cambiato dagli anni Cinquanta in poi.[507]

Come non di rado capita negli articoli della rubrica, non viene qui trattato esclusivamente il caso personale. Accanto a quello riservato alla propria pellicola viene infatti considerato il trattamento toccato al film felliniano, anch'esso bollato "decadente" dalla grettezza critica di Jutkevič:

> Il nostro regista non conosce una parola d'italiano, vorrei sapere come può giudicare un'opera come *Porcile* per metà (la più importante) fondata unicamente sull'emissione orale di un testo in poesia. Ciò non solo è bacchettone ma disonesto. Quanto al *Satyricon* (devo dire tra parentesi che il doppiaggio di questo film – causa di una mia breve polemica con Moravia – è in realtà bellissimo: e devo aggiungere che il *Satyricon*, film certo molto fragile, non è stato amato dalla critica, che lo ha tanto insinceramente elogiato, per delle sciocche ragioni – le solite – di irrichiesta difesa d'ufficio dello spettatore) quanto al *Satyricon*, ripeto, allorché finalmente in Urss faranno un film simile, potremo restituire il saluto agli intellettuali sovietici – quelli del regime neostaliniano, s'intende: perché coloro che sono nei campi di lavoro, li avrebbero certamente amati, i film italiani.[508]

Il passo accenna di sfuggita alla polemica che, sempre sulle pagine del *Caos*, aveva appena visto confrontarsi i due amici Pasolini e Moravia sul significato del doppiaggio nel cinema e che si era articolato in uno scambio di lettere aperte: la discussione principiò con il pezzo pasoliniano del 13 settembre (*Un po' di ostrogoto*)[509], proseguì con gli interventi apparsi il 27 settembre[510] e si concluse nel numero di "Tempo" del 4 ottobre, dove comparve il secondo e ultimo botta e risposta "epistolare"[511]. In qualche modo, era stato per l'appunto il *Satyricon* di Fellini l'oggetto da cui era scaturita la disputa, visto che l'articolo pasoliniano che inaugura la polemica riprendeva e confutava uno scritto di Moravia sul film ispirato al romanzo picaresco. Adesso alla pellicola felliniana

[506] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 1253-1254.
[507] *Ivi*, p. 1253.
[508] *Ibidem*.
[509] Cfr. P. P. PASOLINI, *Il caos*, cit., pp. 163-164.
[510] Cfr. *ivi*, pp. 165-169.
[511] Cfr. *ivi*, pp. 171-172.

va idealmente la solidarietà del regista di *Porcile*, anch'egli sferzato da un'*intelligencija* che certo non brilla per lungimiranza interpretativa, semmai fa parlare di sé per un'arretratezza culturale talmente grave da sconfinare nella caricatura:

> E allora aggiungiamo che il "Festival di Mosca" è il più vergognoso di tutti i Festival. Neanche nella più retrograda parrocchia «occidentale» è concepibile una simile sciocca e beota esigenza di divertimento da ragazzini scappati da scuola. E pensare che avevano avuto il coraggio di invitarmi! Basta: il mito dell'Urss non solo è finito, ma ha finito col diventare un mito negativo e minacciosamente ridicolo. Parlo s'intende della classe dirigente, non della nazione russa.[512]

L'attacco frontale di Pasolini, a Jutkevič e insieme a tutti gli intellettuali sovietici asserviti alle desuete logiche zdanoviste, non si esaurisce con questo capoverso parodistico, ma si conclude con un affondo contro la posizione assunta dall'organo ufficiale del PCI in una vicenda simile a quella su cui è imperniato l'articolo:

> Non potrà certo durare così. Ma cito dall'"Unità": «Uno scritto contenente attacchi volgari ai comunisti italiani è apparso nella rivista moscovita "Okt'jabr", sotto la firma di Vsevolod Kočetov, che è anche direttore della rivista. Il titolo dell'opera che viene definita "romanzo" è "Ma che vuoi?". Il numero di settembre della rivista ne pubblica la prima puntata. Kočetov è nell'Urss persona di una certa notorietà. I suoi scritti hanno sempre avuto ambizioni politiche. Uno dei suoi personaggi più *positivi* si distingueva per non voler togliere il ritratto di Stalin dal suo studio».
>
> "l'Unità", naturalmente, polemizza contro le bestialità della rivista "Okt'jabr": ma non va certo a fondo – non sarà questa l'occasione per cui finalmente andrà a fondo. Ma che almeno dei servi sciocchi come Jutkevič e Kočetov siano considerati tali e non passino come portavoce del popolo russo: chiuso in un inesplicabile e tragico silenzio.[513]

A distanza di qualche mese, probabilmente nel febbraio del 1970, un giudizio sinceramente lusinghiero sul film tanto incompreso a Venezia si rinviene nella corrispondenza privata di Pasolini. In risposta al «segnalibro» che lo scrittore-regista ha composto per l'edizione garzantiana di *Tutte le poesie*[514] e che gli ha inviato per posta[515], Sandro Penna a proposito di *Porcile* confessa (la lettera è senza data): «ho pianto di entusiasmo come a "Ladri di biciclette" […]. Ma quelle sono cose ormai incolori di fronte alla stupenda visione (ma lo hai sognato?) di Porcile. È bello anche se non si può capire o spiegare»[516].

---

[512] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1253.
[513] *Ivi*, p. 1254.
[514] La raccolta del poeta perugino fu pubblicata sempre nel 1970.
[515] Cfr. P. P. PASOLINI, *Lettere 1955-1975*, cit., pp. 664-665.
[516] *Ivi*, p. 666.

5. Il Sessantotto, un anno dopo

Seguendo una sorta di asimmetrico moto pendolare, nel corso del 1969 la voce dell'articolista di "Tempo" oscilla tra frequenti fasi di pronunciato pessimismo e rari intervalli nei quali l'io pare riappacificarsi, almeno momentaneamente, con l'esistenza. In questa ottica, appartiene alla falsariga di *Allo stadio la passione non cambia* la rapida nota *I diritti della vita*[517], redatta dopo il ritorno dalla Cappadocia e pubblicata il 19 luglio. Dal carattere elzeviristico, lo scritto riferisce le impressioni suscitate da una domenicale gita fuori porta, compiuta sotto il solleone in compagnia dell'inseparabile Ninetto Davoli:

> In questa sinistra bonaccia, la vita pare riprendersi i suoi diritti. C'è il sole, l'estate, la domenica all'aria aperta. (Oggi girando con Ninetto lungo le rive del Trasimeno, tentando di avvicinarmi al lago attraverso i campi coltivati, mi sono imbattuto in alcuni alberi di melo, abbandonati al loro destino, perché evidentemente non danno più nessun utile. Chi avrebbe mai potuto trattenere Ninetto dal cogliere alcune di quelle mele? E anch'io ho ceduto alla tentazione. Erano mele meravigliose, d'una bontà inesprimibile. Sotto quello slavato cielo estivo, nella pace ambigua della campagna, ho assaggiato l'ambrosia, sole e pioggia mescolati insieme. Era tanto che non sentivo un piacere fisico così acuto.).[518]

Nel gusto delle mele rubate alla maniera dei ragazzini si epifanizza una riconciliazione con la vita: che si tratti però di una sensazione soltanto passeggera, lo suggerisce la presenza iconica delle parentesi poste a racchiudere il racconto del furto innocente. Immediatamente, infatti, al lungo inciso affabulatorio subentrano domande dal vago sentore di *cupio dissolvi*:

> I diritti alla vita sono gli anonimi atti della "religione di ogni giorno", che si ripetono stupendamente uguali e che non producono nulla se non il loro effimero senso, talvolta lieto? E che essendo tali non portano, ma indietro, e sono, quindi, in conclusione, atti del desiderio di morte?[519]

Il capoverso conclusivo risponde ai due quesiti così inarcatisi allargando il discorso dal particolare al generale, balzando dalle vicende private allo scorrere universale del tempo:

> Da un anno non si va avanti. Il fiume della storia che ci trascina tutti indistintamente (perché comune a tutti in egual modo è l'illusione del

[517] *Ivi*, p. 1229.
[518] *Ibidem*.
[519] *Ibidem*.

> procedere del tempo) ristagna. Allora noi cediamo all'inerzia, mettiamo da parte le armi, fisiche o ideali, ci abbandoniamo agli atti graziosi della vita. Chi ha combattuto più male, più male passa i giorni di pace. Siamo fatti così noi uomini, povere bestie.[520]

Le vaghe promesse di palingenesi sociale, che le contestazioni del '68 avevano fatto balenare, sono svanite nel giro di un anno, desolatamente: come contraccolpo viene spontaneo abbandonarsi all'accidia ed al ripiegamento interiore, attaccarsi alla sequela quotidiana degli atti minimi in qualche modo surrogati di una vita realmente vissuta.

A poco più di un anno dal *Pci ai giovani!!*, un avvenimento di cui è involontario testimone offre a Pasolini l'opportunità di fare il punto della situazione e tracciare un primo bilancio del Sessantotto italiano. In data 17 maggio, sulle colonne del *Caos*, esce l'articolo *I cappelli goliardici*[521], protagonisti del quale sono ancora una volta gli studenti universitari. Con piglio a metà strada tra narrativa e cronaca, il pezzo principia raccontando l'incontro casuale con un pittoresco corteo nel centro di Roma:

> Ieri sera, rincasando, nei pressi di via Veneto, alcuni poliziotti mi hanno fatto dirottare, costringendomi a un lungo e noioso giro. Ho chiesto a un guardia-macchine che cosa succedeva e lui, col suo povero accento burino, felice di sapere, mi ha risposto: «È la festa della matricola». Infatti poco più in là, eroicamente intraprendenti con due povere e confuse passeggiatrici (all'aspetto straniere) ecco un gruppetto di goliardi, non solo coi loro cappelli goliardici in testa, ma per di più coperti di non so che pagliaccesche mantelline di seta.[522]

Un abbozzo di giudizio si scorge nell'ironia appena spruzzata sul capoverso immediatamente successivo, dove fanno capolino gli altri protagonisti della poesia anti-studentesca, quegli stessi agenti delle forze dell'ordine che a Valle Giulia i giovani protestanti avevano percepito come nemici da picchiare: «Dunque, siamo ancora ai cappelli goliardici. E i poliziotti fanno loro largo, come quando passa il Papa»[523]. Entra così *naturaliter* in gioco il ricordo dei versi che, anche per via di una prima pubblicazione non conforme alla volontà d'autore, destarono grande scalpore nell'opinione pubblica ed altrettanto livore suscitarono nei destinatari:

> Proprio un anno fa ho scritto una poesia sugli studenti, che la massa degli studenti, innocentemente, ha "ricevuto" come si riceve un prodotto di massa: cioè alienandolo dalla sua natura, attraverso la più elementare semplificazione. Infatti quei miei versi, che avevo scritto per una rivista "per pochi", "Nuovi Argomenti", erano stati proditoriamente pubblicati da un

[520] *Ibidem*.
[521] *Ivi*, pp. 1209-1211.
[522] *Ivi*, p. 1209.
[523] *Ibidem*.

> rotocalco, "L'Espresso" (io avevo dato il mio consenso solo per qualche estratto): il titolo dato dal rotocalco non era il mio, ma uno *slogan* inventato dal rotocalco stesso, *slogan* ("Vi odio, cari studenti") che si è impresso nella testa vuota della massa consumatrice come se fosse cosa mia.[524]

Il messaggio contenuto nel *Pci ai giovani!!* è stato ridotto e banalizzato al titolo strillato dall'"Espresso", al punto che nessuno ha saputo cogliere la differenza tra lo spirito del testo originario ed il sensazionalismo indotto in quello manipolato. In particolare, l'incriminata terzina sui poliziotti («*Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte | coi poliziotti, | io simpatizzavo coi poliziotti!*») ha scatenato le ire degli innumerevoli lettori superficiali, incapaci di andare al di là dell'affermazione pasoliniana scopertamente paradossale e di esaminare con attenzione altri passaggi ben più importanti della lirica:

> Potrei analizzare a uno a uno quei versi nella loro oggettiva trasformazione da ciò che erano (per "Nuovi Argomenti") e ciò che sono divenuti (per "L'Espresso"). Mi limiterò a una nota per quel che riguarda il passo sui poliziotti. Nella mia poesia dicevo, in due versi, di simpatizzare per i poliziotti, figli di poveri, piuttosto che per i signorini della facoltà di architettura di Roma (negli scontri ormai così lontani di Valle Giulia): nessuno dei consumatori si è accorto che questa non era che una *boutade*, una piccola furberia oratoria paradossale per richiamare l'attenzione del lettore, e dirigerla su ciò che veniva dopo, in una dozzina di versi, dove i poliziotti erano visti come oggetti di un odio razziale a rovescia, in quanto il potere oltre che additare all'odio razziale i poveri – gli spossessati del mondo – ha la possibilità anche di fare di questi poveri, degli strumenti, creando verso di loro un'altra specie di odio razziale: le caserme dei poliziotti vi erano dunque viste come "ghetti" particolari, in cui la "qualità di vita" è ingiusta, più gravemente ingiusta ancora che nelle università. Nessuno dei consumatori di quella mia poesia si è soffermato su questo: e tutti si sono soffermati al primo paradosso introduttivo appartenente ai formulari della più ovvia *ars retorica*.[525]

Il fraintendimento, per giunta, si è esteso a macchia d'olio anche presso il pubblico degli addetti ai lavori, vale a dire i giornalisti e gli uomini politici, come dimostrano un paio di esempi (il primo indice di miopia interpretativa, il secondo di gratuita offensività):

> Non sto a raccontare al lettore di quali ricatti sono stato fatto segno in seguito alla cattiva lettura (lettura di cultura di massa) di questa mia poesia: perfino lettori che se l'avessero letta su "Nuovi Argomenti" l'avrebbero capita, leggendola sull'"Espresso" sono stati vittime del processo fatale che ho descritto. Ricorderò Occhetto (su "Rinascita") che oltre a limitare la sua critica a quei primi due versi, e non alla dozzina che seguiva (se ne sta occupando forse adesso, che il problema della polizia è esploso, e l'"Unità" pubblica lettere di poliziotti che confermano quello che io dicevo!), aveva trasformato la

[524] *Ivi*, pp. 1209-1210.
[525] *Ibidem*.

> mia espressione «simpatizzavo» con l'espressione, da lui inventata, «tenevo per». E ricorderò l'infame intervento di un certo Rino Meneghello su "Mondo Nuovo", che mi dava del vigliacco e citava la morte di mio fratello partigiano, che secondo la sua versione di moralista mal informato, era stato ucciso dai fascisti, mentre era stato ucciso dai "fascisti rossi" come lui.[526]

Dopo aver così restituito la pariglia ai due citati interlocutori, si chiude la lunga digressione memoriale e viene ripreso il filo principale del discorso, che si riallaccia alla descrizione della sfilata delle matricole: «Ora, questi cappelli goliardici, una massa enorme che, come poi mi ha detto Elsa Morante, che li ha visti dalla sua terrazza, la mattina avevano riempito come un'orribile marea piazza del Popolo (sempre protetti ufficialmente dai poliziotti bonaccioni)»[527]. La vista di questa manifestazione-spettacolo fa riflettere l'articolista, che cede alla tentazione di auto-citarsi non sotto l'impulso del semplice *primus ego*, bensì con la delusione di vedere scoperto il *bluff* che fin dall'inizio aveva sospettato:

> Mi sarebbe facile dire, verso la fine dell'anno accademico 1969, in cui non è più successo niente: «Ecco, fatte le giuste eccezioni, le poche migliaia di studenti di "Trento e Torino, di Pisa e Firenze", di cui parlavo nella mia poesia, la nuova generazione di studenti e la nuova generazione di borghesi contro cui dovrò vedermela, e contro cui dovrò continuare a lottare, come coi loro padri». Lo dico, ma non per "cantare vittoria"; lo dico con una atroce amarezza in cuore, con uno scoraggiamento che mi fa venir davvero voglia di non lottare più, di ritirarmi dalla mischia, di non aver più niente da fare con questa briga, di starmene solo.[528]

Lo scoramento provato dinanzi all'onda di riflusso che ha così rapidamente inghiottito la contestazione del 1968 rimbalza in *Esame di coscienza*[529], il pezzo scritto con l'intento di tracciare una sorta di bilancio del primo anno di vita del *Caos*. All'*incipit* del testo, che apre il gruppo degli interventi sul numero del 18 ottobre, muovendo da un titolo serriano Pasolini si rivolge in tono confidenziale al suo pubblico: «Caro lettore, è circa un anno che tengo questa rubrica. Non sono nello stato d'animo di fare un consuntivo (che si ridurrebbe a un ennesimo esame di coscienza). Voglio solo constatarlo»[530]. Con oggettiva impassibilità, allora, la voce pasoliniana passa in rassegna le conseguenze che questa tribuna settimanale ha provocato sulla propria esperienza biografica:

> Sono passato attraverso delle spiacevoli prove, come un'anima del Purgatorio. Mi sono fatto molti nemici in più, oltre a quelli che avevo. Ho detto molte cose che non avrei dovuto dire: qualche volta ho fatto bene, altre volte ho fatto male.

[526] *Ivi*, pp. 1210-1211.
[527] *Ivi*, p. 1211.
[528] *Ibidem*.
[529] *Ivi*, pp. 1251-1252.
[530] *Ivi*, p. 1251.

> Ma in nessun caso me ne pento. Detesto il nobile silenzio. Detesto anche una prosa cattiva e affrettata. Ma meglio una prosa cattiva e affrettata che il silenzio.[531]

Nonostante tutto, quindi, non c'è spazio per alcuna marcia indietro né sulle forme né sui contenuti, anche perché la natura stessa della rubrica giustifica un tipo di giornalismo militante sempre e comunque in prima linea:

> "Il caos" è un fronte di piccole battaglie quotidiane, e quindi qualche volta anche meschine; e si trova a un'altezza giornalistica (anche se io non sono stato sempre capace di mantenermici, con puntate disordinate verso la poesia e il saggismo). Ma conta anche il giorno in cui si vive. Esso è, per definizione, la sede del "quotidiano". Uno scrittore deve fingere di essere eterno, grande, fuori dal tempo, e di usare il "quotidiano" solo se assunto a categoria stilistica?[532]

Viene di seguito ammesso, ma nient'affatto rinnegato, il marcato egotismo che ha sovente contrassegnato gli interventi:

> Ho poi parlato troppo di me. Su ciò naturalmente mi riesce difficile difendermi. Avrei delle scuse e degli alibi, ma, stavolta, li taccio; avrei anche delle diagnosi crudeli e delle autoaccuse: ma anche queste le taccio, essendomi proposto di evitare i *mea culpa*.[533]

Poi il discorso sposta l'attenzione sugli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia mondiale, toccando di sfuggita la conquista della luna e soffermandosi invece sulla contestazione giovanile:

> Non è stato, questo, un anno glorioso per la nostra storia nazionale, e neanche internazionale. Per un viaggio sulla luna, quanti regressi sulla terra. È stato un anno di restaurazione. Ciò che è più doloroso constatare è stata la fine del Movimento Studentesco, se di fine si può parlare (ma spero di no). In realtà, la novità che gli studenti hanno portato nel mondo l'anno scorso (i nuovi aspetti del potere e la sostanziale e drammatica attualità della lotta di classe) ha continuato a operare dentro di noi, uomini maturi, non solo per quest'anno, ma, credo, per tutto il resto della nostra vita. Le ingiuste e fanatiche accuse di integrazione rivolte a noi dagli studenti, in fondo, erano giuste e oggettive. E – male, naturalmente, con tutto il peso dei vecchi peccati – cercheremo di non dimenticarcelo più.[534]

Marcata è la coincidenza di questa chiusa con le ultime battute dell'articolo sui cappelli goliardici, tanto che essa può considerarsi una specie di *refrain* a distanza. Ed il disilluso dispiacere pasoliniano, nota dominante di entrambe le conclusioni, evidenzia gli accenti della sincerità. In altri termini, il "vecchio",

[531] *Ivi*, pp. 1251-1252.
[532] *Ivi*, p. 1252.
[533] *Ibidem*.
[534] *Ibidem*.

inascoltato maestro mentre rampognava gli studenti sperava comunque che la loro confusa vitalità potesse canalizzarsi in una lotta costruttiva, ispirata dall'obiettivo di instaurare una società finalmente fondata sulla democrazia reale.

Il senso di delusione di fronte a questa fase di stallo della contestazione giovanile rimbalza nel pezzo *Fare e pensare*[535], in ordine cronologico l'atto finale, sul *Caos*, del confronto a distanza con i movimenti di protesta sessantotteschi (l'articolo uscì in testa alla rubrica del 6 dicembre). La riflessione pasoliniana, nella circostanza, muove dalla lettura dell'organo ufficiale di una formazione extra-parlamentare:

> Leggo in un numero di qualche settimana fa di "Potere Operaio" di Roma, in un articolo non firmato, come tutti gli altri, questo concetto: «Solo chi si dà praticamente a "organizzare" la lotta, subordinando al momento organizzativo tutti gli altri momenti, si trova veramente nel corso rivoluzionario».[536]

Organizzate a scandire una sorta di *slogan*, le parole della rivista (fondata – contestualmente all'associazione cui faceva capo – nel 1967, quindi proprio a ridosso dell'anno delle rivolte) toccano l'attenzione dell'articolista da un duplice punto di vista: «Questa affermazione mi ha colpito profondamente. Per ragioni morali e private, e per ragioni politiche e generali»[537]. In primo luogo, per quel che concerne la sfera dell'esperienza personale, suscitano una breve confessione:

> io sono uno di quegli intellettuali che, come l'enorme maggioranza degli intellettuali, non ha mai "organizzato" niente: ha solo contribuito alla "organizzazione" o con le parole o con modesti contributi finanziari, o, infine, con la sua pura e semplice presenza. Dunque, secondo i ragazzi di "Potere Operaio", io non mi sarei mai trovato nel corso reale rivoluzionario. Mai distinzione è stata più chiaramente discriminatrice.[538]

In secondo luogo, per quanto riguarda l'aspetto politico, lasciano intravedere – sotto la scorza di una contraddizione *in terminis* – una concezione "fideistica" della partecipazione alla vita civile:

> un'affermazione come quella in questione non appartiene più all'ordine delle cose pratiche e organizzative cui essa verbalmente vorrebbe appartenere nell'atto di essere espressa. Essa le trascende, diviene immediatamente un atto di fede. Non per niente appena letta quella frase, ho pensato: «Ecco una frase che avrebbe potuto pronunciare San Paolo».[539]

---

[535] P. P. PASOLINI, *Il caos*, cit., pp. 187-188.
[536] *Ivi*, p. 187.
[537] *Ibidem*.
[538] *Ibidem*.
[539] *Ibidem*.

Le due considerazioni così espresse risultano preliminari ad una terza, ancora più significativa, che interpreta gli sviluppi della contestazione degli studenti in una prospettiva finora inesplorata:

> Ho capito di colpo che cosa è oggi il Movimento Studentesco. Esso è un movimento politico la cui ascesi consiste nel fare. È qualcosa di più e di diverso del pragmatismo talvolta ricattatorio sotto il cui segno il Movimento Studentesco è cominciato: pragmatismo che non trascendeva ancora se stesso in una specie di religione di se stesso: ma era un semplice dato, non privo, nei casi peggiori (il fanatismo per Che Guevara) di vecchia retorica piccolo borghese. Ora, per la prima volta, che io sappia, nella storia il Credere nasce dal Fare: mentre dal tempo della Bibbia, attraverso San Paolo fino ai giorni nostri, il Fare non era che l'altra faccia del Credere.[540]

All'analisi teorica subentra subito l'esempio pratico, tratto direttamente dalla propria agenda degli impegni:

> Mentre scrivo, all'Università di Roma – Facoltà di Fisica – si sta svolgendo una riunione tra gli studenti di Potere Operaio e dei gruppi di operai venuti da Torino, da Porto Marghera ecc., a cui fra poco andrò. È una riunione organizzativa, pratica, naturalmente. E tuttavia sento incombere su essa un'aria rigidamente mistica. Non lo dico come un fatto negativo, anzi![541]

L'imminente incontro al quale lo scrittore dovrà presenziare risveglia, pertanto, il suo scetticismo dinanzi all'effettiva possibile concordia tra la categoria del "pensare" e quella del "fare":

> Nel caso che scoprissi finalmente il nesso tra misticismo e organizzazione diverrei un organizzatore appassionato. Bisognerebbe però che i ragazzi di Potere Operaio si rendessero conto della qualità ascetica della loro affermazione sull'organizzazione. Ma, a questo punto, essi dovrebbero tradire la loro religione, la cui pratica e il cui rito consistono unicamente, appunto, nell'organizzare, e "non" nel pensare e nel teorizzare sull'organizzazione.[542]

Allora il capoverso conclusivo del pezzo, mentre in via indiretta conferma che la "e" del titolo va intesa in accezione disgiuntiva (in quanto indice di una dicotomia, se non proprio di una frattura insanabile), ripropone l'eterna contraddizione che si agita nell'animo di ogni intellettuale, forse il tema per antonomasia dell'intera opera pasoliniana:

> Siamo alla solita "impasse" che ci rinfacciamo continuamente a vicenda. Io, per esempio, dicendo tutte queste cose, faccio del "verbalismo",

[540] *Ibidem*.
[541] *Ivi*, pp. 188-189.
[542] *Ivi*, p. 188.

> cioè, non "faccio", non "organizzo", sono perciò fuori dal processo rivoluzionario. Ma parlare – e, quindi, in qualche modo essere fuori dal processo rivoluzionario – potrebbe tuttavia definirsi il compito dell'intellettuale: che paga la funzione della sua estraneità vivendola anche come tradimento.[543]

Esattamente due settimane più tardi, sul numero di "Tempo" uscito il 20 dicembre, l'articolo *Rompere lo specchio*[544] torna a ragionare sulla funzione dell'intellettuale nel mondo contemporaneo, con particolare riferimento ai rigurgiti reazionari che si stavano allora vivendo in Italia, dove avvampava il cosiddetto "autunno caldo". Similmente al pezzo precedente, l'occasione giunge da una notizia riportata in un giornale di partito:

> Una breve notiziola, sempre sull'"Unità" [anche il precedente paragrafo di questa stessa rubrica, *Serietà e frazioni*, prende spunto dalla lettura del medesimo quotidiano], mi informa che Piergiorgio Bellocchio, direttore di "Lotta Continua" (oltre che dei "Quaderni Piacentini") è stato denunciato dalla procura della Repubblica sotto l'accusa di pubblicazione di notizie «false, esagerate o tendenziose», a causa di un articolo pubblicato nel periodico, in cui si descrivevano realisticamente i fatti del 25 e 27 ottobre a Pisa, e inoltre è stato denunciato dai carabinieri anche per violazione dell'art. 725 del Codice Penale (scritti contrari alla pubblica decenza) per un altro articolo sempre sul periodico, in cui si parla delle vite dei militari nelle caserme.[545]

Il 27 ottobre, a Pisa, si era svolta una manifestazione, organizzata dai militanti di "Potere Operaio", contro il regime dei colonnelli greci: durante essa erano intervenuti gruppi di neofascisti in un primo momento, e quindi – seppur con un certo ritardo – le forze dell'ordine per sedare gli scontri e separare gli opposti schieramenti. In una delle cariche, era morto lo studente universitario Cesare Pardini, che passava di lì per caso e non aveva preso parte al corteo. Come si seppe poi, la vittima era stata colpita da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo dagli agenti di polizia. Nella *vox populi*, tuttavia, la responsabilità della guerriglia urbana era subito ricaduta sugli organizzatori della manifestazione, i quali respinsero le accuse sottolineando per converso l'intempestività e la violenza dell'intervento dei poliziotti. Siccome era stato appunto il quotidiano "Lotta Continua" a ricostruire nel dettaglio gli avvenimenti, la nuova versione dei fatti scatenò una reazione giudiziaria contro Bellocchio, direttore responsabile del giornale. Di primo acchito, il commento di Pasolini a questa denuncia sottolinea l'aspetto del *nihil sub sole novi* dietro la vicenda (del resto lo scrittore sperimentò più volte sulla propria pelle imputazioni del genere, a cominciare dal processo intentato a *Ragazzi di vita* nel 1955):

---

[543] *Ibidem*.
[544] *Ivi*, p. 193.
[545] *Ibidem*.

> Siamo alle solite: l'Italia ufficiale vuole rompere lo specchio che riflette la sua brutta faccia poliziesca e retorica, come se la colpa di quella bruttezza fosse lo specchio; e come se, una volta rotto lo specchio, quella bruttezza non esistesse più oggettivamente.[546]

Quindi il discorso si allarga ad abbracciare l'intera categoria degli operatori culturali – per usare una definizione che allora cominciava ad imporsi –, ai quali spetta una libertà fondamentale (espressa ancora una volta nei termini del motto mutuato dalla "New Left") e nel contempo il dovere di vigilare sull'effettiva tutela di questo diritto (nella reiterata metafora dello specchio c'è un che di stendhaliano, ove si pensi al parallelo tra «roman» e «miroir» teorizzato dallo scrittore francese):

> Noi scrittori, noi giornalisti siamo uno specchio, tanto più nitido e rivelatore quanto più ci spendiamo e quanto più gettiamo il nostro corpo nella lotta. Questo specchio si chiama libertà di opinione e di espressione. Sono passati pochi giorni dall'arresto e dalla condanna del direttore di "Potere Operaio", sono passati pochi giorni dalle proteste per questo arresto da parte dell'enorme maggioranza degli intellettuali italiani, e ancora una volta, brutalmente, l'Autorità è tornata a colpire seguendo un disegno che ormai sembra definitivo e immodificabile: tanto più che alle sue spalle si profila un nuovo squadrismo.[547]

Il 25 novembre, sotto l'accusa di aver istigato gli operai della Fiat alla rivolta, l'arresto era invece toccato al giornalista Francesco Tolin, poi condannato ad un anno e cinque mesi di reclusione (con la sentenza del 1° dicembre). La denuncia a danno di Bellocchio faceva dunque il paio con un'analoga vicenda: i due episodi, che vedono protagonisti loro malgrado i principali responsabili di fogli legati ai gruppi dell'estrema sinistra, nel giudizio pasoliniano sono indice di come in Italia il clima di un violento "ritorno all'ordine", dopo i marosi sessantotteschi, sia in piena *escalation*. Al punto che all'orizzonte si profilerebbero scenari dai contorni insieme paradossali ed inquietanti, qualora le spinte reazionarie aumentassero ulteriormente: «Non credo però davvero che l'Autorità, attraverso i suoi bracci secolari che sono ancora quelli medioevali, possa tirare troppo la corda, a meno che non voglia trasformare l'Italia in un Vietnam del Sud!»[548]

Una sorta di eco lugubre si propaga, così, anche al successivo, brevissimo paragrafo – significativamente intitolato *Un assassino*[549] –, che costituisce la penultima parte della rubrica datata 20 dicembre. In poche righe, Pasolini richiama l'attenzione del suo pubblico su quale sia il filo, sottile al punto da

[546] *Ibidem*.
[547] *Ibidem*.
[548] *Ibidem*.
[549] *Ivi*, pp. 193-194.

sembrare invisibile, che unisce le trame occulte del Potere alla percezione della realtà dettata agli uomini dall'infido "buon senso":

> Certe cose sono sconvolgenti e inaccettabili alla comune coscienza. La comune coscienza è inadattabile alle atrocità. E ci sarà pure qualche ragione. Forse perché essa, in realtà, le vuole. La comune coscienza prima non ha accettato le atrocità naziste, e poi ha preferito dimenticarle. La "realpolitik" ha bisogno di questa inadattabilità della comune coscienza. Certe cose atroci architettate o comunque volute dal Potere (quello reale non quello sia pure fittiziamente democratico) sono comunissime nella storia: dico *comunissime*: eppure alla comune coscienza paiono sempre eccezionali e incredibili.[550]

A corredo e conclusione del ragionamento astratto, si accampa un esempio concreto, sempre prelevato dalla cronaca di quelle turbolente settimane: «Faccio notare al lettore che ancora non si è scoperto l'assassino dell'agente Annarumma. Ed è mia opinione che non lo si scoprirà mai»[551]. A Milano, il 19 novembre, negli scontri durante una manifestazione a cui partecipavano congiuntamente l'Unione Comunisti Italiani ed il Movimento Studentesco, era stato ucciso il poliziotto Antonio Annarumma. E in effetti, sia la dinamica che le circostanze dell'omicidio sono fino ad oggi rimaste misteriose: mentre la versione ufficiale di Stato attribuì la colpa ai dimostranti (senza indicare comunque un esecutore materiale), gli accusati si schermirono sostenendo la tesi di uno scontro accidentale tra due camionette della polizia (a riguardo spuntò fuori anche un testimone, un giornalista straniero che aveva girato un filmato – poi andato perduto – della scena). Tristemente, dunque, la profezia pasoliniana sarebbe stata destinata ad avverarsi.

Un sentimento di depressione dinanzi agli avvenimenti del presente e una scarsa fiducia nella palingenesi futura della società sostanziano, nel complesso, questi articoli che tracciano un primo consuntivo del 1968 *d'après* Pasolini. Eppure, forse le parole più adatte a contrassegnare il suo stato d'animo, quando ormai volgeva al tramonto l'anno post-contestazione, lo scrittore-regista le aveva pronunciate già da un decennio circa. Andando a ritroso nel tempo, il pensiero corre infatti alle battute finali della *Reazione stilistica*, testo – appartenente alla sezione delle *Poesie incivili*, compresa nella raccolta *La religione del mio tempo* (1961)[552] – che, composto nell'aprile del 1960, quindi in tutt'altra congiuntura storico-culturale (era l'epoca della *querelle* con Carlo Cassola sul realismo in letteratura), si conclude con un motto fatto apposta – si direbbe con il senno di poi – per commentare la delusione destinata a concretizzarsi nove anni dopo: «è passato il tempo delle speranze!» (v. 32).

[550] *Ivi*, pp. 193-194.
[551] *Ivi*, p. 194.
[552] Edita da Garzanti.

Capitolo III

1970: verso la cuna delle civiltà

1. La fine del Caos

Sulle orme dell'articolo che aveva inaugurato l'annata precedente, lo scritto d'apertura del *Caos* 1970 – pubblicato sul "Tempo" del 3 gennaio – focalizza lo sguardo polemico sulla festività natalizia. Come si evince dalle prime righe, il pezzo (dal titolo *Tanti auguri*)[553] viene composto qualche giorno in anticipo rispetto alla ricorrenza e si rapporta da vicino alla «terribile nota» d'inizio 1969: «Siamo arrivati all'insopportabile Natale. Non ho niente da aggiungere a quanto dicevo una anno fa, qui, contro questa festa stupida e irreligiosa»[554]. Ad un esordio così eloquente, seguono tre capoversi aperti dall'anafora di un'abusata formula augurale, qui impiegata in chiave causticamente antifrastica:

> Tanti auguri ai fabbricanti di regali pagani! Tanti auguri ai carismatici industriali che producono strenne tutte uguali!
>
> Tanti auguri a chi morirà di rabbia negli ingorghi del traffico e magari cristianamente insulterà o accoltellerà chi abbia osato sorpassarlo o abbia osato dare una botta sul didietro della sua santa Seicento!
>
> Tanti auguri a chi crederà sul serio che l'orgasmo che l'agiterà – l'ansia di essere presente, di non mancare al rito, di non essere pari al suo dovere di consumatore – sia segno di festa e di gioia![555]

Sempre in una prospettiva dichiaratamente "contro", un sincero augurio viene invece riservato alla categoria sociale formata dalle persone prive della libertà:

> Gli auguri veri voglio farli a quelli che sono in carcere, qualunque cosa abbiano fatto (eccettuati i soliti fascisti, quei pochi che ci sono); è vero che ci sono in libertà tanti disgraziati cioè tanti che hanno bisogno di auguri veri tutto l'anno (tutti noi, in fondo, perché siamo proprio delle povere creature brancolanti, con tutta la nostra sicurezza e il nostro sorriso presuntuoso). Ma scelgo i carcerati per ragioni polemiche, oltre che per una certa simpatia naturale dovuta al fatto che, sapendolo o non sapendolo, volendolo o non volendolo, essi restano gli unici veri contestatori della società. Sono tutti appartenenti alla classe dominata, e i loro giudici tutti appartenenti alla classe dominante.[556]

[553] P. P. PASOLINI, *Scritti sulla politica e sulla società*, cit., p. 1272.
[554] *Ibidem*.
[555] *Ibidem*.
[556] *Ibidem*.

Dei detenuti, tra l'altro, Pasolini aveva parlato in termini simili nel pezzo *Sono tutti poveri* (uscito sul settimanale dell'11 ottobre)[557]. Lì si poneva l'accento – nel contesto dell'acceso dibattito intorno a due fatti di cronaca nera accaduti a Viareggio e ad Asti – sull'aspetto classista della questione: «le carceri sono piene di uomini e donne che provengono dalle classi lavoratrici, dal sottoproletariato, dai ceti medi infimi. I borghesi, medi o ricchi, sono rari, si contano sulle punte delle dita»[558]. Qui la dichiarazione di solidarietà verso i carcerati, oltre a recuperare un tema già toccato qualche mese addietro, serve anche ad introdurre il paragrafo successivo della rubrica, *Pensando a Debray*[559], dove viene discusso il caso di un detenuto per ragioni politiche, l'«intellettuale francese, castrista e guevarista, […] incarcerato in Bolivia nel settembre 1969»[560].

In data 24 gennaio la rubrica di Pasolini raggiunge il suo ultimo atto, interrompendosi dopo 69 puntate distribuite lungo l'arco temporale di un anno e mezzo circa. Soltanto quattro giorni prima, Nicola Cattedra – subentrato a Tofanelli nella direzione di "Tempo" a partire dal 17 maggio 1969[561], politicamente un *ex*-comunista – aveva dato notizia allo scrittore-regista di una momentanea sospensione della collaborazione:

> Come Lei vedrà nel numero 5 di Tempo [in edicola il 31 gennaio] non appare la Sua rubrica. Avrà notato anche che nel numero precedente ho operato un grosso taglio al *Caos*. Non si tratta di censura perché non me lo permetterei con Lei, come con nessun altro collaboratore di Tempo, e perché non rientra nei miei compiti. Però fa parte dei miei compiti e dei miei doveri di fronte ai lettori di fare altre scelte.
>
> La rubrica non appare, e questo glielo dico chiaramente, soltanto perché Lei affronta temi specificamente politici, anzi direi tecnicamente politici, che non rientrano nella tematica del *Caos*. Lei mi può rispondere che tutto è politico e io Le ribatto che non parlo dei giudizi di tipo ideologico che Lei dà, ma della scelta degli argomenti che specie negli ultimi numeri si sono ristretti alla politica, argomenti che sono già ampiamente dibattuti dal giornale nelle apposite rubriche.[562]

Passa poco più di un mese – durante il quale la voce pasoliniana non trova mai posto sulle colonne della rivista – ed è sempre il nuovo direttore del settimanale a notificare, all'ormai *ex*-titolare, l'interruzione questa volta definitiva del *Caos*:

[557] *Ivi*, pp. 1250-1251.
[558] *Ivi*, p. 1251.
[559] *Ivi*, pp. 1273-1274.
[560] *Ivi*, p. 1818.
[561] Cfr. P. P. PASOLINI, *Il caos*, cit., p. 211.
[562] P. P. PASOLINI, *Scritti sulla politica e sulla società*, cit., p. 1804.

> Volevo comunicarLe a voce la mia decisione di sospendere per sempre il *Caos*. E siccome il mio rapporto con Lei non è improntato a «cinismo», Le avrei espresso in quella occasione il mio sincero rammarico.
>
> Le ragioni di questa decisione sono da ricercare nelle reazioni sfavorevoli del pubblico di Tempo (non tutto certamente) alla Sua rubrica. Reazioni non sempre dovute a divergenti posizioni politiche o ideologiche, ma spesso al linguaggio che, per la sua complessità, diveniva in molti casi incomprensibile per il pubblico che da un settimanale come il nostro si attende [sic].
>
> Le polemiche, più adatte agli "addetti ai lavori", sulla semantica e sul cinema, sul cui valore non ho dubbi, non erano gradite dalla maggior parte dei lettori di Tempo che si aspettavano, come avveniva nelle rubriche apparse precedentemente, un dialogo sui problemi di ogni giorno.[563]

Pur se in forma un po' allusiva, la posizione pubblica e ufficiale di Pasolini nei confronti di questa rottura unilaterale si rinviene mesi dopo, nel risvolto di copertina della silloge poetica *Trasumanar e organizzar*, in libreria nell'aprile del 1971 per i tipi della Garzanti:

> da quasi un anno ho cessato la collaborazione a un rotocalco perché era impubblicabile una mia osservazione riguardante uomini influenti, i quali si dichiaravano "equidistanti" dai gruppi sovversivi di destra e dai gruppi sovversivi di sinistra […]. La dichiarazione di equidistanza dai due corni estremi è oggettivamente un appoggio al corno destro.

Nomi e cognomi degli imprecisati «uomini influenti» erano per la verità già stati fatti, proprio in due degli articoli composti per il *Caos* e tagliati dalla forbice censoria della direzione di "Tempo". Gli scritti in questione, ritrovati nell'archivio pasoliniano, rimasero inediti fino al 1979, quando vennero pubblicati per la prima volta nell'antologia curata da Ferretti[564]. Il contesto in cui vanno ad inserirsi le parole scomode dello scrittore-regista è quello dei giorni successivi alla strage del 12 dicembre 1969 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana, a Milano. Il terribile attentato – che diede il via all'oscura macchinazione nota come "strategia della tensione" e nel contempo aprì i cupi "anni di piombo" nel nostro Paese – è infatti l'argomento sullo sfondo di entrambi i pezzi, strettamente collegati l'uno all'altro in quanto il secondo rappresenta un prolungamento del primo (a proposito del quale Ferretti ipotizza l'appartenenza, nelle intenzioni dell'autore, «all'ultima rubrica pubblicata»[565]: il testo sarebbe rimasto vittima, dunque, del «grosso taglio» cui faceva riferimento la lettera di Cattedra datata 20 gennaio).

Il primo dei due scritti che non furono ospitati sulle colonne di "Tempo" principia con un atto di solidarietà per la coeva iniziativa della confederazione sindacale: «Vorrei unire la mia debole voce di intellettuale al messaggio inviato

[563] *Ivi*, p. 1805.
[564] P. P. PASOLINI, *Il caos*, cit., pp. 201-204.
[565] Cfr. *ivi*, p. 200.

dai Sindacati a Saragat»[566]. I capoversi successivi ricostruiscono, almeno in parte, gli antefatti della vicenda:

> Perché Saragat è stato al centro degli avvenimenti di queste ultime settimane? Perché egli è il simbolo della nostra istituzione democratica: ed è appunto la nostra istituzione che è stata al centro degli avvenimenti di queste ultime settimane.
>
> L'"Observer" ha in realtà messo in dubbio la bontà della nostra istituzione democratica, attraverso l'interposta persona del suo rappresentante; e così i Sindacati hanno rivolto, attraverso la stessa interposta persona, un appello a quell'Entità astratta che è la nostra democrazia parlamentare.[567]

L'allora Presidente della Repubblica si trovava nell'occhio del ciclone perché il domenicale britannico "The Observer", appena qualche giorno prima della strage, nel numero del 7 dicembre, aveva esplicitamente denunciato la latitanza delle istituzioni italiane di fronte agli avvenimenti dell'"autunno caldo", giungendo anzi ad imputare senza mezzi termini alle più alte cariche del governo nazionale – appoggiate dagli Stati Uniti – la regia occulta di quanto stava accadendo in Italia da alcuni mesi[568]. Di qui l'appello firmato congiuntamente dai sindacati, i quali chiedevano una presa di posizione inequivoca dinanzi ad accuse tutt'altro che velate. La risposta arrivò poche ore dopo lo scoppio della bomba, quando il capo dello Stato rilasciò in effetti una dichiarazione: ma si trattava di un comunicato ufficiale ai cittadini redatto per quella circostanza così critica del post-attentato. Il corsivista di "Tempo", prima di soffermarsi proprio sulle reali parole di Saragat, torna idealmente indietro, cercando di capire quale avrebbe dovuto essere la replica dell'uomo politico alla luce dell'oneroso incarico ricoperto:

> Come può rispondere Saragat alle accuse sgradevoli dell'"Observer" e di altri giornali stranieri, e come può rispondere all'appello fiducioso (e diplomatico) rivoltogli dai sindacati? Rispecchiando nel simbolo che egli è, nel modo più autentico e, speriamo, rassicurante, la Democrazia simboleggiata. Non è al suo potere che si rivolgono attacchi e appelli, ma alla sua capacità di essere al di sopra del potere, in una specie di platonico mondo delle idee. Saragat deve precisare qual è l'idea dello Stato democratico: e precisarlo attraverso il suo stesso esserci.[569]

Certo non è una situazione semplice per lo statista, in quanto gli occorrerebbe saper pesare le parole con il bilancino del farmacista ed essere ben consapevole

[566] *Ivi*, p. 201.
[567] *Ibidem*.
[568] Questo fondo giornalistico è rimasto storico anche perché vi faceva capolino la locuzione «strategy of tension» (in quella sede riferita alla politica estera americana), tradotta letteralmente in italiano e passata nel linguaggio comune dell'epoca.
[569] P. P. PASOLINI, *Il caos*, cit., pp. 201-202.

che, con la medesima minuzia, esse saranno sottoposte al vaglio delle più disparate interpretazioni:

> Il compito è per lui difficile perché i suoi spostamenti vanno registrati per sfumature, per dei "nulla": una sua mezza parola vale per milioni di parole. Una sua allusione vale per milioni di riferimenti precisi. L'idea è ineffabile: la diplomazia è l'arte di dare affabilità all'ineffabile: al dire e non dire, e così, significare tutto un modo di essere: un'escatologia.[570]

Fatte le debite premesse, Pasolini si concentra dunque sulle effettive esternazioni presidenziali e confessa di non condividerle in pieno:

> Il giorno seguente alla strage di Milano, Saragat ha pubblicato un messaggio al popolo italiano. Esso, linguisticamente, non si differenziava dal linguaggio "diplomatico" di chi rappresenta "tutto" e quindi solo attraverso la genericità può effettivamente dire delle cose concrete, sotto forma di allusioni che tutti intendono malgrado la loro sostanziale ineffabilità. È l'unico caso in cui un messaggio fatto in puri termini di codice linguistico, richiede la stessa pazienza e la stessa carica d'ispirazione di un messaggio che sia invece tutto al fuori del codice.
>
> Non posso dire, per la verità, che il messaggio agli italiani di Saragat il giorno dopo lo scoppio della bomba, fosse veramente felice.[571]

Saragat, all'indomani dell'attentato, dichiarò agli italiani di assumere una posizione di assoluta equidistanza – e pertanto di recisa condanna – da ogni estremismo sovversivo, sia di destra che di sinistra. Ed è proprio questo passo del messaggio, apparentemente salomonico, che fa scaturire le perplessità pasoliniane:

> In esso c'era infatti un equivoco sottile; il seguente: l'essere al di sopra del potere stesso, in un mondo di simboli, significa essere quantitativamente equidistanti da tutto, in un centro stabilito attraverso una media statistica di tutti i punti del mondo simboleggiato? No, io non credo che sia così. Ora, invece, il messaggio di Saragat si fondava su questo: sicché egli ha potuto identificare gli estremismi in un unico estremismo, come se egli, Simbolo della Democrazia, si trovasse ugualmente distante, alla stessa identica distanza di ambedue tali estremismi. Ma ciò non è vero: Saragat non può trovarsi alla stessa distanza dall'estremismo fascista e dall'estremismo marxista.[572]

Nonostante l'*habitus* imposto dal ruolo istituzionale e dalla necessità diplomatica, infatti, nel giudizio di Pasolini non si possono collocare sullo stesso piano i gruppi che si pongono agli estremi dei due opposti schieramenti politico-ideologici:

---

[570] *Ivi*, p. 202.
[571] *Ibidem*.
[572] *Ibidem*.

> Per quanto egli possa disapprovare le ideologie dei gruppi di estrema sinistra extraparlamentare, non può certo disapprovarli come disapprova i gruppi di estrema destra fascista. C'è tra i due estremismi una abissale differenza di qualità (anche se metaforicamente si può parlare di un "fascismo di sinistra" – e io per primo su queste colonne ne ho parlato).[573]

Altrimenti, quella professata a parole diventa un'«"equidistanza" fittizia»[574], che nei fatti finisce per avallare tacitamente un'eventuale svolta anti-democratica ed autoritaria degli organi di governo (un giro di vite che peraltro, anche agli occhi dell'opinione pubblica italiana, parve a più riprese sul punto di compiersi in quei drammatici giorni).

Il secondo articolo presenta all'esordio una citazione – anticipata, tra l'altro, da un'indicazione valida come sicuro *terminus post quem* per la composizione del testo – e subito dopo testimonia che, nella volontà autoriale, esso avrebbe dovuto seguire il primo pezzo a distanza di una sola settimana:

> Leggo sul "Corriere della Sera" dell'8 gennaio 1970: «In merito alla lettera che i segretari delle tre confederazioni sindacali hanno inviato al capo dello Stato per le denunce e accuse in riferimento all'"autunno caldo", si è appreso da fonte sindacale che Cgil, Cisl e Uil hanno ricevuto una risposta da parte del segretario generale della presidenza della Repubblica, avvocato Nicola Picella, in cui si afferma che della questione prospettata sono stati investiti "gli organi costituzionalmente competenti"».
>
> Forse qualche lettore ricorderà come nel numero precedente di questa rubrica io avessi affrontato la questione della risposta di Saragat ai sindacati. C'era in me una certa speranza: questa speranza è stata delusa.[575]

E così, dopo aver riepilogato i punti salienti del precedente intervento, lo scrittore-regista sintetizza la linea assunta dal quotidiano di via Solferino, che appoggia la posizione un po' pilatesca di Saragat e nel contempo scarica le responsabilità su un preciso partito (e in particolare su un suo singolo esponente), giudicato a lungo incapace di riformare l'obsoleto codice legislativo italiano:

> Il "Corriere della Sera" giustifica pienamente l'atto *puramente diplomatico*, e quindi evasivo, di Saragat; rovesciando invece la sua critica su Donat-Cattin, il quale, con assoluta coerenza e buon senso, ha detto che il carattere "politico" della repressione è dimostrato dal cattivo ma ben calcolato uso di un *Codice fascista*. Ora, il corsivista del "Corriere della Sera" incolpa la Dc, e con essa il democristiano Donat-Cattin, di non aver pensato in tutti questi anni a riformare o a rifare tale *Codice fascista*.[576]

[573] *Ibidem*.
[574] *Ivi*, p. 203.
[575] *Ibidem*.
[576] *Ivi*, p. 204.

La voce personale di Pasolini s'inserisce qui per polemizzare apertamente con le valutazioni del giornale milanese, che tradisce quantomeno una memoria corta sull'argomento:

> Io dico che se il "Corriere della Sera" in questi anni avesse condotto una campagna realmente sincera contro il *Codice fascista*, qualcosa forse, si sarebbe fatto; invece, il "Corriere della Sera" è complice della Dc nella mancata riforma o rifacimento di suddetto Codice. Ciò è chiaro. Mentre nessuna colpa se ne può fare a Dont-Cattin, in quanto singolo appartenente a un Partito, del quale rappresenta una frazione avanzata e critica.[577]

Nel successivo capoverso, sulle cui note l'articolo si conclude, l'autore rivolge invece un'esortazione direttamente al Presidente della Repubblica. Fermo ma garbato, il monito invita il destinatario sia a non lasciarsi blandire da certe ipocrite dimostrazioni di solidarietà della carta stampata, sia ad evitare di essere ricordato come il fautore di un ritorno al passato anti-democratico:

> Saragat non dovrebbe sentirsi consolato – nel suo tormento umano, che io immagino con la più grande vivezza – dalla capziosità insincera del "Corriere"; e dovrebbe porsi il problema, finalmente, «con sofferenza e ispirazione», di non dover passare, lui, il Presidente socialista, come il Presidente della Repressione.[578]

2. La recherche du "bon sauvage"

Le biografie registrano che il 1970 si apre per Pasolini con l'abituale viaggio all'estero; tappa, questa volta, è il continente nero, la culla della civiltà: «Durante le vacanze di Capodanno fa un nuovo viaggio in Africa con la Callas, Moravia e Dacia Maraini: Dakar, Abidjan, Bamako nel Mali»[579]. Dall'esperienza la penna dello scrittore-regista trae fuori il testo – una sorta di *reportage* da inviato speciale – che esce sul "Giorno" del 20 marzo. Intitolata *Nell'Africa nera resta un vuoto tra i millenni*[580], la prosa in questione si snoda in pagine dove s'impone all'attenzione del lettore uno sguardo quasi da etnologo. Dopo i primi due capoversi, che informano brevemente sulla grande varietà linguistica delle regioni africane equatoriali e sudanesi, l'interesse dell'articolista si concentra sugli aspetti più marcatamente antropici e socio-politici delle zone da poco visitate:

[577] *Ibidem*.
[578] *Ibidem*.
[579] N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., p. 346.
[580] P. P. PASOLINI, *Scritti sulla politica e sulla società*, cit., pp. 207-212.

> Le popolazioni dell'Africa equatoriale nera sono per lo più contadine, e occupano da molto tempo lo stesso territorio, come una specie di tomba in cui hanno sepolto la loro storia, e in cui sono divenute se stesse fino al parossismo, esprimendo la propria vita attraverso canoni sempre identici a sé e iterativi (ho in mente le porte delle case delle tribù Baule, in Costa d'Avorio): la soluzione del difficile rapporto tribù-nazione, dunque, nell'Africa nera equatoriale potrebbe essere la soluzione classica dell'autonomia regionale, della federazione, del decentramento del potere: così che l'artificialità degli Stati disegnati sui tavolini europei dei colonialisti, appunto perché pure astrazioni, finirebbero col diventare un fatto positivo, in quanto le federazioni di piccoli popoli o tribù non sarebbero minacciate dal vecchio spirito nazionale-statale che rappresenta in questo momento la "vecchiezza" dell'Europa.[581]

Il dualismo tribù-nazione, che in epoca moderna caratterizza vari Stati del continente africano, nell'«Africa sudanese – della savana – è invece più complicato, perché le tribù sono di pastori nomadi»[582]. A seguito di queste e altre simili note di carattere preliminare, il discorso entra nel vivo parlando degli sconvolgimenti apportati dallo sviluppo capitalistico nella vita di tutti i giorni degli autoctoni (e si tratta di un capoverso che getta luce sulle ragioni del titolo del pezzo):

> Nella vita quotidiana, nell'"esistere" degli africani, c'è un certo vuoto (quindi anche psicologico) che si è evidentemente aperto in essi con la "catastrofe spirituale" dell'uomo preistorico che viene brutalmente a contatto col mondo moderno; c'è in lui una frana interiore di vecchi modi di vita, che lascia appunto uno stato di vuoto, che assomiglia a una specie di stordimento, o stupore o dormiveglia. Il loro ingresso nel mondo moderno ha qualcosa di automatico e assente. Malgrado questa lentezza dovuta ai gesti "rallentati" che si hanno in sogno, l'irruzione dell'Africa in una nuova epoca (appunto il neocapitalismo) è uno dei fenomeni storici più veloci che si siano mai avuti.[583]

Gli esperimenti di governo socialista che hanno tentato di opporsi all'avanzata del neocapitalismo o si sono rivelati effimeri o non hanno dato frutti consistenti, come documentano certe strane commistioni ed alcune significative contraddizioni ben visibili agli occhi di un osservatore straniero:

> si tratta comunque di un "socialismo" molto particolare: a Dar es Salam si vendono ritratti di Mao sotto una vetrina in cui sono esposti frigoriferi americani; in Tanzania e nel Mali ci sono fabbriche costruite dai cinesi; ma i cinesi non si vedono mai in giro: sono impalpabili presenze carismatiche di cui si sa solo che ci sono. A Dar es Salam l'anno scorso, mentre io ero là, c'è stata un'unica contestazione studentesca: il suo oggetto era la protesta contro la minigonna; inoltre in Tanzania sono state nazionalizzate le banche, ma a

[581] *Ivi*, p. 207.
[582] *Ivi*, p. 208.
[583] *Ivi*, p. 209.

> rimetterci è stata la borghesia, la quale è però esclusivamente indiana (si tratta di indiani emigrati dall'India durante la colonizzazione inglese).[584]

Spicca a riguardo un caso a sé stante, che coincide però con un paese in cui il giornalista viaggiatore al momento non ha avuto occasione di recarsi, e non ha dunque ancora potuto constatare di persona quanto ci sia di vero nella fama di questa diversità:

> L'unico stato dove il governo cerca di attuare un socialismo rigoroso pare sia la Guinea di Sekù Turè. La Guinea è l'unico Stato dell'Africa Occidentale […] che non aderisca a quella specie di Commonwealth che è l'Africa Occidentale francese: il grande rifiuto della Guinea risale al "no" a De Gaulle di alcuni anni fa. […]
>
> Non sono stato a Conakry, la capitale della Guinea: ma è lì che mi riprometto di andare nel mio nuovo viaggio in Africa. Attraverso l'esperienza indiretta che ne ho avuto, mi sembra infatti che la Guinea sia l'unico Stato africano sulla strada giusta, perché è una strada difficile e drammatica, che vive categoricamente la crisi del passaggio da una storia all'altra, e non "in sogno", come succede negli altri Stati africani, che dal sonno preistorico si ritrovano, da un giorno all'altro, nel sonno neocapitalistico (anche questa è una realtà, intendiamoci, e io non faccio considerazioni settarie).[585]

Al di là dell'eccezione, la cui tenuta resta comunque tutta da verificare sul lungo periodo, nel cuore del continente nero le sirene del benessere occidentale – «concesso come un miracolo dagli uomini bianchi»[586] – paiono sì capaci di «sciogliere d'incanto una vecchia mentalità tribale»[587], ma al prezzo di trasformare gli africani in «tramortiti "uomini vuoti"»[588]. E prima di congedarsi dai lettori del "Giorno", Pasolini riflette su un altro paio di aspetti connessi all'incipiente dilagare del neocapitalismo in Africa. Così, si accampa sulla pagina in primo luogo un'osservazione sul ruolo svolto dalla religione nella nuova colonizzazione messa in atto dalla civiltà dei consumi:

> Ho conosciuto nel sud del Sudan (tra i Denka e che vanno ancora completamente nudi, e non conoscono l'uso della moneta, praticando il baratto) dei deliziosi piccoli missionari (tra cui un mio vecchio compagno di elementari friulano). Il paese dei Denka è il più poetico paese del mondo ; non ho visto in nessun luogo nulla di simile (aveva completamente ragione Rousseau?). I Denka sono dunque in piccola parte cristianizzati; hanno a Wau un loro piccolo vescovo, dolce e timido. Ma mi accorgo che uso il presente, mentre avrei dovuto usare il passato. Infatti i Denka sono stati quasi completamente distrutti dalle truppe del governo centrale, mussulmano (allora il capo dello Stato era il famigerato Abboud). Anche gli Ibo in Nigeria erano non- mussulmani (cioè

[584] *Ivi*, pp. 209-210.
[585] *Ivi*, p. 210.
[586] *Ivi*, p. 211.
[587] *Ibidem*.
[588] *Ibidem*.

> feticisti, e quindi in parte cristianizzati). Insomma, il cristianesimo in Africa è stato, oggettivamente, prima il persuasore occulto del colonialismo "civilizzatore", e poi uno dei pretesti, molto popolari, per gli attuali genocidi dell'era neocapitalistica.[589]

In seconda battuta, prende corpo una considerazione sulla presenza, nel territorio africano, di sparuti gruppi sociali che vivono ricusando ogni contatto con il mondo civilizzato, volontariamente e gelosamente chiusi in una sorta di nicchia spazio-temporale:

> È stato mai scientificamente studiato un fenomeno di questo genere? Che ha l'equivalente, in Europa, negli zingari? (quegli zingari che nessuno ricorda come tra le più innocenti vittime delle soluzioni finali di Himmler, come se anche oggi, ai nostri occhi, non fossero uomini del tutto degni di vivere). Fenomeni come quelli degli zingari cominciano a presentarsi come molto comuni e tipici dell'Africa d'oggi. Si vedano specialmente i Tuareg (ne ricordo alcuni in visita al museo di Niamey, straniati a tutto); e, meglio ancora, la tribù dei Beja (nel Sudan), che si chiudono nei loro villaggi dove non lasciano entrare nessuno (io ci ho provato, e ho rischiato la vita, perché dei giovani hanno sguainato le loro sciabole, e non avevano affatto l'intenzione di scherzare).[590]

Il capoverso finale dell'articolo continua a soffermarsi sulla scelta anacronistica di queste tribù ribelli, piegando verso un lirismo che implicitamente rivela – casomai ce ne fosse bisogno – per quale causa batta il cuore pasoliniano:

> A rifiutarsi alla storia, in una misteriosa decisione collettiva e irrevocabile, sono soprattutto le tribù nomadi di pastori. I contadini, così più tradizionalisti e anche fanatici, sono invece più pronti ad accettare gli inviti della civiltà borghese («I contadini» diceva Lenin «sono dei piccoli borghesi»). I loro idoli agresti sono già raccolti nei piccoli preziosi musei delle capitali, Niamey, Bamako; stupendi idoli di legno, rivestiti di fibre; d'una bellezza che dà una profonda commozione; pensando che tali idoli contadini dovevano essere identici, per esempio, a quelli del Lazio prima dell'arrivo di Enea, mi sono sentito gli occhi improvvisamente bagnati di lacrime.[591]

L'accostamento conclusivo tra l'umile Italia pre-virgiliana ed i pastori nomadi africani merita di essere evidenziato, perché getta un ponte in direzione del primo Pasolini, vale a dire l'autore dei romanzi e delle raccolte poetiche degli anni Cinquanta. Infatti, sia il narratore delle peripezie picaresche ambientate tra il *lumpenproletariat* della periferia romana, sia il verseggiatore che riscopre la terzina nei poemetti delle *Ceneri di Gramsci*, osserva e descrive il popolo italiano con lo stesso sguardo con cui l'articolista di *Nell'Africa nera resta un vuoto tra i millenni* si sofferma sugli indigeni "ribelli" del continente nero. A

[589] *Ivi*, pp. 211-212.
[590] *Ivi*, p. 212.
[591] *Ibidem*.

distanza di un quindicennio, quei tratti somatici dei borgatari romani che custodivano, sotto corpi sudici, una vitalità primigenia si ritrovano nei fieri cipigli degli sperduti gruppi tribali dei neri africani, rimasti ancorati al loro primitivismo e pertanto illesi dal morbo che ha invece contagiato l'intero Occidente. Nella riflessione pasoliniana, dunque, sta pian piano prendendo forma l'ultima utopia, che troverà nel cinema della *Trilogia della vita* una specie di contraltare iconografico: il sogno che la salvezza della civiltà contemporanea dalla deriva neoconsumistica possa giungere soltanto dal Terzo Mondo.

Di argomento affine al *reportage* di viaggio sul "Giorno" è uno scritto rimasto inedito fino al 1982 – quando comparve, postumo, sull'"Illustrazione Italiana"[592] – anche se composto nel 1970, forse proprio a ridosso dell'articolo uscito sul quotidiano milanese (perlomeno, così autorizzano a supporre alcuni passi). Già il titolo, in qualche misura rousseauiano, *Che fare col "buon selvaggio"?*[593] rivela appunto che l'intervento riprende da vicino e sviluppa in altre direzioni le linee tematiche di *Nell'Africa nera resta un vuoto tra i millenni* (dove, del resto, il nome del filosofo francese veniva citato *en passant*, nel capoverso sui Denka). All'*incipit* viene schematizzato l'atteggiamento con il quale la moderna società borghese ha interpretato e si è confrontata con il mito, di origine settecentesca, del "*bon sauvage*":

> Noi borghesi abbiamo sempre saputo benissimo "che fare" col "buon selvaggio". Prima ne abbiamo negato l'esistenza, deridendo l'inventore della formula.
>
> Un sacrificio in campo romantico trovava risarcimento in campo prima illuminista e poi positivista.
>
> In seguito, dal momento in cui non è stato più possibile sostenere la rimozione, abbiamo adottato altre due misure: da una parte l'integrazione reciproca tra la cultura per eccellenza (la nostra) e la cultura (ammessa) del "buon selvaggio"; dall'altra parte il riconoscimento oggettivo di quest'ultima cultura come un "insieme" esaustivo una volta per sempre della totalità, in strutture immodificabili (Lévy-Strauss).[594]

Seguono notazioni, dal lessico di stampo spiccatamente psicanalitico e dalla implicita valenza autobiografica, sul perché la figura teorizzata da Rousseau nel XVIII secolo susciti sovente un senso di istintiva repulsione nell'uomo civilizzato:

> La dignità umana per noi borghesi è la dignità virile; anche la donna, nella sua volontà di emancipazione, ha, per coazione, come scopo quello di fruire per diritto e per mimesi della dignità virile (così come un negro americano medio lotta per essere simile a un *executive* bianco).

[592] A. CIX, n. 3, febbraio-marzo.
[593] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 217-222.
[594] *Ivi*, p. 217.

> Questa identificazione della dignità umana con la dignità virile è il fondamento del razzismo. Ciò che il maschio bianco (e per mimesi la sua femmina) trova di schifoso nel maschio di un'altra razza è la sua mancanza di dignità virile, o una dignità virile di tipo diverso. […]
>
> Uomini la cui dignità virile coincide con la dignità virile più o meno come per noi bianchi, cioè i musulmani (a qualsiasi razza essi appartengano) non sono oggetto di odio razziale se non secondario. […]
>
> La dignità virile bianca e non bianca si fonda su religioni monoteiste, cioè contadine. Tutti coloro che credono in un unico Dio analogo (personale) hanno una analoga idea della dignità virile: che è una imitazione di quel personaggio chiave che è il padre.
>
> Non c'è studente o intellettuale, per quanto ribelle o rivoluzionario, che non ricrei attraverso la dignità del suo corpo e del suo comportamento, la dignità del padre.
>
> Un indù non ha la dignità virile di un europeo o di un musulmano: i modelli a cui egli si adegua sono altri da quelli forniti dal prepotente e ottuso Dio genitore.[595]

Ad ogni modo, per quanto l'inconscio degli occidentali tenda a rimuoverne l'ingombrante presenza – e quindi a giustificare tacitamente gli stermini perpetrati a danno delle comunità etniche, sparse per il globo, che vivono alla maniera dei primitivi –, l'esistenza sulla Terra del tipo umano corrispondente al "buon selvaggio", alla fine del decennio Sessanta del Novecento, è ancora una realtà: «Il "buon selvaggio" esiste; esiste oggettivamente; esiste una felicità selvaggia; e un vero e proprio stato di felicità selvaggia»[596]. A suffragio dell'affermazione vengono così chiamati in causa due esempi, entrambi relativi a genti africane. *In primis* una popolazione di cui Pasolini ha da poco avuto una testimonianza diretta:

> I Denka che fanno una vita comunitaria, non conoscono il denaro (usano il baratto), non conoscono i vestiti (vanno nudi, con un filino di perle al collo), non conoscono un Dio unico (sono animisti): sono una popolazione felice. L'ho visto io, con i miei occhi. Ora i monoteisti li hanno distrutti, incapaci di sopportare forse quello stato di felicità "inintegrabile". (Il pretesto è stata una guerra di religione: infatti degli ingenui e caparbi missionari, per lo più veneti, stavano follemente catechizzando il popolo Denka.)[597];

è poi la volta di un gruppo sociale più noto al grande pubblico:

> Anche i Masai vivono una felicità "selvaggia": oggettiva, reale, sperimentabile. Sono animisti nomadi pastori. Se vengono imprigionati, muoiono, come certe razze di uccelli o come quel ragazzo del Boccaccio che decide di morire dal dolore «tirando a sé tutti i fiati». I Masai ci ringraziano tanto, ma rifiutano la nostra cultura. Si tengono la loro, di cui del resto anche

[595] *Ivi*, pp. 217-218.
[596] *Ivi*, p. 219.
[597] *Ibidem*.

> noi non sapremmo che farcene (altro che integrazione reciproca! altro che ottimistiche sintesi idealistiche e marxiste!). Un bellissimo giovane maschio Masai, alto, forte, barbaricamente coperto di collane, braccialetti, anelli, è totalmente privo di quella che noi chiamiamo la "dignità virile": egli è giocherellone, sciocchereIlo, ridanciano, vezzoso e credulo come una bambina.[598]

Nel caso specifico dei Masai, l'impossibile integrazione culturale trova il suo simbolo nell'assoluta estraneità dei maschi di questa tribù allo stile di abbigliamento che contraddistingue, alla stregua di una divisa indice della "dignità virile", gli uomini adulti nel resto del mondo:

> L'idea dell'uomo maturo vestito di grigio, efficiente, pulito, forte, o del giovanotto ben tosato, con sobrie camicie, calzoni meticolosamente casti se puritano (e tutto di un grado economicamente più basso e meno asettico se cattolico del sud), non trova applicabilità alcuna nei maschi, del resto dotati di tutte le migliori qualità maschili, del popolo Masai: un tipo clerico-fascista è impensabile calato nel corpo di un Masai.[599]

Tuttavia, i Masai e i Denka, nella loro pervicace resistenza, sono semplici casi sporadici, determinati dal fatto che anche all'interno del Terzo Mondo si sono formate con il tempo delle gerarchie nel grado di omologazione alla trionfante società consumistica. La maggioranza dei Paesi sottosviluppati, infatti, ha preso a scimmiottare i modelli dell'Occidente; e la corsa all'imitazione pedissequa non conosce ostacoli neppure dove la presenza di un ente governativo contrario al capitalismo dovrebbe viceversa rappresentare una garanzia di impermeabilità:

> Il governo somalo, socialista, cosa fa? Cerca di imporre ai cittadini il modello della dignità virile del mondo monoteista contadino piccolo-borghese, occidentale (e orientale): chi riconoscerebbe un somalo, una somala e un somaletto, se non dalla tinta, nelle figure di quegli enormi cartelloni che reclamizzano il regime e la monogamia, con la scritta inaudita: «FAMIGLIA SANA PER UNA SOCIETÀ SANA»? Siamo in pieno Terzo Mondo.[600]

Simili operazioni dirette dall'alto finiscono per assomigliare a degli ircocervi, e di sicuro non possono spacciarsi per l'unica alternativa all'isolazionismo cosciente, che non è affatto edenico – anzi ha dei connotati per certi versi masochistici – ed è destinato a sfociare, in ultima analisi, nell'autodistruzione:

> Certo le piccole tribù sparse per la foresta (ottanta circa solo nella Costa d'Avorio, ognuna con una cultura e una lingua radicalmente diverse) rendono i propri villaggi dei piccoli Lager, dove autotorturarsi nell'obbedienza di tabù

[598] *Ibidem*.
[599] *Ibidem*.
[600] *Ivi*, p. 221.

> millenari: essi non sono certo in possesso di una nozione liberatrice di libero amore: ma offrirgli in cambio il perbenismo di una famigliola sana…[601]

Insomma, da qualunque prospettiva si affronti la questione, la figura del primitivo beato nella propria vita incontaminata appare davvero in via di estinzione: l'attualità prova infatti che rifiutare l'integrazione equivale a condannarsi ad una lenta agonia, a spegnersi scomparendo poco alla volta insieme alla propria civiltà particolaristica di appartenenza. D'altronde, il Potere che si è imposto su scala transnazionale – o meglio, già quasi planetaria – marcia con inesorabile aggressività nelle sue metaforiche campagne di annessione, che all'occorrenza non esitano ad incrudelire, mutandosi in autentici genocidi (e la testimonianza pasoliniana a riguardo rimbalza direttamente dal precedente articolo sul "Giorno"):

> Ho pianto di vere lacrime, davanti a un idoletto della tribù Baule, fatto di legno e filamenti vegetali; ho pianto perché quello era il piccolo nume contadino del Lazio di Turno. Lacrime su un mondo perduto anche nelle sue ultime propaggini: infatti il monoteismo contadino dopo essere stato per tanto tempo modulo e strumento di potere viene buttato a mare dal potere industriale.[602]

Per giunta, al nuovo regime che controlla il mondo, alcune delle caratteristiche salienti del "buon selvaggio" tornano molto comode, in quanto coincidono alla perfezione con le qualità ideali del consumatore-modello (la voce di Pasolini non lo afferma espressamente, ma lo lascia comunque intendere):

> Strano! *Il modello del "consumatore" non può più essere un modello di dignità paterna!* Il consumatore dev'essere un uomo leggero, infantile, volubile, curioso, giocherellone, credulo. Il compratore è sostanzialmente una fanciulla. S'infrange il monoteismo, col Padre che dà, non prende; s'infrange con i suoi domini storici della piccola borghesia occidentale e rossa, lasciando il posto a un politeismo di Beni donati da un Padre *che non vuole farsi imitare*?[603]

Su questa lettura in chiave "paterna" della civiltà consumistica, che è un po' la cifra stilistica del pezzo, s'intona anche la conclusione, distesa lungo il capoverso immediatamente successivo. In essa balena tra le righe il potenziale, residuo fronte di sopravvivenza del "buon selvaggio". Trasformata, come risorta dalle proprie ceneri, questa figura archetipica s'incarna così nella ribellione dei giovani dissenzienti che pullulano, quali serpi covate in seno, all'interno delle più opulente società occidentali e si ribellano, prima di tutto, all'autorità genitoriale maschile:

---

[601] *Ibidem*.
[602] *Ibidem*.
[603] *Ivi*, pp. 221-222.

> Del resto, nel cuore della civiltà europea e americana, chi dissente dalle sue regole, istintivamente precorre i tempi, rinunciando per prima cosa alla dignità virile, cioè dissociandosi dal padre: tutta la gioventù dissenziente si veste, si muove, si comporta in modo che, prima di tutto, si distingue dal modo di vivere fascista, o potenzialmente fascista, nei paesi imperialisti: la mancanza di dignità nel vestire, anzi la scelta ben determinata di vestiti da buffoni, la debolezza muscolare, i capelli lunghi come le donne, il pacifismo, l'indegna ansia di accattonaggio, l'aspirazione a dormire in grotte, in piccionaie, in cantine, o sotto i ponti. Un giovane dissenziente è privo di dignità virile come un Raccoglitore dell'America Latina, che vaga per la foresta, e caca dove si trova, come le adorabile bestie.[604]

3. Vedi Napoli e poi rinasci

Il nome di Boccaccio – che, come appena visto, fa capolino anche nell'articolo postumo sul "buon selvaggio" – nel corso del 1970 assume un ruolo fondamentale per la creatività cinematografica pasoliniana, diventandone una sorta di nume tutelare. L'aneddotica racconta che il progetto embrionale del film sul *Decameron* si disegnò nella mente dell'autore nel 1969, al tempo della lavorazione di un'altra pellicola: «Nell'estate precedente, durante un viaggio in aereo verso la Turchia per le riprese di *Medea*, gli si è imposta con forte evidenza l'idea di filmare le novelle del Boccaccio»[605]. Data però alla primavera del '70 – senz'altra specificazione dal momento che la lettera è senza data – la comunicazione scritta a Franco Rossellini, già produttore di *Teorema* e *Medea*, con il quale lo scrittore-regista aveva previamente preso accordi verbali. All'*incipit* la missiva (scritta a Roma e spedita sempre alla volta della capitale), oltre a confermare l'intenzione sbocciata quasi un anno addietro, mostra anche come l'idea iniziale si sia evoluta fino a trasformarsi in un primo canovaccio di sceneggiatura:

> Caro Rossellini,
>
> portando a termine la lettura del *Decameròn* e maturandolo, la mia prima idea del film si è modificata. Non si tratta più di scegliere tre, quattro o cinque novelle di ambiente napoletano, ossia di una riduzione di tutta l'opera a una parte «scelta da me»: si tratta piuttosto di scegliere il maggior numero possibile di racconti (in questa prima stesura sono 15) per dare quindi un'immagine completa e oggettiva del *Decameròn*. Va previsto dunque un film di almeno tre ore.[606]

Per quanto sia caduto il disegno originario di rappresentare sul grande schermo un florilegio dei soli episodi partenopei presenti nel libro, nelle nuove linee per

[604] *Ivi*, p. 222.
[605] N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., p. 349.
[606] P. P. PASOLINI , *Lettere 1955-1975*, cit., p. 670.

l'adattamento filmico la centralità dell'ambiente napoletano rimane comunque indiscussa:

> Per ragioni pratiche – e per fedeltà alla prima idea ispiratrice – il gruppo più grosso di racconti restano i racconti napoletani, così che la Napoli popolare continua ad essere il tessuto connettivo del film; ma a questo gruppo centrale e ricco verranno ad aggiungersi altri racconti, ognuno dei quali rappresenta un momento di quello spirito interregionale e internazionale che caratterizza il *Decameròn*.[607]

La struttura del film ruoterà su questo perno come su un polo magnetico da cui si dipartiranno tante linee di forza, le quali, nell'insieme, abbracceranno un macrocosmo geografico ritagliato sulla cartina dell'Europa mediterranea e colto a cavallo di due epoche differenti:

> Nel suo insieme il film verrà dunque ad essere una specie di affresco di tutto un mondo, tra il medioevo e l'epoca borghese: e, stilisticamente, rappresenterà un intero universo realistico.
>
> Dal punto di vista della produzione, quindi, l'opera si presenta come più ambiziosa, perché oltre a Napoli, ci sarà anche la «Cicilia», la «Barberia», Parigi, il mare; e quindi i castelli feudali della Loira, il deserto con le casbah, i «legni»: le navi che solcavano il Mediterraneo, dall'Egitto alla Spagna.
>
> Il film che durerà, ripeto, almeno tre ore, si dividerà anziché in due tempi, in tre, ognuno dei quali costituirà una specie di unità tematica, legata da una vicenda che sostituisca il meccanismo narrativo adottato dal Boccaccio, e rappresenti il mio libero intervento di autore.[608]

La rilettura del capolavoro boccacciano intende comunque conservare un cantuccio alla libertà interpretativa del regista: il cammeo di Pasolini che recita nelle vesti di Giotto – nella sequenza che conclude il film – nel proposito qui esternato sembra già essere *in nuce*.

I motivi dietro la scelta, che vede la città di Napoli assurta al rango di scenario d'elezione del *Decamerone* pasoliniano, vengono divulgati qualche mese dopo questa missiva, nell'intervista concessa a Dario Bellezza ed uscita sulle colonne dell'"Espresso", nel numero del 22 novembre. Ad un certo punto della conversazione, intitolata *Io e Boccaccio*[609] e tenutasi quando il film era in fase di montaggio, Pasolini dichiara all'intervistatore (che gli aveva fatto notare: «*Alcuni ti rimproverano di non fare più film "contemporanei"…*»[610]):

> nel *Decameron* gioco una realtà che mi piace ancora ma che nella storia non c'è più. Ho scelto Napoli per il *Decameron* perché Napoli è una sacca storica: i napoletani hanno deciso di restare quello che erano, e, così, di lasciarsi morire:

[607] *Ibidem*.
[608] *Ivi*, pp. 670-671.
[609] P. P. PASOLINI, *Scritti sulla politica e sulla società*, cit., pp. 1647-1655.
[610] *Ivi*, p. 1651.

> come certe tribù dell'Africa, i Beja, per esempio, nel Sudan, che non vogliono avere rapporti con la nuova storia, e si lasciano estinguere, relegati nei loro villaggi, fedeli a se stessi, autoescludendosi. I napoletani non possono fare proprio questo, ma quasi.[611]

Per la loro esistenza condotta in «una sacca storica», gli abitanti del capoluogo campano diventano quindi affini a quegli indigeni africani, chiusi in un primitivismo che non ammette aperture all'esterno, per i quali è meglio lasciarsi morire piuttosto che embricarsi con la cultura dominante. Per la proprietà transitiva, il caso dei napoletani suggerisce allora che pure nella penisola italiana, alla fine degli anni Sessanta – e cioè dell'era del "*boom*" economico –, si trovino gruppi sociali ancorati a ritmi e stili di vita da "buoni selvaggi". Sorprende l'approccio della macchina da presa a questa realtà partenopea incorrotta, ossia la dichiarata componente ludica sottesa alla regia, sulla quale Pasolini è ancora più esplicito nelle battute successive del dialogo:

> Solo col *Decameron* ho fatto tutto questo [il cinema d'autore] come un "gioco". Ho fatto "giocare" gli attori: come dicono i francesi, sistemando definitivamente la cosa. Dire a Sandro Penna: «Vieni qui, divertiamoci, infilati questo buffo costume disegnato da Danilo Donati, presta il mistero non effabile della tua presenza fisica a un mitico Giotto rievocato per gioco, fallo rivivere nel tuo corpo, vedrai come ci divertiremo, dietro le quinte!». Oppure dire al bibitaro di Mergellina: «Ueeh, guagliò, vieni qui, indossa questi bei panni di feltro e d'oro, recita, presta il tuo usignolo, così vivo, a un certo Riccardo, morto da tanti secoli, facciamo insieme questo bel gioco».[612]

In questa ottica, l'opera cinematografica finisce per scaturire dalla commistione tra una *vis* recitativa che mima la teatralità ed una sempreverde, ma straniata, istanza realistica:

> Non è chi non veda come il cinema, inteso così, venga a rassomigliare in modo straordinario a quel rito sublime che è stato nei secoli passati il teatro. Non ho preteso nel *Decameron* di esprimere la realtà con la realtà, gli uomini con gli uomini, le cose con le cose, per farne un'opera d'arte, ma semplicemente per "giocare", appunto, con la realtà che scherza con se stessa. Malgrado la violenza non effabile della realtà che passa a palate sullo schermo, il *Decameron* si presenta, credo per la prima volta nella mia carriera, come un film recitato: almeno così mi sembra dal materiale che sto montando.[613]

L'importanza del realismo, aspetto che peraltro caratterizza il testo di Boccaccio, viene d'altronde ribadita nella risposta seguente (alla domanda di

[611] *Ivi*, p. 1652.
[612] *Ivi*, p. 1654. Prima di decidersi ad interpretare di persona Giotto, Pasolini aveva pensato di affidare il ruolo del pittore all'amico Sandro Penna, che però rifiutò dopo alcuni ripensamenti; dopo il poeta perugino, fu contattato senza successo anche Paolo Volponi (cfr. ivi, p. 1648-1649).
[613] *Ibidem*.

Bellezza, che chiede appunto: «*Ma questo tuo "gioco" l'hai fatto poi svolgere in un ambiente realistico?*»):

> Sì. Strano a dirsi "giocare" al cinema vuol dire essere professionisti e… fare del realismo. Tutto ciò che ho ricostruito nel *Decameron*, costumi e ambienti, l'ho voluto ricostruire il più realisticamente possibile (ho rinunciato al "fantastico" dell'Edipo, per esempio, o di Medea). L'elemento innaturale è nel "gioco" nell'accezione francese del termine, non nella ricostruzione dell'ambiente in cui si gioca. Lo stile è "comico" e quindi il mondo è "quotidiano".[614]

La scoperta della napoletanità è quindi tutt'uno con lo sgorgare di una particolare, giocosa vena "narrativa" nel Pasolini che porta sulla scena 11 novelle decameroniane (alla fine, dei 15 previsti nella lettera al produttore Rossellini, tanti saranno i racconti effettivamente rappresentati nella pellicola). L'esito ludico di questa riscrittura in immagini di un libro capitale per la prosa italiana contagia anche l'umore del regista, che in coincidenza con il soggiorno partenopeo vede aprirsi una parentesi di serenità nella propria biografia, come testimonia sempre l'intervista sull'"Espresso", nella quale troviamo a un tratto l'ammissione: «Il giorno, uno degli ultimi di agosto, in cui sono andato in macchina solo, a Napoli, per iniziare il lavoro, me ne rendo conto adesso, è stato uno dei più belli e allegri della mia vita»[615]. L'improvvisa allegria esistenziale sboccia in un rinnovato fervore creativo: in ambito cinematografico, saranno presto ideati gli adattamenti dei *Racconti di Canterbury* e del *Fiore delle Mille e una notte* (proiettati nelle sale, rispettivamente, nel 1972 e nel 1974), a completare con il *Decameron* un trittico davvero all'insegna di una vitalità spregiudicata ed innocente; sul versante letterario, dove la voce pasoliniana taceva da tempo, nel giro di qualche mese prende la sua forma definitiva la raccolta poetica – l'ultima in ordine di pubblicazione vivente l'autore – *Trasumanar e organizzar* (uscita ad aprile del 1971) e nel contempo si fa strada il progetto – che però vedrà la luce postumo, soltanto nel 1993 – dell'*opera omnia* in versi da intitolarsi *Bestemmia* (senza considerare l'auto-antologia *Poesie*, apparsa già durante il 1970 e comunque caldeggiata dall'editore Garzanti più che realmente desiderata dall'autore stesso)[616].

Appartiene al periodo passato a Napoli per girare il *Decameron* anche la dichiarazione contenuta nel volume postumo, a cura di Antonio Ghirelli, *La Napoletanità*[617]. Si tratta di una pagina fulminea in cui si ritrovano, un po' ampliati, gli spunti di riflessione della conversazione con Bellezza: nella

[614] *Ibidem*.
[615] *Ivi*, p. 1649.
[616] Lo scrittore palesò le proprie intenzioni a Livio Garzanti per lettera (cfr. P. P. PASOLINI, *Lettere 1955-1975*, cit., pp. 691-692); nella medesima missiva Pasolini esprimeva invece qualche perplessità sulla proposta garzantiana dell'antologia.
[617] Stampato nel 1976 per i tipi dalla Società Editrice Napoletana. Il testo della dichiarazione oggi si legge in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit. pp. 230-231.

fattispecie, lo scrittore-regista dice qualcosa di più sull'empatia che lo lega al popolo – anzi alla «tribù», per usare il linguaggio pasoliniano – della città vesuviana. Il capoverso incipitario del testo, per la verità, sembra quasi mettere le mani avanti, come a voler giustificare un'analisi che si preannuncia un po' superficiale, in quanto basata sull'emotività piuttosto che sulla scientificità:

> Napoli è stata una grande capitale, centro di una particolare civiltà ecc. ecc.; ma strano, ciò che conta non è questo. Io non so se gli "esclusi dal potere" napoletani preesistessero, così come sono, al potere, o ne siano un effetto. Cioè non so se tutti i poteri che si sono susseguiti a Napoli, così stranamente simili tra loro, siano stati condizionati dalla plebe napoletana o l'abbiano prodotta. Certamente c'è una risposta a questo problema; basta leggere la storia napoletana, non da dilettanti o casualmente, ma con onestà scientifica. Questo io finora non l'ho fatto, perché non mi si è presentata l'occasione, o forse perché non mi interessa. Ciò che si ama tende a imporsi come ontologico.[618]

La definizione di "napoletanità" che Pasolini si appresta a dare non fa leva, dunque, sulla storia e sulla storiografia locali, bensì prende le mosse dall'osservazione diretta dei comportamenti della coeva plebe partenopea:

> Io so questo: che i napoletani oggi sono una grande tribù, che anziché vivere nel deserto o nella savana, come i Tuareg o i Beja, vive nel ventre di una grande città di mare.
>
> Questa tribù ha deciso – in quanto tale, senza rispondere delle proprie possibili mutazioni coatte – di estinguersi, rifiutando il nuovo potere, ossia quella che chiamiamo la storia, o altrimenti la modernità.[619]

Formulato, dal punto di vista lessicale, attorno ad uno stilema di Matilde Serao, il paragone – analogo a quello presente nell'intervista all'"Espresso" – stavolta è accompagnato da un esplicito commento personale:

> La stessa cosa fanno nel deserto i Tuareg o nella savana i Beja (o fanno anche, da secoli, gli zingari): è un rifiuto, sorto dal cuore della collettività (si sa anche di suicidi collettivi di mandrie di animali); una negazione fatale contro cui non c'è niente da fare. Essa dà una profonda malinconia, come tutte le tragedie che si compiono lentamente; ma anche una profonda consolazione, perché questo rifiuto, questa negazione della storia, è giusto, è sacrosanto.[620]

La dolorosa amarezza nel constatare il declino al quale si vota consapevolmente questa popolazione, che ha rifiutato di scendere a compromessi con la storia moderna, sfuma dunque in un'incondizionata solidarietà. E rivelatore del sentimento pasoliniano è soprattutto lo sguardo con cui l'occhio attento del

[618] *Ivi*, p. 230.
[619] *Ibidem*.
[620] *Ivi*, pp. 230-231.

regista abbraccia il brulicare perpetuo di un'esistenza ferma allo stadio primigenio e ne riesce a catturare, in poche righe, plurime istantanee:

> La vecchia tribù dei napoletani, nei suoi vichi, nelle sue piazzette nere o rosa, continua come se nulla fosse successo, a fare i suoi gesti, a lanciare le sue esclamazioni, a dare nelle sue escandescenze, a compiere le proprie guappesche prepotenze, a servire, a comandare, a lamentarsi, a ridere, a gridare, a sfottere; nel frattempo, e per trasferimenti imposti in altri quartieri (per esempio il quartiere di Traiano) o per il diffondersi di un certo irrisorio benessere (era fatale!), tale tribù sta diventando *altra*. Finché i veri napoletani ci saranno, ci saranno, quando non ci saranno più, saranno *altri* (non saranno dei napoletani trasformati). I napoletani hanno deciso di estinguersi, restando fino all'ultimo napoletani, cioè irripetibili, irriducibili e incorruttibili.[621]

Si direbbe, insomma, che queste parole agiscano da premessa e che da esse provenga una volontà di eternare, filmandoli, i mille riti quotidiani della tribù partenopea. Del resto, l'operazione può essere realizzata senza pericolo di anacronismo proprio perché, da secoli fedeli alle stesse abitudini, i napoletani del Novecento sono esattamente quelli che nel Trecento la vivace penna di Boccaccio ha dipinto nelle novelle ambientate «nel ventre di una […] città di mare» senza tempo.

[621] *Ivi*, p. 231.

CAPITOLO IV

1971-1972: il ritorno di fiamma per l'azione, la poesia e il romanzo

1. «Trasumanare», ovvero riorganizzare la lotta

Quasi in coincidenza con il primo anniversario dell'attentato di Piazza Fontana (12 dicembre 1970), Pasolini collabora all'iniziativa cinematografica di un gruppo schierato all'estrema sinistra extraparlamentare, che si prefigge l'obiettivo di scagionare gli anarchici accusati di essere i mandanti e gli esecutori materiali della strage:

> All'inizio dell'anno realizza in collaborazione con alcuni militanti di "Lotta continua" il documentario *12 dicembre*: un «comizio cinematografico» sui fatti del 1969, la strage della Banca dell'Agricoltura di Milano, «toccando anche l'argomento Pinelli». La sua collaborazione appare nei titoli di testa come ideazione, in realtà ha girato egli stesso, macchina Artifex in spalla, alcune scene a Milano, durante una manifestazione studentesca, e a Viareggio sulla ricostruzione di altri scontri con la polizia; altre riprese a Carrara, Sarzana e Reggio Calabria.[622]

Tuttavia in questo film-*reportage* – peraltro destinato ad avere una scarsa notorietà presso il grande pubblico – ufficialmente non rimarrà alcuna traccia della mano pasoliniana alla regia: «il documentario sarà firmato da Giovanni Bonfanti, un militante pisano di Lotta continua, e, distribuito in circuiti alternativi rispetto a quelli tradizionali, sparirà presto dalla circolazione»[623].

Inoltre, da marzo a maggio, lo scrittore-regista fa da prestanome come direttore responsabile dell'organo dello stesso movimento politico: infatti, il giornale "Lotta continua" non poteva uscire in edicola dal momento che «nessun redattore del foglio era allora iscritto all'albo dei pubblicisti secondo quanto richiesto dalle leggi sulla stampa»[624]. Come prevedibile, la breve esperienza "dirigenziale" costa a Pasolini altre noie giudiziarie, che allungano la lista delle citazioni in giudizio patite nel corso degli anni: «In aprile una prima denuncia a Torino per istigazione a disobbedire alle leggi dello Stato, è seguita da una seconda denuncia a Siena per istigazione a delinquere e apologia di reato»[625]. Di fronte al rischio di una condanna – poi sfumato nel nulla, perché il primo dei due paventati processi non verrà mai celebrato ed il secondo si concluderà con il proscioglimento[626] – la reazione ostenta noncuranza: «Se mi mettono in carcere non me ne importa affatto. È una cosa di cui non mi curo. Per me non fa nessuna

[622] N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., pp. 353-354.
[623] F. GRATTAROLA, *Pasolini. Una vita violentata*, cit., pp. 248-249.
[624] E. SICILIANO, *Vita di Pasolni*, cit., p. 450.
[625] N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., p. 354.
[626] F. GRATTAROLA, *Pasolini. Una vita violentata*, cit., p. 266.

differenza, neanche dal punto di vista economico. Se finirò in prigione, avrò modo di leggere tutti i libri che altrimenti non sarei mai riuscito a leggere»[627].

Già in altre passate circostanze, soprattutto nell'epoca immediatamente post-sessantottesca, Pasolini aveva avuto modo di dialogare e confrontarsi con "Lotta continua", sia con la vera e propria formazione politica sia con l'omonimo giornale. La convergenza di vedute non era stata totale, ed anzi non erano mancate le incomprensioni reciproche: da un lato, molti militanti non cessavano di rimproverargli i versi contro il Movimento Studentesco; dall'altro, l'autore del *PCI ai giovani!!* continuava a pensare che il potenziale vitalismo della protesta degenerasse il più delle volte in un piatto imborghesimento delle nuove generazioni. A testimoniare l'incontro-scontro, del resto, stanno le parole pronunciate dallo scrittore-regista prima di iniziare le riprese del documentario: «Il commento delle immagini verrà affidato a un'assemblea di studenti e operai che daranno la loro interpretazione dei fatti, diversa da quella che potrei dare io»[628]. Perché allora Pasolini, pur con tutte le cautele ed i distinguo del caso, opta per questa collaborazione? La risposta è nell'ammirazione di fondo provata per la prassi mediante la quale il gruppo extraparlamentare di "Lotta continua" porta avanti le proprie battaglie:

> Dopo essere giunto al convincimento che il rischio maggiore per i movimenti giovanili dell'estrema sinistra è quello del moralismo se non addirittura del «fascismo di sinistra», motiva la sua scelta di collaborare con "Lotta continua" col fatto che questo movimento «dà il primo posto alla passione, al sentimento». Agli occhi di questi giovani rimane tuttavia un compagno di strada «sospetto», ed egli, per collaborare con loro, ammette di aver messo «a tacere parte della mia coscienza».[629]

Il bimestre da direttore responsabile del foglio politico coincide con il periodo dell'uscita della silloge *Trasumanar e organizzar*, le cui ragioni del titolo erano state anticipate già due anni prima, nell'intervista rilasciata a Jean Duflot (la dichiarazione s'inserisce in un discorso sul film – poi non realizzato – da dedicare alla figura di San Paolo):

> la prossima raccolta di poesie che pubblicherò s'intitolerà *Trasumanar e organizzar*. Con questa espressione voglio dire che l'altra faccia della «trasumanizzazione» (la parola è di Dante, in questa forma apocopata), ossia dell'ascesa spirituale, è proprio l'organizzazione.[630]

Se, tre anni addietro, all'apparire di *Teorema*-libro la critica non aveva preso troppo sul serio il testo pasoliniano, adesso alla fredda accoglienza l'*intelligencja* italiana sostituisce bellamente il boicottaggio. Al punto che,

[627] N. NALDINI, *Cronologia*, in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. CI.
[628] *Ibidem*.
[629] *Ibidem*.
[630] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1462.

esasperato dall'omertoso silenzio (dopo aver incassato il rifiuto della redazione di "Paragone", nella persona di Anna Banti, alla quale si era raccomandato), lo scrittore-regista si decide a prendere la penna per auto-recensirsi sulle colonne del "Giorno" (3 giugno)[631]. Non piace a Pasolini neanche la politica della casa editrice di *Trasumanar e organizzar*, che a suo giudizio sembra poco convinta nella campagna di promozione del volume. Ecco, a riguardo, la missiva inviata a Milano e destinata a Livio Garzanti (il biglietto è senza data):

> Caro Garzanti,
>
> ho ricevuto questa lettera – di cui le spedisco la fotocopia – con molta sorpresa. È vero che la prima edizione di *Trasumanar* è esaurita? E allora perché non esce subito la seconda? Perché, un successo simile, se è vero, non viene fatto conoscere attraverso la stampa (magari attraverso la stampa la cui critica ha brutalmente ignorato il libro)?
>
> È la prima volta, durante il nostro lungo rapporto, che io le scrivo una lettera da autore capriccioso (tipo, mettiamo, Volponi!): ma sento patologicamente la ventura di questo mio libro, e sento anche che dall'editore questo libro non è stato amato e protetto come la mia patologica ansia desiderava…
>
> La prego, mi risponda con una lettera rassicurante, suo
>
> Pier Paolo Pasolini[632]

Dal messaggio apprendiamo insomma quale fosse l'aspettativa dello scrittore-regista ritornato alla poesia dopo un periodo di allontanamento da questo genere letterario durato parecchi anni (sette per la precisione, giacché il precedente volume di versi, *Poesia in forma di rosa*, risale al 1964[633]). Ma nelle righe inviate al proprio storico editore, s'intravedono anche quelle crepe nei rapporti tra Pasolini e la Garzanti che porteranno alla definitiva incrinatura di un legame che pareva stabilmente consolidato ed al conseguente passaggio di parte della futura opera pasoliniana al catalogo Einaudi.

Oltre alle reazioni degli amici più fidati, consegnate alle carte della corrispondenza privata, unica eccezione alla proditoria indifferenza riservata a *Trasumanar e organizzar* è l'equilibrata ed attenta lettura di Ferretti, nell'intervento apparso il 2 luglio su "Rinascita". Al critico, pertanto, giunge presto per via epistolare la testimonianza dell'apprezzamento pasoliniano (la lettera è indirizzata a Milano e risale, senz'altra specificazione, al mese di luglio):

> Caro Ferretti,
>
> grazie per il tuo bigliettino; e grazie per la tua bellissima critica su "Rinascita", che mi ha consolato come facitore di versi, e un po' spaventato come autore messo di fronte alle rovine del suo mondo. Chissà se scriverò mai più dei versi! «Meglio tacere quando ci si accorge di non essere ascoltati» dice

[631] Cfr. N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., p. 357.
[632] P. P. PASOLINI, *Lettere 1955-1975*, cit., p. 695.
[633] Il volume fu stampato da Garzanti.

> il mio attuale Maestro, Chaucer, molto saggiamente. So del resto che alla tua critica, piena, anzi rigurgitante di cose, dovrei rispondere in ben altro modo che con un biglietto di saluto. Ma son qui con l'acqua alla gola – domani parto per l'Inghilterra, per il nuovo film – se non ti scrivo due righe adesso, chissà quando lo potrei fare – hai tutta la mia gratitudine, tu e Elsa Morante siete gli unici finora che mi hanno «ascoltato».[634]

Parenteticamente, si può notare come l'esclamativa dal valore dubitativo – «Chissà se scriverò mai più dei versi!» – assumerà con il passare del tempo la forza preveggente di un vaticinio, visto che la musa poetica di Pasolini tacerà per sempre dopo la disavventure incontrate nella ricezione di questa raccolta, pure così lungamente meditata e nella quale l'autore riponeva più di una speranza.

Nel mese di agosto, si aggiungono alla recensione di Ferretti ed all'anomala lettera in versi con la quale la Morante comunica a Pasolini le sue impressioni di lettura («è un libro *disperato*. Disperato ma beato», dice la scrittrice)[635] i messaggi di altri due sodali. Il 16 è Andrea Zanzotto a confessare tutto il suo stupore dinanzi alla nuova creazione poetica pasoliniana:

> Da mesi sto girando e rigirando nei labirinti del tuo libro che, intanto, fa uno di quei titoli "necessari", rarissimi, in cui ci si imbatte di rado. *Nomen numen* più che mai, in questo caso. Certo è che l'abbondanza di temi e di veri e propri materiali grezzi accanto alla più complessa sperimentazione formale lascia sbalorditi, in difficoltà, col fiato mozzo e la tachicardia![636]

Appena il giorno successivo è invece la volta di Paolo Volponi, che non lesina certo gli elogi all'autore di *Trasumanar e organizzar*:

> Durante le tristi vacanze (tristi come me) ho avuto la compagnia oltre che dei due miei adorati figli (capricciosi) del tuo libro di poesia: davvero bello e più ancora nuovo, scoperchiato, vero, pieno di tutti i problemi, decisivo, consolante e provocatorio, che dentro poi contiene le due in corsivo, un affetto e un canto civile, che sono le due poesie italiane più belle dopo Giacomo Leopardi. Volevo testimoniarti questa verità e abbracciarti affettuosamente.[637]

Concepito secondo una struttura tripartita, il libro in versi dalla denominazione per metà dantesca contiene nella sezione conclusiva, dopo la celebrazione del «sorriso di Ninetto» e il gruppo delle poesie dedicate alla Callas, i testi definiti dall'autore di argomento «interamente politico»[638]. A proposito, risale al 30 giugno il colloquio, tenuto con Lajolo ed apparso su

[634] P. P. PASOLINI, *Lettere 1955-1975*, cit., p. 705.
[635] Cfr. N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., p. 355-356 (la citazione è a p. 355).
[636] *Ivi*, p. 357.
[637] *Ibidem*.
[638] *Ibidem* (per entrambe le citazioni).

"Giorni – Vie Nuove", *Botta e risposta sui fatti che scottano*[639]: l'argomento principale della conversazione è proprio la dichiarata componente politica dell'ultima silloge pasoliniana. È il giornalista e deputato comunista a prendere per primo la parola e ad introdurre la discussione commentando il tema, ricorrente nella struttura di *Trasumanar e organizzar*, della critica alle istituzioni:

> *Caro Pasolini, in molte delle liriche critichi ogni ordinamento che si inquadri in istituzione, intendendo per istituzione qualcosa di statico, dogmatico, conservatore: la Chiesa per esempio come istituzione conservatrice. In altre indichi anche il Pci come istituzione ma in quella* Trasumanar e organizzar *dici giustamente che il Pci è come lo vogliono gli operai. Io aggiungo: non solo come lo vogliono gli operai ma come lo vuole la realtà contro la quale si scontra. Perciò non è istituzione ferma e deve rifiutare dogmi per essere la forza decisiva, proprio perché unitaria, per cambiare le cose. E questo è rivoluzionario oggi, il resto sono parole o speranze gridate.*[640]

Di seguito, nel secondo capoverso, Lajolo continua il suo intervento e formula una domanda sulla possibilità di superare l'opposizione tra i due verbi all'infinito che danno il titolo al libro e paiono fissarsi ai poli di un dualismo:

> *Ecco perché secondo me non c'è contrasto tra organizzare e trasumanare (e se c'è, bisogna operare dal di dentro non dal di fuori come isolati per abolirlo) così come bisogna far convivere ragione e carità intesa come poesia – e c'è chi si è sempre sforzato di non rinunciare né all'una né all'altra. Può essere questa una prima risposta alla tua poesia «non formale» contenuta nella poesia* Trasumanar e organizzar*?*[641]

Pasolini replica precisando, innanzitutto, che nella raccolta ci sono vari passi nei quali emerge «un disperato amore per le istituzioni»[642]; e dopo aver citato testualmente alcuni di questi brani, chiarisce:

> Dunque io amo le istituzioni perché, in quanto «luogo» della fraternità, mi sono precluse. Rimpiango ciò che mi è stato interdetto, ciò che ho perduto: ma non sono così cieco da non accorgermi che la fraternità, che senza istituzioni non potrebbe sussistere, è una fraternità che tale appare a chi ne è escluso; e che piuttosto si tratta di una fraternità drammatica, piena di odi e ingiustizia, per cui in realtà «il fratello sfrutta il fratello», come suona lo *slogan* primo dell'ideologia marxista. Le istituzioni sono quindi sempre fatalmente di destra: e perciò io non posso che oppormi ad esse. Per dichiarare il mio disperato amore «reazionario» per esse, devo ricorrere a una interposta persona (per esempio il personaggio di Pio XII [cui è dedicata la lirica *L'enigma di Pio XII*]), oppure devo scriverne «con la man che trema», con la coscienza cioè di

[639] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 1689-1694.
[640] *Ivi*, p. 1689.
[641] *Ibidem*.
[642] *Ibidem*.

> un'autoaccusa, che consacri l'umiliazione a cui sono destinato dai miei fratelli che non mi vogliono «dei loro».[643]

Ritorna qui il motivo della personale solitudine, della propria condizione di escluso, quasi di reietto dalla società. In pratica alla visione di un uomo perfettamente integrato nelle istituzioni – nel caso specifico, in un partito politico – si fronteggia il sentimento, viscerale e non razionale, di un compagno di strada solitario, che vive con amarezza l'isolamento in cui è confinato, guarda con nostalgia a ciò che ha perduto e sa giudicarlo soltanto attraverso manicheismi ideologici:

> Tu, con più distacco, razionalizzi la cosa, e, nelle istituzioni vedi il momento ineliminabile e positivo, giustamente. Ma ciò ti ripeto a me riesce impossibile, perché ho per esse o un amore poeticamente "reazionario" o un odio, diciamo, progressista, ma estremistico, per cui "istituzione" si identifica con conservazione, burocrazia, potere.[644]

L'intervistatore sposta quindi il discorso sul modo in cui l'io poetico di *Trasumanar e organizzar* rappresenta sulla pagina l'universo giovanile, ricordando che l'interesse per le nuove generazioni ha costantemente contrassegnato la produzione letteraria pasoliniana:

> *Tu con i giovani hai un conto aperto da sempre. Dai tempi in cui li hai difesi e scoperti nei tuoi romanzi, così com'erano giovani di periferia senza belletti e senza metafore e quando hai con loro sviluppato e precorso la contestazione, a quando li hai avvisati in tempo dei pericoli che correvano perché non sentivano né «il trasumanar né l'organizzar», all'ultima lirica* La poesia della tradizione *dove con la tua fonda tristezza canti sulla «povera generazione» che «non sa piangere» davanti «al Battistero» o ad una ««ottava del Cinquecento» e dici che combattono ubbidendo a coloro che vorrebbero debellare. Ma ci sono gli «studenti medi» ai quali affidi il domani finalmente con fiducia.*[645]

Raccolto ottimisticamente lo spunto di quest'apertura che la silloge concede agli studenti ancora in età adolescenziale, dopo averla invece negata ai ventenni ebbri della smania contestatoria, Lajolo interroga allora Pasolini sul ruolo che a riguardo sono chiamate a giocare le forze della sinistra:

> *Credo a questa fiducia, ai giovanissimi che cambieranno il mondo perché è questo che tocca loro. Ma per farlo debbono davvero impedire che ci sia chi essendo a destra e perciò contro la giovinezza possa giocare sugli opposti estremismi e ingannare ancora come tu ammonisci. Ecco la necessità di organizzare, di unire e non dividere la sinistra, di non tentare i salti mortali*

[643] *Ivi*, pp. 1690-1691.
[644] *Ivi*, p. 1691.
[645] *Ibidem*.

> *una volta tanto e trovarsi o con la testa rotta o addirittura dall'altra parte. Caro Pasolini, è poesia anche decidere a testa fredda, vedere la luce chiara senza accecarsi. Non lo credi?*[646]

La replica del poeta conferma le impressioni di lettura del giornalista, ma nel contempo ridimensiona la portata delle speranze nutrite nei «giovanissimi»:

> Sì, hai ragione, il «tema dei giovani» è forse il più importante e costante in tutto il mio libro. Ed è vero anche che, in una poesia, i «giovanissimi» (gli studentini delle medie) mi appaiano sotto una luce «bianca» di simpatia e speranza. Ma da questo non posso onestamente dedurre qualcosa di generale e valevole come catarsi per la mia ultima poesia.[647]

Il lungo capoverso successivo spiega più diffusamente le ragioni che inducono lo scrittore al pessimismo per quanto riguarda la "questione giovanile":

> Se i migliori studenti di oggi, 1971, sono ormai al di qua dell'ultimo sussulto della Riforma, o se vuoi, del Peccato Originale, in una luce laica che illumina imparzialmente quella «nuova qualità di vita» che a noi sembra così oscura e incomprensibile, ci sono enormi masse di giovani che vanno verso quel futuro passivamente, vivendolo esistenzialmente in tutta la sua atrocità. Per esempio i giovani emigranti del Sud, soprattutto siciliani, che vanno in massa a lavorare a Milano, a Torino o in Germania, subiscono un processo immediato di corruzione piccolo-borghese che li rende irriconoscibili: essi vivono gli strati più infimi della sottocultura "consumistica", che non può sostituire altrimenti la loro grazia che con la volgarità. Ma anche gli studenti che formano la "maggioranza silenziosa" dei licei e delle università vivono questa sottocultura, sia pure a uno strato meno infimo. I valori – quelli che a noi parevano tali – e che appartenevano alla "cultura" – non hanno più corso, se non come residui. La razionalizzazione del mondo nasce dal pragma, cioè dall'accettazione del modo in cui il mondo si è organizzato. Mai ontologia è stata così totale ed esaustiva come quella delle masse grigie dei giovani ubbidienti dell'ultima generazione. E quanto ai giovani disubbidienti, ai contestatori, anch'essi, nella loro maggioranza, vivono una forma sottoculturale di rivoluzione. Vedi per esempio il senso arbitrario che essi danno appunto alla parola "rivoluzione".[648]

Nel mondo contemporaneo, pertanto, un pericolo grave incombe sulle nuove generazioni come una spada di Damocle. Si tratta di una tipologia di cultura imbastardita, involgarita, ridotta infine al fantasma di se stessa, dalla quale non è affatto facile tenersi alla larga, dato che essa sta usurpando l'appellativo di "Cultura" per antonomasia e sta spodestando dal trono quella legittima:

---

[646] *Ibidem*.
[647] *Ivi*, p. 1692.
[648] *Ibidem*.

> Mentre fino a pochi anni fa la sottocultura era semplicemente una forma degradata di cultura – e i valori erano gli stessi – oggi la sottocultura tende a rendersi autonoma, a proporsi come LA cultura. (E infatti essa stessa storicamente coincide con la cultura di massa.)
>
> Le minoranze di giovani che sono più o meno coscienti di questo e che elaborano una nuova figura di "intellettuale" da sostituire a quella elaborata dalla cultura degli anni Cinquanta, sotto il segno del Pci, sono da una parte disperatamente "sole", dall'altra disperatamente "anticipate".[649]

Una congiuntura storica così delicata favorisce *naturaliter* la frammentazione dei partiti di sinistra e ne rende viceversa difficile l'unificazione, considerato anche il frastagliato profilo che nel loro insieme disegnano i singoli schieramenti:

> Come vedi la "sinistra" è oggettivamente divisa: divisa da una grande spaccatura storica che separa la cultura umanistica dalla sottocultura tecnologica; divisa dall'incomprensione tra vecchia sinistra e nuova sinistra; divisa dall'atteggiamento infinitamente diverso dei giovani che hanno appena letto Marx e Lenin come "portatori di vecchi valori" da riassumere come novità che contano in un mondo carico di "nuovi valori" ancora sconosciuti o non effabili.[650]

L'unità resta, beninteso, un obiettivo da raggiungere, ma l'impressione di un osservatore esterno è al momento quella di una realtà politica che sta attraversando una fase di confusione nei programmi e di piena crisi d'identità:

> Quindi, sì, certo, bisogna salvare fin che si può l'unità della Sinistra, hai ragione. Ma la rivoluzione culturale è stata possibile, e concepibile, solo in Cina: l'unità della Sinistra si salva all'interno della Sinistra. Ma a me, che almeno in quanto poeta vivo all'esterno di tutto, esiliato, mi sembra che le varie forme, anche eretiche, che può assumere la Sinistra, siano in opposizione a un mondo – quello della naturalezza del potere – che, esso sì, si sta unificando con una rapidità e una regolarità mai viste prima d'ora nella storia. E il terribile è che la sua sottocultura unificante unifica anche a sé, loro malgrado, molte forme della nuova sinistra.[651]

La considerazione conclusiva dell'intervistatore si riallaccia al concetto di "cultura" fatto proprio da Pasolini durante tutta la sua carriera da intellettuale:

> *Una delle tue affermazioni più costanti e illuminanti di tutto il tuo lavoro, dai films ai libri, dalle prose alle poesie è la tensione per valorizzare la cultura. Cultura come civiltà, cultura come poesia, cultura come vita.*

[649] *Ivi*, pp. 1692-1693.
[650] *Ivi*, p. 1693.
[651] *Ibidem*.

> *L'ignoranza è sempre fascismo, razzismo o quanto meno qualunquismo, conservazione*.[652]

Da qui giunge l'ultima domanda del dialogo, che stimola il poeta alla riflessione sulla necessità di continuare a lottare per la conquista – nei fatti e non soltanto a parole – del bene supremo nella vita terrena dell'essere umano:

> *Nel mondo, in questo mondo dove tutti parlano di "scelte di civiltà" e fingono di rincorrere la libertà, non c'è stata mai ai vertici tanta carenza di cultura. Come hai ragione! In tutto il mondo sia dalla parte dove il nuovo verbo è* Love Story *sia dove non essendovi il capitalismo che è prigione in se stesso impediscono agli scrittori di pubblicare libri o li mandano a meditare nei campi di concentramento, c'è una insofferenza dove non c'è addirittura disprezzo per "il culturismo". La cultura è libertà, è l'uomo non più bestia, è il progresso, la civiltà vera. Ecco perché vale sempre lottare: il traguardo è la felicità. Sei d'accordo?*[653]

La conclusione di Pasolini non inclina comunque ad auspici banalmente ed acriticamente positivi, ma ribadisce la visione problematica dello scrittore, che recupera così il connubio, di gramsciana memoria, tra il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà:

> *Paradise now*, suona uno *slogan* già vecchio. La felicità ora! La felicità consiste prima di tutto *nel non pensare mai al futuro*. L'odio per la cultura non è del capitalismo, né del revisionismo, né del fascismo: l'odio per la cultura è della sottocultura. La cultura si proietta nel futuro solo come filosofia, scienza o utopia: la sottocultura si proietta nel futuro come speranza. E da qui deriva l'infelicità. Perché la speranza è retorica, meschina, ricattatoria ed ipocrita. Il presente può essere ingiusto e infelice, ma è solo nel presente che si sperimenta e si vive realmente il reale, anche nell'atto di progettarlo e quindi anche nell'individuare e nell'esprimere la sua ingiustizia e la sua infelicità. I soli giovani che pensano seriamente alla rivoluzione sono quelli (sempre più rari) che ne parlano con allegria.[654]

2. The making of the black book

Il 26 luglio del 1971 Pasolini scrive a Giulio Einaudi (la lettera, spedita dalla capitale, è indirizzata a Torino):

> Caro Einaudi,
>
> sono a Roma per caso: riparto domani per l'Inghilterra dove mi tratterrò parecchio. Devo girare un film e perciò fino a ottobre non rientro in Italia. La proposta che mi fai mi interessa molto e anche per questo desidererei

[652] *Ibidem*.
[653] *Ivi*, p. 1694.
[654] *Ibidem*.

> approfondire la cosa: probabilmente ci sarà bisogno di una introduzione e di qualche correzione da apportare all'edizione di Guanda. Vorrei fare tutto ciò libero da impegni cinematografici e cioè proprio al mio ritorno dall'Inghilterra.
>
> Intanto potresti metterti in contatto con Guanda, sondare il terreno e far sapere che io sono pienamente favorevole a questa ristampa.
>
> A rileggerci presto, cordialmente tuo
>
> Pier Paolo Pasolini[655]

Mentre fervevano i preparativi per portare sul grande schermo i *Canterbury Tales* di Chaucher, lo scrittore-regista aveva ricevuto dall'editore torinese la proposta di ripubblicare – nella collana intitolata "Gli Struzzi" e da poco varata – l'antologia della poesia popolare *Canzoniere italiano*, uscita per i tipi della Guanda nel 1955 (appunto con la curatela di Pasolini). Dopo questo messaggio che dichiara l'interesse per il progetto einaudiano, la casa editrice segue diligentemente il suggerimento del curatore – nel quale non si era ancora sopito quel ritorno di fiamma per la poesia che aveva partorito *Trasumanar e organizzar* – e si attiva in tempi brevi per negoziare i diritti dell'opera. Come testimonia il passo seguente, tratto dal biglietto che Giulio Einaudi invia a Pasolini in data 30 settembre, si presenta subito, però, la necessità di sostituire il libro designato per la progettata ristampa:

> Ho scritto, come d'intesa, alla Signora Guanda, la quale mi fa sapere che il *Canzoniere italiano* è già stato ceduto qualche mese fa a Garzanti per un'edizione economica. La Signora mi chiede al tempo stesso se sarei interessato all'altro tuo lavoro, cioè la *Poesia dialettale*. Ho risposto positivamente riservandomi di interpellarti.[656]

Tra parentesi, va ricordato che la silloge *Poesia dialettale del Novecento* aveva visto la luce giusto un ventennio addietro, nel 1952, con la collaborazione del poeta romano Mario Dell'Arco (che aveva coadiuvato Pasolini nella scelta e nella traduzione dei testi). Per trovare traccia della risposta al nuovo progetto editoriale, bisogna attendere l'inizio del 1972 (la lettera è senza data, ma è stata attribuita al mese di febbraio):

> Caro Einaudi,
>
> scusami per il lungo silenzio: faccio tre film in una volta e trascuro gli amici! L'idea di riprendere in mano la *Poesia dialettale* mi attira – fra l'altro, in questi ultimi cinque o sei anni sono usciti dodici o tredici libri di poeti dialettali, anche giovani, molto buoni. Ma quando avrò il tempo di occuparmene? Tu mi dai un largo margine di tempo: ma l'anno che mi attende è occupato dalla fine dei lavori dei *Canterbury*, poi dalle *Mille e una notte*, e poi devo preparare il mio volume di teatro, e poi, a farla completa, mi sono venuti in mente ben due romanzi! Non ti posso dunque promettere niente, purtroppo: ma lascio a me stesso aperto uno spiraglio (in ogni caso, avresti un

[655] P. P. PASOLINI, *Lettere 1955-1975*, cit., p. 706.
[656] *Ivi*, p. 715.

> giovane che, per sollevarmi dalla ricerca, si occupasse di raccogliere i volumi dei dialettali usciti dopo la mia antologia?).[657]

Al di là dell'appoggio garantito alla proposta di Einaudi di ripubblicare, al posto del *Canzoniere italiano*, l'antologia della lirica dialettale novecentesca e della conferma di quanto oberanti siano i molteplici impegni, soprattutto quelli cinematografici (tant'è che l'aggiornamento del volume non andrà mai in porto), nel passo spicca ciò che lo scrittore-regista lascia affiorare, quasi tra le righe, a proposito dei «due romanzi» che «[gli] sono venuti in mente». Se su una delle due opere qui alluse è arduo avanzare congetture, per l'altra invece non sussistono dubbi. Si tratta infatti del testo che, ad un certo punto della sua genesi, avrebbe dovuto intitolarsi *Vas* – sull'onda della suggestione per la figura paolina, di frequente ritornante lungo la biografia pasoliniana –, ma che infine recupererà nell'edizione critica la denominazione originaria: *Petrolio*. Ed è la prima volta che, nella corrispondenza privata, Pasolini dà notizia dell'ideazione del proprio "libro nero" per antonomasia, concepito alla maniera di un testamento sconfinato (relativamente al numero delle pagine) e totalizzante (per quel che concerne i materiali testuali da accumularvi): crogiolo delle sperimentazioni letterarie praticate nel corso dell'intera carriera ed insieme perenne *work in progress* votato per sua stessa natura all'incompiutezza.

Da questa dichiarazione epistolare all'uscita in libreria di *Petrolio*, che appare postumo nel 1992, trascorre uno spazio esattamente ventennale. Il volume pubblicato fotografa fedelmente lo *status* dei lavori pasoliniani, interrottisi bruscamente a causa della morte dell'autore quando era stato superato il traguardo delle 500 cartelle e si avvicinava quota 600. Come ricorda Aurelio Roncaglia, nella *Nota filologica* posta in coda al libro[658], lo scrittore aveva progettato di comporre un testo che raggiungesse addirittura le 2000 pagine di lunghezza:

> quel che abbiamo oggi in mano è dunque pochissimo più di un quarto. Un torso; anzi una serie discontinua di frammenti, quali più quali meno estesi, talora appena briciole, schemi telegrafici, addirittura titoli nudi. Questi frammenti, che Pasolini stesso ha chiamato Appunti, avevano da lui ricevuto una numerazione progressiva, spesso (non sempre) anche intitolazioni.[659]

Sempre al 1972 risalgono i primi appunti preparatori dell'atipica opera: tra essi, spicca un cartiglio in particolare che, in ordine cronologico, dovrebbe occupare la posizione primordiale in assoluto. All'intestazione di questo appunto, sotto la denominazione «Petrolio», a guisa di sottotitolo viene fissato subito il genere letterario di appartenenza del testo («romanzo») e vengono documentati, dopo

[657] *Ibidem*.
[658] A. RONCAGLIA *Nota filologica*, in P. P. PASOLINI, *Petrolio*, a cura di S. DE LAUDE, Mondadori, Milano, pp. 617-628.
[659] *Ivi*, p. 618.

un embrionale canovaccio narrativo (qui non riprodotto)[660], i motivi di una così secca scelta del titolo, perfino anteriore all'ideazione della trama:

Primavera o Estate 1972

> Mi sono caduti per caso gli occhi sulla parola "Petrolio" in un articoletto credo dell'"Unità" e solo per aver pensato la parola "Petrolio" come il titolo di un libro mi ha spinto poi a pensare alla trama di tale libro. In nemmeno un'ora questa 'traccia' era pensata e scritta.[661]

Per la verità, nonostante una dichiarazione d'intenti inizialmente tanto perentoria, raccontano alcune indiscrezioni che – come già accennato – durante la stesura l'autore mostrò qualche tentennamento sulla titolazione del libro. I due biografi pasoliniani "ufficiali", Siciliano e Naldini, concordano infatti nel sostenere che il romanzo avrebbe finito per chiamarsi *Vas*[662]; viceversa, una testimonianza di Volponi, il quale parla di confidenze raccolte dalla viva voce del collega, rivela che la definitiva opzione avrebbe recuperato il titolo vergato in testa al primo abbozzo. Le parole ricordate da Volponi hanno però un peso particolare nell'economia della questione in quanto risalgono al 1975, e per giunta precedono di poco la morte dello scrittore-regista (che – apprendiamo nel passo – si era confidato all'amico anche per chiedergli alcune informazioni "tecniche" da utilizzare nella stesura del romanzo):

> Una volta mi ha detto, e lo ripeto cercando nel ricordo le sue parole: «Mah, io adesso, finito Salò, non farò più cinema, almeno per molti anni. Ho scritto apposta l'abiura dalla Trilogia della vita, e non farò più cinema. Voglio rimettermi a scrivere. Anzi, ho ricominciato a scrivere. Sto lavorando a un romanzo. Deve essere un lungo romanzo, di almeno duemila pagine. S'intitolerà *Petrolio*. Ci sono tutti i problemi di questi venti anni della nostra vita italiana politica, amministrativa, della crisi della nostra repubblica: con il petrolio sullo sfondo, come grande protagonista della divisione internazionale del lavoro, del mondo del capitale che è quello che determina poi questa crisi, le nostre sofferenze, le nostre immaturità, le nostre debolezze, e insieme le condizioni di sudditanza della nostra borghesia, del nostro presuntuoso neocapitalismo. Ci sarà dentro tutto, e ci saranno vari protagonisti. Ma il protagonista principale sarà un dirigente industriale in crisi». Per questo si era rivolto a me, per avere indicazioni e anche materiale, per esempio sulla vita dell'industria, sulle abitudini e sul linguaggio dei mondi chiusi del potere industriale, per avere schemi organizzativi dei processi aziendali. […] Queste erano le confidenze che mi faceva a Roma una sera dopo aver cenato insieme, non molto prima del due novembre dell'anno scorso dalle parti di piazza Farnese. Forse non mi ricordo bene, ma quella deve essere stata l'ultima volta che l'ho visto[663].

[660] *Ivi*, pp. 576-578.
[661] *Ivi*, p. 578.
[662] Cfr. E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit.,p. 464 e N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., p. 364.
[663] N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, cit., pp. 389-390.

Nel testo a stampa, optando per la lezione posta in cima all'appunto che fissa la "scaletta" dell'intreccio, confermata da questa tarda dichiarazione pasoliniana, si restaurano la prima e l'ultima volontà d'autore, nella sostanza coincidenti; tuttavia, Roncaglia avverte che la questione non può dirsi pienamente risolta, vista la presenza di altri fogli che lasciano adito ancora a qualche dubbio:

> Sullo stesso titolo del libro non può dirsi rimossa una incertezza. Tra i fogli iniziali della cartella, uno reca solo la parola ROMANZO, un secondo solo, un terzo solo. Si tratta di complementarità, con PETROLIO sottotitolo di VAS, oppure – come appare più probabile – d'ipotesi alternative?
>
> […] Per noi il dubbio rimane. Probabilmente, la scelta era rinviata a quando l'opera avesse raggiunto la sua definitiva fisionomia.[664]

Per questa sua fatica narrativa – che considerava, anche nelle dichiarazioni pubbliche, l'ultima della propria carriera – Pasolini aveva subito individuato l'editore, forse già nel corso dello stesso 1972. Si conserva infatti una lettera a Livio Garzanti che, senza una data più precisa, risale genericamente al 1973, nella quale il mittente, dopo aver parlato del ritardo nella revisione delle *pièces* teatrali da raccogliere in volume, nel secondo capoverso scrive:

> Vado avanti col romanzo (anche se adesso sono costretto a sospendere per due o tre mesi); anche perché ho avuto l'ultima idea "formale" che mi mancava per procedere con sicurezza (anche se complica maledettamente le cose: dovrò trasformare la mia casa in un laboratorio. Magari la Torre di Chia…).[665]

Datato alla primavera del 1973, esiste un testo prefatorio – o meglio un abbozzo di prefazione – al libro. In esso[666] lo scrittore-regista, presentando all'esordio il libro quasi come frutto di una "letteratura al quadrato", lo accosta ad una versione contemporanea del romanzo di Petronio e ne dichiara possibile la ricostruzione testuale innanzitutto grazie al supporto della filologia:

> Tutto PETROLIO (dalla seconda stesura) dovrà presentarsi sotto forma di edizione critica di un testo inedito (considerato opera monumentale, un *Satyricon* moderno). Di tale testo sopravvivono quattro o cinque manoscritti, concordanti e discordanti, di cui alcuni contengono dei fatti e altri no ecc.[667]

Unitamente all'ausilio della filologia, il testo può essere restaurato mediante un gran numero di testimonianze dalla più eterogenea provenienza:

---

[664] *Ivi*, pp. 622-623.
[665] P. P. PASOLINI, *Lettere 1955-1975*, cit., p. 730.
[666] P. P. PASOLINI, *Petrolio*, cit., pp. 3-4.
[667] *Ivi*, p. 3.

> La ricostruzione si vale dunque del confronto dei vari manoscritti conservati (di cui, per es., due apocrifi, con varianti curiose, caricaturali, ingenue o "rifatte alla maniera"): non solo ma anche dell'apporto di altri materiali: lettere dell'autore (sulla cui identità c'è un problema filologico irrisolto ecc.), lettere di amici dell'autore a conoscenza del manoscritto (discordanti tra loro), testimonianze orali riportate su giornali o miscellanee, canzonette ecc.[668]

Inoltre, non manca al libro un repertorio iconografico di tutto rispetto, degno di una trattazione a parte:

> Esistono anche delle illustrazioni (probabilmente ad opera dell'autore stesso) del libro. Tali illustrazioni sono di grande aiuto nella ricostruzione di scene o passi mancanti: la loro descrizione sarà accurata, e, poiché si tratta di opere grafiche di alto livello benché assolutamente manieristiche, accanto alla ricostruzione letteraria ci sarà una ricostruzione critica figurativa.[669]

Altrettanto importante e parecchio cospicuo è il repertorio delle fonti esterne all'opera, ma ad essa in qualche modo strettamente connesse ed indispensabili a tappare i buchi testuali:

> Per riempire poi le vaste lacune del libro, e per informazione del lettore, verrà adoperato un enorme quantitativo di documenti storici che hanno attinenza coi fatti del libro: specialmente per quel che riguarda la politica, e, ancor più, la storia dell'Eni. Tali documenti sono: giornalistici (reportage di rotocalchi, l'Espresso ecc.) e in tal caso sono citati per intero; testimonianze orali "registrate", per interviste ecc., di alti personaggi o comunque di testimoni; documentari cinematografici rari (e qui ci sarà una ricostruzione critica analoga a quella figurativa e letteraria – non solo filologica ma anche stilistica e attribuzionistica – per es. «Chi è il regista di tale documentario?» ecc.).[670]

Manoscritti, interviste, canzonette, illustrazioni, documenti storici, ritagli di giornale, documentari cinematografici: sembra, per certi versi, di assistere alla descrizione di un ipertesto *ante litteram*. D'altronde, sono la frammentarietà e la molteplicità dei legami tra le varie sezioni le dichiarate cifre stilistiche del libro:

> Il carattere frammentario dell'insieme del libro, fa sì per esempio che certi "pezzi narrativi" siano in sé perfetti, ma non si possa capire, per esempio, se si tratta di fatti reali, di sogni o di congetture fatte da qualche personaggio.[671]

Attentamente studiata è pure la scelta della citazione da scolpire *in exergo* sul limitare dell'opera. Si tratta di una frase di Mandel'štam che rimarca una particolare condizione di estraneità dell'io: «Col mondo del potere non ho avuto

[668] *Ibidem*.
[669] *Ibidem*.
[670] *Ivi*, pp. 3-4.
[671] *Ivi*, p. 4.

che vincoli puerili»[672]. Un tema capitale di *Petrolio* scorre infatti parallelo ad uno degli argomenti-chiave delle sillogi di scritti giornalistico-polemistici. In questa ottica, il ritorno di fiamma per il romanzo prima prepara il terreno alla riflessione corsara e luterana, poi procede a braccetto con essa. Non è quindi azzardato affermare che, soprattutto da un punto di vista ideologico (ma anche per ciò che concerne l'aspetto testuale ci saranno delle reciproche influenze: su una delle quali in particolare si tornerà più avanti), il binomio *Scritti corsari-Lettere luterane* da un lato, *Petrolio* dall'altro rappresentano le armi letterarie con le quali Pasolini muove all'assalto della degradata Italia di metà anni Settanta.

[672] *Ivi*, p. 7.

CAPITOLO V

1973: prodromi dello scrittore corsaro.

1. Sui rostri di un'insolita tribuna

Il 7 gennaio esce sulle colonne del "Corriere della Sera" l'articolo *Contro i capelli lunghi*, testo che segna l'inizio della collaborazione pasoliniana al quotidiano milanese e insieme simboleggia la posa della prima pietra per l'edificio dei futuri *Scritti corsari* (dove occuperà la posizione incipitaria con un titolo mutato: *Il "Discorso" dei capelli*[673]). Il pezzo appare in seconda pagina, nell'ambito della rubrica *Tribuna aperta*, una sorta di libero spazio di discussione che l'allora direttore del giornale, Pietro Ottone, aveva fortemente voluto, con l'intento di dare ospitalità alle voci più disparate della coeva *intelligencija* italiana. Dal 1972 al timone della testata meneghina, Ottone aveva raccolto il testimone dal predecessore Giovanni Spadolini e cercava di apportare elementi di novità nella gestione di un foglio, viceversa, tradizionalmente poco propenso ai cambiamenti. D'altronde, l'eco delle bufere del '68 ancora riecheggiava ed era soprattutto la cosiddetta "opinione pubblica" ad avere assunto, dopo la contestazione, un diverso atteggiamento, al quale iniziava ad andare stretto il vecchio e un po' sclerotizzato modo di concepire l'informazione:

> Ottone intuì che il rivolgimento della società italiana post-sessantottesca esigeva il manifestarsi delle opinioni più diverse. I grandi giornali perdevano l'inveterata funzione "ufficiosa", istituzionale durante il ventennio fascista, e di poco sgretolata in appresso: si facevano congiunzione tra paese reale e potere politico.
>
> Il "Corriere della Sera" ospitò una "Tribuna aperta", e con essa promosse occasioni di insolito stimolo al pubblico dibattito.
>
> Il quotidiano milanese, fino ad allora, non aveva mai violato il moderatismo della borghesia lombarda e italiana. La nuova "Tribuna aperta" fu utile a violarlo: consacrò l'espressione individuale del pensiero come ineliminabile elemento della dialettica politica.[674]

Qualche anno più tardi, fu lo stesso "rivoluzionario" direttore a motivare in un'intervista la scelta di cooptare un personaggio così scomodo e potenzialmente inviso al lettore-modello del "Corriere della Sera":

> *"Tribuna aperta" ci consente di sottolineare un fatto che poi ha assunto un'importanza notevole nel "nuovo Corriere", cioè l'inizio della*

[673] P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, prefazione di A. BERARDINELLI, Milano, Garzanti – "Gli elefanti", 2001[8] (la prima edizione nella collana è del 1990; la *princeps* del libro risale invece al 1975), pp. 5-11.
[674] E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., p. 476.

collaborazione di Pier Paolo Pasolini, il 7 gennaio 1973. Come siete arrivati alla collaborazione di questo scrittore detestato da tanta parte dell'establishment e, talvolta, non considerato in "odore di santità" dai partiti di sinistra?

> Ci si è arrivati, appunto, nella ricerca delle voci meno conformiste e meno tradizionali. Ho detto che noi credevamo nella circolazione delle idee: chi può far circolare le idee se non gli intellettuali, che sono i primi artefici delle idee nella società? La collaborazione con Pasolini trovò un'eco vasta, innanzitutto perché Pasolini era in periodo di grazia in quei mesi. Noi contribuimmo a far sì che gli italiani si accorgessero dei suoi articoli, collocandoli in prima pagina.[675]

L'incontro tra uno scrittore ribelle per antonomasia ed il più conservatore dei giornali italiani nacque, dunque, da due premesse che finirono per risultare convergenti: da un lato la volontà pasoliniana di allargare i confini nei quali esercitare la propria vocazione alla *paideia* (per riprendere la formula coniata da Golino); dall'altro la ricerca, da parte della rinnovata redazione del "Corriere", di penne vivaci nel suscitare discussioni e polemiche. Decisive, in fase di trattativa, furono l'iniziativa e la mediazione di Naldini: il cugino di Pasolini, addetto alle pubbliche relazioni per conto di Alberto Grimaldi (da poco diventato produttore cinematografico dello scrittore-regista), interpellò Gaspare Barbiellini Amidei, vicedirettore del quotidiano nonché responsabile del settore culturale[676].

Dopo il debutto coincidente con l'alba del 1973, tuttavia, gli articoli di Pasolini compariranno molto sporadicamente nel corso dell'annata; se ne contano infatti soltanto altri tre: *Libertà e sesso secondo Pasolini* (4 febbraio), *Il folle slogan dei jeans Jesus* (17 maggio) e *Sfida ai dirigenti della televisione* (9 dicembre; pubblicato non all'interno della *Tribuna aperta*, bensì in terza pagina come elzeviro).

Aprendo il "Corriere della Sera" la mattina del 7 gennaio 1973, un lettore medio-borghese avrà sobbalzato sulla sedia dell'ufficio (o sulla poltrona di casa) nel leggere in calce ad un pezzo di seconda pagina la firma esecranda di Pier Paolo Pasolini. Neanche il tempo di riprendersi dall'indignato stupore, ed ecco materializzarsi davanti ai suoi occhi l'iniziale, memorabile paragrafo del testo (che in totale ne contiene quattro, separati l'uno dall'altro da un semplice spazio bianco):

> La prima volta che ho visto i capelloni è stato a Praga. Nella hall dell'albergo dove alloggiavo sono entrati due giovani stranieri, con i capelli lunghi fino alle spalle. Sono passati attraverso la hall, hanno raggiunto un angolo un po' appartato e si sono seduti a un tavolo. Sono rimasti lì seduti per una mezz'oretta, osservati dai clienti, tra cui io; poi se ne sono andati. Sia

[675] P. OTTONE, *Intervista sul giornalismo italiano*, a cura di P. MURIALDI, Bari, Laterza, 1978, pp. 112-113.
[676] Per queste ed altre più dettagliate notizie cfr. E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, cit., pp. 477-478.

> passando attraverso la gente ammassata nella hall, sia stando seduti nel loro angolo appartato, i due non hanno detto parola (forse – benché non lo ricordi – si sono bisbigliati qualcosa tra loro: ma, suppongo, qualcosa di strettamente pratico, inespressivo).
>
> Essi, infatti, in quella particolare situazione – che era del tutto pubblica, o sociale, e, starei per dire, ufficiale – non avevano affatto bisogno di parlare. Il loro silenzio era rigorosamente funzionale. E lo era semplicemente, perché la parola era superflua. I due, infatti, usavano per comunicare con gli astanti, con gli osservatori – coi loro fratelli di quel momento – un altro linguaggio che quello formato dalle parole.
>
> Ciò che sostituiva il tradizionale linguaggio verbale, rendendolo superfluo – e trovando del resto immediata collocazione nell'ampio dominio dei "segni", nell'ambito cioè della semiologia – era *il linguaggio dei loro capelli*.[677]

Contro i capelli lunghi comincia quindi all'insegna dell'aneddotica: l'antefatto ricorda il momento in cui l'articolista, durante un viaggio all'estero, si è imbattuto per la prima volta nei cosiddetti "capelloni" (la biografia informa che il «soggiorno a Praga, a cui Pasolini si riferisce, risale al gennaio 1965»[678]). Ciò che preme allo scrittore è comunque analizzare il messaggio veicolato dall'apparizione dei due ragazzi dalle lunghe chiome: e si trattava di una forma di comunicazione priva di parole, tutta basata su un linguaggio particolare, inarticolato eppure perfettamente comprensibile.

> Io fui destinatario di questa comunicazione, e fui anche subito in grado di decifrarla: quel linguaggio privo di lessico, di grammatica e di sintassi, poteva essere appreso immediatamente, anche perché, semiologicamente parlando, altro non era che una forma di quel «linguaggio della presenza fisica» che da sempre gli uomini sono in grado di usare.[679]

Erano insomma i capelli a parlare in luogo dei loro giovani possessori e ad esprimere un significato che non richiedeva alcun supporto alla consueta verbalizzazione orale:

> Qual era il senso del loro messaggio silenzioso ed esclusivamente fisico?
>
> Era questo: «Noi siamo due Capelloni. Apparteniamo a una nuova categoria umana che sta facendo la comparsa nel mondo in questi giorni, che ha il suo centro in America e che, in provincia (come per esempio – anzi, soprattutto – qui a Praga) è ignorata. Noi siamo dunque per voi una Apparizione. Esercitiamo il nostro apostolato già pieni di un sapere che ci colma e ci esaurisce totalmente. Non abbiamo nulla da aggiungere oralmente e razionalmente a ciò che fisicamente e ontologicamente dicono i nostri capelli. Il sapere che ci riempie, anche per tramite del nostro apostolato, apparterrà un giorno anche a voi. Per ora è una Novità, una grande Novità, che crea nel

[677] P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., p. 5.
[678] *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1759.
[679] P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., p. 6.

> mondo, con lo scandalo, un'attesa: la quale non verrà tradita. I borghesi fanno bene a guardarci con odio e terrore, perché ciò in cui consiste la lunghezza dei nostri capelli li contesta in assoluto. Ma non ci prendano per della gente maleducata e selvaggia: noi siamo ben consapevoli della nostra responsabilità. Noi non vi guardiamo, stiamo sulle nostre. Fate così anche voi, e attendete gli Eventi».[680]

Dapprincipio, l'epifania dei "capelloni" aveva suscitato una reazione contrariata in Pasolini, il quale tuttavia ammette di essersi dovuto ricredere con il passare del tempo, mano a mano che gli avvenimenti dimostravano come le battaglie portate avanti da questi contestatori silenziosi meritassero ben altra attenzione:

> Capii, e provai un'immediata antipatia per quei due.
>
> Poi dovetti rimangiarmi l'antipatia, e difendere i capelloni dagli attacchi della polizia e dei fascisti: fui naturalmente, per principio, dalla parte del Living Theatre, dei Beats ecc.: e il principio che mi faceva stare dalla loro parte era un principio rigorosamente democratico.[681]

Il terzo paragrafo si apre così con la ricostruzione della seconda metà degli anni Sessanta, vista con l'ottica di un adepto a quella sorta di nuovo verbo. E ancora una volta lo scrittore – ricorrendo ad uno stratagemma di manzoniana memoria – presta le proprie parole alla voce, viceversa sempre muta, dei giovani protagonisti:

> Cosa dicevano, col linguaggio inarticolato consistente nel segno monolitico dei capelli, i capelloni nel '66-'67?
>
> Dicevano questo: «La civiltà consumistica ci ha nauseati. Noi protestiamo in modo radicale. Creiamo un anticorpo a tale civiltà, attraverso il rifiuto. Tutto poteva andare per il meglio, eh? La nostra generazione doveva essere una generazione di integrati? Ed ecco invece come si mettono in realtà le cose. Noi opponiamo la follia a un destino di "executives". Creiamo nuovi valori religiosi nell'entropia borghese, proprio nel momento in cui stava diventando perfettamente laica ed edonistica. Lo facciamo con un clamore e una violenza rivoluzionaria (violenza di non-violenti!) perché la nostra critica verso la società è totale e intransigente».[682]

Lo scoperto artificio retorico – «Non credo che, se interrogati secondo il sistema tradizionale del linguaggio verbale, essi sarebbero stati in grado di esprimere in modo così articolato l'assunto dei loro capelli: fatto sta che era questo che essi in sostanza esprimevano»[683] – non ottenebra tuttavia le perplessità dell'autore, che si mostra sospettoso dinanzi a questo fenomeno di massa, pur seguitando a parteggiare istintivamente per i "capelloni":

---

[680] *Ibidem*.
[681] *Ibidem*.
[682] *Ivi*, p. 7.
[683] *Ibidem*.

> Quanto a me, benché sospettassi fin da allora che il loro "sistema di segni" fosse prodotto di una sottocultura di protesta che si opponeva a una sottocultura di potere, e che la loro rivoluzione non marxista fosse sospetta, continuai per un pezzo a essere dalla loro parte, assumendoli almeno nell'elemento anarchico della mia ideologia.[684]

Espresso quasi tra le righe, il dubbio di fatto anticipa la conclusione cui perverrà il pezzo, ma resta al momento solo un inciso. Allora portare i capelli lunghi fin sulle spalle era in ogni caso segno di protesta, e di conseguenza corrispondeva, magari un po' confusamente, ad una precisa scelta politica: «Il linguaggio di quei capelli, anche se ineffabilmente, esprimeva "cose" di Sinistra. Magari della Nuova Sinistra, nata *dentro* l'universo borghese»[685]. In concomitanza con l'*annus mirabilis* della contestazione, poi, il legame all'apparenza si rafforzò come non mai: «Venne il 1968. I capelloni furono assorbiti dal Movimento Studentesco; sventolarono con le bandiere rosse sulle barricate. Il loro linguaggio esprimeva sempre più "cose" di Sinistra. (Che Guevara era capellone ecc.)»[686]. L'anno successivo – mentre nel mondo e in Italia bruscamente rifluivano le ondate contestatorie – fece registrare addirittura un incremento nel numero dei "capelloni", i quali però iniziavano a dismettere l'*habitus* del mutismo e non lasciavano più parlare soltanto le loro folte capigliature, anzi indulgevano ad un uso ridondante delle parole (cattivo insegnamento, e insieme scomodo retaggio, delle rivolte sessantottine):

> Nel 1969 – con la strage di Milano, la Mafia, gli emissari dei colonnelli greci, la complicità dei Ministri, la trama nera, i provocatori – i capelloni si erano enormemente diffusi: benché non fossero ancora numericamente la maggioranza, lo erano però per il peso ideologico che essi avevano assunto. Ora i capelloni non erano più silenziosi: non delegavano al sistema segnino dei loro capelli la loro intera capacità comunicativa ed espressiva. Al contrario, la presenza fisica dei capelli era, in certo modo, declassata a funzione distintiva. Era tornato in funzione l'uso tradizionale del linguaggio verbale. E non dico verbale per puro caso. Anzi, lo sottolineo. Si è parlato tanto dal '68 al '70, tanto, che per un pezzo se ne potrà fare a meno: si è dato fondo alla verbalità, e il verbalismo è stata la nuova *ars retorica* della rivoluzione (gauchismo, malattia verbale del marxismo!).[687]

Il reale messaggio dei capelli lunghi si era fatto pertanto più arduo da decodificare, a causa di tutto quell'assordante ed improvviso brusio che ne copriva la pura presenza fisica; era diventato l'equivalente di un discorso interrotto a metà, che spettava all'osservatore distaccato integrare e completare:

---

[684] *Ibidem*.
[685] *Ibidem*.
[686] *Ibidem*.
[687] *Ivi*, pp. 7-8.

> Cosa dicevano, essi, ora? Dicevano: «Sì, è vero, diciamo cose di Sinistra; il nostro senso – benché puramente fiancheggiatore del senso dei messaggi verbali – è un senso di Sinistra… Ma… Ma…»
>
> Il discorso dei capelli lunghi si fermava qui: lo dovevo integrare da solo.[688]

Due sono le considerazioni che questo mutato scenario sollecitava allora in Pasolini, entrambe celate e racchiuse nella congiunzione avversativa con cui la metaforica comunicazione restava incompiuta:

> Con quel «ma» essi volevano evidentemente dire due cose: 1) «La nostra ineffabilità si rivela sempre più di tipo irrazionalistico e pragmatico: la preminenza che noi silenziosamente attribuiamo all'azione è di carattere sottoculturale, e quindi sostanzialmente di destra.» 2) «Noi siamo stati adottati anche dai provocatori fascisti, che si mescolano ai rivoluzionari verbali (il verbalismo può portare però anche all'azione, soprattutto quando la mitizza): e costruiamo una maschera perfetta, non solo dal punto di vista fisico – il nostro disordinato fluire e ondeggiare tende a omologare tutte le facce – ma anche dal punto di vista culturale: infatti una sottocultura di Destra può benissimo essere confusa con una sottocultura di Sinistra.».[689]

Il valore dei capelli lunghi si andava quindi trasformando ed uno slittamento di significato modificava la loro carica simbolica. Non più icone di un'ideologia rivoluzionaria e di sinistra, essi scadevano in un fattore di omologazione culturale, dal momento che anche i giovani politicamente reazionari ricorrevano spesso alla «maschera perfetta» della folta capigliatura: «Insomma capii che il linguaggio dei capelli lunghi non esprimeva più "cose" di Sinistra, ma esprimeva qualcosa di equivoco, Destra-Sinistra, che rendeva possibile la presenza dei provocatori»[690]. Nei tratti somatici, con il trascorrere degli anni, le differenze tra i giovani dei due schieramenti si sono sempre più assottigliate fino ad annullarsi, mentre prima era possibile riconoscerli con un colpo d'occhio: «Nessuno mai al mondo potrebbe distinguere dalla presenza fisica un rivoluzionario da un provocatore. Destra e Sinistra si sono fisicamente fuse»[691]. L'attualità dell'epoca in cui l'articolo pasoliniano fu composto suffraga poi le impressioni dell'autore, che attinge alla propria esperienza professionale – di regista cinematografico che gira il mondo – per raccontare un aneddoto del quale è stato testimone diretto:

> Siamo arrivati al 1972.
>
> Ero, questo settembre, nella cittadina di Isfahan, nel cuore della Persia. Paese sottosviluppato, come orrendamente si dice, ma, come altrettanto orrendamente si dice, in pieno decollo.

[688] *Ivi*, p. 8.
[689] *Ibidem*.
[690] *Ivi*, p. 9.
[691] *Ibidem*.

> Sull'Isfahan di una diecina di anni fa – una delle più belle città del mondo, se non chissà, la più bella – è nata una Isfahan nuova, moderna e bruttissima. Ma per le sue strade, al lavoro, o a passeggio, verso sera, si vedono i ragazzi che si vedevano in Italia una diecina di anni fa: figli dignitosi e umili, con le loro belle nuche, le loro belle facce limpide sotto i fieri ciuffi innocenti. Ed ecco che una sera, camminando per la strada principale, vidi, tra tutti quei ragazzi antichi, bellissimi e pieni dell'antica dignità umana, due esseri mostruosi: non erano proprio dei capelloni, ma i loro capelli erano tagliati all'europea, lunghi di dietro, corti sulla fronte, resi stopposi dal tiraggio, appiccicati artificialmente intorno al viso con due laidi ciuffetti sopra le orecchie.[692]

Relativo ad una zona del periferico Terzo mondo, l'esempio dimostra come il fenomeno sia assurto, dal rango iniziale di bizzarria confinata in una nicchia, allo *status* di una moda che si registra su scala planetaria. Come al solito interrogati dallo sguardo dell'intellettuale, questi insospettabili neo-"capelloni", forti della tipica arroganza borghese, rispondono adesso in tono diametralmente opposto a quello dei due giovani praghesi incontrati neppure un decennio avanti:

> Che cosa dicevano questi loro capelli? Dicevano: «Noi non apparteniamo al numero di questi morti di fame, di questi poveracci sottosviluppati, rimasti indietro alle età barbariche! Noi siamo impiegati di banca, studenti, figli di gente arricchita che lavora nelle società petrolifere; conosciamo l'Europa, abbiamo letto. Noi siamo dei borghesi: ed ecco qui i nostri capelli lunghi che testimoniano la nostra modernità internazionale di privilegiati!».[693]

Una vera e propria metamorfosi è dunque avvenuta, in quanto essere "capelloni" – a qualsiasi latitudine – è diventato sinonimo, nei primi anni Settanta, di prono asservimento alla imperante sottocultura di matrice reazionaria:

> Quei capelli lunghi alludevano dunque a "cose" di Destra.
>
> Il ciclo si è compiuto. La sottocultura al potere ha assorbito la sottocultura all'opposizione e l'ha fatta propria: con diabolica abilità ne ha fatto pazientemente una moda, che, se non si può proprio dire fascista nel senso classico della parola, è però di una "estrema destra reale".[694]

In cauda venenum: il paragrafo conclusivo di *Contro i capelli lunghi* è vergato da una penna intinta nel fiele, tanta è l'amarezza a cui Pasolini dà libero sfogo. Tornano, nelle righe finali del pezzo, anche le note risuonate nei versi del *PCI ai giovani!!* a proposito dello scontro generazionale tra «padri» e «figli». Il caso specifico dei "capelloni", infatti, è un po' la cartina di tornasole dell'incapacità

[692] *Ibidem*.
[693] *Ibidem*.
[694] *Ivi*, p. 10.

dei giovani di liberarsi – se non a parole – del peso ingombrante dei vecchi, rispetto ai quali sono addirittura regrediti sia socialmente che culturalmente:

> Le maschere ripugnanti che i giovani si mettono sulla faccia, rendendosi laidi come le vecchie puttane di una ingiusta iconografia, ricreano oggettivamente sulle loro fisionomie ciò che essi solo verbalmente hanno condannato per sempre. Sono saltate fuori le vecchie facce da preti, da giudici, da ufficiali, da anarchici fasulli, da impiegati buffoni, da Azzeccagarbugli, da Don Ferrante, da mercenari, da imbroglioni, da benpensanti teppisti. Cioè la condanna radicale e indiscriminata che essi hanno pronunciato contro i loro padri – che sono la storia in evoluzione e la cultura precedente – alzando contro di essi una barriera insormontabile, ha finito con l'isolarli, impedendo loro, coi loro padri, un rapporto dialettico. Ora, solo attraverso tale rapporto dialettico – sia pur drammatico ed estremizzato – essi avrebbero potuto avere reale coscienza storica di sé, e andare avanti, "superare" i padri. Invece l'isolamento in cui si sono chiusi – come in un mondo a parte, in un ghetto riservato alla gioventù – li ha tenuti fermi alla loro insopprimibile realtà storica: e ciò ha implicato – fatalmente – un regresso. Essi sono in realtà andati più indietro dei loro padri, risuscitando nella loro anima terrori e conformismi, e, nel loro aspetto fisico, convenzionalità e miserie che parevano superate per sempre.[695]

L'inettitudine al confronto dialettico con la generazione dei padri ha imbarbarito e inebetito l'universo giovanile. Fraintesi segni di protesta, i capelli lunghi sono divenuti un tratto distintivo, un automatismo che scatta ad una certa età senza l'esercizio di alcun pensiero critico. La gioventù, ormai scaduta a orda che non sa rinunciare alla folta capigliatura, si adatta perfettamente a comparire nelle pubblicità trasmesse in televisione o stampate sui giornali; in altri termini, essa non è altro che una massa di inerti fantocci nelle mani della moderna civiltà consumistica:

> Ora così i capelli lunghi dicono, nel loro inarticolato e ossesso linguaggio di segni non verbali, nella loro teppistica iconicità, le "cose" della televisione o delle *réclames* dei prodotti, dove è ormai assolutamente inconcepibile prevedere un giovane che non abbia i capelli lunghi: fatto che, oggi, sarebbe scandaloso per il potere.[696]

Il capoverso esplicitario dell'articolo si congeda dal lettore quasi lanciando un appello, disperato come la situazione in cui versano i giovani "capelloni":

> Provo un immenso e sincero dispiacere nel dirlo (anzi, una vera e propria disperazione): ma ormai migliaia e centinaia di migliaia di facce di giovani italiani, assomigliano sempre più alla faccia di Merlino. La loro libertà di portare i capelli come vogliono, non è più difendibile, perché non è più libertà. È giunto il momento, piuttosto, di dire ai giovani che il loro modo di acconciarsi è orribile, perché servile e volgare. Anzi, è giunto il momento che

[695] *Ivi*, p. 10.
[696] *Ibidem*.

> essi stessi se ne accorgano, e si liberino da questa loro ansia colpevole di attenersi all'ordine degradante dell'orda.[697]

Dopo l'esordio ai primi di gennaio, bisogna attendere circa un mese per rileggere un intervento di Pasolini sulle pagine del "Corriere". Il secondo articolo esce infatti sul quotidiano del 4 febbraio e cambia completamente argomento rispetto al debutto: *Libertà e sesso secondo Pasolini*[698] va ascritto al genere delle *lamentationes* redatte per questioni private. In dettaglio, nel suo *cahier de doléances*, lo scrittore-regista mastica amaro per l'ingrata sorte che stava toccando alla *Trilogia della vita*, nel 1973 peraltro ancora incompleta. A quel tempo, infatti, erano già stati girati *Il Decameron* e *I Racconti di Canterbury* e dovevano iniziare di lì a poco le riprese per il capitolo conclusivo della terna, *Il Fiore delle Mille e una notte* (il cui primo *ciak* risale ad aprile). Ebbene, dalle pellicole pasoliniane si era generato un ricco filone di imitazioni cinematografiche di bassa tacca, nel quale si affastellavano film che pescavano a piene mani nel pecoreccio e nel boccaccesco (inteso nell'accezione deteriore) pur di solleticare la curiosità morbosa degli spettatori. Ed è proprio della volgare sequela degli epigoni che si duole il cineasta nel nucleo del pezzo, ponendo l'accento sulla grave scorrettezza di simili spregiudicate operazioni commerciali:

> Al *Decameron* è seguita una lunga serie di film che non soltanto lo imitavano, ma cercavano (e ci riuscivano, presso il grande pubblico) di esserne delle perfette contraffazioni; di passare per i suoi "seguiti": di riprodurne, insomma, l'autenticità. Si trattava dunque di vere e proprie truffe o sofisticazioni. La stessa cosa è successa ai *Racconti di Canterbury* (e addirittura alle *Mille e una notte*, che devo ancora girare, per esempio, con *Finalmente le Mille e una notte*). Insomma la concorrenza è stata ed è continua, sleale, sfacciata, brutale. Una torma di sciacalli ha seguito il *Decameron* e segue ora i *Racconti di Canterbury*, valendosi di metodi che dovrebbero essere inconcepibili in una società appena civile. E, del resto, *sono* inconcepibili: nessuno di noi potrebbe concepire infatti che uscisse un prodotto chiamato "Agip n. 2", oppure "Finalmente Fiat" (col "finalmente" in caratteri molto piccoli). Ma questo è il lato puramente commerciale o concorrenziale della faccenda.[699]

Al di là dell'aspetto meramente economico, i plagi serializzati nuocciono tanto all'immagine del cineasta che ha messo in scena gli originali, quanto all'educazione estetica del pubblico, dal momento che tacitamente la *vox populi* attribuisce a Pasolini stesso la paternità dei vari *sequels* – per dirla nel gergo

[697] *Ivi*, pp. 10-11. Il Merlino citato da Pasolini è un esempio di "provocatore" politico: dapprima militante nei gruppi dell'estrema destra, passò poi, nelle vesti di "infiltrato", a quelli della sinistra extraparlamentare ed anarchica.
[698] La parte dell'articolo che si cita si trova in *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 1757-1758.
[699] *Ivi*, p. 1757.

cinematografico odierno –, invero apocrifi e di dubbio gusto. Alla fine è il valore delle pellicole autentiche a patire le conseguenze dell'equivoco, come ha avuto modo di sperimentare di persona lo scrittore-regista, a più riprese interpellato sull'argomento da molti passanti nei quali s'imbatteva:

> La gente – e purtroppo era molta – che, incontrandomi per strada mi chiedeva del *Decameron n. 2* o del *Decameron proibito* attribuendomene la paternità, credeva anche che la "qualità" delle opere fosse la stessa (benché, magari, le opere inaugurali gli paressero "riuscite meglio"). Ciò è umiliante per me, ma anche per quegli innocenti. Non si può pretendere dai singoli spettatori che formano il grande pubblico nessuna forma di correttezza e di autonomia di giudizio. Ormai la gente – tutta – ha perduto il senso della forma. Il giudizio è brutalmente contenutistico. E questo vale non solo per coloro che confondono il *Marito cornuto* del Boccaccio con quello delle barzellette, ma anche per le *élites* dei privilegiati (come per esempio i critici cinematografici) che credono che un film sia politico perché ha un contenuto politico, mentre la sua forma è quella dei più orrendi e approssimativi prodotti televisivi.[700]

Copiare un film come *Il Decameron*, tratto da un capolavoro della letteratura universale e concepito per il grande schermo, allo scopo di ricavarne un sottoprodotto tipico della cultura di massa, dal livello qualitativo calibrato sugli standard della televisione, significa quindi plagiare e raggirare l'ignaro spettatore:

> Comunque è un dato di fatto che creare in uno spettatore indifeso una confusione di valori che identifichi la "qualità" di un'opera d'autore con la "qualità" della più volgare e infame contraffazione commerciale è delittuoso.[701]

Ciò che non ha affatto stupito l'articolista è stata invece la reazione dei rappresentanti delle istituzioni italiane all'ennesimo atto di sciacallaggio perpetratogli contro, stavolta però aggravato dall'essersi rivelato dannoso non solo nei suoi confronti ma anche – come si è visto – di quelli del pubblico:

> Ebbene, *non una voce* in Italia si è levata a protestare contro tutto questo. Non c'è stato un prete o un magistrato che abbia protestato contro l'indegnità morale e giuridica di una concorrenza sleale che – sia ben chiaro – non è eccezionale ma tipica della vita italiana. Non c'è stato un prete o un magistrato che abbia protestato contro l'indegnità morale e giuridica – ai danni di una singola persona e dell'intero pubblico – della confusione di valori creata da tale concorrenza.
>
> Non c'è da meravigliarsi, certo. È ben nota l'indifferenza dei moralisti italiani ai reali problemi morali, quelli su cui si fonda una realtà nazionale.[702]

[700] *Ibidem*.
[701] *Ibidem*.
[702] *Ivi*, p. 1758.

Se sono mancate l'indignazione e le manifestazioni di solidarietà, si è per converso verificata una levata di scudi a causa della frequente apparizione, nelle prime due pellicole della *Trilogia della vita*, di corpi nudi e di atti sessuali esplicitamente esibiti, caratteristiche che hanno attirato sul cineasta i soliti strali dei benpensanti, sempre pronti a scandalizzarsi e ad inferocire dinanzi alle opere firmate da Pier Paolo Pasolini (salvo rimanere impassibili di fronte al campionario di volgarità ed oscenità squadernato nei "seguiti" del *Decameron* e dei *Racconti di Canterbury*):

> A compensare questo colpevole silenzio dei nostri moralisti, si è avuta però, un'altra, vibrante, generale protesta per la libertà della rappresentazione sessuale del *Decameron* e dei *Racconti di Canterbury* (non delle loro contraffazioni, però).[703]

Apparentemente divagante, il tema del sesso nelle rivisitazioni filmiche delle tre raccolte novellistiche offre allo scrittore l'occasione di approfondire l'analisi, poiché si tratta di un argomento che attiene alla sfera della morale:

> A questo punto il discorso si restringe e si allarga nel tempo stesso. Si restringe perché il discorso sul sesso è meno vasto, civilmente e politicamente, di quello sulla "produzione" e sugli annessi "valori"; si allarga, perché il discorso sul sesso è, moralmente, per definizione, più vasto e più profondo di ogni altro.[704]

Ne deriva che delle due indignazioni, quella tacitamente negata e quella chiassosamente ostentata, soltanto la prima sarebbe sincera e di conseguenza lecita e doverosa, mentre l'altra è falsa nonché sinonimo di una grettezza mentale addirittura oscurantista:

> La prima cosa da dire è questa: è un dovere per ogni cittadino provare ad esprimere una indignazione morale verso coloro che, per puro interesse, creano "prodotti" contraffatti con gli impliciti "valori" mistificati. Insomma è giusto indignarsi per la contraffazione e la mistificazione dei vini dei Castelli e degli olii lombardi; e *sarebbe giusto* indignarsi per la contraffazione e la mistificazione dei film romani (oltre tutto il giro di miliardi non è inferiore).
>
> È invece ingiusto – anzi stupido e malvagio – indignarsi per ogni forma di libertà sessuale nel momento in cui essa è libertà d'espressione.[705]

Ben lungi dall'essere meri espedienti pornografici (come al contrario diventeranno nelle imitazioni degli epigoni), i nudi e gli accoppiamenti ripresi dalla telecamera pasoliniana volevano insomma rappresentare un'idea spontanea

[703] *Ibidem*.
[704] *Ibidem*.
[705] *Ibidem*.

e gioiosa dei rapporti sessuali di un tempo, che si facevano così metafora della libertà espressiva *tout court*.

Nonostante tocchi un tasto delicato ed afferisca al privato dell'autore, si può considerare *Libertà e sesso secondo Pasolini* un po' marginale rispetto agli altri usciti sul "Corriere" nel 1973: perlomeno, l'impressione è che lo scrittore-regista lo considerasse una sorta di parentesi, tant'è vero che esso fu l'unico articolo di quell'anno a non trovare posto negli *Scritti corsari*.

Il 17 maggio compare il terzo intervento, *Il folle slogan dei jeans Jesus*, un esercizio di analisi linguistica applicato al messaggio di una campagna pubblicitaria ben nota nell'Italia di quei giorni (d'altronde, negli *Scritti corsari* il testo s'intitolerà appunto *Analisi linguistica di uno slogan*[706]). Si possono rintracciare nel pezzo degli elementi di continuità con *Contro i capelli lunghi*: *in primis* l'approfondimento della riflessione sulla funzione delle *réclames* – come allora si chiamavano – nel meccanismo della società consumistica, appena accennata nelle battute finali dell'articolo precedente. Invariato è pure il metodo d'indagine che guida la prosa pasoliniana, e va rubricato nell'ambito di una semiologia genericamente intesa. *Il folle slogan dei jeans Jesus* riprende inoltre dal predecessore l'organizzazione testuale, basata sulla segmentazione in quattro paragrafi divisi da un rigo bianco.

La breve colonna iniziale dello scritto ricorda che quello «dell'azienda è per definizione un linguaggio puramente comunicativo»[707] e che l'unica eccezione a riguardo è relativa ad un particolare settore del gergo linguistico industriale: «C'è solo un caso di espressività – ma di espressività aberrante – nel linguaggio puramente comunicativo dell'industria: è il caso dello slogan. Lo slogan infatti deve essere espressivo, per impressionare e convincere»[708]. Tuttavia, si tratta di una falsa espressività, che «diviene immediatamente stereotipa»[709] e quindi contraddice la sua stessa natura, la quale dovrebbe invece garantire infinite possibilità interpretative. Questo tipo di linguaggio apparentemente espressivo, in realtà piatto e ripetitivo, risulta paradigmatico dell'italiano moderno:

> La finta espressività dello slogan è così la punta massima della nuova lingua tecnica che sostituisce la lingua umanistica. Essa è il simbolo della vita linguistica del futuro, cioè di un mondo inespressivo, senza particolarismi e diversità di culture, perfettamente omologato e acculturato. Di un mondo che a noi, ultimi depositari di una visione molteplice, magmatica, religiosa e razionale della vita, appare come un mondo di morte.[710]

[706] P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., pp. 12-16.
[707] *Ivi*, p. 12.
[708] *Ibidem*.
[709] *Ibidem*.
[710] *Ibidem*.

Pasolini si muove qui nell'area tematica già esplorata con il saggio *Nuove questioni linguistiche* (uscito su "Rinascita" il 26 dicembre 1964 e nel 1972 raccolto nel volume *Empirismo eretico*), dove l'analisi di un brano tratto da un discorso di Aldo Moro gli dava l'occasione per annunciare la nascita dell'«*italiano come lingua nazionale*»[711] fondata su base tecnocratica. Allora lo scrittore-regista non era intriso del cupo pessimismo che adesso ha preso in lui il sopravvento e che lo porta a valutare dei fenomeni di carattere linguistico come le spie di un domani a tinte fosche per l'intero tessuto sociale. Si tratta di un atteggiamento che però, in maniera un po' sorprendente, lo stesso Pasolini ora riconosce forse eccessivamente negativo:

> Ma è possibile prevedere un mondo così negativo? È possibile prevedere un futuro come "fine di tutto". Qualcuno – come me – tende a farlo, per disperazione: l'amore per il mondo che è stato vissuto e sperimentato impedisce di poter pensarne un altro che sia altrettanto reale; che si possano creare valori analoghi a quelli che hanno reso preziosa una esistenza. Questa visione apocalittica del futuro è giustificabile, ma probabilmente ingiusta.[712]

Lo spiraglio, fatto balenare dall'ultima affermazione del passo appena citato, si precisa meglio nell'immediato prosieguo del testo, in cui l'articolista entra in pieno nel tema del suo intervento. Una coeva pubblicità pare infatti possedere delle caratteristiche che smentiscono la finta espressività dalla quale è costantemente zavorrato questo tipo di messaggi:

> Sembra folle, ma un recente slogan, quello divenuto fulmineamente celebre, dei "jeans Jesus": «Non avrai altri jeans all'infuori di me», si pone come un fatto nuovo, una eccezione nel canone fisso dello slogan, rivelandone una possibilità espressiva imprevista, e indicandone una evoluzione diversa da quella che la convenzionalità – subito adottata dai disperati che vogliono sentire il futuro come morte – faceva troppo ragionevolmente prevedere.[713]

Primo in Italia a produrre i pantaloni dal caratteristico tessuto blu (a partire dal 1971, negli stabilimenti del Maglificio Calzificio Torinese), l'industriale Maurizio Vitale – proprietario della "Robe di Kappa" e del marchio "Jesus" – nel 1973 si rivolse al fotografo Oliviero Toscani ed all'agente pubblicitario Emanuele Pirella per la campagna propagandistica. Il risultato furono dei manifesti sui quali campeggiava l'immagine di un addome umano: l'ombelico era scoperto, i jeans erano sbottonati ed avevano la chiusura lampo abbassata in corrispondenza del pube, che rimaneva in penombra; dalla foto non si poteva capire con sicurezza se il modello ritratto fosse uomo o donna. Quasi non bastasse l'immagine già di per sé equivoca, le parole stampatevi sopra gettavano benzina sul fuoco, facendo il verso al primo Comandamento. Com'è facile

[711] ID., *Empirismo eretico*, cit., p. 20.
[712] ID., *Scritti corsari*, cit., pp. 12-13.
[713] *Ivi*, p. 13.

intuire, la prima, sdegnata reazione alla comparsa dello *slogan* blasfemo sui cartelloni affissi per le strade italiane era stata quella dell'"Osservatore romano": nel numero «del 7-8 maggio 1973 era comparso un trafiletto non firmato, intitolato *Stupirsi?*, in cui si attaccava lo slogan ("la cui superba stupidità non basta ad annullare lo sfregio del sacro")»[714]. Le rimostranze dell'organo di stampa ufficiale del Vaticano vengono inquadrate da Pasolini in un'ottica linguistica (ed impietosamente giudicate):

> Si veda la reazione dell'"Osservatore romano" a questo slogan: con il suo italianuccio antiquato, spiritualistico e un po' fatuo, l'articolista dell'"Osservatore" intona un treno, non certo biblico, per fare del vittimismo da povero, indifeso innocente. È lo stesso tono con cui sono redatte, per esempio, le lamentazioni contro la dilagante immoralità della letteratura o del cinema.[715]

Di solito, in casi del genere, alle lamentele dell'"Osservatore romano" tiene dietro la mobilitazione della polizia e della magistratura (e qui si può scorgere un riferimento, neanche troppo velato, alle denunce ed alle disavventure giudiziarie più volte patite dallo scrittore-regista), sempre all'erta e pronte ad intervenire per onorare il patto diabolico, da decenni stipulato con reciproca soddisfazione, tra lo Stato borghese e la Chiesa: da una parte il potere illiberale e anti-democratico, anche se formalmente garante delle libertà e della democrazia; dall'altra la religione *instrumentum regni*, ben contenta di veder tutelata la propria ideologia conservatrice (emblematica a riguardo l'alleanza, sancita dal Concordato del 1929, tra il fascismo e l'istituzione ecclesiastica). Tuttavia, con l'avvento dell'era consumistica le cose sono radicalmente mutate, tanto che al sostanziale equilibrio tra questi storici alleati al comando della società si sta sostituendo il monopolio di uno dei due:

> L'accettazione del fascismo è stato un atroce episodio: ma l'accettazione della civiltà borghese capitalistica è un fatto definitivo, il cui cinismo non è solo una macchia, l'ennesima macchia nella storia della Chiesa, ma un errore storico che la Chiesa pagherà probabilmente con il suo declino. Essa non ha infatti intuito – nella sua cieca ansia di stabilizzazione e di fissazione eterna della propria funzione istituzionale – che la Borghesia rappresentava un nuovo spirito che non è certo quello fascista: un nuovo spirito che si sarebbe mostrato dapprima competitivo con quello religioso (salvandone solo il clericalismo), e avrebbe finito poi col prendere il suo posto nel fornire agli uomini una visione totale e unica della vita (e col non avere più bisogno quindi del clericalismo come strumento di potere).[716]

[714] *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1760.
[715] P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., p. 13.
[716] *Ivi*, pp. 14-15.

Una piccola ma significativa spia del cambio nei rapporti di forza si può rinvenire proprio nella pubblicità incriminata, che dimostra come il nuovo potere non abbia più alcun bisogno di essere legittimato da una struttura tradizionalista quale la Chiesa e si accinga anzi a fare il vuoto intorno a sé:

> C'è, nel cinismo di questo slogan, un'intensità e una innocenza di tipo assolutamente nuovo, benché probabilmente maturato a lungo in questi ultimi decenni (per un periodo più breve in Italia). Esso dice appunto, nella sua laconicità di fenomeno rivelatosi di colpo alla nostra coscienza, e già così completo e definitivo, che i nuovi industriali e i nuovi tecnici sono completamente laici, ma di una laicità che non si misura più con la religione. Tale laicità è un "nuovo valore" nato nell'entropia borghese, in cui la religione sta deperendo come autorità e forma di potere, e sopravvive in quanto ancora prodotto naturale di enorme consumo e forma folcloristica ancora sfruttabile.[717]

Del resto, i giovani destinatari del messaggio che reclamizza i jeans "Jesus" non hanno nulla da spartire con gli esponenti del mondo di ieri, uomini porporati o in doppiopetto o di toga o in divisa che essi siano:

> Il futuro non appartiene né ai vecchi cardinali, né ai vecchi uomini politici, né ai vecchi magistrati, né ai vecchi poliziotti. Il futuro appartiene alla giovane borghesia che non ha più bisogno di detenere il potere con gli strumenti classici; che non sa più cosa farsene della Chiesa, la quale, ormai, ha finito genericamente con l'appartenere a quel mondo umanistico del passato che costituisce un impedimento alla nuova rivoluzione industriale; il nuovo potere borghese infatti necessita nei consumatori di uno spirito totalmente pragmatico ed edonistico: un universo tecnicistico e puramente terreno è quello in cui può svolgersi secondo la propria natura il ciclo della produzione e del consumo. Per la religione e soprattutto per la Chiesa non c'è più spazio. La lotta repressiva che il nuovo capitalismo combatte ancora per mezzo della Chiesa è una lotta ritardata, destinata, nella logica borghese, a essere ben presto vinta, con la conseguente dissoluzione "naturale" della Chiesa.[718]

Va da sé, pertanto, che l'azione censoria delle forze dell'ordine, tempestivamente seguita alla protesta dell'"Osservatore romano", non può comunque impedire al «folle slogan» di costituire una svolta a suo modo epocale:

> L'articolista dell'"Osservatore" questa volta sì è davvero indifeso e impotente: anche se magari magistratura e poliziotti, messi subito cristianamente in moto, riusciranno a strappare dai muri della nazione questo manifesto e questo slogan, ormai si tratta di un fatto irreversibile anche se forse molto anticipato: il suo spirito è il nuovo spirito della seconda rivoluzione industriale e della conseguente mutazione dei valori.[719]

[717] *Ivi*, pp. 15-16.
[718] *Ivi*, p. 15.
[719] *Ivi*, p. 16.

In una chiave di lettura parallela, se dal campo sociale si ritorna a quello strettamente linguistico, la *réclame* in questione – che strizza l'occhio all'iconografia lanciata dal musical *Jesus Christ Superstar*, uscito nelle sale cinematografiche proprio nel 1973 – lascia a Pasolini il dubbio (o magari la speranza) che in futuro anche nel gergo tecnologico possa esserci spazio per una reale espressività, capace di sottrarsi davvero alla catacresi:

> Ma l'interesse di questo slogan non è solo negativo, non rappresenta solo il modo nuovo in cui la Chiesa viene ridimensionata brutalmente a ciò che essa realmente ormai rappresenta: c'è in esso un interesse anche positivo, cioè la possibilità imprevista di ideologizzare, e quindi rendere espressivo, il linguaggio dello slogan e quindi, presumibilmente, quello dell'intero mondo tecnologico. Lo spirito blasfemo di questo slogan non si limita a una apodissi, a una pura osservazione che fissa la espressività in pura comunicatività. Esso è qualcosa di più che una trovata spregiudicata (il cui modello è l'anglosassone "Cristo super-star"): al contrario, esso si presta a un'interpretazione, che non può essere che infinita: esso conserva quindi nello slogan i caratteri ideologici e estetici della espressività. Vuol dire – forse – che anche il futuro che a noi – religiosi e umanisti – appare come fissazione e morte, sarà in un modo nuovo, storia; che l'esigenza di pura comunicatività della produzione sarà in qualche modo contraddetta. Infatti lo slogan di questi jeans non si limita a comunicarne la necessità del consumo, ma si presenta addirittura come la nemesi – sia pure incosciente – che punisce la Chiesa per il suo patto col diavolo.[720]

Il quarto e ultimo articolo pasoliniano uscito nel 1973 sulle pagine del quotidiano di via Solferino, *Sfida ai dirigenti della televisione*, fu pubblicato in data 9 dicembre. Oltre al cambio del titolo, che suonerà *Acculturazione e acculturazione*[721], nella versione stampata all'interno degli *Scritti corsari* il testo subirà un vero e proprio taglio e si presenterà monco dei quattro capoversi conclusivi, curiosamente appunto la parte in cui veniva lanciato il metaforico guanto di sfida agli operatori culturali televisivi[722]. Elemento di continuità con due dei pezzi precedenti è la struttura testuale, di nuovo suddivisa in quattro paragrafi non numerati e staccati da uno spazio bianco. Reiterando la tecnica che aveva collegato a distanza *Contro i capelli lunghi* al *Folle slogan dei jeans Jesus* e che vagamente ricorda l'*entrelacement*, anche in questo quarto intervento Pasolini riprende ed amplia un argomento toccato soltanto di sfuggita nel terzo articolo.

L'*incipit* prende spunto dall'attualità di quei giorni, segnati dalla crisi economica mondiale causata dalla guerra del Kippur (combattuta nel mese di ottobre), che aveva provocato un forte rincaro nel prezzo del petrolio e quindi della benzina; il 2 dicembre cominciò il periodo di *austerity* con l'entrata in

[720] *Ibidem*.
[721] *Ivi*, pp. 22-25.
[722] I capoversi omessi in volume si leggono in *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Scritti sulla politica e sulla società*, cit., pp. 1760-1762.

vigore del provvedimento, varato dal governo italiano, che vietava la circolazione delle automobili la domenica:

> Molti lamentano (in questo frangente dell'*austerity*) i disagi dovuti alla mancanza di una vita sociale e culturale organizzata fuori dal Centro "cattivo" nelle periferie "buone" (viste come dormitori senza verde, senza servizi, senza autonomia, senza più reali rapporti umani). Lamento retorico. Se infatti ciò di cui nelle periferie si lamenta la mancanza, ci fosse, esso sarebbe comunque organizzato dal Centro. Quello stesso Centro che, in pochi anni, ha distrutto tutte le culture periferiche dalle quali – appunto fino a pochi anni fa – era assicurata una vita propria, sostanzialmente libera, anche alle periferie più povere e addirittura miserabili.[723]

Nel giudizio pasoliniano, il tanto chiacchierato dualismo "centro *vs.* periferia" – la cui percezione era all'epoca acuita proprio dal divieto di spostarsi in auto durante le giornate festive – è in realtà un equivoco, poiché la contemporanea società consumistica ha annullato le differenze tra il potere ed i particolarismi. Il neocapitalismo è infatti riuscito dove perfino la dittatura fascista aveva fallito, cioè nell'omologazione dell'Italia intera ad un unico modello di vita:

> Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta. Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro è totale e incondizionata. i modelli culturali reali sono rinnegati. L'abiura è compiuta. Si può dunque affermare che la "tolleranza" della ideologia edonistica voluta dal nuovo potere, è la peggiore delle repressioni della storia umana.[724]

L'ultima, recisa affermazione del passo viene subito motivata. Fare *tabula rasa* di ogni cultura periferica è stato possibile grazie agli enormi progressi tecnologici compiuti in due differenti campi:

> Come si è potuta esercitare tale repressione? Attraverso due rivoluzioni, interne all'organizzazione borghese: la rivoluzione delle infrastrutture e la rivoluzione del sistema d'informazioni. Le strade, la motorizzazione ecc. hanno ormai strettamente unito la periferia al Centro, abolendo ogni distanza materiale. Ma la rivoluzione del sistema d'informazioni è stata ancora più radicale e decisiva. Per mezzo della televisione, il Centro ha assimilato a sé l'intero paese, che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali.[725]

[723] P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., p. 22.
[724] *Ibidem*.
[725] *Ivi*, pp. 22-23.

Questa doppia rivoluzione che ha interessato il mondo della comunicazione – intesa tanto come collegamento "fisico" tra i luoghi della Terra, quanto come trasmissione delle notizie su scala planetaria – rappresenta un tratto distintivo del Novecento, ma possiede luci ed ombre. La televisione infatti, presto egemone sugli altri *mass media*, in Italia in particolare si è rivelata un potentissimo strumento di persuasione nelle mani di chi detiene le leve del comando ed ha bisogno di operare una sorta di "lavaggio del cervello" sugli ignari spettatori. Tramite un simile marchingegno, il potere si è così assicurato un controllo totale delle coscienze:

> Ha cominciato un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto cioè – come dicevo – i suoi modelli: che sono i modelli voluti dalla nuova industrializzazione, la quale non si accontenta più di un "uomo che consuma", ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo. Un edonismo neolaico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane.[726]

L'edonismo consumistico, plasmato *ex novo* e diffuso dal *medium* televisivo, ha tra l'altro oscurato la vecchia ideologia che accomunava gli abitanti della penisola:

> L'antecedente ideologia voluta e imposta dal potere era, come si sa, la religione: e il cattolicesimo, infatti, era formalmente l'unico fenomeno culturale che "omologava" gli italiani. Ora esso è diventato concorrente di quel nuovo fenomeno culturale "omologato" che è l'edonismo di massa: e, come concorrente, il nuovo potere già da qualche anno ha cominciato a liquidarlo.[727]

Basta guardare gli attori scelti per le pubblicità trasmesse sul piccolo schermo, per rendersi conto di quanto sia mutata la percezione dei modelli umani e degli stili di vita nella popolazione italiana, non più devota ai precetti religiosi – se non in termini puramente formali – ma tutta presa dalla corsa ai consumi:

> Non c'è infatti niente di religioso nel modello del Giovane Uomo e della Giovane Donna proposti e imposti dalla televisione. Essi sono due Persone che avvalorano la vita solo attraverso i suoi Beni di consumo (e, s'intende, vanno ancora a messa la domenica: in macchina). Gli italiani hanno accettato con entusiasmo questo nuovo modello che la televisione impone loro secondo le norme della Produzione creatrice di benessere (o, meglio, di salvezza dalla miseria). Lo hanno accettato: ma sono davvero in grado di realizzarlo?[728]

La domanda – che s'indovina retorica – conclude il secondo paragrafo dell'articolo, in cui Pasolini ha riorchestrato temi trattati o anche solo accennati

[726] *Ivi*, p. 23.
[727] *Ibidem*.
[728] *Ibidem*.

negli altri due pezzi usciti sul "Corriere" per introdurre il vero argomento che intende ora discutere, ossia le responsabilità della televisione nello scadimento culturale dell'Italia di metà anni Settanta. La terza parte dello scritto comincia allora con un monosillabo che risponde seccamente all'interrogativa lasciata in sospeso:

> No. O lo realizzano materialmente solo in parte, diventandone la caricatura, o non riescono a realizzarlo che in misura così minima da diventarne vittime. Frustrazione o ansia nevrotica sono ormai stati d'animo collettivi.[729]

L'intero popolo italiano, catturato dal vortice consumistico, ha smarrito ogni legame con il passato e si è fatto schiavo dei due stati d'animo che, prodotto dello scambio della logica umanistica dell'"essere" con quella alienante dell'"avere", dilaniano qualsiasi società capitalista ed in maniera particolarmente acuta quelle di più recente industrializzazione totale. In una simile congiuntura storica, certe differenze di classe un tempo non solo accettate ma esibite come un vanto, in ossequio al nuovo *diktat* devono essere rimosse, perché rappresentano un fardello scomodo ed imbarazzante:

> Per esempio, i sottoproletari, fino a pochi anni fa, rispettavano la cultura e non si vergognavano della propria ignoranza. Anzi, erano fieri del proprio modello popolare di analfabeti in possesso però del mistero della realtà. Guardavano con un certo disprezzo spavaldo i "figli di papà", i piccoli borghesi, da cui si dissociavano, anche quando erano costretti a servirli. Adesso, al contrario, essi cominciano a vergognarsi della propria ignoranza: hanno abiurato dal proprio modello culturale (i giovanissimi non lo ricordano neanche più, l'hanno completamente perduto), e il nuovo modello che cercano di imitare non prevede l'analfabetismo e la rozzezza. I ragazzi sottoproletari – umiliati – cancellano nella loro carta d'identità il termine del loro mestiere, per sostituirlo con la qualifica di "studente". Naturalmente, da quando hanno cominciato a vergognarsi della loro ignoranza, hanno cominciato anche a disprezzare la cultura (caratteristica piccolo borghese, che essi hanno sùbito acquisito per mimesi).[730]

La dinamica così descritta agisce anche nella direzione opposta, ossia dall'alto verso il basso, seguendo il medesimo vettore anche se di verso contrario, in quanto orientato stavolta dalla piccola borghesia al sottoproletariato:

> Nel tempo stesso, il ragazzo piccolo borghese, nell'adeguarsi al modello "televisivo" – che, essendo la sua stessa classe a creare e a volere, gli è sostanzialmente naturale – diviene stranamente rozzo e infelice. Se i sottoproletari si sono imborghesiti, i borghesi si sono sottoproletarizzati. La cultura che essi producono, essendo di carattere tecnologico e strettamente

[729] *Ibidem*.
[730] *Ivi*, pp. 23-24.

> pragmatico, impedisce al "vecchio" uomo che è ancora in loro di svilupparsi. Da ciò deriva in essi una specie di rattrappimento delle facoltà intellettuali e morali.[731]

Elemento di continuità in queste due trasformazioni sociali contro natura è la nefasta influenza della televisione, che – per dirla con il Montale del discorso del Nobel, *Sulla poesia* (1975) – pratica una sorta di «massaggio psichico» sulle coscienze individuali:

> La responsabilità della televisione, in tutto questo, è enorme. Non certo in quanto "mezzo tecnico", ma in quanto strumento del potere e potere essa stessa. Essa non è soltanto un luogo attraverso cui passano i messaggi, ma è un centro elaboratore di messaggi. È il luogo dove si fa concreta una mentalità che altrimenti non si saprebbe dove collocare. È attraverso lo spirito della televisione che si manifesta in concreto lo spirito del nuovo potere.[732]

La pragmatica aggressività dei messaggi televisivi non ha eguali, neppure la stampa cartacea e la propaganda murale all'epoca della dittatura, nella nostra penisola, avevano raggiunto un grado di autoritarismo così martellante ed un livello di repressione tanto pervasivo:

> Non c'è dubbio (lo si vede dai risultati) che la televisione sia autoritaria e repressiva come mai nessun mezzo di informazione al mondo. Il giornale fascista e le scritte sui cascinali di slogans mussoliniani fanno ridere: come (con dolore) l'aratro rispetto a un trattore. Il fascismo, voglio ripeterlo, non è stato sostanzialmente in grado nemmeno di scalfire l'anima del popolo italiano: il nuovo fascismo, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione e di informazione (specie, appunto, la televisione), non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata per sempre…[733]

Dopo il capoverso appena riportato – che chiuderà il testo inserito negli *Scritti corsari* – il discorso recupera la dimensione della stringente attualità. L'*austerity* riporta a galla, del resto, una situazione che pareva definitivamente sommersa, vale a dire la distanza, in concreto tornata ad essere incolmabile durante il fine settimana, tra le aree centrali urbane e quelle di periferia:

> Ora una circostanza, che non è certo dovuta al caso, rimette parzialmente gli italiani in una situazione umana "antica". Come una volta (cioè non più di cinque o sei anni fa) gli italiani della periferia sono materialmente lontani dal Centro. La notte scende su mondi separati. La giornata si svolge secondo ritualità sociali diverse. Il tempo riacquista caratteri che parevano perduti e ripropone forme di esistenza che hanno un ritmo dimenticato. È una crisi. Perché nessuno può riadattarsi a una forma superata di vita, specie se superata attraverso un'abiura. Poiché la vita del borgo, del

[731] *Ivi*, p. 24.
[732] *Ibidem*.
[733] *Ivi*, pp. 24-25.

> quartiere, della campagna, è irrecuperabile, agli italiani si pone dunque, sia pure per un solo giorno alla settimana, o per poche serate, il problema di come vivere e cosa fare.[734]

Ecco, dunque, come il piccolo schermo si accinge a monopolizzare ancora di più la vita quotidiana degli italiani, allargando la sua massiccia presenza anche al tempo libero, che, di solito trascorso fuori dalle mura domestiche e riempito dagli svaghi all'aria aperta, al momento si prospetta invece quale una lunga sequela di ore vuote da colmare. Le conseguenze di questa imminente tele-dipendenza sono facilmente prevedibili, oltreché rovinose:

> Ciò che, in tutto ciò, resta immutato, e assicura così la continuità del modo di vita che si è ormai storicamente imposto, è la televisione. Non è difficile supporre che in questi mesi di relegazione e di noia, è alla televisione che gli italiani si rivolgeranno senza possibilità di scelte per passare il tempo. Così che in un periodo di emergenza che sembra però destinato a fissarsi e a essere il nostro futuro, la televisione diventerà ancora più potente: e la violenza del suo bombardamento ideologico non avrà più limiti. La forma di vita – sottoculturale, qualunquistica e volgare – descritta e imposta dalla televisione non avrà più alternative.[735]

Lo scenario che un prossimo futuro lascia paventare, insomma, chiama in causa in prima persona chi lavora ai vertici dirigenziali dei canali televisivi. Questi operatori culturali, a qualsiasi generazione appartengano, non possono più trincerarsi dietro le consuete posizioni pilatesche, bensì devono essere consapevoli che le loro scelte – sui palinsesti, sui programmi e sulle pubblicità da mandare in onda – condizioneranno pesantemente l'educazione al gusto e lo spirito critico di milioni di spettatori:

> Ora, i dirigenti della televisione usano dichiararsi innocenti da tutto questo: la loro formazione umanistica e cattolica, se anziani, la loro preparazione tecnica elevata, se di mezza età, non impedisce loro di rimuovere le proprie responsabilità. Fingono di non capire e di credere onestamente alle loro aperture a sinistra, ai loro programmi culturali… Eccoli dunque all'ora della verità. Se essi sono in buona fede, se il loro antico umanesimo, cattolico o laico, se la loro nuova cultura tecnica "progressiva", sono veramente sinceri, adesso che la televisione è chiamata a svolgere un ruolo decisivo per lo "spirito" della nuova società, essi devono dimostrare di essere dalla parte giusta, anche a rischio dell'inattualità e dell'impopolarità. Non li sfido a una revisione totale dei loro programmi (e della loro coscienza): non voglio chiedere l'impossibile. Li sfido, programmaticamente e elementarmente, su un punto solo.[736]

[734] *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1760.
[735] *Ivi*, pp. 1760-1761.
[736] *Ivi*, p. 1761.

Arriva così, infine, la provocatoria proposta (il nocciolo della «sfida» anticipata nel titolo): perché non tentare di trasformare uno strumento di diffusione della più volgare e dozzinale sottocultura di massa, in un mezzo di acculturazione? In fondo esistono già dei programmi televisivi che ben si presterebbero, data la loro acclarata popolarità – oggi diremmo piuttosto "indici di ascolto" –, a rilanciare nelle case italiane una vecchia pratica umanistica caduta in disuso, ma potenzialmente in grado di ritagliarsi lo stesso uno spazio significativo nell'era massmediale:

> Essi sanno bene che la cultura di massa, così com'è, è sottocultura, anzi, anticultura: e se il fenomeno è ormai irreversibile – essendo le masse una realtà – esso, come ogni fenomeno storico, va affrontato, corretto, modificato. Essi sanno bene, anche, che le lunghe serate e le lunghe domeniche invernali a casa possono riproporre il problema, o la soluzione, della lettura: che, al contrario della televisione, non è un fenomeno di sottocultura, ma di cultura. Gli italiani (se mai li hanno scoperti) possono oggi riscoprire i libri. Io dunque sfido i dirigenti della televisione a dimostrare la loro buona fede e la loro buona volontà, attraverso un *lancio* della lettura e dei libri, *lancio* da non relegare però ai programmi culturali, alle trasmissioni privilegiate: ma da organizzare secondo le infallibili regole pubblicitarie che *impongono* di consumare. Il lettore-testimone mi scusi se questo mio dolente pamphlet, trascinato oggettivamente alla brachilogia, «desinit in piscem»: ma i Bernabei, i Fagiani, i Romanò, e i loro colleghi che contano, se vogliono, possono superare ogni difficoltà burocratica, e mettere ogni sera "Carosello" (!?) e le altre trasmissioni analoghe, abbondantemente a disposizione di questo nuovo compito, così nobile, altruistico e scandalosamente contraddittorio.[737]

Formulata quasi *sub specie* di *boutade*, come testimonia la citazione oraziana nelle ultime righe, la sfida di cui Pasolini si fa banditore in questo passo – nel quale tra l'altro riaffiora la teoria dello sfruttamento cinico del sistema – non cadde nel vuoto, segnò anzi l'avvio di una polemica che coinvolse alcuni intellettuali e pubblicisti coevi. Il primo giornale a discutere la *Sfida ai dirigenti della televisione* fu "L'Unità", che il 23 dicembre ospitò un dibattito intitolato *I nuovi modelli di sviluppo*. Toccò poi ad Edoardo Sanguineti ribattere all'articolo dello scrittore-regista: sulle colonne di "Paese Sera", in data 27 dicembre, il letterato neo-avanguardista si oppose in toni caustici alle due posizioni che, a suo dire, lo scritto pasoliniano anacronisticamente occupava, ovvero la «nostalgia del fascismo» e l'elogio dell'«analfabeta felice»[738]. All'inizio dell'anno nuovo, Pasolini confermò le proprie tesi e indirettamente replicò al collega, sempre sulle pagine di "Paese Sera", dove comparvero cinque poesie (*Significato del rimpianto*, *Poesia popolare*, *Appunto per una poesia in lappone*, *La recessione*, *Appunto per una poesia in terrone*: tutte

[737] *Ivi*, pp. 1761-1762.
[738] Cfr. E. SANGUINETI, *La bisaccia del mendicante*, "Paese Sera", 23 dicembre 1973.

successivamente confluite nella *Nuova gioventù*[739]) che si riallacciano da vicino al dibattito promosso dall'organo ufficiale del PCI[740]. Un'anonima nota redazionale, in realtà ad opera di Gianni Rodari, introduceva i testi poetici: in essa si appoggiavano le critiche mosse allo scrittore-regista da Sanguineti, facendo però salva la libertà dell'espressione poetica pasoliniana (veniva condannato, invece, l'aspetto "politico" delle affermazioni fatte nel pezzo apparso sul "Corriere della Sera"). Parteciparono alla discussione anche Valerio Riva, Giuseppe Bonura e Roberto Romani[741]: il secondo rimproverò a Pasolini di «mitizzare una presunta età dell'oro»; il terzo confinò il «mito edenico» pasoliniano al rango di «un'avversione di matrice cattolica contro la società moderna»[742].

2. Nell'orbita del "Corriere"

Oltre ai tre pezzi usciti sul quotidiano milanese e destinati a confluire negli *Scritti corsari*, il 1973 registra la pubblicazione di altri quattro testi ad essi tematicamente affini.

Nel numero inaugurale dell'annata, "Nuovi Argomenti" ospita un articolo pasoliniano dal titolo un po' criptico: *Prologo: E. M.*[743]. Si tratta, in realtà, della ristampa dell'intervento pronunciato ad una conferenza dell'Associazione Culturale Italiana tenutasi il 21 aprile 1972 e già apparsa nel volume che ne raccoglieva gli atti[744]. La sigla *E. M.* «sta per Estremismo Morale o Estremismo Metapolitico»[745]: nella nuova sede editoriale, il testo funge da introduzione all'inchiesta, promossa dalla rivista romana, *Otto domande sull'estremismo* (alla quale parteciparono, tra gli altri, Giorgio Bocca e Italo Calvino). Il fatto che questo scritto venga riproposto identico, a qualche mese di distanza dalla composizione, testimonia la volontà dell'autore di conferire «al saggio un significato parzialmente nuovo»[746].

In apertura, lo scrittore-registra inquadra senza infingimenti il periodo professionale che sta passando; a riguardo, gli viene spontaneo cercare una motivazione nelle palesi differenze tra l'attualità culturale ed il tempo del proprio esordio:

---

[739] La raccolta uscì nel 1975 per i tipi della casa editrice torinese Einaudi.
[740] Le poesie furono pubblicate sul numero del 5 gennaio 1974.
[741] Cfr. V. RIVA, *Com'era verde la mia borgata*, "L'Espresso", 13 gennaio 1974; G. BONURA, *Filosofia della miseria*, "L'Avvenire", 15 gennaio 1974; R. ROMANI, *Tra l'Arcadia e l'Apocalisse*, "L'Unità", 16 gennaio 1974.
[742] Sulla polemica nel complesso cfr. anche *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1762.
[743] P. P. PASOLINI, *Prologo: E. M.*, "Nuovi Argomenti", n. s. , n. 31, gennaio-febbraio 1973. Il testo dell'intervento si cita da P. P. PASOLINI, *Scritti sulla politica e sulla società*, cit., pp. 242-256.
[744] Cfr. "Conferenze dell'ACI", a. XXI, 1971-72 (il titolo era semplicemente *E. M.*).
[745] *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Scritti sulla politica e sulla società*, cit., p. 1755.
[746] *Ibidem*.

> Prima di tutto devo dire che non mi trovo in un momento molto felice della mia vita di intellettuale: sento, vagamente, per esempio, che qui le mie parole suonano senza i caratteri né della novità né dell'autorità.
>
> La spiegazione psicologica di questo potrebbe essere per me la più facile e la più attraente, ma ci rinuncio. La reale spiegazione è economica: io cioè ho cominciato a lavorare in un'epoca in cui ai prodotti si richiedeva la qualità della lunga durata, garanzia senza la quale non venivano nemmeno presi in considerazione. Mentre oggi continuo a lavorare (senza essermi adattato ai tempi) in un'epoca in cui, al contrario, si richiede ai prodotti la qualità del rapido consumo.[747]

Caduta la *conditio sine qua non* di quella che Bloch – in ambito storico – aveva definito «longue durée», le opere letterarie sono dunque scadute a prodotti di consumo alla pari di un qualsivoglia bene materiale. Però, ciò che suscita la riprovazione di Pasolini non è tanto questo dato oggettivo, piuttosto la prona accondiscendenza di un'intera generazione, composta non certo da ragazzi ma da uomini formatisi in ben altro contesto, al *trend* consumistico che nel pieno del XX secolo ha fagocitato anche l'arte:

> Che questa idea della poesia come prodotto rapidamente, e magari facilmente, consumabile – cioè, in pratica, utilitaristica e pragmatica – appartenga ai giovani, non c'è nulla da dire, a meno di fare del moralismo reazionario (che del resto qualche volta bisogna saper anche rischiare). Ma che questa idea, per pura servilità, per pura ansia di esserci, venga adottata da uomini, non dico anziani, ma non più giovani, non può che suscitare indignazione.[748]

Dopo la premessa in chiave personale, l'articolo decolla muovendo da una coeva frase – contenuta nel saggio breve intitolato *Hyde Park*, scritto nel 1956 ma uscito postumo nelle librerie in quello stesso 1972[749] – del poeta dialettale veneto Giacomo Noventa:

> Noventa, una quindicina di anni fa, diceva che la «cultura ufficiale» in Italia ha la «colpa di considerarsi innocente»; e lo diceva da extravagante, da escluso o autoescluso; lo diceva facendosi portavoce della cultura *underground*, ch'egli chiamava più correttamente «sotterranea».[750]

Pasolini si mostra complessivamente d'accordo con questa affermazione e – pur operando qualche distinguo – ne sottolinea innanzitutto la veridicità e la portata critica:

> È vero: tutti noi, uomini pubblici della cultura, in realtà, ci consideriamo innocenti; e questa può essere indubbiamente considerata una

[747] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 242.
[748] *Ibidem*.
[749] Il volumetto fu pubblicato a Milano dall'editore All'insegna del pesce d'oro.
[750] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 242-243.

> colpa; ma è proprio in grazia di questa colpevole illusione, l'illusione dell'innocenza, che in qualche modo si fa luogo in noi l'unica verità possibile, e così può nascere quel «piccolo libro», di storia e di vita (sempre come dice Noventa), che poi va sistematicamente perduto…
>
> La «cultura sotterranea», come sempre ogni cultura nuova e quindi anti-ufficiale, tende prima di ogni cosa, sempre a sfatare questa illusione di innocenza e a mettere coloro che si illudono di fronte alla loro colpa.[751]

La convinzione manifestata da Noventa viene così applicata allo scenario temporale disegnato dal 1968 e dai suoi dintorni, cioè al momento in cui la nuova generazione si è schierata in prima linea nella protesta contro la società dei "vecchi":

> La giovane generazione che si è espressa nella rivolta del '68, anch'essa ha subito voluto «non essere innocente»: e ha trascinato quindi nella sua autoaccusa calvinista coloro che già da tempo si erano chiusi nel loro sentimento d'innocenza.[752]

Tuttavia, a causa di un inevitabile meccanismo ideologico, nel giro di pochi anni la situazione si è rovesciata ed ora, all'inizio del decennio Settanta, scivola nel gruppo dei colpevoli incoscienti di esserlo anche chi, all'epoca della contestazione, paradossalmente si lasciava andare al furore accusatorio:

> L'innocenza, per intenderci, si identifica coi valori costituiti.
>
> La distruzione dell'innocenza è distruzione di valori.
>
> Ogni ragazzo, coi suoi coetanei, viene a instaurare valori nuovi ch'egli vive dapprima solo esistenzialmente oppure ideologicamente. La vera *razionalità* viene – almeno in una cronologia ideale – in un momento successivo. Con essa il nuovo valore si codifica, ed ecco che si produce di nuovo, in chi ne è portatore, la colpa di sentirsi innocente ecc.
>
> La generazione della rivolta del '68 vive già oggi, 1972, tale colpa di sentirsi innocente: il processo è stato di una rapidità "di consumo" fulminea. Quattro brevi anni hanno avuto lo stesso peso che i lunghi vent'anni che son stati necessari ai ragazzi del '45, per vedersi ora mettere di fronte – del resto inutilmente – alla loro colpa.[753]

In ogni caso, all'articolista preme analizzare il destino a cui è andata incontro, nella dialettica che s'instaura tra "colpevolezza" ed "innocenza", un'altra generazione (a proposito della quale una nota a piè di pagina chiosa: «S'intende che parlo di persone specializzate, con particolare riferimento alla letteratura e magari alla sociologia»[754]):

---

[751] *Ivi*, p. 243.
[752] *Ibidem*.
[753] *Ivi*, pp. 243-244.
[754] *Ivi*, p. 244.

> Ma tra coloro che erano ragazzi nel ’45 e coloro che erano ragazzi nel ’68, ci sono coloro che erano ragazzi durante gli anni Cinquanta: ossia, c’è una “generazione di mezzo” che adesso è sui trenta-quarant’anni.
>
> Quali sono le caratteristiche di questa generazione?
>
> Un ventenne degli anni Cinquanta – letterato o uomo di cultura – che adesso ha trenta-quarant’anni, non ha mai opposto, vivendo una cultura “figliale”, l’accettazione di una colpa, al posto della certezza dell’innocenza che caratterizzava la cultura “paterna”. Perché questo? Perché, forse, i suoi “padri”, in quegli anni, stavano adempiendo in ritardo ciò che si fa di solito a vent’anni, e che era stato loro impedito dal fascismo e dalla guerra. Erano insomma “padri” forzatamente giovani. Comunque l’istituzione dei valori dell’antifascismo e della Resistenza ha causato uno stato d’innocenza: a) ritardatario, b) più persistente del normale. Parlo – semplificando – della cultura dell’impegno e della potenziale egemonia culturale della Sinistra.[755]

La conseguenza del ritardo nel conflitto con i “padri” si è fatta sentire più tardi, quando è scoppiato il bubbone della contestazione e sono anacronisticamente saliti sul carro dei ribelli anche molti uomini ormai adulti, gli stessi che, una decina d’anni avanti – cioè nel momento in cui sarebbe stato lecito farlo –, non avevano sperimentato la rabbia generazionale:

> Così coloro che negli anni Cinquanta erano ragazzi (me li ricordo benissimo) e che, secondo l’esigenza naturale del rapporto tra figli e padri, avrebbero dovuto demistificare questo “ritardatario e persistente” senso d’innocenza, non fecero altro, invece, che accettarlo.
>
> Ciò era evidentemente innaturale: e infatti è accaduto che l’odio che quei ragazzi avrebbero dovuto nutrire giustamente a loro tempo per noi giovani padri, si è scatenato adesso, ma, appunto, non è più un odio innocente, anche se feroce, di ragazzi.
>
> E come si manifesta adesso questo odio? Si manifesta attraverso l’accettazione degli argomenti demistificatori dei nuovi figli (quelli del ’68), e quindi della loro mentalità, del loro moralismo, della loro violenza…[756]

Prende qui corpo una similitudine con la storia greca: Pasolini chiama «la generazione che ha dato la cultura ufficiale del dopoguerra (e che dura tuttora), la “Generazione degli Ateniesi”» (nelle fila dei quali lo scrittore s’include), «la generazione successiva, quella che non ha edipicamente lottato contro i padri Ateniesi, la “Generazione dei Salamini”» e «la generazione attuale, quella della rivolta del ’68, la “Generazione dei Lacedemoni”»[757]. Tutto il resto dello scritto s’incentra così su queste tre «categorie» – per citare il termine specifico con il quale l’autore preferirebbe che si nominassero – e ripercorre le tappe salienti dei legami tra esse intercorsi e della loro formazione culturale, politica ed ideologica, con precipuo riferimento ai cosiddetti “Salamini”. Ad un certo

[755] *Ibidem*.
[756] *Ivi*, pp. 244-245.
[757] *Ivi*, p. 245 (tutte e tre le citazioni).

punto, si delinea sulla pagina il seguente quadro, che fotografa la situazione all'altezza del 1972:

> gli Ateniesi, che hanno una cultura umanistica e usano un linguaggio umanistico, che tende ad assumere quale proprio elemento il linguaggio tecnico, come se ciò fosse mai possibile;
>
> i Salamini, che hanno ancora una cultura umanistica, ma usano un linguaggio tecnico che prefigura un'altra cultura (già da loro vissuta esistenzialmente);
>
> i Lacedemoni, che usano un linguaggio tecnico (appreso dai Salamini, e dunque identico a quello più tipico dei sociologi e degli scienziati borghesi), mentre la loro cultura è… è… che cosa è? Diciamo, una forma di neomarxismo, usando un *flatus vocis*, ché i valori dei Lacedemoni sono, a tutt'oggi, irrelati.[758]

Il ritorno all'attualità porta dunque con sé una considerazione: i protagonisti delle lotte sessantottesche, ossia gli esponenti della più giovane generazione, non sono stati in grado di rielaborare razionalmente i valori che li avevano istintivamente spinti alla protesta. In particolare, è mancata loro la capacità di chiarire a se stessi il significato della parola "estremismo". Essa rappresenta, innanzitutto, un concetto nel linguaggio corrente dalla duplice accezione, delle quali l'una è valida all'interno dello schieramento politico comunista, l'altra nell'ambito della classe sociale borghese. Se per la terminologia della sinistra l'estremismo equivale ad una sorta di malattia infantile del comunismo, in quella della borghesia esso indica letteralmente l'opzione avventata e dannosa dell'agire pratico. In entrambe le circostanze al termine viene insomma attribuito un valore che non si sottrae al repertorio dei luoghi comuni, anche se emerge un'importante differenza tra le due definizioni:

> La definizione dei comunisti ha almeno il merito di non porre – almeno esplicitamente – sullo stesso piano linguistico, l'estremismo di sinistra e l'estremismo di destra. La definizione dei borghesi ha invece come primo naturale risultato proprio quello di porre sullo stesso piano linguisticamente e praticamente l'estremismo di sinistra e l'estremismo di destra.[759]

All'indomani della strage di piazza Fontana, era stato il massimo esponente delle istituzioni italiane a professare pubblicamente equidistanza tra i due estremismi, con ciò di fatto corroborando l'idea borghese che li colloca sullo stesso piano. Tuttavia, c'è dell'ipocrisia in questo appaiamento all'apparenza salomonico:

> Ma questa definizione borghese dei due estremismi (avallata dall'autorevole intervento di Saragat, quand'era Presidente della Repubblica,

[758] *Ivi*, pp. 249-250.
[759] *Ivi*, p. 251.

subito dopo il 12 dicembre 1969) è, consapevolmente o inconsapevolmente, in malafede.

Si può infatti parlare di un estremismo ideologico di sinistra; mentre è semplicemente assurdo parlare di un estremismo ideologico di destra: le azioni estremistiche della destra sono dettate e calcolate nel cuore delle istituzioni, ed elaborate da un'ideologia autoritaria e tradizionalistica, che, per vecchio e collaudato machiavellismo, adotta soluzioni teppistiche o criminali. Non mi vergogno di ribadire una nozione così largamente acquisita.

Gli estremismi di sinistra esprimono nell'azione un'ideologia originale, appunto estremistica; i teppisti di destra esprimono nell'azione (che, essa sola, è estremistica) una ideologia non loro, ma dell'autorità e del potere, che certo non si autodefiniscono estremisti.[760]

Secondo Pasolini, una prova oggettiva che conferma le sue deduzioni è il comportamento dei magistrati incaricati di scoprire mandanti ed esecutori materiali dell'attentato alla Banca dell'Agricoltura. Infatti, il *pool* che si è occupato delle indagini senza indugi si è gettato su un'unica pista:

Occursio, Cudillo e (è da supporre, per un soffio) Falco (quello del processo e della condanna per plagio di Braibanti) non sono certo degli estremisti. Essi si trovano nel Centro della *Res Publica*. Eppure, pur condannando a parola obbiettivamente ambi gli estremismi, nel momento in cui sono stati posti di fronte a due piste – una che conduceva all'estremismo di sinistra e una che conduceva all'estremismo di destra – hanno seguito senza esitazioni la prima. Se per decisione aprioristica o per puro istinto sarà (forse) la storia a dirlo. Ad ogni modo è certo che essi hanno dimostrato così di considerare – non nominalmente, ma nei fatti – soltanto quello di sinistra un vero estremismo pericoloso per la società. La loro conseguente identificazione sostanziale – come borghesi d'ordine e uomini di potere – con l'estremismo di destra, dimostra, per deduzione non verbale, che quest'ultimo non è un estremismo: ma è semplicemente l'espressione estremistica di un Centro falsamente democratico.[761]

Quello del potere centrale è dunque un atteggiamento repressivo sempre uguale a se stesso, intriso di cinismo e doppiezza ideologica, che non può essere qualificato realmente estremistico; viceversa, il vero e proprio estremismo, sincero e niente affatto da considerare a priori un male assoluto, è quello della sinistra. Ed esso è demonizzato nella *communis opinio* anche perché manca una descrizione che lo caratterizzi oggettivamente:

Ne possediamo solo degli schemi pragmatici; Che Guevara, per es.: ma nella cultura italiana, essi fatalmente sfumano nel machiavellismo e nel mito dell'azione di sapore proto-fascista, che non possono che condurre a individuare gli elementi negativi, o sottoculturali, dell'estremismo di sinistra.

[760] *Ibidem*.
[761] *Ivi*, p. 252. Vittorio Occorsio era stato pubblico ministero, Ernesto Cudillo giudice istruttore e Orlando Falco presidente della Corte d'Assise nel processo a Pietro Valpreda, il ballerino anarchico sospettato di aver piazzato la bomba (che fu scarcerato dopo tre anni ed infine assolto nel 1985).

> Poiché sia la definizione di "estremismo" del comunismo tradizionale, sia quella della borghesia, sono assolutamente inette a contenere il fenomeno esploso nel '68 e continuato fino a oggi, 1972, attraverso movimenti come "Potere operaio" o "Lotta continua" – è chiaro che la definizione di sé dovrebbe nascere dall'interno stesso dei gruppi estremistici, e non solo nei termini, sia pur significativi del comportamento e dell'azione.
>
> Esso, cioè, dovrebbe essere razionalizzato, e non solo vissuto esistenzialmente o ideologicamente (permettendo che qualche vecchio Ateniese lo definisca come Estremismo Morale o, se volete, Estremismo Metapolitico).[762]

Dietro la maschera di un imprecisato «vecchio Ateniese» si cela l'articolista, che trova quindi l'opportunità di scogliere la sigla che intitola il pezzo. L'ammirazione più volte professata da Pasolini, tra la fine degli anni Sessanta ed i primi anni Settanta, per il motto che invita a gettare il corpo nella lotta, non fa comunque dimenticare allo scrittore-regista l'importanza del momento riflessivo, a suo dire colpevolmente trascurato dalle frange postesi alla testa dei movimenti di contestazione. Di pari passo, però, si conferma in queste righe l'empatia pasoliniana per i gruppi ribelli e la solidarietà per le loro rivendicazioni, che muovono da una corretta analisi delle storture sociali:

> Certo è che la persecuzione di cui sono oggetto indiscriminatamente i giovani di "Potere operaio" o di "Lotta continua" – sia da parte del potere borghese, sia da parte di quell'altro grande potere culturale che è la Sinistra tradizionale – è il segno di una profonda malattia dell'attuale società italiana. Che una società condanni, rigetti e sopprima atti estremistici particolari è anche ammissibile e giustificabile, sia pure sul piano del senso comune; ma che una società – nella sua totalità di potere e di opposizione al potere – condanni, rigetti e sopprima, attraverso una vera e propria persecuzione, l'estremismo in quanto tale, rivela che essa è incapace sia di definirlo, sia di accettarlo: mentre è assolutamente urgente definirlo, e assolutamente necessario accettarlo, poiché esso è una realtà non solo politica, ma morale. Tutto questo altro non significa, infine, che la diagnosi che gli "estremisti" fanno di tale società è sostanzialmente giusta.[763]

Conclusa così l'analisi dell'estremismo, riprende il discorso sulle tre categorie-generazioni, ispirate alle vicende dell'antica Grecia, che si contendono l'egemonia culturale nel 1972. Il post-Sessantotto, infatti, ha scombussolato i rapporti di forze ed ha finito per lasciare vacante il potere; ad approfittare di questa contingenza sono gli adepti alla generazione di mezzo:

> I Lacedemoni, ripeto ancora, non son giunti alla razionalizzazione della loro rivolta; anzi, il loro pragmatismo si va sempre più deteriorando, acquistando i caratteri del vecchio pragmatismo nazionale, e producendo in conclusione un fenomeno schizoide: da una parte l'irrigidimento calvinista e

[762] *Ivi*, pp. 252-253.
[763] *Ivi*, p. 253.

> irriducibile, dall'altra i primi patteggiamenti tattici con la vita e con la storia così com'è.
>
> Gli Ateniesi subiscono la sorte di chi non è solo superato da una generazione, ma da un'epoca storica; e quindi sono incapaci di afferrare la nuova realtà esistenziale vissuta, come in un altro mondo, dai Lacedemoni, e soprattutto – addirittura corporalmente – dai fratelli minori dei Lacedemoni.
>
> In tale *débâcle* chi trionfa sono i Salamini.
>
> Per ormai semplici ragioni di rotazione, il potere è vacante: è a loro, i Salamini, che è riservato il turno della presa del potere.[764]

Il ritratto dei «Salamini» in procinto di ascendere al comando non è certo tracciato in toni morbidi, giacché Pasolini – che implicitamente s'inserisce nella schiera «di chi non solo è superato da una generazione, ma da un'epoca storica» – vi riversa tutta l'ostilità dell'escluso:

> Essi cominciano a impossessarsene, con quella melensaggine un po' ripugnante che li ha sempre caratterizzati. Essi – gli uomini dell'esplosione del benessere diffuso e dell'informazione, del neo-laicismo e della tecnica – hanno tutte le carte in regola, come già le avevano prima del '68, agli inizi della nuova epoca borghese (per quanto riguarda l'Italia appunto i primi anni Sessanta).
>
> La loro mentalità ordinatrice e organizzatrice, la loro preparazione atta a rendere tutto parlabile e realizzabile, la loro concezione della vita sdrammatizzata e facilitata, la loro capacità di comprendere le cose solo mentalmente e non sentimentalmente, il loro cinismo poetico (per cui non si sentono né colpevoli né innocenti), il loro laicismo storico, dovuto al naturale deperimento della Chiesa e alla sua inservibilità, la loro idea della cultura come un accidentato terreno franco per la circolazione delle idee, molto rapida e simultaneamente fruitala gruppi molto numerosi di persone rese così molto uguali fra loro – tutto questo, che era stato interrotto nel suo naturale corso dal sussulto del '68, ora comincia a sbloccarsi e realizzarsi.[765]

Allo stesso modo, con acida franchezza, vengono portate alla luce le strategie e le alleanze alle quali cinicamente si accingono a ricorrere i futuri padroni della società (e nel secondo dei due capoversi troviamo, mutati i destinatari, quasi una versione in prosa di alcuni tra i più pungenti versi del *PCI ai giovani!!*):

> Da una parte, resi forti dalla loro complicità coi Lacedemoni – o dalla possibilità di capirsi con loro, sia a causa del linguaggio ch'essi stessi gli hanno fornito, sia a causa di certi valori neoborghesi che essi hanno esistenzialmente in comune – i Salamini si apprestano a impossessarsi del potere dell'opposizione liquidando "da sinistra" i vecchi Ateniesi che ne erano detentori.
>
> Dall'altra parte – essendo finora rimasti non detti, sconosciuti, i reali valori vissuti dai Lacedemoni solo esistenzialmente e ideologicamente, i Salamini si rifanno ai loro propri, che sono in realtà i valori della nuova

[764] *Ivi*, p. 254.
[765] *Ivi*, pp. 254-255.

> borghesia molto avanzata coperti dal marxismo: estremizzando naturalmente tutto (a parole), ma sotto sotto preparandosi ad attuare la loro rivoluzione, quella che essi, marxisti, non hanno mai nominato: ossia la rivoluzione borghese della radicale trasformazione dell'umanità in borghesia, attraverso le nuove norme dell'informazione e del consumo.[766]

In ossequio al principio della *Ringkomposition*, le ultime battute dell'articolo, seguendo l'esempio dell'*incipit*, fanno di nuovo riferimento alla sfera privata dell'autore. Pasolini suggella quindi l'intervento estrapolando una massima dal libro allora sul suo comodino, un romanzo ambientato nei bassifondi della Roma cinquecentesca:

> Ho cominciato con un accenno al mio caso personale, e con un altro accenno al mio caso personale voglio finire. Trovo scritto in un libro che sto leggendo, *La Lozana Andalusa* di Francisco Delicado: «Chi semina virtù raccoglie la fama, chi dice la verità raccoglie l'odio», è una di quelle frasi che si dicono quando si è vecchi. Strana frase. Io godo di una certa fama… Ho dunque seminato virtù? Ad ogni modo sto raccogliendo molto odio: ciò vorrebbe dire, secondo Francisco Delicado, che ho detto la verità.[767]

L'odio che, nelle parole dello scrittore spagnolo, ci si attira addosso per aver testimoniato il vero è un sentimento che la voce pasoliniana prova pertanto a verificare nel comportamento, tenuto nei propri confronti, dalle tre coeve generazioni pseudo-greche:

> Sento che i Lacedemoni non mi odiano poi molto. Vuol dire che certe mie dure e un po' inopportune verità che ho detto su di essi, non li hanno molto scossi. È ad essi soprattutto che – come dicevo in principio – non risulto né nuovo né autorevole. Di non sembrargli nuovo, non posso dispiacermi, perché è naturale, dato tutto quello che ho già fatto e detto. Di non sembrargli autorevole, mi fa molto piacere.
>
> Sento che anche gli Ateniesi e le Ateniesi, miei coetanei, non mi odiano poi molto. Su loro ho detto verità abbastanza conformiste oppure passionali. Il loro è un odio di parte; l'odio che c'è fra guardie e ladri, che a causa della loro frequentazione agonistica, finiscono anche con l'affezionarsi un po'. Sento invece che chi mi odia (senza calore) sono i Salamini: i letterati, i sociologi, i politici di mezza età, che prima io ho semplicemente umiliato, senza colpa diretta, per il solo fatto di essergli padre; e poi ho offeso per ben tre volte, dicendogli tre volte tre verità non conformiste, anzi, credo di poterlo dire, coraggiose e originali.[768]

[766] *Ivi*, p. 255.
[767] *Ivi*, pp. 255-256. *La Lozana Andalusa* fu scritto nel 1524 e stampato a Venezia nel 1528: Pasolini lo stava leggendo nell'edizione, a cura di Luisa Orioli, pubblicata nel 1970 da Adelphi (cfr. *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1756).
[768] *Ivi*, p. 256.

Il capoverso conclusivo chiarisce quali siano le «tre verità non conformiste» squadernate, in altrettanti momenti differenti, dinanzi agli occhi di coloro che si apprestavano a conquistare il potere:

> Ai Salamini prima ho detto la verità sulla malafede e la stupidità del loro disimpegno letterario e della loro sociologia trionfalistica; poi ho detto la verità sulla vigliaccheria della loro adesione politica alla lotta dei Lacedemoni; adesso dico la verità sulla loro volontà restauratrice mascherata da isterica ansia di attualità.[769]

Sul "Messaggero" del 9 giugno esce l'intervista, intitolata *Quant'eri bella Roma*[770], che lo scrittore-regista ha rilasciato a Luigi Sommaruga. Un capoverso in corsivo, fitto di citazioni pasoliniane, introduce il colloquio con il giornalista e riepiloga con estrema sintesi le tappe biografiche che hanno portato l'autore di *Ragazzi di vita* a trasferirsi nella capitale:

> *Tragica e picaresca è la Roma di Pier Paolo Pasolini, la Roma dei suoi romanzi, dei suoi films, della sua ricerca filologica. Bolognese di nascita, emiliano di studi, visse con Longhi il periodo dell'ermetismo, poi l'esperienza friulana, a Casarsa, il paese della madre: i primi versi in dialetto, i primi versi in italiano, e l'8 settembre e una vita da braccato e la fine della guerra e «il ritorno di mio padre dalla prigionia: reduce malato, avvelenato dalla sconfitta del fascismo, in patria, e, in famiglia, della lingua italiana». Poi, nell'inverno del '49 la fuga a Roma, con la madre, «come in un romanzo». Il periodo friulano era finito: «i volumi mi sarebbero a lungo rimasti nel cassetto». «Ma subito, pochi mesi dopo il mio arrivo a Roma» scrive «se da una parte continuavo in chiave barocca e gaddiana le mie ricerche anti-italiane, cominciai a scrivere quella cosa narrativa che poi avrebbe dovuto intitolarsi* Ragazzi di vita.».[771]

Di seguito, la prima domanda vera e propria verte sulle motivazioni alla base della scelta romana, che si rivela essere stata obbligata ma nel contempo coincidente con i *desiderata* forzatamente inespressi:

> *E perché scelse Roma?*
>
> Non è stata una scelta. Cioè, se avessi, se avessi potuto scegliere, probabilmente, molto probabilmente avrei scelto Roma. Però, sono venuto qui solo per una serie di circostanze familiari, perché qui avevo una certa garanzia di cominciare una vita, ecco.[772]

Fortuite «circostanze familiari», vale a dire la presenza nel capoluogo laziale di uno zio materno che rappresentava un importante punto d'appoggio, hanno così

[769] *Ibidem*.
[770] *Ivi*, pp. 1701-1707.
[771] *Ivi*, p. 1701.
[772] *Ibidem*.

permesso a Pasolini di ricalcare il tragitto di tanti altri intellettuali e letterati che, massime in quegli anni a ridosso del secondo dopoguerra, muovevano dalla provincia italiana verso la città eterna. Dall'epoca della migrazione, di una fuga dal Friuli dettata da necessità pratiche ma insieme inconsciamente culturale, è trascorso più di un ventennio; l'intervistatore chiede allora un bilancio di questi lunghi anni nell'ottica metaforica della partita doppia tra "dare" e "avere":

> *Sono 23 anni che vive a Roma. Dopo tutto questo tempo c'è un rapporto di credito o di debito tra lei e la città?*
> Eh, ma… fino a cinque o sei anni fa il rapporto è stato meraviglioso, ho scritto molte poesie, tutte le poesie delle *Ceneri di Gramsci* sono ambientate a Roma, ho scritto due romanzi, ho fatto dei film che riguardano Roma, quindi c'è stato un vero e proprio amore, se si può parlare di amore tra un uomo e una città. Anzi devo a Roma molto, devo a Roma la mia maturità e l'ho scritto, ecco, proprio con parole in cui si dà testimonianza di un debito, nella poesia *Il pianto della scavatrice*: «Stupenda e misera città, / che m'hai insegnato ciò che allegri e feroci / gli uomini imparano bambini // le piccole cose in cui la grandezza / della vita in pace si scopre, come / andare duri e pronti nella ressa… Stupenda e misera / città che mi hai fatto fare // esperienza di quella vita / ignota: fino a farmi scoprire / ciò che, in ognuno, era il mondo». Però, da cinque o sei anni tutto questo è finito. È finito non tanto per una rottura del rapporto con Roma, quanto per una rottura di rapporti con l'intera società italiana. Se Roma è cambiata, estremamente in peggio, non è colpa della città. La cosa non è nata nella città, ma appartiene ad un fenomeno degenerativo che riguarda tutta la società italiana.[773]

Gli scorci urbani cantati nelle *Ceneri di Gramsci* sono dunque considerati dal poeta l'emblema della propria gratitudine nei confronti di Roma; tuttavia, l'affetto nutrito verso la città è scemato con il passare del tempo, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, in corrispondenza con l'imbarbarimento che ha colpito l'Italia intera. Per quanto collochi il cambiamento della capitale a valle e non a monte di una più vasta degenerazione sociale, Pasolini si affretta infatti ad aggiungere che non professa alcuna volontà di comprensione per l'ambiente del quale è ospite di lunga data e che pure ha amato visceralmente:

> *A parte questa recente separazione, prima, fino a cinque o sei anni fa, lei l'aveva capita la città, crede di averla conosciuta?*
> Senz'altro sì. Ma adesso è cambiata e non voglio più capirla.
> *Quindi, in questo momento, da parte sua, c'è un rifiuto…*
> Sì, un rifiuto totale tanto che in fondo mi sono preso un posticino in campagna e conto di andare a vivere lì. Con qualche viaggio, di tanto in tanto, molto lontano dall'Europa: in Oriente probabilmente.[774]

[773] *Ivi*, pp. 1701-1702.
[774] *Ivi*, p. 1702.

L'*angulus* a cui allude la risposta è la Torre di Chia, un rudere tra le colline viterbesi adocchiato già nell'aprile del 1964 – durante le riprese del *Vangelo secondo Matteo* – e più tardi (1970) acquistato ed adattato ad abitazione-laboratorio. Ai soggiorni in una campagna quasi di oraziana memoria, lo scrittore-regista ha intenzione di alternare i viaggi all'estero, verso terre orientali ancora incontaminate o comunque non corrose dal tarlo della civiltà neocapitalistica (anch'esse perlopiù "scoperte" nel corso della lavorazione di pellicole cinematografiche o nei sopralluoghi precedenti, o – ancora prima – visitate in qualche vacanza con Moravia ed altri amici). Questo desiderio di allontanamento – fisico, non soltanto mentale – dallo spazio urbano della Roma coeva spinge quindi l'intervistatore a tornare indietro nel tempo, per sollecitare un accostamento – anch'esso corporale e spirituale insieme – tra la perduta città di una volta e un tipo umano:

> *Allora, adesso parliamo un momentino della Roma di cinque o sei anni fa, della Roma che lei amava, diciamo. Se dovesse antropomorfizzarla che sesso le attribuirebbe?*
>
> Eh, ma le attribuirei un sesso né maschile né femminile. Ma quello speciale sesso che è il sesso dei ragazzi.
>
> *E che età?*
>
> L'adolescenza.
>
> *Quali sembianze?*
>
> Ma, le sembianze di un tipico ragazzo romano di borgata: cioè bruno, olivastro, con l'occhio nero, il corpo aitante.
>
> *Aitante, come?*
>
> Snello, non precisamente atletico. Un po' come gli arabi che non sono atletici ma sono, diciamo così, fatti armoniosamente.
>
> *E che tipo d'anima?*
>
> Ma, il tipo d'anima che nasce da una concezione non moralistica del mondo. E quindi nemmeno cristiana. L'anima di uno che ha una propria morale di tipo stoico-epicureo sopravvissuta, diciamo, al cattolicesimo. Una morale che ha continuato sotterraneamente a svilupparsi e a vivere sotto il dominio vaticano e che è un tipo di filosofia basata su un rapporto leale con il prossimo, che sostituisce l'onore, inteso in modo reale autentico, all'amore. Che è tollerante, ma non della tolleranza del potere, bensì della tolleranza singola dell'individuo.[775]

Com'era in fondo prevedibile, nell'idea pasoliniana l'antropomorfizzazione di Roma passa attraverso le fattezze dei borgatari protagonisti dei due maggiori romanzi e delle opere cinematografiche degli esordi (*Accattone* e *Mamma Roma* su tutti). Nel *verso* del paragone, l'anima attribuita alla città tiene conto fino ad un certo punto dell'azione secolare svolta dal cattolicesimo, che non è riuscito a cancellare la propensione per una filosofia fondamentalmente pagana, in quanto di matrice stoico-epicurea. Senza soluzione di continuità, il discorso passa dunque alla condotta morale ed alle credenze religiose degli abitanti, nelle cui

[775] *Ivi*, pp. 1702-1703.

fila è sparita la componente popolare, così vitale appena alcuni anni addietro, per far posto ad un'omologazione di ascendenza piccolo-borghese:

> *Quindi, secondo lei, i secoli, diciamo pure, di dominio vaticano non hanno inciso minimamente sul…*
>
> No, non hanno inciso minimamente sul carattere romano, no. Roma è la città meno cattolica del mondo. Naturalmente parlo della Roma di cinque o sei anni fa, che era una grande capitale popolare. Proletaria e sottoproletaria. Non più adesso che è diventata una piccola città di provincia borghese.
>
> *Perché?*
>
> Perché finché il protagonista della vita romana era il popolo, Roma è rimasta una metropoli, una metropoli scomposta, disordinata, divisa, frazionata, ma comunque una grande, confusa, magmatica metropoli. Nel momento, invece, in cui s'è compiuta l'acculturazione, attraverso soprattutto i mass media, il modello del popolo romano non è più nato da se stesso, dalla propria cultura, ma è stato un modello fornito dal centro: e da quel momento Roma è diventata una delle tante piccole città italiane. Piccolo-borghesi, meschine, cattoliche, impastate di autenticità e di nevrosi.[776]

Il grigiore imperante nella società romana nella prima metà degli anni Settanta, responsabile di aver stinto i mille colori delle classi sociali popolari, rimanda nuovamente a quel più ampio e generalizzato fenomeno – già accennato nelle precedenti battute dell'intervista – che nella nostra penisola è avvenuto, in sostanza, dappertutto nello stesso momento:

> *Questo processo di acculturazione nelle altre città italiane, come Torino e Milano, secondo lei è avvenuto prima?*
>
> No, questo processo di acculturazione, cioè di trasformazione delle culture particolari e marginali in una forma di cultura centrale che omologa tutto, è avvenuto pressoché contemporaneamente in tutta Italia. A ciò hanno concorso diversi elementi. Lo sviluppo della motorizzazione, per esempio. Quando cade il diaframma delle distanze, vengono meno anche certi modelli umani. Oggi il ragazzo della borgata inforca la motoretta e viene «al centro». Non si dice neanche più, come si diceva, «vado dentro Roma». Il centro li ha raggiunti. È finita l'avventura. Il ricambio tra centro e periferia è rapido e continuo. Però Torino e Milano erano città industriali e non proletarie e sottoproletarie, ma già piccolo-borghesi prima. Quindi per loro il passaggio è stato meno sensibile, meno drammatico di quanto non sia stato per Roma che, invece, era una grande metropoli popolare. Ed è tuttora meno sensibile a Napoli. Napoli, in fondo è ancora l'unica città italiana rimasta identica a se stessa. Con una propria particolare cultura.[777]

Su richiesta del giornalista, Pasolini rincara poi la dose, sottolineando che, nonostante le varie case ed i rispettivi quartieri di residenza cambiati negli anni, grazie alle crescenti disponibilità economiche garantite dal successo delle sue

[776] *Ivi*, pp. 1703-1704.
[777] *Ivi*, p. 1704.

opere letterarie e – soprattutto – cinematografiche, egli si è sempre tenuto lontano di proposito da ogni frequentazione borghese o comunque non popolare:

> *Quando lei è venuto a Roma è andato ad abitare prima nei pressi del Portico di Ottavia, non c'era ancora la moda delle due stanze rifatte a Trastevere, poi oltre il Tiburtino, poi a Monteverde vecchio e adesso qui, all'Eur, in una delle zone più belle e tranquille della città. C'è una ragione in questi cambiamenti?*
>
> Ragioni economiche, evidentemente.
>
> *Ecco, questo pellegrinaggio da un quartiere all'altro, così, in senso ascensionale e le vicende personali l'hanno messa in grado di attraversare i vari strati sociali della città? E di conoscerli?*
>
> Beh no, non direi. La mia esperienza romana è soprattutto un'esperienza popolare. La borghesia romana io non l'ho mai frequentata.[778]

L'interlocutore coglie così l'occasione per incalzare: tutto sommato, nell'idea *vulgata* il carattere che rappresenta meglio Roma non è tanto quello del ragazzo di borgata, quanto proprio quello della piccola e media borghesia dei commercianti. Ma l'intervistato ribatte che questo gruppo sociale è confinato in una nicchia ed ha scarsa importanza; tutt'al più, sarebbero i borghesi impiegati nella burocrazia e nella pubblica amministrazione ad avere un ruolo significativo, se non fosse che spesso sono romani d'adozione e non di nascita:

> *Ecco. Allora, lei prima ha detto che Roma è identificabile con un certo tipo di adolescente delle borgate, ma non crede che Roma sia anche il "generone", la borghesia, il piccolo commerciante, l'oste?*
>
> Ma vede, questa borghesia è talmente chiusa in se stessa, talmente priva d'una sua cultura, talmente parassitaria, che non conta nulla nella città. Finora almeno non ha contato. Ha contato di più, semmai, la borghesia burocratica, dei ministeri, che però non è molto romana. Ha contato soprattutto politicamente, perché ha fornito la destra della città.[779]

Tra le varie classi che costituiscono la piramide della società capitolina non c'è peraltro una reale comunicazione, né sono possibili passaggi ad un gradino superiore, perché chi da sempre abita al centro si comporta altezzosamente e non accetta di condividere il proprio *status* di privilegiato con chi vive in periferia (e viceversa cerca in tutti i modi, persino ricorrendo ad una sorta di camuffamento del volto, di nascondere la propria provenienza):

> *Secondo lei Roma è una città aperta, cioè istintivamente democratica, c'è comunicabilità tra classe e classe, esistono dei lasciapassare tra uno strato sociale e l'altro?*
>
> No. C'è un diaframma tra il centro e la periferia. Fino a qualche anno fa erano addirittura due città diverse. Adesso in apparenza un po' meno. Ma in

[778] *Ivi*, pp. 1704-1705.
[779] *Ivi*, p. 1705.

realtà la borghesia romana non è del tipo di quella che accetta tra le sue file un proletario, anche borghesizzato. E la nobiltà lo stesso.

Cioè, oggi la frattura è forse meno evidente, ma più drammatica. È così?

Sì, è più drammatica in quanto è sentita dal proletario che prima non la sentiva. Prima gli uomini e le donne delle borgate non sentivano nessun complesso di inferiorità per il fatto di non appartenere alla classe cosiddetta privilegiata. Sentivano l'ingiustizia della povertà, ma non avevano invidia del ricco, dell'agiato. Lo consideravano, anzi, quasi un essere inferiore, incapace d'aderire alla loro filosofia. Oggi, invece, sentono questo complesso d'inferiorità. Se osserva i giovani popolari vedrà che non cercano più di imporsi per quello che essi sono, ma cercano invece di mimetizzarsi nel modello dello studente, addirittura si mettono gli occhiali, anche se non ne hanno bisogno, per avere un'aria da "classe superiore".[780]

Il forte classismo capitolino nei rapporti interpersonali non esce affatto attenuato da certe usanze da secoli invalse presso i ceti elevati, i cui appartenenti si danno tradizionalmente l'aria di confondersi con il popolo: lasciandosi andare di continuo alla conversazione in dialetto romanesco, frequentando d'abitudine locali come le vecchie osterie, sovente mischiandosi anche per strada ai proletari; in realtà, alla prova dei fatti, tutte queste si rivelano dimostrazioni di puro snobismo:

E d'altra parte, cioè dalla parte della nobiltà nera, dell'aristocrazia terriera, della burocrazia delle cariche questo modo di comportarsi proletariamente, nelle forme esteriori, usare il dialetto nelle conversazioni, mischiarsi al popolo, frequentare le osterie eccetera è semplicemente una facciata?

No, è anche una tradizione romana. Credo che molte di queste manifestazioni risalgano a molti secoli addietro. La nobiltà romana, credo, ha sempre parlato romano. Se non altro per ignoranza. Perché è la nobiltà più ignorante del mondo. Quindi non è nemmeno una scelta estetizzante. Forse lo è diventata in questi ultimi anni. Ma, per il passato, credo sia dipeso dal fatto semplicissimo che erano degli zotici: non hanno mai letto niente, scritto niente, mai dato niente alla cultura, non sono mai stati neanche dei mecenati che è un modo di capire la cultura. Sono sempre vissuti sulle loro rendite, in completo isolamento. Mescolarsi al popolo, a questo punto, diventa un'esercitazione snobistica.[781]

Dopo aver accennato all'ambiguo uso del romanesco da parte delle classi alte della società capitolina, l'intervista va allora a parare *naturaliter* sull'aspetto linguistico della Roma rappresentata da Pasolini. A proposito, lo scrittore-regista coglie l'opportunità di ribadire il senso delle sue ricerche sulla lingua romana, alla base dei dialoghi che si leggono nei romanzi e che si ascoltano nei film pasoliniani ambientati nella città eterna. Una volta per tutte, ad onta dei

[780] *Ivi*, pp. 1705-1706.
[781] *Ivi*, p. 1706.

numerosi rilievi e delle conseguenti *diminutiones* subiti dalla critica, viene chiarito come lo scrupolo filologico, in queste opere letterarie e cinematografiche, era subordinato all'empatia per il tipo umano e per il *modus vivendi* che, fondendosi, incarnavano lo spirito genuino della romanità secondo il narratore dei "ragazzi di vita":

> *Lei ha scritto in friulano, ha scritto in romano. Al di là della ricerca pura da che cosa nasce un'esigenza di questo genere, in uno scrittore?*
>
> Ma benché tutti dicano il contrario cioè pensino che la mia ricerca linguistica sia primaria, nel caso del romano non è così…
>
> *Che cosa intende per primaria?*
>
> Cioè ispirazione diretta, cioè scrivere in romano per il piacere, per un interesse filologico personale, ecco. No, non è stato così. Il mio interesse è stato per questa nuova qualità di vita, per questo nuovo tipo umano che ho trovato venendo a Roma. Ora, siccome questa qualità di vita e questo tipo umano avevano come lingua il romano, ecco che mi è venuto in mente di fare anche una ricerca linguistica.[782]

Nelle ultime battute della conversazione, l'inviato del "Messaggero" invita lo scrittore-regista a segnalare qualche espressione vernacolare romanesca che gli sembra particolarmente degna di menzione oppure che il suo gusto apprezza più di altre: la citazione pasoliniana è allora per quelle locuzioni che esprimono tanto uno stupore sincero, quanto un umoristico disincanto dinanzi ai mille casi della vita (tra queste, la predilezione va all'intercalare esclamativo "anvedi!").

Anche se nominalmente limitata alla situazione di un'unica città, l'intervista *Quant'eri bella Roma* contiene e riassume alcuni dei principali argomenti su cui la penna di Pasolini si esercita nel primo anno di collaborazione con il "Corriere della Sera": la degenerazione complessiva della società italiana, l'omologazione classista tra centri e periferie, la sparizione delle culture popolari e particolaristiche, l'instaurarsi di un egemone modello sottoculturale di vita, l'avanzata inarrestabile della civiltà dei consumi, l'equivoco tentativo di scambiare i ruoli tra proletariato e borghesia… In piccolo, il dialogo uscito sulle colonne del quotidiano romano, dalla specola capitolina osserva dunque con occhio critico la desolante realtà di un'intera nazione: al punto che, nel titolo elegiaco, il nome della capitale potrebbe tranquillamente essere sostituito da quello del Paese.

Nel luglio del 1973, alla prova scritta d'italiano dell'esame di maturità, i candidati si trovarono di fronte alla solita serie di tracce, tra le quali spiccavano due che proponevano ciascuna una frase da commentare. La prima, di Benedetto Croce, recitava: «Ciò che l'uomo ha ereditato dai suoi padri deve sempre riguadagnarselo con propri sforzi per possederlo saldamente»; la seconda riportava il seguente giudizio formulato da Francesco De Sanctis sul poeta di Recanati: «Leopardi ebbe tanta possanza d'intelligenza e di sentimento che poté

[782] *Ivi*, pp. 1706-1707.

ricercare in sé quel mondo che gli mancava al di fuori e dargli una compiuta vita poetica». Il settimanale "Tempo" invita lo scrittore-regista a dare la sua opinione sul testo dei compiti proposti ai maturandi e quindi, in data 15 luglio, appare l'articolo *Pasolini giudica i temi d'italiano*[783], destinato a confluire negli *Scritti corsari* sotto un titolo totalmente cambiato: *La prima, vera rivoluzione di destra*[784].

Come d'abitudine negli interventi poi raccolti in volume, un breve paragrafo introduttivo apre il pezzo. In esso, l'autore prende alla larga il discorso con una premessa di carattere storico (seppur di una storia pressoché coeva al momento della redazione dell'articolo):

> Nel 1971-72 è cominciato uno dei periodi più violenti e forse più definitivi della storia. In esso coesistono due nature: una è profonda, sostanziale e assolutamente nuova, l'altra è epidermica, contingente e vecchia, la natura profonda di questa reazione degli anni settanta è dunque irriconoscibile; la natura esteriore è invece ben riconoscibile. Non c'è nessuno infatti che non la individui nel risorgere del fascismo, in tutte le sue forme, comprese quelle decrepite del fascismo mussoliniano, e del tradizionalismo clerico-liberale, se possiamo usare questa definizione tanto inedita quanto ovvia.[785]

Un'era di rigurgiti anti-democratici si è inaugurata all'alba del decennio Settanta, subito dopo l'anno che aveva suscitato tante entusiastiche, ed a conti fatti illusorie, speranze di cambiare finalmente il mondo. Tuttavia, sarebbe sbagliato parlare di riflusso restauratore in piena regola, poiché il nuovo periodo ha al contrario tutti i tratti salienti dell'epoca rivoluzionaria:

> La restaurazione o reazione reale cominciata nel 1971-72 (dopo l'intervallo del 1968) è in realtà una rivoluzione. Ecco perché non restaura niente e non ritorna a niente; anzi, essa tende letteralmente a cancellare il passato, coi suoi "padri", le sue religioni, le sue ideologie e le sue forme di vita (ridotte oggi a mera sopravvivenza). Questa rivoluzione di destra, che ha distrutto prima di ogni cosa la destra, è avvenuta attualmente, pragmaticamente. Attraverso una progressiva accumulazione di novità (dovute quasi tutte all'applicazione della scienza): ed è cominciata dalla rivoluzione silenziosa delle infrastrutture.[786]

In un contesto del genere, il motore della storia secondo l'interpretazione marxista – cioè la lotta di classe – all'apparenza non ha smesso di funzionare, ma in realtà i suoi pistoni da qualche tempo girano a vuoto, tanto che l'aspro scontro ideologico di una volta è sbiadito in un'innocua pantomima:

---

[783] P. P. PASOLINI, *Pasolini giudica i temi di italiano*, "Tempo", a. XXXV, n. 28, 15 luglio 1973.
[784] ID., *Scritti corsari*, cit., pp. 17-21.
[785] *Ivi*, p. 17.
[786] *Ivi*, pp. 17-18.

> Mentre la reazione prima distrugge rivoluzionariamente (rispetto a se stessa) tutte le vecchie istituzioni sociali – famiglia, cultura, lingua, chiesa – la reazione seconda (di cui la prima temporaneamente si serve, per poter adempiersi al riparo della lotta diretta di classe), si dà da fare per difendere tali istituzioni dagli attacchi degli operai e degli intellettuali. È così che questi sono anni di falsa lotta, sui vecchi temi della restaurazione classica, in cui credono ancora sia i portatori che i suoi oppositori. Mentre, alle spalle di tutti, la "vera" tradizione umanistica (non quella falsa dei ministeri, delle accademie, dei tribunali e delle scuole) viene distrutta dalla nuova cultura di massa e dal nuovo rapporto che la tecnologia ha istituito – con prospettive ormai secolari – tra prodotto e consumo; e la vecchia borghesia paleoindustriale sta cedendo il posto a una borghesia nuova che comprende sempre di più e più profondamente anche le classi operaie, tendendo finalmente alla identificazione di borghesia con umanità.[787]

L'avvenuta coincidenza del modello di vita borghese con quello seguito da ogni classe sociale non ha suscitato – come sarebbe stato lecito aspettarsi – la sdegnata reazione della sinistra, che invece ha avallato senza battere ciglio la nuova situazione e si è assurdamente rifugiata in una visione ottimistica del futuro, convinta che un imprecisato domani segnerà il definitivo superamento della questione operaia:

> Questo stato di cose viene accettato dalle sinistre: perché non c'è altra alternativa a tale accettazione che quella di restare fuori dal gioco. Di qui un generale ottimismo delle sinistre, un vitale tentativo di annettersi il nuovo mondo – totalmente diverso da ogni mondo precedente – creato dalla civiltà tecnologica. I gauchismi vanno ancora più avanti in tale illusione (protervi e trionfalistici come sono) attribuendo a tale nuova forma di storia creata dalla civiltà tecnologica, una potenzialità miracolosa di riscatto e di rigenerazione. Essi sono convinti che questo piano diabolico della borghesia che tende a ridurre a sé l'intero universo, compresi gli operai, finirà col portare all'esplosione di un'entropia così costituita, e l'ultima scintilla della coscienza operaia sarà capace, allora, far risorgere dalle sue ceneri quel mondo esploso (per sua propria colpa) in una sorta di palingenesi (vecchio sogno borghese-cristiano dei comunisti non operai).[788]

Le stesse tracce, elaborate per i maturandi dai funzionari incaricati dal ministero, sono oltremodo indicative di quanto questa rinnovata organizzazione della società, raggiunta attraverso un'ambigua commistione di spinte rivoluzionarie e ondate di riflusso restauratore, sia ormai un dato di fatto, accettato ad ogni livello senza discussioni:

> I temi d'italiano assegnati agli ultimi esami di maturità sono un esempio del falso dilemma e della falsa lotta che ho qui delineato. Da parte dell'autorità c'è stato, evidentemente, prima di tutto un tacito patteggiamento: la destra

[787] *Ivi*, p. 18.
[788] *Ivi*, pp. 18-19.

> tradizionalistica ha concesso qualcosa ai moderati e ai progressisti, e questi ultimi hanno concesso qualcosa alla destra tradizionalistica: cosicché il mondo accademico e ministeriale clerical-liberale si è compiutamente espresso.
>
> Al tema liberaleggiante proposto dalla spagnolesca frase del Croce, si oppone il tema fatalistico estrapolato teppisticamente dal De Sanctis […].
>
> La finzione però è unica. Tutti coloro che hanno inventato questi bei temi si sono attenuti a un tradizionalismo e a un riformismo classici, ignorando di perfetto accordo che si tratta di termini di riferimento assolutamente privi di ogni rapporto con la realtà.[789]

E così, l'articolista smonta pezzo per pezzo il testo di questi temi, portandone a galla anacronismi, forzature ideologiche e manipolazioni, a cominciare dalle parole del critico-filosofo sull'eredità culturale dei "padri", argomento peraltro particolarmente caro alla *vis* polemica di Pasolini (soprattutto a partire dai versi del *PCI ai giovani!!*). Innanzitutto, l'affermazione crociana va inquadrata e ristretta ad una ben definita temperie storica e non può essere grossolanamente allargata all'intero XX secolo:

> I «padri» di cui si parla nella frase del Croce sono padri che andavano bene per i figli della fine dell'Ottocento o di tutto il Novecento fino a una decina di anni fa: ora non più (anche se i figli, come vedremo, non lo sanno o lo sanno male).[790]

In secondo luogo, il concetto di "padre" ha subito, rispetto all'accezione tradizionale della parola, un doppio, consistente mutamento di significato prima con la comparsa della dottrina marxista e poi con l'avvento della psicanalisi:

> Semanticamente il termine "padre" ha cominciato a cambiare, naturalmente con Freud e la psicanalisi, per cui l'"eredità" del padre non è più necessariamente un dato positivo; può anzi essere lecitamente interpretato come totalmente negativo. È cambiato ancor di più, il termine "padre", attraverso l'analisi marxista della società: infatti i «padri» cui si riferisce candidamente Croce, sono tutti dei bellissimi signori borghesi (come lui) con barbe solenni e venerate canizie, davanti a tavoli pieni di carte, o seduti dignitosamente su seggiole dorate: sono insomma i padri del privilegio e del potere. Non c'è riferimento benché minimo a padri spazzini o muratori, braccianti o minatori, metalmeccanici o tornitori, oppure ladri e vagabondi. L'eredità di cui si parla è una eredità classista di padri classisticamente definiti. Occorrono molti sforzi, non c'è dubbio, per poter tenersi stretti «solidamente» i privilegi.[791]

La scoperta dell'inconscio e la formulazione della teoria della lotta di classe sono dunque esperienze che modificano profondamente il senso dell'espressione di Croce, viceversa concepita con un preciso modello sociale di riferimento,

[789] *Ivi*, p. 19.
[790] *Ibidem*.
[791] *Ivi*, pp. 19-20.

quello della borghesia liberale di fine Ottocento. Freud ci ha insegnato che l'eredità paterna è piuttosto un pesante fardello da cui è istintivo tentare di liberarsi e Marx ci ha ricordato che non tutti i padri corrispondono a quelli, azzimati nel vestire e meditabondi nella posa, che si vedono nei ritratti fotografici dell'epoca. Con una punta di ironia, che lo porta a rifare un po' il verso al filosofo dell'*Estetica* nell'ultima frase del passo – in cui troviamo anche un piccolo *lapsus* dovuto forse ad una citazione a memoria: «solidamente» al posto dell'originale «saldamente» –, Pasolini insiste quindi sull'aspetto implicitamente classista delle parole crociane, in base alle quali i "figli" ereditano dai "padri" nient'altro che il potere e la conseguente serie di privilegi. Inoltre, lo scrittore-regista sottolinea che, osservando con ottica critica la contingenza storica dei primi anni Settanta, la frase dello studioso abruzzese suona addirittura ipocrita, o meglio risulta essere stata a bella posta ritagliata:

> Ma, a parte tutto questo (che io avrei potuto osservare anche dieci o quindici anni fa) c'è qualcosa di totalmente nuovo: è proprio il vero nuovo potere che non vuole più avere tra i piedi simili padri. È proprio questo potere che non vuole più che i figli s'impossessino di simili eredità ideali.[792]

Pertanto, si è stabilito un emblematico accordo tra i dipendenti ministeriali che hanno formulato questa traccia e gli studenti che sono stati chiamati a svolgerla. Il legame così sancito si bilica sul falso permissivismo che giunge dalle alte sfere:

> Il rapporto, dunque, tra chi ha assegnato il tema e chi lo ha svolto, è un rapporto che avviene su quel margine di finto potere che il potere reale lascia ancora in concessione ai suoi difensori e ai suoi avversari, perché vi smaltiscono, accademicamente, i vecchi sentimenti.[793]

Trattamento analogo viene riservato da Pasolini alla traccia in cui la consegna richiedeva di commentare un giudizio desanctisiano sulla poesia di Leopardi. Quest'altro tema, che ruota attorno al concetto di "interiorizzazione", è ancora più anacronistico del primo, giacché l'attualità testimonia la distanza tra le capacità e le possibilità introiettive dell'uomo vissuto nell'epoca del Romanticismo rispetto a quelle di chi vive circa centocinquant'anni dopo, quando l'unico rapporto con l'esteriorità è la corsa frenetica all'accumulazione ed al consumo degli oggetti:

> Anche il meraviglioso diritto alla "interiorizzazione" – attribuito peraltro, attraverso un De Sanctis falsificato a un Leopardi falsificato – non ha più rapporto con la realtà odierna: perché, evidentemente, si può interiorizzare solo ciò che è esteriore. L'uomo medio dei tempi di Leopardi poteva interiorizzare ancora la natura e l'umanità nella loro purezza ideale

[792] *Ivi*, p. 20.
[793] *Ibidem*.

> oggettivamente contenuta in esse; l'uomo medio di oggi può interiorizzare una Seicento o un frigorifero, oppure un week-end a Ostia.[794]

Pure nel testo del compito ispirato – per giunta con poco scrupolo filologico – alle parole dell'autore della celebre *Storia della Letteratura Italiana* è insito qualcosa che tradisce la doppiezza del nuovo potere:

> In attesa che la passionalità venga del tutto sterilizzata e omologata e il caos venga tecnicamente abolito, il nuovo potere reale concede ancora un terreno vago dove il finto potere all'antica possa proclamare la bontà dell'interiorizzazione come evasione nobile, disprezzo di beni, e consolazione per i beni perduti.[795]

È facile, insomma, indovinare la reazione dei maturandi messi di fronte a tanto retoriche sollecitazioni. Infatti, gli impliciti inviti ad un componimento convenzionale e folto di stereotipi saranno stati diligentemente accolti da parecchi candidati, con reciproca soddisfazione:

> Gli studenti stanno perfettamente al gioco che l'autorità impone loro. L'enorme maggioranza degli studenti avrà probabilmente svolto i temi come immaginavano che fosse il desiderio delle autorità: e si saranno generosamente impegnati a descrivere gli sforzi che devono fare, da bravi figli, per assimilare le prodezze paterne. O si saranno prodigati nel tessere gli elogi della vita interiore.[796]

Per una legge dei grandi numeri, magari qualcuno degli studenti avrà, più o meno timidamente, cercato di mettere in discussione gli assunti delle tracce; ma anche questa è un'eventualità prevista dalla regia occulta che ha presieduto all'elaborazione dei temi:

> […] nella buffonata recitata sul palcoscenico del vecchio finto potere in piena finta reazione, autorità scolastiche e studenti si comprendono perfettamente, in una odiosa ansia praticistica di integrazione. Ma ci saranno stati naturalmente dei casi in cui gli studenti avranno polemizzato con le "apodissi" enunciate nei temi (frasi ricattatoriamente avulse dal contesto) ma anche in tal caso, il palcoscenico in cui avviene il contrasto tra autorità scolastiche e studenti, è lo stesso: quello che il vero potere nuovo, nella sua reazione rivoluzionaria, concede cinicamente alle vecchie abitudini.[797]

La considerazione finale dell'articolo, affidata ad un lungo capoverso, chiama in causa sia la generazione della rivolta sessantottesca, anagraficamente – per così dire – imparentata a quella dei maturandi del '73, sia i pochi "vecchi" umanisti

[794] *Ibidem*.
[795] *Ibidem*.
[796] *Ivi*, pp. 20-21.
[797] *Ivi*, p. 21.

superstiti (d'altronde presto destinati all'estinzione). Gli uni – in special modo uno sparuto gruppo di essi – e gli altri sono infatti accomunati dall'essere ormai semplici burattini nelle mani del nuovo potere, che si serve di altri e "nuovi" uomini per imporsi, con un totalitarismo mai visto prima nel corso della storia, ad ogni livello della scala sociale:

> Gli studenti che hanno svolto (conformisticamente o polemicamente) questi temi, sono i fratelli minori degli studenti che si sono rivoltati nel '68. Sarebbe sbagliato credere che essi sono stati messi a tacere, e ridotti a uno stato di passività, da un tipo di reazione all'antica, quella che (come i temi sopra esaminati dimostrano) è nei voti delle autorità scolastiche. Il loro silenzio e la loro passività hanno, nell'enorme maggioranza, le apparenze di una specie di nevrosi euforica, che gli fa accettare senza più resistenza alcuna il nuovo edonismo con cui il potere reale sostituisce ogni altro valore morale del passato. In una piccola minoranza, invece, hanno i caratteri della nevrosi d'ansia, che quindi mantiene viva in essi la possibilità di una protesta. Ma si tratta degli ultimi, veramente degli ultimi, umanisti. Sono giovani padri, come noi siamo vecchi figli. Tutti destinati alla scomparsa, anche con ciò che ci lega ma che è legato a noi: la tradizione, la confessione religiosa, il fascismo. Ci stanno sostituendo degli uomini nuovi, portatori di valori tanto indecifrabili quanto incompatibili con quelli, così drammaticamente contraddittori, finora vissuti. Questo, i giovani migliori istintivamente lo capiscono; ma non sono capaci, credo, di esprimerlo.[798]

Risale alla metà di dicembre l'intervento al convegno bolognese sul tema *Erotismo, eversione, merce*[799]. Il saggio di Pasolini prende il titolo da una parola estremamente pregna di significato per la biografia dell'autore: *Tetis*. Lo scrittore-regista, del resto, in varie circostanze ricordò l'importanza di questo termine greco nella propria educazione linguistico-sentimentale; tra gli altri, basti ricordare alcuni passaggi di un articolo composto nel 1965 e successivamente raccolto in *Empirismo eretico*[800]:

> In quel periodo di Belluno, appunto dai tre anni ai tre anni e mezzo, ho provato le prime morse dell'amore sessuale […]. Di tale oggetto d'amore ricordo, credo, solo le gambe, – e precisamente l'incavo dietro il ginocchio coi tendini tesi […]. Io non sapevo naturalmente di che si trattasse: sentivo solo la fisicità della presenza di quel sentimento, così densa e cocente da torcermi le viscere. Mi sono dunque trovato nella necessità fisica di "nominare" quel sentimento, e, nel mio stato di parlante solamente vocale, non di scrivente, ho inventato un termine. Tale termine era, lo ricordo perfettamente, "TETA VELETA".

[798] *Ibidem*.
[799] Il convegno si tenne dal 15 al 17; gli atti uscirono, a cura di Vittorio Boarini, per i tipi della Cappelli (sul volume figurava la data di stampa del 1973).
[800] P. P. PASOLINI, *Dal Laboratorio (Appunti* en poète *per una linguistica marxista)*, in ID., *Empirismo eretico*, cit., pp. 51-77.

> Ho raccontato un giorno questo aneddoto a Gianfranco Contini, che ha scoperto trattarsi prima di tutto di un "reminder", di un fenomeno linguistico tipico della preistoria: e poi che si trattava del "reminder" di una parola dell'antico greco, "Tetis" (sesso, sia maschile che femminile, come tutti sanno).[801]

Per la verità, a scorrere il testo dell'intervento pronunciato a Bologna, oltre che nel titolo il lemma in questione è presente solo con un'altra occorrenza; parallelamente, non c'è traccia di richiami all'aneddotica autobiografica a più riprese rievocata altrove. *Tetis*[802] è infatti diviso in due parti dalla diseguale lunghezza: nella prima – breve, oggettiva e un po' cattedratica – il registro ricorda quello dei saggi di critica semiologica applicata al cinema (i più significativi dei quali costituiscono uno dei pilastri proprio del volume *Empirismo eretico*); nella seconda – più ampia ed articolata – il tono si fa soggettivo e prende in considerazione temi legati alla *Trilogia della vita*. La sezione introduttiva si apre illustrando l'analogia formale tra racconto letterario e racconto cinematografico:

> Le forme di un racconto letterario non sono solo tecnico-linguistiche: ci sono anche delle forme non verbali e quindi non visibili nella pagina: per esempio, l'arco dello sviluppo di un personaggio, i tratti in evoluzione della sua psicologia. La critica strutturale, attraverso specchietti e grafici, è in grado di rendere visibili anche questi interni: ma si tratta di una visibilità astratta, statistica.
>
> Per il racconto cinematografico vale lo stesso discorso, perché l'autore di un film sceglie e rappresenta alcuni momenti della vita di un personaggio, il resto lo lascia all'interno del film, dentro le giunte.[803]

Il parallelo così imbastito serve a dimostrare, nei capoversi conclusivi di questa porzione testuale, che in un particolare rapporto tra inclusioni ed esclusioni operato dal regista si gioca la sostanza estetica del film:

> Come in quel piano sequenza infinita che è la realtà, nel cinema il racconto consiste in un seguito di "inclusioni" e di "esclusioni". Ora, poiché in un film, la scelta è estetica, si deve dedurre che la prima scelta estetica di un regista è che cosa includere in un film e che cosa escludere.[804]

I concetti di "inclusioni", "esclusioni" e "scelta estetica" vengono ulteriormente chiariti con un esempio che mette in risalto quanto essi siano vincolati ai mutamenti avvenuti, con il passare del tempo, nel gusto, nel senso del pudore e nell'immaginario collettivi (e la scena citata, vistosamente, prepara il terreno alla personalizzazione dell'argomento):

---

[801] *Ivi*, pp. 68-69.
[802] P. P. PASOLINI, *Scritti sulla politica e sulla società*, cit., pp. 257-264.
[803] *Ivi*, p. 257.
[804] Ivi, p. 258.

> Prendiamo una scena erotica da laboratorio. Una camera, un uomo, una donna. Il regista è di fronte alla solita scelta: che cosa includere e che cosa escludere? Venti anni fa il regista avrebbe "incluso" una breve serie di atti appassionati e nobilmente sensuali, fino a comprendere un lungo bacio. Dieci anni fa il regista avrebbe "incluso" molto di più: dopo il primo bacio sarebbe giunto fino al momento in cui le gambe e, quasi completamente, i seni della donna, fossero scoperti, aggiungendo un secondo bacio ormai chiaramente precedente il coito. Oggi, il regista può includere molto di più: può includere il coito stesso (anche se finto dagli attori) e addirittura il nudo completo.[805]

In ciascuno dei tre casi contemplati, esiti diversi della stessa convenzionale situazione cinematografica di partenza, è la mano del regista che imbraccia la telecamera a fare la differenza, mediando le proprie necessità artistiche con la libertà creativa che la società coeva gli permette e cercando magari, con la forza del messaggio scaturito dal film, di allargare un po' il confine dello spazio di manovra riservato ad un cineasta:

> Nessuno di questi tre ipotetici registi può venire accusato di non aver fatto delle scelte *estetiche*, e di non essere andato fino in fondo al suo assunto espressivo. Di non avere, con uno sforzo personale, allargato lo spazio che – proporzionalmente – il contesto sociale gli concedeva.[806]

Va da sé che scelte di questo tipo sono alla base di qualsivoglia opera filmica, e tanto più in quelle che non perseguono esclusivi fini "di cassetta" ma battono la difficile strada del cinema d'autore senza curarsi troppo del riscontro dei botteghini. Qui, inevitabilmente, il discorso slitta al piano dell'esperienza privata e l'articolista comincia a parlare in prima persona:

> Ora, pare che a questo punto, io sia chiamato in causa direttamente, e che debba testimoniare, oppure illustrare e giustificare, un'esperienza personale e pubblica nel tempo stesso. Infatti come autore di film, in questi ultimi anni, ho indubbiamente compiuto uno di quegli sforzi individuali di cui dicevo, per allargare lo spazio espressivo che la società mi concedeva a rappresentare il rapporto erotico. Sono giunto, per esempio – cosa mai accaduta fino a quel momento – a rappresentare il sesso addirittura in dettaglio.[807]

La difesa d'ufficio della scelta di mostrare sul grande schermo inquadrature ravvicinate di parti del corpo considerate *tabù* – decisione che tanto scandalizzò l'opinione pubblica italiana – parte da lontano, ossia dal tempo in cui Pasolini, non ancora scoperto il pieno potenziale comunicativo della settima arte, si affidava alla letteratura ed al linguaggio della presenza fisica per rivendicare una maggiore tolleranza verso la libertà d'espressione:

---

[805] *Ivi*, pp. 258-259.
[806] *Ivi*, p. 259.
[807] *Ibidem*.

> Devo dire anzitutto che io stesso, negli anni precedenti – sia con le opere che con gli interventi esplicitamente politici – e, inoltre, col mio stesso essere e comportarmi – avevo dato il mio contributo perché la società italiana mi concedesse quello spazio entro cui io potessi esercitare lo sforzo necessario per aumentare ancora di più le possibilità del rappresentabile. Sono state le lunghe lotte – ormai arcaiche se non mitiche – degli anni Cinquanta e quelle, ancora ribollenti, dei primi anni Sessanta, a preparare il terreno a questa inclinazione alle riforme e alla tolleranza da parte della società borghese italiana.[808]

Le battaglie combattute – cronologicamente recenti eppure ricordate come si fa per episodi appartenenti ad un passato nebulosamente remoto, di cui si conservino poche e confuse vestigia – hanno consentito di ottenere risultati tangibili, giacché i rigidi meccanismi di controllo di una volta con il trascorrere degli anni sono di sicuro divenuti più elastici:

> La censura che un tempo censurava un seno scoperto, ora è giunta a lasciar passare, appunto, il dettaglio di un sesso in primo piano; e la magistratura, che, un tempo condannava per una semplice illazione, oggi è costretta a rendere molto più elastica la nozione sacra del "comune senso del pudore".[809]

Circa i motivi che lo hanno spinto ad incentrare certe sue pellicole su un'inedita rappresentazione del sesso, lo scrittore-regista chiama in causa la profonda crisi che, alla fine del decennio Sessanta, ha investito la cultura tradizionale. Ben lungi dal rispondere a ragioni di morboso compiacimento, l'abbondanza degli atti sessuali nella *Trilogia della vita* va piuttosto contestualizzata all'interno di un fenomeno che ha davvero segnato la fine di un'epoca storica:

> In un momento di profonda crisi culturale (gli ultimi anni Sessanta), che ha fatto (e fa) addirittura pensare alla fine della cultura - e che infatti si è ridotta, in concreto, allo scontro, a suo modo grandioso, di due sottoculture: quella della borghesia e quella della contestazione ad essa – mi è sembrato che la sola realtà preservata fosse quella del corpo. Cioè, in pratica, la cultura mi è sembrata ridursi a una cultura del passato popolare e umanistico – in cui, appunto, la realtà fisica era protagonista, in quanto del tutto appartenente ancora all'uomo.[810]

Dalla sottocultura borghese, alienante al punto da trasformare perfino la corporalità in un'effigie insensata ed insieme in un feticcio consumistico, dapprincipio si sono salvate le classi sociali popolari, salvo poi venirne travolte anch'esse seppur con qualche anno di ritardo. Tra questi due momenti in cui si è verificata la derealizzazione del corpo – rispettivamente, in ordine cronologico,

[808] *Ibidem*.
[809] *Ivi*, pp. 259-260.
[810] *Ivi*, p. 260.

presso la borghesia e tra le fila del popolo – si sono situate la gestazione e la lavorazione delle tre pellicole pasoliniane:

> Fino a pochi anni fa (quando io pensavo al *Decameròn* e alla susseguente *Trilogia della vita*) il popolo era ancora quasi completamente in possesso della propria realtà fisica e del modello culturale a cui essa si configurava. Per un regista come me, che avesse intuito che la cultura (in cui egli si era formato) era finito, che non dava più realtà a nulla, se non appunto (forse) alla realtà fisica, era naturale conseguenza che tale realtà fisica si identificasse con la realtà fisica del mondo popolare.[811]

Ecco, dunque, perché è stato logico affidare, all'aspetto corporale del mondo popolare, il ruolo di protagonista nei film ricavati da tre raccolte novellistiche capitali per la storia della letteratura occidentale e medio-orientale. Incamminatosi giocoforza su questa strada, il cineasta ha dovuto percorrerla fino in fondo, arrivando cioè all'esibizione reiterata delle nudità e degli accoppiamenti:

> Non potevo – e proprio per ragioni stilistiche – non giungere alle estreme conseguenze di questo assunto. Il simbolo della realtà corporea è infatti il corpo nudo: e, in modo ancora più sintetico, il sesso. Non sarei giunto in fondo alla rappresentazione della realtà corporale se non avessi rappresentato il momento corporeo per definizione. Il popolo può essere anche casto, e condurre una vita monacale. Ma – almeno fino a pochi anni fa – non era diviso dal proprio sesso. La morale dell'onore, nel meridione, non avviliva o rimuoveva il sesso: anzi, lo esaltava. E così, del resto, la repressione esercitata dalle classi al potere. Castità e violenza sessuale erano viste con naturalezza. I tabù creavano ostacoli, non dissociazioni.[812]

Con onestà intellettuale, Pasolini aggiunge che quella appena esposta non è l'unica motivazione che lo ha indotto a conferire al sesso un valore così marcato nella *Trilogia della vita*. Esistono altre ed innegabili cause di carattere spiccatamente personale:

> Per esempio, la ragione che i rapporti sessuali mi sono fonte di ispirazione anche proprio di per se stessi, perché in essi vedo un fascino impareggiabile, e la loro importanza nella vita mi pare così alta, assoluta, da valer la pena di dedicarci ben altro che un film. Tutto sommato il mio ultimo cinema è una confessione anche di questo, sia detto chiaramente. E, siccome ogni confessione è anche una sfida, contenuta nel mio ultimo cinema è anche una provocazione. Una provocazione su più fronti.[813]

[811] *Ivi*, p. 261.
[812] *Ivi*, pp. 261-262.
[813] *Ivi*, p. 262.

Il gusto provocatorio non viene insomma affatto taciuto, e subito si capisce come non sia sfociato in un esercizio retorico fine a se stesso. La polemica è stata, infatti, consapevolmente ricercata ed ha plasmato strali che – a guisa di un affilato tridente – sono stati scagliati contro un triplice bersaglio:

> Provocazione verso il pubblico piccolo-borghese e benpensante (che peraltro non si è lasciato affatto provocare, e ha semplicemente, e finalmente, riconosciuto nel cinema una sua realtà – naturale per il pubblico popolare, liberatoria per parte del pubblico borghese). Provocazione verso i critici, i quali, rimuovendo dai miei film il sesso, hanno rimosso il loro contenuto, e li hanno trovati dunque vuoti, non comprendendo che l'ideologia c'era, eccome, ed era proprio lì, nel cazzo enorme sullo schermo, sopra le loro teste che non volevano capire. Provocazione contro il moralismo gauchista, le cui Vestali si sono indignate e hanno gridato allo scandalo esattamente come le Vestali della tradizione ("Potere operaio" ha usato in proposito lo stesso linguaggio, anzi, le stesse parole, dei Pubblici Ministeri).[814]

Al tirar delle somme, le volute provocazioni hanno in effetti smosso le coscienze dei destinatari, prova ne sia che alcuni di essi sono stati capaci soltanto di rinfacciare al mittente di aver inaugurato un filone tutt'altro che edificante. Alla prova dei fatti, però, quest'accusa si è rivelata gratuita ed infondata (come lo scrittore-regista aveva già dimostrato sulle colonne del "Corriere della Sera"); al contrario, l'esempio dettato dalle pellicole pasoliniane ha fatto da battistrada per opere ugualmente discusse ma altrettanto significative (nel passo il riferimento, esplicito a metà, va ad *Ultimo tango a Parigi* ed alla *Grande abbuffata*, usciti nelle sale, rispettivamente, nel 1972 e nel 1973):

> la responsabilità, che mi veniva vergognosamente attribuita, di aver creato un genere cinematografico volgare e commerciale, si è stinta, e si è rivelata per quel fatto passeggero ed irrisorio che era. Posso invece vantarmi, se mai, di aver costituito il necessario precedente per i film di Bertolucci e Ferreri.[815]

Ciò che Pasolini, d'altra parte, non ha intenzione di esibire come un merito è l'esito, imprevisto ed incontrollato, che i suoi film hanno avuto sulla delicata questione della «liberalizzazione dell'opinione pubblica e sulla decongestione del "comune senso del pudore"»[816] (e nelle affermazioni seguenti c'è, *in nuce*, la sostanza formale e contenutistica dell'*Abiura dalla* Trilogia della vita):

> *Di questo, invece, non mi vanto*. Anche se ne *Il Fiore delle Mille e una notte* e nel prossimo film, che avrà per tema esplicitamente la "ideologia", continuerò a rappresentare anche la realtà fisica e il suo blasone, Tetis, *mi pento* dell'influenza liberalizzatrice che i miei film eventualmente possono aver avuto nel costume sessuale della società italiana. Essi hanno contribuito, infatti,

[814] *Ibidem*.
[815] *Ivi*, p. 263.
[816] *Ibidem*.

> in pratica, a una *falsa* liberalizzazione, voluta in realtà dal nuovo riformatore permissivo, che è poi il potere più fascista che la storia ricordi. Nessun potere ha avuto infatti tanta possibilità e capacità di creare modelli umani e di imporli come questo che non ha volto e nome.[817]

Senza volerlo il cineasta ha messo in scena delle pellicole il cui messaggio è stato pesantemente frainteso, al punto da favorire la diffusione di un'idea distorta del tanto chiacchierato "comune senso del pudore": la *Trilogia della vita* era stata concepita con l'obiettivo di rimarcare tutta la distanza tra l'antica, popolare ed autentica libertà sessuale e gli atroci condizionamenti che si celano dietro la presunta liberalizzazione coeva dei costumi sessuali. Vittime predilette di questo metaforico ingranaggio che Pasolini si pente di aver oliato – seppure inconsapevolmente ed in totale buona fede – sono le giovani generazioni, verso le quali il nuovo potere all'apparenza largheggia in concessioni, mentre in realtà manipola a proprio piacimento e trasforma in una massa indistinta di nevrotici ed ansiosi consumatori:

> Nel campo del sesso, per esempio, il modello che tale potere crea e impone consiste in una moderata libertà sessuale che includa il consumo di tutto il superfluo considerato necessario a una coppia moderna. Venuti in possesso della libertà sessuale per concessione, e non per essersela guadagnata, i giovani – borghesi, e soprattutto proletari e sottoproletari – se tali distinzioni sono ancora possibili – l'hanno ben presto e fatalmente trasformata in obbligo. L'obbligo di adoperare la libertà concessa: anzi, d'approfittare fino in fondo della libertà concessa, per non parere degli "incapaci" o dei "diversi": il più tremendo degli obblighi. L'ansia conformistica di essere sessualmente liberi, trasforma i giovani in miseri erotomani nevrotici, eternamente insoddisfatti (appunto perché la loro libertà sessuale è ricevuta, non conquistata) e perciò infelici. Così l'ultimo luogo in cui abitava la realtà, cioè il corpo, ossia il corpo popolare, è anch'esso scomparso. Nel proprio corpo i giovani del popolo vivono la stessa dissociazione avvilente, piena di false dignità e di orgogli stupidamente feriti, che i giovani della borghesia. [818]

Sarebbe dunque impossibile girare nuovamente, alla metà degli anni Settanta, il *Decameron*, dato che mancano gli attori in grado di interpretarne le varie parti originarie: del resto non c'è più alcun giovane, in Italia, che conservi nel corpo i segni della purezza. L'ombra del "grande nemico" si staglia così dietro le parole dello scrittore-regista e con il suo cono oscura le ultime battute dell'intervento, che si conclude su accenti scorati, quasi in forma di epicedio:

> Se volessi continuare con film come *Il Decameròn* non potrei più farlo, perché non troverei più in Italia – specie nei giovani – quella realtà fisica (il cui vessillo è il sesso con la sua gioia) che, di quei film, è il contenuto.[819]

[817] *Ibidem*.
[818] *Ivi*, pp. 263-264.
[819] *Ivi*, p. 264.

Capitolo VI

1974: urgenza del presente, rimpianto del passato

1. Bellum unīus contra omnes

Il 1974, secondo anno della collaborazione di Pasolini al "Corriere della Sera", segna un sensibile incremento nell'assiduità degli interventi, che raddoppiano di numero, passando dai 4 del 1973 a 8. Per giunta, il peso specifico di questi pezzi trascende il loro dato numerico, diventando emblematico di un'intera e più matura stagione di confessioni e battaglie per lo scrittore-regista, sempre più calato nei panni del prosatore corsaro. Infatti, oltre a ciò che testimonia la cifra nuda e cruda relativa alla presenza sulle colonne del quotidiano di via Solferino, se ci spostiamo dall'ambito degli articoli sulla testata milanese a quello più vasto comprensivo degli altri scritti giornalistici coevi (in particolare quelli usciti su "Paese Sera" e sul "Mondo"), aumenta anche la cassa di risonanza generata dalla prosa pubblicistica pasoliniana in senso lato, la quale in varie circostanze riesce a trascinare alla polemica vari esponenti dell'*establishment* culturale e dell'*intelligencija* italiana dell'epoca. Del resto, giusto per fornire qualche anticipazione, il 1974 di Pasolini giornalista fa registrare: la militanza in prima linea nella *vexata quaestio* del *referendum* sul divorzio; la più compiuta e meditata formulazione della teoria sulla mutazione antropologica degli italiani; lo scontro ideologico con Italo Calvino, che – a proposito di questa metamorfosi – rimproverò all'autore di *Ragazzi di vita* di rimpiangere l'«Italietta»; gli spietati affondo contro l'istituzione ecclesiastica, giudicata un inutile relitto del passato per il nuovo potere consumistico; gli attacchi sempre più aspri appunto contro il Potere designato con la maiuscola e giudicato «senza volto»; la riflessione sulle cosiddette "stragi di Stato".

Per certi versi, assume un valore simbolico già l'articolo che apre l'annata, apparso in prima battuta sulle pagine del "Corriere della Sera" – in data 10 febbraio – e quindi (nel mese di marzo) sul periodico "Dramma", nell'ambito di un'inchiesta dedicata al tema degli interventi di carattere politico degli intellettuali. Al titolo neutro che accompagnava la prima redazione, *Il momento*, se ne sostituì uno molto più esplicito, che rimase peraltro invariato negli *Scritti corsari*, quando il testo fu ospitato nella rivista mensile: *Gli intellettuali nel '68: manicheismo e ortodossia della "rivoluzione dell'indomani"*[820]. Concettualmente, il pezzo scorre lungo l'asse portante di una breve nota datata proprio 1968, *Anche Marcuse adulatore?* (ospitato da "Nuovi Argomenti"): la critica a quegli intellettuali – ed erano stati la maggioranza della categoria – che, con ostentazione di empatia e di entusiasmo, si erano schierati dalla parte degli

[820] P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., pp. 26-28.

studenti durante la contestazione. L'espressione che meglio connota e riassume il biasimo di Pasolini per questo atteggiamento dei colleghi, si reperisce, con ogni probabilità, nella poesia *Il PCI ai giovani!!*, dove viene stigmatizzato in toni coloriti: «*Adesso i giornalisti di tutto il mondo (compresi | quelli delle televisioni) | vi leccano (come credo ancora si dica nel linguaggio | delle Università) il culo. Io no, amici*» (vv. 5-8). E questo articolo si apre con un capoverso che rievoca proprio certe colpevoli alleanze, in termini formalmente addolciti, ma rimasti inalterati nella loro sostanziale severità:

> C'è stato un momento, pochi anni fa, in cui pareva ogni giorno che la Rivoluzione sarebbe scoppiata l'indomani. Insieme ai giovani – dal 1968 in poi – a credere nella Rivoluzione imminente che avrebbe rovesciato e distrutto dalle fondamenta il Sistema (come allora veniva ossessivamente chiamato; e chi l'ha fatto arrossisca) c'erano anche degli intellettuali non più giovani o addirittura coi capelli bianchi. In essi questa certezza di una "Rivoluzione dell'indomani" non trova le giustificazioni che trova nei giovani: essi si sono resi colpevoli di aver mancato al primo dovere di un intellettuale: quello di esercitare prima di tutto e senza cedimenti di nessun genere un esame critico dei fatti. E se, per la verità, si sono fatte in quei giorni orge di diagnosi critiche, ciò che mancava era la reale volontà della critica.[821]

Indirettamente, l'esordio all'insegna del *j'accuse* sembra alludere anche alla posizione assunta dall'articolista al tempo degli scontri tra gli studenti ed i poliziotti presso la facoltà romana di architettura. Del resto, proprio l'autore della poesia anti-studentesca si era mantenuto ligio al comandamento qui innalzato a «primo dovere di un intellettuale». La pietra angolare su cui poggiava l'edificio del *PCI ai giovani!!* era stato, appunto, «un esame critico dei fatti», ossia un'analisi spassionata e *super partes*, tanto da condurre al più imprevedibile degli esiti: all'empatia manifestata per le forze dell'ordine (nelle cui fila militavano soprattutto «*figli di poveri*»), anziché per gli universitari (rampolli di padri borghesi). In quei giorni turbolenti, la voce pasoliniana, provocatoria nell'accezione positiva della parola, ronzò come la classica mosca bianca tra le altre nere, risuonò cioè alla stregua di una nota fuori dal coro degli innumerevoli dibattiti, interventi e confronti tutti viziati da un vacuo verbalismo. Il difetto principale di queste analisi era infatti l'eccessiva astrazione, che portava ad una perdita di contatto con la realtà socio-politica e causava, di conseguenza, un'interpretazione stravolta del concetto di impegno civile da parte di un intellettuale:

> Non esiste razionalità senza senso comune e concretezza. Senza senso comune e concretezza la razionalità è fanatismo. E infatti, su quelle mappe su cui si affollavano gli strateghi della guerriglia di oggi e della rivoluzione del giorno dopo, l'idea del "dovere" dell'intervento politico degli intellettuali non

[821] *Ivi*, p. 26.

> veniva fondato sulla necessità e sulla ragione, ma sul ricatto e sul partito preso.[822]

Il passare del tempo ha reso mano a mano più evidente ciò che la *vis* provocatoria pasoliniana aveva preconizzato nella *fictio* poetica: non la tanto attesa rivoluzione preparavano i marosi sessantotteschi, bensì una riorganizzazione socio-culturale – peraltro ideologicamente regressiva e dai drammatici risultati negativi – tutta interna alla borghesia capitalistica. Si è trattato, in effetti, di uno snodo storico epocale, ma per ragioni opposte a quelle che gli studenti ribelli ed i più inguaribili ottimisti loro sostenitori proclamavano:

> Oggi è chiaro che tutto ciò era prodotto di disperazione e di inconscio sentimento di impotenza. Nel momento in cui si delineava in Europa una nuova forma di civiltà e un lungo futuro di "sviluppo" programmato dal Capitale – che realizzava così una propria rivoluzione interna: la Rivoluzione della Scienza Applicata, pari per importanza alla Prima Seminagione, su cui si è fondata la millenaria civiltà contadina – si è sentito che ogni speranza di Rivoluzione operaia andava perduta. È per questo che si è tanto gridato il nome di Rivoluzione. Non solo, ma ormai era chiara non tanto l'impossibilità di una dialettica, quanto addirittura l'impossibilità di una commensurabilità, tra capitalismo tecnologico e marxismo umanistico.[823]

Va da sé che la discesa in campo degli intellettuali era anche intempestiva nell'ottica della contingenza storica, così come smisurata era l'adulazione riservata alla protesta studentesca. Piuttosto, sono le condizioni determinatesi nella prima metà degli anni Settanta a richiedere l'impegno fattivo degli esponenti dell'*intelligencija*:

> Ammesso che a proposito di un intellettuale non politico – un letterato, uno scienziato – si possa parlare del "dovere" di un intervento politico, questo è il momento di farlo. Nel 1968 e negli anni successivi, le ragioni per muoversi, per lottare, per urlare, erano profondamente giuste, ma storicamente pretestuali. La rivolta degli studenti è nata da un giorno all'altro. Non c'erano ragioni oggettive, reali, per muoversi (se non forse il pensiero che la rivoluzione si poteva fare allora o mai più: ma è un pensiero astratto e romantico). Inoltre per le masse la reale novità storica erano il consumismo, il benessere e l'ideologia edonistica del potere. Al contrario, oggi ci sono delle ragioni oggettive per un impegno totale. Lo stato di emergenza coinvolge le masse: anzi soprattuto le masse.[824]

Ed è il successivo capoverso, ultimo del breve articolo, a sintetizzare le due motivazioni, entrambe prettamente politiche e riguardanti da vicino la situazione

[822] *Ibidem*.
[823] *Ivi*, pp. 26-27.
[824] *Ivi*, p. 27.

italiana (la metamorfosi in atto della "strategia della tensione" e l'obsolescenza del "compromesso storico"), che dovrebbero spingere all'intervento:

> primo, una lotta, "subìta", contro i vecchi assassini fascisti che cercano la tensione non più lanciando le loro bombe, ma mobilitando le piazze in disordini in parte giustificati dal malcontento estremo; secondo, rimettere in discussione il "compromesso storico", ora che esso non si configura più come un intervento su un corso ineluttabile, lo "sviluppo" identificato con tutto il nostro futuro; ma si presenta piuttosto come un aiuto agli uomini del potere a mantenere l'ordine.[825]

Le vere e proprie frasi di chiusura spiegano perché sia necessario tentare di conciliare gli aspetti di questa duplice rivolta che, apparentemente, si mostrano contrastanti:

> Dunque, una forma di lotta disperatamente ritardata, e una forma di lotta avanzatissima. Ma è in queste condizioni ambigue, contraddittorie, frustranti, ingloriose, odiose che l'uomo di cultura deve impegnarsi alla lotta politica, dimenticando le sue rabbie manichee contro tutto il *Male*, rabbie che opponevano ortodossia a ortodossia.[826]

La tattica di Pasolini, lungo i due anni conclusivi della sua esistenza, contemplerà appunto «una forma di lotta disperatamente ritardata, e una forma di lotta avanzatissima»: da una parte, l'arroccamento su una posizione all'apparenza da *laudator temporis acti*, talmente intransigente da essere scambiata per nostalgia di reazionario; dall'altra, un interventismo da critico militante sempre desto (prestato, dalla letteratura, a tematiche civili), che incalza i fatti della storia e della cronaca coeve – quasi in ottemperanza al proposito espresso da Sartre nel secondo dopoguerra – senza mancare nulla del tempo in cui si trova a vivere.

2. Il pronostico azzeccato

I giorni 12 e 13 maggio 1974 l'Italia fu chiamata alle urne per un *referendum* che chiedeva agli elettori se abrogare la legge Fortuna-Baslini, tramite la quale nel 1970 era stato introdotto il divorzio nel nostro Paese. Nei mesi precedenti la consultazione, i partiti raggruppati sotto l'insegna del "No" (in prima fila, tra essi, militavano radicali e comunisti, accompagnati da socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali) si fronteggiarono a quelli che sostenevano il "Sì", che erano stati i promotori della votazione (l'abrogazione veniva appoggiata dagli schieramenti dei democristiani e dei missini; l'uomo simbolo di questa linea era Amintore Fanfani), in un confronto

[825] *Ivi*, pp. 27-28.
[826] *Ivi*, p. 28.

dai toni aspri. Forse mai come allora, nella storia dell'Italia repubblicana, un *referendum* suscitò così vivamente anche l'interesse della popolazione: per ottenerne conferma, basta guardare i risultati, che registrarono una percentuale di votanti prossima all'88% degli aventi diritto. Per la cronaca, a conti fatti il fronte del "No" s'impose con un netto consenso, pari a più del 59%. Anche la penna di Pasolini ebbe modo di partecipare al dibattito pre-voto: in due circostanze, ponendo in entrambe l'accento non tanto sulla propria scelta personale, che andava al filone anti-abolizionista, quanto piuttosto sulla convinzione che la legge sul divorzio non sarebbe stata mai e poi mai cancellata dal giudizio delle urne. Naturalmente, nella coppia di articoli, interessò allo scrittore-regista soffermarsi sulle motivazioni che gli facevano ostentare questa sorta di sicumera nella previsione.

Il dittico in questione è formato da interventi dal destino editoriale parzialmente diverso, ma quasi omonimi nella denominazione con cui entreranno a far parte degli *Scritti corsari*: mentre *La vera sfida* uscì sul "Mondo" del 28 marzo e venne poi raccolto in volume con il titolo *Previsione della vittoria al "referendum"*, *Altra previsione della vittoria al "referendum"* – composto sempre nel mese di marzo – era stato commissionato a Pasolini dalla rivista "Nuova Generazione", la cui redazione rifiutò però di pubblicarlo; di conseguenza il testo rimase inedito fino al maggio del 1975, quando apparve direttamente nella silloge corsara.

Il primo articolo[827] esordisce con un ampio *excursus* – a metà strada tra storia politica e storia sociale – che di fatto copre due terzi dell'intero scritto; ciononostante, la digressione non squilibra il pezzo, prepara anzi il terreno ai due capoversi finali, dove viene formulato il pronostico elettorale (ed è in quello esplicitario che la voce dello scrittore-regista esprime a chiare lettere la propria opzione per il "No"). Il parallelo istituito dalla penna pasoliniana confronta con quello fascista il «nuovo Regime» (stando alla definizione coniata all'inizio degli anni Settanta dal deputato radicale Marco Pannella), precisando innanzitutto che una forma di totalitarismo modellato sulla dittatura protrattasi vent'anni nel nostro Paese, non sarebbe più concepibile:

> Un Fascismo come quello del 1922-1944 non potrebbe più andare al potere in Italia: a meno che la sua illogica ideologia non si limitasse a puntare sull'"Ordine" come concetto del tutto autonomo, o addirittura tecnico: un "Ordine", cioè, non più al servizio di "Dio", della "Patria" e della "Famiglia", cose in cui nessuno crede più, soprattutto perché sono indissolubilmente legate all'idea di "povertà" (non dico "ingiustizia").
>
> L'"edonismo" del potere della società consumistica ha disabituato di colpo, in neanche un decennio, gli italiani alla rassegnazione, all'idea del sacrificio ecc.: gli italiani non son più disposti – e radicalmente – ad

[827] *Ivi*, pp. 29-31.

> abbandonare quel tanto di comodità e di benessere (sia pur miserabile) che hanno in qualche modo raggiunto.[828]

Esiste invero, nell'Italia del post-*boom* economico, qualcosa che, nella pervasività della presenza in ogni momento della vita quotidiana e nel serrato controllo degli individui, ricorda la vecchia esperienza anti-democratica, anche se non c'è più traccia dei sostegni ideologici di una volta:

> In realtà tuttavia c'è stato, e c'è, in Italia un nuovo Fascismo che fonda il suo potere proprio sulla promessa della "comodità e del benessere": ed è appunto quello che Marco Pannella chiama il nuovo Regime, un po' immaginosamente, ma giustamente. Benché dunque tale Regime abbia fondato il suo potere su principi sostanzialmente opposti a quelli del Fascismo classico (rinunciando in questi ultimi anni addirittura al contributo della Chiesa, ridotta allo spettro di se stessa) esso può ancora lecitamente essere chiamato fascista.[829]

Il *continuum* tra il regime dittatoriale e l'era repubblicana viene dimostrato da una distaccata riflessione sull'arretratezza e sul sottosviluppo nei quali versa da decenni la penisola. Nel passaggio dall'una all'altra epoca, infatti, molti problemi sono rimasti irrisolti ed altrettante contraddizioni non sono state minimamente superate; ecco perché si può parlare di due forme di governo nella sostanza simili:

> La continuità tra il ventennio fascista e il trentennio democristiano trova il suo fondamento sul caos morale e economico, sul qualunquismo come immaturità politica e sull'emarginazione dell'Italia dai luoghi per dove passa la storia. Ciò che ha differenziato, formalmente, gli antichi padroni fascisti dai nuovi padroni democristiani (che di cristiano non hanno ormai proprio più nulla: hanno cinicamente gettato la maschera) è l'esercizio del potere: il ventennio fascista è stato una dittatura, il trentennio democristiano è stato un regime poliziesco parlamentare.[830]

Il vasto consenso fatto registrare dalla DC in ogni votazione tenutasi nel secondo dopoguerra le ha reso possibile esercitare un controllo assoluto sulla società italiana, per merito soprattutto di un'influente fetta dell'elettorato. Così, queste puntuali, schiaccianti vittorie nelle elezioni hanno sempre più consentito al partito di ergersi a paladino di una finta democrazia:

> La grandiosa maggioranza che la DC ha sempre ottenuto alle votazioni del trentennio, grazie alle masse elettrici cattoliche asservite ai preti, le ha permesso una parvenza di democrazia, che viene disonestamente usata come

[828] *Ivi*, p. 29.
[829] *Ivi*, pp. 29-30.
[830] *Ivi*, p. 30.

> prova di dissociazione col fascismo. In questi trent'anni la DC nelle elezioni ha subito qualche flessione, e qualche piccolo smacco: mai una sconfitta.[831]

Il clima politico-sociale pre-referendario, tuttavia, lascia presagire che il vento cambierà bruscamente. Del resto, le masse dei fedeli elettori democristiani si sono un po' alla volta emancipate, al punto che la loro scelta non dipende più soltanto dall'ossequio timoroso a certe sovrastrutture ideologiche, ma anche e soprattutto dal loro annoverarsi nella categoria dei perfetti "consumatori", ligi prima di ogni altra cosa ai *diktat* del neocapitalismo:

> Oggi, per la prima volta, si delinea per la DC la possibilità di una sconfitta: le masse di consumatori che le sono sfuggite di mano, formandosi una nuova mentalità "moderna", il crollo dell'organizzazione ecclesiastica e del suo prestigio, espongono la DC a quella sconfitta che la costringerà a gettare la maschera della democrazia, e la porrà di fronte a un'unica alternativa: quella di ricorrere agli stessi strumenti di potere del fascismo classico.[832]

È lo stesso articolista, comunque, a correggere subito questo paventato scenario di una svolta autoritaria, sottolineando una seconda volta come il partito italiano di maggioranza non avrebbe a disposizione le stesse condizioni storiche che permisero la conquista del potere alla dittatura fascista; meno remota sarebbe l'eventualità di un *golpe* ordito dai militari – sul modello di quelli già accaduti in altri Stati (europei e non) – con il beneplacito della nuova classe padronale:

> La minaccia per l'Italia è se mai un colpo di Stato simile a quello etiopico (o portoghese?): in cui l'esercito si porrebbe al di fuori – credo – del vecchio universo ideologico fascista. Esso potrebbe infatti fondarsi unicamente sullo slogan dell'"ordine": ma un "ordine" mantenuto a protezione non più di uno stato di miseria e di ingiustizia (come il fascismo e la DC negli Anni Cinquanta), ma a protezione dello "sviluppo", così come lo vogliono gli industriali.[833]

Quanto illustrato conduce dunque Pasolini, ormai in procinto di tirare le fila del discorso, a formulare la previsione che dà il titolo al pezzo ed insieme a dichiarare il proprio appoggio alla causa anti-abolizionista. In fondo il *referendum* è una parte della battaglia, da combattere giorno per giorno, per la conquista di una democrazia che sia autentica e non soltanto di facciata; anche per questo motivo, non c'è da dubitare della maturità degli elettori, i quali spesso si mostrano molto più intelligenti di quanto certi politici si ostinano a supporre:

---

[831] *Ibidem*.
[832] *Ivi*, pp. 30-31.
[833] *Ivi*, p. 31.

> Per tutte queste considerazioni, io sono per un confronto diretto che porti la DC alla prima sconfitta. Quindi non solo non temo il "referendum", ma sono per la grande sfida lanciata dai radicali degli "otto referendum". A parte, naturalmente, altre due considerazioni che sarebbero sufficienti da sole per spingermi a prendere una simile posizione: 1) Le abrogazioni chieste dagli "otto referendum" sono sacrosante, sono il minimo che si possa fare per una reale "democratizzazione" della vita pubblica (io, personalmente, ho qualche dubbio solo a proposito dell'aborto); 2) non bisogna mai, in nessun caso, temere l'immaturità degli elettori: ciò è brutalmente paternalistico: è lo stesso ragionamento che fanno i censori o i magistrati quando considerano il pubblico immaturo per vedere certe opere.[834]

In un breve inciso tra parentesi, nel brano troviamo accennato un altro tema incandescente su cui avrà modo di ritornare e di esercitarsi, nel giro di alcuni mesi, l'*ars rethorica* pasoliniana, vale a dire la questione legata alla legalizzazione dell'aborto: il 19 gennaio 1975, sempre sulle colonne del quotidiano di via Solferino, con l'intervento *Sono contro l'aborto* (rinominato *Il coito, l'aborto, la falsa tolleranza del potere, il conformismo dei progressisti* negli *Scritti corsari*) lo scrittore-regista inaugurerà una polemica che susciterà una vasta eco ed alla quale prenderanno parte diversi esponenti di spicco dell'*establishment* culturale dell'epoca.

Il secondo pezzo dedicato al pre-*referendum*[835] – dalla lunghezza così ridotta da poter essere rubricato nel genere giornalistico della "nota", o in quello del "parere" – principia con il racconto di un recente episodio di vita vissuta:

> Ho visto ieri sera (Venerdì santo?) un mucchietto di gente davanti al Colosseo: intorno c'era un enorme "apparato" di polizia e vigili urbani che controllavano i passanti e facevano girare al largo le macchine. Ho creduto in un primo momento che si trattasse del gesto di qualche disoccupato arrampicato in cima al Colosseo. No. Era una funzione religiosa a cui doveva intervenire Paolo VI. C'erano quattro gatti; il traffico avrebbe potuto benissimo continuare regolarmente. Di questi quattro gatti la metà erano turisti e soldati in libera uscita (una dozzina); poi un po' di vecchie, e un gruppo di quelle suore semi-laiche, seguaci di De Faucault, che osservavano la regola del silenzio. Credo che non ci fosse nessun romano. Un insuccesso più completo era impossibile immaginarlo.[836]

Dal tono dell'*incipit* si può forse arguire perché la rivista "Nuova Generazione", che pure aveva espressamente chiesto a Pasolini l'intervento, scelse poi di non darlo alle stampe: l'affondo dissacrante – una sorta di entrata a gamba tesa – contro gli aspetti formalistici del cattolicesimo, scaduti alla caricatura di se stessi in un mondo in cui non c'è più posto per la religione, dovette spaventare la redazione del periodico, che scelse la strada della prudenza, optando per una

[834] *Ibidem*.
[835] *Ivi*, pp. 32-33.
[836] *Ivi*, p. 32.

drastica – anche se non troppo corretta – operazione censoria. Calato nel ruolo del sociologo armato di una buona dose di cinismo, infatti, l'articolista non tarda ad individuare la chiave di lettura dell'*exemplum* del quale è stato casuale testimone:

> La gente non sente più non solo il prestigio ma neanche il valore della Chiesa. Ha inconsciamente abiurato da una delle sue più cieche abitudini. Per qualcosa di peggio della religione, indubbiamente. E non superando ancora l'ignoranza cui il diabolico pragmatismo della Chiesa l'aveva per secoli condannata.[837]

Un contesto del genere lascia supporre che l'imminente consultazione referendaria stia preparando uno grosso smacco *coram populo* per la Chiesa, che naturalmente benedice compatta il "Sì" e plaude all'iniziativa dei democristiani fautori del voto:

> In questo quadro – il crollo dei valori ecclesiastici determinato da una cieca determinazione delle masse che sono portatrici oramai di *altri* valori – il problema del divorzio *dovrebbe concludersi con una grande vittoria laica*.[838]

La miopia dell'istituzione ecclesiastica si appresta insomma ad essere duramente punita dal responso delle urne, anche se un paio di potenziali riserve ancora scalfiscono la sicurezza pasoliniana riguardo all'esito del voto. Da un lato la consapevolezza dell'elettore – e qui, invero, non è difficile cogliere in contraddizione lo scrittore-regista rispetto a quanto affermato nella chiusa del pezzo precedente, dove viceversa si professava fiducia proprio nella maturità dei votanti –; dall'altro la presenza di un'incognita residua nella scelta ideologica della maggioranza dell'elettorato femminile (composto dalle donne provviste soltanto di un titolo di studio basilare):

> Almeno teoricamente: perché non è detto che il singolo che sigla il suo voto sulla scheda *sappia*, all'atto pratico, quali siano le cose in cui realmente crede. Ciò che si vive esistenzialmente è sempre enormemente più avanzato di ciò che si vive consapevolmente. Inoltre la massa delle donne può essere ancora dominata dal vecchio pragmatismo ecclesiastico (è praticamente non liturgicamente che una "donna semplice" si attacca all'indissolubilità del matrimonio).[839]

Passato circa un mese dal *referendum*, Pasolini ha modo di tornare sull'argomento in un altro paio di circostanze, ponendo l'accento sul significato politico da attribuire al risultato della votazione. Il palcoscenico è sempre quello del "Corriere della Sera", sulle cui colonne i due articoli compaiono, rispettivamente, il 10 giugno ed il 16 luglio. In entrambi i casi (nel primo

[837] *Ibidem*.
[838] *Ibidem* (il corsivo che conclude il passo fu aggiunto nella stampa in volume).
[839] *Ivi*, pp. 32-33.

soprattutto), per la verità, il tema referendario non è esattamente il nucleo testuale: *Gli italiani non sono più quelli* – ribattezzato *Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia* negli *Scritti corsari* – prende sì le mosse dall'analisi della vittoria del "No", ma poi sconfina in una riflessione ad ampio raggio sulla situazione italiana all'indomani di una nuova strage, quella di piazza della Loggia a Brescia (avvenuta il 28 maggio); il secondo pezzo, *Abroghiamo P.* – che pure s'intitolerà *In che senso parlare di una sconfitta del PCI al "referendum"* negli *Scritti corsari* –, assume presto le sembianze di un'autodifesa dagli attacchi di alcuni colleghi giornalisti, ai quali non era andato giù il micro-saggio che, nell'intervento datato 10 giugno, Pasolini aveva impostato sulla mutazione antropologica, in senso involutivo, del popolo italiano.

Nel primo di questi due scritti è già il paragrafo d'apertura a testimoniare la convinzione dell'autore: con la «vittoria schiacciante del "no" il 12 maggio»[840] a perdere, in qualche modo, non sono stati solo i cattolici ed i democristiani:

> La vittoria del "no" è in realtà una sconfitta non solo di Fanfani e del Vaticano, ma, in certo senso, anche di Berlinguer e del Partito comunista. Perché? Fanfani e il Vaticano hanno dimostrato di non aver capito niente di ciò che è successo nel nostro paese in questi ultimi dieci anni: il popolo italiano è risultato – in modo oggettivo e lampante – infinitamente più "progredito" di quanto essi pensassero, puntando ancora sul vecchio sanfedismo contadino e paleoindustriale.[841]

Se infatti era facile pronosticare – e, come si è visto, lo scrittore-regista l'aveva fatto più di una volta – che le urne sconfessassero l'ottusità degli abolizionisti, di conseguenza, sull'altro versante della barricata, era insensato nutrire eccessivi timori sull'esito del voto. Pure quella dei dirigenti comunisti, fatte le debite differenze, si è insomma rivelata una valutazione clamorosamente sbagliata:

> Ma bisogna avere il coraggio intellettuale di dire che anche Berlinguer e il Partito comunista italiano hanno dimostrato di non aver capito bene cos'è successo nel nostro paese negli ultimi dieci anni. Essi infatti non volevano il referendum; non volevano la "guerra di religione" ed erano estremamente timorosi sull'esito positivo delle votazioni. Anzi, su questo punto erano decisamente pessimisti. La "guerra di religione" è risultata invece poi un'astrusa, arcaica, superstiziosa previsione senza alcun fondamento. Gli italiani si sono mostrati infinitamente più moderni di quanto il più ottimista dei comunisti fosse capace di immaginare. Sia il Vaticano che il Partito comunista hanno sbagliato la loro analisi sulla situazione "reale" dell'Italia.[842]

[840] *Ivi*, p. 39.
[841] *Ibidem*.
[842] *Ivi*, pp. 39-40.

L'errore ha accomunato due istituzioni che, per consolidata tradizione, guardano alla storia ed alla politica – a dirla in termini dannunziani – da «opposta balza»: nessuna delle due ha saputo capire ciò che nella penisola stava succedendo ormai da qualche anno; entrambe hanno colpevolmente sottovalutato le capacità della popolazione italiana. Con la differenza che, mentre le istituzioni ecclesiastiche adesso inscenano il *mea culpa*, il principale partito della sinistra si rallegra per un successo nel quale non aveva mai creduto sino in fondo:

> Sia il Vaticano che il Partito comunista hanno dimostrato di aver osservato male gli italiani e di non aver creduto alla loro possibilità di evolversi anche molto rapidamente, al di là di ogni calcolo possibile.
>
> Ora il Vaticano piange sul proprio errore. Il PCI, invece, finge di non averlo commesso ed esulta per l'insperato trionfo.[843]

Che poi, a ben guardare, non sia stata neppure vera gloria stanno a dimostrarlo alcuni fattori, divenuti ancora più evidenti con il passare dei giorni, una volta scemata l'euforia:

> Ma è stato proprio un vero trionfo?
>
> Io ho delle buone ragioni per dubitarne. Ormai è passato un mese da quel felice 12 maggio e posso perciò permettermi di esercitare la mia critica senza temere di fare del disfattismo inopportuno.[844]

In poche parole, la netta affermazione dei "No" non va ingenuamente interpretata come il segnale di una nascente volontà progressista nel Paese; al contrario, è indice di altri e più profondi sommovimenti in atto nella società italiana da un decennio circa. Questi sconvolgenti cambiamenti nella struttura sociale italiana vengono riepilogati in due punti dalla penna dell'articolista:

> La mia opinione è che il cinquantanove per cento dei "no" non sta a dimostrare, miracolisticamente, una vittoria del laicismo, del progresso e della democrazia: niente affatto: esso sta a dimostrare invece due cose:
>
> 1) che i "ceti medi" sono radicalmente – direi antropologicamente – cambiati: i loro valori positivi non sono più i valori sanfedisti e clericali ma sono i valori (ancora vissuti solo esistenzialmente e non "nominati") dell'ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano. È stato lo stesso Potere – attraverso lo "sviluppo" della produzione di beni superflui, l'imposizione della smania del consumo, la moda, l'informazione (soprattutto, in maniera imponente, la televisione) – a creare tali valori, gettando a mare cinicamente i valori tradizionali e la Chiesa stessa, che ne era il simbolo.
>
> 2) che l'Italia contadina e paleoindustriale è crollata, si è disfatta, non c'è più, e al suo posto c'è un vuoto che aspetta probabilmente di essere colmato

[843] *Ivi*, p. 40.
[844] *Ibidem*.

> da una completa borghesizzazione, del tipo che ho accennato qui sopra (modernizzazione, falsamente tollerante, americaneggiante ecc.).[845]

La trasformazione del cosiddetto "ceto medio" da una parte, la scomparsa subitanea dell'umile Italia dei contadini – cantata, in ambito letterario, dai versi di Virgilio in età classica e da quelli di Pascoli a cavallo tra Otto e Novecento – dall'altra hanno prodotto un generale imborghesimento (o forse sarebbe meglio dire "imbarbarimento") nelle abitudini e nei costumi di un intero popolo. Alla luce di questa duplice constatazione, non c'è dunque ragione di parlare dell'esito del *referendum* in termini trionfalistici:

> Il "no" è stato una vittoria, indubbiamente. Ma la reale indicazione che esso dà è quella di una "mutazione" della cultura italiana: che si allontana tanto dal fascismo tradizionale che dal progressismo socialista.[846]

Ed è qui che lo scrittore-regista abbandona la pista dell'analisi del voto del 12 maggio, con l'intento di concentrare il prosieguo del testo sul significato della "mutazione" che stava coinvolgendo tutti gli italiani.

Il secondo intervento in cui si fa riferimento *en passant* al dopo *referendum* principia in toni marcatamente polemici, che resteranno inalterati lungo tutto lo scritto. Pasolini, riallacciandosi a quanto sostenuto proprio nell'articolo precedentemente esaminato, punta subito l'indice contro uno dei suoi più accaniti accusatori (a sua volta portavoce di una posizione ufficiale di partito). Il giornalista Maurizio Ferrara, infatti, a partire da *Gli italiani non sono più quelli*, aveva intessuto una vivace polemica con lo scrittore-regista: dapprima sulle pagine dell'"Unità", dove comparvero *I pasticci dell'esteta* (12 giugno) e *I connotati di un potere reale* (27 giugno), quest'ultimo in risposta al *Potere senza volto* (24 giugno, sul "Corriere della Sera"; intitolato poi *Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo* negli *Scritti corsari*); successivamente sulle colonne del quotidiano meneghino, nel quale uscì *I comunisti rispondono a Pasolini su Pannella* (18 luglio), che replicava al pasoliniano *Apriamo un dibattito sul caso Pannella* (apparso sulla testata milanese in data 16 luglio e divenuto, in volume, *Il fascismo degli antifascisti*). Appunto al più recente intervento, in ordine cronologico, della terna allude Pasolini nelle battute iniziali:

> Tutta la polemica di Ferrara a nome del PCI contro la mia persona era fondata su niente altro che sull'estrapolazione di una frase del mio testo ("Corriere della Sera", 10 giugno 1974), frase accepita letteralmente, e infantilmente semplificata. Tale frase è: «La vittoria del "no" è in realtà una sconfitta… Ma, in certo senso, anche di Berlinguer e del partito comunista».[847]

[845] *Ibidem*.
[846] *Ivi*, p. 41.
[847] *Ivi*, p. 71.

Amareggia molto lo scrittore-regista constatare come la reazione sdegnata dei comunisti, esposta per bocca di Ferrara, muovesse da una parziale, scorretta lettura della valutazione da lui fornita del risultato elettorale: un po' allo stesso modo degli studenti, che nel '68 si fermavano alla terzina pro-poliziotti e riversavano tutto il loro livore contro chi avrebbe invece voluto serenamente confrontarsi con essi, gli esponenti del partito più importante della sinistra italiana adesso non sapevano cogliere il messaggio che un intellettuale compagno di strada intendeva veicolare sotto l'apparente, provocatoria *boutade* su una sconfitta del PCI al *referendum*. Il successivo capoverso è allora una ripetizione, ed insieme un ulteriore chiarimento, entrambi tra il piccato e lo spazientito, del giudizio espresso nel pezzo del 10 giugno:

> Ora, anche un bambino avrebbe capito la "relatività" di tale affermazione: e che mentre la parola «sconfitta», riferita alla DC e al Vaticano, suona nel suo pieno significato letterale e oggettivo, la stessa parola riferita al PCI, ha un significato infinitamente più sottile e composito. Anche un bambino avrebbe capito quanto c'è di paradossale nell'identificazione di due sconfitte in realtà così sostanzialmente differenti. Resta però il fatto che anche quella del PCI è comunque una «sconfitta», e questo non doveva essere detto. E se qualcuno lo avesse detto, non avrebbe dovuto venire in nessun modo ascoltato. Avrebbe dovuto – come dice Pannella – essere abrogato.[848]

Di seguito, Pasolini rincara la dose, sottolineando quanto grave e proditorio sia stato il fraintendimento delle proprie idee, in base ad un'operazione di discredito che pare addirittura studiata a tavolino e che va ben oltre la contesa sull'accezione del termine "sconfitta":

> Al di fuori che sul famoso punto (la «sconfitta»), in cui Ferrara usa argomenti perfettamente giusti (la presenza imponente e decisiva del PCI ecc.) ma altrettanto inutili, appunto perché da me stesso ritenuti talmente giusti da non poter essere ribaditi senza offesa dell'intelligenza del lettore – tutto il resto che ho detto nei miei «pazzeschi» interventi ha subìto nell'interpretazione di Ferrara una deformazione caricaturale, oltre che slealmente riduttiva. Siamo, per meglio dire, al linciaggio.[849]

Che si sia trattato di un'aggressione in piena regola a danno della persona, prima ancora che di un semplice attacco al personaggio pubblico, lo confermano vari segnali, disseminati nelle parole di cui l'interlocutore si è servito per modificare a piacimento e quindi ridicolizzare le posizioni pasoliniane:

> Perché si lincia una persona quando si dice che egli definisce «volgari» otto o nove milioni di comunisti, laddove egli invece definisce «volgare» la politica

[848] *Ibidem*.
[849] *Ivi*, p. 72.

> ufficiale delle oligarchie dirigenti. Si lincia una persona quando gli si attribuisce l'affermazione che DC e PCI sono «uguali nel potere», riassumendo meschinamente un concetto ben più complicato e drammatico. […] Si lincia una persona quando si prende un suo concetto, lo si riduce come fa comodo, e lo si rende delatoriamente facile bersaglio del disprezzo o dell'ilarità pubblica: cosa che fa Ferrara a proposito delle mie idee, certo non nuove, ma certo drammatiche, su ciò che sono oggi fascismo e antifascismo, confrontati con la massiccia, impenetrabile, immensa ideologia consumistica, che è l'«inconscia ma reale» ideologia delle masse, anche se i valori ne sono vissuti ancora solo esistenzialmente.[850]

Conclusa la sfuriata, cambia anche il bersaglio della *vis* polemica: nella seconda parte dell'articolo gli strali s'indirizzano verso Bocca e Ferrarotti, i quali avevano apertamente manifestato il loro dissenso per la disamina in chiave sociologica che, nei suoi scritti sul "Corriere", Pasolini stava un po' alla volta costruendo sullo stato della popolazione italiana alla metà del decennio Settanta.

3. Un relitto del passato

Tutti gli articoli pasoliniani che vertono sul *referendum*, sia quelli del pre sia quelli del post-voto, individuano nel Vaticano – e di conseguenza nella Democrazia Cristiana, all'epoca sorta di suo contraltare politico – il grande sconfitto della consultazione elettorale. Del resto l'insistenza e l'asprezza con le quali lo scrittore-regista si scaglia contro l'istituzione ecclesiastica nel 1974 toccano probabilmente la loro acme. È una critica serrata, che tuttavia non può definirsi blasfema né volgare, i cui prodromi si possono rinvenire, volendo restare nel novero dei testi confluiti nella raccolta corsara, nell'esercizio – per dirla nel linguaggio di Contini – di analisi semiologica *Il folle slogan dei jeans Jesus* (1973). Inoltre, sempre al 1973 risale un altro testo che sarà inserito negli *Scritti corsari*, nella seconda sezione della silloge, *Documenti e allegati*: si tratta della recensione, apparsa in data 8 luglio sul settimanale illustrato "Tempo" e dedicata al volume di Don Lorenzo Milani *Lettere alla mamma*[851], nella quale troviamo alcuni accenni alla questione poi largamente dibattuta. Comunque, se si torna ancora più indietro con gli anni, avvisaglie della polemica anti-ecclesiastica emergevano già negli interventi sul *Caos* dedicati al Natale del 1968 ed a quello del 1969. In ogni caso, rispetto a tutti questi potenziali antecedenti, gli scritti del 1974 hanno connotati nettamente più espliciti a riguardo: in essi il giornalista non risparmia certo le stilettate, ma nel contempo evita gli attacchi gratuiti ed inserisce il proprio punto di vista in un ampio ed articolato contesto, una prospettiva d'indagine che abbraccia cioè ogni aspetto della società italiana, non soltanto la sfera del culto religioso.

---

[850] *Ibidem*.
[851] Uscito a Milano nel 1973 per i tipi della Mondadori e curato da Alice Milani Comparetti.

In totale, i pezzi nominalmente incentrati sul ruolo della Chiesa nella nuova Italia, ormai perfettamente accordata ai ritmi della moderna e sovranazionale civiltà neocapitalistica, ammontano a quattro (tre dei quali dalla spiccata connotazione linguistica): i primi due sono relativi a raccolte di sentenze della Sacra Rota, il terzo commenta un discorso pronunciato dal pontefice Paolo VI a Castelgandolfo; il quarto esamina il rapporto tra Chiesa e Potere alla metà del decennio Settanta. Infine, può essere considerata una coda a questo piccolo gruppo di testi la risposta ad un'inchiesta promossa dal settimanale "Epoca" nei primi giorni del 1975.

Il dittico che apre la serie è composto da testi non concepiti – almeno formalmente – quali articoli giornalistici *stricto sensu*: una prefazione ed una recensione librarie. La prefazione – *Vuoto di carità, vuoto di cultura: un linguaggio senza origini* – fu stampata in testa al volume *Divorziare in nome di Dio*, curato da Francesco Perego ed edito da Marsilio nel mese di marzo del 1974; la recensione – *Cinismo e qualunquismo nelle sentenze della Sacra Rota* – vide la luce nello stesso periodo, in quanto venne ospitata sul numero datato 1° marzo di "Tempo" (entrambi i testi saranno inseriti negli *Scritti corsari*: il secondo, espressivamente rinominato *La Chiesa, i peni e le vagine*, nella sezione *Documenti e allegati*).

Seguendo una prassi ricorrente, nel primo dei due testi in questione[852] il Pasolini prefatore costruisce un'introduzione al libro divisa in due tronconi all'apparenza un po' sbilanciati, dal momento che la parte iniziale, ad un'occhiata preliminare, prevale nettamente sull'altra, risultando quasi il doppio per estensione. Infatti, l'esame ed il giudizio pasoliniani sul linguaggio in cui sono redatte le sentenze del tribunale supremo in materia ecclesiastica è demandato al secondo, più breve paragrafo della prefazione, posto dopo un ampio *excursus* di matrice storico-sociologica. A lettura ultimata, comunque, l'articolata digressione d'apertura si rivela agli occhi del lettore non una pleonastica divagazione, bensì una premessa indispensabile nell'economia dello scritto. Il capoverso incipitario esordisce rievocando i tempi in cui il legame tra le classi sociali e gli istituti ecclesiastici era così stretto da parere indissolubile:

> Finché la Chiesa, il mondo contadino, la borghesia paleoindustriale erano un tutto unico, la Religione poteva essere riconosciuta in tutti e tre questi momenti di una stessa cultura. Anche – ed è tutto dire – nella Chiesa: nel Vaticano. I delitti contro la religione perpetrati dalla Chiesa – se non altro per il fatto stesso di esserci – erano giustificati dalla Religione. Era possibile prestar credito, cioè, al qualunquismo umanistico dei suoi prelati secondo cui, appunto, il fine poteva giustificare i mezzi: un'alleanza col Fascismo per esempio poteva parere un mezzo giustificato dal fine, consistente nel preservare, per i secoli futuri, la Religione. D'altra parte, niente poteva far pensare che il mondo contadino, religioso (e la borghesia paleoindustriale di origine contadina) sarebbe così rapidamente finito. Esso perciò aveva diritto

[852] P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., pp. 34-38.

> alla sua Religione e alla sua Religione codificata (contraddizione in termini che non poteva tuttavia toccare un contadino, lucano o bretone, friulano o andaluso, il cui modo di essere religioso era molto al di qua di tale contraddizione).[853]

In uno scenario del genere maturò un patto come quello tra il Vaticano e la dittatura fascista, un'intesa in sé e per sé ripugnante, eppure a suo modo più logica allora di quanto non lo sia all'epoca in cui Pasolini scrive, cioè nel momento storico immediatamente posteriore al crollo della secolare civiltà che faceva da presupposto all'infamante alleanza:

> Il Concordato della Chiesa col Fascismo è stata una cosa molto grave, allora, al momento di quella firma che fu una bestemmia al cospetto di Dio: ma è molto più grave oggi. Perché? Perché il popolo italiano di allora era "solidale" – nel senso che danno a questa parola gli strutturalisti – alla Chiesa. E la Chiesa, pur di ripristinare col popolo l'agápe perduta, poteva permettersi il lusso "cinico" di passare sopra la vergogna del Fascismo.
>
> Ma oggi il popolo non è più solidale con la Chiesa: il mondo contadino, dopo circa quattordicimila anni di vita, è finito praticamente di colpo. Il Concordato, ancora vigente, tra la Chiesa e lo Stato post-fascista è dunque una pura e semplice alleanza di potere, neanche più giustificato oggettivamente dalla presenza dell'anonimo religioso contadino.[854]

Va da sé che la scomparsa subitanea di questo mondo contadino dalle millenarie tradizioni ha coinvolto l'altra istituzione simbolo della religiosità arcaica, vale a dire la famiglia (che Pasolini, dichiaratamente, ipostatizza con la maiuscola):

> Prendiamo la famiglia. Anzi, per mimetismo con l'ingrata materia, la Famiglia. Nel mondo religioso-contadino (tutte le religioni del mondo sono profondamente simili fra loro) la Famiglia era la Cellula della Chiesa: non ci sarebbero potuti essere Dei nei templi se non ci fossero stati i Lari nella capanna.
>
> […] Oggi la Famiglia non è più – quasi di colpo – quel "nucleo" minimo della Chiesa.[855]

Ormai giunti a tre quarti del Novecento, osservando la realtà quotidiana nuda e cruda è possibile rendersi conto che il nucleo familiare classicamente inteso non esiste più, ed ha lasciato il posto a qualcosa di diverso rispetto al passato neanche troppo lontano. Del resto, con buona pace dei sociologi che ne vaticinavano l'estinzione, la famiglia ha subito una metamorfosi simile a quella dei rettili che cambiano pelle. Pertanto, sempre di una cellula si tratta, ma dalle nuove caratteristiche:

---

[853] *Ivi*, p. 34.
[854] *Ivi*, pp. 34-35.
[855] *Ivi*, p. 35.

> Che cos'è, oggi, la Famiglia? Dopo aver rischiato, praticamente, di dissolvere se stessa e il proprio doppio mito economico-religioso – secondo le previsioni progressiste degli intellettuali laici – oggi la Famiglia è tornata ad essere una realtà più solida, più stabile, più accanitamente privilegiata di prima. È vero che, per esempio, per quanto riguarda l'educazione dei figli, le influenze esterne sono enormemente aumentate (tanto, ripeto, che a un certo punto si è pensato a una definitiva risistemazione pedagogica, del tutto fuori dalla Famiglia). Tuttavia la Famiglia è tornata a diventare quel potente e insostituibile centro infinitesimale di tutto che era prima. Perché? Perché la civiltà dei consumi ha bisogno della famiglia.[856]

È insomma l'incipiente consumismo ad aver conferito un nuovo ruolo alla famiglia. In effetti, la civiltà neocapitalistica ha individuato in essa il gruppo sociale ideale all'interno del quale inculcare i "bisogni" fondanti della propria ragion d'essere. D'altronde, non sarebbe possibile concentrare i messaggi che presentano la necessità di possedere sempre nuovi beni materiali verso la figura del singolo individuo, la cui solitudine lo rende potenzialmente capace di coltivare uno spirito critico e dunque in grado di non ascoltare le sirene del dilagante edonismo:

> Un singolo può non essere il consumatore che il produttore vuole. Cioè può essere un consumatore saltuario, imprevedibile, libero nelle scelte, sordo, capace magari del rifiuto: della rinuncia a quell'edonismo che è diventato la nuova religione. La nozione di "singolo" è per sua natura contraddittoria e inconciliabile con le esigenze del consumo. Bisogna distruggere il singolo. Esso deve essere sostituito (com'è noto) con l'uomo-massa. La famiglia è appunto l'unico possibile "exemplum" concreto di "massa". È in seno alla famiglia che l'uomo diventa veramente consumatore: prima per le esigenze sociali della coppia, poi per le esigenze sociali della famiglia vera e propria.[857]

In termini tecnici, l'epocale passaggio dall'antica alla moderna nozione di "famiglia" viene sancito dal capoverso immediatamente successivo della prefazione, nel quale risalta con la chiarezza di una definizione epigrammatica:

> Dunque, la Famiglia (riscriviamola con la maiuscola) che per tanti secoli e millenni era stata lo "specimen" minimo, insieme, della economia contadina e della civiltà religiosa, ora è diventata lo "specimen" minimo della civiltà consumistica di massa.[858]

Viene spontaneo, allora, chiedersi quale sia l'atteggiamento della Chiesa nei confronti di questa nuova famiglia assurta improvvisamente a interlocutrice privilegiata di un sistema improntato, viceversa, al più arido ateismo. Ecco che una raccolta di sentenze emesse dalla Sacra Rota in materia di divorzio può

[856] *Ivi*, pp. 35-36.
[857] *Ivi*, p. 36.
[858] *Ibidem*.

interpretarsi, a proposito, come una cartina di tornasole. Per certi versi, comunque, la risposta è insita nella domanda stessa, dal momento che il Vaticano continua a trattare la famiglia come se nulla fosse accaduto, come se essa rappresentasse ancora il vecchio nucleo della civiltà contadina e pre-industriale:

> La Chiesa nel suo rigido (e irreligioso) praticismo, e nel suo trionfalistico ottimismo escatologico (quel Fine che orrendamente ha giustificato nella storia tutti i mezzi) ignora questa sostanziale trasformazione della Famiglia: ciò di cui essa prende atto è il solito atto formale: cioè che la famiglia sussiste (dopo aver rischiato di scomparire, in un diverso "sviluppo", di carattere umanistico, laico, marxista) ed è estremamente importante. Che cosa ha a che fare con la Religione una Famiglia intesa come "base" della vita di un mondo totalmente industrializzato, la cui unica ideologia è un neo-edonismo completamente materialistico e laico, nel senso più stupido e passivo di questi termini?[859]

E così, all'inizio del secondo paragrafo, Pasolini professa subito tutto lo stupore provato durante la lettura di queste sentenze, precisando che la sua reazione non riguarda l'aspetto del contenuto, bensì quello della forma:

> Quanto a me posso dire che queste Sentenze della Sacra Rota mi hanno scandalizzato. Ma sia chiaro: non per la loro aberrazione morale e politica, il loro strisciante servilismo verso i tradizionali alleati (uomini di potere democristiani e fascisti), non per l'aria dell'imbroglio, dell'intrallazzo, dell'ipocrisia, della malafede, dell'untuosità, del privilegio che mai come qui appaiono in tutta la loro ripugnante evidenza. Esse mi hanno scandalizzato per due ragioni che potrebbero essere piuttosto definite culturali che moralistiche.[860]

Lo «scandalo» – stilema pasoliniano che, una volta tanto, non acquista un valore antifrastico ed anzi mantiene l'originaria connotazione negativa del termine – è causato, innanzitutto, dalla latitanza di una delle tre virtù teologali in questi estratti del linguaggio della cancelleria vaticana. La sorpresa del prefatore è tanta perché a mancare è una parola essenziale in un vocabolario sinceramente religioso, la quale dovrebbe essere, al contrario, un pilastro del *ductus* di chi è chiamato a pronunciarsi su delle persone e sulla loro coscienza, prima ancora che su dei casi di giurisprudenza ecclesiastica:

> Alla Fede e alla Speranza c'è qualche raro accenno puramente formale e verbale: anzi per la verità ci si occupa di esse solo nei formulari, del resto stranamente rapidi e laconici. La sacerdotalità di tali accenni fugaci e cinicamente sbrigativi accomuna queste sentenze ai più ottusi e ufficiali rotoli di qualsiasi classe sacerdotale al potere. E va bene. Ma l'assenza totale di

[859] *Ivi*, pp. 36-37.
[860] Ivi, p. 37.

> Carità, nell'esaminare casi in cui essa sarebbe per definizione essenziale, non può apparirci come un fatto prevedibile e normale. Essa è una offesa brutale a quella dignità umana che non viene nemmeno presa in considerazione. L'esperienza umana su cui queste sentenze si fondano nell'esaminare i casi è perfettamente irreligiosa: il pessimismo del suo pragmatismo è senza fondo. La vita interiore degli uomini è ridotta a mero calcolo e miserabile riserva mentale: a cui si aggiungono, naturalmente, le azioni, ma nella loro pura nudità formale.[861]

Secondo motivo per scandalizzarsi è l'ignoranza che trasuda da questi *excerpta*, cioè «l'assenza totale di ogni forma di Cultura»[862]. Una cultura che non sia confinata soltanto ai testi normativi in ambito religioso ed alle opere dell'Aquinate viene vissuta alla stregua di un *tabù*, in ossequio alle più viete ed insensate prospettive anti-modernistiche. Quasi a voler sottintendere che la condanna unanime di quanto la letteratura, l'arte e la scienza hanno permesso di raggiungere all'uomo a partire dalla metà dell'Ottocento resta, ad oltre un secolo di distanza, rigorosamente ed anacronisticamente immutata:

> Gli estensori di queste sentenze sembrano non conoscere altro che gli uomini – visti in un orribile intrico di azioni dettate da sentimenti bruti o da infantili interessi – ché, quanto a libri, essi sembrano conoscere solo quelli di diritto canonico e San Tommaso. Se per caso si occupano di "problemi culturali" (in una di queste sentenze si parla per esempio di dannunzianesimo) lo fanno come se i problemi culturali fossero dei "fatti", cioè perfettamente pragmatizzati dal loro valore pubblico e sociale. Inoltre, se esaminati linguisticamente e stilisticamente, i testi di queste sentenze *non ricordano nulla e nessuno*. Il loro latino pare imparato direttamente da una grammatica che riporti come esempi brani di autori ritagliati in modo del tutto insignificante. A proposito dei testi di tali sentenze, infatti, non si potrebbe fare alcuna citazione. *Non sarebbe possibile alcuna esegesi*. Esse sembrano nascere da se stesse.[863]

Dei due gravi e palesi difetti, la mancanza di cultura è il vizio di partenza, in quanto da essa si genera, tra le righe, uno strisciante disprezzo per l'essere umano. In ultima analisi, dall'arido latino di queste sentenze si evince, al di là delle dichiarazioni di circostanza e di facciata, appunto la totale, scandalosa svalutazione della dignità dell'uomo, qui concepito solo come un suddito da sottomettere:

> L'interpretazione puramente pragmatica (senza Carità) delle azioni umane deriva dunque in conclusione da questa assenza di cultura: o perlomeno da questa cultura puramente formale e pratica. Tale assenza di cultura diviene anch'essa a sua volta offensiva della dignità dell'uomo quando essa si manifesta esplicitamente come disprezzo della cultura moderna, e altro non

[861] *Ibidem*.
[862] *Ibidem*.
[863] *Ivi*, pp. 37-38.

esprime dunque che la violenza e l'ignoranza di un mondo repressivo come totalità.[864]

La recensione[865] con cui lo scrittore-regista continua a parlare di decisioni della Sacra Rota principia con un lunghissimo periodo (pressoché coincidente con l'intero capoverso d'apertura) che serve, nuovamente, per ritardare ad arte la trattazione vera e propria del libro:

> La Chiesa non può che essere reazionaria: la Chiesa non può che essere dalla parte del Potere; la Chiesa non può che accettare le regole autoritarie e formali della convivenza; la Chiesa non può che approvare le società gerarchiche in cui la classe dominante garantisca l'ordine; la Chiesa non può che detestare ogni forma di pensiero anche timidamente libero; la Chiesa non può che essere contraria a qualsiasi innovazione anti-repressiva (ciò non significa che non possa accettare forme, programmate dall'alto, di tolleranza: praticata, in realtà, da secoli, ideologicamente, secondo i dettami di una «Carità» dissociata – ripeto, ideologicamente – dalla Fede); la Chiesa non può che agire completamente al di fuori dell'insegnamento del Vangelo; la Chiesa non può che imporre verbalmente la Speranza, perché la sua esperienza dei fatti umani le impedisce di nutrire alcuna specie di speranza; la Chiesa non può (per venire a temi di attualità) che considerare eternamente valido e paradigmatico il suo concordato col fascismo. Tutto questo risulta chiaro da una ventina di sentenze "tipiche" della Sacra Rota, antologizzate dai 55 volumi delle *Sacrae Romanae Rotae Decisiones*, pubblicati presso la Libreria Poliglotta Vaticana dal 1912 al 1972.[866]

La lettura della silloge ha corroborato nel recensore tutte le impressioni ricavate dall'osservazione dei comportamenti ecclesiastici e dalla riflessione sulla loro matrice: in fondo il linguaggio del massimo tribunale religioso non fa che confermare quanto lo spirito critico proprio dell'intellettuale aveva già fatto intravedere a Pasolini. Se su questo versante, dunque, non c'è alcuna sorpresa da registrare, il discorso cambia quando si considerano le sentenze raccolte nel volume da un punto di vista strettamente "letterario". Come sottolineato da Zampa nella prefazione al libro, in esse non mancano infatti rimandi, più o meno impliciti, a varie opere di narrativa:

> Per quel che riguarda una lettura letteraria, queste «sentenze» hanno poi notevoli elementi oggettivi di interesse (come osserva il prefatore del volume, Giorgio Zampa). Esse alludono con la violenza dell'oggettività – ossia del riferimento alla matrice comune – a tutta una serie di situazioni romanzesche: Balzac («Emilio Raulier aveva deciso di associarsi a tale Giuseppe Zwingesteiln, ma non aveva il capitale a ciò necessario…», «Se papà Planchut mi desse la somma…»), Bernanos, o Piovene («Frida… rimase orfana di entrambi i genitori ancora bambina e fu mandata dal nonno, che le faceva da

[864] *Ivi*, p. 38.
[865] *Ivi*, pp. 192-196.
[866] *Ivi*, p. 192.

> padre, nel collegio delle suore di N.N., ove rimase sin quando ebbe quindici anni…»), Sologub («Essendo molto ricca, non appena ebbe superata la pubertà, venne chiesta in sposa al nonno da molti, alcuni dei quali di vecchia e nobile famiglia…»), Puškin («A bocca aperta i contadini ammiravano da lontano la pompa notturna delle nozze celebrate nella cappella privata della tenuta, tra Maria e il sottotenente Michele verso la mezzanotte dell'8 giugno 19…»), Pirandello, Brancati e Sciascia («Affascinata dall'avvenenza di Giovanni, giovane di ventotto anni, cattolicamente e piamente allevato, Renata, minore di lui di otto anni e allevata secondo principi e abitudini liberali, se ne invaghì», «Quindi ella contrasse matrimonio per soddisfare la propria libidine, né poteva fare diversamente, giacché lui almeno dal punto di vista formale era cattolico e praticante»).[867]

La presenza di queste allusioni ha autorizzato Pasolini a leggere il testo con un occhio da scrittore e con l'altro da cineasta; ciò, comunque, non gli ha impedito di rilevare il dato concreto che affiora dalle pagine della raccolta. E di nuovo, a proposito, la terminologia pasoliniana si sorregge sull'architrave di uno stilema d'autore:

> Confesso che è da romanziere che ho letto questo libro, o forse anche da regista. La casistica è tale, da non potersi considerare cibo di tutti i giorni. Sono rimasto invece scandalizzato (in una lettura così professionale) da ciò che la Chiesa appare attraverso questo libro. Per la prima volta, essa si rivela anche formalmente del tutto staccata dall'insegnamento del Vangelo. Non dico una pagina, ma nemmeno una riga, una parola, in tutto il libro, ricorda, sia pure attraverso una citazione retorica o edificante, il Vangelo.[868]

Ancora la reazione istintiva dello «scandalo», dunque. Nella circostanza, però, a lasciare stupefatto il recensore non è precisamente un'assenza (come nella prefazione precedentemente esaminata, dove a mancare del tutto era una delle virtù teologali, la Carità), bensì la presenza impalpabile della figura divina, che nel linguaggio causidico della Sacra Rota resta confinata alla categoria del puro nominalismo:

> Cristo vi è lettera morta. Viene nominato Dio, è vero: ma solo attraverso una formula («avendo innanzi agli occhi soltanto Dio, invocato il nome di Cristo»), o poco più, ma sempre con inerte solennità liturgica, che non distingue per nulla queste «sentenze» da un testo sacerdotale faraonico o da un rotulo coranico. Il riferimento è semplicemente autoritario, e, appunto, nominale. Dio non entra mai all'interno dei ragionamenti che portano gli «Uditori» a annullare o a confermare un matrimonio, e quindi nel giudizio pronunciato a proposito dell'uomo e della donna che chiedono il «divorzio» e della folla dei testimoni e dei parenti che riempiono la loro vita sociale e familiare.[869]

[867] *Ivi*, p. 193.
[868] *Ibidem*.
[869] *Ivi*, pp. 193-194.

Ne risulta quindi il paradosso che l'appartenenza dei giudici ad una religione cristiana non è affatto chiara dalla lettura dei loro freddi pronunciamenti. Sovrana svetta infatti la volontà, meramente meccanica, di ottemperare esigenze di stampo solo giuridico:

> Ciò che i giudici hanno in mano è il codice; e va bene. Questo si può giustificare col fatto che il codice è specifico e specialistico. Ma, intanto, quel codice non è mai letto e applicato cristianamente: ciò che contano in esso sono le sue norme, e si tratta di norme puramente pratiche, che traducono in termini dal senso unico concetti irriducibili come, per esempio, «sacramento».[870]

Diretta conseguenza di questo *modus operandi* è l'idea dell'essere umano che si evince dai pronunciamenti del tribunale ecclesiastico. Nelle battute finali della prefazione a *Divorziare in nome di Dio*, Pasolini era giunto alla conclusione che quelle sentenze celavano, sotto una coltre di cinismo culturale ed oscurantismo retrivo, il disprezzo per la dignità dell'uomo. Adesso il concetto lì accennato viene ripreso ed esposto con maggiore convinzione:

> La piattezza logica che ne consegue è degna dei peggiori tribunali borbonici (se si toglie ai fori meridionali la passione ribollente e l'amore per il diritto sia pure formale). Lo spaventoso grigiore ecclesiastico è ben tetramente privo di ogni sorta di «calore umano» che quello borbonico. Gli uomini, agli occhi dei giudici della Sacra Rota, appaiono completamente destituiti non solo di ogni inclinazione al bene, ma, quel che è peggio, di ogni vitalità nel compiere il male (o il non-bene). Come conosciuti da sempre nelle loro debolezze, essi non hanno più novità. Il loro disperato desiderio di ottenere dalla vita quel poco che possono, magari attraverso menzogne, ipocrisie, calcoli, riserve mentali ecc. (l'intero armamentario che, tutto sommato, rende gli uomini fratelli) agli occhi dei giudici della Sacra Rota non sembra materia né di meditazione né di commozione né di indignazione.[871]

Anche un'altra osservazione appartenuta al prefatore del volume, quella relativa alle idiosincrasie in ambito culturale palesate dal linguaggio della Sacra Rota, viene qui recuperata, seppur fugacemente: «I soli accenti di indignazione in tutte queste sentenze sono di carattere ideologico: hanno cioè come bersaglio la cultura laica e liberale, e, naturalmente, peggio ancora, la cultura socialista»[872]. Parallelamente, il recensore segnala la stigmatizzazione di prammatica riservata invece alla dittatura fascista, che nei giudizi del tribunale religioso risulta equiparata ad una qualsiasi manchevolezza del singolo individuo peccatore:

> Contro il fascismo vengono pronunciate parole di condanna: ma si tratta della condanna oggettiva che viene indifferentemente pronunciata contro tutte le debolezze umane e i peccati. Fascismo e debolezze umane fanno parte,

[870] *Ivi*, p. 194.
[871] *Ibidem*.
[872] *Ibidem*.

> indistintamente, di una realtà, fondata sui poteri istituiti, che è la sola che la Chiesa sembra riconoscere.[873]

Allo stesso modo formali sono i rari slanci di simpatia che i giudici si concedono, perlopiù nei confronti dei cattolici osservanti. A riguardo, Pasolini cita un paio di esempi specifici, nell'esame dei quali il modello della casistica gesuitica, paradigma logico di queste sentenze, viene eccezionalmente e momentaneamente accantonato:

> Per esempio, una ragazza è impotente a causa di una contrazione vaginale di carattere isterico. Questo i giudici lo sanno: e ne tengono anche conto! Ma non si sognano nemmeno lontanamente di collegare tale mostruosa forma di isterismo con l'educazione rigidamente cattolica che era stata impartita a quella ragazza in un collegio di suore – e per cui essi avevano avuto parole di indiscusso elogio.[874]

Ma più significativo è il secondo caso riportato dalla penna pasoliniana, nella circostanza condotta da una mano che vibra di sdegno palesemente autobiografico dinanzi all'episodio che vede coinvolto un reo di omosessualità:

> D'altra parte, in una causa di nullità di matrimonio dovuta alla impotenza, stavolta, del coniuge, essi non risparmiano a quel disgraziato nessuna delle più atroci condanne con cui si bolla, si emargina, si lincia un impotente, quando tale impotenza è dovuta a omosessualità. Essi sembrano semplicemente pronti a consegnarlo nelle mani di un boia che lo rinchiuda in un lager, in attesa di eliminarlo in qualche forno crematorio o in qualche camera a gas.[875]

Nella fattispecie, tuttavia, non è soltanto l'acredine dettatagli dall'istintivo impulso di immedesimazione a guidare la dura critica dello scrittore-regista, il quale accompagna le proprie forti parole con il ventaglio delle possibili spiegazioni (psicoanalitiche, sociali, economiche…) che i giudici avrebbero dovuto tenere in considerazione prima di pronunciarsi in modo così *tranchant*:

> Non si è comunque approfondito, da parte loro, se per caso anche lui avesse studiato in un collegio di preti (con conseguente repressione sessuale), non ci si è chiesto, se per caso il suo tentativo di matrimonio avesse lo scopo di mendicare patenti di onorabilità e di normalità presso il vicinato, o forse addirittura la ricerca annaspante di una situazione moderna.
>
> Non ci si è nemmeno chiesto, d'altronde, se egli si fosse sposato per interesse, per miserabile calcolo (coprirsi le spalle facendosi mantenere, poveraccio: no. L'unica cosa che ha interessato i giudici è il puro e semplice dato della sua indegnità sociale: la maledizione che lo vuole fuori da quella

[873] *Ivi*, pp. 194-195.
[874] *Ivi*, p. 195.
[875] *Ibidem*.

> realtà in cui debolezze umane, peccati e fascismo, trovano una possibilità oggettiva di esistere.[876]

Il paradosso è che, in siffatto universo di complicati cavilli giuridico-religiosi, c'è posto perfino per una giustificazione del fascismo, mentre viene condannata senza appello ed è additata come reietta la persona cha si macchia del peccato di amare contro natura gli altri esseri umani. Ciò perché, *in primis* e nella sostanza profonda, anche alla raccolta qui recensita – come già accaduto per l'altro volume collettaneo di sentenze della Sacra Rota – fa clamorosamente difetto la virtù teologale che più caratterizzava lo spirito della Chiesa delle origini:

> Ma ciò che più colpisce (scandalizza) leggendo queste sacre sentenze, è la degenerazione della Carità. […]
>
> Ed ecco l'orrore. La Carità, che è il più alto dei sentimenti evangelici, e l'unico autonomo (si può dare Carità senza Fede e Speranza: ma senza Carità, Fede e Speranza possono essere anche mostruose), viene qui degradata a pura misura pragmatica, di un qualunquismo e un cinismo addirittura scandalosi. La Carità pare non servire a niente altro che a scoprire gli uomini nella loro più squallida e atroce nudità di creature: senza né perdonarli né capirli, dopo averli così crudelmente scoperti. Il pessimismo verso l'uomo terreno è troppo totale per consentire l'empito del perdono e della comprensione. Esso getta un'indistinta luce plumbea su tutto. E non vedo niente di meno religioso, anzi, di più ripugnante, di questo.[877]

L'espunzione del termine "Carità", per giunta dal linguaggio di uno fra i più autorevoli organi ecclesiastici ufficiali, è significativa di quanto poco importi, alla Chiesa degli anni Settanta, tornare ad essere realmente pastora di anime.

Dalle pagine di "Tempo" la polemica anti-clericale si trasferisce, nella seconda metà del 1974, alle colonne del "Corriere della Sera", mantenendo comunque costante l'interesse per gli aspetti linguistici dei messaggi emanati dal Vaticano. Il 22 settembre appare infatti l'articolo *I dilemmi di un Papa, oggi*, che diventerà – con un titolo dall'aumentata valenza connotativa – *Lo storico discorsetto di Castelgandolfo* negli *Scritti corsari*. Nel'esordio del pezzo[878] Pasolini sofferma lo sguardo su una sorprendente fotografia pubblicata in quei giorni sia dal quotidiano milanese che da buona parte dei giornali italiani. Nell'immagine, in mezzo ad alcuni pellerossa, campeggiava il pontefice Paolo VI abbigliato con il caratteristico copricapo da *sakem* indiano:

> Forse qualche lettore è stato colpito da una fotografia di Papa Paolo VI con in testa una corona di penne Sioux, circondato da un gruppetto di "Pellerossa" in costumi tradizionali: un quadretto folcloristico estremamente imbarazzante quanto più l'atmosfera appariva familiare e bonaria.[879]

[876] *Ibidem*.
[877] *Ivi*, p. 196.
[878] *Ivi*, 77-81.
[879] *Ivi*, p. 77.

L'articolista, dopo aver aperto con il riferimento ad un'icona ancora ben impressa nella memoria a breve termine dei lettori, rinviene nel quadretto immortalato dall'obiettivo del fotografo un simbolo della delicata congiuntura che la Chiesa stava allora attraversando:

> Non so cosa abbia ispirato Paolo VI a mettersi in testa quella corona di penne e a posare per il fotografo. Ma: non esiste incoerenza. Anzi, nel caso di questa fotografia di Paolo VI, si può parlare di atteggiamento particolarmente coerente con l'ideologia, consapevole o inconsapevole, che guida gli atti e i gesti umani, facendone "destino" e "storia". Nella fattispecie, "destino" di Paolo VI e "storia" della Chiesa.[880]

Il valore paradigmatico di questo insolito scatto è corroborato dalla sua prossimità cronologica ad un breve ma importante intervento che lo stesso Paolo VI tenne, proprio in quei giorni (per la precisione durante l'udienza dell'11 settembre), a Castelgandolfo, residenza estiva dei papi. Curiosamente tutta la stampa, che pure era stata concorde nel collocare in primo piano la foto in costume tra i discendenti della tribù dei Sioux, si limitò a compilare uno scarno bollettino sul contenuto di questo discorso:

> Negli stessi giorni in cui Paolo VI si è fatto fare quella fotografia su cui «il tacere è bello» (ma non per ipocrisia, bensì per rispetto umano), egli ha infatti pronunciato un discorso che io non esiterei, con la solennità dovuta, a dichiarare storico. E non mi riferisco alla storia recente o, meno ancora, all'attualità. Tanto è vero che quel discorso di Paolo VI non ha fatto nemmeno notizia, come si dice: ne ho letto nei giornali dei resoconti laconici ed evasivi, relegati in fondo alla pagina.[881]

Tornano in questo passo gli accenti di cui, giusto dieci anni prima (dicembre 1964, sulla rivista "Rinascita"), Pasolini si era servito per annunciare, «in qualche modo, non senza titubanza e con qualche emozione»[882], la nascita di un italiano finalmente a dimensione nazionale. Lì – il saggio s'intitolava *Nuove questioni linguistiche* – lo spunto era arrivato dall'analisi di un intervento del politico democristiano Moro, in occasione dell'inaugurazione dell'autostrada del Sole; qui la portata storica viene rinvenuta dallo scrittore-regista nelle parole di un pontefice, che per la prima volta si era espresso in certi termini. Papa Montini, infatti, in quella circostanza pubblica riconobbe le molteplici difficoltà che si trovava a vivere la Chiesa nel nuovo mondo interamente colonizzato dall'ideologia consumistica:

[880] *Ibidem*.
[881] *Ibidem*.
[882] P. P. PASOLINI, *Empirismo eretico*, cit., p. 20.

> Dicendo che il recente discorsetto di Paolo VI è storico, intendo riferirmi all'intero corso della storia della Chiesa cattolica, cioè della storia umana (eurocentrica e culturocentrica, almeno). Paolo VI ha ammesso infatti esplicitamente che la Chiesa è stata superata dal mondo; che il ruolo della Chiesa è divenuto di colpo incerto e superfluo; che il Potere reale non ha più bisogno della Chiesa e l'abbandona quindi a se stessa; che i problemi sociali vengono risolti all'interno di una società in cui la Chiesa non ha più prestigio; che non esiste più problema dei "poveri", cioè il problema principe della Chiesa. Ho riassunto i concetti di Paolo VI con parole mie: cioè con parole che uso già da molto tempo per dire queste cose. Ma il senso del discorso di Paolo VI è proprio questo che ho qui riassunto: ed anche le parole non sono poi in conclusione molto diverse.[883]

Sinonimo di onestà intellettuale, le parole di Paolo VI rompono tanto con le personali abitudini di questo Papa, mostratosi sovente prigioniero delle necessità diplomatiche impostegli dal ruolo e di conseguenza costretto alla reticenza, quanto con le posizioni ufficiali assunte dal Vaticano in quegli anni, durante i quali, per giunta, nella memoria dei cattolici era ancora ben presente la carismatica figura di Giovanni XXIII:

> A dir la verità non è la prima volta che Paolo VI è sincero: ma, finora, i suoi impulsi di sincerità hanno avuto manifestazioni anomale, enigmatiche, e spesso (dal punto di vista della Chiesa stessa) un po' inopportune. Erano quasi dei *raptus* che rivelavano il suo stato d'animo reale, coincidente oggettivamente con la situazione storica della Chiesa, vissuta personalmente nel suo Capo. Le encicliche "storiche" di Paolo VI, poi, erano sempre frutto di un compromesso, fra l'angoscia del Papa e la diplomazia vaticana: compromesso che non lasciava mai capire se tali encicliche fossero un progresso o un regresso rispetto a quelle di Giovanni XXIII. Un papa profondamente impulsivo e sincero come Paolo VI aveva finito con l'apparire, per definizione, ambiguo e insincero. Ora di colpo, è venuta fuori tutta la sua sincerità, in una chiarezza quasi scandalosa. Come e perché?[884]

E proprio alle abitudini oratorie del cosiddetto "Papa buono" sembra essere ispirato il discorso di Castelgandolfo (per connotare il quale lo scrittore-regista, nel passo appena citato, recupera uno tra i suoi marcatori stilistici preferiti, qui tornato ad acquisire un'accezione positiva). Le parole pronunciate da Paolo VI, insomma, hanno avuto il merito di fare il punto sulla situazione della Chiesa non dall'interno ma dall'esterno, grazie all'impiego di una terminologia mutuata da un linguaggio – per dirla con Croce – allotrio rispetto al consueto registro liturgico-religioso:

> Non è difficile rispondere: per la prima volta Paolo VI ha fatto ciò che faceva normalmente Giovanni XXIII, cioè ha spiegato la situazione della Chiesa ricorrendo a una logica, a una cultura, a una problematica non ecclesiastica:

[883] ID., *Scritti corsari*, pp. 77-78.
[884] *Ivi*, p. 78.

> anzi, esterna alla Chiesa; quella del mondo laico, razionalista, magari socialista – sia pur ridotto e anestetizzato attraverso la sociologia.[885]

La sincerità a cui si è finalmente lasciato andare ha condotto il pontefice alla più drammatica – dal punto di vista ecclesiastico – delle constatazioni, rimasta sì implicita tra le righe dell'intervento, ma comunque facile a indovinarsi:

> Un fulmineo sguardo dato alla Chiesa "dal di fuori" è bastato a Paolo VI a capirne la reale situazione storica: situazione storica che rivissuta poi "dal di dentro" è risultata tragica.
>
> Ed è qui che è scoppiata, stavolta sinceramente, la sincerità di Paolo VI: anziché prendere la falsariga del compromesso, della ragion di Stato, dell'ipocrisia, sia pure postgiovannea, le parole "sincere" di Paolo VI hanno seguito la logica della realtà. Le ammissioni che ne sono seguite sono dunque ammissioni storiche nel senso solenne che ho detto: tali ammissioni infatti delineano la fine della Chiesa, o almeno la fine del ruolo tradizionale della Chiesa durato ininterrottamente duemila anni.[886]

Il giubileo previsto per il 1975, probabilmente, si appresta a restituirci un Paolo VI più simile a se stesso, ligio alle esigenze comunicative del Vaticano e pronto a celebrare come se niente fosse i fasti della cristianità. Ciò non toglie nulla, però, al significato paradigmatico da attribuire all'intervento tenuto presso la residenza estiva dei papi, dove è andato in scena un episodio piccolo eppure destinato a passare davvero alla storia:

> Certamente – magari attraverso le illusioni che non potrà non dare l'Anno Santo – Paolo VI troverà modo di ritornare (in buona fede) insincero. Il suo discorsetto di questa fine d'estate a Castelgandolfo, sarà formalmente dimenticato, saranno alzate intorno alla Chiesa nuove rassicuranti barriere di prestigio e speranza ecc. ecc. Ma si sa che la verità, una volta detta, è incanccelabile; e irreversibile la nuova situazione storica che ne deriva.[887]

Che poi, a ben guardare, non sarà nemmeno necessario attendere la ricorrenza dell'Anno Santo per imbattersi nella resipiscenza del pontefice, il quale ha del resto già provveduto, nel momento di passare dalla *pars destruens* alla *pars costruens* del suo «discorsetto», ad innestare una sorta di retromarcia:

> Ora, a parte i particolari problemi pratici (come la fine delle vocazioni religiose) sulla cui soluzione il Papa è apparso impotente a fare qualsiasi ipotesi, è su tutta la drammatica situazione della Chiesa che egli si dimostra del tutto irrazionale (cioè, ancora una volta in altro modo, sincero). La soluzione infatti che egli propone è «pregare». Il che significa che dopo aver analizzato la

[885] *Ibidem*.
[886] *Ivi*, pp. 78-79.
[887] *Ivi*, p. 79.

> situazione della Chiesa "dal di fuori", e averne intuito la tragicità, la soluzione che egli propone è riformulata "dal di dentro".[888]

Questo rimettersi nelle mani della Divina Provvidenza dimostra quanto anche l'ala più consapevole dei ministri del culto, nella circostanza rappresentata addirittura dalla carica suprema del cattolicesimo, non sappia prospettare una soluzione al problema, e si ritrovi a reiterare – quasi a fini apotropaici – il gesto che la società borghese ha viceversa cassato dall'elenco dalle proprie attività quotidiane:

> Dunque non solo tra impostazione e soluzione del problema c'è un rapporto storicamente illogico: ma c'è addirittura incommensurabilità. A parte il fatto che se il mondo ha superato la Chiesa (in termini ancora più totali e decisivi di quanto abbia dimostrato il "referendum"), è chiaro che tale mondo, appunto, non "prega" più. Quindi la Chiesa è ridotta a "pregare" per se stessa.
>
> Così Paolo VI, dopo aver denunciato, con drammatica e scandalosa sincerità il pericolo della fine della Chiesa, non dà alcuna soluzione o indicazione per affrontarlo.[889]

Qui l'ottica dell'articolo cambia, ed è lo stesso corsivista ad ipotizzare delle vie d'uscita dall'*impasse* nella quale l'istituzione ecclesiastica è bloccata. A riguardo, il punto di partenza sarebbe riconoscere che si è conclusa l'epoca storica nel corso della quale la religione esercitava un'indiscussa egemonia sulla coscienza degli individui. In altri termini, la Chiesa dovrebbe *in primis* rendersi conto, una volta per tutte, di aver subito una metaforica emorragia:

> Forse perché non esiste possibilità di soluzione? Forse perché la fine della Chiesa è ormai inevitabile, a causa del "tradimento" di milioni e milioni di fedeli (soprattutto contadini, convertiti al laicismo e all'edonismo consumistico), e della "decisione" del potere, che è ormai sicuro, appunto, di tenere in pugno quegli ex fedeli attraverso il benessere e soprattutto attraverso l'ideologia imposta loro senza nemmeno bisogno di nominarla?[890]

Tuttavia, dinanzi a questa macroscopica perdita di autorità, essa non dovrebbe affatto rassegnarsi all'acquiescenza, piuttosto le gioverebbe prendere in prestito il lessico e la prassi della lotta politica:

> Ma questo è certo: che se molte e gravi sono state le colpe della Chiesa nella sua lunga storia di potere, la più grave di tutte sarebbe quella di accettare *passivamente* la propria liquidazione da parte di un potere che se la ride del Vangelo. In una prospettiva radicale, forse utopistica, o, è il caso di dirlo, millenaristica, è chiaro dunque ciò che la Chiesa dovrebbe fare per evitare una fine ingloriosa. Essa dovrebbe *passare all'opposizione*. E, per passare

[888] *Ibidem*.
[889] *Ibidem*.
[890] *Ivi*, pp. 79-80.

> all'opposizione, dovrebbe prima di tutto negare se stessa. Dovrebbe passare all'opposizione contro un potere che l'ha così cinicamente abbandonata, progettando, senza tante storie, di ridurla a puro folclore. Dovrebbe negare se stessa, per riconquistare i fedeli (o coloro che hanno un "nuovo" bisogno di fede) che proprio per quello che essa è l'hanno abbandonata.[891]

All'apparenza paradossale, il suggerimento di schierarsi all'opposizione viene subito specificato meglio da Pasolini. E si tratta, fondamentalmente, di un invito a riscoprire il pauperismo evangelico che apparteneva alle comunità cristiane delle origini, recuperando nel contempo lo spirito combattivo sfoderato, durante i secoli del Medioevo, nelle battaglie contro l'imperatore di turno (con la non trascurabile postilla che questa indicazione arriva – nientemeno – da un convinto *marxisant*):

> Riprendendo una lotta che è peraltro nelle sue tradizioni (la lotta del Papato contro l'Impero), ma non per la conquista del potere, la Chiesa potrebbe essere la guida, grandiosa ma non autoritaria, di tutti coloro che rifiutano (e parla un marxista, proprio in quanto marxista) il nuovo potere consumistico che è completamente irreligioso; totalitario; violento; falsamente tollerante, anzi, più repressivo che mai; corruttore; degradante (mai più di oggi ha avuto senso l'affermazione di Marx per cui il capitale trasforma la dignità umana in merce di scambio). È questo rifiuto che potrebbe dunque simboleggiare la Chiesa: ritornando alle origini, cioè all'opposizione e alla rivolta. O fare questo o accettare un potere che non la vuole più: ossia suicidarsi.[892]

Per essere ancora più concreto, dopo la formulazione di un *aut aut* che pare una versione rivisitata del dannunziano «O rinnovarsi o morire», lo scrittore regista, nel terzo ed ultimo paragrafo dell'articolo, scende nel campo degli esempi pratici. Nella fattispecie, l'attenzione dell'articolista si concentra sul *medium* televisivo, che all'epoca iniziava a svettare per efficacia sugli altri mezzi di comunicazione e già forniva varie prove delle sue pericolose potenzialità:

> Faccio un solo esempio, anche se apparentemente riduttivo. Uno dei più potenti strumenti del nuovo potere è la televisione. La Chiesa finora questo non lo ha capito. Anzi, penosamente, ha creduto che la televisione fosse un suo strumento di potere. E infatti la censura della televisione è stata una censura vaticana, non c'è dubbio. Non solo, ma la televisione faceva una continua *réclame* della Chiesa. Però, appunto, faceva un tipo di *réclame* totalmente diversa dalla *réclame* con cui lanciava i prodotti, da una parte, e dall'altra, e soprattutto, elaborava il nuovo modello umano del consumatore.[893]

Senza saperlo, la Chiesa ha dunque contribuito fattivamente al proprio accantonamento dall'orizzonte quotidiano della nuova società, imborghesita e

[891] *Ivi*, p. 80.
[892] *Ibidem*.
[893] *Ivi*, pp. 80-81.

laicizzata: il Vaticano pensava, tramite la collaborazione con il potere neocapitalistico realizzata sul piccolo schermo casalingo, di tenere ancora sotto controllo la società, ed invece il nuovo verbo rapidamente diffusosi, basato su un «edonismo […] irreligioso» mai visto prima, si adoperava per esautorare il dominio ecclesiastico. In questo senso, il risultato del *referendum* sul divorzio è stato impietosamente rivelatore, per quanto la realtà emersa dalle urne sia soltanto la punta dell'*iceberg*:

> La *réclame* fatta alla Chiesa era antiquata ed inefficace, puramente verbale: e troppo esplicita, troppo pesantemente esplicita. Un vero disastro in confronto alla réclame non verbale, e meravigliosamente lieve, fatta ai prodotti e all'ideologia consumistica, col suo edonismo perfettamente irreligioso (macché sacrificio, macché fede, macché ascetismo, macché buoni sentimenti, macché risparmio, macché severità di costumi, ecc. ecc.). È stata la televisione la principale artefice della vittoria del "no" al referendum, attraverso la laicizzazione, sia pur ebete, dei cittadini. E quel "no" del referendum non ha dato che una pallida idea di quanto la società italiana sia cambiata appunto nel senso indicato da Paolo VI nel suo storico discorsetto di Castelgandolfo.[894]

È evidente, insomma, che nei confronti della televisione la Chiesa dovrebbe assumere un comportamento diametralmente opposto rispetto a quest'alleanza autolesionista: un attacco frontale e veemente sarebbe la logica reazione (ed a proposito la figura di San Paolo avrebbe ancora molto da insegnare ai prelati dell'età contemporanea). Eppure c'è da scommettere che l'imminente Giubileo servirà addirittura a rinsaldare il legame tra il Vaticano e i dirigenti televisivi:

> Ora, la Chiesa dovrebbe continuare ad accettare una televisione simile? Cioè uno strumento della cultura di massa appartenente a quel nuovo potere che «non sa più cosa farsene della Chiesa»? non dovrebbe, invece, attaccarla violentemente, con furia paolina, proprio per la sua *reale irreligiosità*, cinicamente corretta da un vuoto clericalismo?
>
> Naturalmente si annuncia invece un grande *exploit* televisivo proprio per l'inaugurazione dell'Anno Santo. Ebbene, sia chiaro per gli uomini religiosi che queste manifestazioni pomposamente teletrasmesse, saranno delle grandi e vuote manifestazioni folcloristiche, inutili ormai politicamente anche alla destra più tradizionale.[895]

Le parate che si andavano preparando, sostiene infine Pasolini, avrebbero avuto il medesimo valore della foto in cui Paolo VI indossa il copricapo di piume ed è circondato dai pellerossa: cioè un significato puramente folkloristico. Il caso del rapporto con la televisione è, del resto, appena una delle tante spie che segnalano il disagio storico-esistenziale nel quale la Chiesa degli anni Settanta si dibatte:

---

[894] *Ivi*, p. 81.
[895] *Ibidem*.

> Ho fatto l'esempio della televisione perché è il più spettacolare e macroscopico. Ma potrei dare mille altri esempi riguardanti la vita quotidiana di milioni di cittadini: dalla funzione del prete in un mondo agricolo in completo abbandono, alla rivolta delle *élites* teologicamente più avanzate e scandalose.[896]

Nella sostanza, pertanto, sulla guida spirituale della cristianità pendeva allora una vera e propria spada di Damocle, o meglio un «dilemma» – per richiamarsi alla parola-chiave che, insieme, ne introduce il capoverso conclusivo e intitola il pezzo nella sua prima stampa (*I dilemmi di un Papa, oggi*) – dal quale minacciava di dipendere la sopravvivenza stessa della Chiesa come istituzione:

> Ma in definitiva il dilemma oggi è questo: o la Chiesa fa propria la traumatizzante maschera del Paolo VI folcloristico che «gioca» con la tragedia, o fa propria la tragica sincerità del Paolo VI che annuncia temerariamente la sua fine.[897]

Questo articolo pasoliniano non rimase lettera morta. Nel giro di una sola settimana arrivarono infatti due repliche, entrambe dal versante ufficiale delle istituzioni religiose. Rispose dapprima l'"Osservatore Romano", con l'anonimo *I sofismi del nuovo "profeta"* (26 settembre); un paio di giorni dopo (28 settembre) fu la volta del padre gesuita Virginio Rotondi, sulle colonne del settimanale "Tempo", confutare le idee dello scrittore-regista bollandole come «spropositi teologici» (il pezzo s'intitolava *L'unico ad agitarsi è stato lui, Pasolini*). Sempre sul "Corriere della Sera", allora, riprese la parola lo stesso Pasolini, con l'intervento uscito il 6 ottobre, *Chiesa e Potere* (rinominato *Nuove prospettive storiche: la Chiesa è inutile al potere* negli *Scritti corsari*).

L'attacco dello scritto in questione[898] ragguaglia brevemente i lettori sulla reazione suscitata negli ambienti vaticani dal precedente *I dilemmi di un Papa, oggi*:

> Riferendosi al mio intervento sulla situazione attuale e reale della Chiesa ("Corriere della Sera", 22 settembre 1974) l'"Osservatore Romano – in un articolo di violenta reazione – scrive fra l'altro: «Non sappiamo dove il suddetto tragga tanta autorevolezza se non da qualche film di un enigmatico e riprovevole decadentismo, dall'abilità di uno scrivere corrosivo e da taluni atteggiamenti alquanto eccentrici.».[899]

Così, viene messa subito in discussione l'idea, che il quotidiano della Santa Sede dà invece per scontata, in base alla quale è una presunta e non meglio

[896] *Ibidem*.
[897] *Ibidem*.
[898] *Ivi*, pp. 82-87.
[899] *Ivi*, p. 82.

identificata «autorevolezza» a conferire la patente di idoneità a chiunque si accinga a fissare nella scrittura il proprio pensiero:

> Limitiamoci a osservare questa antiquata frase, che contiene tutto lo "spirito" (in senso di "cultura") dell'articolo clericale. Ciò che prima di tutto vi si nota è un'idea che a una persona normale sembra subito aberrante: l'idea cioè che qualcuno, per scrivere qualcosa, debba possedere «autorevolezza». Io non capisco sinceramente come possa venire in mente una cosa simile. Ho sempre pensato, come qualsiasi persona normale, che dietro a chi scrive ci debba essere necessità di scrivere, libertà, autenticità, rischio. Pensare che ci debba essere qualcosa di sociale e di ufficiale che "fissi" l'autorevolezza di qualcuno, è un pensiero, appunto aberrante, dovuto evidentemente alla deformazione di chi non sappia più concepire verità al di fuori dell'autorità.[900]

D'altronde, già nell'agosto del 1968, inaugurando la rubrica *Il caos* (sulle pagine del settimanale "Tempo"), Pasolini aveva innanzitutto dichiarato di voler rinunciare a qualsiasi forma di autorità che gli derivasse dall'essere un personaggio pubblico, rifiutando cioè di porsi in una posizione sopraelevata e non paritaria rispetto ai lettori. Tornano qui, con alcune modifiche più formali che sostanziali, quelle stesse parole:

> Io non ho alle mie spalle nessuna autorevolezza: se non quella che mi proviene paradossalmente dal non averla e dal non averla voluta; dall'essermi messo in condizione di non aver niente da perdere, e quindi di non essere fedele a nessun patto che non sia quello con un lettore che io considero del resto degno di ogni più scandalosa ricerca.[901]

In ogni caso, il teorema dell'*auctoritas*, tacitamente avallato dall'"Osservatore Romano", non reggerebbe neppure se si postulasse l'esistenza di un'aura che avvolge Pier Paolo Pasolini in quanto intellettuale e cineasta affermato. A ben vedere infatti, ammettendo questa seconda ipotesi, dalle parole sdegnate dell'organo di stampa del Vaticano deriverebbe una condanna indiscriminata e aprioristica non solo dello scrittore, ma anche di tutto quell'ampio pubblico, costituito sia da gente comune sia da addetti ai lavori, che dà prova di apprezzare le opere pasoliniane:

> Ma supponiamo, per ipotesi assurda, che una mia "autorevolezza" esista: malgrado me stesso, mettiamo, e decretata oggettivamente nel contesto culturale e nella vita pubblica italiana.
>
> In tal caso la proposizione vaticana è ancora più grave. Infatti essa mette sotto accusa non solo le cerchie culturali, entro cui io opero come scrittore, ma, a questo punto, anche le centinaia di migliaia e, in qualche caso, i milioni di italiani "semplici", che decretano il successo delle mie opere

[900] *Ibidem*.
[901] *Ivi*, pp. 82-83.

> cinematografiche. Insomma sono colpevoli i critici che mi giudicano e sono degli sciocchi gli spettatori che vanno a vedere i miei film.[902]

L'accusa atavica di essere "decadente" – che in effetti sembra rimbalzare nel pezzo sull'"Osservatore Romano" proveniente direttamente da certi indirizzi della critica letteraria primonovecentesca – provoca dunque il risentimento dell'articolista, il quale risponde senza usare il guanto di velluto, puntando l'indice sulla portata gretta e retriva della sineddoche con cui viene stroncata l'intera sua produzione:

> Tutto ciò è "culturame". E "culturame" perché non è clerico-fascista. Infatti quando sull'"Osservatore Romano" si scrive che un film è «di un enigmatico e riprovevole decadentismo», è inevitabile: il senso di queste parole risulta lo stesso che per la sottocultura che bruciava i libri e i quadri "decadenti" in nome della "morale sana". Anche lo «scrivere corrosivo» è uno stilema tipico di una trentina di anni fa: perché istituisce il confronto con una ipotetica salute e integrità della cultura ufficiale, fondata sull'autorità e sul potere.[903]

Sul maligno riferimento alla vita privata – presente anch'esso, sotto forma di rilievo *en passant*, nel giudizio dell'anonimo giornalista vaticano – Pasolini sceglie invece di glissare («con l'accenno agli "atteggiamenti eccentrici" siamo all'allusione personale. Ma su questo non replicherò»), preferendo concentrarsi piuttosto sull'origine storica dell'arretratezza culturale della Chiesa. È, quest'ultima, una sorta di male endemico, una piaga che, a guisa di cicatrice indelebile, segna da secoli il volto dell'istituzione ecclesiastica:

> La storia della Chiesa è una storia di potere e di delitti di potere: ma quel che è ancora peggio, è, almeno per quanto riguarda gli ultimi secoli, una storia di ignoranza. Nessuno potrebbe per esempio dimostrare che continuar a parlare oggi di San Tommaso, ignorando la cultura liberale, razionalistica e laica, prima, e poi la cultura marxista in politica e la cultura freudiana in psicologia (per tenermi a schemi primi e elementari), non sia un atto sottoculturale. L'ignoranza della Chiesa in questi ultimi due secoli è stata paradigmatica, soprattutto per l'Italia. È su essa che si è modellata l'ignoranza qualunquistica della borghesia italiana. Si tratta infatti di una ignoranza la cui definizione culturale è: una perfetta coesistenza di "irrazionalismo", "formalismo" e "pragmatismo". Le sentenze della Sacra Rota sono per esempio un enorme *corpus* di documenti che dimostrano l'arbitrarietà spiritualistica e formalistica da una parte, e dall'altra il tetro praticismo (che rasenta addirittura forme di fanatico "behaviorismo") con cui la Chiesa guarda le cose del mondo.[904]

[902] *Ivi*, p. 83.
[903] *Ibidem*.
[904] *Ivi*, pp. 83-84.

La corrispondenza biunivoca tra l'ignoranza vaticana e quella della borghesia italiana pesa come un macigno proprio sulla cultura che finisce per essere dominante nella nostra penisola. A riguardo, l'esempio delle sentenze della Sacra Rota – che in quei mesi erano un po' il pallino di Pasolini – diventa la spia linguistica rivelatrice della sottocultura a cui inevitabilmente conduce il formalismo ecclesiastico, parente stretto della morale dei borghesi benpensanti.
Ed è stata appunto la tara sottoculturale a costringere il portavoce del quotidiano della Santa Sede ad un'interpretazione banalmente letterale del pezzo sul «discorsetto» papale di Castelgandolfo. Nelle intenzioni dello scrittore-regista, per converso, l'intervento non aveva affatto l'obiettivo di attaccare la Chiesa per il puro gusto dell'aggressione verbale:

> È questa particolare cultura vaticana, come mancanza di reale cultura, che probabilmente ha impedito all'articolista dell'"Osservatore romano" di capire ciò che io ho scritto sulla crisi della Chiesa. Che non era affatto un attacco: era invece quasi un atto di solidarietà – certo, estremamente anomala e prematura – dovuta al fatto che – finalmente – la Chiesa mi appariva come sconfitta: e quindi finalmente libera da se stessa, cioè dal potere.[905]

L'idea pasoliniana consisteva pertanto nell'accendere una discussione costruttiva attorno ad un problema reale – cioè la necessità di una *renovatio* delle istituzioni religiose – che, nonostante il professato ateismo, gli stava veramente a cuore, peraltro da tempi non sospetti: basti pensare alla simbolica operazione di recupero del pauperismo evangelico imbastita, giusto un decennio prima, con l'affresco filmico del *Vangelo secondo Matteo* (1964). Delle parole di Papa Montini, storiche perché con esse la Chiesa riconosceva infine di aver perso per sempre il proprio dominio temporale sulla società del consumismo trionfante, Pasolini aveva appunto percepito e voleva salvaguardare – pur se con la proverbiale *vis* provocatoria (qui esplicitamente riconosciuta) – tutta la potenziale *pars costruens*:

> Nel pianto di Paolo VI (mi riferisco al suo storico discorso di fine estate a Castelgandolfo) io ho sentito […] un primo accento di dolore e delusione, "meritati", per il declino di un grandioso apparato di potere; e un più sotterraneo accenno di dolore sincero e profondo, cioè religioso, carico di possibilità future.[906]

Si materializza allora l'occasione per ribadire quali siano le «possibilità future» che si aprono davanti alla nuova Chiesa. Ebbene, il domani deve partire *in primis* dallo scioglimento di un nodo gordiano, che riporta indietro le lancette della storia fino ai secoli del Medioevo ed alla teoria – di riformulazione

[905] *Ivi*, p. 84.
[906] *Ibidem*.

dantesca (contenuta nelle pagine, non a caso messe all'indice, del *De monarchia*) – dei due soli:

> Quali sono queste possibilità future?
>
> Prima di tutto la distinzione radicale tra Chiesa e Stato. Mi ha sempre stupito, anzi, per la verità, profondamente indignato, l'interpretazione clericale della frase di Cristo: «Dà a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio»: interpretazione in cui si era concentrata tutta l'ipocrisia e l'aberrazione che hanno caratterizzato la Chiesa controriformistica. Si è fatta passare, cioè – per quanto ciò possa sembrare mostruoso – come moderata, cinica e realistica una frase di Cristo che era, evidentemente radicale, estremistica, perfettamente religiosa.[907]

La corretta esegesi delle parole di Cristo non può trasformarsi in una banalizzazione del messaggio evangelico. Dopotutto il cristianesimo storicamente si presentò come una religione "scandalosa", poiché professava l'amore, la solidarietà, la carità. L'unica via per la piena comprensione di questa frase passa dunque per una lettura estremistica, aliena da qualsiasi tentativo di attribuire ad essa una volontà conciliante:

> Cristo infatti non poteva in alcun modo voler dire: «Accontenta questo e quello, non cercar grane politiche, concilia la praticità della vita sociale e l'assolutezza di quella religiosa, da' un colpo al cerchio e uno alla botte ecc.» Al contrario Cristo – in assoluta coerenza con tutta la sua predicazione – non poteva che voler dire: «Distingui nettamente tra Cesare e Dio; non confonderli; non farli coesistere qualunquisticamente con la scusa di poter servire meglio Dio; "non conciliarli": ricorda bene che il mio "e" è disgiuntivo, crea due universi non comunicanti, o, se mai, contrastanti: insomma, lo ripeto "inconciliabili".» Cristo ponendo questa dicotomia estremistica, spinge e invita all'opposizione perenne a Cesare, anche se magari non-violenta (a differenza di quella degli zeloti).[908]

All'interpretazione – per così dire – integralista dell'enunciato che tradizionalmente regola il rapporto tra Stato e Chiesa, tiene dietro l'analisi dell'altra novità con cui l'istituzione ecclesiastica è destinata a confrontarsi nel futuro. Stavolta il secondo termine di paragone è il mondo agricolo-rurale, da secoli colonna portante del cattolicesimo, anche se mediante complessi, talora perfino ambigui, fenomeni di sincretismo culturale e religioso:

> Fino a oggi la Chiesa è stata la Chiesa di un universo contadino, il quale ha tolto al cristianesimo il suo solo momento originale rispetto a tutte le altre religioni, cioè Cristo. Nell'universo contadino Cristo è stato assimilato a uno dei mille adoni o delle mille proserpine esistenti: i quali ignoravano il tempo

[907] *Ivi*, pp. 84-85.
[908] *Ivi*, p. 85.

> reale, cioè la storia. Il tempo degli dèi agricoli simili a Cristo era un tempo "sacro" o "liturgico" di cui valeva la ciclicità, l'eterno ritorno.
>
> Il tempo della loro nascita, della loro azione, della loro morte, della loro discesa agli inferi e della loro resurrezione, era un tempo paradigmatico, a cui periodicamente il tempo della vita, riattualizzandolo, si modellava.
>
> Al contrario, Cristo ha accettato il tempo "unilineare", cioè quella che noi chiamiamo storia. Egli ha rotto la struttura circolare delle vecchie religioni: e ha parlato di un "fine", non di un "ritorno". Ma, ripeto, per due millenni, il mondo contadino ha continuato ad assimilare Cristo ai suoi vecchi modelli mitici: ne ha fatto l'incarnazione di un principio assiologico, attraverso cui dar senso al ciclo delle culture. La predicazione di Cristo non ha avuto molto peso. Solo le *élites* veramente religiose della classe dominante hanno capito per secoli il vero senso di Cristo. Ma la Chiesa, che era la Chiesa ufficiale della classe dominante, ha sempre accettato l'equivoco: essa non poteva esistere infatti al di fuori delle masse contadine.[909]

La sostituzione della visione finalistica, geometricamente rettilinea, ai ritmi scanditi dalla ruota delle stagioni (il tempo ciclico dell'eterno ritorno all'uguale), pur se sancita nella predicazione di Cristo non poteva dirsi del tutto compiuta finché la spina dorsale della Chiesa era rappresentata dalla civiltà contadina, restia a sganciarsi dalle sue secolari abitudini di vita. Ecco allora che la progressiva, inarrestabile scomparsa della campagna a vantaggio di un'urbanizzazione totalizzante diventa un'occasione, viste soprattutto le potenzialità offerte dai nuovi credenti:

> Ora, di colpo, la campagna ha cessato di essere religiosa. Ma, in compenso, comincia a essere religiosa la città. Il cristianesimo da agricolo si fa urbano: caratteristica di tutte le religioni urbane – e quindi delle *élites* delle classi dominanti – è la sostituzione (cristiana) del fine al ritorno: del misticismo soteriologico alla *pietas* rustica. Dunque, una religione urbana, come schema, è infinitamente più capace di accogliere il modello di Cristo che qualsiasi religione contadina.[910]

La nascita di una «religione urbana» porterà i ministri del culto, non più umili curati di campagna ma preti nati e cresciuti in città, a contatto di gomito con il ceto dirigente della società neocapitalistica. Ciò potrebbe produrre nell'animo dei sacerdoti, per reazione, un netto rifiuto del perverso meccanismo della produzione-consumo ed un bisogno di opporsi a muso duro al potere che spadroneggia nel mondo contemporaneo:

> Il consumismo e la proliferazione delle industrie terziarie ha distrutto in Italia il mondo campestre e sta distruggendolo in tutto il mondo (il futuro dell'agricoltura è anch'esso industriale): non ci saranno dunque più preti, o, se ci saranno, saranno idealmente nati in città. Ma questi preti "nati in città", evidentemente, non vorranno in alcun modo saperne di stare insieme a

[909] *Ivi*, pp. 85-86.
[910] *Ivi*, p. 86.

> poliziotti e militari, a burocrati o a grandi industriali: infatti essi non potranno che essere degli uomini colti, formatisi in un mondo che anziché avere alle spalle Adone e Proserpina, si fonda sui grandi testi della cultura moderna. Se vuole sopravvivere in quanto Chiesa, la Chiesa non può dunque che abbandonare il potere e abbracciare quella cultura – da lei sempre odiata – che è per sua stessa natura libera, antiautoritaria, in continuo divenire, contraddittoria, collettiva, scandalosa.[911]

Ritorna quindi, direttamente dall'intervento *Lo storico discorsetto di Castelgandolfo*, l'idea di una Chiesa costretta, per sopravvivere, a schierarsi all'opposizione. L' articolo, tuttavia, ha ancora in serbo la parte più esplosiva, che arriva in coda come da manuale. È infatti l'ultimo capoverso, in cui s'inscena una versione moderna e volutamente grottesca del motivo francescano della rinuncia ai beni – che il Pasolini regista aveva già filmato qualche anno prima, in una delle ultime sequenze di *Teorema* (1968) –, quello che più degli altri dovette indignare e far gridare alla blasfemia i destinatari, i quali certo mal sopportavano di vedere così ridicolizzata la loro «grande scenografia»:

> E poi, infine, è proprio detto che la Chiesa debba coincidere col Vaticano? Se – facendo una donazione della grande scenografia (folcloristica) dell'attuale sede vaticana allo Stato italiano, e regalando il ciarpame (folcloristico) di stole e gabbane, di flabelli e sedie gestatorie agli operai di Cinecittà – il Papa andasse a sistemarsi, in clergyman, coi suoi collaboratori, in qualche scantinato di Tormarancio o del Tuscolano, non lontano dalle catacombe di San Damiano o Santa Priscilla – la Chiesa cesserebbe forse di essere Chiesa?[912]

Come accennato, fa un po' da seguito a *Chiesa e Potere* l'articolo che vede la luce su "Epoca" in data 25 gennaio 1975, nell'ambito dell'inchiesta *Il distacco degli intellettuali* (negli *Scritti corsari* l'intervento, rinominato *L'ignoranza vaticana come paradigma dell'ignoranza della borghesia italiana*, manifesterà già nel titolo la sua natura di appendice all'articolo precedente)[913]: più in dettaglio, il settimanale aveva interpellato vari giornalisti sul tema del rapporto tra la Democrazia Cristiana e l'*intelligencija* italiana. Pasolini risponde con una nota che muove dalla definizione del partito data da uno dei suoi esponenti di punta; *in primis*, assistiamo infatti ad una confutazione di quanto asserito dal politico Donat-Cattin:

> La posizione di Donat-Cattin nella DC appare ad un profano assai anomala: egli parla della DC come del partito dei «ceti medi» nel momento in cui si saldano e si fondono con la classe operaia. Ma la DC non è questo.

[911] *Ibidem*.
[912] *Ivi*, pp. 86-87.
[913] *Ivi*, pp. 94-97.

> La DC esprime (o ha espresso): a) la piccola borghesia, b) il mondo contadino (gestito dal Vaticano).[914]

Lo scrittore-regista provvede subito a chiarire il senso di un'affermazione all'apparenza contraddittoria in quanto appaia due classi sociali che, nel giudizio comune, presentano caratteristiche sensibilmente differenti. Tuttavia, a ben guardare esse risultano complementari, o per lo meno tali si sono dimostrate in una prospettiva storica:

> Non si tratta di una dicotomia. Piccola borghesia e mondo contadino religioso erano fino a ieri un mondo unico. La piccola borghesia italiana era ancora sostanzialmente di natura contadina e, dal canto loro, i contadini (come diceva Lenin) sono dei piccoli borghesi, almeno potenzialmente. La morale era unica; e così la retorica. Malgrado la grande varietà delle "culture" italiane – spesso storicamente lontanissime fra loro – sostanzialmente i "valori" del mondo piccolo borghese e contadino coincidevano. L'ambivalenza di tali "valori" ha prodotto un mondo buono e insieme cattivo. Nei loro contesti culturali concreti, infatti, tali "valori" erano positivi, o, almeno, reali; strappati al loro contesto e fatti divenire con la forza "nazionali", essi si sono presentati come negativi: cioè retorici e repressivi.[915]

Sulla stessa falsariga, il successivo capoverso tratta consapevolmente un argomento all'epoca risaputo – la sostanziale continuità tra la dittatura fascista ed il regime parlamentare democristiano – per i lettori pasoliniani più fedeli, la cui ripetizione tuttavia serve all'articolista per inquadrare meglio certi giudizi che si appresta a formulare:

> Su ciò si è fondato lo Stato poliziesco fascista, e poi, senza soluzione di continuità, lo Stato poliziesco democristiano. Sia l'uno che l'altro, infatti, pur "esprimendosi" dalla piccola borghesia e dal mondo contadino, in realtà servivano i "padroni", ossia il grande capitale. Sono delle banalità, ma è meglio ripeterle. I democristiani si sono sempre fatti passare per antifascisti: ma hanno sempre (alcuni forse inconsciamente) mentito. La loro strapotenza elettorale degli anni cinquanta e l'appoggio del Vaticano, hanno consentito loro di continuare, sotto lo schermo di una democrazia formale o di un antifascismo verbale, la stessa politica del fascismo.
>
> Ma la loro protervia, la loro corruzione, il loro dispotismo provinciale e semi-criminale, d'improvviso, in pochissimi anni, si sono trovati "scoperti", senza più basi reali. Il loro elettorato si è sfaldato, il Vaticano si è svuotato di ogni autorità. [916]

Dopo la metà del Novecento, senza particolari avvisaglie, la coincidenza tra potere politico e potere religioso si è rotta, a causa della prepotente avanzata di una forma di regime capace di esercitare sulla società un controllo dall'efficacia

[914] *Ivi*, p. 94.
[915] *Ibidem*.
[916] *Ivi*, p. 95.

incommensurabile. La frattura prodottasi ha esautorato, in un colpo solo, sia il partito che aveva metaforicamente ricevuto il testimone dal fascismo sia l'erede istituzionale del vecchio Stato della Chiesa:

> Così un partito, il cui potere storico e, ahimè, concreto, era coinciso col Potere reale, improvvisamente, ha dovuto rendersi conto (se se ne è reso conto) che il suo potere storico e concreto non coincideva più col Potere reale: infatti tale Potere (e, questo è il bello, proprio per opera dei democristiani al governo!) da clericofascista o sanfedista – com'era stato ininterrottamente dall'unità d'Italia ai primi anni sessanta – era divenuto quello che si definisce eufemisticamente e quasi umoristicamente "consumistico".[917]

Alla brusca, doppia perdita di autorità ha tenuto dietro, come diretta conseguenza, l'obsolescenza precoce dell'ideologia – peraltro in buona parte ipocrita – da cui ostentavano ispirazione la morale piccolo-borghese e quella clerico-popolare:

> Tutti i "valori" reali (popolari e anche borghesi) su cui si erano fondati i precedenti poteri statali, sono così crollati, trascinando nel loro crollo i valori "falsi" di quei poteri. I nuovi valori consumistici prevedono infatti il laicismo (?), la tolleranza (?) e l'edonismo più scatenato, tale da ridicolizzare risparmio, previdenza, rispettabilità, pudore, ritegno e insomma tutti i vecchi "buoni sentimenti".[918]

Non è andato perduto, viceversa, il sedicente sostrato culturale del vecchio potere democristiano; ma in questo ambito il crollo non si è verificato semplicemente perché, al momento di rimpiazzare i gerarchi fascisti, i parlamentari riuniti sotto lo scudo crociato avevano recuperato *in toto* la retorica propugnata dalla ventennale dittatura:

> Tutto ciò è il crollo della politica democristiana – la cui crisi consiste semplicemente nella necessità di gettar a mare in tutta fretta il Vaticano, il vecchio esercito nazionalista eccetera: ma non è certo il crollo della "politica culturale" democristiana. Per la semplice ragione che essa non c'è mai stata.
>
> Infatti, in quanto direttamente padronale, cioè fascista, la Democrazia cristiana ha continuato ad elaborare, su chiave più accentuatamente cattolica e ipocritamente democratica, le vecchie retoriche fasciste: accademismo, ufficialità, eccetera.[919]

Il partito che ha egemonizzato la vita italiana nel secondo dopoguerra ha dunque tentato di riempire il suo vuoto culturale con un'operazione di travaso dagli esiti fallimentari, rivelatasi fragile usbergo una volta posta di fronte all'urto deciso di un'altra sottocultura, nata e cresciuta nel seno della civiltà neocapitalistica:

---

[917] *Ibidem*.
[918] *Ibidem*.
[919] *Ibidem*.

> In quanto partito espresso dal mondo contadino, obbediente (almeno formalmente, molto formalmente, come poi si è visto) al Vaticano, la Democrazia cristiana è vissuta nella più spaventosa assenza di cultura, ossia nella più totale, degradante ignoranza.[920]

Non è bastata a fare da argine neppure la blanda opposizione garantita dall'aspetto particolaristico della cultura contadina, sulla quale la Chiesa secolarmente aveva esercitato il proprio ascendente. Proiettati in una dimensione meno ristretta di quella provinciale, i particolarismi del mondo agricolo sono infatti impalliditi:

> I codici delle culture particolaristiche contadine, validi (come ho detto) nel loro contesto, divengono ridicoli e "provinciali" se assunti a livello nazionale, e divengono mostruosi se strumentalizzati dalla Chiesa, visto che la loro religiosità non è cattolica (probabilmente neanche nel caso del Veneto povero).[921]

Prove della «degradante ignoranza» vaticana sono tutti i documenti che, alla metà degli anni Settanta, escono dalle cancellerie e dall'ufficio stampa della Santa Sede, nei quali la lingua italiana suona antiquata ed imbarbarita:

> Il paradigma culturale, in questo senso, è fornito dalla Democrazia cristiana del Vaticano. E per vedere il miserabile stato in cui versa, basta leggere le sue riviste, i suoi giornali ufficiali, le sue pubblicazioni (forse soprattutto quell'orrendo *corpus* totalmente pragmatico e insieme formalistico, nel senso peggiore che abbiano mai avuto questi termini, delle sentenze della Sacra Rota). Ancora adesso (che qualcosa si dovrebbe aver capito) l'italiano usato dai preti e dai democristiani retrogradi, è culturalmente di una meschinità addirittura volgare.[922]

Allo stesso modo retrivo è l'atteggiamento sprezzante con il quale i politici democristiani osservano la vera cultura. Si tratta di uno sguardo, gettato dall'alto in basso, dalla chiara matrice piccolo-borghese e che non perdona ad un uomo di dedicarsi soltanto al pensiero:

> Infine, in quanto partito espresso dalla piccola borghesia, la Democrazia cristiana non poteva che nutrire un profondo e immedicabile disprezzo per la cultura: per la piccola borghesia (anche nelle sue aberrazioni "rosse") la cultura è sempre "culturame". Il primato è, moralisticamente, dell'azione. Chi pensa è reo. Gli intellettuali, essendo depositari di alcune verità (sia pur magari contraddittorie) che la piccola borghesia sospetta essere quelle vere, devono venire almeno moralmente eliminati. La retroguardia democristiana (si veda un recente attacco ad alcuni intellettuali da parte di Carlo Casalegno, il

[920] *Ivi*, pp. 95-96.
[921] *Ivi*, p. 96.
[922] *Ibidem*.

> vicedirettore della "Stampa") continua ancora questa politica oscurantista che tante demagogiche soddisfazioni le ha dato in passato e che tanto inutile è oggi, in cui la funzione anti-culturale è stata assunta dai *mass-media* (i quali tuttavia fingono di ammirare e rispettare la cultura). L'epigrafe per questo capitolo della storia borghese l'ha scritta una volta per sempre Goering: «Quando sento parlare di cultura, tiro fuori la rivoltella».[923]

L'inciso al gerundio sulle «verità […] magari contraddittorie» di cui per definizione è depositario un intellettuale rimanda, neanche troppo celatamente, alla biografia dell'articolista, sovente tacciato di incoerenza dai tanti nemici restii per partito preso a riconoscergli il merito di aver elaborato importanti riflessioni sulla società coeva. Ugualmente d'impatto è la citazione che conclude il capoverso e che racchiude tutto il livore borghese contro ogni esponente dell'*intelligencija*: anche in questa frase[924] si può scorgere un indiretto riferimento autobiografico, qualora si pensi alle testimonianze pasoliniane – frequenti, ad esempio, nelle colonne del *Caos* – sull'odio eterno personalmente giurato contro la borghesia fin da ragazzo (quasi da novello Annibale). Pertanto, le battute conclusive del pezzo non lasciano spazio a riappacificazioni con la sottocultura borghese, anzi indicano nello storico avversario politico della DC il partito potenzialmente in grado, ancora una volta dopo i fasti degli anni Cinquanta, di riprendere in mano l'egemonia culturale nel Paese. Dopo la seconda guerra mondiale, del resto, nel campo della cultura il prestigio del PCI, in quanto garante dei valori che avevano prodotto la Resistenza, era fuori discussione:

> Negli anni cinquanta l'egemonia culturale era del PCI, che la gestiva in un ambito realmente antifascista e in un sincero, anche se già alquanto retorico, rispetto per il sistema di valori della Resistenza. Poi, l'avvento della nuova forma del Potere reale (cioè un fascismo totalmente *altro*) ha creato una nuova egemonia culturale borghese, che la Democrazia cristiana ha fatto sua, oggettivamente, senza accorgersene.[925]

A distanza di un paio di decenni circa, il partito simbolo delle forze di sinistra è chiamato – nel giudizio di un intellettuale sì simpatizzante, ma che lo fiancheggia dall'esterno con l'equanimità del compagno di strada – a tornare alla ribalta, a patto di mantenersi fedele a se stesso e farsi portavoce delle istanze di quello spicchio d'Italia rimasta sana nonostante il dilagare dell'orrenda marea neocapitalistica:

---

[923] *Ibidem*.

[924] «Wenn ich Kultur hore, entsichere ich meinen Browning»: «Quando sento la parola "cultura" tolgo la sicura alla mia Browning». Attribuita da Pasolini a Goering, in realtà l'affermazione è una battuta del dramma teatrale che Hanns Johst dedicò a Leo Schlageter, un ufficiale tedesco fucilato dai francesi nel 1923 con l'accusa di sabotaggio. L'opera di Johst fu rappresentata a Berlino nel 1933 e divenne una sorta di testo sacro del teatro nazista, anche per via della fortuna che riscosse la frase in questione.

[925] P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., p. 97.

> Ora, il Partito comunista, nella nuova situazione storica di crisi della Democrazia cristiana, coincidente con la crisi del Potere consumistico, se volesse, potrebbe riprendere in mano la situazione: e riproporre una propria egemonia culturale. L'autorità che gli proveniva negli anni cinquanta dalla Resistenza, gli proviene oggi dall'essere l'unica parte dell'Italia pulita, onesta, coerente, integra, forte (fino al punto da istituire una specie di paese nel paese: e con ciò peraltro – e certo preterintenzionalmente, visto che il paese "rosso" si colloca al Nord, magari con capitale Bologna – contribuendo all'ulteriore emargina mento del sempre più degradato Meridione).[926]

4. Metamorfosi di «un paese di gendarmi»

Se si volesse isolare, nel novero degli argomenti passati al setaccio dalla prosa giornalistica pasoliniana nel 1974, un denominatore comune, una sorta di *refrain* che si ripete in sottofondo nei vari articoli e ne costituisce l'indispensabile premessa, probabilmente la scelta ricadrebbe sul tema – per rifarsi alla definizione d'autore – della «rivoluzione antropologica in Italia». Negli scritti dedicati al *referendum* sul divorzio, in quelli sulla crisi della Chiesa ed in quelli sulla ferocia del nuovo Potere consumistico, il *fil rouge* è infatti il presupposto che a monte di questi fenomeni ci sia la vera e propria metamorfosi di un intero popolo. Questo è quanto sostenuto dallo scrittore-regista innanzitutto nel pezzo – in parte già esaminato – *Gli italiani non sono più quelli*.

Come si è visto, l'articolo muove da una duplice prospettiva: da un lato un'analisi a mente fredda del risultato delle urne, che avevano sancito la vittoria degli anti-abolizionisti nella consultazione referendaria relativa alla legge sul divorzio; dall'altro un parere sulla strage avvenuta il 28 maggio in piazza della Loggia, a Brescia. Circa i significati da attribuire alla netta vittoria dei "no", Pasolini li coagula attorno a due punti essenziali: il cambiamento antropologico che ha interessato il cosiddetto "ceto medio", ormai in balia degli ideali edonistici banditi dal neo-capitalismo; la parallela scomparsa della classe sociale contadina, inglobata dalle nuove forme di borghesia (che, d'altronde, si appresta ad omologare la società nel suo complesso). In questo contesto, l'attentato bresciano assume connotati di particolare ambiguità, tanto più se collegato alla precedente bomba, scoppiata a Milano alla sede della Banca dell'Agricoltura nel dicembre del 1969:

> Se così stanno le cose, allora, che senso ha la "strage di Brescia" (come già quella di Milano)? Si tratta di una strage fascista, che implica dunque una indignazione antifascista? Se son le parole che contano, allora bisogna rispondere positivamente. Se sono i fatti allora la risposta non può che essere negativa; o per lo meno tale da rinnovare i vecchi termini del problema.[927]

[926] *Ibidem*.
[927] *Ivi*, p. 41.

E così una lucida valutazione, nell'ottica di una storia moderna della cultura nazionale, si distende lungo il capoverso immediatamente successivo. Oggetto è il perché dell'atavica assenza, nel nostro Paese, di una reale tradizione culturale che si possa definire "di destra":

> L'Italia non è mai stata capace di esprimere una grande Destra. È questo, probabilmente, il fatto determinante di tutta la sua storia recente. Ma non si tratta di una causa, bensì di un effetto. L'Italia non ha avuto una grande Destra perché non ha avuto una cultura capace di esprimerla. Essa ha potuto esprimere solo quella rozza, ridicola, feroce destra che è il fascismo. In tal senso il neofascismo parlamentare è la fedele continuazione del fascismo tradizionale. Senonché, nel frattempo, *ogni* forma di continuità storica si è spezzata. Lo "sviluppo", pragmaticamente voluto dal Potere, si è istituito storicamente in una specie di *epoché*, che ha radicalmente "trasformato", in pochi anni, il mondo italiano.[928]

L'irrompere di questa «specie di *epoché*» sullo scenario della storia italiana contemporanea ha cancellato con un colpo di spugna ogni retaggio del vecchio mondo; addirittura, ha finito per accomunare atteggiamenti ideologici diametralmente opposti, quali il fascismo e l'antifascismo. Ecco, dunque, in che misura è lecito parlare di «"mutazione" antropologica»:

> Tale salto "qualitativo" riguarda dunque sia i fascisti che gli antifascisti: si tratta infatti del passaggio di una cultura, fatta di analfabetismo (il popolo) e di umanesimo cencioso (i ceti medi) da un'organizzazione culturale arcaica, all'organizzazione moderna della "cultura di massa". La cosa, in realtà, è enorme: è un fenomeno, insisto, di "mutazione" antropologica. Soprattutto forse perché ciò ha mutato i caratteri necessari del Potere. La "cultura di massa", per esempio, non può essere una cultura ecclesiastica, moralistica e patriottica: essa è infatti direttamente legata al consumo, che ha delle sue leggi interne e una sua autosufficienza ideologica, tali da creare automaticamente un Potere che non sa più che farsene di Chiesa, Patria, Famiglia e altre ubbìe affini.[929]

Il livellamento verso il basso prodotto dalla massificazione culturale viene individuato con il nome tecnico di «omologazione», parola di cui, giusto un trentennio più tardi, la nostra società di inizio XXI secolo conoscerà il pieno significato (tanto da innalzarla agli onori della moda linguistica). In una certa misura, pertanto, qui la pagina pasoliniana ci dà un saggio dei suoi conclamati accenti profetici:

> L'omologazione "culturale" che ne è derivata riguarda tutti: popolo e borghesia, operai e sottoproletari. Il contesto sociale è mutato nel senso che si è estremamente unificato. La matrice che genera tutti gli italiani è ormai la

[928] *Ibidem*.
[929] *Ibidem*.

> stessa. Non c'è più dunque differenza apprezzabile – al di fuori di una scelta politica come schema morto da riempire gesticolando – tra un qualsiasi cittadino italiano fascista e un qualsiasi cittadino italiano antifascista. Essi sono culturalmente, psicologicamente e, quel che è più impressionante, fisicamente, interscambiabili. Nel comportamento quotidiano, mimico, somatico non c'è niente che distingua – ripeto, al di fuori di un comizio o di un'azione politica – un fascista da un antifascista (di mezza età o giovane: i vecchi, in tal senso possono ancora essere distinti tra loro). Questo per quel che riguarda i fascisti e gli antifascisti medi. Per quel che riguarda gli estremisti, l'omologazione è ancor più radicale.[930]

Mentre il lettore sente risuonare le armoniche di *Contro i capelli lunghi* – in particolare il motivo dell'irriconoscibilità fisica tra giovani di destra e giovani di sinistra – il corsivista si appresta a validare una volta di più, dati di fatto alla mano, la bontà delle proprie asserzioni. La pista del terrorismo nero, all'inizio scartata a favore di quella anarchica, si era fatta prepotentemente strada nelle indagini che gli inquirenti continuavano a condurre, ormai a qualche anno di distanza, sulla strage di Milano. Pasolini, tra i primi a non concordare nell'attribuire la responsabilità dell'attentato di piazza Fontana ai gruppi vicini alla sinistra extra-parlamentare, dopo la bomba scoppiata a Brescia, che subito fu rivendicata dalla formazione eversiva neo-fascista Ordine Nuovo, vede quindi indirettamente confermate le perplessità esposte qualche tempo prima. Tuttavia, allo scrittore-regista non interessa soltanto porre l'accento sui veri colpevoli, né tantomeno rivendicare il merito del *primus ego*, quanto piuttosto ragionare su ciò che – in ottica ideologica e culturale – ci sia dietro questa nuova forma di estremismo:

> A compiere l'orrenda strage di Brescia sono stati dei fascisti. Ma approfondiamo questo loro fascismo. È un fascismo che si fonda su Dio? Sulla Patria? Sulla Famiglia? Sul perbenismo tradizionale, sulla moralità intollerante, sull'ordine militaresco portato nella vita civile? O, se tale fascismo si autodefinisce ancora, pervicacemente, come fondato su tutte queste cose, si tratta di un'autodefinizione sincera? Il criminale Esposti – per fare un esempio – nel caso che in Italia fosse stato restaurato, a suon di bombe, il fascismo, sarebbe stato disposto ad accettare l'Italia della sua falsa e retorica nostalgia? L'Italia non consumistica, economa e eroica (come lui la credeva)? L'Italia scomoda e rustica? L'Italia senza televisione e senza benessere? L'Italia senza motociclette e giubbotti di cuoio? L'Italia con le donne chiuse in casa e semi-velate? No: è evidente che anche il più fanatico dei fascisti considererebbe anacronistico rinunciare a tutte queste conquiste dello "sviluppo". Conquiste che vanificano, attraverso nient'altro che la loro letterale presenza – divenuta totale e totalizzante – ogni misticismo e ogni moralismo del fascismo tradizionale.[931]

[930] *Ivi*, pp. 41-42.
[931] *Ivi*, p. 42.

Appurato che non si tratta più del fascismo tradizionale, al quale continua a professarsi legato soltanto nelle dichiarazioni di facciata, resta quindi da chiedersi come esso sia cambiato. Ebbene, se osservati nelle fattezze, nell'abbigliamento e nel comportamento, i giovani che aderiscono ai nuovi movimenti schierati all'estrema destra non manifestano alcun reale tratto distintivo rispetto alla massa dei loro coetanei:

> I giovani dei campi fascisti, i giovani delle SAM, i giovani che sequestrano persone e mettono bombe sui treni, si chiamano e vengono chiamati "fascisti": ma si tratta di una definizione puramente nominalistica. Infatti essi sono in tutto e per tutto *identici* all'enorme maggioranza dei loro coetanei. Culturalmente, psicologicamente, somaticamente – ripeto – non c'è niente che li distingua. Li distingue solo una "decisione" astratta e aprioristica che, per essere conosciuta, deve essere detta. Si può parlare casualmente per ore con un giovane fascista dinamitardo e non accorgersi che è un fascista. Mentre solo fino a dieci anni fa bastava non dico una parola, ma uno sguardo, per distinguerlo e riconoscerlo.[932]

L'aspetto inquietante della faccenda è appunto l'oggettiva impossibilità di smascherare questi giovani eversivi, che facilmente si nascondono nella società in cui vivono (basti ricordare, a proposito, il fenomeno dei cosiddetti "provocatori", tipico di quegli anni), grazie ad un propizio contesto storico-culturale, del quale sono peraltro essi stessi il prodotto:

> Il contesto culturale da cui questi fascisti vengono fuori è enormemente diverso da quello tradizionale. Questi dieci anni di storia italiana che hanno portato gli italiani a votare "no" al referendum, hanno prodotto – attraverso lo stesso meccanismo profondo – questi nuovi fascisti la cui cultura è identica a quella di coloro che hanno votato "no" al referendum.[933]

Così, l'ultima parte dell'articolo, pur non assumendo le sembianze della requisitoria, chiama esplicitamente in causa le responsabilità del grande, oscuro burattinaio che manovra la moderna civiltà dei consumi, senza tuttavia trascurare una stoccata preliminare ad un bersaglio più concreto (la coeva classe politica italiana, rea di aver tollerato il proliferare delle formazioni eversive neo-fasciste):

> Essi sono del resto poche centinaia o migliaia: e, se il governo e la polizia l'avessero voluto, essi sarebbero scomparsi totalmente dalla scena già dal 1969.
>
> Il fascismo delle stragi è dunque un fascismo nominale, senza un'ideologia propria (perché vanificata dalla qualità di vita reale vissuta da quei fascisti), e, inoltre, artificiale: esso è cioè voluto da quel Potere, che dopo aver liquidato, sempre pragmaticamente, il fascismo tradizionale e la Chiesa (il

[932] *Ivi*, pp. 42-43.
[933] *Ivi*, p. 43.

> clerico-fascismo che era effettivamente una realtà culturale italiana) ha poi deciso di mantenere in vita delle forze da opporre – secondo una strategia mafiosa – e da Commissariato di Pubblica Sicurezza – all'eversione comunista. I veri responsabili delle stragi di Milano e Brescia non sono i giovani mostri che hanno messo le bombe, né i loro sinistri mandanti e finanziatori. Quindi è inutile e retorico fingere di attribuire qualche reale responsabilità a questi giovani e al loro fascismo *nominale* e *artificiale*. La cultura a cui essi appartengono e che contiene gli elementi per la loro follia pragmatica è, lo ripeto ancora una volta, la stessa dell'enorme maggioranza dei loro coetanei. Non procura solo a loro le condizioni intollerabili di conformismo e di nevrosi, e quindi di estremismo (che è appunto la conflagrazione dovuta alla miscela di conformismo e nevrosi).[934]

Come già accennato, l'articolo pasoliniano suscitò l'immediata replica di Maurizio Ferrara, che pubblicò il pezzo *I pasticci dell'esteta* sulle colonne dell'"Unità", appena due giorni dopo (12 giugno). Il giornalista muoveva a Pasolini più di un'accusa: gli rimproverava di parlare troppo genericamente del Potere con la "P" maiuscola, quasi a volersi sottrarre da un uso consapevole della ragione per riparare in una fuga tutta intellettuale dagli obblighi dell'*engagement* politico; sottolineava l'oziosità del ragionamento condotto a dimostrare l'impossibilità "antropologica" di distinguere un giovane fascista da uno antifascista, in quanto la differenza stava sempre e comunque nella scelta politica compiuta a monte; liquidava la semiologia, che Pasolini imbastiva sull'osservazione del corpo, quale relitto di stampo addirittura lombrosiano (oltreché dalle connotazioni in qualche modo razziali). Lo scritto di Ferrara non rimase affatto una *vox clamantis in deserto*, al contrario inaugurò una serie di interventi volti a screditare la teoria che il cineasta aveva esposto sulle pagine del "Corriere". Il 14 giugno fu infatti la volta di Franco Ferrarotti, con il suo *Gli italiani di Pasolini*, uscito su "Paese Sera": il sociologo segnalava quanto limitante fosse attenersi ad una prospettiva d'indagine soltanto culturologica, incapace di rendere conto della varietà delle contrastanti dinamiche che allora si agitavano nel nostra penisola; per di più, relegando il neo-fascismo all'iniziativa di gruppuscoli di giovani bombaroli, lo scrittore-regista trascurava il risvolto realmente tragico della questione, ossia il fatto che l'estremismo nero era ben diversamente ramificato e si stava organizzando in una dimensione sovranazionale. Il settimanale "L'Espresso", inoltre, aprì in quei giorni un *forum* di discussione sull'argomento, introducendolo con un fondo redazionale dal titolo – che suonava quantomeno ironico – *È nato un bimbo c'è un fascista in più* (23 giugno): furono invitati a dire la loro, tra gli altri, anche Fortini, Moravia e Sciascia. Fortini sconfessava il pessimismo che emergeva dal quadro a tinte forti dipinto da Pasolini: c'era allora in Italia, a detta del critico, una cultura aliena da estremismi di qualsivoglia origine e che avrebbe finito con il prevalere tanto su quella dei terroristi che architettavano le stragi quanto su quella degli

[934] *Ivi*, pp. 43-44.

studenti inclini alle rivolte. L'autore degli *Indifferenti* focalizzava invece l'attenzione su un concetto esposto nell'articolo di Ferrara: erano le idee a differenziare i sostenitori del fascismo da quelli dell'antifascismo; dunque *in primis* sulle idee politiche avrebbe dovuto concentrarsi un esame dei tratti distintivi tra ragazzi di destra e ragazzi di sinistra. Voce fuori dal coro fu quella dello scrittore agrigentino, che si dichiarò d'accordo con l'analisi pasoliniana. Non mancarono attacchi frontali in piena regola, ai confini con l'offesa personale: ad esempio, sulla rivista "Aut" (23 giugno), Andrea Barbato parlò senza mezze misure del penoso declino intellettuale di Pasolini. Ma l'intervento destinato a provocare forse lo strascico maggiore fu quello di Calvino, affidato ad un'intervista, rilasciata a Ruggero Guarini ed apparsa sul "Messaggero" del 18 giugno (con il titolo *Quelli che dicono no*): egli infatti dichiarò che non condivideva la nostalgia, manifestata da Pasolini, per l'umile Italia contadina; aggiunse poi che nel 1943, dopo l'8 settembre, quei giovani schieratisi chi tra i repubblichini chi tra i partigiani non erano troppo differenti dai ragazzi coevi, né dal punto di vista dell'ideologia né sul versante della cultura. La risposta dello scrittore-regista si materializzò in data 8 luglio, su "Paese Sera", con la *Lettera aperta a Italo Calvino: Pasolini: quello che rimpiango*, testo poi confluito negli *Scritti corsari* sotto un titolo completamente mutato: *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*. E si tratta di un articolo significativo, dal momento che Pasolini squaderna una volta per tutte ad un collega – e quindi in maniera implicita a tutto l'*establishment* culturale italiano – perché non sia possibile tacciarlo di simpatie reazionarie, ipotesi che, viceversa, allora contava un nutrito gruppo di sostenitori e stava divenendo sempre più idea *vulgata*. Però, prima della replica a Calvino, apparve sulle pagine del "Corriere della Sera" un altro pezzo che prendeva spunto dalle critiche ricevute da Ferrara e da Ferrarotti a proposito della teoria sulla mutazione antropologica in corso nel nostro Paese.

Intitolato *Il Potere senza volto* – dicitura caduta e sostituita con *Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo* nell'edizione del testo nella silloge corsara –, lo scritto in questione fece la sua comparsa il 24 giugno sul quotidiano milanese[935]. Il capoverso incipitario prende un po' alla larga il discorso, soffermandosi su un concetto di ampio respiro:

> Che cos'è la *cultura* di una nazione? Correntemente si crede, anche da parte delle persone *colte*, che essa sia la *cultura* degli scienziati, dei politici, dei professori, dei letterati, dei cineasti ecc.: cioè che essa sia la *cultura* dell'*intelligencija*. Invece non è così. E non è neanche la *cultura* della classe dominante, che, appunto, attraverso la lotta di classe, cerca di imporla almeno formalmente. Non è infine neanche la *cultura* della classe dominata, cioè la *cultura* popolare degli operai e dei contadini. La cultura di una nazione è l'insieme di tutte queste culture di classe: è la media di esse. E sarebbe dunque astratta se non fosse riconoscibile – o, per dir meglio, visibile – nel vissuto e nell'esistenziale, e se non avesse di conseguenza una dimensione pratica. Per

[935] *Ivi*, pp. 45-50.

> molti secoli, in Italia, queste *culture* sono state distinguibili, anche se storicamente unificate. Oggi – quasi di colpo, in una specie di Avvento – distinzione e unificazione storica hanno ceduto il posto a una omologazione che realizza quasi miracolosamente il sogno interclassista del vecchio Potere. A cosa è dovuta tale omologazione? Evidentemente a un nuovo Potere.[936]

La riflessione sul senso del termine "cultura" prepara comunque il terreno all'esposizione del nucleo tematico del testo. Infatti, quasi tramite un omaggio all'antica tecnica narrativa dell'*entrelacement*, è la parola «Potere» che istituisce subito un ponte di collegamento con la polemica innescata dal precedente articolo:

> Scrivo "Potere" con la P maiuscola – cosa che Maurizio Ferrara accusa di irrazionalismo, su "l'Unità" (12-6-1974) – solo perché sinceramente non so in cosa consista questo nuovo Potere e chi lo rappresenti. So semplicemente che c'è. Non lo riconosco più né nel Vaticano, né nei Potenti democristiani, né nelle Forze Armate. Non lo riconosco più neanche nella grande industria, perché essa non è più costituita da un certo numero limitato di grandi industriali: a me, almeno, essa appare piuttosto come un *tutto* (industrializzazione totale), e, per di più, come *tutto non italiano* (transnazionale).[937]

Sotto l'irrazionalismo rimproverato a Pasolini c'è dunque una sincera difficoltà nell'essere più preciso con le definizioni, perché il fenomeno socio-culturale allora in atto non ostentava tratti ben marcati ed era possibile individuarne soltanto alcuni aspetti macroscopici:

> Conosco anche – perché le vedo e le vivo – alcune caratteristiche di questo nuovo Potere senza volto: per esempio, il suo rifiuto del vecchio sanfedismo e del vecchio clericalismo, la sua decisione di abbandonare la Chiesa, la sua determinazione (coronata da successo) di trasformare contadini e sottoproletari in piccoli borghesi, e soprattutto la sua smania, per così dire cosmica, di attuare fino in fondo lo "Sviluppo": produrre e consumare.[938]

Ecco spiegate, pertanto, le motivazioni che inducono lo scrittore-regista ad essere sibillino: una sorta di maschera copre il volto di questo nuovo Potere, del quale si conoscono poche caratteristiche ma se ne intravedono altre, molteplici ed inquietanti. All'epoca, insomma, giocoforza esso poteva essere tratteggiato in modo approssimativo, in base a fattezze che rimandavano genericamente a quelle del *Moloch* tiranneggiante sulla moderna civiltà consumistica:

> L'identikit di questo volto ancora bianco del nuovo Potere attribuisce vagamente ad esso dei tratti "moderni", dovuti alla tolleranza e a una ideologia

[936] Ivi, p. 45.
[937] *Ivi*, pp. 45-46.
[938] *Ivi*, p. 46.

> edonistica perfettamente autosufficiente: ma anche dei tratti feroci e sostanzialmente repressivi: la tolleranza è infatti falsa, perché in realtà nessun uomo ha mai dovuto essere tanto normale e conformista come il consumatore; e quanto all'edonismo, esso nasconde evidentemente una decisione a preordinare tutto con una spietatezza che la storia non ha mai conosciuto. Dunque questo nuovo Potere non ancora rappresentato da nessuno e dovuto a una "mutazione" della classe dominante, è in realtà – se proprio vogliamo conservare la vecchia terminologia – una forma "totale" di fascismo. Ma questo Potere ha anche "omologato" culturalmente l'Italia: si tratta dunque di una omologazione repressiva, pur se ottenuta attraverso l'imposizione dell'edonismo e della *joie de vivre*. La strategia della tensione è una spia, anche se sostanzialmente anacronistica, di tutto questo.[939]

Ultimata la ricapitolazione delle idee già esposte in varie sedi, si conclude qui la risposta alla prima critica ricevuta, vale a dire il presunto irrazionalismo insito nella posizione manifestata da Pasolini. Dopo quest'accusa, un altro rimprovero mosso dal giornalista dell'"Unità" alle teorie pasoliniane era stato quello di estetismo, cioè di essere il frutto della mente, tipicamente suggestionata, di un intellettuale:

> Maurizio Ferrara, nell'articolo citato (come del resto Ferrarotti, in "Paese sera", 14-6-1974) mi accusa di estetismo. E tende con questo a escludermi, a recludermi. Va bene: la mia può essere l'ottica di un "artista", cioè, come vuole la buona borghesia, di un matto.[940]

Così, la seconda accusa viene all'apparenza accettata di buon grado, salvo poi essere immediatamente elusa con l'ausilio dell'ironia. Ammesso che si tratti del punto di vista di un folle – fa notare infatti il corsivista –, ciò non autorizza nessuno a trascurare sprezzantemente le sue parole; per di più, esistono anche dei matti che hanno una vera competenza nella scienza dei segni, pur senza risultare, in una metaforica anagrafe culturale, nipotini di Cesare Lombroso:

> Va detto inoltre che l'ottica dei pazzi è da prendersi in seria considerazione: a meno che non si voglia essere progrediti in tutto fuorché sul problema dei pazzi, limitandosi comodamente a rimuoverli.
>
> Ci sono certi pazzi che guardano le facce della gente e il suo comportamento. Ma non perché epigoni del positivismo lombrosiano (come rozzamente insinua Ferrara), ma perché conoscono la semiologia. Sanno che la cultura produce dei codici; che i codici producono il comportamento; che il comportamento è un linguaggio; e che in un momento storico in cui il linguaggio verbale è del tutto convenzionale e sterilizzato (tecnicizzato) il linguaggio del comportamento (fisico e mimico) assume una decisiva importanza.[941]

---

[939] *Ibidem*.
[940] *Ibidem*.
[941] *Ivi*, p. 47.

La serie "cultura – codici – comportamento – linguaggio fisico" qui ripercorsa fulmineamente ed in maniera di proposito un po' scolastica (proprio come un professore spazientito farebbe davanti all'alunno distratto ed impreparato), riporta il discorso allo *status* sociale dell'Italia dell'epoca, nel cui contesto comunicativo i comportamenti tendevano a sostituire le parole e permettevano – ad un attento osservatore, s'intende – di disegnare uno scenario dai contorni oggettivamente impietosi:

> Per tornare così all'inizio del nostro discorso, mi sembra che ci siano delle buone ragioni per sostenere che la cultura di una nazione (nella fattispecie l'Italia) è oggi espressa soprattutto attraverso il linguaggio del comportamento, o linguaggio fisico, più un certo quantitativo – completamente convenzionalizzato e estremamente povero – di linguaggio verbale.
>
> È a un tale livello di comunicazione linguistica che si manifestano: a) la mutazione antropologica degli italiani; b) la loro completa omologazione a un unico modello.[942]

Ciò implica, scendendo nel campo degli esempi pratici, che il valore di certi atti non conta più come negli anni Sessanta, quando la scelta di portare i capelli lunghi o di indossare abiti estrosi connotava senza possibilità di equivoco un individuo. Ovviamente questi atti rimangono sempre "culturali", è tuttavia esponenzialmente aumentato il numero dei giovani che li compiono, tanto che alla metà del decennio Settanta tutti i ragazzi, senza alcuna distinzione di classe sociale, si pettinano e si vestono allo stesso modo:

> Dunque: decidere di farsi crescere i capelli fin sulle spalle, oppure tagliarsi i capelli e farsi crescere i baffi (in una citazione protonovecentesca); decidere di mettersi una benda in testa oppure di calcarsi una scopoletta sugli occhi; decidere se sognare una Ferrari o una Porsche; seguire attentamente i programmi televisivi; conoscere i titoli di qualche best-seller; vestirsi con pantaloni prepotentemente alla moda; avere rapporti ossessivi con ragazze tenute accanto esornativamente, ma, nel tempo stesso, con la pretesa che siano "libere" ecc. ecc. ecc.: tutti questi sono atti *culturali*.
>
> Ora, *tutti* gli Italiani giovani compiono questi identici atti, hanno questo stesso linguaggio fisico, sono interscambiabili; cosa vecchia come il mondo, se limitata a una classe sociale, a una categoria: ma il fatto è che questi atti culturali e questo linguaggio somatico sono interclassisti. In una piazza piena di giovani, nessuno potrà più distinguere dal suo corpo, un operaio da uno studente, un fascista da un antifascista; cosa che era ancora possibile nel 1968.[943]

Segue quindi una precisazione, indirizzata a tutti quelli che avevano aspramente criticato le teorie pasoliniane, che vale quale distinguo tra i compiti di un funzionario di partito e i doveri di un intellettuale (per quanto schierato dalla

[942] *Ibidem*.
[943] *Ivi*, pp. 47-48.

stessa parte della barricata). Da un lato ci sono il realismo e la prassi politica; dall'altro la riflessione solitaria e impopolare, la denuncia "scandalosa", il titanismo costi quel che costi:

> I problemi di un intellettuale appartenente all'*intelligencija* sono diversi da quelli di un partito e di un uomo politico, anche se magari l'ideologia è la stessa. Vorrei che i miei attuali contraddittori di sinistra comprendessero che io sono in grado di rendermi conto che, nel caso che lo Sviluppo subisse un arresto e si avesse una recessione, se i Partiti di Sinistra non appoggiassero il Potere vigente, l'Italia semplicemente si sfascerebbe; se invece lo Sviluppo continuasse così com'è cominciato, sarebbe indubbiamente realistico il cosiddetto "compromesso storico", unico modo per cercare di correggere quello Sviluppo, nel senso indicato da Berlinguer nel suo rapporto al CC del partito comunista (cfr. "l'Unità", 4-6-1974). Tuttavia, come a Maurizio Ferrara non competono le «facce», a me non compete questa manovra di pratica politica. Anzi, io ho, se mai, il dovere di esercitare su essa la mia critica, donchisciottescamente e magari anche estremisticamente.[944]

Pertanto ad uno scrittore spetta analizzare problemi, fenomeni e trasformazioni della società guardandoli da una prospettiva d'indagine tutta particolare, straniata, "diversa", eppure non semplicemente rumorosa e provocatoria. Una provocazione, concepita per il puro gusto del clamore, potrebbe del resto sembrare l'affermazione contenuta nel prosieguo dell'articolo, dove Pasolini trascina nella cerchia dei colpevoli *in pectore* degli attentati alla Banca dell'Agricoltura ed a piazza della Loggia perfino un'intera categoria che, a riguardo, per il senso comune dovrebbe rimanere al di sopra di ogni ragionevole sospetto:

> Quali sono dunque i miei problemi?
>
> Eccone per esempio uno. Nell'articolo che ha suscitato questa polemica ("Corriere della Sera", 10-6-1974) dicevo che i responsabili reali delle stragi di Milano e di Brescia sono il governo e la polizia italiana: perché se governo e polizia avessero voluto, tali stragi non ci sarebbero state. È un luogo comune. Ebbene, a questo punto mi farò definitivamente ridere dietro dicendo che responsabili di queste stragi siamo anche noi progressisti, antifascisti, uomini della sinistra.[945]

Ed ecco, allora, la spiegazione dell'apparente sproposito appena pronunciato:

> Infatti in tutti questi anni non abbiamo fatto nulla:
>
> 1) Perché parlare di "Strage di Stato" non divenisse un luogo comune, e tutto si fermasse lì;
>
> 2) (e più grave) non abbiamo fatto nulla perché i fascisti non ci fossero. Li abbiamo solo condannati gratificando la nostra coscienza con la nostra

[944] *Ivi*, p. 48. Il rapporto di Berlinguer citato nel passo s'intitolava *L'Italia vuole e può andare verso il nuovo*.
[945] *Ibidem*.

> indignazione; e più forte e petulante era l'indignazione più tranquilla era la coscienza.[946]

Chi aveva l'obbligo morale di sottoporre quei tragici avvenimenti ad un attento vaglio critico, non l'ha fatto; anzi – ed è ovviamente un'aggravante, dato il ruolo ricoperto – ha badato solo a tacitarsi la coscienza calcando i toni dello sdegno e lanciando farisaici strali di condanna contro i giovani responsabili delle stragi. È stato insomma commesso un errore di valutazione che fa davvero poco onore al buon nome dell'*intelligencija* di matrice progressista. A riguardo va sottolineato, sia nel passo precedente sia in quello successivo, il pronome personale «noi», che fa da soggetto ad entrambi i capoversi di reprimenda ed indica perciò l'inclusione dello stesso Pier Paolo Pasolini nel novero dei responsabili morali – o virtuali, come diremmo oggi – dei sanguinosi attentati:

> In realtà ci siamo comportati coi fascisti (parlo soprattutto di quelli giovani) razzisticamente: abbiamo cioè frettolosamente e spietatamente voluto credere che essi fossero predestinati razzisticamente a essere fascisti, e di fronte a questa decisione del loro destino non ci fosse niente da fare. E non nascondiamocelo: tutti sapevamo, nella nostra vera coscienza, che quando uno di quei giovani decideva di essere fascista, ciò era puramente casuale, non era che un gesto, immotivato e irrazionale: sarebbe bastata forse una sola parola perché ciò non accadesse. Ma nessuno di noi ha mai parlato con loro o a loro. Li abbiamo subito accettati come rappresentanti inevitabili del Male. E magari erano degli adolescenti e degli adolescenti diciottenni, che non sapevano nulla di nulla, e si sono gettati a capofitto nell'orrenda avventura per semplice disperazione.[947]

Unica forma di auto-assoluzione che l'articolista sa trovare, dopo aver recitato questo – per così dire – *nostra culpa*, è appunto l'impossibilità, sopraggiunta dalla fine degli anni Sessanta, di riconoscere ed isolare i ragazzi neo-fascisti dalla massa dei coetanei: «Ma non potevamo distinguerli dagli altri (non dico dagli altri estremisti: ma da *tutti* gli altri). È questa la nostra spaventosa giustificazione»[948]. Sovviene alla memoria pasoliniana, nella circostanza, un esempio tratto da un classico della storia letteraria universale:

> Padre Zosima (letteratura per letteratura!) ha subito saputo distinguere, tra tutti quelli che si erano ammassati nella sua cella, Dmitrj Karamazov, il parricida. Allora si è alzato dalla sua seggiola ed è andato a prosternarsi davanti a lui. E l'ha fatto (come avrebbe detto più tardi al Karamazov più giovane) perché Dmitrj era destinato a fare la cosa più orribile e a sopportare il più disumano dolore.[949]

[946] Ivi, pp. 48-49.
[947] *Ivi*, p. 49.
[948] *Ibidem*.
[949] *Ibidem*.

Dalla citazione di Dostoevskij il discorso ritorna all'attualità dell'epoca e rimbalza a precipizio verso la conclusione, anch'essa a suo modo "romanzesca" – nell'uso calcolato dell'imperfetto, per un *quid* di descrittivismo di ascendenza cinematografica e visto il respiro tragico che emana l'intera scena rappresentata – nonché intrisa da un pessimismo cupo (ma lucido, in quanto tutto fondato su dati concreti e ragionevoli previsioni), senza neppure una fiammella che ravvivi il presente o un barlume di speranza che possa rischiarare l'avvenire:

> Pensate (se ne avete la forza) a quel ragazzo o a quei ragazzi che sono andati a mettere le bombe nella piazza di Brescia. Non c'era da alzarsi e da andare a prosternarsi davanti a loro? Ma erano giovani con capelli lunghi, oppure con baffetti tipo primo Novecento, avevano in testa bende oppure scopolette calate sugli occhi, erano pallidi e presuntuosi, il loro problema era vestirsi alla moda tutti allo stesso modo, avere una Porsche o una Ferrari, oppure motociclette da guidare come piccoli idioti arcangeli con dietro le ragazze ornamentali, sì, ma moderne, e a favore del divorzio, della liberalizzazione della donna, e in generale dello sviluppo… Erano insomma giovani come tutti gli altri: niente li distingueva in alcun modo. Anche se avessimo voluto non avremmo potuto andare a prosternarci davanti a loro. Perché il vecchio fascismo, sia pure attraverso la degenerazione retorica, distingueva: mentre il nuovo fascismo – che è tutt'altra cosa – non distingue più: non è umanisticamente retorico, è americanamente pragmatico. Il suo fine è la riorganizzazione e l'omologazione brutalmente totalitaria del mondo.[950]

Il potere senza volto non rimase lettera morta, anzi suscitò discussioni e contro-repliche come già accaduto per il predecessore *Gli italiani non sono più quelli*. Il primo a mobilitarsi fu naturalmente il principale destinatario delle parole pasoliniane: sempre sull'"Unità", il 27 giugno, Ferrara riprese la penna per confermare e corroborare le accuse rivolte allo scrittore-regista. Nella circostanza (il pezzo s'intitolava *I connotati di un potere reale*), il giornalista ripeté infatti che Pasolini interpretava la politica con il filtro deformante del suo estetismo, mescolato ad indubbie, anche se superficiali, conoscenze nel campo della semiologia. Aggiunse, inoltre, che identificare il Potere con il Moloch era un'idea vecchia, in quanto teorizzata già da Adorno; ed in ogni caso il fatto che i giovani della nazione più consumista del mondo, cioè gli Stati Uniti d'America, avessero saputo protestare in massa contro la guerra in Vietnam era indice di come quel presunto Potere invincibile poteva essere invece fattivamente contrastato. Il 28 giugno, sulle pagine di "Rinascita", toccò a Fabio Mussi dire la sua sulle idee professate dallo scrittore-regista: l'articolo – *Americanismo e disperazione* – evitò i toni aspramente polemici e preferì piuttosto valutare le posizioni pasoliniane in rapporto ad altri testi coevi dell'autore (quali, ad esempio, l'intervento giornalistico *Prologo: E. M.*, la silloge poetica *Trasumanar e organizzar* e la *pièce* teatrale *Calderón*) ed ai classici della sociologia del maturo Novecento (da un lato, alcuni studiosi americani apologeti

[950] *Ivi*, pp. 49-50.

del capitalismo; dall'altro, i critici della civiltà di massa, soprattutto Horkheimer e Adorno). Disaccordo esplicito con Pasolini espresse invece Giorgio Bocca, in due scritti usciti a distanza di una settimana l'uno dall'altro: rispettivamente, il 30 giugno sull'"Espresso" (*A proposito di Pasolini*) ed il 7 luglio sul "Giorno" (*L'acqua calda di Pasolini*). Contemporaneo al primo di questi due articoli di Bocca fu l'intervento di Alberto Bevilacqua (*Il nero è sempre il nero*, stampato anch'esso sull'"Espresso"). Lo scrittore parmense prese le difese del collega, sostenendo la coesistenza, nell'animo pasoliniano, di due differenti nature: la prima di carattere rustico-popolare, portata istintivamente alle provocazioni; la seconda aggressiva e contraddittoria, nutrita forse dalle profonde e numerose ferite psichiche patite.

Ancora più interessante della replica nominalmente indirizzata a Ferrara ed a Ferrarotti – si diceva sopra – è la risposta all'intervista concessa da Calvino al "Messaggero". L'organizzazione testuale in lettera aperta dello scritto con cui Pasolini ribatte alle critiche calviniane è frutto di una scelta che, per certi versi, anticipa la concezione delle *Lettere luterane*, alle quali d'altra parte l'articolo, considerati la struttura ed i temi, potrebbe benissimo appartenere; e tanto più se si considera che nel *corpus* della seconda raccolta saggistico-pubblicistica dello scrittore-regista comparirà in effetti una *Lettera luterana a Italo Calvino* (pubblicata, in prima edizione, il 30 ottobre 1975 sul "Mondo", in risposta al pezzo calviniano *Delitto in Europa* ospitato l'8 ottobre di quello stesso anno sulle colonne del "Corriere della Sera": argomento in discussione era l'episodio di cronaca nera noto come "strage del Circeo"), di cui la presente costituisce una specie di premessa indispensabile. *Lettera aperta a Italo Calvino: Pasolini: quello che rimpiango* (apparso in data 8 luglio 1974 su "Paese Sera")[951] esordisce facendo il punto sul fuoco incrociato delle critiche piovute addosso da ogni dove al corsivista:

> Caro Calvino,
> Maurizio Ferrara dice che io rimpiango un'«età dell'oro», tu dici che rimpiango l'«Italietta»: tutti dicono che rimpiango qualcosa, facendo di questo rimpianto un valore negativo e quindi un facile bersaglio.[952]

Senza altri preamboli, Pasolini manifesta allora in tutta franchezza il suo stupore nell'aver riconosciuto, tra la folta schiera di coloro che lo bollano come un anacronistico *laudator temporis acti*, anche un collega dotato di *esprit* non comune e fine intellettuale:

> Ciò che io rimpiango (se si può parlare di rimpianto) l'ho detto chiaramente, sia pure in versi ("Paese Sera", 5-1-1974). Che degli altri abbiano fatto finta di non capire è naturale. Ma mi meraviglio che non abbia voluto capire tu (che non hai ragioni per farlo). Io rimpiangere l'«Italietta»? ma allora

[951] *Ivi*, pp. 51-55.
[952] *Ivi*, p. 51.

> tu non hai letto un solo verso delle *Ceneri di Gramsci* o di *Calderón*, non hai letto una sola riga dei miei romanzi, non hai visto una sola inquadratura dei miei films, non sai niente di me! Perché tutto ciò che io ho fatto e sono, *esclude* per sua natura che io possa rimpiangere l'Italietta. A meno che tu non mi consideri radicalmente cambiato: cosa che fa parte della psicologia miracolistica degli italiani, ma che appunto non mi par degna di te.[953]

Come già ricordato, il 5 gennaio 1974, proprio sulle pagine di "Paese Sera", erano state ospitate cinque poesie pasoliniane, poi tutte confluite nella *Nuova gioventù*: in particolare nel primo componimento della serie, *Significato del rimpianto*, erano stati esposti i perché della nostalgia dell'autore, che con l'intero gruppo di testi intendeva dimostrare la necessità di rifiutare lo sviluppo. Adesso quei motivi vengono ripresi e parafrasati, non prima però di ricordare al destinatario di questa missiva immaginaria che ogni atto della carriera artistica di Pier Paolo Pasolini, "parlato" o "scritto" oppure "filmato", testimonia l'esatto contrario del banale rimpianto per la piccola Italia di un tempo. Del resto, si tratterebbe di un'empatia visceralmente incompatibile con il carattere, la formazione ideologica, la storia culturale ed il vissuto dello scrittore-regista:

> L'«Italietta» è piccolo-borghese, fascista, democristiana; è provinciale e ai margini della storia; la sua cultura è un umanesimo scolastico formale e volgare. Vuoi che rimpianga tutto questo? Per quel che mi riguarda personalmente, questa Italietta è stata un paese di gendarmi che mi ha arrestato, processato, perseguitato, tormentato, linciato per quasi due decenni. Questo un giovane può non saperlo. Ma tu no. Può darsi che io abbia avuto quel minimo di dignità che mi ha permesso di nascondere l'angoscia di chi per anni e anni si attendeva ogni giorno l'arrivo di una citazione del tribunale e aveva terrore di guardare nelle edicole per non leggere nei giornali atroci notizie scandalose sulla sua persona. Ma se tutto questo posso dimenticarlo io, non devi però dimenticarlo tu…[954]

La persecuzione, inscenata contro la propria persona dal «paese di gendarmi», non è tra l'altro neanche finita, visti gli ultimi attacchi ricevuti dalla stampa a proposito delle teorie sulla mutazione antropologica degli italiani; e stavolta la campagna diffamatoria non è farina del sacco dei soliti giornali ultra-conservatori che hanno da sempre odiato e denigrato per partito preso qualsiasi gesto o scritto firmato "P. P. P.":

> D'altra parte questa «Italietta», per quel che mi riguarda, non è finita. Il linciaggio continua. Magari adesso a organizzarlo sarà l'"Espresso", vedi la noterella introduttiva ("Espresso", 23-6-1974) ad alcuni interventi sulla mia tesi ("Corriere della Sera", 10-6-1974): noterella in cui si ghigna per un titolo non dato da me, si estrapola lepidamente dal mio testo, naturalmente travisandolo orrendamente, e infine si getta su me il sospetto che io sia una

[953] *Ibidem*.
[954] *Ivi*, pp. 51-52.

> specie di nuovo Plebe: operazione di cui finora avrei creduto capaci solo i teppisti del "Borghese".[955]

L'anonima «noterella introduttiva» dell'"Espresso" s'intitolava – come già ricordato – *È nato un bambino c'è un fascista in più*, canzonando e banalizzando di fatto le idee pasoliniane. L'accerchiamento continuo operato dai *media*, del quale la trovata del settimanale – invero non nuovo a travisare un testo dello scrittore-regista: si veda il trattamento riservato alla famigerata poesia *Il PCI ai giovani!!*, pubblicata in anteprima ma arbitrariamente tagliata e rinominata *Vi odio, cari studenti* dalla redazione della medesima rivista – rappresentava un esempio dalla tempestività perfettamente calzante. L'accerchiamento operato dai *media* era insomma notorio e, casomai ce ne fosse bisogno, se ne continuavano ad avere concrete prove quotidiane: dunque, nel giudizio del diretto interessato, non poteva né doveva sfuggire ad un collega dalla proverbiale intelligenza. Tanto più che il comune *status* avrebbe dovuto rendere necessariamente sodali:

> Io so bene, caro Calvino, come si svolge la vita di un intellettuale. Lo so perché, in parte, è anche la *mia* vita. Letture, solitudini al laboratorio, cerchie in genere di pochi amici e molti conoscenti, tutti intellettuali e borghesi. Una vita di lavoro e sostanzialmente perbene.[956]

Tuttavia, siccome la condizione di intellettuale non è l'unica forma di vita per l'articolista, egli sovente si trova a confrontarsi con un'Italia ancora più umile dell'«Italietta»; e ciò avviene proprio durante le scorribande che contrassegnano l'«altra» sua esistenza, qui sintetizzata in una similitudine proveniente dalla celebre invenzione letteraria di Stevenson:

> Ma io, come il dottor Hyde, ho un'altra vita. Nel vivere questa vita, devo rompere le barriere naturali (e innocenti) di classe. Sfondare le pareti dell'Italietta, e sospingermi quindi in un altro mondo: il mondo contadino, il mondo sottoproletario, il mondo operaio. L'ordine in cui elenco questi mondi riguarda l'importanza della mia esperienza personale, non la loro importanza oggettiva.[957]

L'incontro e la frequentazione con individui appartenenti a classi collocate nei gradini infimi della piramide sociale ha così permesso, a Pasolini, di aprire gli occhi su un mondo sommerso, retto da leggi e schemi totalmente differenti da quelli dell'Italia ufficiale, alla quale esso era legato solo sul piano formale, ma rispetto a cui costituiva davvero un universo a sé stante:

---

[955] *Ivi*, p. 52. All'inizio degli anni Settanta, il filosofo marxista Armando Plebe fu protagonista di un clamoroso voltafaccia ed entrò a far parte del MSI, nelle cui liste fu eletto senatore (nel 1972).
[956] *Ibidem*.
[957] *Ibidem*.

> Fino a pochi anni fa questo era il mondo preborghese, il mondo della classe dominata. Era solo per mere ragioni nazionali, o, meglio, statali, che esso faceva parte del territorio dell'Italietta. Al di fuori di questa pura e semplice formalità, tale mondo non coincideva affatto con l'Italia. L'universo contadino (cui appartengono le culture sottoproletarie urbane, e, appunto fino a pochi anni fa, quelle delle minoranze operaie – ché erano vere e proprie minoranze, come in Russia nel '17) è un universo transnazionale: che addirittura non riconosce le nazioni. Esso è l'avanzo di una civiltà precedente (o di un cumulo di civiltà precedenti tutte molto analoghe fra loro), e la classe dominante (nazionalista) modellava tale avanzo secondo i propri interessi e i propri fini politici (per un lucano – penso a De Martino – la nazione a lui estranea, è stata prima il regno Borbonico, poi l'Italia piemontese, poi l'Italia fascista, poi l'Italia attuale, senza soluzione di continuità).[958]

Volendo trovare un'equivalente letterario di questi umili italiani, la memoria corre *naturaliter* alle popolazioni cantate da Carlo Levi in *Cristo si è fermato ad Eboli*: genti ancorate a costumi, usanze ed abitudini antichissimi, fino ad un certo punto del Novecento mai scalfite dall'idea dello "Sviluppo Tecnologico" né toccate dai concetti di "Nazione" o "Stato". Tuttavia, anche questi particolarismi sono stati cancellati dalla moderna civiltà consumistica, riuscita, con la sua omologazione, là dove tutti gli altri tentativi avevano fallito; di qui le ragioni e l'oggetto del rimpianto pasoliniano:

> È questo illimitato mondo contadino prenazionale e preindustriale, sopravvissuto fino a solo pochi anni fa, che io rimpiango (non per nulla dimoro il più a lungo possibile, nei paesi del Terzo Mondo, dove esso sopravvive ancora, benché il Terzo Mondo stia anch'esso entrando nell'orbita del cosiddetto Sviluppo).[959]

L'epoca storica che il neo-capitalismo ha fatto giungere al termine non era certo un'"età dell'oro", al contrario essa si fondava sul soddisfacimento dei bisogni primari; ma appunto per questo la vita trascorreva in una condizione di perenne precarietà, che però era garanzia di sincerità e di gioioso predominio degli istinti:

> Gli uomini di questo universo non vivevano un'*età dell'oro*, come non erano coinvolti, se non formalmente, con l'Italietta. Essi vivevano quella che Chilanti ha chiamato l'*età del pane*. Erano cioè consumatori di beni estremamente necessari. Ed era questo, forse, che rendeva estremamente necessaria la loro povera e precaria vita. Mentre è chiaro che i beni superflui rendono superflua la vita (tanto per essere estremamente elementari, e concludere con questo argomento).[960]

[958] *Ivi*, pp. 52-53.
[959] *Ivi*, p. 53.
[960] *Ibidem*. Il libro citato nel passo è Felice Chilanti, *L'età del pane*, Milano, Mondadori, 1974.

Il punto, comunque, tiene a sottolineare lo scrittore-regista, non sta qui: ciò che gli preme mettere in risalto, in un'ottica critica, è soprattutto la trasformazione in atto all'interno della società italiana considerata nella sua globalità:

> Che io rimpianga o non rimpianga questo universo contadino, resta comunque affar mio. Ciò non mi impedisce affatto di esercitare sul mondo attuale *così com'è* la mia critica: anzi, tanto più lucidamente quanto più ne sono staccato, e quanto più accetto solo stoicamente di viverci.[961]

Alla metà degli anni Settanta, non esistono più mondi realmente periferici, neppure in quelle zone del globo terrestre che oggi diremmo "in via di sviluppo", che invece all'epoca si designavano "Paesi sottosviluppati" e come tali si facevano appartenere al cosiddetto "Terzo Mondo":

> Ho detto, e lo ripeto, che l'acculturazione del Centro consumistico, ha distrutto le varie culture del Terzo Mondo (parlo ancora su scala mondiale, e mi riferisco dunque appunto anche alle culture del Terzo Mondo, cui le culture contadine italiane sono profondamente analoghe): il modello culturale offerto agli italiani (e a tutti gli uomini del globo, del resto) è unico. La conformazione a tale modello si ha prima di tutto nel vissuto, nell'esistenziale: e quindi nel corpo e nel comportamento. È qui che si vivono i valori, non ancora espressi, della nuova cultura della civiltà dei consumi, cioè del nuovo e del più repressivo totalitarismo che si sia mai visto.[962]

La metamorfosi che ha fatto *tabula rasa* delle culture periferiche ed ha conformato tutto ad un unico, arido modello ha inciso anche a livello linguistico, eliminando quasi completamente l'uso del vernacolo, tanto da far adesso ipotizzare, al romanziere dei ragazzi di vita, una situazione al limite del grottesco:

> Dal punto di vista del linguaggio verbale, si ha la riduzione di tutta la lingua a lingua comunicativa, con un enorme impoverimento dell'espressività. I dialetti (gli idiomi materni!) sono allontanati nel tempo e nello spazio: i figli sono costretti a non parlarlo più perché vivono a Torino, a Milano, o in Germania. Là dove è parlato ancora, essi hanno totalmente perso ogni loro potenzialità inventiva. Nessun ragazzo delle borgate romane sarebbe più in grado, per esempio, di capire il gergo dei miei romanzi di dieci-quindici anni fa: e, ironia della sorte!, sarebbe costretto a consultare l'annesso glossario come un buon borghese del Nord![963]

Esistono ovviamente delle sacche di resistenza all'omologazione e dei tentativi di sopravvivenza delle antiche culture particolaristiche: ma nel complesso si può parlare di un fenomeno a dimensione generale, che riguarda cioè un intero

[961] *Ibidem*.
[962] *Ivi*, pp. 53-54.
[963] *Ivi*, p. 54.

popolo. Pertanto, non bisogna incorrere nell'equivoco di scambiare l'esistenza delle eccezioni come un'automatica smentita della nuova regola, che viceversa si sta prepotentemente imponendo. Operando quest'ultima precisazione, Pasolini coglie l'opportunità di ribattere *en passant* anche a Tullio De Mauro, il quale, per contraddire le teorie dello scrittore-regista, aveva citato un caso specifico tratto dalla propria esperienza di studioso partecipante a vari convegni sparsi per la penisola (l'articolo del noto linguista s'intitolava *Se Pasolini ci fosse stato*…):

> Quando parlo di omologazione di tutti i giovani, per cui, dal suo corpo, dal suo comportamento e dalla sua ideologia *inconscia e reale* (l'edonismo consumistico) un giovane fascista non può essere distinto da *tutti* gli altri giovani, enuncio un fenomeno generale. So benissimo che ci sono dei giovani che si distinguono. Ma si tratta di giovani appartenenti alla nostra stessa élite, e condannati a essere ancora più infelici di noi: e quindi probabilmente anche migliori. Questo lo dico per una allusione ("Paese sera", 21-6-1974) di Tullio De Mauro, che dopo essersi dimenticato di invitarmi a un convegno linguistico di Bressanone, mi rimprovera di non esservi stato presente: là, egli dice, avrei visto alcune decine di giovani che avrebbero contraddetto le mie tesi. Cioè come a dire che se alcune decine di giovani usano il termine "euristica" ciò significa che l'uso di tale termine è praticato da cinquanta milioni di italiani.[964]

Il corsivista torna poi a rivolgersi a Calvino e, prevenendo un'altra possibile obiezione del destinatario della lettera aperta, chiarisce come l'esistenza delle *élites* ed il desiderio di conformarsi, per quanto fenomeni sociali senza tempo, abbiano subito anch'essi un processo involutivo determinato dall'influsso della contemporanea ideologia edonistica:

> Tu dirai: gli uomini sono sempre stati conformisti (tutti uguali uno all'altro) e ci sono sempre state delle *élites*. Io ti rispondo: sì, gli uomini sono sempre stati conformisti e il più possibile uguali l'uno all'altro, ma secondo la loro classe sociale. E, all'interno di tale distinzione di classe, secondo le loro particolari e concrete condizioni culturali (regionali). Oggi invece (e qui cade la "mutazione" antropologica) gli uomini sono conformisti e tutti uguali uno all'altro secondo un codice interclassista (studente uguale operaio, operaio del Nord uguale operaio del Sud): almeno potenzialmente, nell'ansiosa volontà di uniformarsi.[965]

Il capoverso successivo, che conclude l'articolo, è un piccolo attacco all'interlocutore, al quale viene implicitamente ricordato uno dei doveri principali di un intellettuale, tanto più se militante a sinistra: non voltare mai la testa dall'altra parte, fingendo di non vedere o desiderando di non sapere. Affermare a chiare lettere la speranza di non aver mai a che fare con un giovane fascista contravviene appunto agli imperativi categorici di uno scrittore: partecipare attivamente alla vita della propria epoca storica; intervenire per

[964] *Ibidem*.
[965] *Ivi*, pp. 54-55.

cercare di migliorare il mondo; aiutare gli altri, specie i più deboli, tramite l'uso delle parole. Dopo la lunga e strenua difesa dagli assalti subiti, un rilievo del genere, in tutto simile ad un contropiede calcistico, appare come una piccola rivincita, per quanto venga assaporata senza pose didattico-moralistiche:

> Infine, caro Calvino, vorrei farti notare una cosa. Non da moralista, ma da analista. Nella tua affrettata risposta alle mie tesi, sul "Messaggero" (18 giugno 1974) ti è scappata una frase doppiamente infelice. Si tratta della frase: «I giovani fascisti di oggi non li conosco e spero di non aver occasione di conoscerli.» Ma: 1) certamente non avrai mai tale occasione, anche perché se nello scompartimento di un treno, nella coda a un negozio, per strada, in un salotto, tu dovessi incontrare dei giovani fascisti, *non li riconosceresti*; 2) augurarsi di non incontrare mai dei giovani fascisti è una bestemmia, perché, al contrario, noi dovremmo far di tutto per individuarli e per incontrarli. Essi non sono i fatali e predestinati rappresentanti del Male: *non sono nati per essere fascisti*. Nessuno – quando sono diventati adolescenti e sono stati in grado di scegliere, secondo chissà quali ragioni e necessità – ha posto loro razzisticamente il marchio di fascisti. È una atroce forma di disperazione e nevrosi che spinge un giovane a una simile scelta; e forse sarebbe bastata una sola piccola diversa esperienza nella sua vita, un solo semplice incontro, perché il suo destino fosse diverso.[966]

La replica a Calvino non esaurisce il confronto con i contraddittori innescato dalla pubblicazione del pezzo *Gli italiani non sono più quelli*. La polemica conosce, infatti, ancora un capitolo con la lunga intervista concessa a Guido Vergani e stampata sul "Mondo" dell'11 luglio. In questa prima versione, l'articolo s'intitola *Cari nemici, avete torto*: nel passaggio agli *Scritti corsari*, oltre al consueto cambio del titolo, che diventa *Ampliamento del "bozzetto" sulla rivoluzione antropologica in Italia*, si registrano anche diversi tagli al testo (in particolare, vengono cassate le domande dell'intervistatore). Sulla falsariga degli interventi precedenti, Pasolini prosegue a distanza la vivace discussione, cogliendo tra le righe – in una prospettiva maieutica – l'occasione per ampliare e chiarificare il proprio pensiero. L'apertura dello scritto[967] è dedicata all'amico Moravia, che, nel dibattito organizzato dall'"Espresso" sul numero del 23 giugno, aveva manifestato – in un articolo affabilmente intitolato *Lascia che ti spieghi la differenza tra noi due* – una certa perplessità circa la teoria sulla mutazione antropologica degli italiani:

> Noi intellettuali tendiamo sempre a identificare la "cultura" con la nostra cultura: quindi la morale con la nostra morale e l'ideologia con la nostra ideologia. Questo significa: 1) che non usiamo la parola "cultura" nel senso scientifico, 2) che esprimiamo, con questo, un certo insopprimibile razzismo verso coloro che vivono, appunto, un'altra cultura. Per la verità, data la mia esistenza e i miei studi, io ho sempre potuto abbastanza evitare di cadere in

[966] *Ivi*, p. 55.
[967] *Ivi*, pp. 56-64.

> questi errori. Ma quando Moravia mi parla di gente (ossia in pratica tutto il popolo italiano) che vive a un livello pre-morale e pre-ideologico, mi dimostra di esserci caduto in pieno, in questi errori. Il pre-morale e il pre-ideologico esistono solo in quanto si ipotizzi l'esistenza di una sola morale e di una sola ideologia storica giusta: che sarebbe poi la nostra borghese, la sua di Moravia, o la mia, di Pasolini. Non esiste, invece, pre-morale o pre-ideologico. Esiste semplicemente un'altra cultura (la cultura popolare) o una cultura precedente. È su queste culture che si innesta una nuova scelta morale e ideologica: per esempio, la scelta marxista, oppure la scelta fascista.[968]

Nel suo intervento, Moravia aveva infatti rivendicato l'importanza della scelta ideologica. Essere o meno fascisti, a suo parere, era sempre e comunque il risultato di una decisione, che isolava i giovani estremisti di destra dal resto dei coetanei: ecco, dunque, l'elemento distintivo tra gli uni e gli altri che Pasolini, al contrario, diceva di non riuscire a scorgere a causa di oggettive difficoltà determinate dall'imperante omologazione sotto-culturale. Ma lo scrittore-regista non si mostra troppo convinto dei rilievi del sodale, al quale anzi tiene ora a rammentare che una scelta ideologica s'innesta sempre su un sostrato culturale pregresso:

> Ora, tale scelta è essenziale. Ma non è «tutto». Infatti tale scelta, come Moravia stesso osserva, non va giudicata per se stessa, ma per i suoi risultati teorici o pratici (il cambiamento del mondo). Come mai certe scelte giuste – per esempio un marxismo meravigliosamente ortodosso – danno risultati così orribilmente sbagliati? Esorto Moravia a pensare a Stalin. Quanto a me, non ho dubbi: i "crimini" di Stalin sono il risultato del rapporto tra la scelta politica (il bolscevismo) e la cultura precedente di Stalin (cioè quello che Moravia chiama, con disprezzo, pre-morale o pre-ideologico). Del resto non c'è bisogno di ricorrere a Stalin, alla sua scelta giusta e al suo fondo culturale contadino, clericale e barbarico. Gli esempi sono infiniti. Anch'io, per esempio, secondo Maurizio Ferrara (che sull'"Unità" mi muove la stessa critica di Moravia, cioè mi ricorda severamente il valore essenziale e definitivo della scelta), ho fatto una scelta giusta, ma una cattiva applicazione: dovuta, pare, al mio irrazionalismo culturale, cioè alla cultura precedente in cui mi sono formato.[969]

Per di più, come testimonia il caso eclatante di Stalin, scegliere la via giusta non conduce automaticamente ad un esito positivo. Con una punta di ironia, il corsivista cita a proposito l'accusa di irrazionalismo rivoltagli da Ferrara: ulteriore esempio di come una scelta buona possa essere guastata da una cattiva applicazione, per l'appunto a causa della formazione culturale ricevuta! Comunque, uscendo subito dalla *boutade* e dalla ristretta esperienza personale, Pasolini ritorna ad un'analisi condotta su larga scala:

[968] *Ivi*, p. 56.
[969] *Ivi*, pp. 56-57.

> Ora generalizziamo per milioni questi casi singoli. Milioni di italiani hanno fatto delle scelte (abbastanza schematiche): per esempio molti milioni di italiani hanno scelto il marxismo, o quanto meno il progressismo, altri milioni hanno scelto il clerico-fascismo. Tali scelte, come sempre avviene, si sono innestate in una cultura. Che è appunto la cultura degli italiani. La quale cultura degli italiani è frattanto, però, completamente cambiata. No, non nelle idee espresse, non nella scuola, non nei valori portati coscientemente. Per esempio, un fascista "modernissimo", cioè manovrato dalla espansione economica italiana e straniera, legge ancora Evola. La cultura italiana è cambiata nel vissuto, nell'esistenziale, nel concreto. Il cambiamento consiste nel fatto che la vecchia cultura di classe (con le sue divisioni nette: cultura della classe dominata, o popolare, cultura della classe dominante, o borghese, cultura delle élites) è stata sostituita da una nuova cultura interclassista: che si esprime attraverso il modo di essere degli italiani, attraverso la loro qualità di vita.[970]

Questa svolta culturale interclassista finisce inevitabilmente per condizionare anche le opzioni politiche che un individuo si trova dinanzi. Ne viene così fuori un quadro che non lascia spazio alcuno all'ottimismo, acclarata l'esistenza di una scelta coatta a monte, dalla quale tutte le altre, a cascata, finiscono per essere manipolate:

> Le scelte politiche, innestandosi nel vecchio humus culturale, erano una cosa: innestandosi in questo nuovo humus culturale sono un'altra. Un operaio o un contadino marxista degli anni quaranta o cinquanta, nell'ipotesi di una vittoria rivoluzionaria, avrebbe cambiato il mondo in un modo: oggi, nella stessa ipotesi, lo cambierebbe in un altro modo. Non voglio fare profezie: ma non nascondo che sono disperatamente pessimista. Chi ha manipolato e radicalmente (antropologicamente) mutato le grandi masse contadine e operaie italiane è un nuovo potere che mi è difficile definire: ma di cui sono certo che è il più violento e totalitario che ci sia mai stato: esso cambia la natura della gente, entra nel più profondo delle coscienze. Dunque, sotto le scelte coscienti, c'è una scelta coatta, «ormai comune a tutti gli italiani»: la quale ultima non può che deformare le prime.[971]

Il capoverso successivo dell'articolo, dopo la confutazione dei dubbi palesati da Moravia, riprende ed esaurisce la trattazione delle critiche ricevute negli altri interventi del *forum* promosso dall'"Espresso". Vengono dunque chiamati in causa i partecipanti a quel dibattito, accomunati – ad eccezione di Sciascia, unica voce fuori dal coro – dall'essersi pronunciati in termini poco lusinghieri sulle idee pasoliniane. Se a due di questi interlocutori è riservato un trattamento sul modello del verso dantesco «non ragioniam di lor, ma guarda e passa» (in parte per una dichiarata difficoltà di comprensione, in parte per la volontà di restituire la pariglia), è soprattutto su alcuni spunti contenuti negli scritti di Fortini e Sciascia che si sofferma l'attenzione del corsivista:

[970] *Ivi*, p. 57.
[971] *Ivi*, pp. 57-58.

> Quanto agli altri interventi dell'"Espresso", quello di Facchinelli mi è oscuro. L'oracolo è stato un po' troppo "a chiave". A quello di Colletti non rispondo perché è troppo sbrigativo. Non si può discutere con una persona che dimostra chiaramente di voler tagliar corto e di non voler decisamente prenderti in considerazione. Penso che il breve intervento di Fortini potrebbe essere da me utilizzato a mio favore («c'è da chiedersi se quel "no", almeno in una sua parte, non significhi anche una volontà di guardare oltre l'ottimismo progressista») e di accettare l'ascetico invito a continuare a lavorare per delle ascetiche minoranze; o magari anche sperare che le «somiglianze» di oggi divengano «differenze» di domani. Infatti io poi lavoro per delle infime minoranze, e se lavoro vuol dire che non dispero (benché detesti ogni ottimismo, che è sempre eufemistico). Solo che l'accanimento di Fortini a voler star sempre sul più avanzato di ciò che si chiama storia – facendo molto pesare ciò sugli altri – mi dà un istintivo senso di noia e di prevaricazione. Io smetterò di «dire che la storia non c'è più» quando Fortini la smetterà di parlare col dito alzato. Quanto a Sciascia lo ringrazio per la sincerità della sua solidarietà (coraggiosa dato il linciaggio e l'atroce sospetto di essere addirittura una specie di Plebe lanciato su di me dai miserabili antifascisti dell'"Espresso"): ma sul suo discorso sulle brigate rosse c'è l'ombra dei vari biglietti scritti da Sossi: biglietti che a un'analisi linguistica mi son parsi di una tale insincerità, infantilismo, mancanza di umanità, da giustificare ogni sospetto.[972]

Fortini aveva intitolato *Ma smettila di dire che la storia non c'è più* il suo intervento, che pure non scadeva nell'accusa gratuita e preconcetta (come si è visto, egli vedeva alla lunga prevalente, sulla cultura degli opposti estremismi, la classe degli intellettuali): e qui Pasolini, nell'atto di ribattere, apertamente confessa di non sopportare l'aura di *maître à penser* della quale si rivestiva il critico-poeta ogni volta che prendeva la parola. Un sincero ringraziamento va invece allo scrittore agrigentino, che già dal titolo del pezzo – *Lui sbaglierà ma almeno continua a pensare* – aveva preso le parti del giornalista corsaro, affermando che l'allora recente sequestro del magistrato Mario Sossi – rapito dalle Brigate Rosse il 18 aprile del 1974 e rilasciato, dopo più di un mese di prigionia, il 23 maggio – confermava nei fatti quanto fosse cambiato, in Italia, il rapporto tra le classi proletarie ed i sostenitori della rivoluzione. E dopo aver così ultimato le repliche agli articoli dell'"Espresso", in due passi successivi del testo lo scrittore-regista trova modo di respingere nuovamente anche le critiche giunte da altri versanti. Avversario privilegiato resta, a riguardo, Maurizio Ferrara, che nell'interpretazione pasoliniana esemplifica e insieme tradisce la difficile fase che stava all'epoca attraversando il partito *leader* della sinistra

[972] *Ivi*, cit., p. 58. L'articolo dello psicanalista Elio Facchinelli, intitolato *Una volta un professore di sinistra fece un sogno*, parlava del progetto di un film la cui trama ruotava attorno ad un giovane di sinistra che, ossessionato dal fascismo, in sogno si rendeva conto di avere un'attrazione fisica per i fascisti; il pezzo del filosofo Lucio Colletti, *Che bella époque! Peccato che sia un fantasma*, attaccava frontalmente Pasolini, reo di rimpiangere l'Italia rustica e paesana.

italiana, all'indomani dell'apparente successo riportato con la vittoria del "no" al *referendum* sul divorzio:

> Purtroppo questo "momento" di immobilismo e di ufficialità del PCI è perfettamente rappresentato da Maurizio Ferrara nella sua polemica con me dalle colonne dell'"Unità". È vero che egli giunge a ingenerosità indegne di un dirigente del più grande partito italiano. Neanche il "Borghese" è mai giunto a mettere in dubbio una certa qualità della mia cultura, facendo a mio proposito nomi come quelli di Lombroso o di Carolina Invernizio. Ma questa è un'offesa che Ferrara ha fatto più ai lettori dell'"Unità" che a me. Ed è per rispetto a questi lettori che non ritorco su di lui il suo metodo.[973]

Superata dunque – anche se momentaneamente, come si vedrà poco più avanti – la tentazione di continuare ad incrociare le lame tramite affondo di carattere personale, Pasolini spiega con dettaglio in che misura sia emblematico l'atteggiamento del dirigente comunista:

> In conclusione Ferrara non risponde politicamente a nessuna delle domande che io pongo. Silenzio assoluto sulla mia ipotesi d'una sconfitta del PCI al referendum, in quanto le previsioni del PCI erano pessimistiche, fino alla paura addirittura della sconfitta. Segno di un'analisi sbagliata della situazione reale del popolo italiano: e sbagliata in modo imponente. Silenzio assoluto sul vuoto oggettivamente lasciato dal mondo contadino, coi suoi valori negativi e positivi. Silenzio assoluto sui nuovi valori esistenzialmente adottati dai ceti medi, col conseguente superamento effettivo del clericalismo e del paleo fascismo. Silenzio assoluto sui caratteri "scandalosi" del nuovo fascismo, che vanificano l'antifascismo classico. Silenzio assoluto sui rapporti razzistici coi fascisti giovani e adolescenti.[974]

Nessuna delle questioni poste sul tappeto dal famigerato *Gli italiani non sono più quelli* è stata presa sul serio dal giornalista dell'"Unità", il quale ha preferito glissare sui problemi sollevati dall'articolo pasoliniano, difendere strenuamente e meccanicamente il proprio partito (la cui buonafede, peraltro, non era affatto stata posta in discussione), concentrare il fuoco offensivo sulla sfera privata dell'interlocutore:

> La risposta di Ferrara consiste: a) nella pura e semplice affermazione retorica della presenza del PCI (che nessuno ha mai messo in dubbio!), b) in una serie di illazioni nei miei confronti: consistenti prima di tutto nell'attribuirmi proditoriamente dei rimpianti che io non ho affatto. Io non rimpiango l'Italietta: rimpiango l'immenso universo contadino e operaio prima dello sviluppo: universo transnazionale della cultura, internazionale nella scelta marxista. In secondo luogo, Ferrara – impreparato di fronte alla "semiologia", scienza che di colpo egli si è trovato tra i piedi – mi accusa di culturismo e di estetismo semplicemente perché io mi vi riferisco. Sono le lacune culturali di

[973] *Ivi*, p. 62.
[974] *Ivi*, pp. 62-63.

> Ferrara – che evidentemente non legge più un libro dai tempi di Lombroso e di Carolina Invernizio – che gli fanno sembrare esperienze estetiche tutte le esperienze che le sue lacune culturali e umane gli impediscono di fare. Egli mi dà una qualunquistica lavata di capo dicendomi che non sono le facce, ma i cervelli della gente che contano.[975]

Nell'ultima pagina dell'intervista, in un inciso, Pasolini ne ha anche per Giorgio Bocca, che a più riprese aveva mostrato insofferenza nei confronti delle sue idee: l'inchiesta sul fascismo, che Bocca aveva condotto assieme a Nozza sulle colonne del "Giorno" (dal titolo *I killers di fuori*, apparve sul quotidiano ai primi di luglio del 1974), viene definita «un compitino sbagliato e noioso»[976], perché non tiene conto di come il fascismo tradizionalmente inteso sia stato sostituito da una nuova forma totalitaria – i cui connotati più rappresentativi sono l'edonismo e la falsa tolleranza della civiltà consumistica – ancora più repressiva («perché io considero peggiore il totalitarismo del capitalismo del consumo che il totalitarismo del vecchio potere»[977]).

A simbolico suggello della tanto discussa teoria sulla mutazione antropologica degli italiani – e insieme di tutte le battaglie dialettiche combattute da Pasolini lungo il 1974 – si erge il celebre articolo che fa la sua comparsa sul "Corriere della Sera" il 14 novembre: denominato *Che cos'è questo golpe?*, il pezzo in questione diventerà *Il romanzo delle stragi* nella silloge corsara. Già il cambio del titolo, efficacemente passato dalla forma denotativa a quella connotativa, suggerisce che l'intervento deve più degli altri scritti giornalistici dell'autore alla letteratura *stricto sensu*: il testo[978] si configura a metà strada tra una sorta di cronaca romanzata e una riflessione *en poète* sui vari attentati terroristici che in quegli anni insanguinavano la nostra penisola. Infatti, dopo quello di Milano del 12 dicembre 1969, il 1974 ne aveva registrati altri due, accaduti nel giro di appena quattro mesi: alla bomba scoppiata il 28 maggio in piazza della Loggia a Brescia, si era aggiunto l'ordigno esploso la notte del 4 agosto sul vagone 5 dell'"Italicus", treno che percorreva la linea Roma-Brennero, nei pressi della galleria appenninica di San Benedetto Val di Sambro (nella provincia bolognese). La strage – si contarono 12 morti e circa 50 feriti – venne subito rivendicata, mediante un volantino, dall'organizzazione eversiva di estrema destra "Ordine Nuovo", la stessa che si era attribuita la paternità del precedente attentato bresciano. La discussione intorno a mandanti ed esecutori materiali di queste tre azioni criminali, invero mai sopita presso l'opinione pubblica, nei primi giorni del novembre 1974 si ravvivò. Il 31 ottobre, infatti, venne spiccato un mandato di arresto contro il generale Vito Miceli, accusato di aver appoggiato il fallito colpo di Stato tentato da Junio Valerio Borghese quattro anni prima, nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970. Si

[975] *Ivi*, p. 63.
[976] *Ivi*, p. 64.
[977] *Ibidem*.
[978] *Ivi*, pp. 88- 93.

contestava a Miceli, che all'epoca aveva da poco lasciato la carica di presidente del Servizio Informazioni della Difesa, l'appartenenza all'organizzazione segreta di stampo neofascista "Rosa dei Venti", nata con l'obiettivo di promuovere attacchi terroristici per preparare il terreno ad un *golpe*. A proposito di questa clamorosa notizia, il "Corriere della Sera", la mattina del 1° novembre 1974, apriva con l'editoriale, a firma di Paolo Meneghini, *L'ex-capo del Sid generale Miceli arrestato per cospirazione politica*. A un paio di settimane di distanza, dunque, il giornale meneghino si trovò ad ospitare il punto di vista dello scrittore-regista su un argomento sempre scottante e proprio allora tornato di prepotenza d'attualità. Memorando risulta il paragrafo incipitario dell'articolo pasoliniano, degno di citazione integrale, edificato lungo la dorsale di un'anafora bimembre (del tipo "soggetto + predicato verbale", peraltro entrambi monosillabi) che sorprende e suggestiona il lettore nell'attacco folgorante e rimbomba alla maniera di un'eco interminabile, capace di fare silenzio intorno a sé:

> Io so.
>
> Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato *golpe* (e che in realtà è una serie di *golpes* istituitasi a sistema di protezione del potere).
>
> Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.
>
> Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.
>
> Io so i nomi del "vertice" che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di *golpes*, sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli "ignoti" autori materiali delle stragi più recenti.
>
> Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi, opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969), e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974).
>
> Io so i nomi del gruppo di potenti, che, con l'aiuto della CIA (e in second'ordine dei colonnelli greci e della mafia) hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista, a tamponare il 1968, e in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della CIA, si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del referendum.[979]

Il secondo paragrafo, con l'ausilio della stessa ripetizione anaforica, continua ad inarcarsi su un *climax* ascendente, che giunge strategicamente alla *Spannung* dopo tre capoversi dalla calcolata ampiezza (uno piuttosto lungo, gli altri due molto brevi):

> Io so i nomi di coloro che, tra una messa e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali (per tenere in piedi, di riserva, l'organizzazione di un potenziale colpo di Stato), a giovani neofascisti, anzi neo-nazisti (per creare in concreto la tensione anticomunista) e infine a criminali comuni, fino a quel momento, e forse per sempre, senza

[979] *Ivi*, p. 88.

> nome (per creare la successiva tensione antifascista). Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro a dei personaggi comici come quel generale della Forestale che operava, alquanto operettisticamente, a Città Ducale (mentre i boschi italiani bruciavano), o a dei personaggi grigi e puramente organizzativi come il generale Miceli.
>
> Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killer e sicari.
>
> Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.[980]

E proprio quando la *suspense* ha raggiunto il massimo, il lettore scopre che il verbo "sapere" non significa conoscere notizie segrete e quindi non sottintende l'arrivo sulla pagina di grosse rivelazioni, bensì è una caratteristica che deriva all'articolista dal particolare «mestiere» esercitato:

> Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.
>
> Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.
>
> Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere.[981]

Per quanto frutto della mente di uno scrittore, tiene subito a precisare Pasolini, il canovaccio romanzesco che egli ha sommariamente delineato sulla fosca stagione dello stragismo italiano non è da considerarsi tutto soggettivo né campato in aria. In effetti, tanti colleghi potrebbero riscrivere in termini simili questa cupa pagina della nostra storia, considerando anche la relativa semplicità con cui le tessere del *puzzle* possono essere combinate perfino da un osservatore comune, cioè da un uomo di media cultura:

> Credo che sia difficile che il mio "progetto" di romanzo sia sbagliato, che non abbia cioè attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti. Credo inoltre che molti altri intellettuali e romanzieri sappiano ciò che so io in quanto intellettuale e romanziere. Perché la ricostruzione della verità a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il 1968 non è poi così difficile.[982]

Per di più, l'effettivo svolgimento degli avvenimenti veniva allora quasi presupposto o lasciato sottinteso in molti articoli giornalistici del periodo, vale a dire pure in quei testi che nominalmente si attenevano all'esame dei fatti nudi e

[980] *Ivi*, pp. 88-89.
[981] *Ivi*, p. 89.
[982] *Ibidem*.

crudi, senza fare ricorso – a differenza del prosatore corsaro – alla *fictio* letteraria:

> Tale verità – lo si sente con assoluta precisione – sta dietro una grande quantità di interventi anche giornalistici e politici: cioè non di immaginazione o di finzione come è per sua natura il mio. Ultimo esempio: è chiaro che la verità urgeva, con tutti i suoi nomi, dietro all'editoriale del "Corriere della Sera", del 1° novembre 1974.[983]

La percezione di una verità risaputa, eppure ancora taciuta, fa pensare che forse, tra alcuni addetti ai lavori, ci sia chi effettivamente possieda informazioni riservate o almeno abbia qualche indizio concreto. Tutti però, fedeli alla consegna del silenzio causata dalla loro compromissione, più o meno esplicita, con le alte sfere della politica, restano un passo al di qua dell'accertamento del vero. In una determinata circostanza, spetterebbe quindi a chi non è compromesso con il potere accollarsi il fardello della denuncia, se non fosse che lo *status* di scrittore, se da una parte garantisce la condizione di "cane sciolto", dall'altra non permette di snocciolare nomi e cognomi dei colpevoli, ma soltanto di approssimarsi "romanzescamente" alla verità:

> Probabilmente i giornalisti e i politici hanno anche delle prove o, almeno, degli indizi.
>
> Ora il problema è questo: i giornalisti e i politici, pur avendo forse delle prove e certamente degli indizi, non fanno i nomi.
>
> A chi dunque compete fare questi nomi? Evidentemente a chi non solo ha il necessario coraggio, ma, insieme, non è compromesso *nella pratica* col potere, e, inoltre, non ha, per definizione, niente da perdere: cioè un intellettuale.
>
> Un intellettuale potrebbe dunque benissimo fare pubblicamente quei nomi: ma egli non ha né prove né indizi.
>
> Il potere e il mondo che, pur non essendo del potere, tiene rapporti pratici col potere, ha escluso gli intellettuali liberi – proprio per il modo in cui è fatto – dalla possibilità di avere prove e indizi.[984]

L'intellettuale, insomma, è un reietto che vive per forza di cose ai margini della moderna società borghese. E chiunque pratichi con onestà l'esercizio dell'intelligenza non potrebbe mai e poi mai ritagliarsi un posto all'interno di questo mondo basato sull'opportunismo e la menzogna. La situazione italiana, per giunta, è ancora meno rosea che altrove, perché nella nostra penisola non si può rimanere ligi alla propria missione e nel contempo dedicarsi all'attività politica:

> Mi si potrebbe obiettare che io, per esempio, come intellettuale, e inventore di storie, potrei entrare in quel mondo esplicitamente politico (del

[983] *Ibidem*.
[984] *Ivi*, p. 90.

potere o intorno al potere), compromettermi con esso, e quindi partecipare del diritto ad avere, con una certa alta probabilità, prove ed indizi.

Ma a tale obiezione io risponderei che ciò non è possibile, perché è proprio la ripugnanza ad entrare in un simile mondo politico che si identifica col mio potenziale coraggio intellettuale a dire la verità: cioè a fare i nomi.

Il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica sono due cose inconciliabili in Italia.

All'intellettuale – profondamente e visceralmente disprezzato da tutta la borghesia italiana – si deferisce un mandato falsamente alto e nobile, in realtà servile: quello di dibattere i problemi morali e ideologici.

Se egli vien meno a questo mandato viene considerato traditore del suo ruolo: si grida subito (come se non si aspettasse altro che questo) al "tradimento dei chierici". Gridare al "tradimento dei chierici" è un alibi e una gratificazione per i politici e per i servi del potere.[985]

C'è comunque un barlume di speranza in grado di rischiarare il quadro così buio dell'Italia di metà anni Settanta, ossia la presenza di un forte partito di opposizione che simboleggia in tutto e per tutto un piccolo Paese sano all'interno del Paese grande malato, nonché un'ancora di salvezza per quanti non hanno smesso di credere nella democrazia reale e nella giustizia sociale:

Ma non esiste solo il potere: esiste anche un'opposizione al potere. In Italia questa opposizione è così vasta e forte, da essere un potere essa stessa: mi riferisco naturalmente al Partito comunista italiano.

È certo che in questo momento la presenza di un grande partito all'opposizione come il Partito comunista italiano è la salvezza dell'Italia e delle sue povere istituzioni democratiche.

Il Partito comunista italiano è un paese pulito in un paese sporco, un paese onesto in un paese disonesto, un paese intelligente in un paese idiota, un paese colto in un paese ignorante, un paese umanistico in un paese consumistico.[986]

Tuttavia – e lo stacco che qui separa il secondo dal terzo paragrafo dell'articolo è un altro voluto artificio stilistico – la contingenza storica rischiava all'epoca di modificare in modo sostanziale il ruolo e la funzione del maggiore schieramento politico della sinistra italiana, pronto ad un tanto discusso "compromesso" che avrebbe forse salvato l'Italia dal naufragio:

In questi ultimi anni tra il partito comunista italiano, inteso in senso autenticamente unitario – in un compatto "insieme" di dirigenti, base e votanti – e il resto dell'Italia si è aperto un baratro: per cui il Partito comunista italiano è divenuto appunto un "paese separato", un'isola. Ed è proprio per questo che esso può oggi avere rapporti stretti come non mai, col potere effettivo, corrotto, inetto, degradato: ma si tratta di rapporti diplomatici, quasi da nazione a nazione. In realtà le due morali sono incommensurabili, intese nella loro

[985] *Ibidem*.
[986] *Ivi*, pp. 90-91.

> concretezza, nella loro totalità. È possibile, proprio su queste basi, prospettare quel "compromesso", realistico, che forse salverebbe l'Italia dal completo sfacelo: "compromesso" che sarebbe però in realtà una "alleanza" tra due Stati confinanti, o tra due Stati incastrati l'uno nell'altro.[987]

Infatti, compiere un passo del genere poteva significare veder snaturata l'essenza stessa del PCI, che una volta giunto a contatto di gomito con il potere corrotto avrebbe certo finito per vacillare, trasformandosi paradossalmente, da progressista e rivoluzionario, in partito reazionario e conservatore:

> Ma proprio tutto ciò che di positivo ho detto sul Partito comunista italiano, ne costituisce anche il momento relativamente negativo.
>
> La divisione del paese in due paesi, uno affondato fino al collo nella degradazione e nella degenerazione, l'altro intatto e non compromesso, non può essere una ragione di pace e di costruttività.
>
> Inoltre, concepita, così come io l'ho qui delineata, credo oggettivamente, cioè come un paese nel paese, l'opposizione si identifica con un altro potere: che tuttavia è sempre potere.
>
> Di conseguenza gli uomini politici di tale opposizione non possono non comportarsi anch'essi come uomini di potere.[988]

A conti fatti, perciò, è impossibile anche essere intellettuali integrati (o funzionari che dir si voglia) in questo partito, dal momento che i suoi dirigenti considerano un esponente dell'*intelligencija* in maniera non dissimile da quanto fa il potere che governa il Paese. Un intellettuale ha cioè, pure nel giudizio dei quadri direttivi comunisti, delle mansioni ben definite e rigidamente limitato deve essere il suo campo d'intervento:

> Nel caso specifico, che in questo momento così drammaticamente ci riguarda, anch'essi hanno deferito all'intellettuale un mandato stabilito da loro. E, se l'intellettuale viene meno a questo mandato – puramente morale e ideologico – ecco che egli è, con somma soddisfazione di tutti, un traditore.
>
> […]
>
> L'intellettuale deve continuare ad attenersi a quello che gli viene imposto come suo dovere, a iterare il proprio modo codificato di intervento.[989]

Oltre che nella considerazione riservata alla figura dell'intellettuale, l'atteggiamento del PCI si avvicina a quello del potere, che pure gli è nemico, per la reticenza palesata sui nomi dei veri responsabili delle stragi. Si può allora supporre l'esistenza, in Italia, di una sorta di ragion di Stato, che, superiore ad ogni naturale contrasto ideologico, accomuna chi siede sui banchi dell'opposizione a chi manovra le leve del comando. Tra i due schieramenti c'è

[987] *Ivi*, p. 91.
[988] *Ibidem*.
[989] *Ivi*, p. 92.

infatti complicità nel distinguere la pratica dalla politica e quindi nel non permettere pericolose fughe di notizie:

> Ora, perché neanche gli uomini politici dell'opposizione, se hanno – come probabilmente hanno – prove o almeno indizi, non fanno i nomi dei responsabili reali, cioè politici, dei comici *golpes* e delle spaventose stragi di questi anni? È semplice: essi non li fanno nella misura in cui distinguono – a differenza di quanto farebbe un intellettuale – verità politica da verità pratica. E quindi, naturalmente, neanch'essi mettono al corrente di prove e indizi l'intellettuale non funzionario: non se lo sognano nemmeno, com'è del resto normale, data l'oggettiva situazione di fatto.[990]

La «mozione di sfiducia» nei confronti della coeva classe politica italiana arriva qui puntuale, logica conseguenza della disamina condotta. Magari – è Pasolini *in primis* a riconoscerlo – la situazione in cui versava all'epoca il nostro Paese, in preda a laceranti tensioni sociali ed ormai all'alba di quelli che il senno del poi avrebbe chiamato "anni di piombo", doveva suggerire di non calcare troppo la mano nella condanna, di non gettare altra benzina sul fuoco; fatto sta che uno scrittore che ami più di ogni altra cosa la verità non può sottrarsi all'obbligo della denuncia:

> Lo so bene che non è il caso – in questo particolare momento della storia italiana – di fare pubblicamente una mozione di sfiducia contro l'intera classe politica. Non è diplomatico, non è opportuno. Ma queste sono categorie della politica, non della verità politica: quella che – quando può e come può – l'impotente intellettuale è tenuto a servire.
>
> Ebbene, proprio perché io non posso fare i nomi dei responsabili dei tentativi di colpo di stato e delle stragi (e non al posto di questo) io non posso non pronunciare la mia debole e ideale accusa contro l'intera classe politica italiana.[991]

Non si tratta del *j'accuse* di un anarchico esponente della repubblica dei letterati, è piuttosto il solitario grido d'allarme di un cittadino che, sulla scorta di una precisa e consapevole scelta politica, persevera nel nutrire fiducia nelle istituzioni democratiche ed in ciò che esse concretamente rappresentano:

> E lo faccio in quanto io credo alla politica, credo nei principi "formali" della democrazia, credo nel parlamento e credo nei partiti. E naturalmente attraverso la mia particolare ottica che è quella di un comunista.[992]

Per concludere, l'articolista si dice pronto a ritirare la sua accusa qualora un uomo politico, di propria iniziativa e senza secondi fini, decida di rompere il

[990] *Ibidem*.
[991] *Ibidem*.
[992] *Ibidem*.

muro di silenzio che è stato unanimemente eretto a protezione della scomoda verità.

> Sono pronto a ritirare la mia mozione di sfiducia (anzi non aspetto altro che questo) solo quando un uomo politico – non per opportunità, cioè non perché sia venuto il momento, ma piuttosto per creare la possibilità di tale momento – deciderà di fare i nomi dei responsabili dei colpi di Stato e delle stragi, che evidentemente egli sa, come me, ma su cui, a differenza di me, non può non avere prove, o almeno indizi.[993]

Perciò quest'ultima affermazione, più che una promessa, è un auspicio, dal momento che, vedere finalmente squadernati in pubblico i nomi dei mandanti dei sanguinosi attentati, starebbe a significare una reale svolta nella storia dell'Italia democratica, anzi – ma stavolta in senso positivo – un vero e proprio *golpe*:

> Probabilmente – se il potere americano lo consentirà – magari decidendo "diplomaticamente" di conoscere un'altra democrazia ciò che la democrazia americana si è concessa a proposito di Nixon – questi nomi prima o poi saranno detti. Ma a dirli saranno uomini che hanno condiviso con essi il potere: come minori responsabili contro maggiori responsabili (e non è detto, come nel caso americano, che siano migliori). Questo sarebbe in definitiva il vero colpo di Stato.[994]

È sorprendente constatare che, nonostante il contenuto sulfureo, potenzialmente in grado di accendere la miccia di una nuova, feroce polemica, *Che cos'è questo golpe?* non suscitò, né dal punto di vista quantitativo né sul versante qualitativo, le reazioni che erano seguite a *Gli italiani non sono più quelli*. E dire che, per quanto camuffate sotto il velo dell'abilità retorica, le accuse circostanziate certo non facevano difetto all'articolo pasoliniano, che puntava l'indice contro un intero sistema, contro la totalità di una classe dirigente e contro una gestione erroneamente verticistica della cosa pubblica. Se lo scritto di Pasolini non faceva nomi e cognomi, la mano dell'autore era stata comunque pesante: dietro la conclusiva «mozione di sfiducia» s'intravedevano insomma abbastanza distintamente le sagome dei mandanti morali dei sanguinosi attentati. Invece, le risposte a questo "romanzesco" pezzo sullo stragismo di Stato non furono numerose e non uscirono dalla penna di interlocutori particolarmente autorevoli o fervidamente ispirati. Solo "Il Popolo" diede spazio a un paio di repliche, rivelatesi per giunta tutt'altro che memorabili. Il 15 novembre, all'indomani dell'uscita di *Che cos'è questo golpe?*, comparve un articolo, senza firma in calce, che già dal titolo rivelava intenzioni puramente denigratorie: *Prosa psicopatica*; in esso Pasolini veniva equiparato, senza troppi giri di parole, ad «un megalomane Robespierre di borgata». Il 20 novembre

[993] *Ivi*, pp. 92-93.
[994] *Ivi*, p. 93.

toccò a Marcello Camillucci criticare, in modo meno violento ed aggressivo, lo scrittore-regista, giudicato colpevole di inscenare, tramite la suggestiva formula «Io so», delle semplici illazioni che finivano per celare lo sforzo interpretativo inconcludente tipico degli intellettuali.

5. Il genocidio visto in uno specchio di petrolio

Nell'ambito della riflessione pasoliniana sulla mutazione antropologica degli italiani, merita un discorso a parte l'intervento pronunciato nell'estate del 1974 – e quindi in concomitanza con le settimane durante le quali particolarmente aspre furono le dispute sollevatesi attorno alle teorie dello scrittore-regista – a Milano, alla Festa dell'"Unità". La stesura scritta uscì il 27 settembre su "Rinascita", a cura della redazione: ce ne informa Pasolini stesso nella nota posta in calce alla prima pagina di questo testo quando esso venne inserito negli *Scritti corsari*. Sul numero del settimanale che ospitava il resoconto dell'intervento pasoliniano, intitolato con un neutro *Ideologia e politica nell'Italia che cambia*, venivano riferite anche le parole di altri tre partecipanti a quella manifestazione: Roberto Guiducci, Renato Guttuso e Giorgio Napolitano. Sempre nella nota della silloge corsara, dove il vecchio titolo redazionale cade per far posto ad un molto più espressivo *Il genocidio*, si precisa il motivo dell'inclusione del pezzo[995] nella raccolta: «Vi si sente la mia "voce" ed è per questo che non escludo dal volume questo scritto ripetitivo ed ostinato»[996]. Il capoverso incipitario si attesta su toni da *excusatio*, in vista di considerazioni che suoneranno all'uditorio come evidente testimonianza dell'ottica, per definizione straniata, di un artista, il quale – un po' modestamente – mette le mani avanti anche a proposito della sua presunta incompetenza linguistica in materia:

> Vorrei scusare qualche mia imprecisione o incertezza terminologica. La materia – si è premesso – non è letteraria, e disgrazia o fortuna vuole che io sia un letterato, e che perciò non possegga soprattutto linguisticamente i termini per trattarla. E ancora una premessa: ciò che dirò non è frutto di un'esperienza politica nel senso specifico, e per così dire professionale della parola, ma di un'esperienza che direi quasi esistenziale.[997]

Dopo questa premessa di stampo quasi metalinguistico, l'intervento principia con l'esposizione in sintesi dell'argomento che sarà oggetto di trattazione: è un tema che sottende una visione cupamente pessimistica della coeva società italiana, ma in fondo già nel testo che ha fondato la filosofia marxista si

[995] *Ivi*, pp. 226-231.
[996] *Ivi*, p. 226.
[997] *Ibidem*.

nominava espressamente un «genocidio». Altrimenti, del resto, non potrebbe chiamarsi ciò che, all'epoca, era in atto in Italia ormai da qualche anno:

> Dirò subito, e l'avrete già intuito, che la mia tesi è molto più pessimistica, più acremente e dolorosamente critica di quella di Napolitano. Essa ha come tema conduttore il *genocidio*: ritengo cioè che la distruzione e sostituzione di valori nella società italiana di oggi porti, anche senza carneficine e fucilazioni di massa, alla soppressione di larghe zone della società stessa. Non è del resto un'affermazione totalmente eretica o eterodossa. C'è già nel manifesto di Marx un passo che descrive con chiarezza e precisione estreme il genocidio ad opera della borghesia nei riguardi di determinati strati delle classi dominate, soprattutto non operai, ma sottoproletari o certe popolazioni coloniali. Oggi l'Italia sta vivendo in maniera drammatica per la prima volta questo fenomeno: larghi strati, che erano rimasti per così dire fuori della storia – la storia del dominio borghese e della rivoluzione borghese – hanno subito questo genocidio, ossia questa assimilazione al modo e alla qualità di vita della borghesia.[998]

La perfetta coincidenza del corso storico complessivo con la storia borghese, cioè la borghesizzazione di ogni aspetto e di ciascun momento della vita umana, ha preteso l'estinzione di altri strati sociali, attraverso un processo assimilatorio incruento ma ugualmente doloroso. Ai vecchi valori ed ai tradizionali bisogni se ne sono sostituiti altri, nuovi come la "morale" che li ha creati e che quotidianamente li detta; tutto ciò è stato reso possibile grazie ad un sotterraneo lavorio di condizionamento psicologico:

> Come avviene questa sostituzione di valori? Io sostengo che oggi essa avviene clandestinamente, attraverso una sorta di persuasione occulta. Mentre ai tempi di Marx era ancora la violenza esplicita, aperta, la conquista coloniale, l'imposizione violenta, oggi i modi sono molto più sottili, abili e complessi, il processo è molto più tecnicamente maturo e profondo. I nuovi valori vengono sostituiti a quelli antichi di soppiatto, forse non occorre nemmeno di dichiararlo dato che i grandi discorsi ideologici sono pressoché sconosciuti alle masse (la televisione, per fare un esempio su cui tornerò, non ha certo diffuso il discorso di Cefis agli allievi dell'Accademia di Modena).[999]

Pasolini inserisce qui, allo scopo di esemplificare la propria teoria, un *link* ipertestuale *ante litteram*: si apre infatti una finestra sull'opera che lo scrittore-regista aveva in cantiere da un paio di anni e che progettava di configurare come una sorta di testamento letterario ed ideologico. Il riferimento è al gruppo di frammenti (dall'Appunto 70 all'Appunto 74)[1000], raccolti in *Petrolio*, che descrivono la *Visione* che Carlo, il protagonista, ha improvvisamente mentre sta conversando di notte, con alcuni conoscenti, nei pressi del Colosseo. *Actor* della

[998] *Ibidem*.
[999] *Ivi*, p. 227. Il discorso cui si fa riferimento tra parentesi fu tenuto il 23 febbraio 1972; Eugenio Cefis successe ad Enrico Mattei nella presidenza dell'Eni e dal 1974 divenne presidente della Montedison.
[1000] Cfr. P. P. PASOLINI, *Petrolio*, cit., pp. 340-414.

Visione è un venticinquenne di borgata identificato con un soprannome eloquente e fortemente dispregiativo, il Merda. La dichiarata fonte classica a cui s'ispira la fantasia visionaria pasoliniana è il dantesco «poema sacro», adattato però allo scenario urbano della Roma contemporanea. Nella sua ultima versione, quella che leggiamo oggi, l'episodio occupa una consistente porzione testuale collocata all'incirca al centro della struttura magmatica di *Petrolio*, del quale rappresenta uno dei momenti di massima tensione emotiva, di maggiore potenza iconica e di più alta concentrazione allegorica. Si tratta, in estrema sintesi, di una terrificante *nekuia* girata con l'occhio di un cineasta impietoso, che qui felicemente ne abbozza l'ambientazione e ne anticipa alcuni passaggi salienti:

> Mi spiegherò meglio tornando al mio solito modo di parlare, cioè quello del letterato. In questi giorni sto scrivendo il passo di una mia opera in cui affronto questo tema in modo appunto immaginoso, metaforico: immagino una specie di discesa agli inferi, dove il protagonista, per fare esperienza del genocidio di cui parlavo, percorre la strada principale di una borgata di una grande città meridionale, probabilmente Roma, e gli appare una serie di visioni ciascuna delle quali corrisponde a una delle strade trasversali che sboccano su quella centrale. Ognuna di esse è una specie di bolgia, di girone infernale della *Divina Commedia*: all'imbocco c'è un determinato modello di vita messo lì di soppiatto dal potere, al quale soprattutto i giovani, e più ancora i ragazzi, che vivono nella strada, si adeguano rapidamente. Essi hanno perduto il loro antico modello di vita, quello che realizzavano vivendo e di cui in qualche modo erano contenti e persino fieri anche se implicava tutte le miserie e i lati negativi che c'erano ed erano – sono d'accordo – quelli elencati da Napolitano: e adesso cercano di imitare il modello nuovo messo lì dalla classe dominante di nascosto. Naturalmente, io elenco tutta una serie di modelli di comportamento, una quindicina, corrispondenti a dieci gironi e cinque bolge. Accennerò, per brevità, solo a tre; ma premetto ancora che la mia è una città del centro-sud, e il discorso vale solo relativamente per la gente che vive a Milano, a Torino, a Bologna ecc.[1001]

Lungo un'infinita, stremante passeggiata compiuta tenendo abbracciata la fidanzata, il Merda s'imbatte in varie tipologie di giovani riuniti ed accampati, come in una serie di successivi gruppi scultorei, agli angoli delle strade che incrociano l'ampia via da lui percorsa. Tutta la scena viene ripresa da un carrello cinematografico sul quale siedono il personaggio principale dell'atipico romanzo, Carlo, e tre Dei imprecisati che, accomodati alle sue spalle, stanno al timone del marchingegno. Se questa visione fosse la sequenza di un film – chiosa Pasolini stesso in uno dei frammenti[1002] –, verrebbe inquadrata secondo la tecnica della lenta carrellata all'indietro: uno spettatore vedrebbe insomma il Merda camminare verso lo schermo, anche se la distanza tra l'attore e l'obiettivo della cinepresa si manterrebbe invariata. Così, alla maniera dei dannati, si materializzano davanti agli occhi del giovane borgataro orrende schiere di

[1001] P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., p. 227.
[1002] Cfr. l'Appunto 71a (P. P. PASOLINI, *Petrolio*, cit., p. 345).

coetanei, immobili e muti come inespressive statue di cera; qui lo scrittore-regista cita soltanto qualcuno di questi crocchi, ognuno con un preciso valore simbolico:

> Per esempio, c'è il modello che presiede a un certo edonismo interclassista, il quale impone ai giovani che inconsciamente lo imitano, di adeguarsi nel comportamento, nel vestire, nelle scarpe, nel modo di pettinarsi o di sorridere, nell'agire o nel gestire a ciò che vedono nella pubblicità dei grandi prodotti industriali: pubblicità che si riferisce, quasi razzisticamente, al modo di vita piccolo-borghese. I risultati sono evidentemente penosi perché un giovane povero di Roma non è ancora in grado di realizzare questi modelli; e ciò crea in lui ansie e frustrazioni che lo portano alle soglie della nevrosi. Oppure, c'è il modello della falsa tolleranza, della permissività. Nelle grandi città e nelle campagne del centro-sud vigeva ancora un certo tipo di morale popolare, piuttosto libero, certo, ma con tabù che erano suoi e non della borghesia, non l'ipocrisia, ad esempio, ma semplicemente una sorta di codice a cui tutto il popolo si atteneva. A un certo punto il potere ha avuto bisogno di un tipo diverso di suddito, che fosse prima di tutto un consumatore, e non era un consumatore perfetto se non gli si concedeva una certa permissività in campo sessuale. Ma anche a questo modello il giovane dell'Italia arretrata cerca di adeguarsi in modo goffo, disperato e sempre nevrotizzante. O infine un terzo modello, quello che io chiamo dell'afasia, della perdita della capacità linguistica.[1003]

Pasolini si sofferma a spiegare in dettaglio appunto il terzo modello, quello dell'afasia linguistica, attingendo a piene mani sia dalla propria esperienza di sociologo e semiologo sul campo, sia dai propri trascorsi di romanziere del *Lunpenproletariat*. Vittima della progressiva tendenza ad un mutismo animalesco da parte dell'universo giovanile è stata, a partire dalla fine degli anni Sessanta, la lingua vernacolare:

> Tutta l'Italia centro-meridionale aveva proprie tradizioni regionali, o cittadine, di una lingua viva, di un dialetto che era rigenerato da continue invenzioni, e all'interno di questo dialetto, di gerghi ricchi di invenzioni quasi poetiche: a cui contribuivano tutti, giorno per giorno, ogni serata nasceva una battuta nuova, una spiritosaggine, una parola imprevista; c'era una meravigliosa vitalità linguistica. Il modello messo ora lì dalla classe dominante li ha bloccati linguisticamente: a Roma, per esempio, non si è più capaci di inventare, si è caduti in una specie di nevrosi afasica; o si parla una lingua finta, che non conosce difficoltà e resistenze, come se tutto fosse facilmente parlabile – ci si esprime come nei libri stampati – oppure si arriva addirittura alla vera e propria afasia nel senso clinico della parola, si è capaci di inventare metafore e movimenti linguistici reali, quasi si mugola, o ci si danno spintoni, o si sghignazza senza saper dire altro.[1004]

[1003] P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., p. 227-228.
[1004] *Ivi*, p. 228.

Le precarie condizioni di "salute linguistica" in cui versano le giovani generazioni costituiscono dunque la spia per antonomasia dell'imbarbarimento dei costumi di vita e del soffocante predominio di un modello esistenziale sottoculturale. Nell'edonismo che regola i ritmi biologici e sociali della civiltà dei consumi non c'è spazio per il pensiero critico; del resto al nuovo potere, oppressivo quant'altri mai e diffuso a scala sovranazionale, non importa una distinzione terminologica viceversa fondamentale, quella tra "sviluppo" e "progresso":

> Questo solo per dare un breve riassunto della mia visione infernale, che purtroppo io vivo esistenzialmente. Perché questa tragedia in almeno due terzi d'Italia? Perché questo genocidio dovuto all'acculturazione imposta subdolamente dalle classi dominanti? Ma perché la classe dominante ha scisso nettamente "progresso" e "sviluppo". Ad essa interessa solo lo sviluppo, perché solo da lì trae i suoi profitti. Bisogna farla una buona volta una distinzione drastica tra i due termini: "progresso" e "sviluppo". Si può concepire uno sviluppo senza progresso, cosa mostruosa che è quella che viviamo in circa due terzi dell'Italia; ma in fondo si può concepire anche un progresso senza sviluppo, come accadrebbe se in certe zone contadine si applicassero nuovi modi di vita culturale e civile anche senza, o con un minimo di sviluppo materiale. Quello che occorre – ed è qui a mio parere il ruolo del partito comunista e degli intellettuali progressisti – prendere coscienza di questa dissociazione atroce e renderne coscienti le masse popolari perché appunto essa scompaia, e sviluppo e progresso coincidano.[1005]

Vengono così attribuite pesanti responsabilità ai membri della classe dirigente italiana dell'epoca, che si mostravano proni ai *diktat* del neocapitalismo ed erano interessati solo al profitto, cioè ad uno "sviluppo" senza "progresso". Per converso, toccava allora all'*intelligencija* progressista farsi portatrice dell'istanza collettiva di veder coincidere questi due termini all'apparenza sinonimi ed in realtà dal significato profondamente diverso. E senza rimanere nell'ambito delle pure astrazioni teoriche, Pasolini cita subito un esempio di cattivo sviluppo esplicitamente perseguito allora nel nostro Paese, facendo riferimento al discorso di Eugenio Cefis già accennato durante la prima parte dell'intervento. Una volta di più, quindi, nell'indagine condotta dallo scrittore-regista rivelatore è l'uso delle parole, in base alla convinzione, fedelmente professata lungo l'arco dell'intera carriera, che ci sia uno stretto connubio tra pensiero e linguaggio:

> Qual è invece lo sviluppo che questo potere vuole? Se volete capirlo meglio, leggete quel discorso di Cefis agli allievi di Modena che citavo prima, e vi troverete una nozione di sviluppo come potere multinazionale – o transnazionale come dicono i sociologi – fondato fra l'altro su un esercito non

[1005] *Ivi*, p. 229.

> più nazionale, tecnologicamente avanzatissimo, ma estraneo alla realtà del proprio paese.[1006]

Le parole che, all'incirca due anni prima, un noto dirigente d'azienda aveva rivolto ai cadetti dell'Accademia Militare modenese erano state estremamente indicative. A detta di Cefis si profilavano, nell'immediato futuro, da un lato nuovi orizzonti per i grandi capitali finanziari, dall'altro l'eclisse delle tradizionali economie a base nazionale: nel contesto che così si stagliava all'orizzonte, anche l'esercito si sarebbe trasformato in una specie di corpo di polizia, tecnologicamente all'avanguardia e pronto a servire il nuovo potere. Nell'opinione pasoliniana, questo cinico discorso confermava che i medesimi esponenti di spicco della classe dirigente italiana erano pienamente consapevoli di ciò che stava accadendo, che erano senza scrupoli morali e che non avevano alcuna intenzione di lasciarsi scappare ghiotte occasioni di guadagno. Di fronte a quella nuova, la vecchia nozione di potere impallidiva e tradiva tutti i suoi limiti; a cominciare dalla retorica propagandistica, il totalitarismo dominante sulla civiltà dei consumi era ben altra cosa rispetto alla dittatura che per un ventennio aveva tenuto l'Italia sotto il giogo:

> Tutto questo dà un colpo di spugna al fascismo tradizionale, che si fondava sul nazionalismo o sul clericalismo, vecchi ideali, naturalmente falsi; ma in realtà si sta assestando una forma di fascismo completamente nuova e ancora più pericolosa.[1007]

La chiosa dell'affermazione – che dovette sembrare eclatante agli spettatori di quella Festa dell'"Unità", la maggioranza dei quali verosimilmente non conosceva a fondo la riflessione sulla società che lo scrittore-regista stava portando avanti da qualche anno nella graffiante prosa dei suoi articoli – arriva immediata e disegna con più nettezza il triangolo lessicale al cui interno s'inscrive tutto l'intervento (ossia il legame tra i concetti di "sviluppo", "progresso" e "genocidio"):

> Mi spiego meglio. È in corso nel nostro paese, come ho detto, una sostituzione di valori e di modelli, sulla quale hanno avuto grande peso i mezzi di comunicazione di massa e in primo luogo la televisione. Con questo non sostengo affatto che tali mezzi siano in sé negativi: sono anzi d'accordo che potrebbero costituire un grande strumento di progresso culturale; ma finora sono stati, così come li hanno usati, un mezzo di spaventoso regresso, di sviluppo appunto senza progresso, di genocidio culturale per due terzi almeno degli italiani.[1008]

[1006] *Ibidem*.
[1007] *Ibidem*.
[1008] *Ivi*, pp. 229-230.

Per continuare nella metafora geometrica, si potrebbe dire che il baricentro del triangolo così tracciato coincide con la televisione, simbolo di tutti gli altri *mass-media*: è il cattivo uso del piccolo schermo, all'epoca già entrato in pianta stabile nelle case di molte famiglie italiane, a sbilanciare il rapporto tra i tre vertici della figura. D'altronde, una dimostrazione di quanto potente fosse diventato l'influsso televisivo sullo stile di vita nella nostra penisola, alla metà degli anni Settanta, si era appena avuto con il risultato del *referendum* sul divorzio:

> Visti in questa luce, anche i risultati del 12 maggio contengono un elemento di ambiguità. Secondo me ai "no" ha contribuito potentemente anche la televisione, che, ad esempio, in questi vent'anni ha nettamente svalutato ogni contenuto religioso: oh sì, abbiamo visto spesso il Papa benedire, i cardinali inaugurare, abbiamo visto processioni e funerali, ma erano fatti controproducenti ai fini della coscienza religiosa. Di fatto, avveniva invece, almeno a livello inconscio, un profondo processo di laicizzazione, che consegnava le masse del centro-sud al potere dei mass-media e attraverso questi all'ideologia reale del potere: all'edonismo del potere consumistico.[1009]

Sfiorare il tema inaugurale della stagione delle battaglie combattute in solitaria, contro schiere di oppositori nutrite ed eterogenee, offre anche l'opportunità per un piccolo accenno di resipiscenza, nella forma più che nella sostanza, probabilmente dettato dall'occasione in cui l'intervento venne pronunciato e dalla condizione di "ospite" rivestita dal suo autore:

> Per questo mi è accaduto di dire – in maniera troppo violenta ed esagitata, forse – che nel "no" vi è una doppia natura: da una parte un progresso reale e cosciente, in cui i comunisti e la sinistra hanno avuto un grande ruolo; dall'altra un progresso falso, per cui l'italiano accetta il divorzio per le esigenze laicizzanti del potere borghese: perché chi accetta il divorzio è un buon consumatore.[1010]

I toni apocalittici delle proprie posizioni, dichiarati in apertura del discorso da Pasolini, vengono adesso ripresi e motivati, anche se, a differenza di altre sedi, qui si concede qualcosa alla speranza che la robusta presenza del Partito Comunista in Italia possa costituire un argine ai violenti marosi neocapitalistici:

> Ecco perché, per amore di verità e per senso dolorosamente critico, io posso giungere anche a una previsione di tipo apocalittico, ed è questa: se dovesse prevalere, nella massa del "no", la parte che vi ha avuto il potere, sarebbe la fine della nostra società. Non accadrà, perché appunto in Italia c'è un forte Partito Comunista, c'è una *intelligencija* abbastanza avanzata e progressista; ma il pericolo c'è.[1011]

[1009] *Ivi*, p. 230.
[1010] *Ibidem*.
[1011] *Ibidem*.

Tuttavia, il rischio concreto riguarda appunto le fasi di transizione, durante le quali al "vecchio" si sostituisce il "nuovo": siccome il cambiamento avviene per gradi, si creano dei momenti di incertezza, di fragilità e di vuoto che possono causare drammatiche conseguenze in campo politico-economico e profonde lacerazioni nel tessuto sociale. La memoria dello scrittore-regista corre alla spaventosa crisi che investì la Germania del dopo-Weimar, rivelatasi fertile *humus* per l'attecchimento della follia ideologica nazionalsocialista:

> La distruzione di valori in corso non implica una *immediata* sostituzione di altri valori, col loro bene e il loro male, col necessario miglioramento del tenore di vita e insieme con un reale progresso culturale. C'è, nel mezzo, un momento di imponderabilità, ed è appunto quello che stiamo vivendo; e qui sta il grande, tragico pericolo. Pensate a cosa può significare in queste condizioni una recessione e non potete certo non rabbrividire se vi si affaccia anche per un istante il parallelo – forse arbitrario, forse romanzesco – con la Germania degli anni trenta. Qualche analogia il nuovo processo di industrializzazione degli ultimi dieci anni con quello tedesco di allora ce l'ha: fu in tali condizioni che il consumismo aprì la strada, con la recessione del '20, al nazismo.[1012]

Il paragone è imbastito da un testimone oculare dei tragici avvenimenti passati, i quali hanno lasciato cicatrici indelebili nell'animo della generazione che a metà del decennio Settanta aveva da poco superato le cinquanta primavere e che aveva quindi vissuto sulla propria pelle la catastrofe del secondo conflitto mondiale. A quell'epoca, Pasolini era coetaneo dei giovani ora oggetto del suo sguardo preoccupato; adesso, è la potenziale, nefasta combinazione tra la deriva del moderno universo giovanile e la forza persuasiva del nuovo potere neocapitalistico a fargli paventare scenari dal nero piceo:

> Ecco l'angoscia di un uomo della mia generazione, che ha visto la guerra, i nazisti, le SS, che ne ha subito un trauma mai totalmente vinto. Quando vedo intorno a me i giovani che stanno perdendo gli antichi valori popolari e assorbono i nuovi modelli imposti dal capitalismo, rischiando così una forma di disumanità, una forma di atroce afasia, una brutale assenza di capacità critiche, una faziosa passività, ricordo che queste erano appunto le forme tipiche delle SS: e vedo stendersi sulle nostre città l'ombra orrenda della croce uncinata.[1013]

L'apparizione dell'immagine della svastica connota il finale dell'articolo – è lo stesso Pasolini a riconoscerlo – con un *quid*, insieme, di catastrofico e di romanzescamente inquietante. Ciò che invece resta taciuto, ma che al giorno d'oggi possiamo cogliere, è il *continuum* nel legame intertestuale con *Petrolio*, implicitamente riattivato proprio in queste righe, nelle quali si fa strada

[1012] *Ibidem*.
[1013] *Ivi*, p. 231.

l'epifania dello stemma nazista. Infatti, anche la visione che ha come protagonista il Merda e come primo spettatore Carlo si chiude alla stessa maniera. Sfinito dalla fatica della passeggiata e disgustato da ciò che i suoi occhi sono stati costretti a vedere, giunto ormai al culmine del cammino, il giovane borgataro si accascia al suolo madido di sudore e con il braccio – con cui ha continuato a stringere a sé la fidanzata – anchilosato. Contemporaneamente, il carro da cui la scena è osservata prende a sollevarsi verso il cielo, sempre guidato dai tre Dei, i quali cominciano ad emettere risatine mefistofeliche che accompagneranno la breve trasvolata; sconvolto dalla vertigine, Carlo prende a riflettere su quanto gli è passato davanti agli occhi poco prima:

> Risucchiato in alto dal vortice dell'ascensione, Carlo era senza respiro, terrorizzato. Eppure fu proprio in quegli istanti che gli attraversarono la mente – e vi si incisero per sempre – alcuni pensieri su ciò che aveva visto lungo la strada della Visione. Per prima cosa pensò che in mezzo a tutti quei giovani e quei ragazzi che popolavano in folla i Gironi e le Bolge di Torpignattara, NON CE N'ERA STATO UNO SOLO, che avesse avuto verso qualcuno o qualcosa uno sguardo, non dico di amore, o di simpatia, ma semplicemente di curiosità. Per seconda cosa si rese conto che, se quei giovani e ragazzi erano diventati così, voleva dire che essi avevano la possibilità di diventarlo: la loro degradazione dunque degradava anche il loro passato, che dunque era tutto un inganno. Per terza cosa Carlo intuì che quei giovani e ragazzi avrebbero pagato la loro degradazione col sangue: in un'ecatombe che avrebbe resa ferocemente ridicola la loro presuntuosa illusione di benessere.[1014]

Il triste spettacolo di quella gioventù degradata suggerisce funeree previsioni sul futuro delle generazioni drogate dal benessere e corrose dall'ansia del consumo; intanto, il carro continua a procedere spedito nel suo volo, piegando all'improvviso verso una precisa direzione:

> Sempre commentato dal ridacchiare degli Dei , il Carro giunto alla sua acme, dopo un istante di immobilità, cominciò a volare orizzontalmente: era chiaro che esso si dirigeva verso il Centro della Città. Semisoffocato dal volo vertiginoso, Carlo cominciò a osservare come, ai suoi piedi, dall'informe ammasso di grattacieli e di antichi edifici, man mano che si avvicinava il Centro, cominciavano ad emergere delle vere e proprie forme ben definite.[1015]

Guardate dall'alto cupole, piazze e campanili di questa Roma onirica appaiono gigantesche, disturbanti parti intime dell'anatomia maschile e femminile; ma il momento della terrificante rivelazione arriva quando il carro si ferma in un punto della volta celeste dal quale si domina l'intera pianta dell'urbe:

[1014] P. P. PASOLINI, *Petrolio*, cit., p. 408 (Appunto 73).
[1015] *Ivi*, pp. 408-409.

> Quando il carro fu al suo zenit, sul Centro, e si fermò, tutto l'insieme della Città poté essere abbracciato con un solo sguardo: la sua forma era quella – anch'essa inequivocabile – di un'immensa Croce Uncinata.[1016]

Se la Visione di *Petrolio* si chiude con accenti e tonalità davvero apocalittici, lo stesso non accade nel discorso pronunciato a Milano, nell'ambito dei festeggiamenti annuali del Partito comunista. Infatti, come lo scrittore-regista stesso tiene a rimarcare, la sua presenza fisica alla Festa dell'"Unità" è una spia della volontà di non arrendersi mai alle storture ed alle ingiustizie che affliggono la società. Allora, coerenti fino in fondo con questo principio, le battute conclusive dell'intervento piegano verso la riaffermazione della fiducia a prescindere nella lotta, di ascendenza marxista e rivoluzionaria, per cambiare il mondo:

> Una visione apocalittica, certamente, la mia. Ma se accanto ad essa e all'angoscia che la produce, non vi fosse in me anche un elemento di ottimismo, il pensiero cioè che esiste la possibilità di lottare contro tutto questo, semplicemente non sarei qui, tra voi, a parlare.[1017]

[1016] *Ivi*, p. 409.
[1017] *Ibidem*.

Capitolo VII

1975: dal Jolly Roger al calamaio di Lutero

1. Un'altra vexata quaestio*: l'aborto*

Le discussioni che, stranamente, mancarono a seguito della pubblicazione di *Che cos'è questo golpe?* furono, viceversa, innescate in gran numero dall'uscita del primo articolo del 1975 poi raccolto nella silloge corsara. Il 19 gennaio, di nuovo dalla tribuna del "Corriere della Sera", Pasolini fece sentire la propria opinione sull'aborto, un altro argomento allora molto dibattuto, vista anche l'iniziativa dei radicali, capeggiati da Pannella, di indire un *referendum* riguardo alla sua legalizzazione (o meglio, di presentare questa proposta come pilota di un più vasto progetto referendario strutturato in otto quesiti complessivi). Un titolo "freddo", di carattere seccamente informativo, *Sono contro l'aborto* (verbosamente tramutatosi, al momento del passaggio del testo agli *Scritti corsari* in *Il coito, l'aborto, la falsa tolleranza del potere, il conformismo dei progressisti*), incornicia il pezzo[1018], che principia con un piglio inusuale per le abitudini del Pasolini pubblicista. Senza preamboli, cioè, il discorso entra subito nel vivo, operando un distinguo tra l'appoggio all'iniziativa referendaria nel suo complesso e la contrarietà verso la specifica proposta di rendere legale la pratica abortista:

> Io sono per gli otto referendum del partito radicale, e sarei disposto a una campagna anche immediata in loro favore. Condivido col partito radicale l'ansia della ratificazione, l'ansia cioè del dar corpo formale a realtà esistenti: che è il primo principio della democrazia.
>
> Sono però traumatizzato dalla legalizzazione dell'aborto, perché lo considero, come molti, una legalizzazione dell'omicidio. Nei sogni, e nel comportamento quotidiano – cosa comune a tutti gli uomini – io vivo la mia vita prenatale, la mia felice immersione nelle acque materne: so che là io ero esistente. Mi limito a dir questo, perché, a proposito dell'aborto, ho cose più urgenti da dire. Che la vita sia sacra è ovvio: è un principio più forte ancora che ogni principio della democrazia, ed è inutile ripeterlo.[1019]

Innanzitutto, le perplessità pasoliniane si appuntano sull'aspetto, per così dire, psicoanalitico della questione: tutti gli esseri umani serbano memoria della vita prenatale, che si riaffaccia alla loro coscienza in specifici momenti, come ad esempio nella dimensione onirica, parallela a quella reale, oppure negli attimi in cui si attiva la memoria involontaria. Ma non è soltanto la nostalgia per la beatitudine provata nel liquido amniotico o il desiderio di salvaguardare la

[1018] *Ivi*, pp. 98-104.
[1019] *Ivi*, p. 98.

sacralità della vita a far parlare così lo scrittore-regista. Il ragionamento vira infatti verso il rapporto tra pratica politica e democrazia sostanziale, quest'ultima dichiarato fine delle rivendicazioni portate avanti dal Partito Radicale, che nella circostanza sembra però trascurare i propri principi fondanti:

> La prima cosa che vorrei invece dire è questa: a proposito dell'aborto, è il primo, e l'unico, caso in cui i radicali e tutti gli abortisti democratici più puri e rigorosi, si appellano alla *Realpolitik* e quindi ricorrono alla prevaricazione "cinica" dei dati di fatto e del buon senso.
>
> Se essi si sono posti sempre, anzitutto, e magari idealmente (com'è giusto), il problema di quali siano i "principi reali" da difendere, questa volta non l'hanno fatto.
>
> Ora, come essi sanno bene, non c'è un solo caso in cui i "principi reali" coincidano con quelli che la maggioranza considera i propri diritti. Nel contesto democratico, si lotta, certo, per la maggioranza, ossia per l'intero consorzio civile, ma si trova che la maggioranza, nella sua santità, ha sempre torto: perché il suo conformismo è sempre, per propria natura, brutalmente repressivo.[1020]

Di seguito, viene spiegata meglio la «serie caotica, tumultuosa e emozionante di ragioni»[1021] in base alla quale Pasolini consideri «non "reali" i principi su cui i radicali e in genere i progressisti (conformisticamente) fondano la loro lotta per la legalizzazione dell'aborto»[1022]. La prima motivazione concerne appunto la scelta, giudicata di stampo a metà tra il conformismo ed il populismo, di impostare la campagna referendaria sulle presunte richieste della cosiddetta "maggioranza":

> Io so intanto, come ho detto, che la maggioranza è già tutta, potenzialmente, per la legalizzazione dell'aborto (anche se magari nel caso di un nuovo "referendum" molti voterebbero contro, e la "vittoria" radicale sarebbe molto meno clamorosa). L'aborto legalizzato è infatti – su questo non c'è dubbio – una enorme comodità per la maggioranza. Soprattutto perché renderebbe ancora più facile il coito – l'accoppiamento eterosessuale – a cui non ci sarebbero praticamente più ostacoli. Ma questa libertà del coito della "coppia" così com'è concepita dalla maggioranza – questa meravigliosa permissività nei suoi riguardi – da chi è stata tacitamente voluta, tacitamente promulgata e tacitamente fatta entrare, in modo ormai irreversibile nelle abitudini? Dal potere dei consumi, dal nuovo fascismo. Esso si è impadronito delle esigenze di libertà, diciamo così, liberali e progressiste e, facendole sue, le ha vanificate, ha cambiato la loro natura.[1023]

La liberalizzazione dei costumi sessuali era una concessione proveniente dalla falsa tolleranza di cui si ammantava il nuovo potere, che si era indebitamente

[1020] *Ivi*, pp. 98-99.
[1021] *Ivi*, p. 99.
[1022] *Ibidem*.
[1023] *Ibidem*.

appropriato delle esigenze della massa e le aveva manipolate a suo piacimento. Chiamare in causa le richieste di libertà di una nebulosa ed indistinta maggioranza, in questo stravolto contesto, non aveva più senso: in realtà i bisogni degli uomini contemporanei erano tutti proditoriamente indotti dall'alto, non erano certo consapevoli rivendicazioni dal basso. Per di più, qualsiasi bisogno diventava un obbligo nella distorta ottica consumistica, ed ogni individuo veniva colto dalla nevrosi di essere come tutti, di raggiungere lo stesso livello di benessere goduto dagli altri. Non c'era, insomma, nulla di naturale, di sincero, di spontaneo in una simile dinamica, che risultava al contrario quasi prodotta in laboratorio; nel campo specifico, poi, era l'immagine della coppia moderna, ritenuta orrenda dal corsivista, ad esemplificare l'artificialità dei bisogni e delle spinte libertarie nella società italiana di metà anni Settanta:

> Oggi la libertà sessuale della maggioranza è in realtà una convenzione, un obbligo, un dovere sociale, un'ansia sociale, una caratteristica irrinunciabile della qualità di vita del consumatore. Insomma, la falsa liberalizzazione del benessere, ha creato una situazione altrettanto e forse più insana che quella dei tempi della povertà. Infatti: primo: risultato di una libertà sessuale "regalata" dal potere è una vera e propria generale nevrosi. La facilità ha creato l'ossessione; perché è una facilità "indotta" e imposta, derivante dal fatto che la tolleranza del potere riguarda unicamente l'esigenza sessuale espressa dal conformismo della maggioranza. Protegge unicamente la coppia (non solo, naturalmente, matrimoniale): e la coppia ha finito dunque col diventare una condizione parossistica, anziché diventare segno di libertà e felicità (com'era nelle speranze democratiche).[1024]

Qui, invero, il discorso piega un po' surrettiziamente verso un'ottica di carattere personale, tanto che l'immediato prosieguo dell'articolo non è difficile da indovinare. Pasolini fa notare, infatti, come la tolleranza di cui il nuovo potere beneficia la coppia non ha riscontro, se non a parole, nel caso delle minoranze sessuali, alle quali viene riservato un trattamento sotto certi aspetti addirittura concentrazionario:

> Secondo: tutto ciò che sessualmente è "diverso" viene ignorato e respinto. Con una violenza pari solo a quella nazista dei lager (nessuno ricorda mai, naturalmente, che i sessualmente diversi sono finiti là dentro). È vero; a parole, il nuovo potere estende la sua falsa tolleranza anche alle minoranze. Non è magari da escludersi che, prima o poi, alla televisione se ne parli pubblicamente. Del resto le *élites* sono molto più tolleranti verso le minoranze sessuali che un tempo, e certo sinceramente (anche perché ciò gratifica le loro coscienze). In compenso l'enorme maggioranza (la massa: cinquanta milioni di italiani) è divenuta di una intolleranza così rozza, violenta e infame, come non è certo mai successo nella storia italiana. Si è avuto in questi anni, antropologicamente, un enorme fenomeno di abiura: il popolo italiano, insieme alla povertà, non vuole neanche più ricordare la sua "reale" tolleranza: esso,

[1024] *Ivi*, pp. 99-100.

> cioè, non vuole più ricordare i due fenomeni che hanno meglio caratterizzato l'intera sua storia. Quella storia che il nuovo potere vuole finita per sempre. È questa stessa massa (pronta al ricatto, al pestaggio, al linciaggio delle minoranze) che, per decisione del potere, sta ormai passando sopra la vecchia convenzione clerico-fascista ed è disposta ad accettare la legalizzazione dell'aborto e quindi l'abolizione di ogni ostacolo nel rapporto della coppia consacrata.[1025]

Perché il punto principale della questione abortista, nel parere pasoliniano, coincide con l'atto che permette il concepimento di una nuova vita. Eppure, mentre tutti – esponenti politici dell'area cattolica compresi – pronunciano senza ritegno la parola "aborto" e vi discutono sopra con la massima naturalezza, non altrettanto accade per il termine indicante l'accoppiamento che biologicamente precede l'interruzione della gravidanza:

> Ora, tutti, dai radicali a Fanfani (che stavolta, precedendo abilmente Andreotti, sta gettando le basi di una sia pur prudentissima abiura teologica, in barba al Vaticano), tutti, dico, quando parlano dell'aborto, omettono di parlare di ciò che logicamente lo precede, cioè il coito.
>
> Omissione estremamente significativa. Il coito – con tutta la permissività del mondo – continua a restare tabù, è chiaro. Ma per quanto riguarda i radicali la cosa non si spiega certamente col tabù: essa indica invece l'omissione di un sincero, rigoroso e completo esame politico. Infatti il coito è politico. Dunque non si può parlare politicamente in concreto dell'aborto, senza considerare come politico il coito. Non si possono vedere i segni di una condizione sociale e politica nell'aborto (o nella nascita di nuovi figli) senza vedere gli stessi segni anche nel suo immediato precedente, anzi, "nella sua causa", cioè nel coito.[1026]

Se per gli appartenenti allo schieramento democristiano "coito" è un tabù linguistico in piena regola, lo stesso non può certo dirsi per i radicali, che evidentemente omettono di parlarne per una carenza nell'analisi politica del problema (visto che, al contrario, di norma colgono ogni occasione per dimostrare di non avere peli sulla lingua). Del resto, per quanto l'affermazione potrebbe a tutta prima suonare bizzarra, anche il gesto che permette a un uomo e a una donna di procreare assume una valenza *in primis* politica, che nella permissiva società moderna è ben diversa rispetto al passato ed alla tradizione:

> Ora il coito di oggi sta diventando, politicamente, molto diverso da quello di ieri. Il contesto politico di oggi è già quello della tolleranza (e quindi il coito è un obbligo sociale) mentre il contesto politico di ieri era la regressività (e quindi il coito, al di fuori del matrimonio, era scandalo). Ecco dunque un primo errore di *Realpolitik*, di compromesso col buon senso, che io ravviso nell'azione dei radicali e dei progressisti nella loro lotta per la legalizzazione dell'aborto. Essi isolano il problema dell'aborto, coi suoi

[1025] *Ivi*, p. 100.
[1026] *Ivi*, pp. 100-101.

> specifici dati di fatto, e perciò ne danno un'ottica deformata: quella che fa loro comodo (in buonafede, su questo sarebbe folle discutere).

Il primo errore in cui, pur non essendo in malafede, sono incorsi i promotori del *referendum* dipende dunque dall'aver messo da parte la loro proverbiale intransigenza ideologica e di conseguenza consiste nell'essere scesi a patti con la politica intesa in senso pratico-utilitaristico. Perché anche l'accoppiamento, a causa dell'ansia di omologazione che domina la moderna civiltà dei consumi, è diventato un assurdo «obbligo sociale». Dalla compromissione con la falsa politica della prassi deriva poi l'ulteriore sbaglio addebitato ai radicali da Pasolini, vale a dire l'inserimento della questione abortista in un contesto troppo limitato:

> Il secondo errore, più grave, è il seguente. I radicali e gli altri progressisti che si battono in prima fila per la legalizzazione dell'aborto – dopo averlo isolato dal coito – lo immettono in una problematica strettamente contingente (nella fattispecie, italiana), e addirittura interlocutoria. Lo riducono a un caso di pura praticità, da affrontare appunto con spirito pratico. Ma ciò (come essi sanno bene) è sempre colpevole.[1027]

Il dibattito sulla legalizzazione dell'aborto, chiosa subito lo scrittore-regista, deve essere invece considerato in un'ottica completamente diversa e molto più articolata. E qui il discorso pasoliniano abbraccia una prospettiva, da lui definita in senso lato "ecologista", che sottende problematiche – quali l'eccessiva crescita demografica, il controllo delle nascite e l'uso oculato delle risorse naturali – che il grande pubblico dell'epoca di fatto doveva ancora conoscere:

> Il contesto in cui bisogna inserire il problema dell'aborto è ben più ampio e va ben oltre l'ideologia dei partiti (che distruggerebbero se stessi se l'accettassero: cfr. *Breviario di ecologia* di Alfredo Todisco). Il contesto in cui va inserito l'aborto è quello appunto ecologico: è la tragedia demografica, che, in un orizzonte ecologico, si presenta come la più grave minaccia della sopravvivenza dell'umanità.[1028]

Di conseguenza, in un contesto del genere la questione assumerebbe tutt'altro aspetto: allora sì che potrebbe essere sensato appoggiare una proposta referendaria che renda legale l'interruzione della gravidanza. In questo caso, da un punto di vista giuridico l'aborto andrebbe interpretato come una forma di eutanasia, un reato certamente grave a cui concedere però, nella circostanza, qualche attenuante:

> In tale contesto la figura – etica e legale – dell'aborto cambia forma e natura: e, in un certo senso, può anche esserne giustificata una forma di legalizzazione.

[1027] *Ivi*, p. 101.
[1028] *Ibidem*.

> Se i legislatori non arrivassero sempre in ritardo, e non fossero cupamente sordi all'immaginazione per restare fedeli al loro buon senso e alla propria astrazione pragmatica, potrebbero risolvere tutto rubricando il reato dell'aborto in quello più vasto dell'eutanasia, privilegiandolo di una particolare serie di "attenuanti" di carattere appunto ecologico. Non per questo esso cesserebbe di essere formalmente un reato e di apparire tale alla coscienza. Ed è questo il principio che i miei amici radicali dovrebbero difendere, anziché buttarsi (con onestà donchisciottesca) in un pasticcio, estremamente sensato ma alquanto pietistico, di ragazze madri o di femministe, angosciate in realtà da "altro" (e di più grave e serio). Qual è il quadro, in realtà, in cui la nuova figura del reato di eutanasia, dovrebbe iscriversi?[1029]

Si prepara così il terreno ai capoversi forse più incandescenti dell'intero pezzo – oltreché quelli oggettivamente più discutibili –, nei quali si accampano sulla pagina dei ragionamenti che dovettero infastidire non poco i cattolici ed i benpensanti dell'epoca e suscitare in loro facili ironie sulle abitudini di Pasolini. Mantenendosi sempre nell'ottica dello smisurato incremento demografico fatto registrare nel pieno del XX secolo, il corsivista delinea il quadro all'interno del quale dovrebbe inserirsi, nella società moderna, il reato dell'eutanasia (e quello conseguente dell'aborto). Per far ciò, egli comincia innanzitutto a sconsacrare il valore attribuito dalla religione al vincolo matrimoniale, a suo giudizio scaduto, con il passare del tempo, da cerimonia gioiosa a funebre pantomima:

> Eccolo: un tempo la coppia era benedetta, oggi è maledetta. La convenzione e i giornalisti imbecilli continuano a intenerirsi sulla "coppietta" (in tal modo, abominevolmente, la chiamano), non accorgendosi che si tratta di un piccolo patto criminale. E così i matrimoni: un tempo essi erano feste, e la stessa loro istituzionalità – così stupida e sinistra – era meno forte del fatto che li istituiva, un fatto, appunto, felice, festoso. Ora invece i matrimoni sembrano tutti dei grigi ed affrettati riti funebri. La ragione di queste cose terribili che dico è chiara: un tempo la "specie" doveva lottare per sopravvivere, quindi le nascite "dovevano" superare le morti. Oggi invece la "specie", se vuole sopravvivere, deve fare in modo che le nascite non superino le morti. Quindi, ogni figlio che un tempo nasceva, essendo garanzia di vita, era benedetto: ogni figlio che invece nasce oggi, è un contributo all'autodistruzione dell'umanità, e quindi è maledetto.[1030]

In secondo luogo, lanciando una palese provocazione non aliena da impliciti tratti personalistici, lo scrittore-regista rovescia il concetto di unione contro natura per affermare che l'amore eterosessuale, contrariamente a quanto si è portati a credere, nel mondo contemporaneo è diventato un pericolo per la conservazione della specie:

[1029] *Ivi*, p. 102.
[1030] *Ibidem*.

> Siamo così giunti al paradosso che ciò che si diceva contro natura è naturale, e ciò che si diceva naturale è contro natura. Ricordo che De Marsico (collaboratore del codice Rocco) in una brillante arringa in difesa di un mio film, ha dato del «porco» a Braibanti, dichiarando inammissibile il rapporto omosessuale in quanto inutile alla sopravvivenza della specie: ora, egli, per essere coerente, dovrebbe, in realtà, affermare il contrario: sarebbe il rapporto eterosessuale a configurarsi come un pericolo per la specie, mentre quello omosessuale ne rappresenta una sicurezza.[1031]

Dunque, avviandosi a tirare le fila del discorso, Pasolini ribadisce che la discussione sull'aborto deve in realtà necessariamente allargarsi ad altri temi, ciascuno a sua volta ricco di sfaccettature e dalle varie implicazioni storico-sociali, senza considerare i quali un eventuale *referendum* si ridurrebbe ad un puro esercizio di diplomazia da *Realpolitik*:

> In conclusione: prima dell'universo del parto e dell'aborto c'è l'universo del coito: ed è l'universo del coito a formare e condizionare l'universo del parto e dell'aborto. Chi si occupa, politicamente, dell'universo del parto e dell'aborto non può considerare come ontologico l'universo del coito – e non metterlo dunque in discussione – se non a patto di essere qualunquistico e meschinamente realistico.[1032]

Prima della conclusione vera e propria, nella quale egli fornirà la sua soluzione al problema, preme pertanto all'articolista ritornare su una in particolare fra queste tematiche strettamente connesse alla questione abortista: «Ho già abbozzato come si configura, oggi, in Italia, l'universo del coito, ma voglio, per concludere, riassumerlo»[1033]. Nella nostra penisola, alla metà degli anni Settanta, il rapporto fisico tra un uomo e una donna non ha più nulla di vitalistico e spensierato, si è fatto anch'esso nevrotico e conformistico:

> Tale universo include una maggioranza totalmente passiva e nel tempo stesso violenta, che considera intoccabile tutte le sue istituzioni, scritte e non scritte. Il suo fondo è tuttora clerico-fascista con tutti gli annessi luoghi comuni. L'idea dell'assoluto privilegio della normalità è tanto naturale quanto volgare e addirittura criminale. Tutto vi è precostituito e conformistico, e si configura come un "diritto": anche ciò che si oppone a tale "diritto" (compresa la tragicità e il mistero impliciti nell'atto sessuale) viene assunto conformisticamente. Per inerzia, la guida di tutta questa violenza maggioritaria è ancora la Chiesa cattolica. Anche nelle sue punte più progressiste e avanzate (si legga il capitoletto, atroce, a pagina 323 de La Chiesa e la sessualità del progressista e avanzato S. H. Pfurtner). Senonché… senonché nell'ultimo decennio è intervenuta la civiltà dei consumi, cioè un nuovo potere falsamente tollerante che ha rilanciato in scala enorme la coppia, privilegiandola di tutti i diritti del suo conformismo. A tale potere non interessa però una coppia

[1031] *Ibidem*.
[1032] *Ivi*, pp. 102-103.
[1033] *Ivi*, p. 103.

> creatrice di prole (proletaria), ma una coppia consumatrice (piccolo borghese): *in pectore*, esso ha già dunque l'idea della legalizzazione dell'aborto (come aveva già l'idea della ratificazione del divorzio).[1034]

È da qui che dovrebbe partire un'onesta ed efficace campagna per rendere legale l'interruzione della gravidanza: dal considerare anche il coito un argomento da dibattere e non un istinto naturale su cui non vale la pena soffermarsi:

> Non mi risulta che gli abortisti, in relazione al problema dell'aborto, abbiano messo in discussione tutto questo. Mi risulta invece che essi, in relazione all'aborto, tacciano del coito, e ne accettino dunque – per *Realpolitik*, ripeto, in un silenzio dunque diplomatico e dunque colpevole – la sua totale istituzionalità, irremovibile e "naturale".[1035]

In quale direzione, allora, orientare una battaglia a favore della legalizzazione dell'aborto? Occorre, in primo luogo, cambiare bersaglio ed indirizzare le rivendicazioni verso la causa a monte, ossia guerreggiare non contro l'aspetto apparentemente proibizionista della civiltà moderna, ma contro quello ipocritamente tollerante:

> La mia opinione estremamente ragionevole invece è questa: anziché lottare contro la società che condanna l'aborto regressivamente, sul piano dell'aborto, bisogna lottare contro tale società sul piano della causa dell'aborto, cioè sul piano del coito. Si tratta – è chiaro – di due lotte "ritardate": ma almeno quella "sul piano del coito" ha il merito, oltre che di una maggiore logicità e di un maggiore rigore, anche quello di un'infinitamente maggiore potenzialità di applicazioni.[1036]

Ciò sta a significare, in altri termini, che bisogna organizzare campagne d'informazione, cartacee ma anche e soprattutto televisive, per pubblicizzare i modi atti ad evitare il concepimento di un figlio sgradito, senza lasciarsi frenare dal disfattismo di chi ritiene utopistica una propaganda del genere o dalla sessuofobia della maggioranza cattolica dei cittadini. Così facendo, si troncherebbe alla radice l'assurda idea – questa sì, realmente "contro natura" ed eticamente riprovevole – di legalizzare la soppressione di una vita umana:

> C'è da lottare, prima di tutto contro la "falsa tolleranza" del nuovo potere totalitario dei consumi, distinguendosene con tutta l'indignazione del caso; e poi c'è da imporre alla retroguardia, ancora clerico-fascista, di tale potere, tutta una serie di liberalizzazioni "reali" riguardanti appunto il coito (e dunque i suoi effetti): anticoncezionali, pillole, tecniche amatorie diverse, una moderna moralità dell'onore sessuale ecc. ecc. Basterebbe che tutto ciò fosse democraticamente diffuso dalla stampa e soprattutto dalla televisione, e il

[1034] *Ibidem*.
[1035] *Ibidem*.
[1036] *Ivi*, pp. 103-104.

> problema dell'aborto verrebbe in sostanza vanificato, pur restando, come deve essere, una colpa, e quindi un problema della coscienza. Tutto ciò è utopistico? È folle pensare che una "autorità" compaia al video reclamizzando "diverse" tecniche amatorie? Ebbene, non sono certo gli uomini con cui io qui polemizzo che debbono spaventarsi di questa difficoltà. Per quanto io ne so, per essi ciò che conta è il rigore del principio democratico, non il dato di fatto (com'è invece brutalmente, per qualsiasi partito politico).[1037]

Due orgogliose righe di postilla, dal carattere facilmente profetico, chiudono il pezzo e di fatto inaugurano la sequela delle repliche, che pioveranno violente da più parti, dal versante delle organizzazioni femministe a quello degli operatori culturali, passando per gli esponenti di partito ed i colleghi scrittori: «Infine: molti – privi della virile e razionale capacità di comprensione – accuseranno questo mio intervento di essere personale, particolare, minoritario. Ebbene?»[1038].

Passano, infatti, soltanto due giorni e si aprono le ostilità. In data 21 gennaio sono addirittura cinque gli articoli di risposta, tutti concentrati – per così dire – a confutare il personaggio più che le sue idee: sulle colonne del "Quotidiano dei lavoratori" inaugura la polemica l'articolo *Pasolini immerso nelle acque prenatali*, a firma di Ida Faré, che rimprovera allo scrittore-regista di coltivare una pervicace ed istintiva forma di anti-femminismo; è poi il turno, sulle pagine di "Paese Sera", di Nello Ponente, il cui intervento – *Le ceneri di Solgenitzin* – parafrasa il titolo della più nota silloge poetica dell'autore e mette in correlazione il liquido amniotico che aveva chiamato in causa Pasolini con le acque materne della Russia di Solženicyn (in modi espliciti, il giornalista formulò anche l'accusa di "mammismo"); Natalia Aspesi sul "Giorno" (con *Pasolini, l'aborto e la libertà*) ed un pezzo sul "Messaggero" firmato con una sibillina iniziale (L., *Cronache italiane*) vanno al sodo, sorridendo allusivi del presunto tentativo pasoliniano di mettere al bando l'amore secondo natura; da ultimo, sul "Manifesto", Dedalus – *nom de plûme* di Umberto Eco – parla scherzosamente in nome di «una piccola minoranza di eterosessuali inveterati» (l'articolo s'intitolava *Le ceneri di Malthus*)[1039]. Il giorno successivo, 22 gennaio, registra altre due repliche: la prima, sul "Tempo", di Fausto Gianfranceschi (*Pasolini e l'aborto*); la seconda, sul "Corriere della Sera", di Giorgio Manganelli (*Risposta a Pasolini*). Quest'ultimo articolo recupera e farcisce, con una buona dose di cinismo e di *humour noir*, le ironie dei precedenti interlocutori sulla nostalgia pre-natale professata dallo scrittore-regista e da lui attribuita a tutti gli esseri umani:

> la mia memoria amniotica è piuttosto corta: che allora fossi felice, chissà mai, senza nemmeno un libro da leggere; in ogni caso molti, ed io di questi, se

[1037] *Ivi*, p. 104.
[1038] *Ibidem*.
[1039] *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1769.

> invece di essere partoriti fossero stati abortiti, non se ne sarebbero avuti a male.[1040]

Il critico, inoltre, stigmatizza il *ductus* pasoliniano, equiparandolo a quello di letterati universalmente riconosciuti autorevoli, eppure da ritenersi non sempre capaci di fiori di scrittura:

> scrive, all'incirca, come un sociologo che, dopo passionali e discontinui studi giuridici, abbia scoperto e incautamente amato una letteratura di autori non indiscriminatamente consigliabili, come Giovanni Papini e Luigi Russo.[1041]

Dopo un paio di giorni, in data 24 gennaio, come d'abitudine nelle polemiche suscitate da Pasolini, interviene anche Moravia, sempre sulle pagine del "Corriere" milanese: rubricato sotto un titolo che cita uno stilema dell'amico, *Lo scandalo di Pasolini*, lo scritto avanza l'ipotesi che il giornalista corsaro, nella sfera del sentimento e non in quella dell'intelletto, sia cattolico senza esserne consapevole («dentro le buie viscere», potremmo aggiungere, continuando nel gioco citazionista). Il 25 tocca invece a Dacia Maraini, dalle colonne delle "Stampa", schierarsi sull'altra parte della barricata rispetto a Pasolini. In base ad una prospettiva dichiarata già dal titolo – *Una femminista contro Pasolini* – la scrittrice imputa al collega di non saper osservare il problema dell'aborto dalla parte delle dirette interessate:

> è sintomatico che nel tuo articolo non parli mai delle donne. Quello che ti preoccupa è il feto, il bambino che deve essere, l'uomo in potenza. Ma della donna, del suo corpo, della sua integrità fisica o psichica non ti preoccupi né punto né poco.[1042]

Si può considerare concluso, dopo gli interventi sommariamente ripercorsi, il primo atto della disputa: del resto, lo stesso 25 gennaio segnò la pubblicazione di un nuovo articolo pasoliniano, stavolta su "Paese Sera", che doveva servire a respingere queste critiche. Il pezzo, denominato *Una lettera di Pasolini: «opinioni» sull'aborto*, si presenta appunto sotto forma epistolare ed accompagna l'invio, al direttore del giornale, di un saggio pionieristico nel campo della psicoanalisi: *Thalassa* di Sándor Ferenczi (edito nel 1924); ecco perché il testo[1043], negli *Scritti corsari*, comparirà con l'evocativo titolo greco omonimo del libro del medico ungherese. Il tono dell'*incipit*, pur non modulandosi su accenti di rimprovero, invita il destinatario – e con lui alcuni redattori del suo giornale – alla lettura appunto del volume allegato alla lettera aperta:

[1040] *Ivi*, p. 1770.
[1041] *Ibidem*.
[1042] *Ibidem*.
[1043] P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., pp. 110-114.

> Caro direttore
>
> Le invio a parte, con una dedica che è segno di sincera amicizia – anche se nella fattispecie non è priva di polivalenze e di lunghe vibrazioni allusive – *Thalassa* di Ferenczi. Non è un testo sacro. Però sono certo che per esempio Marcuse, Barthes, Jakobson o Lacan lo amano. È un libro delle origini della psicanalisi, non si può non amarlo. Lo legga. Preghi di leggerlo anche qualche suo collaboratore. Non c'è da imbarazzarsi: il non averlo letto non è poi così grave lacuna.[1044]

Dimostra del resto di non conoscere lo studio di Ferenczi l'estensore di una delle repliche piovute addosso a Pasolini; inoltre, questo giornalista – è Nello Ponente, ma nel passo non viene esplicitamente nominato – sceglie per il suo intervento di risposta un titolo che occhieggia, a fini ironici, la più nota silloge poetica pasoliniana, con ciò fornendo un esempio prontamente ripreso da Umberto Eco sulle colonne del "Manifesto". Entrambi gli interlocutori, infatti, impiegano la parola "ceneri" per denominare i loro articoli, come a voler sottolineare che l'intelligenza dello scrittore-regista sia giunta al capolinea:

> Mi riferisco a un articolo uscito sul "Paese sera", del 21 gennaio 1975. "Le ceneri di Solgenitzin", che sarebbero poi le mie: a quanto pare, mi si vuole decisamente incenerito, se si tien conto anche dell'articolo di Eco, sul "manifesto" dello stesso giorno, "Le ceneri di Malthus", anch'esso riferentesi per interposta persona alle mie ceneri.[1045]

Pasolini coglie allora l'opportunità per riaffermare che non ha alcuna intenzione di alzare bandiera bianca e che anzi desidera emulare la mitica araba fenice, perché non intende piegarsi tacitamente alla sconfessione delle proprie idee né accettare la persistenza, nel codice giuridico, del vetusto e fascista "reato di opinione" (di cui qualche distratto intellettuale di sinistra pure si professa, nelle parole e nelle azioni, nemico giurato):

> Son qui per cercar di risorgere ancora una volta, appunto, dalle ceneri. Che, com'è noto, sono il resto di un rogo in cui generalmente si bruciano le idee. A questo proposito, vorrei anticipare che una delle lotte più piene di tensione degli uomini di sinistra è contro quella serie di commi del codice Rocco (su cui scrivevo qui, sul "Paese sera" almeno una quindicina di anni fa, e per primo, delle frasi "estremistiche" che allora non venivano nemmeno percepite), che vertono il "reato di opinione".[1046]

Riguardo alla questione sull'aborto, un collaboratore della testata – questa volta il nome viene fatto espressamente – pronuncia contro il polemista corsaro proprio l'odiosa ed anacronistica condanna che, sotto la dittatura, si scagliava contro chi coltivava idee diverse da quelle faziosamente attribuite all'opinione

[1044] *Ivi*, p. 110.
[1045] *Ibidem*.
[1046] *Ibidem*.

pubblica ed era dunque reo di concepire pensieri avversi all'ideologia del regime:

> Lei crede a questo proposito che ciò che ci indigna in tali commi del nostro codice sia la "punizione" che vi è contemplata? Quei famosi mesi con la condizionale che rischiamo ogni giorno? Non credo. Ciò che conta è la condanna. La condanna pubblica. Il venire additati alla pubblica opinione come "rei" di idee contrarie alla comunità. Il suo collaboratore Nello Ponente altro non fa che pronunciare nei miei riguardi tale condanna: egli mi accusa di fronte a una "comunità" – la "comunità" degli intellettuali di sinistra e dei lavoratori – e mi accusa per "reato di opinione".[1047]

Arriva allora il momento, per Pasolini, di ricostruire i perché dell'accusa, cioè di ricapitolare in breve – anche a beneficio, verosimilmente, del lettore meno informato sull'argomento – i capisaldi della propria idea anti-abortista. Innanzitutto, il corsivista del "Corriere" aveva sottolineato e motivato la riprovazione che suscitava in lui il gesto di interrompere una gravidanza; e qui torna a specificare che non si tratta di un giudizio dai risvolti morali:

> La mia opinione, nel caso specifico, è che considero l'"aborto" una colpa. Ma non moralmente, questo non può essere nemmeno discusso. Moralmente non condanno nessuna donna che ricorra all'aborto, e nessun uomo che sia d'accordo su questo. Ne faccio e ne ho fatto una questione non morale ma giuridica.
>
> La questione "morale" riguarda solo gli "attori": è una questione tra chi abortisce, tra chi aiuta ad abortire, tra chi è d'accordo con l'abortire e la propria coscienza. Dove io non vorrei certo entrare. Se in concreto l'ho fatto, ho sempre scelto naturalmente il minor male, cioè l'aborto. Ho commesso, cioè, una colpa. Nella vita, nel pragma, la moralità è pratica, non c'è alternativa. Ma nel pensare alla vita e al suo ineluttabile svolgersi pragmatico, ciò che conta è la ragione: che non può mai contraddirsi né venire a patti. Essa sancisce i principi, non i fatti, anche se non può partire che dai fatti. È un certo "praticismo" esterno al loro "rigore democratico", sempre così vivamente razionale e razionalmente estremistico, che io notavo nei miei amici radicali nel mio intervento sul "Corriere".[1048]

Se la sfera della morale resta – per dirla con Fenoglio – una questione privata, è sul piano legislativo che l'apertura all'aborto si dimostra un'assurdità, perché andrebbe a ledere il diritto alla vita, sacro per ogni essere umano. D'altronde, seri studi scientifici hanno dimostrato che le pulsioni vitali in pochi altri momenti dell'esistenza sono così intense come dentro al feto, nei mesi pre-natali, quando il nascituro si dibatte spinto dall'istintivo desiderio di venire al mondo:

[1047] *Ivi*, pp. 110-111.
[1048] *Ivi*, p. 111.

> Non c'è nessuna buona ragione pratica che giustifichi la soppressione di un essere umano, sia pure nei primi stadi della sua evoluzione. Io so che in nessun altro fenomeno dell'esistenza c'è un'altrettanto furibonda, totale, essenziale volontà di vita che nel feto. La sua ansia di attuare la propria potenzialità, ripercorrendo fulmineamente la storia del genere umano, ha qualcosa di irresistibile e perciò di assoluto e di gioioso. Anche se poi nasce un imbecille.[1049]

Riepilogate le linee-guida della propria posizione, lo scrittore-regista manifesta tutto lo stupore provato nell'essersi sentito accusare di malafede e addirittura di tradimento, mentre sua intenzione era semplicemente esprimere un parere sull'argomento:

> Questa è la mia "opinione": personale, s'intende. Come pretendono di essere tutte le opinioni. Con questa mia "opinione" io ho forse messo in pericolo il PCI, la cultura di sinistra, la lotta operaia? Sono stato "fuorviante"? Sono stato un traditore del popolo? Ad ogni modo, il verdetto di Nello Ponente è più o meno questo. È vero che poi il testo della sua condanna è del tutto privo della lucidità burocratica delle condanne dei tribunali dello Stato. È alquanto più vivace, e anche decisamente più confusa.[1050]

Il giornalista di "Paese Sera" che aveva risposto con acredine a Pasolini disprezzava in particolare il ricorso alla psicoanalisi, scienza alla quale si dichiaravano "allergici" anche altri interlocutori pasoliniani, uno dei quali, per giunta, piuttosto insospettabilmente:

> Il nostro Nello Ponente ignora completamente la psicanalisi e virilmente vuole ignorarla. Non ha certo letto né Freud né Ferenczi, né altri, quali rappresentanti particolarmente spregevoli del "culturame" cui io mi onoro di appartenere. Nello Ponente (come, a quanto pare, Giorgio Manganelli) non ha mai sognato di essere immerso nell'Oceano: ed è indubbiamente quanto basta per distruggere decenni di ricerche psicanalitiche.[1051]

La vantata ignoranza in materia psicoanalitica ha fatto pronunciare con troppa leggerezza a Ponente un epiteto, tanto offensivo quanto corrivo, con cui bollare, in maniera appunto conformistica, il carattere dello scrittore-regista. Nutrire un duraturo sentimento di affetto verso la figura materna – ribatte adesso Pasolini – non significa affatto essere un "mammista", poiché il "mammismo" ed il rimpianto delle nuotate nel liquido amniotico sono la stessa cosa soltanto nel giudizio incompetente dei più:

> Di conseguenza egli confonde il ricordo delle acque prenatali col "mammismo", cioè con la fissazione di un periodo della vita in cui il figlio, già

[1049] *Ibidem*.
[1050] *Ivi*, pp. 111-112.
[1051] *Ivi*, p. 112.

> naturalmente nato, si attacca alla madre. Nello Ponente, sempre virilmente, disprezza (sempre come Giorgio Manganelli) le "mamme". Mentre io non vedo ragioni se non conformistiche per vergognarmi di avere nei riguardi di mia madre, o meglio, di mia "mamma", un forte sentimento di amore. Esso dura tutta la vita, perché è stato poi confermato dalla stima che io ho sempre per la mitezza e l'intelligenza di quella donna che è mia madre. Sono stato coerente con questo amore. Coerenza che in altri tempi ha potuto portare ai lager, e che comunque continua a bollare di infamia. Nello Ponente, con la stessa delicatezza con cui indica al popolo per il rogo Freud, Ferenczi e tutta la psicanalisi, addita me al disprezzo del popolo come "mammista". Naturalmente il disprezzo per il culturame avrà impedito a Nello Ponente di leggere tutta la lunga serie di poesie che io ho dedicato a mia madre dal 1942 a oggi. Lo sfido a dimostrare che si tratta di poesie di un "mammista", per usare la sua volgare, conformistica, degradante definizione di uomo interscambiabile, livellato con qualsiasi benpensante, con qualsiasi bisognoso di appartenere a un branco.[1052]

Livellare le proprie idee a quelle della massa, mortificare la propria intelligenza conformandosi ai pregiudizi dei benpensanti e, soprattutto, andare così fieri della propria sesquipedale ignoranza sono caratteristiche indegne di un giornalista che si dice appartenente allo schieramento progressista: «Il conformismo è sempre deplorevole, ma il conformismo di chi è dalla parte della ragione (cioè, per me, il "conformismo di sinistra") è particolarmente doloroso»[1053]. Perché, a ben vedere, ragionare così equivale ad essere mentalmente gretti, culturalmente retrivi ed ideologicamente piccolo-borghesi, cioè fare parte dell'odiosa ed indistinta maggioranza, dalla quale l'articolista corsaro tiene a distinguersi:

> E anzi a questo proposito, vorrei qui dichiarare pubblicamente che di un uomo così ignorante e così fiero della propria ignoranza io non sono, non sono mai stato e non sarò mai un "compagno di strada". La sua interscambiabilità, infatti, fondata sul conformismo e sul benpensare, non può che essere segno di una "continuità". La "continuità" della piccola borghesia italiana e della sua coscienza infelice (rifiuto della cultura, ansia della normalità, qualunquismo fisiologico, caccia alle streghe). Non per niente Napolitano, nel testo in esame, viene ridotto alla stregua di un uomo di potere di fronte a cui "accusare", quasi si trattasse di un Bottai o di un cardinale.[1054]

Pasolini insiste molto sull'aspetto *naturaliter* soggettivo delle proprie valutazioni, mostrandosi aperto al dialogo nei confronti degli interlocutori che non si limitano all'attacco personale. E nella circostanza, come si è visto, anche alcuni degli amici più intimi manifestarono dissenso, ma i loro rilievi certo non valicarono i limiti della correttezza né sconfinarono nella disonestà intellettuale. Qui, nello specifico, vengono citate le reazioni di Laura Betti – l'attrice

[1052] *Ibidem*.
[1053] *Ivi*, p. 113.
[1054] *Ibidem*.

protagonista femminile di più di una pellicola del cineasta – e di Alberto Moravia, alle critiche dei quali viene riconosciuta la piena legittimità:

> Naturalmente il mio articolo "contro l'aborto" è incompleto e passionale, lo so. Una mia amica, Laura Betti, mi ha fatto notare che ci manca fisiologicamente la donna. Ha ragione. Alberto Moravia ha detto che il fondo dei miei argomenti è paolino: cioè in me, come in San Paolo, c'è l'inconscia pretesa della castità da parte della donna. Ha ragione anche lui. Io ho posto l'accento più sul figlio che sulla madre, in quanto nel nostro caso si tratta solo di una madre nemica. Non potevo che rimuoverla, e privilegiare il suo frutto.[1055]

Se poi, come sostiene l'interpretazione moraviana, l'atteggiamento di Pasolini ricorda il modo in cui certi alti esponenti del clero guardano alla questione, si tratta di una semplice coincidenza esteriore; del resto, sul piano teorico delle premesse politiche ed ideologiche, lo scrittore-regista concorda perfino con Ponente:

> Proprio come il cardinale Florit, che parlando, giustamente, di strage di innocenti (i feti) ignora la strage delle innocenti (le donne come cittadini inferiori). Ma come va considerata puramente "casuale" la mia eventuale concordanza ideologica con Nello Ponente, va considerata altrettanto "casuale" la coincidenza della mia opinione sull'aborto con quella del cardinale Florit. Infatti io escludo che possa lecitamente parlare di strage di feti innocenti, chi non abbia altrettanto pubblicamente e esplicitamente parlato di stragi, per esempio, di ebrei, e più ancora, chi non parli altrettanto pubblicamente e esplicitamente delle stragi culturali e umane del nuovo potere (che peraltro, un cardinale non può non avallare, senza soluzione di continuità col potere precedente).[1056]

Il capoverso seguente, conclusivo dell'articolo, conferma l'apertura ad una discussione che si configuri come un civile confronto di opinioni; in un contesto del genere, alieno da gratuite stoccate rivolte alla sfera del privato, c'è senz'altro posto per riconsiderare le proprie idee e magari anche smentirle:

> Infine, quanto alla mia opinione, non aspetto altro che mi si convinca che è sbagliata. Non può che farmi piacere di essere anche su questo punto al fianco di uomini con cui sostanzialmente (malgrado la forza centrifuga, eretica, fuorviante che pertengono proprio al mio stato di intellettuale) io concordo, e se così si può lecitamente dire, lotto. Aspetto che mi si convinca razionalmente e non attraverso illazioni a braccio sulla mia persona o sulla "correttezza" della mia ideologia.[1057]

[1055] *Ibidem*.
[1056] *Ibidem*.
[1057] *Ivi*, pp. 113-114.

Questo nuovo intervento di Pasolini inaugura il secondo *round* della polemica, che sarà articolato quanto il primo ed altrettanto rovente. Un prologo della seconda fase del dibattito può rinvenirsi già nel pezzo che Nello Ponente, bersaglio grosso dell'artiglieria del prosatore corsaro di *"Thalassa"*, pubblica su "Paese Sera" in contemporanea con la replica dello scrittore-regista. Sempre il 25 gennaio, infatti, il giornalista risponde alla lettera pasoliniana – indirizzata di fatto a lui piuttosto che al direttore della testata, il quale pure è il destinatario nominale della missiva – senza mutare di una virgola l'impostazione delle critiche, anzi rincarando le dosi al punto da corroborare l'impressione che egli, molto semplicemente, nutra un'antipatia viscerale per un personaggio pubblico che tanto faceva parlare di sé:

> Pasolini è un enfant gaté, che può permettersi o crede di potersi permettere di scrivere ovunque, sicuro del dono che ci fa, sì che "Paese Sera" o il "Corriere della Sera" dovrebbero essergli sempre grati per ogni suo motto, massima o sentenza; anzi, grata dovrebbe essergli la società intera. E allora bisogna cominciare a dire che, in molti, siamo stufi di queste donazioni, bisogna cominciare a dire che motti, massime o sentenze, ci appaiono per quello che in realtà sono: superbi e compiaciuti esibizionismi.[1058]

Il 26 gennaio è Leonardo Sciascia ad intervenire nella disputa sull'aborto, con un pezzo sul "Corriere della Sera" dal titolo *Non dileggiare i cattolici*, in cui sposava la tesi esposta da Moravia a proposito dell'inconsapevole cattolicesimo pasoliniano, si definiva contrario alle idee dell'amico scrittore ma, soprattutto, insisteva sulla necessità di mostrarsi rispettosi verso la persona di Pier Paolo Pasolini («uomo religioso», a suo dire, nonché «tra milioni di cattolici nominali uno effettivo»[1059]). Sulla falsariga di una celata religiosità del prosatore corsaro si muove anche l'articolo di Franco Rodano, *Aborto e clericalismo*, pubblicato da "Paese Sera" il 28 gennaio: il testo opera un distinguo tra due posizioni sulla questione abortista, quella radicale e quella comunista, e rubrica le teorie pasoliniane nel limbo di una sintesi un po' confusa tra questi punti di vista; inoltre, al giornalista – che scrive comunque con equilibrio e polemizza con moderazione – sembra che lo scrittore in effetti sia condizionato da un «rovesciato, inconscio clericalismo»[1060]. Il 3 ed il 7 febbraio entrano nella discussione, rispettivamente, Claudio Magris e Natalia Ginzburg: il primo, nel pezzo *Gli sbagliati* uscito sul "Corriere della Sera", appoggia l'affermazione di Pasolini, che faceva iniziare la vita di un essere umano dal momento del concepimento, e ricorda come neanche la scienza medica sia in grado di dire con esattezza quando un feto si trasformi in bambino; la seconda – di nuovo sulle colonne del "Corriere", con l'articolo *Aborto: la donna è sola* –, recuperando le convinzioni femministe di altre precedenti interlocutrici, fa leva sul legame

[1058] *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1772.
[1059] *Ivi*, p. 1770 (per entrambe le citazioni).
[1060] *Ibidem*.

speciale che si crea tra la madre ed il nascituro per sostenere che «in materia d'aborto la donna deve restare unico giudice»[1061]. Il 9 febbraio "L'Espresso" ospita due interventi sull'argomento: Giorgio Bocca (*Sull'aborto, ragionevolmente*) stigmatizza la piega che stava prendendo il dibattito, concentrato su aspetti fumosamente metafisici, oltre ad auspicare un confronto che sappia vertere sulla necessità di modernizzare la legge in materia; il *leader* dei radicali, Marco Pannella, respinge la critica di *Realpolitik* che Pasolini aveva formulato al suo partito e tiene a ricordare di essere stato tra i primi, in Italia, a credere nella lotta per una reale e responsabile liberalizzazione dei costumi sessuali (il pezzo s'intitolava *L'agnello, lo zigote e Pasolini*). Contemporaneamente a questi ultimi due scritti apparve anche, sul "Corriere della Sera", *Che cosa vuol dire rispettare la vita*, a firma di Italo Calvino. Già intervenuto nella polemica innescata dal pasoliniano *Gli italiani non sono più quelli*, l'autore del *Barone rampante* si confermò poco propenso ad accondiscendere alle riflessioni del collega, anche se nella circostanza preferì – se così si può dire – dribblare l'avversario, evitando il confronto faccia a faccia ed osservando la discussione nel suo complesso (per quanto, tra le righe, non mancarono affatto le confutazioni delle teorie di Pasolini). Innanzitutto, Calvino confessò di essere annoiato dal fatto che molti interventi sull'argomento dimenticavano un passaggio essenziale: «non si è umani per diritto naturale, ma *lo si diventa*, bene o male, perché altri esseri umani vogliono aiutarci a diventare tali»[1062]. In secondo luogo, egli fece notare che, guardata da questa prospettiva, la questione sulla liceità di interrompere la gravidanza diventava un tema di carattere storico-sociale ad ampio respiro. Infine, concluse manifestando perplessità per il tentativo, che alcuni partecipanti al dibattito avevano fatto proprio, «di associare l'idea della possibilità d'abortire legalmente a un'idea di vita leggera e spensierata, a quel che si dice un'idea della vita edonistica»[1063], poiché abortire è una delle più tragiche esperienze che possa vivere una donna.
Fu Umberto Eco, sull'"Espresso" del 16 marzo, a fare il punto sull'intera polemica con l'articolo *C'è vita e vita*, nel quale si identificava il nocciolo della questione nell'indicare «in virtù di quale processo un essere umano possa essere definito come tale»[1064].

Ad intervallare la seconda fase della polemica, Pasolini riprese la penna il 30 gennaio sul "Corriere" milanese, nell'intento di dialogare a distanza con l'amico Moravia, che aveva avanzato, nel pezzo *Lo scandalo di Pasolini*, l'ipotesi che lo scrittore-regista fosse cattolico senza saperlo. Denominato

[1061] *Ibidem*.
[1062] *Ivi*, p. 1771.
[1063] *Ibidem*.
[1064] *Ibidem*. Tra gli altri interventi della polemica si possono ricordare i seguenti: F. FORNARI, *Omosessualità e cultura*, "Corriere della Sera", 12 febbraio 1975; D. ORIGLIA, *Polemica con Pasolini*, "L'Europeo", 13 febbraio 1975; D. PORZIO, *Letterati e aborto*, "Epoca", 15 febbraio 1975; G. ASCOLI, *Gli intellettuali e l'aborto*, "Noi donne", 16 febbraio 1975; M. GRAMAGLIA, *Femminismo aborto omosessualità*,"Il Manifesto", 23 febbraio 1975.

semplicemente *Pasolini replica sull'aborto*, il pezzo[1065] – che sarà re-intitolato *"Sacer"* negli *Scritti corsari* – principia nelle sembianze di una lettera aperta con tutti i crismi:

> Caro Moravia, sono ormai alcuni anni che io mi precludo di dare del fascista a qualcuno (anche se talvolta la tentazione è forte); e, in seconda istanza mi precludo anche di dare a qualcuno del cattolico. In tutti gli italiani alcuni *tratti* sono fascisti o cattolici. Ma darci a vicenda dei fascisti o dei cattolici – privilegiando quei *tratti*, spesso trascurabili – diventerebbe un gioco sgradevole e ossessivo.
>
> Tu, certo per un vecchio, acritico automatismo – e certo non senza grazia e amicizia – ti sei appunto lasciato andare a darmi del «cattolico» (proprio del «cattolico», e non del «cristiano» o del «religioso»). E mi hai dato del cattolico cogliendo, scandalizzato, in me (mi sembra) un trauma per cui la "maggioranza" considera – consciamente o inconsciamente come Himmler – la mia vita «indegna di essere vissuta». Cioè il mio blocco sessuale che mi rende un "diverso". Corollario di tale blocco è una certa traumatica e profonda "sessuofobia", comprendente la pretesa – altrettanto traumatica e profonda – della verginità o quanto meno della castità da parte della donna. Tutto ciò è vero, fin troppo vero. Ma è anche la mia privata tragedia, su cui mi sembra un po' ingeneroso fondare delle illazioni ideologiche. Tanto più che tali illazioni mi sembrano sbagliate.[1066]

In maniera simile a quanto dichiarato a più riprese sul coatto isolamento politico-culturale, cioè riguardo alla costrizione a restare solo un "compagno di strada" esterno al PCI (perché espulso in gioventù dai ranghi del partito), Pasolini sostiene qui di vivere tragicamente la propria "diversità" in un altro campo e dice di reputare questa sorta di marchio non un vanto da esibire, ma un demone interiore dalla forza soverchiante. Pertanto, gli pare eccessivo ricevere di continuo critiche che si configurano principalmente come allusioni ironiche a questo suo *status* privato, anziché reali aperture al confronto dialettico. Non che Moravia sia stato proditoriamente ingeneroso – d'altronde, la «lunga fedeltà» della frequentazione tra i due letterati non può lasciare adito a dubbi –, tuttavia anche lui, al fondo della sorprendente definizione coniata per l'amico, presuppone certi elementi che rimandano all'appartenenza pasoliniana al gruppo dei "diversi". *In primis*, infatti, Moravia aveva istituito una correlazione, tra spirito cattolico ed una certo timore nei riguardi del sesso, che finiva per assomigliare molto ad un sillogismo:

> Prima di tutto l'assioma «il cattolico è sessuofobo, quindi chi è sessuofobo è cattolico», è un assioma che io trovo assurdo e irragionevole. C'è una sessuofobia protestante, c'è una sessuofobia mussulmana, c'è una sessuofobia indù, c'è una sessuofobia selvaggia. Tu ti rifai alla sessuofobia di San Paolo (che – cosa non del tutto rifiutata anche da pensatori cattolici

[1065] P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., pp. 105-109.
[1066] *Ivi*, p. 105.

> avanzati – pare fosse omosessuale): ma la sessuofobia di San Paolo non è, appunto, cattolica, ma giudaica. Attraverso San Paolo essa passa al cattolicesimo (se di cattolicesimo si può già parlare a proposito di San Paolo), ed è tutto. Oggi, la sessuofobia cattolica, controriformistica, è quella di tutte le religioni ufficiali.[1067]

La sessuofobia, insomma, non è per niente un'esclusiva o una priorità della cattolicesimo, bensì una caratteristica della religione *tout court*. Dalla quale, peraltro, lo scrittore-regista prende le distanze, forte di un'educazione e di una formazione culturale entrambe improntate al laicismo ed all'idealismo:

> Io me ne distinguo nettamente prima di tutto perché nell'infanzia non ho avuto un'educazione cattolica (non sono neanche cresimato), poi perché la mia scelta, fin dalla prima pubertà, è coscientemente laica, e infine, cosa più importante di tutte, perché la mia "natura" è idealistica (non in senso filosofico, ma esistenziale). Tu stesso mi accusi di idealismo. E questa è un'accusa che accetto, perché è vera. Tu non sai quanto ho sempre invidiato la tua mancanza di cattivo idealismo…[1068]

Per l'appunto il concetto di "idealismo" è tra le cose più estranee alla Chiesa moderna, concentrata viceversa su un pragmatismo che trova nel linguaggio, aridamente formulare e sentenzioso, dei pronunciamenti della Sacra Rota una compiuta esemplificazione. Alla metà degli anni Settanta, di conseguenza, essere cattolici coincide con l'essere pragmatici, non con l'essere idealisti (che è l'esatto contrario):

> Ora però si dà il fatto che tutto può essere detto, oggi, della Chiesa cattolica, fuori che sia idealistica. Essa è anzi il contrario che idealistica: è non-idealistica, e, in compenso, è assolutamente pragmatica. I preti sono, meglio di tutti, coloro che vedono, con profondo pessimismo, il mondo come è: non c'è nessuno più abile e acuto di loro nel cogliere lo *status quo* e nel formalizzarlo. Rileggiti quell'*opus* grandioso del più puro pragmatismo (in cui dio non viene neanche nominato se non nelle formule) che sono le sentenze della Sacra Rota. Dunque, se io sono idealista, non sono cattolico; e se tu sei pessimista e pragmatico, sei cattolico. Come vedi, è fin troppo facile ritorcere accuse di questo genere. [1069]

Oltre al tema religioso, nel suo articolo Moravia discuteva sulla profonda idiosincrasia, che Pasolini non perdeva mai occasione di testimoniare, verso la civiltà consumistica. L'autore degli *Indifferenti* tendeva a giudicare quasi con un sorriso l'odio nutrito dal sodale, il quale a suo dire ingigantiva un problema che, invece, nella vita quotidiana un intellettuale poteva facilmente aggirare grazie agli strumenti critici a sua disposizione:

[1067] *Ivi*, p. 106.
[1068] *Ibidem*.
[1069] *Ibidem*.

> Per restare poi sempre alla parte generale del tuo discorso, tu scherzi sul fatto che «da qualche tempo la mia bestia nera è il consumismo»: tale tuo scherzare mi sembra un po' qualunquistico in quanto riduttivo. Lo so bene, tu sei pragmaticamente per accettare lo *status quo*, ma io, che sono idealistico, no. «Il consumismo c'è, che ci vuoi fare?» sembri volermi dire. E allora lasca che ti risponda: per te il consumismo c'è e basta, esso non ti tocca se non, come si dice, moralmente, mentre dal punto di vista pratico ti tocca come tocca tutti. La tua profonda vita personale ne è indenne. Per me no, invece. In quanto cittadino, è vero, ne sono toccato come te, e subisco come te una violenza che mi offende (e in questo siamo affratellati, possiamo pensare insieme a un esilio comune): ma come persona (tu lo sai bene) io sono infinitamente più coinvolto di te.[1070]

Lo scrittore-regista, di rimando, riconosce che c'è una sfera privata in cui l'individuo può isolarsi come in una bolla e dunque, se possiede capacità analitiche e autonomia di giudizio, ha modo di non lasciarsi condizionare dall'ansia del consumo. Però, parallelamente, Pasolini sottolinea come a lui appartenga un *modus vivendi* che lo fa entrare a contatto con la gente e gli fa osservare da vicino quanto l'affermazione della nuova filosofia edonistica sia stata sconvolgente per moltissimi uomini; insomma, ciò che riempie di disperazione e di tristezza lo sguardo e l'animo dello scrittore-regista è constatare, giorno dopo giorno, il degrado antropologico-culturale di un intero popolo:

> Il consumismo consiste infatti in un vero e proprio cataclisma antropologico: e io *vivo*, esistenzialmente, tale cataclisma che, almeno per ora, è pura degradazione: lo vivo nei miei giorni, nelle forme della mia esistenza, *nel mio corpo*. Poiché la mia vita sociale borghese si esaurisce nel lavoro, la mia vita sociale in genere dipende totalmente da ciò che è la gente. Dico «gente» a ragion veduta, intendendo ciò che è la società, il popolo, la massa, nel momento in cui viene esistenzialmente (e magari solo visivamente) a contatto con me. È da questa esperienza, esistenziale, diretta, concreta, drammatica, *corporea*, che nascono in conclusione tutti i miei discorsi ideologici. In quanto trasformazione (per ora degradazione) antropologica della "gente", per me il consumismo è una tragedia, che si manifesta come delusione, rabbia, *taedium vitae*, accidia e, infine, come rivolta idealistica, come rifiuto dello status quo. Non vedo come possa un amico scherzare sopra tutto questo.[1071]

Esaurite così le risposte sui presunti condizionamenti personali ed ideologici alla base della propria teoria, arriva per il giornalista corsaro il momento della replica sul nocciolo della discussione, cioè sul problema dell'aborto e sulle possibili soluzioni. Nel suo intervento, Moravia aveva ritenuto superfluo ed inutile il suggerimento pasoliniano di riproporre all'attenzione del grande

[1070] *Ivi*, pp. 106-107.
[1071] *Ivi*, p. 107.

pubblico, tramite campagne d'informazione preferibilmente televisive, rimedi vetusti come, ad esempio, la contraccezione. Adesso Pasolini precisa che quella proposta non voleva tanto rilanciare certe tecniche obsolete, quanto evidenziare la necessità di renderle accettabili alla morale piccolo-borghese della massa:

> Veniamo all'aborto. Tu dici che la lotta per la prevenzione dell'aborto che io suggerisco come primaria, è vecchia, in quanto son vecchi gli "anticoncezionali" ed è vecchia l'idea delle tecniche amatorie diverse (e magari è vecchia la castità). Ma io non ponevo l'accento sui mezzi, bensì sulla diffusione della conoscenza di tali mezzi, e soprattutto sulla loro accettazione morale. Per noi – uomini privilegiati – è facile accettare l'uso scientifico degli anticoncezionali e soprattutto è facile accettare moralmente tutte le più diverse e perverse tecniche amatorie. Ma per le masse piccolo-borghesi e popolari (benché già "consumistiche") ancora no. Ecco perché io incitavo i radicali (con cui è avvenuto tutto il mio discorso, che solo appunto visto come un colloquio con essi acquista il suo pieno senso) a lottare per la diffusione della conoscenza dei mezzi di un «amore non procreante», visto (dicevo) che procreare è oggi un delitto ecologico. Se alla televisione per un anno si facesse una sincera, coraggiosa, ostinata opera di propaganda di tali mezzi, le gravidanze non volute diminuirebbero in modo decisivo per quel che riguarda il tema dell'aborto.[1072]

D'altra parte, è Moravia medesimo ad individuare, nella società contemporanea, due modelli di coppia, uno borghese e uno popolare, nettamente difformi per cultura ed esperienze di vita; ed è anche per combattere questa ingiusta differenza che si era schierato l'articolo pasoliniano *Sono contro l'aborto*:

> Tu stesso dici che nel mondo moderno ci sono due tipi di coppie: quelle borghesi privilegiate (edonistiche) che «concepiscono il piacere distinto e separato dalla procreazione» e quelle popolari, che «per ignoranza e bestialità non arrivano a una simile concezione». Ebbene, io ponevo come prima istanza alla lotta progressista e radicale proprio questo: pretendere di abolire – attraverso i mezzi cui il paese ha democraticamente diritto – tale distinzione classista.[1073]

A quest'ultimo passaggio lo scrittore-regista può ricollegare la principale teoria affidata alle pagine del suo primo intervento sulla questione abortista: a monte della difficile scelta di interrompere una gravidanza – che resta una decisione da dibattere all'interno della coscienza di ciascun individuo – c'è il problema del coito, ossia di come il nuovo potere consumistico abbia stravolto anche la concezione del rapporto fisico fra un uomo ed una donna. A riguardo, Pasolini quasi si sorprende nel constatare la vicinanza della propria riflessione rispetto a quella dei "compagni di strada", tra i quali viene citato e idealmente sottoscritto un esempio:

[1072] *Ivi*, pp. 107-108.
[1073] *Ivi*, p. 108.

> Insomma, ripeto, la lotta per la non-procreazione deve avvenire nello stadio del coito, non nello stadio del parto. Per quel che riguarda l'aborto, io avevo suggerito paradossalmente di rubricare tale reato nel quadro del reato di eutanasia, inventando per esso una serie di attenuanti di carattere ecologico. Paradossalmente. In realtà la mia posizione su questo punto – pur con tutte le implicazioni e le complessità che sono tipiche di un intellettuale singolo e non di un gruppo – coincide infine con quella dei comunisti. Potrei sottoscrivere parola per parola ciò che ha scritto Adriano Seroni su "Epoca" (25-1-1975). Bisogna evitare *prima* l'aborto, e, se ci si arriva, bisogna renderlo legalmente possibile solo in alcuni casi «responsabilmente valutati» (ed evitando dunque, aggiungo, di gettarsi in una isterica e terroristica campagna per la sua completa legalizzazione, che sancirebbe come non reato una colpa).[1074]

Uno iato profondo separa infatti, sotto il profilo delle ragioni ideologiche, il *referendum* sul divorzio da un'eventuale consultazione elettorale sull'aborto. La sacralità della vita umana, ovvio elemento distintivo tra il secondo ed il primo caso, non va tuttavia intesa in senso tradizionale: un tempo, cioè all'epoca delle culture popolari e particolaristiche, il sacro di un'esistenza umana aveva un valore che la moderna civiltà non conosce più. Se nel vecchio mondo una nascita equivaleva a una benedizione, nell'età neo-capitalistica è sinonimo di maledizione (del resto, l'etimologia documenta che il termine latino "sacer" già prevedeva entrambi i significati):

> Mentre per il "referendum" sul divorzio ero in pieno disaccordo coi comunisti (che lo temevano) prevedendo la vittoria che poi si è avuta; mentre sono in disaccordo coi comunisti sugli "otto referendum" proposti dai radicali, prevedendo anche qui una vittoria (che ratificherebbe in effetti una realtà esistente), sono invece d'accordo coi comunisti sull'aborto. Qui c'è di mezzo la vita umana. E non lo dico perché la vita umana è sacra. Lo è stata: e la sua sacralità è stata sentita sinceramente nel mondo antropologico della povertà, perché ogni nascita era una garanzia per la continuità dell'uomo. Ora sacra non lo è più, se non in senso maledetto (*sacer* ha tutti e due i sensi), perché ogni nuova nascita costituisce una minaccia per la sopravvivenza dell'umanità. Dunque dicendo «c'è di mezzo la vita umana», parlo di *questa* vita umana – *questa* singola, concreta vita umana – che in *questo* momento, si trova dentro il ventre di *questa* madre.[1075]

Proprio all'aspetto dell'*hic et nunc* non riesce a pensare Moravia, il quale, dall'alto del suo inguaribile cinismo, tende a giudicare blandamente il problema dell'aborto (e con esso altre grandi questioni contemporanee: ad esempio, il consumismo), arroccato com'è nella privilegiata condizione dell'intellettuale

[1074] *Ibidem*. Sul numero del settimanale "Epoca" datato 25 gennaio 1975 comparve, sotto la coordinazione della giornalista Sandra Bonsanti, una serie di interventi sull'aborto (intitolata *Dopo Firenze*): gli articoli erano di Adriano Seroni, Flavio Orlandi, Loris Fortuna, Mario Tedeschi, Franca Falcucci, Agostino Bignardi, Biagio Pinto.
[1075] *Ivi*, pp. 108-109.

che sa di essere comunque immune a tutto. In ultima analisi, infatti, il rimprovero che Pasolini formula all'amico – e che può suonare paradossale, visti il carattere e la formazione moraviani tutt'altro che "letterari" – sembra appunto consistere nel non sapere uscire mai, neppure per un attimo, dalla torre d'avorio:

> È a ciò che tu non rispondi. È popolare essere con gli abortisti in modo acritico e estremistico? Non c'è neanche bisogno di dare spiegazioni? Si può tranquillamente sorvolare su un caso di coscienza personale riguardante la decisione di fare o non fare venire al mondo qualcuno che ci vuole assolutamente venire (anche se poi sarà poco più che nulla)? Bisogna a tutti i costi creare il precedente «incondizionato» di un genocidio solo perché lo *status quo* lo impone? Va bene, tu sei cinico (come Diogene, come Menippo… come Hobbes), non credi in nulla, la vita del feto è una romanticheria, un caso di coscienza su un tale problema è una sciocchezza. Ma queste non sono delle buone ragioni.[1076]

La partecipazione pasoliniana alla lunga polemica sulla questione abortista conosce la parola fine con un paio di articoli: *Cani*, datato dall'autore al mese di febbraio ed inedito prima di comparire nella silloge corsara; *Non aver paura di avere un cuore* uscito il 1° marzo sul "Corriere della Sera" (negli *Scritti corsari* il titolo sarà accorciato in *Cuore*). Dei due, il più interessante è il secondo[1077]: sia per gli ulteriori chiarimenti forniti dallo scrittore-regista circa la propria posizione sull'argomento, sia perché contiene una risposta all'intervento di Calvino risalente al 9 febbraio (*Che cosa vuol dire rispettare la vita*, sempre sulle pagine del più prestigioso quotidiano milanese). Come già accaduto in passato – nella fattispecie in alcuni dei paragrafi del *Caos* – l'*incipit* si configura come un'apostrofe al lettore, a cui si chiede venia per essere costretti a tornare su un argomento più volte trattato nelle ultime settimane: «Il lettore mi perdoni, ma voglio tornare ancora sul problema dell'aborto, o meglio sui problemi che il discutere dell'aborto ha suscitato. Infatti quelli che veramente contano sono i problemi del coito, non quelli dell'aborto»[1078]. Le idee dello scrittore-regista a proposito sono ormai risapute, ma egli non si stanca di ripetere che, pur se un tema quale l'aborto ataviccamente polarizza le discussioni, il *punctum dolens* della disputa deve coincidere con l'atto precedente alla decisione, peraltro dolorosa, di interrompere una gravidanza:

> L'aborto contiene in sé qualcosa, tuttavia, che evidentemente scatena in noi forze "oscure" ancora anteriori al coito stesso: è il nostro eros nella sua illimitatezza che esso mette in discussione – o su cui impone la discussione. Per quanto mi riguarda, e come ho detto chiaramente – l'aborto mi rimanda oscuramente all'offensiva naturalezza con cui viene sentito in generale il coito. Tanta offensiva naturalezza rende così ontologico il coito da annullarlo. La

[1076] *Ivi*, p. 109.
[1077] *Ivi*, pp. 122-127.
[1078] *Ivi*, p. 122.

> donna pare trovarsi incinta come se avesse bevuto un bicchier d'acqua. Questo bicchier d'acqua è, appunto, la cosa più semplice del mondo per chi ce l'ha: ma per chi sia solo in mezzo a un deserto, questo bicchier d'acqua è tutto, e non può essere che offeso da coloro che lo considerano un nulla.[1079]

Segue un capoverso che conclude il primo, breve paragrafo del testo e che "risarcisce", invero con scarsa convinzione e poca empatia, tutti coloro i quali – vale a dire i più accaniti sostenitori della legalizzazione, tra le cui fila si contavano parecchi esponenti dell'*intelligencija*, oltre a numerose organizzazioni di stampo femminista – avevano accusato Pasolini di parlare della tragedia dell'aborto senza per nulla considerare il ruolo in essa recitato e le sofferenze patite dalla sua attrice protagonista:

> Gli oltranzisti dell'aborto (cioè quasi tutti gli intellettuali "illuminati" e le femministe) parlano a proposito dell'aborto come di una tragedia femminile, in cui la donna è sola con un suo terribile problema, quasi che in quel punto il mondo l'avesse abbandonata. Capisco. Però potrei aggiungere che quando la donna era a letto non era sola. Inoltre mi chiedo come mai le oltranziste rifiutino con tanto ostentato disgusto la retorica epicizzante della "maternità" mentre accettano in modo del tutto acritico la retorica apocalittica dell'aborto.[1080]

Dopo una pausa coincidente con lo spazio bianco, l'articolo riprende ed accenna all'altra faccia della medaglia, cioè alla visione maschile del problema, dalla quale si genera intolleranza per chi non la pensa allo stesso modo e viene brutalmente emarginato solo perché cerca di rammentare che uccidere un feto resta sempre e comunque un omicidio:

> Per il maschio l'aborto ha assunto un significato simbolico di liberazione: essere per l'aborto incondizionatamente gli sembra una patente di illuminismo, progressismo, spregiudicatezza, sfida. È insomma un bellissimo, gratificante giocattolo. Ecco perché tanto odio per chi ricordi che una gravidanza non voluta può essere, se non sempre colpevole, almeno colposa. E se la prassi consiglia giustamente a depenalizzare l'aborto, non per questo l'aborto cessa di essere per la coscienza una colpa. Non c'è anticonformismo che la giustifichi: e chi di anticonformistico non possieda che un fanatico abortismo, certamente ne è seccato e irritato. E allora ricorre ai metodi più arcaici per liberarsi dall'avversario che lo priva del suo piacere di sentirsi spregiudicato e all'avanguardia. Tali metodi arcaici sono poi quelli infami della "caccia alle streghe": l'istigazione al linciaggio, l'elencazione nelle liste dei reietti, la proposta al pubblico disprezzo.[1081]

La coppia italiana moderna, pertanto, si è perfettamente calata nell'*habitus* che ha cucito addosso a lei il nuovo potere neo-capitalistico, dal quale è stata

[1079] *Ibidem*.
[1080] *Ivi*, pp. 122-123.
[1081] *Ivi*, p. 123.

trasformata nella cellula primaria della società dei consumi. E sono appunto gli atteggiamenti dell'uomo e della donna nei confronti della questione abortista che, indirettamente, confermano quanto efficace sia, sulle coscienze individuali, l'ipocrita logica permissiva su cui è fondata la società contemporanea:

> Che cosa permette la società permissiva? Permette il proliferare della coppia eterosessuale. È molto e giusto. Però bisogna vedere come in concreto ciò avviene. Intanto, ciò avviene in funzione dell'edonismo consumista (per adoperare parole ormai "franche", poco più che sigle): cosa che accentua fino all'estremo limite il momento sociale del coito. Inoltre ne impone l'obbligo: chi non è in coppia non è un uomo moderno, come chi non beve Petrus o Cynar.[1082]

Quasi alla maniera di un'epigrafe, nel capoverso precedente al passo appena citato, Pasolini anticipa le parole che, tornando dietro la cinepresa nei panni del regista, farà pronunciare ad uno dei personaggi del suo ultimo film, *Salò o le 120 giornate di Sodoma* (all'epoca in lavorazione: alla metà del mese di febbraio erano iniziate le riprese nelle campagne mantovane): «Infatti (è la battuta di uno dei protagonisti del mio prossimo film, tratto da De Sade e ambientato nella Repubblica di Salò: "In una società dove tutto è proibito, si può fare tutto: in una società dove è permesso qualcosa si può fare solo quel qualcosa"»[1083]. Per due ragazzi delle giovani generazioni, formare una coppia diventa così un imperativo dettato da un'assurda moda ed è capace di provocare una forte ansia di omologazione; di conseguenza, una coppia, per mostrarsi mentalmente aperta, illuminata e tollerante, non può che essere favorevole a prescindere alla legalizzazione dell'aborto. I contraddittori di Pasolini, nel corso della lunga polemica sull'argomento (l'autore chiama la propria partecipazione al dibattito «l'amara meditazione di queste settimane»[1084]) gli avevano rinfacciato malevolmente una sua presunta insensibilità verso un problema tanto drammatico; qui, nel giudizio del prosatore corsaro, soltanto un articolo, tra i numerosi attacchi ricevuti, merita di essere preso sul serio ed è degno di una puntuale analisi:

> L'affermazione di tale "superiore" mancanza di sentimento, a proposito dell'aborto, mi è stata spudoratamente, istericamente e inconsapevolmente fatta pesare dalla maggior parte dei miei avversari. Un solo intervento in proposito è stato civile e veramente razionale: si tratta dell'intervento di Italo Calvino ("Corriere della Sera", 9-2-1975). Ed è su questo che vorrei discutere.[1085]

Dopo aver accusato lo scrittore-regista di nutrire nostalgia per l'"Italietta", al tempo della diatriba sorta a seguito del pasoliniano *Gli italiani non sono più*

[1082] *Ivi*, p. 124.
[1083] *Ibidem*.
[1084] *Ibidem*.
[1085] *Ivi*, p. 125.

quelli, il coinvolgimento di Calvino nella nuova polemica – lo si è già accennato – non comporta una divergenza di vedute così profonda né uno scontro frontale come nella precedente circostanza. Stavolta, anzi, Pasolini raccoglie e tramuta in fecondi spunti di discussione i rilievi del collega, a cominciare dalla riflessione sulla moderna, distorta sacralità della vita umana. Ciò è possibile perché i due intellettuali sono della stessa generazione e sono accomunati dall'aver sempre vissuto, sia da giovani sia da adulti, sotto un regime; per questo hanno dovuto necessariamente sviluppare i medesimi anticorpi contro la sotto-cultura al potere:

> Come me, Calvino proviene da una formazione e, ormai si può dire, da un'intera vita, passata sotto regimi tradizionalmente clerico-fascisti.
>
> Quando eravamo adolescenti c'era il fascismo: poi la prima Democrazia cristiana, che è stata la continuazione letterale del fascismo. Dunque era giusto che noi reagissimo come abbiamo reagito. Dunque era giusto che noi ricorressimo alla ragione per sconsacrare tutta la merda che i clerico-fascisti avevano consacrato. Dunque era giusto essere laici, illuministi, progressisti a qualunque patto.
>
> Ora Calvino – sia pure indirettamente e col rispetto di una polemica civile – mi rimprovera un certo sentimentalismo «irrazionalistico» e una certa tendenza, altrettanto «irrazionalistica», a sentire una ingiustificata sacralità nella vita.[1086]

Allora, nel dialogo a distanza, il prosatore corsaro comincia innanzitutto con il precisare che per lui l'aborto è un problema da riferire ad una vita singola e non da confinare nell'iperuranio dell'esistenza intesa come concetto (il passo riprende la spiegazione già fornita nella risposta indirizzata a Moravia):

> Per quanto riguarda una discussione diretta, limitata all'aborto, vorrei ribadire a Calvino che io non ho mai parlato di una vita in generale, ma ho parlato sempre di *questa* vita, di *questa* madre, di *questa* pancia, di *questo* nascituro. Ho evitato ogni generalizzazione (e se ho usato a proposito della vita la qualifica di "sacra", si è trattato evidentemente di una citazione, non priva di ironia).[1087]

Premesso che l'impiego del termine "sacro" ed il ragionamento sulla "sacralità maledetta" della vita vanno presi anche in chiave un po' provocatoria, Pasolini insiste nel concentrare l'attenzione su un altro aspetto, che egli considera decisivo, della questione:

> Ma non è questo che qui importa. Il problema è ben più vasto, e comporta tutto un modo di concepire il proprio modo di essere intellettuali: consistente prima di tutto nel dovere di rimettere sempre in discussione la

[1086] *Ibidem*.
[1087] *Ivi*, p. 126.

> propria funzione, specialmente là dove essa pare più indiscutibile: cioè i presupposti di illuminismo, di laicità, di razionalismo.[1088]

Di fronte ad una tematica scottante come quella abortista, un intellettuale culturalmente formatosi nella prima metà del Novecento è dunque chiamato a rivedere gli schemi tramite i quali organizzare la propria lotta nella società. Non c'è più da fronteggiare, infatti, un totalitarismo di stampo clerico-fascista e dal *modus operandi* esplicitamente repressivo; l'avversario è un potere dai nuovi connotati, fondato sulla "filosofia" del consumo ed all'apparenza permissivo:

> Per inerzia, per pigrizia, per inconsapevolezza – per il fatale dovere di adempiersi coerentemente – molti intellettuali come me e Calvino rischiano di essere superati da una storia reale che li ingiallisce di colpo, trasformandoli nelle statue di cera di se stessi.
>
> Il potere non è più infatti clerico-fascista, non è più repressivo. Non possiamo più usare contro di esso gli argomenti – a cui ci eravamo tanto abituati e quasi affezionati – che tanto abbiamo adoperato contro il potere clerico-fascista, contro il potere repressivo.
>
> Il nuovo potere consumistico e permissivo si è valso proprio delle nostre conquiste mentali di laici, di illuministi, di razionalisti, per costruire la propria impalcatura di falso laicismo, di falso illuminismo, di falsa razionalità. Si è valso delle nostre sconsacrazioni per liberarsi di un passato che, con tutte le sue atroci e idiote consacrazioni, non gli serviva più.[1089]

Pure il tradizionale sentimento del sacro è stato annullato dall'edonismo della moderna civiltà dei consumi, all'interno della quale non c'è più posto per la religione. Perché nel mondo contemporaneo l'unica forma di sacralità è quella riservata agli oggetti, che – come aveva profetizzato la dottrina marxista – acquisiscono rapidamente lo *status* di feticci:

> In compenso però, tale nuovo potere ha portato al limite massimo la sua unica possibile sacralità: la sacralità del consumo come rito, e, naturalmente, della merce come feticcio. Nulla più osta a tutto questo. Il nuovo potere non ha più nessun interesse, o necessità, a mascherare con Religioni, Ideali e cose del genere, ciò che Marx aveva smascherato.[1090]

In Italia, per giunta, la penetrazione nel tessuto sociale dei valori neo-capitalistici si è avuta subitaneamente – all'incirca in concomitanza con gli anni del *boom* economico – e non ci sono stati reali opposizioni né argini critici al dilagare del fenomeno:

> Come polli d'allevamento, gli italiani hanno subito assorbito la nuova ideologia irreligiosa e antisentimentale del potere: tale è la forza di attrazione e

[1088] *Ibidem*.
[1089] *Ibidem*.
[1090] *Ibidem*.

> di convinzione della nuova qualità di vita che il potere promette, e tale è, insieme, la forza degli strumenti di comunicazione (specie la televisione) di cui il potere dispone. Come polli d'allevamento, gli italiani hanno indi accettato la nuova sacralità, non nominata, della merce e del suo consumo.[1091]

Rientra qui in gioco il ruolo dell'intellettuale, che deve agire – a partire dalla sua forma primaria di azione, vale a dire dalla scelta delle parole – tenendo conto degli sconvolgimenti apportati da queste trasformazioni. Il linguaggio e le argomentazioni di un tempo non bastano più, poiché rischiano addirittura di agevolare l'avversario che bisogna invece combattere:

> In questo contesto, i nostri vecchi argomenti di laici, illuministi, razionalisti, non solo sono spuntati e inutili, ma, anzi, fanno il gioco del potere. Dire che la vita non è sacra, e che il sentimento è stupido, è fare un immenso favore ai produttori. E del resto è ciò che si dice far piovere sul bagnato. I nuovi italiani non sanno che farsene della sacralità, sono tutti, pragmaticamente se non ancora nella coscienza, modernissimi; e quanto a sentimento, tendono rapidamente a liberarsene.[1092]

Pertanto, la riflessione pasoliniana sulla sacralità della vita tende a istituire un fronte di resistenza da opporre alla marea della sotto-cultura al potere, che sponsorizza la proposta radicale di rendere legale l'interruzione della gravidanza solo nell'ottica di un permissivismo ipocrita. Ma il caso dell'aborto è un semplice esempio, dato che i sanguinosi episodi di cronaca all'epoca tristemente d'attualità avevano quale identica matrice ideologica proprio la perdita della percezione del sacro:

> Che cos'è infatti che rende attuabili – in concreto, nei gesti, nell'esecuzione – le stragi politiche dopo che sono state concepite? È terribilmente ovvio: la mancanza del senso della sacralità della vita degli altri, e la fine di ogni sentimento nella propria. Che cos'è che rende attuabili le atroci imprese di quel fenomeno – in tal senso imponente e decisivo – che è la nuova criminalità? È ancora terribilmente ovvio: il considerare la vita degli altri un nulla e il proprio cuore nient'altro che un muscolo (come dice uno di quegli intellettuali che più fanno piovere sul bagnato, guardando con sussiego, commiserazione e spregio dal centro della "storia" i disgraziati come me che vagolano disperati nella vita).[1093]

Sui letterati della vecchia guardia grava quindi, alla maniera di una novella spada di Damocle, l'urgenza di elaborare nuovi piani di battaglia e di farsi carico delle dichiarazioni che risultano impopolari presso la cosiddetta "maggioranza silenziosa", perché si tratta di parole che nessun altro si sognerebbe di pronunciare. In ultima analisi, un intellettuale contemporaneo, per dirla con la

[1091] *Ivi*, pp. 126-127.
[1092] *Ivi*, p. 127.
[1093] *Ibidem*.

formula conclusiva dell'articolo (dalla quale il pezzo trae il titolo), non deve «avere […] paura […] di avere un cuore»:

> E infine vorrei dire che se dalla maggioranza silenziosa dovesse rinascere una forma di fascismo arcaico, esso potrebbe rinascere solo dalla scandalosa scelta che tale maggioranza silenziosa farebbe (e in realtà già fa) tra la sacralità della vita e i sentimenti, da una parte, e, dall'altra, il patrimonio e la proprietà privata: in favore di questo secondo corno del dilemma. Al contrario di Calvino, io dunque penso che – senza venire meno alla nostra tradizione mentale umanistica e razionalistica – non bisogna aver più paura – come giustamente un tempo – di non screditare abbastanza il sacro o di avere un cuore.[1094]

2. Der Prozess*: perché occorre una Norimberga italiana*

In rapporto ai vespai polemici che tanto a lungo sciamarono dopo interventi quali *Gli italiani non sono più quelli* e *Sono contro l'aborto*, si può dire che l'articolo *Il vuoto del potere in Italia*, apparso in data 1° febbraio sulle pagine del "Corriere della Sera", non ebbe un'eco mediatica altrettanto vasta. Eppure lo scritto in questione, incluso nella raccolta corsara sotto la denominazione *L'articolo delle lucciole*, in sostanza inaugura il gruppo dei testi giornalistici in cui Pasolini si fa banditore di un'idea quantomeno coraggiosa e per certi versi esplosiva: un processo da intentare ai vertici del partito che governava l'Italia da trent'anni. La proposta di una vera e propria istruttoria contro i gerarchi democristiani sarà motivata dallo scrittore-regista con un corollario di spiegazioni che ruotano attorno ad una tesi principale: questi uomini politici, asserragliati dentro ai palazzi del potere ininterrottamente dal secondo dopoguerra, si erano a più riprese rivelati incapaci di governare con onestà, competenza e correttezza il Paese. Anzi: in primo luogo, essi avevano rappresentato l'anello di congiunzione con la vecchia dittatura fascista, nascondendo un volto da regime totalitario sotto la maschera democratica; in secondo luogo, non avevano fatto nulla per opporsi al dilagare dell'edonismo consumistico nella nostra penisola, avallando tacitamente la nascente egemonia di una nuova ed orrenda sotto-cultura. Per l'appunto da una nota sulla duplice forma di fascismo nella società contemporanea prende le mosse *Il vuoto del potere in Italia*[1095], che nelle battute d'esordio riprende le valutazioni espresse sull'argomento da un altro importante intellettuale dell'epoca:

> «La distinzione tra fascismo aggettivo e fascismo sostantivo risale niente meno che al giornale "il Politecnico", cioè all'immediato dopoguerra…». Così comincia un intervento di Franco Fortini sul fascismo ("L'Europeo", 26-12-1974): intervento che, come si dice, io sottoscrivo tutto,

[1094] *Ibidem*.
[1095] *Ivi*, pp. 128-134.

> pienamente. Non posso però sottoscrivere il tendenzioso esordio. Infatti la distinzione tra "fascismi" fatta sul "Politecnico" non è né pertinente né attuale. Essa poteva valere ancora fino circa a una decina di anni fa: quando il regime democristiano era ancora la pura e semplice continuazione del regime fascista.
>
> Ma una decina di anni fa, è successo "qualcosa". "Qualcosa" che non c'era e non era prevedibile non solo ai tempi del "Politecnico", ma nemmeno un anno prima che accadesse (o addirittura, come vedremo, mentre accadeva).[1096]

Pasolini si sente quindi di correggere l'impostazione di Fortini, alla luce di ciò che è accaduto in Italia a partire all'incirca dalla metà degli anni Sessanta. Lo scrittore-regista si appresta allora a riassumere brevemente le tappe della scissione del vecchio dal nuovo fascismo. Come premessa, sottolineando che il suo punto di vista coincide con lo sguardo di un letterato, egli fissa lo spartiacque tra le categorie temporali del "prima" e del "dopo", e lo fa coincidere con un piccolo (all'apparenza) fenomeno di carattere ecologico:

> Poiché sono uno scrittore, e scrivo in polemica, o almeno discuto, con altri scrittori, mi si lasci dare una definizione di carattere politico-letterario di quel fenomeno che è successo in Italia una decina di anni fa. Ciò servirà a semplificare e ad abbreviare il nostro discorso (e probabilmente a capirlo anche meglio).
>
> Nei primi anni sessanta, a causa dell'inquinamento dell'aria, e, soprattutto, in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua (gli azzurri fiumi e le rogge trasparenti) sono cominciate a scomparire le lucciole. Il fenomeno è stato fulmineo e folgorante. Dopo pochi anni le lucciole non c'erano più. (Sono ora un ricordo, abbastanza straziante, del passato: e un uomo anziano che abbia un tale ricordo, non può riconoscere nei nuovi giovani se stesso giovane, e dunque non può più avere i bei rimpianti di una volta.)
>
> Quel "qualcosa" che è accaduto una decina di anni fa lo chiamerò dunque "scomparsa delle lucciole".[1097]

Simbolicamente, la scomparsa delle lucciole dalle campagne italiane – nelle quali, allo stesso tempo, sono diminuite le tracce dell'attività agricola a favore di quella industriale – divide in due parti il regime democristiano, anch'esso soggetto a delle radicali trasformazioni nel corso degli anni:

> Il regime democristiano ha avuto due fasi assolutamente distinte, che non solo non si possono confrontare tra loro, implicandone una certa continuità, ma sono diventate addirittura storicamente incommensurabili.
>
> La prima fase del regime (come giustamente hanno sempre insistito a chiamarlo i radicali) è quella che va dalla fine della guerra alla scomparsa delle lucciole, la seconda fase è quella che va dalla scomparsa delle lucciole a oggi.[1098]

[1096] *Ivi*, p. 128. L'articolo di Franco Fortini s'intitolava *È una polemica che risale al Politecnico*.
[1097] *Ivi*, pp. 128-129.
[1098] *Ivi*, p. 129.

L'articolo prosegue operando una scansione in tre differenti periodi del trentennio 1945-1975. Relativa all'epoca in cui le lucciole ancora abitavano le campagne e ne popolavano le notti stellate, la prima fase è quella del più marcato *continuum* tra la dittatura fascista ed una repubblica che di democratico e di parlamentare ha solo gli aspetti puramente formali della politica. L'amministrazione della cosa pubblica e della giustizia, il frequente ricorso ad azioni di polizia, il mantenimento in vigore di obsoleti apparati giuridici, il salvacondotto offerto a tanti transfughi parlano chiaro a proposito, e del resto già nell'immediato dopoguerra questi elementi di continuità erano sotto gli occhi di tutti:

> La continuità tra fascismo fascista e fascismo democristiano è completa e assoluta. Taccio su ciò, che a questo proposito, si diceva anche allora, magari appunto nel "Politecnico": la mancata epurazione, la continuità dei codici, la violenza poliziesca, il disprezzo per la Costituzione. E mi soffermo su ciò che ha poi contato in una coscienza storica retrospettiva. La democrazia che gli antifascisti democristiani opponevano alla dittatura fascista, era spudoratamente formale.[1099]

Quel sistema si reggeva su alcuni capisaldi: il cieco appoggio elettorale delle masse contadine, che interpretavano il voto allo scudo crociato come una perenne conferma della loro religiosità; l'alleanza con le istituzioni ecclesiastiche, che rinverdiva l'antico patto tra il trono e l'altare; il costante rifarsi, da parte della classe politica dirigente, all'ambiguo insieme dei valori tradizionali (la patria, la famiglia, la moralità, la parsimonia…). Ed era proprio l'universo valoriale di riferimento, se scandagliato con intelligenza critica, che metteva a nudo tutta l'ipocrisia che trasudava dal primo governo democristiano:

> Tali "valori" (come del resto durante il fascismo) erano "anche reali": appartenevano cioè alle culture particolari e concrete che costituivano l'Italia arcaicamente agricola e paleoindustriale. Ma nel momento in cui venivano assunti a "valori" nazionali non potevano che perdere ogni realtà, e divenire atroce, stupido, repressivo conformismo di Stato: il conformismo del potere fascista e democristiano. Provincialità, rozzezza e ignoranza sia delle *élites* che, a livello diverso, delle masse, erano uguali sia durante il fascismo che durante la prima fase del regime democristiano. Paradigmi di questa ignoranza erano il pragmatismo e il formalismo vaticani.[1100]

Il tempo trascorso ha dato dimostrazione di quanto fosse insensato – cosa che pure si vide fare a numerose menti in teoria lungimiranti – coltivare l'illusione che una simile forma di governo potesse mai occuparsi del bene comune e tutelare i diritti di ogni cittadino:

[1099] *Ibidem*.
[1100] *Ivi*, pp. 129-130.

> Tutto ciò risulta chiaro e inequivocabile oggi, perché allora si nutrivano, da parte degli intellettuali e degli oppositori, insensate speranze. Si sperava che tutto ciò non fosse completamente vero, e che la democrazia formale contasse in fondo qualcosa.[1101]

Mentre le lucciole iniziavano a scomparire, si verificò una fase di transizione durante la quale la vecchia distinzione tra due significati del termine fascismo – a cui si conferiva da un lato il valore di aggettivo, dall'altro quello di sostantivo – poteva considerarsi ancora operativa; per di più, all'interno del Paese si erano agglomerate attorno ad un forte partito di opposizione grandi masse di elettori di estrazione operaia e contadina. Durante questo momento di passaggio, tuttavia, nessuno si accorse di quello che stava capitando alle lucciole, né poteva oggettivamente paventare ciò che di lì a poco sarebbe accaduto nella società italiana:

> In questo periodo la distinzione tra fascismo e fascismo operata sul "Politecnico" poteva anche funzionare. Infatti sia il grande paese che si stava formando dentro il paese – cioè la massa operaia e contadina organizzata dal PCI – sia gli intellettuali anche più avanzati e critici, non si erano accorti che "le lucciole stavano scomparendo". Essi erano informati abbastanza bene dalla sociologia (che in quegli anni aveva messo in crisi il metodo dell'analisi marxista): ma erano informazioni ancora non vissute, in sostanza formalistiche. Nessuno poteva sospettare la realtà storica che sarebbe stato l'immediato futuro: né identificare quello che allora si chiamava "benessere" con lo "sviluppo" che avrebbe dovuto realizzare in Italia per la prima volta pienamente il "genocidio" di cui nel *Manifesto* parlava Marx.[1102]

All'indomani della scomparsa delle lucciole iniziò letteralmente una nuova era nella storia dell'Italia moderna, ancora in corso nel momento in cui Pasolini scrive (perciò lo scrittore-regista passa a parlarne al presente). Gli sconvolgimenti riguardano soprattutto il sistema di valori a cui ci si riferisce, dato che i tradizionali capisaldi ideologici hanno completamente smarrito la loro forza persuasiva e non costituiscono più una sorta di comodo collante sociale nelle mani della classe politica al potere:

> I "valori", nazionalizzati e quindi falsificati, del vecchio universo agricolo e paleocapitalistico, di colpo non contano più. Chiesa, patria, famiglia, obbedienza, ordine, risparmio, moralità non contano più. E non servono neanche più in quanto falsi. Essi sopravvivono nel clericofascismo emarginato (anche il MSI in sostanza li ripudia). A sostituirli sono i "valori" di un nuovo tipo di civiltà, totalmente "altra" rispetto alla civiltà contadina e paleoindustriale.[1103]

[1101] *Ivi*, p. 130.
[1102] *Ibidem*.
[1103] *Ivi*, pp. 130-131.

Ad altre latitudini questa trasformazione era accaduta con largo anticipo rispetto alla nostra penisola, la quale, tra la fine del decennio Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, si ritrova d'un colpo investita da un'ondata di cambiamento che la unifica violentemente e che minaccia addirittura di travolgere i fondamenti delle istituzioni repubblicane; in ciò, la situazione italiana ricorda un tragico snodo storico del XX secolo:

> Questa esperienza è stata fatta già da altri Stati. Ma in Italia essa è del tutto particolare, perché si tratta della prima "unificazione" reale subita dal nostro paese; mentre negli altri paesi essa si sovrappone, con una certa logica, alla unificazione monarchica e alla ulteriore unificazione della rivoluzione borghese e industriale. Il trauma italiano del contatto tra l'"arcaicità" pluralistica e il livellamento industriale ha forse un solo precedente: la Germania prima di Hitler. Anche qui i valori delle diverse culture particolaristiche sono stati distrutti dalla violenta omologazione dell'industrializzazione: con la conseguente formazione di quelle enormi masse, non più antiche (contadine, artigiane) e non ancora moderne (borghesi), che hanno costituito il selvaggio, aberrante, imponderabile corpo delle truppe naziste.[1104]

Com'è logico che sia, la metamorfosi in atto colpisce in particolar modo gli abitanti del bel Paese, i quali – massime gli appartenenti ai gradini inferiori della piramide sociale – si sono resi irriconoscibili a chi, anni addietro, li aveva amati e fatti oggetto della sua *fictio* romanzesca e della sua indagine poetica:

> In Italia sta succedendo qualcosa di simile: e con ancora maggiore violenza, poiché l'industrializzazione degli anni settanta costituisce una "mutazione" decisiva anche rispetto a quella tedesca di cinquant'anni fa. Non siamo più di fronte, come tutti ormai sanno, a "tempi nuovi", ma a una nuova epoca della storia umana: di quella storia umana le cui scadenze sono millenaristiche. Era impossibile che gli italiani reagissero peggio di così a tale trauma storico. Essi sono divenuti in pochi anni (specie nel centro-sud) un popolo degenerato, ridicolo, mostruoso, criminale. Basta soltanto uscire per strada per capirlo. Ma, naturalmente, per capire i cambiamenti della gente bisogna amarla. Io, purtroppo, questa gente italiana, l'avevo amata: sia al di fuori degli schemi del potere (anzi, in opposizione disperata ad essi), sia al di fuori degli schemi populistici e umanitari. Si trattava di un amore reale, radicato nel mio modo di essere. Ho visto dunque "coi miei sensi" il comportamento coatto del potere dei consumi ricreare e deformare la coscienza del popolo italiano, fino a una irreversibile degradazione.[1105]

Testimone oculare privilegiato, in quanto spettatore sia del vecchio che del nuovo totalitarismo, lo scrittore-regista può dunque istituire una comparazione tra il presente ed il passato. Neppure negli anni bui della dittatura fascista la

[1104] *Ivi*, p. 131.
[1105] *Ibidem*.

coscienza civile ed individuale degli italiani era stata condizionata come accade nella moderna era dei consumi; nel ventennio, infatti, nel privato ciascuno riusciva a ritagliarsi uno spazio che non poteva essere violato:

> Cosa che non era accaduta durante il fascismo fascista, periodo in cui il comportamento era completamente dissociato dalla coscienza. Vanamente il potere "totalitario" iterava e reiterava le sue imposizioni comportamentistiche: la coscienza non ne era implicata. I "modelli" fascisti non erano che maschere, da mettere e levare. Quando il fascismo fascista è caduto, tutto è tornato come prima. Lo si è visto anche in Portogallo: dopo quarant'anni di fascismo, il popolo portoghese ha celebrato il primo maggio come se l'ultimo lo avesse celebrato l'anno prima.[1106]

Quindi Pasolini non può dirsi d'accordo *in toto* con l'articolo di Fortini a cui rimanda l'inizio del pezzo, perché individuare e scindere due diverse forme di fascismo nella storia – italiana e non solo – del Novecento è sì possibile, ma a patto di post-datare la loro separazione a tempi più moderni di quelli proposti dal critico:

> È ridicolo dunque che Fortini retrodati la distinzione tra fascismo e fascismo al primo dopoguerra: la distinzione tra il fascismo fascista e il fascismo di questa seconda fase del potere democristiano non solo non ha confronti nella nostra storia, ma probabilmente nell'intera storia.[1107]

Per l'autore del *Vuoto del potere in Italia*, comunque, conta soprattutto l'aspetto saggistico dello scritto rispetto a quello polemico. Ecco, allora, che il discorso subito torna a percorrere l'area tematica perimetrata già dal titolo dell'articolo:

> Tutti i miei lettori si saranno certamente accorti del cambiamento dei potenti democristiani: in pochi mesi, essi sono diventati delle maschere funebri. È vero: essi continuano a sfoderare radiosi sorrisi, di una sincerità incredibile. Nelle loro pupille si raggruma della vera, beata luce di buon umore. Quando non si tratti dell'ammiccante luce dell'arguzia e della furberia. Cosa che agli elettori piace, pare, quanto la piena felicità. Inoltre, i nostri potenti continuano imperterriti i loro sproloqui incomprensibili: in cui galleggiano i *flatus vocis* delle solite promesse stereotipe.
>
> In realtà essi sono appunto delle maschere. Son certo che, a sollevare quelle maschere, non si troverebbe nemmeno un mucchio d'ossa o di cenere: ci sarebbe il nulla, il vuoto.[1108]

Una studiata cesura, a questo punto, conclude il primo paragrafo del testo. Il secondo principia con un enunciato che vale come una definizione, della quale i capoversi successivi forniranno tutti i chiarimenti necessari. All'altezza della

[1106] *Ivi*, pp. 131-132.
[1107] *Ivi*, p. 132.
[1108] *Ibidem*.

metà del decennio Settanta, afferma con convinzione lo scrittore-regista, sotto la maschera del Potere italiano si cela il nulla assoluto:

> La spiegazione è semplice: oggi in realtà in Italia c'è un drammatico vuoto di potere. Ma questo è il punto: non un vuoto di potere legislativo o esecutivo, non un vuoto di potere dirigenziale, né, infine, un vuoto di potere politico in un qualsiasi senso tradizionale. Ma un vuoto di potere in sé.[1109]

Al lettore viene pertanto spontaneo chiedersi come la classe politica al governo abbia potuto regredire fino ad eclissarsi. La voce del corsivista non tarda a dare la sua spiegazione, rimarcando quanto semplice sia la risposta anche a questa domanda. In poche parole, i potenti democristiani, quasi in preda ad un beato torpore, hanno preso – verrebbe quasi da dire – lucciole per lanterne, perché non si sono resi conto che la scomparsa dalle campagne dei piccoli insetti luminosi stava scandendo il passaggio da un'epoca storica ad un'altra:

> La spiegazione, ancora una volta, è semplice: gli uomini di potere democristiani sono passati dalla "fase delle lucciole" alla "fase della scomparsa delle lucciole" senza accorgersene. Per quanto ciò possa sembrare prossimo alla criminalità la loro inconsapevolezza su questo punto è stata assoluta: non hanno sospettato minimamente che il potere, che essi detenevano e gestivano, non stava semplicemente subendo una normale "evoluzione", ma stava cambiando radicalmente natura.[1110]

Si è trattato di un imperdonabile errore di miopia politica, indegno di una vera classe dirigente, che avrebbe dovuto, viceversa, capire come i vecchi ideali, tramite i quali era stato agevole sottoporre ad un rigido controllo le masse, venivano accantonati ogni giorno di più e sostituiti dai principi edonistici di una nuova filosofia, cinica e blasfema:

> Essi si sono illusi che nel loro regime tutto sostanzialmente sarebbe stato uguale: che, per esempio, avrebbero potuto contare in eterno sul Vaticano: senza accorgersi che il potere che essi stessi continuavano a detenere e a gestire, non sapeva più che farsene del Vaticano quale centro di vita contadina, retrograda, povera. Essi si erano illusi di poter contare in eterno su un esercito nazionale (come appunto i loro predecessori fascisti): e non vedevano che il potere, che essi stessi continuavano a detenere e a gestire, già manovrava per gettare le basi di eserciti nuovi in quanto transnazionali, quasi polizie tecnocratiche. E lo stesso si dica per la famiglia, costretta, senza soluzione di continuità dai tempi del fascismo, al risparmio, alla moralità: ora il potere dei consumi imponeva ad essa cambiamenti radicali, fino ad accettare il divorzio, e ormai, potenzialmente, tutto il resto, senza più limiti (o almeno fino ai limiti consentiti dalla permissività del nuovo potere, peggio che totalitario in quanto violentemente totalizzante.)[1111]

[1109] *Ibidem*.
[1110] *Ivi*, pp. 132-133.
[1111] *Ivi*, p. 133.

Si apre qui di nuovo, nel ragionamento pasoliniano, una finestra sull'importanza decisiva del linguaggio, strumento diagnostico-interpretativo per eccellenza. Anche nel loro modo di esprimersi, infatti, i gerarchi della DC avevano avuto dei cambiamenti, concomitanti con il momento in cui le lucciole stavano scomparendo. Questo mutato linguaggio, comunque, non li ha preservati dal diventare degli automi, ai quali resta nelle mani un potere esclusivamente formale; perché, nella sostanza, un regime molto più forte e autoritario si sta servendo di loro come di fantocci:

> Gli uomini del potere democristiani hanno subìto tutto questo, credendo di amministrarselo. Non si sono accorti che esso era "altro": incommensurabile non solo a loro ma a tutta una forma di civiltà. Come sempre (cfr. Gramsci) solo nella lingua si sono avuti dei sintomi. Nella fase di transizione – ossia "durante la scomparsa delle lucciole" – gli uomini di potere democristiani hanno quasi bruscamente cambiato il loro modo di esprimersi, adottando un linguaggio completamente nuovo (del resto incomprensibile come il latino): specialmente Aldo Moro: cioè (per una enigmatica correlazione) colui che appare come il meno implicato di tutti nelle cose orribili che sono state organizzate dal '69 a oggi, nel tentativo, finora formalmente riuscito, di conservare comunque il potere.
>
> Dico formalmente perché, ripeto, nella realtà, i potenti democristiani coprono, con le loro manovre da automi e i loro sorrisi, il vuoto. Il potere reale procede senza di loro: ed essi non hanno più nelle mani quegli inutili apparati che, di essi, rendono reale nient'altro che il luttuoso doppiopetto.[1112]

L'immagine di una sfilata di governanti elegantemente vestiti di scuro, ma dalle movenze quasi da *zombies* – se il termine è lecito –, balena nella riga che chiude il secondo paragrafo dell'articolo. Il terzo ed ultimo tira le fila del discorso, soffermandosi sulle conseguenze che questo vuoto del potere comporta. Il primo effetto è insito nell'*horror vacui* della politica, la quale storicamente procede sempre in base a dinamiche che non contemplano vacanze governative:

> Tuttavia nella storia il "vuoto" non può sussistere: esso può essere predicato solo in astratto e per assurdo. È probabile che in effetti il "vuoto" di cui parlo stia già riempiendosi, attraverso una crisi e un riassestamento che non può sconvolgere l'intera nazione. Ne è indice ad esempio l'attesa "morbosa" del colpo di Stato.[1113]

L'aria da *golpe* incombente che si respira nell'Italia di metà anni Settanta dimostra come in pochi si siano accorti consapevolmente e sappiano valutare a mente fredda le profonde mutazioni in atto nel Paese. Infatti, anche un'eventuale svolta a destra in campo politico risulterebbe solo un pietoso ed anacronistico

[1112] *Ivi*, pp. 133-134.
[1113] *Ivi*, p. 134.

tentativo di rinforzare le cadenti strutture statali, riproponendo d'attualità apparati amministrativi grotteschi e ormai superati:

> Quasi che si trattasse soltanto di "sostituire" il gruppo di uomini che ci ha tanto spaventosamente governati per trent'anni, portando l'Italia al disastro economico, ecologico, urbanistico, antropologico. In realtà la falsa sostituzione di queste "teste di legno" con altre "teste di legno" (non meno, anzi più funereamente carnevalesche), attuata attraverso l'artificiale rinforzamento dei vecchi apparati del potere fascista, non servirebbe a niente (e sia chiaro che, in tal caso, la "truppa" sarebbe, già per sua costituzione, nazista).[1114]

Più verosimile è pensare che non ci saranno *golpes* semplicemente perché la sostituzione tra poteri è forse già avvenuta. Della nuova forma di governo subentrata alla vecchia non si possono che abbozzare dei tratti, pochi ma sufficienti per lasciar credere che essa abbia fattezze mostruose. La frase che suggella il testo non indugia tuttavia sul timore di un futuro apocalittico, è piuttosto un piccolo tributo al tempo in cui non c'erano le grandi multinazionali ma, in compenso, le campagne italiane, specie nelle notti estive, erano ancora punteggiate dalle scie, luminose a intermittenza, delle lucciole:

> Il potere reale che da una decina di anni le "teste di legno" hanno servito senza accorgersi della sua realtà: ecco qualcosa che potrebbe aver già riempito il "vuoto" (vanificando anche la possibile partecipazione al governo del grande paese comunista che è nato nello sfacelo dell'Italia: perché non si tratta di "governare"). Di tale "potere reale" noi abbiamo immagini astratte e in fondo apocalittiche: non sappiamo raffigurarci quali "forme" esso assumerebbe sostituendosi direttamente ai servi che lo hanno preso per una semplice "modernizzazione" di tecniche. Ad ogni modo, quanto a me (se ciò ha qualche interesse per il lettore) sia chiaro: io, ancorché multinazionale, darei l'intera Montedison per una lucciola.[1115]

La replica di uno tra i principali esponenti della classe dirigente democristiana che *Il vuoto del potere in Italia* fustigava non tardò ad arrivare. Comparve anzi il 2 febbraio, giorno successivo al pezzo pasoliniano, sempre sulle pagine del "Corriere" milanese. A firma di Giulio Andreotti, la risposta, intitolata *Non è mai esistito un regime democristiano*, è una difesa – unilaterale ed a spada tratta – dell'operato della DC in tutti i suoi anni di governo. L'uomo politico rivendicava il merito del partito nelle trasformazioni sociali in positivo che l'Italia aveva conosciuto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale; inoltre, ammetteva sì che il proprio schieramento stava vivendo una crisi, dovuta alla «perdita del vigore programmatico che con tanta efficacia aveva dimostrato di possedere nei tempi dell'assemblea costituente»[1116], però manifestava

[1114] *Ibidem*.
[1115] *Ibidem*.
[1116] *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1773.

scetticismo riguardo ad un possibile cambio della guardia nel governo del Paese, perché – a suo dire – non esistevano reali alternative di stampo democratico. All'intervento del dirigente democristiano fece seguito quello di Roberto Guiducci, il quale, sull'"Avanti!" dell'8 febbraio, prese le distanze sia dalla posizione dello scrittore-regista sia dalla risposta andreottiana (il pezzo faceva ricorso ad un titolo "facile": *Lucciole per lanterne*), considerandole entrambe simboliche dei due maggiori partiti italiani, ad ognuno dei quali spettava la propria parte di responsabilità per la situazione che stava vivendo l'Italia dell'epoca. Il 15 febbraio, sul "Tempo", Augusto Del Noce (nell'articolo *Il ribelle incompiuto*) discute *Il vuoto del potere in Italia* concentrandosi sull'ideologia e sulla filosofia di Pasolini: al prosatore corsaro, mentre viene ascritto il merito di denunciare l'egemonia culturale del pensiero di matrice neo-illuminista, si rimprovera di essere limitato da un «positivismo sociologico che si combina con una sorta di decadentismo»[1117] e che finisce per rendere sterile la sua battaglia (pur giusta nell'impostazione).

Dopo più di due settimane, il 18 febbraio lo scrittore-regista risponde al parlamentare democristiano sulle colonne del "Corriere della Sera", con il pezzo *Gli insostituibili Nixon italiani*. Al momento dell'inclusione all'interno degli *Scritti corsari*, con una lieve correzione del titolo, questo intervento sarà rinominato *I Nixon italiani* ed occuperà l'ultima posizione nella prima sezione del libro, omonima del volume. D'altronde, gli altri articoli dedicati al tema del processo contro i gerarchi della DC, usciranno nella seconda metà del 1975 – la maggior parte sul "Corriere della Sera" ed un paio sul "Mondo" – e troveranno posto nelle *Lettere luterane* (anche in questo caso nella parte della raccolta rubricata sotto il titolo coincidente con quello dell'intera opera), dato che la silloge corsara è nelle librerie a partire dal mese di maggio. L'*incipit* del secondo articolo pasoliniano[1118] sulle responsabilità dei democristiani si collega idealmente ad un'immagine che aveva fulmineamente attraversato *Il vuoto del potere in Italia*, ossia la sfilata – a metà tra il macchiettistico ed il funerario – dei dirigenti del partito cattolico:

> Ho visto alla televisione per qualche istante la sala in cui erano riuniti in consiglio i potenti democristiani che da circa trent'anni ci governano. Dalle bocche di quei vecchi uomini, ossessivamente uguali a se stessi, non usciva una sola parola che avesse qualche relazione con ciò che noi viviamo e conosciamo. Sembravano dei ricoverati che da trent'anni abitassero un universo concentrazionario: c'era qualcosa di morto anche nella loro stessa autorità, il cui sentimento, comunque, spirava ancora dai loro corpi. I richiami di Fanfani all'ancien régime, pieni di ampollosa spregiudicatezza, erano talmente insinceri da rasentare il delirio; i giovani descritti da Moro erano fantasmi quali possono essere immaginati solo dal fondo di una fossa dei

[1117] *Ibidem*.
[1118] *Ivi*, pp. 135-140.

> serpenti; il silenzio di Andreotti era intriso di un certo sorriso di astuzia terribilmente insicura e ormai timida senza riparo…[1119]

Citare il nome di Andreotti offre a Pasolini il destro per rifarsi alla replica del dirigente democristiano e per esprimere la sua intenzione a contro-replicare, seppure a malincuore vista la natura dell'articolo andreottiano, furbo come lo sguardo del suo autore quando viene ripreso dalla televisione. L'abilità dell'uomo politico, infatti, è consistita nel postulare e nell'inventare un testo giornalistico che in realtà Pasolini non aveva affatto scritto:

> Appunto Andreotti. È alla sua risposta che dovrei replicare. Naturalmente non senza esitazioni. Ciò che temo è che egli mi abbia a bella posta – con l'abilità ch'è naturale al potere – trascinato nella sua palude. Dunque, se in tale palude – in tale grigiore – io gli rispondo, faccio il suo gioco.
>
> Se non rispondo, però, non faccio il mio gioco.
>
> In cosa consisterebbe l'abilità di Andreotti (se c'è)? Nell'avere risposto a un articolo che io non ho scritto. Infatti a me non potrebbe mai nemmeno venire in mente di scrivere qualcosa che concerna il malgoverno o il sottogoverno. Ci sono centinaia di giornalisti e di politici, molto più informati di me, che scrivono appunto, e da trent'anni, sul malgoverno e il sottogoverno democristiano. Andreotti, secondo l'ipotesi che sto qui formulando, avrebbe finto di annoverarmi tra coloro che scrivono del malgoverno e del sottogoverno democristiano, e di conseguenza avrebbe scritto una finta difesa d'ufficio. In questo "gioco di finzioni" io non avrei potuto che perdermi.[1120]

Combattuto dunque tra il desiderio di ribattere e la tentazione di non cadere nel tranello di farsi trascinare in una polemica sterile e fuorviante, alla fine lo scrittore-regista – è lui stesso a dichiararlo – opta per una linea guardinga e molto attenta al rispetto della dialettica:

> Invece voglio escludere – almeno per ora – questa attendibilissima ipotesi del "gioco delle finzioni" in cui Andreotti mi avrebbe, non senza cortesia, impantanato: voglio accettare la lettera della sua risposta, voglio credere nella sua sincerità. Voglio credere che, anche parlando con lui a quattr'occhi – e con l'ipotetica certezza della massima sua buonafede – egli mi avrebbe dato la risposta che mi ha dato pubblicamente sul "Corriere".[1121]

Se si prendono per sincere le affermazioni di Andreotti, però, bisogna ricavarne che l'uomo politico non ha per nulla compreso la portata delle critiche pasoliniane, che non si concentravano affatto sulle responsabilità di malgoverno. Del resto, l'articolo del dirigente democristiano, nella sua struttura compositiva, abbraccia proditoriamente una condotta difensiva:

[1119] *Ivi*, p. 135.
[1120] *Ivi*, pp. 135-136.
[1121] *Ivi*, p. 136.

> In cosa consiste, infatti, onestamente, la sua difesa della Democrazia cristiana (contro chi, in questo senso, non si è mai sognato di attaccarla)? Consiste in un lungo, prevedibile e diligente elenco dei meriti, appunto della Democrazia cristiana. Tale elenco non è privo, tecnicamente, di una certa *allure* liturgica: si sa che tutte le religioni hanno un debole per gli elenchi, il cui schema è il comandamento, la litania, il rosario. Ciò depone in un certo senso a favore di Andreotti, perché dimostra inequivocabilmente – come ogni prova linguistica – che la sua buonafede cattolica, risalendo all'infanzia, ha qualcosa di sincero.[1122]

Anche se concepita con l'occhio inconsciamente rivolto al modello delle litanie liturgiche, la lista redatta a testimonianza dei presunti meriti del partito cattolico assomiglia più all'elenco tipico di una conferenza stampa, di quelli che si leggono boriosamente quando si comunica il bilancio di un'attività governativa e si snocciolano lunghe sequenze di cifre e dati:

> Tuttavia, per quanto ci riguarda, tale elenco andreottiano dei meriti della Democrazia cristiana ci si presenza essenzialmente, e fatalmente, come un elenco di Opere del Regime. Non lo dico tanto per polemica (c'è anche questa, s'intende, visto che io ho sinceramente voluto accettare la sincerità della risposta di Andreotti), ma lo dico soprattutto per rilevare un fenomeno che è oggettivamente comune e a tutte le Opere del Regime, e che è il seguente: le Opere del Regime non sono Opere del Regime. Sono soltanto Opere che il Regime non può non fare. Le fa, naturalmente, nel modo peggiore (e in questo la Democrazia cristiana non si distingue dagli altri Regimi) ma, ripeto, non può non farle.[1123]

A parte che vantarsi di aver reso un servizio alla comunità è quantomeno illogico, se si è stati eletti proprio con il compito di rendere servizi alla comunità, il potere democristiano ha realizzato ciò che qualsiasi altro regime – compreso quello fascista – avrebbe fatto. È tipico infatti della propaganda di certe forme di governo esibire come un merito la normale amministrazione:

> Qualsiasi governo in Italia verso la fine degli anni trenta avrebbe bonificato le Paludi Pontine: il Regime Fascista ha elencato tale bonifica, di comune amministrazione, tra le proprie Opere. Di tutte le Opere che Andreotti liturgicamente elenca come meritevoli Opere del Regime Democristiano, si potrebbe ripetere la stessa cosa: il Regime Democristiano non poteva non farle.[1124]

Per inciso – aggiunge il corsivista – si potrebbe far notare, qualora interessasse davvero valutare l'efficacia dell'azione governativa, tutti gli sbagli commessi

[1122] *Ibidem*.
[1123] *Ivi*, p. 136-137.
[1124] *Ivi*, p. 137.

dalla DC nel trentennio passato al comando del Paese (errori ovviamente taciuti nell'intervento andreottiano):

> E, ripeto, le ha fatte malissimo. Ma io non mi occupo di malgoverno o di sottogoverno. Solo se io mi occupassi di malgoverno o di sottogoverno potrei notare come nell'elenco di Andreotti manca ogni accenno agli ospedali e alle scuole (si accenna alla "popolazione scolastica", facendone una petizione di principio: come se cioè gli italiani fossero migliorati dalle scuole italiane e non invece peggiorati).[1125]

Al contrario lo scrittore-regista, restando fedele al proposito dichiarato qualche riga prima, preferisce attenersi al contenuto della replica del suo interlocutore, il quale aveva posto l'accento, per scagionare dalle accuse il proprio partito, su un paio delle opere compiute dal governo democristiano:

> Prendo due delle più rilevanti delle Opere elencate da Andreotti, cioè la costruzione di case («gli italiani che abitano una casa di cui sono proprietari hanno superato il cinquanta per cento») e lo spostamento di grandi masse dalle campagne alla città («milioni di contadini sono passati al lavoro industriale o a quello autonomo»).[1126]

L'orgoglio con cui vengono ricordati questi due fenomeni è emblematico dell'atteggiamento, improntato al puro cinismo ed al più freddo pragmatismo, che ha guidato le scelte degli uomini di potere nell'Italia post-bellica. L'attenzione di Andreotti, infatti, si concentra tutta sui numeri, nella tacita ottemperanza al *diktat* neo-capitalistico di guardare soltanto al cosiddetto "sviluppo", senza per niente valutare il "progresso" scaturito da certi provvedimenti acriticamente spacciati per benemeriti. Come si può notare, se nominalmente Pasolini dice di non volersi occupare «di malgoverno e di sottogoverno», in realtà la sua *recusatio* è una strategia dialettica che gli permette di lanciare più di una stoccata, spesso tra parentesi, alla cattiva amministrazione della cosa pubblica da parte della DC:

> Si tratta di due fenomeni che Andreotti vede da un punto di vista strettamente pragmatico, fattuale, materiale, quasi direi nomenclatorio. Essi si presentano nell'elenco come freddamente privi di significato al di fuori del loro mero esserci (od essere attuali). Puro nominalismo amministrativo. Andreotti non si cura, quasi non fosse affar suo, degli effetti umani, culturali, politici di tali fenomeni. Pare non aver sentito neanche mai parlare della degradazione antropologica derivante da uno "sviluppo senza progresso", qual è stato quello italiano con le sue case e il suo urbanesimo. A parte il fatto che le case costruite in Italia negli anni del Trentennio democristiano sono una vergogna, e che le condizioni di vita a cui sono costretti i contadini emigrati nel nord o in

[1125] *Ibidem*.
[1126] *Ibidem*.

> Germania sono atroci. (Ma io non sono uno che si occupa di malgoverno e di sottogoverno.)[1127]

Qui il prosatore corsaro aggancia l'immediato prosieguo del discorso ai temi della costruzione di case nuove ed allo spopolamento delle campagne, appunto i fenomeni che l'uomo politico aveva maggiormente rivendicato come lodevoli iniziative prese dai democristiani. Ciò perché le fasi della presenza e della scomparsa delle lucciole, che *Il vuoto del potere in Italia* individuava e descriveva con dovizia di particolari, trovano indiretto riscontro nelle parole andreottiane. Il primo periodo, coincidente con gli anni Cinquanta, registra sì un considerevole incremento nell'edilizia popolare, ma a prezzo di uno scandalo dietro l'altro:

> Infatti, durante la "fase della presenza delle lucciole" (anni cinquanta) le case, che attraverso una serie di scandali edilizi memorabili, la Democrazia cristiana ha tuttavia costruito, sono un'opera a cui la Democrazia cristiana è stata costretta dalla più normale e tradizionale lotta di classe. E lo stesso vale per la politica agraria. La Democrazia cristiana vi ha messo di proprio, di originale, appunto, le speculazioni, e gli spari della polizia.[1128]

Parallelamente, il secondo periodo (relativo agli anni Sessanta) è sì quello dell'urbanizzazione, ma si è trattato di una migrazione di massa selvaggia ed incontrollata, che ha portato ad uno scriteriato abbandono del paesaggio rurale:

> Durante la "fase della scomparsa delle lucciole" (anni sessanta e settanta) si ha un completo rovesciamento della situazione: si ha cioè quella "soluzione di continuità" che io non ho esitato, e non esito ora, a dichiarare millenaristica: il passaggio da un'epoca umana a un'altra, dovuta all'avvento del consumismo e del suo edonismo di massa: evento che ha costituito, soprattutto in Italia, una vera e propria rivoluzione antropologica. In questa "fase" a spingere la Democrazia cristiana alle Opere non è stata (se non relativamente, all'inizio) la classe operaia guidata dal PCI: sono stati, al contrario, i padroni, con la loro inarrestabile "espansione economica". La quale ha appunto costruito – attraverso un'inebbriata Democrazia cristiana – miriadi di case e ha risucchiato dalle campagne milioni di contadini.[1129]

A questo punto, dopo aver ribattuto basandosi con ordine sulla lettera del testo di Andreotti, i capoversi conclusivi dell'articolo pasoliniano ipotizzano invece che il fraintendimento, di cui è stato fatto oggetto *Il vuoto del potere in Italia* da parte del dirigente democristiano, sia stato non inconsapevole ma voluto. A riguardo, lo scrittore-regista scorge nel dettato dell'interlocutore un passaggio significativo quasi quanto un indizio:

[1127] *Ivi*, pp. 137-138.
[1128] *Ivi*, p. 138.
[1129] *Ibidem*.

> Ma, fatto il mio grigio dovere, ecco che è giunto il momento ch'io torni sulla prima ipotesi che ho formulato: l'assai più divertente ipotesi, cioè, che Andreotti abbia *finto* di non avermi capito, dandomi quindi una risposta che ha fuorviato e seppellito tutto. Che tale ipotesi abbia serie probabilità di essere quella giusta può essere dimostrato dal fatto che Andreotti – vero la fine del suo intervento – nel punto più retoricamente delicato, quello che precede la perorazione, abbia fatto un'oscura allusione alla sorte di Nixon.[1130]

Il nome del presidente statunitense dimessosi nell'agosto del 1974 a causa dello "scandalo Watergate" implicitamente compariva nel pezzo andreottiano, con l'obiettivo di lasciar intendere che nel nostro Paese qualcosa di analogo non sarebbe mai potuto accadere. In altri termini, un'allusione del genere testimoniava che i gerarchi della DC si sentivano intoccabili e che nascondevano questa loro supponenza dietro il paravento dell'inesistenza di un'alternativa democratica che potesse sostituirli:

> Il senso diplomatico di tale oscura allusione è tuttavia chiaro, ed è il seguente: qui in Italia, miei cari, non si può fare come si è fatto in America con Nixon, cioè cacciare via chi si è reso responsabile di gravi violazioni al patto democratico: qui in Italia i potenti democristiani sono insostituibili.
>
> C'è una sfida quasi luciferina in questa oscura allusione di Andreotti dal senso così chiaro. I potenti democristiani sono paragonabili (anzi, sono paragonati) a Nixon: e con ciò?
>
> Non solo – sembra dire Andreotti – i successori di Nixon seguono la stessa politica di Nixon e continuano dunque a sostenere per quanto riguarda almeno l'Italia, gli equivalenti di Nixon; non solo, qui in Italia, non ci sarebbe un mediocre Ford pronto eventualmente a sostituire i nostri Nixon (tutti sanno cosa sia divenuta una carriera politica in Italia, e come gli avvocatucci provinciali e volgari eletti deputati fino a una diecina di anni fa, siano dei giganti rispetto ai loro possibili successori di oggi), non solo, ma i nostri Nixon sono infinitamente più potenti del Nixon americano: essi hanno trovato appunto, a quanto pare, il modo di rendersi insostituibili.[1131]

L'ipotesi, sottolinea il prosatore corsaro, assume contorni ancora più inquietanti ove si pensi che, nell'articolo dell'uomo politico democristiano, non figurava invece alcun riferimento agli attentati terroristici che dal 1969 stavano insanguinando la penisola. Ad un'allusione si abbinava dunque un'omissione, ugualmente rivelatrice:

> Il legame che unisce infatti questa *allusione* di Andreotti a una sua altrettanto significativa omissione è di una perfetta logicità. Voglio dire che – pur accennando alla criminalità, comune e politica, che, quasi caduta dal cielo, caratterizza l'odierna vita italiana – Andreotti ha omesso nel suo articolo di parlare della "strategia della tensione" e delle stragi.[1132]

[1130] *Ivi*, p. 139.
[1131] *Ibidem*.
[1132] *Ivi*, pp. 139-140.

Tirando le somme, allora, lo scenario della politica italiana di metà anni Settanta risulta dominato da una classe dirigente nella quale l'ignoranza e l'incompetenza sono tutt'uno con la malafede e perfino la criminalità.

> Dunque gli uomini che decidono la politica italiana – e in definitiva la nostra vita – primo: non sanno nulla, o fingono di non saper nulla, di ciò che è radicalmente cambiato nel "potere" che essi servono, praticamente detenendolo e gestendolo; secondo, non sanno nulla, o fingono di non saper nulla, sull'unica "continuità" di tale potere, cioè sulla serie di stragi. Ciò è scandaloso. E io sono scandalizzato: a rischio di essere anche ingeneroso e conformista (come è sempre chi è scandalizzato, e si fa, quindi, portavoce di un sentimento comune e maggioritario, non privo di qualunquismo). È chiaro comunque che fin che i potenti democristiani taceranno sul cambiamento traumatico del mondo avvenuto sotto i loro occhi, un dialogo con loro è impossibile.[1133]

Quello della politica italiana dell'epoca è, insomma, uno scandalo in piena regola; ma forse ancora più scandaloso è constatare l'immobilismo di un intero Paese, che di fronte ad una situazione talmente grave e compromessa non muove un dito per esautorare gli uomini da tre decenni al potere:

> Ed è altrettanto chiaro che fin che i potenti democristiani taceranno su ciò che invece, in tale cambiamento, costituisce la continuità cioè la criminalità di Stato, non solo un dialogo con loro è impossibile, ma è inammissibile il loro permanere alla guida del paese. Del resto c'è da chiedersi cos'è più scandaloso: se la provocatoria ostinazione dei potenti a restare al potere, o l'apolitica passività del paese ad accettare la loro stessa fisica presenza («… quando il potere ha osato oltre ogni limite, non lo si può mutare, bisogna accettarlo così com'è», Editoriale del "Corriere della Sera", 9-2-1975).[1134]

L'*indignatio* che monta da queste ultime battute lancia idealmente un ponte verso gli articoli-requisitoria dei mesi successivi, nei quali Pasolini si farà coraggiosamente banditore dell'idea di portare in tribunale e mettere alla sbarra quanti avevano condotto l'Italia alla rovina.

In questa circostanza la replica di Andreotti fu ancora più tempestiva, dato che appaiò l'articolo pasoliniano sul medesimo numero del "Corriere". L'uomo politico – il cui pezzo era intitolato *Le lucciole e i potenti* – non si scompose troppo dinanzi alle critiche precise e circostanziate mosse dallo scrittore-regista al suo partito e rispose soprattutto su tre punti: distinse il consumismo, conseguenza giocoforza necessaria di un improvviso sviluppo industriale, dall'edonismo, viceversa filosofia di vita da condannare *in toto*; stigmatizzò con forza la cosiddetta "strategia della tensione", additandola quale pericolo sempre incombente sulla società coeva finché non sarebbero stati catturati i mandanti

[1133] *Ivi*, p. 140.
[1134] *Ibidem*. L'editoriale del "Corriere" citato nel passo s'intitolava *Il potere e chi c'è dietro*.

delle stragi; minimizzò il suo precedente riferimento a Nixon, ritenendo particolare ed impossibile da rapportare alla situazione italiana il caso del dimissionario presidente americano.

Come sopra accennato, dopo *Gli insostituibili Nixon italiani* il faccia-a-faccia con i potenti democristiani, dalle pagine degli articoli poi raggruppati negli *Scritti corsari*, prosegue su quelle dei testi giornalistici destinati a confluire nelle semi-postume – perché approntate da Graziella Chiarcossi nel 1976 in base alle carte lasciate da Pasolini – *Lettere luterane*. In questa direzione, il primo pezzo che s'incontra è *Ma a che serve capire i figli?*, pubblicato sul "Corriere della Sera" in data 1° agosto 1975 ed incluso nella silloge luterana con la denominazione *Fuori dal Palazzo*. Confrontati, i due titoli dello scritto[1135] – quello della versione sul quotidiano e quello dell'edizione in volume – aiutano a capire che, pur essendo un altro il tema principale, il richiamo alle responsabilità della classe dirigente è uno dei sotto-argomenti. Infatti, il filo conduttore testuale è la distanza che separa ciò che accade nel Paese reale, dove pullulano ovunque episodi di bestiale violenza giovanile, da ciò che succede dentro i palazzi del potere, nei quali si reiterano quotidianamente riti ed avvenimenti insignificanti, che tuttavia sembrano rappresentare l'unica reale fonte di notizie ed il vero motivo di interesse per la stampa italiana dell'epoca:

> Non c'è pagina, riga, parola in tutto "L'Espresso" (ma probabilmente anche in tutto "Panorama", in tutto "Il Mondo", in tutti i quotidiani e settimanali dove non ci siano pagine dedicate alla cronaca) che non riguardi solo ed esclusivamente ciò che avviene "dentro il Palazzo". Solo ciò che avviene "dentro il Palazzo" pare degno di attenzione e interesse: tutto il resto è minutaglia, brulichio, informità, seconda qualità…
>
> E naturalmente, di quanto accade "dentro il Palazzo", ciò che veramente importa è la vita dei più potenti, di coloro che stanno ai vertici. Essere "seri" significa, pare, occuparsi di loro. Dei loro intrighi, delle loro alleanze, delle loro congiure, delle loro fortune; e, infine, *anche*, del loro modo di interpretare la realtà che sta "fuori dal Palazzo": questa seccante realtà da cui infine tutto dipende, anche se è così poco elegante e, appunto, così poco "serio" occuparsene.[1136]

La forbice creata dai media cartacei tra l'*intra* e *l'extra moenia*, sostiene allarmato Pasolini, tocca nel pieno degli anni Settanta la sua massima dilatazione, e coinvolge anche la categoria sociale alla quale egli appartiene. Un intellettuale coevo, infatti, manifestava apertamente fastidio e disprezzo ad occuparsi di qualcosa che non avesse a che fare con il Palazzo:

> Negli ultimi due o tre anni questa concentrazione degli interessi sui vertici e sui personaggi al vertice è diventata esclusiva, fino all'ossessione. Non era mai successo in questa misura. Gli intellettuali italiani sono sempre

[1135] ID., *Lettere luterane*, cit., pp. 92-98.
[1136] *Ivi*, p. 93.

> stati cortigiani; sono sempre vissuti "dentro il Palazzo". Ma sono stati anche populisti, neorealisti e addirittura rivoluzionari estremisti: cosa che aveva creato in essi l'obbligo di occuparsi della "gente". Ora, se della "gente" si occupano, ciò avviene sempre attraverso le statistiche di "Doxa" o "Pragma" (se ricordo bene i nomi). Per esempio: è indecoroso occuparsi di casalinghe, nominare le quali può al massimo mettere in un'ottima disposizione di spirito: le casalinghe, a quanto pare, non possono essere che dei personaggi comici. E infatti sull'"Espresso" ci si occupa di casalinghe – questi animali enigmatici, lontani, perduti nelle profondità della vita quotidiana – perché una statistica di "Doxa" o di "Pragma" ha appurato che il loro voto è stato notevolmente importante per la vittoria comunista alle ultime elezioni. Cosa che ha fatto tremare il Palazzo, causando terremoti nelle gerarchie del potere.[1137]

Mentre fuori dalle mura degli edifici governativi «rapine, rapimenti, criminalità minorili, effettivi coprifuochi, furti, esecuzioni capitali, omicidi gratuiti»[1138] sono la regola e non più l'eccezione, nelle stanze dei bottoni la storia procede a rilento, accordata a ritmi molto più lenti del turbinio consumistico, di cui i frequenti atti violenti sono i mostruosi effetti e le nuove generazioni le vittime privilegiate:

> Ciò che avviene "fuori dal Palazzo" è qualitativamente, cioè storicamente, diverso da ciò che avviene "dentro il Palazzo": è infinitamente più nuovo, spaventosamente più avanzato.
>
> Ecco perché i potenti che si muovono "dentro il Palazzo" per poterlo fare – si muovono come atroci, ridicoli, pupazzeschi idoli mortuari. In quanto potenti essi sono già morti, perché ciò che "faceva" la loro potenza – ossia un certo modo di essere del popolo italiano – non c'è più: il loro vivere è dunque un sussultare burattinesco.
>
> Uscendo "fuori dal Palazzo" si ricade in un nuovo "dentro": cioè dentro il penitenziario del consumismo. E i personaggi principali di questo penitenziario sono i giovani.[1139]

A conti fatti, questa disamina sulla distanza abissale tra il Palazzo e la tragica situazione in cui versa il resto dell'Italia è l'incubazione di una nuova tematica sulla quale varie pagine scriverà il polemista luterano: la necessità impellente di chiedere ai potenti democristiani il conto sul loro operato.

Tra gli scritti pasoliniani sul processo da intentare alla classe dirigente democristiana sono in due a contendersi il primato cronologico. A voler rispettare le date delle testate che li ospitano, il primo articolo sarebbe *Il Processo*, stampato sul "Corriere della Sera" del 24 agosto; tuttavia, la curatrice della *princeps* delle *Lettere luterane* colloca questo testo dopo l'articolo *Bisognerebbe processare i gerarchi dc*, pubblicato sul "Mondo" del 28 agosto, adducendo la spiegazione che esso «apre la serie di interventi sul cosiddetto

[1137] *Ivi*, pp. 93-94.
[1138] *Ivi*, p. 94.
[1139] *Ivi*, pp. 95-96.

"Processo" e fu, in concreto, scritto per primo»[1140]. In effetti, nelle carte lasciate dall'autore per approntare il volume collettaneo, l'ordine potenzialmente fissato dalle date dei giornali figura modificato di proposito[1141]; infine, ulteriore prova testuale sembra l'*incipit* del *Processo*, intonato al registro dell'*heri dicebamus*. Rispettando quindi la cronologia ricostruita sulla base della volontà e delle indicazioni autoriali, si deve ritenere *Bisognerebbe processare i gerarchi dc* l'intervento che inaugura la serie. Il pezzo[1142] esordisce in maniera simile ad una lettera aperta, indirizzata ad Antonio Ghirelli, allora direttore della rivista politico-culturale "Il Globo"; ma, come si vede subito, l'argomento in discussione è la prima pagina di un altro giornale:

> Caro Ghirelli, credo che mi resterà a lungo impressa nella memoria la prima pagina del "Giorno" del 21 luglio 1975. Era una pagina anche tipograficamente particolare: simmetrica e squadrata come il blocco di scrittura di un manifesto, e, al centro, un'unica immagine anch'essa perfettamente regolare, formata dai riquadri uniti di quattro fotografie di quattro potenti democristiani. Quattro: il numero di De Sade. Parevano infatti le fotografie di quattro giustiziati, scelte dai familiari tra le loro migliori, per essere messe sulla lapide. Ma, al contrario, non si trattava di un avvenimento funebre, bensì di un rilancio, di una resurrezione.[1143]

Il quotidiano milanese citato nell'*incipit* apriva l'edizione del 21 luglio con un articolo di Giovanni Valentini, intitolato *Moro propone una gestione collegiale e un rapporto speciale con i socialisti*, corredato da due foto: in una era raffigurato Moro; nell'altra, posta sotto e quadripartita, campeggiavano Fanfani, Piccoli, Colombo e Andreotti. Per Pasolini le immagini in questione, unite al testo scritto, assumono un valore emblematico e veicolano un messaggio forte e chiaro ai lettori:

> Quelle fotografie al centro della monolitica pagina del "Giorno" parevano infatti voler dire allo sbalordito lettore, che quella lì era la vera realtà fisica e umana dei quattro potenti democristiani. Che gli scherzi erano finiti. Che le raggianti risate di chi detiene il potere non sfiguravano più le loro facce. Né le sfigurava più l'ammiccante furbizia. Il brutto sogno si era dissolto nella chiara luce del mattino. Ed eccoli lì, veri. Seri, dignitosi, senza smorfie, senza ghigno, senza demagogia, senza la bruttura della colpevolezza, senza la vergogna della servilità, senza l'ignoranza provinciale. Si erano rinfilati il doppiopetto e li baciava in fronte il futuro delle persone serie.[1144]

Lo scrittore-regista precisa comunque, per dovere di cronaca, che "Il Giorno" non è stato l'unico organo d'informazione a presentare in quel modo la notizia

[1140] *Nota ai testi*, in P. P. PASOLINI, *Lettere luterane*, cit., p. 206.
[1141] *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1787.
[1142] P. P. PASOLINI, *Lettere luterane*, cit., pp. .
[1143] *Ivi*, p. 107.
[1144] *Ibidem*.

della riappacificazione all'interno del partito di maggioranza. Anzi, il fatto che la svolta politica sia stata raccontata più o meno nella stessa maniera da tutta la stampa italiana è una prova dell'acquiescenza generalizzata dello *status quo*:

> Sarei però ingiusto se non aggiungessi che il "Giorno" non è stato il solo ad assumersi il ruolo di rassicurare, in quel momento, la nazione, e di dare il crisma della pacificazione generale alla soluzione del quadrumvirato (e poi a quella del "rispettabile" Zaccagnini) Anche il "Corriere della Sera" ha manifestato, per esempio, lo stesso sentimento di sollievo. E del resto la stampa italiana: anche quella borghese più sprezzantemente all'opposizione.
>
> Ciò che se ne desume è questo: tutto il mondo politico italiano era, ed è, pronto ad accettare sostanzialmente la continuità del potere democristiano, o con fiducia "miracolistica" mascherata da serietà professionale, o con gratificante disprezzo.[1145]

Mentre gli innumerevoli scandali – attraverso i quali il potere democristiano è passato indenne durante gli anni trascorsi al timone della nazione, riuscendo sempre a riciclarsi – gridano vendetta e imporrebbero a chiunque eserciti con onestà intellettuale il mestiere di giornalista di denunciare la verità, per quanto scomoda essa possa apparire:

> Ora, quando si saprà, o, meglio, si dirà, tutta intera la verità del potere di questi anni, sarà chiara anche la follia dei commentatori politici italiani e delle élites colte italiane. E quindi la loro omertà.[1146]

Tuttavia, per non anticipare troppo la conclusione del suo intervento, Pasolini sospende a metà questa riflessione e torna a rivolgersi al destinatario nominale del testo. Da poco alla guida del periodico, Ghirelli è atteso da un compito particolarmente gravoso, perché dirigere un foglio di carattere politico-culturale nell'Italia di metà anni Settanta equivale a misurare sul campo la grande distanza che separa il Paese dal Palazzo:

> Tu, caro Ghirelli, ti sei accinto da qualche settimana all'impresa di dirigere una rivista politico-culturale. Mai una simile impresa è stata più difficile che in questi anni, perché mai la distanza tra il potere (quello che in un articolo di varietà ho chiamato il «Palazzo») e il Paese è stata più grande. Si tratta (dicevo) di una vera e propria diacronia storica: per cui nel Palazzo si reagisce a stimoli ai quali non corrispondono più cause reali nel Paese. La meccanica delle decisioni politiche del Palazzo è come impazzita: essa obbedisce a regola la cui «anima» (Moro) è morta.[1147]

Per giunta, in questa contingenza le responsabilità individuali finiscono per annacquare la percezione di una superiore colpevolezza collettiva; di

[1145] *Ivi*, pp. 108-109.
[1146] *Ivi*, p. 108.
[1147] *Ivi*, pp. 108-109.

conseguenza, soffermarsi sugli errori dei singoli uomini di governo impedisce di comprendere che gli sbagli vanno ascritti ad un'intera classe politica:

> Ma c'è di più, come accennavo. I fenomeni (impazziti e marcescenti) del Palazzo avvengono in comparti stagni, ognuno, si direbbe, dentro l'invalicabile area di potere di uno degli appartenenti alla mafia oligarchica, che, provenuta dal fondo della provincia più ignorante, governa da qualche decennio l'Italia.
>
> Ognuno di tali potenti si assume le sue responsabilità (mai però, finora, pagate): e grazie a questa separazione delle responsabilità, salva l'insieme del potere. Ciò di cui è colpevole Andreotti non è colpevole Fanfani, ciò di cui è stato colpevole Gronchi non è stato colpevole Segni, e così via e viceversa. Nessuno ha mai avuto il coraggio di abbracciare con un solo sguardo l'Insieme.[1148]

Nel frattempo, fuori dagli edifici del potere, la società italiana è in balia dei disvalori neo-capitalistici, tanto influenti da renderla irriconoscibile ad un osservatore che la paragoni a quella di appena un quindicennio prima. Eppure, anche nell'analisi di questa mutazione culturale ed antropologica, dominante è la tendenza a guardare il fenomeno soltanto nei suoi caratteri particolari e a non esaminarlo con una visione panoramica, che risulterebbe ben più veritiera ed inquietante:

> Nel tempo stesso, fuori dal Palazzo, un Paese di cinquanta milioni di abitanti sta subendo la più profonda mutazione culturale della sua storia (coincidendo con la sua prima vera unificazione): mutazione che, per ora, lo degrada e lo deturpa. Ma anche qui le nostre coscienze di osservatori si sono macchiate dell'imperdonabile colpa di avere, come dicevo, "separato i fenomeni" di tale degradazione e deterioramento: di non averne mai osato abbracciare con un solo sguardo l'Insieme.[1149]

Due sono gli esempi portati da Pasolini: il caso creato dalle dichiarazioni di Fanfani, che in quelle settimane aveva confessato di aver affidato una carica ministeriale ad un adulatore che tanto si era prodigato per ottenerla; la notizia di un convegno, tenutosi in quei mesi, sulla criminalità minorile in Italia, nel corso del quale erano emersi dati preoccupanti. Questi aneddoti dimostrano che elargire le cariche pubbliche in base a criteri quantomeno opinabili è un vezzo della politica e che i crimini compiuti dai minorenni sono talmente diffusi da rappresentare una vera e propria tendenza. Ma nessuno di coloro che sono deputati ad analizzare i fenomeni sociali con equanimità giunge a queste conclusioni: tutti si accontentano, semplicemente, di registrare i fatti sotto la voce dei casi isolati. Invece, occorrerebbe focalizzarsi su ciò che rappresentano nell'insieme fenomeni di questo tipo. Una visione globale, infatti, permette di

[1148] *Ivi*, p. 109.
[1149] *Ibidem*.

individuare le cause che spiegano come mai si siano prodotti certi sconvolgimenti e si sia creata una frattura così profonda, nella nostra penisola, tra le stanze dei bottoni ed il Paese reale. A riguardo, la motivazione principale va ricercata nell'ambito economico:

> La causa prima di tale separazione tra il Palazzo e il Paese, e della conseguente separazione dei fenomeni all'interno del Palazzo e del Paese, consiste nella radicale mutazione del "modo di produzione" (enorme quantità, trans nazionalità, funzione edonistica): il nuovo potere reale che ne è nato ha scavalcato gli uomini che fino a quel momento avevano servito il vecchio potere clerico-fascista, lasciandoli soli a fare i buffoni nel Palazzo, e si è gettato nel Paese a compiere "anticipatamente" i suoi genocidi.[1150]

Esistono, invero, due partiti che avrebbero nel loro DNA la capacità di valutare nella giusta prospettiva critica le trasformazioni sociali che tanto subitaneamente si sono prodotte nell'Italia dell'epoca; si tratta di schieramenti di opposizione, i quali fanno dell'interpretazione culturale – e non pragmatica – degli eventi una delle ragioni primarie della loro lotta (Pasolini continua a rivolgersi a Ghirelli):

> Nel meccanismo (Palazzo, Paese, Nuovo potere) che ti ho descritto, intervengono anche altre forze: il Psi, il Pci, che da tale meccanica sarebbero libere. E sarebbero libere precisamente perché la loro interpretazione della realtà dovrebbe essere culturale e non pragmatica: politicizzando il tutto, se ne dovrebbe vedere l'insieme: e quindi il principio: per cui si potrebbe, appunto, ricominciare.[1151]

Un'analisi del genere resta però sulla carta, dal momento che sia il PCI sia il PSI dimostrano di essersi allineati alla tendenza generalizzata:

> Perché allora sia il Psi che il Pci sospendono ogni forma, sia pur timida, di interpretazione dell'Insieme, adeguandosi anch'essi alla regola prima cui si attengono tutti gli osservatori politici italiani, di ogni classe e partito, la regola cioè di intervenire solo fenomeno per fenomeno?[1152]

Lo scrittore-regista, a proposito, avanza un paio di ipotesi. Potrebbe essere accaduta, in seno ai due partiti in questione, un'involuzione che li ha condotti all'accettazione dell'aspetto pragmatico della politica e quindi all'allineamento sulle posizioni democristiane:

> Il Psi e il Pci non possiedono più una interpretazione culturale della realtà, essendosi ormai identificati, nel pragma e nel buon senso, con la Dc:

[1150] *Ivi*, p. 111.
[1151] *Ibidem*.
[1152] *Ibidem*.

> accettazione dello Sviluppo, con quanto di democratico, tollerante, progressista esso (falsamente, io sostengo) comporta.[1153]

Oppure entrambi, pur avendo ancora conservato la loro impostazione ideologica tradizionale, mancherebbero di iniziativa; in altre parole, non sarebbero in grado di portare alle estreme conseguenze il loro dissenso sulla gestione della cosa pubblica da parte della DC:

> Il Psi e il Pci possiedono invece, ancora, la loro visione ormai classica di interpretazione "altra" della realtà, ma non ne fanno uso. E non ne fanno uso perché, se ne facessero uso, essi dovrebbero ricorrere, logicamente, a soluzioni estreme.[1154]

Ma per «soluzioni estreme» – si affretta ad aggiungere Pasolini – non vanno intese le iniziative di cui si fanno banditori gli estremisti oppure i gruppi extra-parlamentari: al contrario, l'*extrema ratio* sta qui ad indicare il ricorso ad una letterale applicazione della carta costituzionale. Perché tutti i reati di cui si sono resi colpevoli i potenti democristiani meritano di essere processati in tribunale, ed i partiti di minoranza proprio un'istruttoria penale in piena regola dovrebbero chiedere a gran voce:

> In conclusione, il Psi e il Pci dovrebbero per prima cosa (se vale questa ipotesi) giungere ad un processo degli esponenti democristiani che hanno governato in questi trent'anni (specialmente gli ultimi dieci) l'Italia. Parlo proprio di un processo penale, dentro un tribunale. Andreotti, Fanfani, Rumor, e almeno una dozzina di altri potenti democristiani (compreso forse per correttezza qualche presidente della Repubblica) dovrebbero essere trascinati, come Nixon sul banco degli imputati. Anzi, no, non come Nixon, restiamo alle giuste proporzioni. Visto fra l'altro che Nixon è stato salvato da Ford dal processo vero e proprio. Nel banco degli imputati come Papadopulos.[1155]

Il modello di questo invocato processo è quello dell'incriminazione di Papadopulos dopo la restaurazione della democrazia in Grecia. Il paragone con il *Watergate* americano viene dapprima impostato, ma subito scartato: sia perché, in effetti, l'ex-presidente statunitense non era stato propriamente processato, sia perché le figure di mezza tacca come i gerarchi della DC potevano essere più correttamente assimilate ai colonnelli ellenici. I capi d'accusa certo non mancano, tanto che l'articolo si chiude proprio con il lungo elenco delle malefatte – «una quantità sterminata di reati»[1156] – compiute dal regime democristiano in un trentennio di governo del Paese:

[1153] *Ivi*, p. 112.
[1154] *Ibidem*.
[1155] *Ivi*, pp. 112-113.
[1156] *Ivi*, p. 113.

> indegnità, disprezzo per i cittadini, manipolazione del denaro pubblico, intrallazzo con i petrolieri, con gli industriali, con i banchieri, connivenza con la mafia, alto tradimento in favore di una nazione straniera, collaborazione con la Cia, uso illecito di enti come il Sid, responsabilità nelle stragi di Milano, Brescia e Bologna (almeno in quanto colpevole incapacità di punirne gli esecutori), distruzione paesaggistica e urbanistica dell'Italia, responsabilità della degradazione antropologica degli italiani (responsabilità, questa, aggravata dalla sua totale inconsapevolezza), responsabilità della condizione, come suol dirsi, paurosa, delle scuole, degli ospedali e di ogni opera pubblica primaria, responsabilità dell'abbandono "selvaggio" delle campagne, responsabilità dell'esplosione "selvaggia" della cultura di massa e dei mass-media, responsabilità della stupidità delittuosa della televisione, responsabilità del decadimento della Chiesa, e infine, oltre a tutto il resto, magari, distribuzione borbonica di cariche pubbliche ad adulatori.[1157]

E l'ultimo, breve capoverso, ribadisce l'urgenza e la necessità di celebrare questo grande processo (dal quale il prosatore luterano tiene fuori giusto un paio dei dirigenti del partito cattolico), che per l'Italia rappresenterebbe un concreto passo in avanti e rimarrebbe negli annali alla maniera di un'epocale svolta storica:

> Senza un simile processo penale, è inutile sperare che ci sia qualcosa da fare per il nostro Paese. È chiaro infatti che la rispettabilità di alcuni democristiani (Moro, Zaccagnini) o la moralità dei comunisti non servono a nulla.[1158]

Mediante un collegamento testuale che ricorda il meccanismo delle *coblas capfinidas*, il capoverso iniziale dell'articolo[1159] comparso in data 24 agosto sul "Corriere della Sera" ed intitolato *Il Processo* riproduce integralmente la lista dei reati da contestare ai governanti democristiani. Successivamente, il pezzo insiste nel precisare che i capi d'imputazione non vanno interpretati nell'ottica morale, bensì in quella puramente politica:

> Non faccio qui, dunque, questione di moralità: la colpevolezza dei potenti democristiani da trascinare sul banco degli imputati non consiste nella loro immoralità (che c'è), ma consiste in un errore di interpretazione politica nel giudicare se stessi e il potere di cui si erano messi al servizio: errore di interpretazione politica che ha avuto appunto conseguenze disastrose nella vita del nostro paese. [1160]

In base a quanto dichiarato subito dopo queste righe, lo scrittore-regista redige il suo intervento stando lontano dalla città, forse durante uno dei soggiorni nella Torre di Chia: e considera la solitudine una condizione privilegiata per meglio

[1157] *Ibidem*.
[1158] *Ibidem*.
[1159] *Ivi*, pp. 114- 123.
[1160] *Ivi*, p. 115.

discutere del tema che gli sta a cuore. All'argomento in discussione viene così associata una scena dal forte impatto emotivo e dalla esplicita pregnanza metaforica: «L'immagine di Andreotti o Fanfani, di Gava o Restivo, ammanettati fra i carabinieri, sia un'immagine metaforica. Il loro processo sia una metafora»[1161]. Più che l'eventuale aspetto – per così dire – scandalistico o spettacolare, a Pasolini importa mettere in risalto le conseguenze dell'istruttoria da lui richiesta. Innanzitutto, il processo alle alte sfere della DC squadernerebbe davanti agli occhi di un intero popolo una fondamentale verità:

> Verrebbe rivelato ai cittadini italiani qualcosa di essenziale per le loro esistenze, cioè questo: i potenti democristiani che ci hanno governato negli ultimi dieci anni non hanno capito che si era storicamente esaurita la forma di potere che essi avevano servilmente servito nei vent'anni precedenti (traendone peraltro tutti i possibili profitti) e che la nuova forma di potere non sapeva più (e non sa più) che cosa farsene di loro.[1162]

Neppure la condanna comminata agli inquisiti interessa troppo al prosatore luterano, che tiene invece ad evidenziare, quale principale messaggio veicolato ai cittadini dallo svolgimento di un simile processo, come il "vecchio" potere sia stato sostituito, una volta per tutte, da un nuovo sistema di controllo della società:

> Una volta condannati i nostri potenti democristiani (alla fucilazione, all'ergastolo, all'ammenda di una lira, cosa di cui qualsiasi cittadino infine si accontenterebbe) ogni confusione dovuta a una falsa e artificiale *continuità* del potere democristiano verrebbe vanificata. L'interruzione drammatica di tale *continuità* renderebbe al contrario chiaro a tutti *non solo* che un gruppo di corrotti, di inetti, di incapaci è stato democraticamente tolto di mezzo, *ma soprattutto* (ripeto) che un'epoca è finita e ne deve cominciare un'altra.[1163]

L'aspetto didascalico dell'istruttoria è dunque prevalente sulla determinazione delle pene. Infatti, obiettivo primario del processo sarebbe dimostrare, per via indiretta, in che modo si debba amministrare correttamente la cosa pubblica nell'era della civiltà dei consumi:

> Fatto essenziale: ciò che al contrario il Processo renderebbe chiaro – folgorante, definitivo – è che il contesto in cui governare non è più quello clerico-fascista, e *che proprio nel non aver capito questo consiste il vero reato, politico, dei democristiani*. Il Processo renderebbe chiaro – folgorante, definitivo – che governare e amministrare bene non significa più governare e amministrare bene in relazione al vecchio potere, bensì in relazione al *nuovo potere*.[1164]

[1161] *Ibidem*.
[1162] *Ivi*, p. 116.
[1163] *Ibidem*.
[1164] *Ivi*, p. 119.

Passando dal campo teorico a quello pratico, Pasolini formula tre esempi di occasioni sprecate dai gerarchi democristiani, i quali si sono sempre rivelati inadatti a gestire le contingenze storiche imposte dal neo-capitalismo. *In primis*, la massiccia diffusione dei beni superflui ha colpevolmente avuto solo connotazioni negative nella nostra penisola:

> Per esempio: i beni superflui in quantità enorme, ecco qualcosa di assolutamente nuovo rispetto a tutta la storia italiana, fatta di puro pane e miseria. Aver governato male, significa dunque non aver saputo far sì che i beni superflui fossero un fatto (come oggettivamente dovrebbe essere) positivo: ma che, al contrario, fossero un fatto corruttore, di selvaggia distruzione di valori, di deterioramento antropologico, ecologico, civile.[1165]

Inoltre, il fatto che molti oggetti siano diventati alla portata di tutti, o comunque di una larga fetta della società, non ha garantito una loro reale democratizzazione:

> Altro esempio: la democratizzazione derivante dal consumo estremamente esteso dei beni (compresi, perché no?, i beni superflui) ecco un'altra grande novità. Ebbene, l'aver governato male significa non aver fatto sì che tale democratizzazione fosse reale, viva: ma che al contrario, fosse un orribile appiattimento o un decentramento puramente enfatico (gestito in genere da illusi progressisti).[1166]

Infine, l'equivoco sorto sul termine "tolleranza", parola abusata nei tempi moderni, di sicuro non ha contribuito alla costruzione di una società davvero tollerante:

> Altro esempio ancora: la tolleranza, che il nuovo potere ha elargito, per delle sue buone ragioni, è anch'essa una grande novità. L'aver governato male – ancora una volta – consiste nel non aver fatto di tale tolleranza una conquista, ma di averla trasformata nella peggiore intolleranza reale che si sia mai vista (ossia la tolleranza di una maggioranza, resa sconfinata dalla sua nuova "qualità" di "massa", che tollera, in realtà solo le infrazioni che fanno comodo a lei stessa).[1167]

Nella parte conclusiva dell'articolo, dopo aver indicato alcuni dei possibili sviluppi (e dei relativi rischi) della situazione politica italiana dell'epoca, caratterizzata appunto da un grande e pericoloso vuoto di potere, lo scrittore-regista lancia ad altri giornalisti l'appello di non lasciarlo da solo in questa sua nuova crociata pubblica. I colleghi vengono, nella circostanza, nominalmente individuati, in base tanto ad acclarate competenze disciplinari quanto alla

[1165] *Ibidem*.
[1166] *Ibidem*.
[1167] *Ivi*, p. 120.

partecipazione a precedenti dispute sollevate dal polemista corsaro (e dalla penna pasoliniana scappano fuori perfino due *lapsus*, dei quali comunque si chiederà venia a distanza di un solo giorno dalla pubblicazione dell'intervento[1168]):

> Ed è a questo punto che possiamo, credo con giustificata ansia, "uscir di metafora" e dare al nostro favolistico Processo una connotazione concreta e reale. L'immagine dei potenti democristiani ammanettati tra i carabinieri è un'immagine su cui riflettere seriamente.
>
> Ma devo farlo solo io, in mezzo a un bosco di querce? Questa volta non mi va di essere ignorato, snobbato, lasciato solo al mio monologo, come dice Carlo Bo. Farò dunque un appello nominale, sia pur limitato e un po' fazioso. A dire se ci sono gli estremi per un vero e proprio Processo ai potenti democristiani, e come giuridicamente formalizzarlo, vorrei che intervenisse Vittore Branca. A discuterne, vorrei che contribuisse Leo Valiani (magari per riabilitarsi da una discussione piuttosto vacua sul vecchio fascismo); Claudio Petruccioli (un cui articolo di fondo sull'"Unità" ho preso come "specimen" dell'atteggiamento attuale dei comunisti); Italo Zanetti (dalla cui rivista ho desunto quasi tutte le informazioni su cui ho basato questo mio scritto); Giorgio Bocca (che potrebbe così spendersi in una battaglia difficile e smetterla di cadere ottusamente nella trappola delle provocazioni da lui stesso estrapolate); Alberto Moravia (che ha sempre qualcosa di intelligente da dire, specie quando si libera dalle suggestioni dell'Ecclesiaste).[1169]

Dei sei interpellati da Pasolini nelle ultime battute del *Processo*, soltanto due effettivamente risposero. Il 28 agosto, sulle pagine delle "Corriere della Sera", intervenne Leo Valiani (l'articolo recava il titolo *Dittatura e democrazia*), per testimoniare la sua scarsa fiducia nell'avvenuta erosione del "vecchio" modo di governare: «il vuoto di potere democristiano, che Pasolini reputa già un fatto compiuto, è ancora largamente da venire»[1170]. Due giorni più tardi, il 28 agosto, sulle colonne della "Stampa", è Luigi Firpo a prendere la parola: il pezzo – intitolato *Quel reazionario di Pasolini* – taglia corto sulla proposta d'intentare un procedimento giudiziario contro i potenti democristiani, definendola «una ipotesi fantapolitica, un sogno poetico»[1171]; tra l'altro, lo storico contesta espressamente alcuni dei capi d'accusa dell'elenco stilato da Pasolini (ad esempio, non gli sembra lecito incolpare la DC per non essersi fattivamente opposta alle sirene della civiltà consumistica, fenomeno su scala mondiale e non nazionale). A giudizio di Firpo, c'è spazio esclusivamente per un processo: quello «quotidiano, lento, sofferto, che si celebra nel profondo delle coscienze»[1172].

[1168] Cfr. *ivi*, p. 123 (in coda all'articolo viene stampato il breve messaggio di scuse che Pasolini indirizzò al giornale). I due nomi sbagliati sono Vittore (per Giuseppe) Branca e Italo (per Livio) Zanetti.
[1169] *Ivi*, p. 123.
[1170] *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1787.
[1171] *Ibidem*.
[1172] *Ivi*, p. 1788.

Queste due repliche sono, entrambe nei dettagli, oggetto dell'intervento che lo scrittore-regista pubblica il 9 settembre sul "Corriere" milanese (*Risposte sul processo*; poi semplicemente *Risposte* nelle *Lettere luterane*); l'articolo[1173] è diviso in due parti, ciascuna dedicata ad un interlocutore. La prima parte, che si concentra su *Dittatura e democrazia*, il pezzo di Valiani, ricorda innanzitutto la portata storica della trasformazione alla quale sono andati incontro gli italiani – ed in particolare le nuove generazioni – a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta:

> Credo che a pochi uomini in tutta la storia umana sia successo di vivere in pochi anni (sei o sette) mutamenti più radicali di quelli che hanno vissuto gli italiani adulti dalla fine degli anni Sessanta. A me per esempio è successo di vedere la più simpatica gioventù d'Italia trasformarsi nella più odiosa. In ciò non c'è niente di sfumato, di incerto, di graduale, no: la trasformazione è stata un rovesciamento completo e assoluto. Mi riferisco alla gioventù romana proletaria e sottoproletaria. Ma credo che il discorso possa essere esteso a tutta la gioventù italiana.[1174]

A causa della suddetta mutazione, i giovani dell'Italia di metà anni Settanta sono diventati una massa di individui degradati e sempre più in preda ad istinti criminali: come testimoniano vari episodi di cronaca nera dell'epoca, i quali vedono tristemente protagonisti ragazzi apparentemente "normali" che si macchiano di azioni di bestiale violenza. In un quadro dalle tinte così fosche, c'è anche un'aggravante, che deve far riflettere gli esponenti dell'*intelligencija*: la maggioranza degli assassini ventenni, con ogni probabilità, ha votato per il PCI alle ultime elezioni ed a parole professa di essere antifascista. A giudizio di Pasolini, una situazione sociale così orrendamente cambiata non può continuare ad essere investigata dall'intellettuale con i soliti strumenti ideologici:

> Può darsi, che, in quanto intellettuale, il mio caso sia un po' particolare – sbattuto come sono, come un picaro – dalla mia stessa volontà – fuori dal Palazzo, per le strade (di Torpignattara). Ma non credo tuttavia che possa essere giustificabile la figura di un intellettuale che, oggi, continui a giudicare il mondo com'è, attraverso le misure di giudizio di ieri: e che quindi non sia obbligato a "riadattarsi" e a fare un riesame totale del suo sapere.[1175]

A Valiani, che mostrava insofferenza per la tesi pasoliniana in base alla quale l'antifascismo era ormai una sorta di moda e quindi un conformismo in tutto e per tutto (e per giunta pericoloso), lo scrittore-regista adesso fa notare appunto l'incapacità di osservare la nuova contingenza storica con uno sguardo diverso da quello tradizionale:

[1173] P. P. PASOLINI, *Lettere luterane*, cit., pp. 124-130.
[1174] *Ivi*, p. 124.
[1175] *Ivi*, p. 125.

> Quando Leo Valiani "snobba" e condanna con parole dignitose ciò ch'io dico dell'antifascismo come sinonimo di anti-borbonico o di anti-feudale (poiché appunto il rozzo e povero fascismo mussoliniano non esiste più, né esiste più quell'Italia che gli ha dato il suo consenso), fa qualcosa di inerte: cioè una professione di fede in un valore che non ha più corso. Egli è, precisamente, l'italiano adulto che non sa riadattarsi; che non sa cambiare – dal suo bagaglio di idee – le idee chiave, le idee più certe, le idee più consolatrici. Tutto ciò del resto è umano, è comprensibile; è un modo per continuare a vivere.[1176]

Ma più di ogni altra cosa, Pasolini si dice profondamente scontento dalla risposta dell'interlocutore, che tra l'altro egli stesso aveva sollecitato ad intervenire, perché in *Dittatura e democrazia* non c'è alcuna traccia della questione che il prosatore luterano aveva cercato di porre sul tappeto:

> Infine devo dire che l'intervento di Valiani mi ha completamento deluso, perché ciò su cui io chiedevo che egli intervenisse, era l'eventuale processo penale contro una dozzina o ventina dei potenti democristiani che hanno ridotto l'Italia del 1975 in condizioni forse peggiori di quella del 1945. Valiani su questo ha evitato il discorso. E ciò naturalmente mi dispiace.[1177]

La seconda parte di questa duplice risposta pasoliniana, concentrata sull'articolo di Luigi Firpo (*Quel reazionario di Pasolini*), è costruita con una reiterazione della tecnica anaforica che ricorda molto da vicino la struttura di *Che cos'è questo golpe?*: dei dieci capoversi in cui essa è segmentata, otto iniziano con la formula «È vero che Firpo» (fanno eccezione il primo e l'ultimo). Fatti salvi tutti i distinguo, esaminati e discussi singolarmente con un botta e risposta dall'andamento martellante, lo scrittore-regista scorge tra le righe dell'intervento una sostanziale accondiscendenza con la sua idea di un'istruttoria contro i gerarchi democristiani. Lo storico aveva infatti dichiarato alcune perplessità, a cominciare dai toni troppo generici con cui Pasolini aveva redatto la lista dei reati da contestare ai politici della DC:

> È vero che Firpo accusa di genericità certe mie accuse (o capi d'imputazione) contro i potenti democristiani, responsabili di un cattivo governo portato al limite del reato, fingendo di ignorare che è per partito preso che io ho formulato accuse appunto generiche (cioè morali e non giuridiche).[1178]

Inoltre, Firpo aveva catalogato i guasti prodotti dalla cultura di massa e dall'invasiva presenza dei mass-media nella vita moderna come caratteristiche comuni all'intera società occidentale, o comunque europea:

[1176] *Ivi*, p. 127.
[1177] *Ivi*, p. 128.
[1178] *Ibidem*.

> È vero che Firpo accomuna, nel dilagare della "cultura di massa" e dei "mass-media", l'Italia agli altri grandi paesi europei, non tenendo conto (rimando ancora, passim e ossessivamente, agli *Scritti corsari*) che gli altri grandi paesi europei erano giunti all'acculturazione consumistica di massa, preparati da altre tre grandi precedenti acculturazioni: quella statale monarchica, quella della rivoluzione borghese e quella della prima rivoluzione industriale. Ciò che fa dell'Italia un caso a sé (a cui si assimileranno forse i paesi oggi ancora sottosviluppati).[1179]

Pertanto, lo storico pensava che fosse ingeneroso addebitare al governo democristiano anche la responsabilità di non aver saputo arginare la penetrazione dei disvalori neo-capitalistici nel tessuto sociale italiano (in ciò – e pure in altri punti – tradendo di aver letto poco attentamente, o di non aver letto affatto, quanto Pasolini aveva già sostenuto in molti degli articoli raccolti nella silloge corsara):

> È vero che Firpo tende ad assolvere i potenti democristiani dalla responsabilità di non aver arginato, individuato o, se non altro, sospettato l'esplosione "selvaggia" di tale nuova forma di cultura – cioè di potere – quasi si trattasse di un cataclisma naturale: mentre è proprio in questo che consiste la loro prima colpa, ed è proprio in questo che va ricercata la causa prima dell'attuale distruzione dell'Italia.[1180]

Ciononostante, nel complesso, *Quel reazionario di Pasolini* non considerava, come aveva invece fatto *Dittatura e democrazia* di Valiani, un'utopia concepita *en poète* la proposta di portare in tribunale i gerarchi democristiani. E poco importa se, a differenza dello scrittore-regista, Firpo assimilava questa istruttoria all'*affaire*-Nixon piuttosto che all'incriminazione dei colonnelli greci, facendo leva sul fatto che i potenziali imputati erano ancora rimasti, per giunta saldamente, sulle loro poltrone:

> Tuttavia – malgrado tutto – nella sua sostanza l'intervento di Firpo non può non essere considerato una, sia pur blanda, testimonianza a carico, nell'eventuale Processo: Processo che, va bene, son anche disposto a prospettare come più analogo a quello di Nixon che a quello di Papadopulos – visto che Firpo vuol proprio far notare, perplesso, come gli "imputati" siano ancora al potere. Diavolo, certo, sono ancora al potere.[1181]

È sul "Mondo" dell'11 settembre che compare il successivo articolo dedicato da Pasolini al tema del Processo (per la verità, il 4 settembre il "Corriere d'Informazione" anticipa parte dell'intervento in questione sotto il titolo *Lettera aperta al Presidente della repubblica*). Il testo[1182] – nella versione

[1179] *Ivi*, p. 129.
[1180] *Ivi*, p. 130.
[1181] *Ibidem*.
[1182] *Ivi*, pp. 131-137.

integrale intitolato *«La sua intervista conferma che ci vuole il processo»*, denominazione mantenuta nelle *Lettere luterane* – è indirizzato a Giovanni Leone, che allora ricopriva la carica di capo dello Stato e che aveva già avuto modo di confrontarsi con lo scrittore-regista per via "epistolare": esattamente sette anni prima, nel settembre 1968, all'indomani di una edizione turbolenta della mostra cinematografica di Venezia, i due si erano scambiati alcune lettere aperte all'interno della rubrica pasoliniana *Il caos* (sul settimanale "Tempo"). In apertura, questa nuova lettera aperta spiega la sua ragion d'essere e conferma subito la stima dello scrittore-regista per l'uomo politico:

> Signor Presidente, ho letto con molta emozione il resoconto sia pur frammentario e divagante delle sue conversazioni di Ferragosto. Lei vi si esprimeva con l'ansia e il senso di impotenza di un qualsiasi cittadino italiano, la cui visione delle cose non può essere che parziale. Ciò dava nobiltà "democratica" alle sue parole. La rendeva "uno di noi". Ed è questa la ragione per cui le scrivo questa lettera.
>
> Su due punti mi vorrei soffermare. E poi su un terzo.[1183]

Il polemista luterano riprende dunque le dichiarazioni del Presidente della Repubblica, il quale aveva difeso a spada tratta l'Italia dagli attacchi di altri Stati europei e della stampa internazionale a proposito della crisi politica ed istituzionale in corso nella nostra penisola:

> Il primo punto riguarda la sua frase (polemica verso alcuni grandi Paesi europei), in cui l'Italia viene presentata come un Paese ingiustamente considerato di "serie B". «Non possono esistere Paesi di serie B», lei dice. È vero: non possono, anzi, non dovrebbero esistere. Ma esistono. La realtà è che l'Italia è un Paese di serie B: e ciò risulta inequivocabile proprio dalle sue parole. Che sono parole prudenti, benché sincere. Io che posso permettermi di non essere prudente, le dico anzi che l'Italia è ben peggio che un Paese di serie B. L'espressione calcistica non è che un eufemismo. L'Italia – e non solo l'Italia del Palazzo e del potere – è un Paese ridicolo e sinistro: i suoi potenti sono delle maschere comiche, vagamente imbrattate di sangue: "contaminazioni" tra Molière e il Grand Guignol.[1184]

Pasolini contraddice le affermazioni di Leone, pur comprendendo bene da quali necessità istituzionali siano state dettate: non solo la situazione storica italiana è tutto fuorché di serie A, ma anche gli abitanti della penisola versano in uno stadio di palese degrado morale e comportamentale. A riguardo, lo scrittore-regista fa appello all'esperienza personale di quelle settimane, durante le quali aveva potuto osservare attentamente i connazionali alle prese con la sciocca smania vacanziera:

[1183] *Ivi*, p. 131.
[1184] *Ibidem*.

> Ma i cittadini italiani non sono da meno. Li ho visti, li ho visti, in folla a Ferragosto. Erano l'immagine della frenesia più insolente. Ponevano un tale impegno nel divertirsi a tutti i costi, che parevano in uno stato di "raptus": era difficile non considerarli spregevoli o comunque colpevolmente incoscienti. Specialmente i giovani. Tutte quelle sciocche coppie che se ne andavano tenendosi all'infinito strette per mano, con aria di vicendevole, romantica protezione e ispirata certezza del domani.[1185]

Questi italiani, universalmente così rapiti dall'ansia di conformarsi alle mode isteriche del consumismo, sono il prodotto delle false promesse fatte balenare alcuni anni addietro dal nuovo potere neo-capitalistico; da un certo punto di vista, si può dire che essi siano stati prima sedotti e poi abbandonati:

> Sono stati ingannati, beffati. Un rovesciamento improvviso e violento (per quanto riguarda l'Italia) del modo di produzione ha distrutto tutti i loro precedenti valori "particolari" e "reali", cambiando la loro forma e il loro comportamento: e i nuovi valori, puramente pragmatici, esistenziali, del "benessere", hanno tolto loro ogni dignità. Ma non è bastato: dopo essere stati resi mostruosi (marionette guidate da una mano "nuova", e quindi come impazzite, ecco che il benessere, causa della loro mostruosità, viene meno, mentre il ballo delle marionette continua.[1186]

Altra considerazione dello statista che Pasolini non si sente di sottoscrivere è il richiamo presidenziale alla necessità di delineare un avvenire positivo per le sorti del nostro Paese. Nel parere dello scrittore-regista, i coevi dirigenti democristiani non avevano le carte in regola, oltre che per garantire, neanche per prospettare un futuro di speranza a quella derelitta Italia; troppa era, del resto, la loro incompetenza in materia di scienza economica applicata alla politica:

> Il secondo punto riguarda la sua frase «occorre delineare un'immagine del nostro avvenire, perché su di essa si attesti la fiducia del nostro Paese». Ora, tutto il suo discorso "democraticamente" grigio e volutamente a-ideologico – la chiacchiera "civile" di un qualsiasi cittadino – non prevede la politicizzazione dell'espressione (dunque squisitamente morale) «immagine del nostro avvenire». La prima qualità di ogni scienza è quella di essere profetica. Ogni intervento scientifico, su qualsiasi problema, altro non è che una previsione del futuro. È la politica, nella fattispecie, la scienza che può fornirci una «immagine del nostro avvenire». E, precisamente, è l'economia politica. Ossia in concreto l'esame del nuovo modo di produzione (nuovo, s'intende, per l'Italia: Paese che non aveva mai subito alcun processo di unificazione, né attraverso la rivoluzione borghese, né attraverso la rivoluzione industriale): nuovo modo di produzione *che non è solo produzione di merce, ma di umanità* – come suona appunto la legge elementare dell'economia politica.

[1185] *Ivi*, pp. 131-132.
[1186] *Ivi*, p. 132.

> Lei crede che la democrazia cristiana sia in grado, politicamente, di fare una simile previsione, al di fuori del puro pragmatismo (cattolico e quindi cinico) a cui si è finora unicamente affidata? Lo crede veramente?[1187]

Ma l'aspetto del discorso di Leone che più sollecita la riflessione pasoliniana deve ancora arrivare, ed è l'ultimo dei tre punti che l'articolo del polemista luterano discute. Il Presidente della Repubblica, nella sua testimonianza, aveva tracciato, seppur in maniera implicita, uno scenario dalle tinte sorprendentemente fosche: era naturale, pertanto, chiedersi quali ne fossero i motivi. Senonché, l'analisi dell'uomo politico si era arrestata proprio un passo al di qua dell'individuazione di queste cause:

> Ed eccoci al terzo punto. Lei fa dell'Italia, sia pur eufemisticamente (miracolo del linguaggio dei politici!) un quadro apocalittico: nulla, secondo le sue parole, vi funziona, non solo praticamente, ma nemmeno, come dire, spiritualmente.
>
> Tale disperata e degradante situazione del nostro Paese sarà dunque, logicamente, effetto di qualche causa. A meno che non abbia ragione – e forse ha davvero ragione – De Sade quando dice fulmineo che «le cause forse sono inutili agli effetti». Ma se De Sade può essere una tentazione per me letterato, non può esserlo certo per un politico. Andranno dunque ragionevolmente ricercate le cause di quell'effetto che è la disperata e degradante situazione del nostro Paese, che lei così giustamente descrive e lamenta.[1188]

Libero dalle pastoie imposte dal ruolo di rappresentante delle istituzioni, un letterato può dare senza timore né peli sulla lingua le proprie risposte, a cominciare da quella che ingloba e sintetizza tutte le altre:

> Quali sono tali cause?
>
> C'è una prima causa che in realtà riassume tutte le altre cause possibili, ed è l'assoluta, totale mancanza di ogni ideologia che non sia di carattere morale, spirituale, religioso – e cioè verbale – del suo partito, la democrazia cristiana.[1189]

La storia, passata e presente, della DC dimostra d'altronde quanto il partito dei cattolici sia tradizionalmente stato carente dal punto di vista della teoria politica propriamente detta, la cui mancanza è stata sempre colmata, sia nella prima che nella seconda fase del regime, da qualche "prestito" ideologico proveniente dall'esterno (e nel passo seguente ritorna l'impiego dell'anafora, che collega due capoversi distanziati):

> Priva di ogni ombra di pensiero politico, la democrazia cristiana ha governato secondo i modelli pragmatici – e quindi ovviamente mimetici, generici e inerti – del capitalismo occidentale: mescolando diabolicamente tali

[1187] *Ivi*, pp. 132-133.
[1188] *Ivi*, p. 133.
[1189] *Ibidem*.

> modelli con quelli spirituali della Chiesa. E ciò per i primi venti anni del regime.
>
> Negli ultimi dieci anni, il "nuovo modo di produzione" ha distrutto nel Paese intorno alla democrazia cristiana il quadro antropologico clerico-fascista, creandone uno (falsamente) laico e (falsamente) tollerante.
>
> Priva di ogni ombra di pensiero politico, la democrazia cristiana non se ne è nemmeno accorta, e ha continuato a governare come se il modo di produzione fosse ancora quello dei tempi di Giolitti o di Mussolini. È ciò che ha provocato l'attuale disastro.[1190]

Dalla dimensione collettiva del partito, il discorso rimbalza *naturaliter* ad una prospettiva d'analisi focalizzata sui singoli esponenti politici: «Più di ogni altro partito – appunto a causa del suo mero pragmatismo o, se si vuole, anche del suo mero moralismo – la democrazia cristiana *è* i suoi uomini»[1191]. Qui, però, Pasolini avverte il suo interlocutore che il prosieguo dell'articolo, ormai avviato alla conclusione, deve essere considerato una sorta di "coda" e che non si rivolge personalmente alla figura del primo cittadino della repubblica (e si conferma così il rispetto, da parte dello scrittore-regista, nei confronti dell'uomo politico Giovanni Leone):

> Ma a questo punto, signor Presidente, non posso più rivolgermi direttamente a lei. Lei non può nemmeno sentire o recepire queste parole, poiché sarebbe un attentato alla sua coatta imparzialità. Non voglio trascinarla in una sgradevole polemica, e quindi le proporrei di considerare quest'ultima parte della mia lettera una semplice appendice.[1192]

Subito dopo quest'apostrofe, prende vita sulla pagina una riflessione esemplare – tanto per la cristallina chiarezza del ragionamento quanto per l'assoluta veridicità – sull'idea *vulgata* che in Italia viene associata al concetto di "governare" la nazione. Tutti i guasti della politica italiana – presente, passata e futura – dipendono da un atavico malinteso: considerare il termine "governo" sinonimo di "comando". La politica dovrebbe essere infatti una vocazione, ma nella nostra penisola ci si sente nati per conquistare e mantenere più a lungo possibile il potere, non per amministrare la cosa pubblica e rendere un servizio allo Stato ed ai cittadini:

> Mi sono molte volte domandato: da dove nasce in un uomo la vocazione a governare? Che modalità ha, che necessità ha tale vocazione? Assomiglia per caso a quella del recitare, dell'inventare, dello scrivere, del giocare a calcio ecc.? non sono riuscito a darmi alcuna risposta. La vocazione a governare resta, di per sé, un enigma. Almeno per quanto riguarda la mia esperienza pratica e storica in Italia. Ma il governare è un fenomeno strettamente legato, anzi, incorporato, con un altro fenomeno: quello del

[1190] *Ivi*, p. 134.
[1191] *Ibidem*.
[1192] *Ivi*, pp. 134-135.

> detenere il potere. A mio avviso, dunque, la pura e semplice vocazione al governare, in Italia, almeno, non esiste: ogni vocazione infatti presuppone una qualità, un talento, senza il quale essa semplicemente non ci sarebbe se non come puro velleitarismo, subito vanificato al primo contatto con la realtà. Una vocazione che invece esiste indubbiamente in Italia, è la vocazione a detenere il potere. Cosa purtroppo resa attendibile e verificabile da tutti i vantaggi che dal detenere il potere derivano (manipolazione di molto denaro; clientele; sicari). Quindi, a quanto pare, in Italia il governare altro non sarebbe che una noiosa, sgradevole incombenza che deve assumersi chi vuole detenere il potere.[1193]

In questa ottica, Pasolini procede a ritmo serrato in una dimostrazione che muove – si direbbe con il linguaggio della matematica e della geometria – per assurdo. Postula, innanzitutto, la totale buonafede dei gerarchi democristiani da tre decenni alla guida del Paese:

> […] diciamo pure che coloro che ci hanno governato per gli ultimi dieci anni in Italia non hanno affatto considerato il governare una fastidiosa incombenza necessaria a detenere il potere, ma ci hanno al contrario governato per una pura e disinteressata vocazione al governare.[1194]

In secondo luogo, lo scrittore-regista ricorda che il governo di una nazione comporta ovviamente delle responsabilità, che diventano tanto più gravose quanto peggio si svolge il proprio incarico. Se, invece, il compito viene assolto in maniera positiva, allora si può perfino arrivare a chiudere un occhio dinanzi ad un'eventuale concessione, da parte dell'amministratore di turno, al tornaconto personale:

> Se chi governa, governa bene, è giusto che sia rimeritato con quelle gioie (e io giungerei al punto di dire che se chi governa, governa bene, pazienza se si concede anche qualche piccola gioia materiale, cioè se ruba). Ma se chi governa, governa male, egli deve saper affrontare o accettar di affrontare le responsabilità che si è assunto.[1195]

La situazione dell'Italia di metà anni Settanta si pone sulla falsariga dello scandalo americano del *Watergate* e del crollo del regime dei colonnelli greci: è cioè giunto il momento del *redde rationem* per chi ha governato – male, per giunta – il Paese così a lungo e senza soluzione di continuità. L'ultimo capoverso dell'intervento torna allora a rivolgersi al Presidente della Repubblica, e si appoggia alle convinzioni manifestate da Leone sul precario stato di salute dell'Italia – dichiarazioni oltremodo autorevoli, visto il ruolo ricoperto dal loro autore – per chiedere, una volta di più e con pacata fermezza, di processare i potenti democristiani:

[1193] *Ivi*, p. 135.
[1194] *Ivi*, pp. 135-136.
[1195] *Ivi*, p. 136.

> Signor Presidente, dalle sue conversazioni di Ferragosto risulta estremamente chiaro che, sul piano dei fatti (e Lei stesso pare alluderlo) l'Italia del 1975 è molto simile all'Italia del 1945. È distrutta, e va quindi ricostruita. Perché in politica non ci sono effetti senza cause, i colpevoli di allora sono andati incontro tragicamente alla loro sorte; hanno pagato tragicamente la loro responsabilità. E, come dice Panagulis, commentando il processo di Atene, ciò che è accaduto al momento giusto, guai se fosse accaduto più tardi. Ora io non chiedo tragedie, e non mi importano le punizioni. Ma mi sembra che non si possa delineare una coscienza politica dell'«immagine del nostro avvenire» se non si consolida una coscienza politica scandalosa e fuori da ogni conformismo, di ciò che è stato il recente passato. È solo attraverso il processo dei responsabili che l'Italia può fare il processo a se stessa, e riconoscersi.[1196]

Intanto, il 17 settembre, sulle pagine della "Gazzetta di Genova", Enzo Di Mauro pubblicò l'articolo *Processiamoli pure, ma processiamoli tutti*. In esso, si citavano vari episodi di corruzione che avevano visto protagonisti esponenti del PCI e del PSI; su questi esempi il giornalista faceva leva per ammonire che i partiti all'opposizione non avevano l'autorità morale per pretendere di processare lo schieramento di maggioranza.

Penultimo atto della riflessione pasoliniana sull'istruttoria penale da intraprendere contro i dirigenti della DC è l'intervento, uscito il 19 settembre sul "Corriere della Sera", *Processo anche a Donat Cattin*. Lo scritto[1197] – che non subirà variazioni nel titolo al momento dell'inserimento nelle *Lettere luterane* – prende spunto dalla lettura di un'intervista rilasciata in quei giorni da un esponente del partito cattolico (il testo apparve sul "Mondo" del 18 settembre). È lo scrittore-regista stesso, nelle righe d'esordio, a rivelare l'occasione compositiva del suo articolo:

> Donat Cattin ha concesso una breve intervista a Piero Ottone (sul "Mondo" del 18 settembre). Piero Ottone l'ha pubblicata senza commenti e senza nemmeno didascalie: una semplice serie frontale di domande e risposte. In genere succede che nelle "domande" dell'intervistatore sia incluso un certo commento, abbastanza leggibile. Ottone ha evitato anche questo. Resta dunque – nella pagina del "Mondo" – il discorso di Donat Cattin, nudo e crudo. Voglio subito sottolineare la qualità "rivelatrice" di questo testo. Parola per parola, i miei occhi si aprivano infatti su qualcosa. Deve provare un sentimento simile l'uomo cui arrivi una spietata lettera anonima sul tradimento di sua moglie: ed egli appunto, parola per parola, vede rivelarsi – ancora inqualificabile e oscura, ma irreparabile – la verità.[1198]

Il fatto che l'intervistatore – quasi attenendosi al dantesco «parole non ci appulcro» – non abbia accompagnato le dichiarazioni dell'allora ministro

[1196] *Ivi*, pp. 136-137.
[1197] *Ivi*, pp. 138-144.
[1198] *Ivi*, p. 138.

dell'industria rende ulteriormente più significative le risposte date dal politico; alle orecchie di Pasolini, poi, sembra di riascoltare quanto si erano detti qualche tempo prima (un anno e mezzo circa, per la precisione) altri due potenti democristiani, i quali erano stati oggetto di un'intercettazione telefonica – resa pubblica dal settimanale "L'Espresso" – che rivelava minacce e ricatti vicendevoli. Simile nella sostanza, questo episodio delle affermazioni di Donat Cattin testimoniava quanto serrata e senza esclusione di colpi fosse la lotta, nel seno del partito, tra le varie correnti. Così, nella mente del polemista luterano lo sdegno e lo stupore provati nella precedente circostanza trovano adesso modo per rinfocolarsi:

> Se una mia personale "storia di cittadino scandalizzato" interessa al lettore, direi che questo testo di Donat Cattin, è, in tale storia, la seconda pietra miliare. La prima era stata un testo molto simile a questo: un dialoghetto – una secca telefonata – pubblicata dall'"Espresso" del 10 marzo 1974, in una pagina tipograficamente quasi identica a questa del "Mondo". Era Andreotti che minacciava Fanfani di rivelazioni a proposito dell'"affare Montesi": al fine di vendicarsi da un'analoga minaccia di rivelazioni, da parte di Fanfani, a proposito del finanziamento ai partiti.[1199]

Spogliandosi per un attimo dei panni dell'intellettuale e vestendo quelli di un qualunque privato cittadino, Pasolini stigmatizza il silenzio sceso sul gravissimo episodio, che lasciava propagare, all'esterno delle stanze del potere, appena una debole eco delle oscure manovre che avvenivano dentro il Palazzo e permetteva di indovinare l'esistenza di un fitto sottobosco di alleanze e ritorsioni dietro le quinte della scena politica italiana. Eppure, non un'inchiesta, non una convocazione dei due diretti interessati da parte di un magistrato erano seguite alla pubblicazione del breve colloquio telefonico Andreotti-Fanfani:

> So bene che non ci vuol niente a incriminare, e magari ad arrestare in aula, durante un processo, un povero diavolo di testimone reticente. Ora, in quel marzo del 1974, Fanfani senza alcun scrupolo aveva fatto pubblicamente sapere ch'egli era a conoscenza di qualcosa intorno al finanziamento ai partiti; e, a sua volta, Andreotti aveva fatto pubblicamente sapere, con altrettanta mancanza di scrupoli, che egli era a conoscenza di qualcosa sull'"affare Montesi". E la magistratura? (mi chiedevo scandalizzato come un bambino). Non c'è stato nessun magistrato che abbia provato la curiosità di ascoltare, in merito a due reazioni così importanti, due testimonianze così autorevoli?
>
> Sono ancora qui interdetto che mi faccio questa domanda.[1200]

Anche se l'intervista di Donat Cattin non ha il medesimo peso, non sfugge al biasimo pasoliniano il comportamento di un esponente della Democrazia Cristiana che aveva saputo costruirsi tutt'attorno un'aura di onestà e di

[1199] *Ivi*, p. 138-139.
[1200] *Ivi*, p. 139.

rispettabilità e grazie ad essa era riuscito ad ingannare perfino osservatori attenti e scaltriti:

> Il testo di questi giorni dovuto a Donat Cattin, attraverso l'oggettiva mediazione di Piero Ottone, non è così grave. Ma Donat Cattin si era sempre presentato come un democristiano di sinistra (come si dice un po' pazzescamente): e io, credulo, a proposito di pratica politica, forse per comodità, mi ero formalizzato a questa cristallizzazione della figura pubblica di Donat Cattin. Chi si scandalizza (ho scritto in altra occasione) è sempre banale: ma, aggiungo, è anche sempre male informato.[1201]

Basta allora un capoverso per riassumere in breve i passaggi decisivi dell'intervista condotta da Piero Ottone, e ancora una volta la competenza nel campo della *Stilkritik* guida la penna dello scrittore-regista. Candidamente, l'uomo politico aveva confessato al giornalista una vicenda che ricordava molto da vicino il caso dell'intercettazione telefonica citata da Pasolini poche righe sopra:

> Dopo qualche schermaglia – in questo italiano presumibilmente registrato di cui ci bastano due righe per far scattare il "clic" di uno straziato Spitzer – vengo a sapere che Donat Cattin – che è presentemente ministro dell'Industria – possiede la «documentazione degli abusi e degli intrallazzi intorno a Gioia Tauro»; che egli ha passato questa documentazione a un settimanale; e che questo settimanale non l'ha pubblicata «perché sono coinvolti i socialisti».[1202]

Rimasto allibito dalla lettura dei passaggi riportati tra virgolette, il polemista luterano riversa sulla pagina un dubbio: forse detenere il potere fa perdere ad una persona il senso della realtà. Altrimenti, il comportamento prima tenuto e poi esplicitamente ammesso, come se niente fosse, da Donat Cattin è inspiegabile. Ricorrendo nuovamente all'anafora, rimarcata dal carattere corsivo, l'articolista indica quindi in quali punti il dirigente democristiano ha dato prova di aver perso il contatto con la realtà. Se un alto esponente di governo viene a conoscenza di uno scandalo del genere, infatti, è tenuto ad informarne chi di dovere, non la stampa perennemente a caccia dello *scoop*:

> *Nella realtà*, se un ministro possiede una «documentazione sugli abusi e intrallazzi di Gioia Tauro», non passa tale documentazione a un settimanale: la passa a un Procuratore della Repubblica.[1203]

Se un alto esponente di governo sa quali sono i nomi dei politici coinvolti nello scandalo, li rende pubblici, non bada a mantenerli segreti in ossequio ad

[1201] *Ibidem*.
[1202] *Ivi*, pp. 139-140.
[1203] *Ivi*, p. 140.

un'assurda reticenza dovuta al cameratismo di casta; perché, prima di ogni grottesca solidarietà con i colleghi, viene il cittadino con il suo diritto a sapere la verità:

> *Nella realtà*, se in tali «abusi e intrallazzi» (che non appartengono chiaramente solo all'ordine del morale, ma, e in prima istanza, all'ordine del penale) sono coinvolti dei socialisti, un ministro non accenna ad essi vagamente ed oscuramente, ma li indica apertamente con nome e cognome: perché egli sa che questo è un diritto dei cittadini.[1204]

Se un alto esponente di governo (il quale tra l'altro riveste una carica ministeriale di primo piano) si rende conto che sono implicati nello scandalo anche alcuni suoi compagni di partito, non esita a denunciare i loro nomi, non si trincera in un omertoso silenzio dettatogli da una malintesa "ragion di Stato":

> *Nella realtà*, se nei reati degli appalti e affini di Gioia Tauro, sono coinvolti anche dei democristiani (cfr. un impressionante articolo di Roberto Fabiani, su "Panorama" del 18 settembre 1975), un ministro, a maggior ragione, li indica apertamente con nome e cognome, perché se egli tace il reato non è più (mi par si dica) di reticenza, ma di omertà.[1205]

Ma le parole di Donat Cattin riservano amare sorprese anche quando egli si sofferma su altri temi, come ad esempio la coeva crisi democristiana e le prospettive future del suo partito. Torna, in questo linguaggio, il gusto per le formule lessicali che si contraddicono l'una con l'altra, che analizzate singolarmente non vogliono dire assolutamente nulla e che tradiscono un sostrato di spaventosa sotto-cultura. Insomma, giusto qualche *specimen* è sufficiente a Pasolini per mostrare al lettore che si assiste ad un esercizio di puro e vieto verbalismo politico (della peggiore specie, per giunta), piuttosto semplice da smontare pezzo per pezzo:

> Parla, Donat Cattin, di Stato liberale e cultura occidentale (sic!): ma io sfido Donat Cattin a dimostrarmi pubblicamente che Stato liberale e cultura occidentale non sono, per quanto riguarda l'Italia, due "flatus vocis", assolutamente intraducibili in termini di politica, e tanto meno in termini di economia politica.
>
> «Siamo un partito cristiano sociale», aggiunge subito dopo Donat Cattin, per chi non crede ai suoi occhi. Cosa vuol dire "cristiano sociale", politicamente? "Cristiano" non è una parola politica; e "sociale" è puro verbalismo politico (che di per sé non significa nulla: "socialismo", "socialdemocrazia", "nazionalsocialismo", "movimento sociale", ecc.) Ma ammettiamo, per assurdo, che una certa moralità possa essere tradotta in qualche modo in termini politici: ebbene, in tal caso essere "cristiano sociali" significherebbe essere buoni. Prendere, cioè, delle decisioni politiche in favore

[1204] *Ibidem*.
[1205] *Ibidem*. L'articolo citato nel passo, a firma del giornalista Roberto Fabiani, era intitolato *'Ndrangheta*.

> dei "fratelli". Ma credo che siano ben pochi i cittadini italiani (di fronte all'attesa, urgente, di un minimo di reali riforme, e a quella, immediata, dei nuovi contratti) che non si sentano offesi di essere considerati "fratelli" di un potente democristiano (che sia appena un gradino più su di un povero parroco o del sindaco di un comune di seimila abitanti).[1206]

Le uscite infelici di Donat Cattin continuano pure quando l'intervistatore sposta il discorso su altri argomenti. Vengono allora rispolverati termini anacronistici, che lo scrittore-regista sentiva pronunciare con frequenza quando non era neanche ventenne:

> Abbiamo poi una brutale presa di posizione contro i sindacati – e i pretori – a proposito del diritto delle aziende a licenziare, quando sono senza lavoro, gli operai; e un attacco violento contro l'«assenteismo» dei lavoratori (al punto da suggerire di «affidare il controllo dei medici, per le assenze, ai consigli di fabbrica»). Ricordo di aver sentito abbastanza spesso la parola "assenteismo" quando ero avanguardista a quattordici anni. Era da allora che non la sentivo più.[1207]

Naturalmente, l'attenzione del polemista luterano si sofferma in particolar modo sul passaggio dell'intervista in cui si discute del rapporto tra il governo democristiano ed il dilagare, nel nostro Paese, dell'edonismo consumistico e del finto benessere. Qui davvero le parole del ministro, seppur involontariamente, pesano come pietre, perché testimoniano quanto siano concrete le colpe del partito cattolico che ha esercitato la sua egemonia sull'Italia repubblicana post-bellica:

> Dopo i famosi anni di De Gasperi, l'ispiratore del nulla, sono venuti, dice Donat Cattin, «gli aridi anni dell'opportunismo, del potere fine a se stesso». Proprio (e *perché*), mentre il «modo di produzione» cambiava e cambiava con sé l'intero paese. La sete di potere dei capi democristiani si spiega in effetti solo con la loro perdita reale di potere, dovuta alla sostituzione dell'Italia povera e clerico-fascista con una Italia, sia pur micragnosamente, opulenta e, sia pur stolidamente, laica. Tra le due Italie c'è un momento di vuoto politico – ossia di coscienza di ciò che stava accadendo –, ed è in questo vuoto politico che i potenti democristiani hanno perduto la testa (nell'esercizio di un potere, svuotato di realtà, ma non di stupidità e prepotenza, dal nuovo «modo di produzione») riducendo l'Italia come peggio non era possibile.[1208]

Che poi l'idea pasoliniana di processare i vertici della DC sia tutt'altro che peregrina lo dimostra lo stesso Donat Cattin, quando afferma che alcuni dei suoi compagni andrebbero estromessi dalla scena politica italiana:

[1206] *Ivi*, pp. 140-141.
[1207] *Ivi*, p. 142.
[1208] *Ivi*, pp. 142-143.

> Donat Cattin questo lo sa. Forse gli è anche giunto all'orecchio che – insieme, mettiamo, al processo ai mafiosi democristiani che egli sa essere coinvolti negli «abusi e intrallazzi» di Gioia Tauro, e in altri «abusi e intrallazzi» infiniti – in realtà bisognerebbe istruire un Processo – non per reati comuni, o non solo per reati comuni, ma per reati politici – contro il gruppo dei potenti democristiani maggiormente responsabili, in questi ultimi dieci anni, della rovina del paese.
>
> Egli lo sa, ed è d'accordo. Scrive infatti nell'intervista che stiamo qui analizzando: «Guardi: io proporrei di mandare all'Onu una bella delegazione, composta di capi e notabili della Dc, senza visto di ritorno…»[1209]

Tuttavia, lo scrittore-regista non concorda con i toni dell'ultima dichiarazione citata, che egli vede dettata *in primis* da rivalità personali inserite nel contesto dei giochi di potere interni al partito, non da una sincera volontà di rendere conto all'intero Paese del proprio operato di governo:

> Perché questa condanna all'esilio, o al confino, senza processo? Perché questa imitazione solo del momento peggiore, brutale, fascista dello *Stato liberale* e della *cultura occidentale*, che, nel suo momento migliore, prevede e include la cacciata di Nixon e il suo processo, istruito se non celebrato? Perché – contro i capi e i notabili democristiani – questa condanna "teppistica", cioè non moralmente cristiana e non politicamente democratica, che – è chiaro – è concepibile solo nella *fossa dei serpenti*, e non *nella realtà*?[1210]

Nel capoverso conclusivo del testo, mentre chiede venia di qualche espressione un po' forte e irriguardosa nei confronti di un uomo politico che è pur sempre un ministro della repubblica, Pasolini rivolge un'implicita apostrofe al principale destinatario dell'articolo, invitandolo a portare alle estreme conseguenze le sue affermazioni e ad uscire, una volta tanto, dagli equivoci linguistico-ideologici della politica:

> Forse sono stato violento – lo ammetto – contro il ministro dell'Industria; forse anche eccessivo; e forse quei dati formali del suo discorso che io ho chiamato «volgarità» e «teppismo», altro non sono che le sgradevolezze che escono, assai spesso, dalle bocche degli uomini "scandalizzati" (me, per primo, compreso). Si "stona", quando si è presi alla gola. Donat Cattin può però riprendere questa parte finale, del resto coraggiosa, del suo discorso con maggior calma, tirandosi fuori da quell'ambiente del potere che deforma fatalmente la lingua e il comportamento di chi ci è dentro.[1211]

Dopo la pubblicazione di *Processo anche a Donat Cattin*, le teorie di Pasolini trovano due interlocutori, uno dei quali già intervenuto nel dibattito. Il 23 settembre, nel settimanale "Panorama", Giorgio Galli stampa il pezzo *Non*

[1209] *Ivi*, p. 143.
[1210] *Ibidem*.
[1211] *Ivi*, pp. 143-144.

occorre un processo, nel corso del quale l'idea manifestata dallo scrittore-regista viene bollata come «una fantasticheria»[1212]; tuttavia, il giornalista sostiene che sarebbe invece opportuno processare «uomini politici (di vari partiti) che hanno approfittato della loro posizione per usare a fini privati il potere pubblico»[1213]. Qualche giorno più tardi, sulla "Stampa" del 27 settembre, ritorna a far sentire la propria voce Luigi Firpo (*Risposta a Pasolini*), per replicare al pezzo di Pasolini datato 9 settembre. Lo storico si mostra risentito della saccenteria del polemista luterano e ripete che la proposta di un'istruttoria penale a carico dei gerarchi DC è una mossa «arrischiata e rischiosa perché camuffata da cosa seria, e perciò fuorviante e mistificatoria»[1214]; inoltre, egli rimprovera allo scrittore-regista una certa avventatezza ed un eccessivo impressionismo nei giudizi (che emergono, ad esempio, nel ragionamento sulla degradazione della gioventù italiana).

Il capitolo finale della riflessione pasoliniana sulla necessità di portare in tribunale i gerarchi democristiani si materializza il 28 settembre, quando il "Corriere della Sera" ospita l'articolo *Perché il Processo* (il cui titolo rimane invariato nelle *Lettere luterane*). Come dichiara l'apertura, il pezzo[1215] è concepito quale risposta al fondo senza firma che il più noto quotidiano torinese aveva pubblicato un paio di settimane prima:

> Cari colleghi della "Stampa", «il Processo – avete scritto in un fondo del 14 settembre – e poi?» Bene, se i prossimi dieci anni della nostra vita contano (sono, cioè storia) *poi* si sarà saputo qualcosa. Se invece quelli che contano sono i prossimi diecimila anni (cioè la vita del mondo), *poi* è tutto pleonastico e vano.[1216]

Lo scrittore-regista, dinanzi al *cui prodest?* sollevato dall'anonimo giornalista della "Stampa", si accinge dunque a ripetere per l'ennesima volta la «litania»[1217] – così la definisce egli stesso – delle domande a cui i governanti della DC dovrebbero rispondere davanti ai magistrati e di conseguenza *coram populo*. Di nuovo, i capoversi che riepilogano le imputazioni s'incatenano l'un l'altro grazie al meccanismo della ripetizione anaforica:

> I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni di cosiddetto benessere si è speso in tutto fuorché nei servizi pubblici di prima necessità: ospedali, scuole, asili, ospizi, verde pubblico, beni naturali cioè culturali.
>
> I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni di cosiddetta tolleranza si è fatta ancora più profonda la divisione tra Italia Settentrionale e Italia Meridionale, rendendo sempre, i meridionali, cittadini di seconda qualità.

[1212] *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1789.
[1213] *Ibidem*.
[1214] *Ibidem*.
[1215] P. P. PASOLINI, *Lettere luterane*, cit., pp. 145-151.
[1216] *Ivi*, p. 145.
[1217] *Ibidem*.

> I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni di cosiddetta civiltà tecnologica si siano compiuti così selvaggi disastri edilizi, urbanistici, paesaggistici, ecologici, abbandonando, sempre selvaggiamente, a se stessa la campagna.
>
> I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni di cosiddetto progresso la "massa", dal punto di vista umano, si sia così depauperata e degradata.
>
> I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni di cosiddetto laicismo l'unico discorso laico sia stato quello, laido della televisione (che si è unita alla scuola in una forse irriducibile opera di diseducazione della gente).
>
> I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni di cosiddetta democratizzazione (è quasi comico il dirlo: se mai "cultura" è stata più accentratrice che la "cultura" di questi dieci anni) i decentramenti siano serviti unicamente come cinica copertura alle manovre di un vecchio sottogoverno clerico-fascista divenuto meramente mafioso.[1218]

L'autore del fondo aveva sostenuto che fosse la natura medesima della politica, con le sue liti private subito trasformate in avvenimenti risaputi dall'opinione pubblica grazie alla cassa di risonanza dei *media*, a garantire agli italiani le informazioni su scandali e retroscena accaduti nelle stanze dei bottoni. Pasolini, al contrario, non si accontenta di intravedere la verità dietro alle beghe o ai giochi di potere, convinto dell'esistenza di una consegna del silenzio che è unanimemente rispettata all'interno del Palazzo e vale *super partes*. In altri termini, nel giudizio del polemista luterano, se da un lato la DC è la principale colpevole, dall'altro non mancano i complici:

> Voi dite, cari colleghi della "Stampa", che a far sapere tutte queste cose agli italiani provvede il gioco democratico, ossia le critiche che i partiti si muovono a vicenda – anche violentemente – e, in specie, le critiche che tutti i partiti muovono alla Democrazia Cristiana. No. Non è così. E proprio per la ragione che voi stessi (contraddicendovi) sostenete: e cioè per la ragione che, ognuno in diversa misura e in diverso modo, tutti gli uomini politici e tutti i partiti condividono con la Democrazia Cristiana cecità e responsabilità.
>
> Dunque, prima di tutto, gli altri partiti non possono muovere critiche oggettive e convincenti alla Democrazia Cristiana, dal momento che anch'essi non hanno capito certi problemi o, peggio ancora, anch'essi hanno condiviso certe decisioni.
>
> Inoltre su tutta la vita democratica italiana incombe il sospetto di omertà da una parte e di ignoranza dall'altra, per cui nasce – quasi da se stesso – un naturale patto col potere: una tacita diplomazia del silenzio.[1219]

D'altronde, nemmeno la lista delle responsabilità da addebitare ai governanti democristiani, qui ripetuta, può considerarsi definitiva. Ci sono ancora delle cose, infatti, che i cittadini italiani hanno il diritto di sapere a proposito di oscuri

[1218] *Ivi*, pp. 145-146.
[1219] *Ivi*, pp. 146-147.

fatti di cronaca nera, sanguinose stragi, feroci attentati e relativi mandanti ed esecutori materiali (ed anche in questa seconda parte dell'elenco dei misfatti è fondamentale la funzione dell'anafora):

> Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il vero ruolo del Sifar.
>
> Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il vero ruolo del Sid.
>
> Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il vero ruolo della Cia.
>
> Gli italiani vogliono consapevolmente sapere fino a che punto la Mafia abbia partecipato alle decisioni del governo di Roma o collaborato con esso.
>
> Gli italiani vogliono consapevolmente sapere da quali menti e in quale sede sia stato varato il progetto della "strategia della tensione" (prima anticomunista e poi antifascista, indifferentemente).
>
> Gli italiani vogliono consapevolmente sapere chi ha creato il caso Valpreda.
>
> Gli italiani vogliono consapevolmente sapere chi sono gli esecutori materiali e i mandanti, connazionali, delle stragi di Milano, Brescia e Bologna.[1220]

È tanto urgente quanto necessario portare a galla tutto ciò che, nella storia italiana tra la fine degli anni Sessanta e la metà dei Settanta, è rimasto sommerso; ed è altrettanto sacrosanto pretendere che le rivelazioni arrivino tutte insieme, in modo da poter ricostruire il mosaico completo. Per voltare davvero pagina l'Italia repubblicana non può più accontentarsi di sospettare o indovinare la verità dalle voci di corridoio del Palazzo, deve vederla acclarata e certificata. Solo un grande processo penale, che incrimini la classe dirigente al potere da un trentennio, può fattivamente contribuire a quest'operazione di pulizia, la quale a sua volta è l'anticamera per una rinascita morale, culturale e ideologica del Paese. Ecco perché le affermazioni contenute nell'anonimo fondo della "Stampa" suonano particolarmente gravi in una congiuntura del genere. Infatti, in quanto rappresentative della *communis opinio*, esse sono tristemente emblematiche della scarsa coscienza civica e dell'immaturità politica di un intero popolo:

> Ma se (come mi pare evidente, con immedicabile mortificazione) l'opinione pubblica italiana – che anche voi rappresentate – non vuole sapere – o si accontenta di sospettare –, il gioco democratico non è formale: è falso.
>
> Inoltre se la consapevole volontà di sapere dei cittadini italiani non ha la forza di costringere il potere ad auto criticarsi e a smascherarsi, – se non altro secondo il modello americano – ciò significa che il nostro è un ben povero paese: anzi, diciamo pure, un paese miserabile.[1221]

[1220] *Ivi*, pp. 147-148.
[1221] *Ivi*, pp. 148-149.

Errori sono stati commessi anche dai partiti schierati all'opposizione, e si è trattato di sbagli che hanno finito per favorire il regime democristiano e che quindi, addirittura, possono essere ritenuti alla stregua di involontarie complicità. Tuttavia, nella gerarchia delle vere responsabilità, certi svarioni politico-ideologici non possono essere equiparati alle colpe di chi si è assunto l'onere di governare il Paese ed ha sempre evitato di rispondere a certe fondamentali domande:

> Non dico, con questo, che anche altri uomini politici non si siano posti i problemi che non si son posti i sacrestani al potere, o che, come loro, non abbiano saputo risolverli. Anche i comunisti hanno per esempio confuso il tenore di vita dell'operaio con la sua vita, e lo sviluppo col progresso. Ma i comunisti hanno compiuto – se hanno compiuto – degli errori teorici. Essi non erano al governo, non detenevano il potere. Essi non *derubavano* gli italiani. Sono coloro che si sono assunti delle responsabilità che devono pagare, cari colleghi della "Stampa", che, sono certo, siete perfettamente d'accordo con me…[1222]

Sugli ultimi due capoversi dell'intervento s'inarcano ancora interrogativi irrisolti e si stagliano ombre inquietanti. Lo stallo in cui languivano le inchieste sulle stragi dell'epoca sollecita dubbi paurosi nell'animo dello scrittore-regista, che oltre quel muro di silenzio scorge latenti collusioni tra politica e magistratura. A riguardo, proprio all'*explicit*, Pasolini constata come, per un giornalista, sia molto più semplice e naturale attaccare un uomo politico rispetto ad un magistrato, figura che sembra suscitare una sorta di timore ancestrale. E dire che invece, la magistratura, con la sua strategica opera di insabbiamento delle indagini, risulta in ultima analisi il grande complice del regime:

> L'inchiesta sui "golpe" (Tamburino, Vitalone…), l'inchiesta sulla morte di Pinelli, il processo Valpreda, il processo Freda e Ventura, i vari processi contro i delitti neofascisti… Perché non va avanti niente? Perché tutto è immobile come in un cimitero? È spaventosamente chiaro. Perché tutte queste inchieste e questi processi, una volta condotti a termine, *ad altro non porterebbero che al Processo di cui parlo io*. Dunque al centro e al fondo di tutto, c'è il problema della Magistratura e delle sue scelte politiche.
>
> Ma, mentre contro gli uomini politici, tutti noi, cari colleghi della "Stampa", abbiamo coraggio di parlare, perché in fondo gli uomini politici sono cinici, disponibili, pazienti, furbi, grandi incassatori, e conoscono un sia pur provinciale e grossolano "fair play", a proposito dei Magistrati tutti stiamo zitti, civicamente e seriamente zitti. Perché? Ecco l'ultima atrocità da dire: *perché abbiamo paura*.[1223]

[1222] *Ivi*, p. 150.
[1223] *Ivi*, p. 151.

3. Emilio tra i "bassi" partenopei

Mentre sta elaborando la proposta del processo ai governanti democristiani, nel trimestre marzo-giugno 1975, Pasolini si impegna anche nella stesura di un piccolo trattato pedagogico, destinato a rimanere incompiuto, che prima esce a puntate sul "Mondo" e poi verrà raccolto nelle *Lettere luterane* con il titolo *Gennariello*. I singoli capitoli del progetto appaiono con cadenza settimanale (dal 6 marzo al 5 giugno) e senza alcuna interruzione: in totale, si contano dunque quattordici articoli. La vocazione pasoliniana all'insegnamento, che tanto aveva contrassegnato gli anni della giovinezza e dell'apprendistato poetico in Friuli, conosce tra le pagine di quest'operetta la sua ultima incarnazione. Con la postilla che, in fondo, l'intera serie degli interventi giornalistici intorno ai quali sono assemblate le sillogi corsara e luterana rivelano una pronunciata *voluntas docendi*. Tra le pagine di *Gennariello*, però, a cambiare è, innanzitutto e più di ogni altra cosa, il destinatario. L'orrenda mutazione antropologica che aveva bruttato i volti della gioventù italiana fino a renderla un ammasso indistinto di maschere inespressive, le quali celavano spesso istinti criminali, suscitava allora il ribrezzo dello scrittore-regista Spaventato da ciò che i ragazzi di vita erano diventati, il Pasolini degli anni Settanta dichiara ripetutamente di non nutrire più, per i giovani borgatari ed in senso lato per tutti i loro coetanei, l'empatia che aveva riversato nei due romanzi di ambientazione romana. Resta tuttavia un'eccezione, rappresentata dalla nuova generazione che abita una tra le più grandi ed in assoluto la più arretrata metropoli plebea del Mediterraneo, un agglomerato urbano dove la vita continua a scorrere come in un villaggio medievale: Napoli. Nata nel 1970 durante le riprese del *Decamerone*, la predilezione per la città partenopea rimane immutata nel tempo, come testimonia un passaggio posto all'inizio del trattatello (*A un ragazzo borghese venuto da Napoli*, 6 marzo; diventato *Paragrafo primo: come ti immagino* nelle *Lettere luterane*):

> Io sto scrivendo nei primi mesi del 1975: e, in questo periodo, benché sia ormai un po' di tempo che non vengo a Napoli, i napoletani rappresentano per me una categoria di persone che mi sono, appunto, in concreto, e, per di più, ideologicamente, simpatici. Essi infatti in questi anni – e, per la precisione, in questo decennio – non sono molto cambiati. Sono rimasti gli stessi napoletani di tutta la storia.[1224]

L'allievo immaginario sarà pertanto un ragazzo napoletano, magari pure proveniente dalla borghesia (tanto la sua napoletanità lo rende comunque immune dagli aspetti deteriori tipici di questa classe sociale), che frequenta il primo o il secondo anno del liceo e che non è ancora omologato ai ritmi della civiltà consumistica. E dopo aver sommariamente delineato i tratti del

[1224] *Ivi*, p. 15.

destinatario, il maestro sceglie di presentarsi al suo nuovo scolaro (*Non ti fidare, è un rivoluzionario*, 13 marzo; poi *Paragrafo secondo: come devi immaginarmi* nelle *Lettere luterane*), servendosi di quanto la *vox populi* afferma sul proprio conto:

> Vorrei scegliere un solo punto: cioè ciò che la gente dice di me, e attraverso cui tu mi hai dunque finora conosciuto (ammesso che tu sappia della mia esistenza). Ciò che attraverso la gente hai saputo di me si riassume eufemisticamente in poche parole: uno scrittore-regista, molto «discusso e discutibile», un comunista «poco ortodosso e che guadagna dei soldi col cinema», un uomo «poco di buono, un po' come D'Annunzio».[1225]

Il giudizio altrui su se stesso, improntato al qualunquismo ed al conformismo, offre al pedagogo il destro per il primo monito, relativo appunto alla necessità di liberarsi dagli sciocchi condizionamenti e di adoperare, sempre ed in qualunque ambito, un pensiero critico corrosivo:

> sappi che negli insegnamenti che ti impartirò, non c'è il minimo dubbio, io ti sospingerò a tutte le sconsacrazioni possibili, alla mancanza di ogni rispetto per ogni sentimento istituito. Tuttavia, il fondo del mio insegnamento consisterà nel convincerti a non temere la sacralità e i sentimenti, di cui il laicismo consumistico ha privato gli uomini trasformandoli in brutti e stupidi adoratori di feticci.[1226]

A proposito sia dell'immagine di sé che si vuole trasmettere al discente, sia della volontà di insegnare ad una giovane mente come sottrarsi al morbo dell'edonismo neo-capitalistico, Pasolini organizza una lezione sul concetto di "tolleranza" (*Io sono come un negro, vogliono linciarmi*, 20 marzo; trasformato in *Paragrafo terzo: ancora sul tuo pedagogo* nelle *Lettere luterane*). Egli stesso, in un certo senso (cioè a causa della sua "diversità"), è l'esempio vivente dell'equivoco nato su questo termine, il cui significato è l'esatto opposto di quello che spaccia l'ipocrita società contemporanea:

> Ebbene: in tal senso io sono come un negro in una società razzista che ha voluto gratificarsi di uno spirito tollerante. Sono, cioè, un tollerato.
>
> La tolleranza, sappilo, è solo e sempre puramente nominale. Non conosco un esempio o caso di tolleranza reale. E questo perché una "tolleranza reale" sarebbe una contraddizione in termini. Il fatto che si "tolleri" qualcuno è lo stesso che lo si "condanni". La tolleranza è anzi una forma di condanna più raffinata. Infatti al "tollerato" – mettiamo al negro che abbiamo preso ad esempio – si dice di far quello che vuole, che egli ha il pieno diritto di seguire la propria natura, che il suo appartenere a una minoranza non significa affatto inferiorità eccetera eccetera. Ma la sua "diversità" – o meglio la sua "colpa di essere diverso" – resta identica sia davanti a chi abbia deciso di tollerarla, sia

[1225] *Ivi*, p. 19.
[1226] *Ivi*, p. 22.

> davanti a chi abbia deciso di condannarla. Nessuna maggioranza potrà mai abolire dalla propria coscienza il sentimento della "diversità" delle minoranze. L'avrà sempre, eternamente, fatalmente presente. Quindi – certo – il negro potrà essere negro, cioè potrà vivere liberamente la propria diversità, anche fuori – certo – dal "ghetto" fisico, materiale che, in tempi di repressione, gli era stato assegnato.[1227]

Visto che si trova di fronte un allievo – anche se oggi lo diremmo "virtuale" –, a beneficio del quale la teoria deve sempre essere scortata dalla pratica, lo scrittore-regista cita una precisa circostanza, relativa a quegli stessi mesi, che rappresenta un palese esempio di intolleranza verso le proprie idee. Si tratta dell'accoglienza ricevuta dall'articolo *Sono contro l'aborto*, presto accerchiato da un fuoco di proditorie reazioni contrarie, che avevano rimproverato al discorso pasoliniano «una certa "tinta" […] che proviene da una mia esperienza particolare e diversa della vita, e della vita sessuale»[1228]. Invece il gruppo degli interventi che chiedevano a gran voce il processo per i governanti democristiani, nei quali non veniva fuori lo spirito del "diverso", stavano suscitando poche e blande discussioni. Il riferimento alla questione delle responsabilità della classe politica al potere da un trentennio offre il destro per spostare l'asse argomentativo della successiva lezione sull'aspetto linguistico del trattatello. Infatti, un *maître à penser* degno di questo nome, nella società contemporanea deve *in primis* insegnare ad un giovane discepolo a non ascoltare l'orribile parlata degli uomini di potere (*Sei un realista? Allora sei disonesto*, 27 marzo; re-intitolato *Paragrafo quarto: come parleremo* nelle *Lettere luterane*):

> Il primo dovere degli intellettuali, oggi, sarebbe quello di insegnare, alla gente a non ascoltare le mostruosità linguistiche dei potenti democristiani, a urlare, a ogni loro parola, di ribrezzo e di condanna. In altre parole, il dovere degli intellettuali sarebbe quello di rintuzzare tutte le menzogne che attraverso la stampa e soprattutto la televisione inondano e soffocano quel corpo inerte che è l'Italia.
>
> Invece, quasi tutti gli intellettuali all'opposizione accettano sostanzialmente quello che accettano i potenti democristiani. Essi non sono affatto scandalizzati dalla mostruosità della lingua dei potenti democristiani.[1229]

Perciò, il proponimento del docente è quello di comunicare all'allievo in un idioma quanto più possibile lontano dai gerghi che impazzano nella politica o in televisione. L'*optimum* sarebbe rispolverare la vivace espressività del vernacolo partenopeo, ma per cause di forza maggiore ci si può accontentare di un italiano classico, diretto discendente della tradizione umanistica ormai dimenticata a favore della sotto-cultura di matrice tecnocratica:

[1227] *Ivi*, pp. 23-24.
[1228] *Ivi*, p. 25.
[1229] *Ivi*, p. 29.

> Il mio sogno, nel nostro rapporto pedagogico, caro Gennariello, sarebbe di parlare napoletano. Purtroppo non lo conosco. Mi accontenterò dunque di un italiano che non abbia nulla a che fare con quello dei potenti e degli oppositori ugualmente potenti. L'italiano di una tradizione colta e umanistica: senza temere una certa "maniera", che in un rapporto come questo nostro, è inevitabile.[1230]

Il progetto complessivo dell'opera non a caso viene esposto da Pasolini subito dopo questa precisazione sulla lingua in cui si svolgeranno le conversazioni. Del resto, a farla da padrone, già dalle prime lezioni, sarà il linguaggio delle cose, che rappresentano nel loro insieme una fonte educativa ben più potente e persuasiva di quelle classiche (come, ad esempio, la famiglia e la scuola). Successivi temi delle lezioni pasoliniane saranno gli altri educatori del giovane alunno: i compagni, i genitori, la scuola, la stampa e la televisione. Gli insegnamenti più importanti saranno comunque relativi ad una seconda cinquina di argomenti: il sesso, il comportamento, la religione, la politica e l'arte. Mantenendosi fedele ai propositi dissacranti palesati nelle pagine introduttive, il pedagogo in questo paragrafo (*Questo libro lo dedico a De Sade*, 3 aprile; poi *Progetto dell'opera* nelle *Lettere luterane*) sconfessa, anzi letteralmente demolisce, il valore dell'istituzione scolastica nell'epoca contemporanea:

> Passeremo poi alla scuola, cioè a quell'insieme organizzativo e culturale che ti ha completamente diseducato, e ti pone davanti a me come un povero idiota, umiliato, anzi degradato, incapace a capire, chiuso in una morsa di meschinità mentale che, fra l'altro, ti angoscia. L'antiscuola (cioè la polemica politica contro la scuola, che tu hai recepito e assimilato attraverso una contestazione in questi anni ormai completamente depauperata ed esautorata) non è meno diseducativa. Essa ti impone un conformismo non meno degradante ed angosciante di quello della scuola.[1231]

D'altronde, che *Gennariello* sia un'operetta piuttosto atipica, considerato il genere di appartenenza, lo conferma la dedica. Essa, infatti, non va all'autore di *Émile ou de l'éducation*, uno dei classici per antonomasia della letteratura pedagogica, bensì al nume tutelare dell'ultimo film del cineasta, il marchese inventore del sadismo:

> Certo, non mi sembra che ci sia nessuno – almeno nel mio mondo, cioè nel mondo della cosiddetta cultura – che sappia minimamente apprezzare l'idea di compilare un trattato pedagogico per un ragazzo. Una tremenda volgarità fa pensare e accogliere tale trattato come una chiacchierata del tutto e perfettamente "leggibile". Va bene: vuol dire che invece di dedicarlo all'ombra mostruosa di Rousseau, lo dedicheremo all'ombra sdegnosa di De Sade.[1232]

[1230] *Ivi*, pp. 29-30.
[1231] *Ivi*, p. 32.
[1232] *Ivi*, p. 33.

Oggetto della prima lezione vera e propria è un episodio di vita vissuta da Pasolini medesimo, che vuole adesso impartire all'allievo un insegnamento che egli ricevette da bambino (*La prima lezione me l'ha data una tenda*, 10 aprile; con lo stesso titolo nelle *Lettere luterane*):

> La prima immagine della mia vita è una tenda, bianca, trasparente, che pende, credo immobile, da una finestra che dà su un vicolo piuttosto triste e scuro. Quella tenda mi terrorizza e mi angoscia: non come qualcosa di minaccioso o sgradevole, ma come qualcosa di cosmico. In quella tenda si riassume e prende corpo tutto lo spirito della casa in cui sono nato. Era una casa borghese a Bologna.[1233]

A testimoniare l'efficacia pedagogica del linguaggio delle cose, quella tenda suggerì al piccolo ed impaurito osservatore un'idea del mondo che solo tanti anni di altre esperienze e di studi approfonditi sono riusciti a mettere in discussione ed a modificare:

> Trattandosi di un discorso pedagogico inarticolato, fisso, incontrovertibile, esso non poteva essere, come si dice oggi, che autoritario e repressivo. Ciò che mi ha detto e insegnato quella tenda non ammetteva (e non ammette) repliche. Con essa non era possibile né ammissibile alcun dialogo né alcun atto auto educativo. Ecco perché ho creduto che tutto il mondo fosse il mondo che quella tenda mi insegnava: ho creduto cioè che tutto il mondo fosse perbene, idealistico, triste e scettico, un po' volgare: insomma, piccolo-borghese.
>
> […] Ma quanto ci è voluto, mio caro Gennariello, perché quei primi discorsi venissero messi in dubbio ed esplicitamente contestati dai successivi![1234]

Contro il linguaggio delle cose non esiste alcuna arma: se ne è reso conto il maestro dedicandosi al cinema e conoscendo sempre meglio la semiologia (*Povertà e arretratezza non sono i mali peggiori*, 17 aprile; con il titolo *Paragrafo sesto: impotenza contro il linguaggio pedagogico delle cose* nelle *Lettere luterane*). Per giunta, questa insuperabile forma di comunicazione esercita un fascino particolare proprio sulle nuove generazioni, che sono nate e cresciute in un'era congestionata dai beni di consumo. Al contrario, chi è figlio dei "vecchi" tempi possiede gli strumenti per valutare criticamente la forza linguistica che gli oggetti irradiano con il loro semplice esserci:

> Il punto è questo: la mia cultura (coi suoi estetismi) mi pone in un atteggiamento critico rispetto alle "cose" moderne intese come segni linguistici. La tua cultura, invece, ti fa accettare quelle cose moderne come naturali, e ascoltare il loro insegnamento come assoluto.
>
> Io potrò cercar di scalfire, o almeno mettere in dubbio, ciò che ti insegnano genitori, maestri, televisioni, giornali, e soprattutto ragazzi tuoi

[1233] *Ivi*, p. 34.
[1234] *Ivi*, p. 35.

> coetanei. Ma sono assolutamente impotente contro ciò che ti hanno insegnato e ti insegnano le cose. Il loro linguaggio è inarticolato e assolutamente rigido: dunque inarticolato e rigido è lo spirito del tuo apprendimento e delle opinioni non verbali che in te, attraverso quell'apprendimento, si sono formate. Su questo siamo due estranei, che nulla può avvicinare.[1235]

Molto insistono, le pagine di *Gennariello*, sullo iato tra docente e discente per quanto riguarda la resistenza all'azione educativa svolta dalle cose (*Siamo due estranei: lo dicono le tazze da tè*, 24 aprile; con titolo immutato nelle *Lettere luterane*). E l'affermazione progressiva dello stile di vita consumistico su scala sovranazionale ha ulteriormente allargato la forbice fra le generazioni:

> Da quando tu sei nato, quei modelli umani e quei valori antichi non son serviti più al potere: e perché? Perché è cambiato *quantitativamente* il modo di produzione delle cose.
>
> La verità che dobbiamo dirci è questa: la nuova produzione delle cose, cioè il cambiamento delle cose, dà a te un insegnamento originario e profondo che io non posso comprendere (anche perché non lo voglio). E ciò implica una estraneità tra noi due che non è solo quella che per secoli e millenni ha diviso i padri dai figli.[1236]

I profondi cambiamenti registratisi nel modo di produzione delle "cose" hanno sfigurato il volto della città e della campagna: sono andate definitivamente perdute, tra le altre cose, le tipicità del *milieu* urbano (periferia compresa) e del paesaggio agreste. A riguardo, consapevole che le proprie affermazioni potrebbero essere fraintese dal giovane discepolo, il pedagogo postilla (*Come è mutato il linguaggio delle cose*, 1° maggio; senza variazioni nel titolo *nelle Lettere luterane*):

> Capirai piano piano, nel corso di queste lezioni, caro Gennariello, che malgrado l'apparenza questi miei discorsi non sono affatto lodi del tempo passato (che io, in quanto presente, non ho del resto mai amato). Sono discorsi diversi da tutto ciò che oggi da parte di un uomo della mia età si possa dire: discorsi in cui "conservazione" e "rivoluzione" sono appunto parole che non hanno più senso (come vedi sono, dunque, moderno anch'io).[1237]

Di seguito – dopo un paragrafo-esempio che riflette sulle trasformazioni di Bologna, città a cui Pasolini è dalla nascita affettivamente legato (*Bologna, città consumista e comunista*, 8 maggio; con titolo identico nelle *Lettere luterane*) –, muta l'argomento delle lezioni e comincia, stando alle parole d'autore, il secondo capitolo del trattato (intitolato *I ragazzi sono conformisti due volte* sia nella versione sul "Mondo" – datata 15 maggio – sia nell'edizione in volume). Per un quindicenne – di quest'età Gennariello viene immaginato –

[1235] *Ivi*, pp. 40-41.
[1236] *Ivi*, p. 44.
[1237] *Ivi*, p. 47.

l'insegnamento dei coetanei, in una graduatoria d'importanza, è subordinato solo al linguaggio pedagogico delle cose. Tuttavia, come e più degli adulti, i ragazzi contemporanei sono cinicamente conformisti:

> Il loro conformismo è acquisito di peso dal mondo degli adulti. Lo schema è identico. Ma tuttavia essi hanno sempre qualcosa di nuovo, rispetto agli adulti. Essi, cioè, vivono esistenzialmente valori nuovi rispetto a quelli vissuti, e codificati, dagli adulti. È in ciò che consiste la loro forza. È attraverso quel qualcosa di nuovo che essi, col loro modo di essere e di comportarsi (poiché si tratta di puro "vissuto"), vanificano il conformismo pedagogico degli adulti e si impongono come i veri reciproci maestri. La loro "novità" non detta, e neanche pensata, ma solo vissuta, andando *oltre* il mondo degli adulti, lo contesta anche quando lo accetta totalmente (come accade nelle società repressive o addirittura fasciste). Tu sei schiacciato da tale "novità": ed è questa "novità" – che tu temi di vivere imperfettamente, mentre la vedi vissuta perfettamente dai tuoi compagni – che costituisce il nucleo della tua ansia di apprendere.[1238]

Sui compagni di scuola e sugli amici con i quali il suo allievo trascorre il tempo libero Pasolini si dilunga di proposito, in alcuni passaggi lasciandosi volutamente andare a delle affermazioni che suonerebbero scandalose alle orecchie dei benpensanti. È questo il caso, ad esempio, delle considerazioni riservate alla diminuzione della mortalità infantile (che, come si può facilmente notare, si collegano da vicino ad alcune riflessioni esposte negli scritti anti-abortisti), la cui incidenza nella crescita demografica della popolazione ha portato conseguenze tanto paradossali quanto serie (*Vivono, ma dovrebbero essere morti*, 22 maggio; il titolo resta immutato al momento dell'inserimento nelle *Lettere luterane*):

> Chi sono questi "destinati a essere morti"? sono coloro che fino appunto a una dozzina o una ventina d'anni fa (in Italia, e soprattutto nel Sud e tra le classi povere) sarebbero morti nella primissima infanzia, in quel periodo che si chiama di "mortalità infantile". La scienza è intervenuta […] e li ha salvati dalla morte fisica. Essi sono dunque dei sopravvissuti, e nella loro vita c'è qualcosa di artificiale, di "contro natura". Lo so bene che dico delle cose terribili, e anche apparentemente un po' reazionarie. Ma su questo punto ti ho raccomandato più volte caldamente di non meravigliarti, e tantomeno scandalizzarti (come faranno molti lettori delle nostre lezioni). Trovare qualcosa di "artificiale" o di "contro natura" in coloro che da bambini sono stati salvati dalla morte dalla tecnica medica, avrebbe avuto qualcosa di atroce e di reazionario in un mondo dove uno dei valori fondamentali fosse realmente la conservazione della specie: e dove tale conservazione si concretasse, appunto, in una prevalenza delle nascite sulle morti. Ma in un universo come il nostro, in cui tale valore fondamentale si va rovesciando (bisogna evitare, perché l'umanità si salvi, l'eccessivo prevalere delle nascite sulle morti), non hanno più senso le gratificazioni morali di un tempo. Quindi non

[1238] *Ivi*, p. 54.

> scandalizzarti: i figli che nascono oggi non sono più aprioristicamente "benedetti". Il giudizio tra benedizione e maledizione è sospeso. Sono però decisamente maledetti coloro che nascono "in più".[1239]

Gli appartenenti alla schiera dei "destinati a essere morti" sovente non sono neppure figli desiderati dalla coppia che li ha concepiti e messi al mondo: a causa di ciò essi sviluppano una sorta di nevrosi, poiché un bambino già dai primi giorni di vita è in grado di percepire fino a che punto la sua nascita è stata voluta. Questi giovani nevrotici, interlocutori privilegiati di Gennariello, con i loro comportamenti danno un triplice insegnamento al ragazzo napoletano (*Siamo belli, dunque deturpiamoci*, 29 maggio; stesso titolo nelle *Lettere luterane*). Innanzitutto, essi comunicano uno spirito di rinuncia:

> Essi dovevano morire; o meglio, in altre circostanze sociali, sarebbero di sicuro morti. Essi devono istintivamente ridurre al minimo lo sforzo per vivere: il che in termini sociali significa appunto rinuncia. È vero che come dice un mio amico di Chia – un ragazzetto che ricorda i proverbi dei vecchi – «il mondo è dei bravi, e i cojoni se lo godono». È una delle più grandi verità che le mie orecchie abbiano mai ascoltato. Tuttavia, io, vecchio borghese reazionario e idealista, cioè "bravo", continuo sempre a detestare con tutte le mie forze lo spirito di rinuncia. Che è poi ansia di integrazione e qualunquismo. Non temere di essere ridicolo: non rinunciare a niente. Lascia che i cojoni si godano il mondo, e invidia pure come me, struggentemente, per tutta la vita, la loro felicità.[1240]

In secondo luogo, la loro inconsapevole lezione verte sulla tendenza ad essere infelici:

> La seconda cosa che i "destinati a morire" ti insegnano è una certa obbligatoria tendenza all'infelicità. Tutti i giovani di oggi – tuoi coetanei – hanno l'imperdonabile colpa di essere infelici. A quanto pare, non ci sono più cojoni: se non a Napoli o a Chia. Tutti sono bravi: e dunque tutti hanno la loro brava faccia infelice. Essere bravi è il primo comandamento del potere dei consumi (nel cui universo mentale e di comportamento tu, povero Gennariello, sei nato): bravi cioè per essere felici (edonismo del consumatore). Il risultato è che la felicità è tutta completamente falsa: mentre si diffonde sempre più una immediata infelicità.[1241]

Infine, i coetanei insegnano all'allievo pasoliniano una sorta di retorica della bruttezza:

> La terza cosa che ti viene insegnata dai "destinati a morire" è la retorica della bruttezza. Mi spiego. Da alcuni anni i giovani, i ragazzi fanno di tutto per apparire brutti. Si conciano in modo orribile. Fin che non sono del tutto

[1239] *Ivi*, pp. 58-59.
[1240] *Ivi*, p. 62.
[1241] *Ibidem*.

> mascherati o deturpati, non sono contenti. Si vergognano dei loro eventuali ricci, del roseo o bruno splendore delle loro gote, si vergognano della luce dei loro occhi, dovuta appunto al candore della giovinezza, si vergognano della bellezza del loro corpo. Chi trionfa in tutta questa follia sono appunto i brutti: che sono divenuti i campioni della moda e del comportamento. I "destinati a essere morti" non hanno certo gioventù splendenti: ed ecco che essi ti insegnano a non splendere. E tu splendi, invece, Gennariello.[1242]

Troviamo in questo paragrafo, quale commento posto in margine all'insegnamento ad essere infelici, e insieme come consiglio da seguire per reagire al precetto dei coetanei, una frase che potrebbe essere collocata *in exergo* all'intero trattatello, il cui tema di fondo è per l'appunto il tentativo di avviare una giovane mente ad un sapere – si potrebbe dire – baconianamente concepito:

> Sappi, invece, Gennariello, che, contrariamente al proverbio sublime di Chia, c'è anche una felicità dei bravi. Il proverbio di Chia dice infatti che «il mondo è dei bravi», alludendo decisamente al possesso, al potere. Ma allora va aggiunto che oltre al possesso del mondo da parte dei padroni, c'è anche un possesso del mondo da parte degli intellettuali, e questo è un possesso reale: com'è del resto quello dei cojoni. Si tratta soltanto di un diverso piano culturale. È il possesso culturale del mondo che dà felicità.[1243]

Una pausa di carattere divagante rispetto al tono ed agli argomenti delle precedenti lezioni (*Le madonne oggi non piangono più*, 5 giugno; titolo conservato nelle *Lettere luterane*) costituisce l'ultima puntata dell'operetta, che si interrompe bruscamente e resterà dunque incompiuta. La digressione istituisce un parallelo tra i falsi miracoli del passato ed i sequestri dei magistrati nel presente: entrambi i fenomeni, del resto, risultano concomitanti con le date delle elezioni. Tutto lascia pensare, in altre parole, che ci sia una regia occulta tanto dietro il pianto delle statue votive delle Madonne, quanto dietro i rapimenti dei giudici; infatti, da una parte si cela un disegno anti-comunista, dall'altra un progetto anti-fascista:

> un tempo bastava indurre gli animi a temere ingenuamente il giudizio divino (le lacrime della Madonna erano anticomuniste), ora occorre creare negli animi due tensioni: una anticomunista e una antifascista. "Sotto" queste elezioni, a quanto pare, siamo in una fase di tensione antifascista. Però, però, però… Mentre per le stragi di Brescia e Bologna si può decisamente parlare di una montatura "antifascista", organizzata dai democristiani (non più, ora, molto cattolici) al potere, stavolta, a proposito dei Nap, non si può decisamente parlare (o meglio non si vuol decisamente "far parlare") di fascisti. A quanto pare, siamo a una nuova demoniaca progettazione: prendere due piccioni con una fava: lasciare cioè sospeso se si tratti di rossi o di neri, creando così nel tempo stesso una tensione anticomunista e una tensione antifascista.[1244]

[1242] *Ivi*, p. 63.
[1243] *Ivi*, pp. 62-63.
[1244] *Ivi*, p. 66.

L'ombra lunga e inquietante delle impenetrabili mura del Palazzo, custodi di trame oscure e sanguinosi giochi di potere, si proietta così, oltre che su vari altri scritti raccolti nella silloge corsara ed in quella luterana, anche sulle impreviste battute conclusive di *Gennariello*.

4. Gioventù bruciata

Accanto al trattatello pedagogico ed al gruppo dei testi sul processo ai democristiani, le *Lettere luterane* propongono alcuni scritti accomunati da una dolente riflessione sull'infelicità che affliggeva i giovani dell'epoca. Si può affermare, a proposito, che la prosa pasoliniana sa cogliere con tempestività la nascita di una nuova questione, appunto quella relativa al cosiddetto "disagio giovanile", che esplose nell'Europa del post-Sessantotto e in Italia conobbe le sua massima diffusione proprio intorno alla metà degli anni Settanta. Emblematico è già il titolo del saggio che funge da prefazione *in pectore* alla silloge luterana: *I giovani infelici*. Mai pubblicato in quotidiani o riviste, il testo[1245] non ha una sicura data di composizione: Pasolini, tuttavia, dichiarò che esso risaliva ai «primi giorni del '75»[1246]. Dopo un *incipit* che muove dal teatro greco – prendendo spunto dal *tópos* delle colpe paterne che ricadono sui figli – ed indugia sul rapporto tra le due differenti generazioni, impietoso è il ritratto fisico e morale dei ragazzi coevi:

> I figli che ci circondano, specialmente i più giovani, gli adolescenti, sono quasi tutti dei mostri. Il loro aspetto fisico è quasi terrorizzante, e quando non terrorizzante, è fastidiosamente infelice. Orribili pelami, capigliature caricaturali, carnagioni pallide, occhi spenti. Sono maschere di qualche iniziazione barbarica, squallidamente barbarica. Oppure, sono maschere di una integrazione diligente e incosciente, che non fa pietà.[1247]

A incrociarli per strada, c'è da averne paura, dal momento che ognuno di essi è un potenziale delinquente. Tutti hanno lo stesso sguardo spento e i lineamenti dei loro visi sono sempre atteggiati a smorfie indecifrabili; avanzano in branco, trascinati da gesti meccanici; un estraneo che li osservi con attento distacco, non potrebbe leggere alcunché dietro i loro occhi inespressivi:

> Nei casi peggiori, sono dei veri e propri criminali. Quanti sono questi criminali? In realtà, potrebbero esserlo quasi tutti. Non c'è gruppo di ragazzi, incontrato per strada, che non potrebbe essere un gruppo di criminali. Essi non hanno nessuna luce negli occhi: i lineamenti sono lineamenti contraffatti di automi, senza che niente di personale li caratterizzi da dentro. La stereotipia li rende infidi. Il loro silenzio può preceder una trepida domanda di aiuto (che

[1245] *Ivi*, pp. 5-12.
[1246] *Nota ai testi*, in P. P. PASOLINI, *Lettere luterane*, cit., p. 205.
[1247] P. P. PASOLINI, *Lettere luterane*, cit., p. 7-8.

> aiuto?) o può precedere una coltellata. Essi non hanno più la padronanza dei loro atti, si direbbe dei loro muscoli. Non sanno bene qual è la distanza tra causa ed effetto.[1248]

D'altronde, anche le loro abitudini linguistiche la dicono lunga. Magari hanno imparato qualcosa del nuovo – e per giunta sgraziato – italiano *standard*, ma si limitano a biascicare monosillabi o a pronunciare frasi smozzicate, più che a formulare un discorso compiuto:

> Sono regrediti – sotto l'aspetto esteriore di una maggiore educazione scolastica e di una migliorata condizione di vita – a una rozzezza primitiva. Se da una parte parlano meglio, ossia hanno assimilato il degradante italiano medio – dall'altra sono quasi afasici: parlano vecchi dialetti incomprensibili, o addirittura tacciono, lanciando ogni tanto urli gutturali e interiezioni tutte di carattere osceno. Non sanno sorridere o ridere. Sanno solo ghignare o sghignazzare.[1249]

Esistono, naturalmente, delle eccezioni ad una regola così deprimente: ad esempio alcuni ragazzi provenienti da ambienti culturali di *élite* e una buona parte delle ragazze, che riescono ad apparire meno imbarbarite rispetto ai loro coetanei maschi. Resta, comunque, l'impressione generale di una gioventù italiana trasformata in un'orda orribile a vedersi, dai comportamenti palesemente selvatici e dal linguaggio quasi soltanto gutturale.

Sulla falsariga di questa descrizione dagli accenti scorati, s'inserisce un passaggio di *Ho abiurato la "Trilogia della vita"*, l'articolo-resipiscenza che uscì postumo – il 9 novembre 1975 – sul "Corriere della Sera" pur essendo stato scritto, come testimonia la data in calce alla versione nelle *Lettere luterane* (dove il testo s'intitola *Abiura dalla Trilogia della Vita*[1250]), il 15 giugno 1975. Tra i motivi che spiegano il senso della pubblica sconfessione si annovera, appunto, la degradante metamorfosi che aveva coinvolto le nuove generazioni, dalle quali il cineasta aveva pescato a piene mani gli interpreti delle pellicole ispirate a tre grandi raccolte narrative della tradizione europea e medio-orientale. Alla metà esatta del decennio Settanta, sostiene lo scrittore-regista, girare di nuovo quei *films* non sarebbe possibile; parallelamente, egli non riuscirebbe più a scrivere romanzi come *Ragazzi di vita* o *Una vita violenta*. Tanto rovinosa è stata la mutazione dei giovani italiani, da lasciar sospettare adesso, addirittura, che neppure l'empatia manifestata nelle prove romanzesche degli anni Cinquanta avesse una ragion d'essere. Ne deriva insomma una massima esistenziale che, dal cupo pessimismo, sconfina nell'assoluto nichilismo:

> Se coloro che *allora* erano così e così, hanno potuto diventare *ora* così e così, vuol dire che lo erano già potenzialmente: quindi anche il loro modo di essere

[1248] *Ivi*, p. 8.
[1249] *Ivi*, pp. 8-9.
[1250] *Ivi*, pp. 71-76.

> di *allora* è, dal presente, svalutato. I giovani e i ragazzi del sottoproletariato romano – che son poi quelli che io ho proiettato nella vecchia e resistente Napoli, e poi nei paesi poveri del Terzo Mondo – se ora sono immondizia umana, vuol dire che anche *allora* potenzialmente lo erano: erano quindi degli imbecilli costretti a essere adorabili, degli squallidi criminali costretti a essere dei simpatici malandrini, dei vili inetti costretti a essere santamente innocenti, ecc. ecc. Il crollo del presente implica anche il crollo del passato. La vita è un mucchio di insignificanti e ironiche rovine.[1251]

Ciononostante, sono molti gli intellettuali che negano l'evidenza e fanno finta di non vedere lo stato pietoso in cui versano le nuove generazioni e tutte le preoccupanti emergenze sociali che ne derivano. E Pasolini non lesina certo le stilettate ai suoi colleghi, colpevoli di non esercitare a dovere il loro spirito critico su argomento così scottante:

> Non si accorgono della valanga di delitti che sommerge l'Italia: relegano questo fenomeno nella cronaca e ne rimuovono ogni valore. Non si accorgono che non c'è alcuna soluzione di continuità tra coloro che sono tecnicamente criminali e coloro che non lo sono: e che il modello di insolenza, disumanità, spietatezza è identico per l'intera massa dei giovani. Non si accorgono che in Italia c'è addirittura il coprifuoco, che la notte è deserta e sinistra come nei più neri secoli del passato: ma questo non lo sperimentano, se ne stanno in casa (magari a gratificare di modernità la propria coscienza con l'aiuto della televisione). Non si accorgono che la televisione, e forse ancora peggio la scuola d'obbligo, hanno degradato tutti i giovani e i ragazzi a schizzinosi, complessati, razzisti borghesucci di seconda serie: ma considerano ciò una spiacevole congiuntura, che certamente si risolverà – quasi che un mutamento antropologico forse reversibile. Non si accorgono che la liberalizzazione sessuale anziché dare leggerezza e felicità ai giovani e ai ragazzi, li ha resi infelici, chiusi, e di conseguenza stupidamente presuntuosi e aggressivi: ma di ciò addirittura non vogliono occuparsene, perché non gliene importa niente dei giovani e dei ragazzi.[1252]

Nel passo citato, assieme alla constatazione del colpevole disinteresse dell'*intelligencija* per la questione, si fa strada ad un tratto l'idea che la mutazione antropologica verificatasi nell'universo giovanile abbia, in concreto, due principali responsabili. L'indice accusatorio dello scrittore-regista, a riguardo, punta dritto sulla televisione e sulla scuola dell'obbligo: ree, allo stesso livello, di aver compiuto delle campagne di vera e propria diseducazione. La nota, qui espressa quasi *en passant*, verrà ripresa qualche mese più tardi, in uno degli ultimi e più provocatori interventi del polemista luterano.

L'edizione del "Corriere della Sera" del giorno 18 ottobre, infatti, ospita il pezzo pasoliniano *Aboliamo la Tv e la scuola dell'obbligo* (poi raccolto, con il titolo *Due modeste proposte per eliminare la criminalità in Italia*, tra le *Lettere*

[1251] *Ivi*, p. 73.
[1252] *Ibidem*.

luterane). Il fatto di cronaca nera a cui si aggancia l'esordio del testo[1253] è un episodio, risalente al 29 settembre del 1975, che ebbe una vasta eco in quelle settimane: in una villa sul promontorio del Circeo alcuni pariolini neo-fascisti imprigionarono e seviziarono due ragazze di borgata, delle quali una venne uccisa, l'altra riuscì a fuggire e a denunciare l'accaduto. Ancora una volta, sottolinea il polemista luterano, nell'analizzare l'accaduto i benpensanti commettono l'errore di rubricare l'avvenimento sotto la voce delle eccezioni prodotte da alcune pecore nere, cioè da figli mostruosi e viziati della società-bene. Nessuno riesce a capire che esplosioni di violenza così brutale non dipendono, semplicemente, da attardamenti sulla vieta ideologia fascista da parte di qualche giovane traviato. La dimostrazione è data dal fatto che protagonisti di simili atrocità sono anche giovani di estrazione proletaria o sotto-proletaria; come esempio, Pasolini cita due casi allora d'attualità: il delitto dei fratelli Carlino di Torpignattara e l'aggressione ad una coppia di ragazzi a Cinecittà. La ricorrenza di certi fenomeni in classi sociali così eterogenee induce a smentire recisamente la *communis opinio* sulla criminalità giovanile: «La realtà è la seguente: i casi estremi di criminalità derivano da un ambiente criminaloide di massa»[1254]. Allora, a costo di sembrare ripetitivo, lo scrittore-regista ricorda le proprie convinzioni in materia, peraltro più e più volte ripetute:

> Quanto a me, lo dico ormai da qualche anno, che l'universo popolare romano è un universo "odioso". Lo dico con scandalo dei benpensanti; e soprattutto con scandalo dei benpensanti che non credono di esserlo. E ne ho anche indicato le ragioni (perdita da parte dei giovani del popolo dei propri valori morali, cioè della propria cultura particolaristica, coi suoi schemi di comportamento eccetera). E a proposito, poi, di un universo criminaloide come quello popolare romano bisognerà dire che non valgono le consuete attenuanti populistiche: è necessario munirsi della stessa rigidità puritana e punitiva che siamo soliti sfoggiare contro le manifestazioni criminaloidi dell'infima borghesia neo-fascista. Infatti i giovani proletari e sottoproletari romani appartengono ormai totalmente all'universo piccolo borghese: il modello piccolo borghese è stato loro definitivamente imposto, una volta per sempre.[1255]

E di nuovo, a suffragio delle teorie esposte, viene chiamata in causa l'esperienza personale, ben diversa da un'astratta riflessione elaborata dall'esterno: è sul campo che un frequentatore abituale del mondo delle borgate verifica quotidianamente la validità delle proprie ipotesi. I giovani proletari italiani non sono più quelli di un tempo perché tutta la gioventù del nostro Paese si è omologata ad un unico, ancorché degradato, modello esistenziale:

[1253] *Ivi*, pp. 165-171.
[1254] *Ivi*, p. 166.
[1255] *Ivi*, pp. 166-167.

> La mia esperienza privata, quotidiana, esistenziale – che oppongo ancora una volta all'offensiva astrattezza e approssimazione dei giornalistici e dei politici che *non vivono* queste cose – m'insegna che non c'è più alcuna differenza vera nell'atteggiamento verso il reale e nel conseguente comportamento tra i borghesi dei Parioli e i sottoproletari delle borgate. La stessa enigmatica faccia sorridente e livida indica la loro imponderabilità morale (il loro essere sospesi tra la perdita di vecchi valori e la mancata acquisizione di nuovi: la totale mancanza di ogni opinione sulla propria "funzione").[1256]

Ipocrita sarebbe poi consolarsi ritenendo la criminalità una piaga che affligge tanti Stati e che non è confinata alla sola realtà italiana. Infatti, in altri Paesi essa viene comunque contrastata da una solidità istituzionale sconosciuta alla nostra penisola, la quale paga il lungo ritardo nel processo di industrializzazione totale, altrove viceversa compiuto anni prima ed ormai metabolizzato all'interno della società:

> Un'altra cosa che l'esperienza diretta mi insegna è che questo è un fenomeno totalmente italiano. Fa parte del conformismo, peraltro antiquato, dell'informazione italiana il consolarsi col fatto che anche negli altri paesi esiste il problema della criminalità: esso esiste, è vero: ma si pone in un mondo dove le istituzioni borghesi restano solide e efficienti, e continuano a offrire dunque una contropartita.[1257]

Come tentare di opporsi al dilagare di questo fenomeno? La parte centrale dell'articolo s'incarica di dare una risposta al quesito, proponendo l'attuazione di un paio di drastici provvedimenti. La penna pasoliniana s'intinge dunque nello *humour* caustico della tradizione britannica e verga le righe seguenti sotto l'ideale dettatura di Swift:

> Quali sono le mie due modeste proposte per eliminare la criminalità? Sono due proposte swiftiane, come la loro definizione umoristica non si cura minimamente di nascondere.
>
> 1) Abolire immediatamente la scuola media d'obbligo.
>
> 2) Abolire immediatamente la televisione.
>
> Quanto agli insegnanti e agli impiegati della televisione possono anche non essere mangiati, come suggerirebbe Swift: ma semplicemente possono essere messi sotto cassa integrazione.[1258]

Al lettore che dovette scorrere allibito queste due proposte viene subito spiegato perché bisognerebbe prendere decisioni talmente ultimative. La prima e più ampia riflessione riguarda la derelitta scuola media dell'epoca, asservita all'ideologia piccolo-borghese e banditrice di una sotto-cultura che spinge l'alunno a crearsi frustranti illusioni e false aspettative sul futuro:

[1256] *Ivi*, p. 167.
[1257] *Ivi*, pp. 167-168.
[1258] *Ivi*, pp. 168-169.

> La scuola d'obbligo è una scuola di iniziazione alla qualità di vita piccolo borghese: vi si insegnano delle cose inutili, stupide, false, moralistiche, anche nei casi migliori (cioè quando si invita adulatoriamente ad applicare la falsa democraticità dell'autogestione, del decentramento ecc.: tutto un imbroglio). Inoltre una nozione è dinamica solo se include la propria espansione e approfondimento: imparare un po' di storia ha senso solo se si proietta nel futuro la possibilità di una reale cultura storica. Altrimenti, le nozioni marciscono: nascono morte, non avendo futuro, e la loro funzione dunque altro non è che creare, col loro insieme, un piccolo borghese schiavo al posto di un proletario o di un sottoproletario libero (cioè appartenente a un'altra cultura, che lo lascia vergine a capire eventualmente nuove cose reali, mentre è ben chiaro che chi ha fatto la scuola d'obbligo, è prigioniero del proprio infimo cerchio di sapere, e si scandalizza di fronte ad ogni novità). Una buona quinta elementare basta oggi in Italia a un operaio e a suo figlio. Illuderlo di un avanzamento che è una degradazione è delittuoso: perché lo rende: primo, presuntuoso (a causa di quelle due miserabili cose che ha imparato); secondo (e spesso contemporaneamente), angosciosamente frustrato, perché quelle due cose che ha imparato altro non gli procurano che la coscienza della propria ignoranza.[1259]

Nettissima è pure la condanna pronunciata sulla televisione, capace di un'azione diseducativa infinitamente più incisiva di quella della scuola, dal momento che i modelli culturali trasmessi dal piccolo schermo, forti del potere suggestivo delle immagini (dotate di un'incommensurabile capacità di *mimesis*), colpiscono nel profondo la coscienza degli individui, soprattutto se di giovane età:

> Quanto alla televisione non voglio spendere ulteriori parole: ciò che ho detto a proposito della scuola d'obbligo va moltiplicato all'infinito, dato che si tratta non di un insegnamento, ma di un "esempio": i "modelli" cioè, attraverso la televisione, non vengono parlati, ma rappresentati. E se i modelli son quelli, come si può pretendere che la gioventù più esposta e indifesa non sia criminaloide o criminale? È stata la televisione che ha, praticamente (essa non è che un mezzo) concluso l'era della pietà, e iniziato l'era dell'edonè. Era in cui i giovani insieme presuntuosi e frustrati a causa della stupidità e insieme dell'irraggiungibilità dei modelli proposti loro dalla scuola e dalla televisione, tendono inarrestabilmente ad essere aggressivi fino alla delinquenza o passivi fino alla infelicità (che non è una colpa minore).[1260]

Pasolini previene anche qualche facile obiezione alla sua modesta e volutamente provocatoria proposta, come ad esempio l'apparente apertura a sinistra, tanto della scuola quanto della televisione, nel periodo successivo al 1968. Alla prova dei fatti, dice lo scrittore-regista, non si è trattato di un cambiamento realmente significativo:

[1259] *Ivi*, p. 169.
[1260] *Ivi*, p. 170.

> Ora, ogni apertura a sinistra sia della scuola che della televisione non è servita a nulla: la scuola e il video sono autoritari perché statali, e lo Stato è la nuova produzione (produzione di umanità). Se dunque i progressisti hanno veramente a cuore la condizione antropologica di un popolo, si uniscano intrepidamente a pretendere l'immediata cessazione delle lezioni della scuola dell'obbligo e delle trasmissioni televisive. Non sarebbe nulla, ma sarebbe anche molto: un Quarticciolo senza abominevoli scuolette e abbandonato alle sue sere e alle sue notti, forse sarebbe aiutato a ritrovare un proprio modello di vita. Posteriore a quello di una volta, e anteriore rispetto a quello presente. Altrimenti tutto ciò che si dice sul decentramento è scioccamente aprioristico o in pura malafede.[1261]

Parallelalmente, circa la possibile osservazione sul rischio di tagliare fuori da ogni canale informativo le zone periferiche a causa dell'eventuale abolizione delle trasmissioni televisive, il rimedio è presto detto:

> Quanto ai collegamenti informativi del Quarticciolo – come di qualsiasi altro "luogo culturale" – col resto del mondo, sarebbero sufficienti a garantirli i giornali murali e l'"Unità": e soprattutto il lavoro, che, in un simile contesto, assumerebbe naturalmente un altro senso, tendendo a unificare una buona volta e per autodecisione, il tenore di vita con la vita.[1262]

Come accaduto in altre circostanze, l'articolo pasoliniano provocò, nell'*establishment* culturale e giornalistico, delle reazioni: con la novità che esse furono contrastanti e non compatte come al solito nel denigrare le idee del polemista luterano. Cominciò il 21 ottobre Ugo Ronfani, sul "Giorno", con l'intervento *L'allusione regressiva di Pasolini*: nel pezzo si rinfacciavano a Pasolini certe pose profetiche da «Angelo Sterminatore»[1263] e si sosteneva che sarebbe bastato, molto meno traumaticamente, far funzionare in maniera corretta la scuola media italiana. Il giorno dopo, 22 ottobre, sulle pagine del "Corriere della Sera", con l'articolo intitolato *E se abolissimo davvero la scuola media?*, prese la parola Moravia. Lo scrittore riprese e perfezionò l'idea lanciata dal sodale, proponendo anch'egli di abolire la scuola media (lasciando però intatti gli altri gradi d'istruzione: la scuola elementare e l'università) in favore di «un rapporto più diretto con la realtà della vita e del lavoro»[1264]; quanto alla televisione, l'autore degli *Indifferenti* concorda con la soppressione dei programmi mirati al banale intrattenimento, non con la chiusura *in toto* delle trasmissioni, tra cui vanno sicuramente salvate quelle dedicate all'educazione ed alla divulgazione. Partecipò alla discussione anche "Il Manifesto", nella persona di Lidia Menapace, la quale – nell'intervento *Se n'è accorto anche Moravia, e non solo lui* – approva la correzione operata da Moravia ma svaluta l'idea di matrice pasoliniana. Senza mezzi termini, invece, Claudio Annaratone sul

[1261] *Ivi*, pp. 170-171.
[1262] *Ivi*, p. 171.
[1263] *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1790.
[1264] *Ibidem*.

"Quotidiano dei lavoratori" (*Le geremiadi di Pasolini e Moravia*) e Giovanni Gozzer sul "Popolo" (*Perché non aboliamo gli pseudo-progressisti?*), entrambi il 30 ottobre, considerano follia allo stato puro le due proposte del polemista luterano. Il 2 novembre, sullo "Specchio", Armando Plebe valuta con meno acredine le idee di Pasolini (l'articolo s'intitola *Pasolini e la scuola*), avvicinandole ad una lunga tradizione di filosofia conservatrice e segnalandone come limite soprattutto la componente anacronistica.

Orbitano attorno ad *Aboliamo la Tv e la scuola dell'obbligo* due nuovi interventi dello scrittore-regista, usciti uno a ridosso dell'altro (29 e 30 ottobre) e indirizzati ciascuno ad uno specifico interlocutore. I destinatari sono, rispettivamente, Moravia (in *Le mie proposte su scuola e Tv*) e Calvino (nella *Lettera luterana a Italo Calvino*).

Sul "Corriere della Sera" esce la contro-replica che Pasolini compone in risposta all'articolo moraviano *E se abolissimo davvero la scuola media?*. L'esordio del testo[1265] fa notare all'amico la sua propensione – che costituisce un limite – ad abusare del *plaisir du texte* e a romanzare anche episodi di cronaca nera che nulla avrebbero a che fare con la letteratura. Moravia, infatti, aveva accostato il massacro del Circeo al proprio *Delitto al circolo tennis*, racconto edito nel 1927 (in epoca di piena affermazione dell'"atto gratuito" di ascendenza gidiana). Ma il paragone è del tutto fuorviante, poiché gli esecutori dei crimini, nella società contemporanea, non appartengono più alle sole classi altolocate né sono delle eccezioni:

> In quanto romanziere egli ha visto nell'episodio del massacro del Circeo e nell'aggressione di Cinecittà, appunto, due episodi. Cristallini, trasparenti, incisi, chiusi: microcosmi a loro modo perfetti. Tanto è vero che, attraverso un simile "modello narrativo", egli può assimilare il massacro del Circeo al suo racconto del 1927 *Delitto al circolo tennis*. Anch'io, analogamente, potrei assimilare l'aggressione sottoproletaria di Cinecittà all'aggressione dei quattro Napoletani a Maddalena, la donna di *Accattone* (1961). Ma io so che l'aggressione dei quattro Napoletani a Maddalena, rispetto a quella dell'autunno del '75 a Cinecittà, è idillica: e rientra perfettamente in un codice di malavita in cui non è esclusa l'umanità. Anche Moravia dovrebbe accorgersi che il delitto al circolo di tennis, rispetto al delitto del Circeo dell'autunno 1975, è idillico: e nessuna reale relazione storica li unisce. Tra i due c'è un salto di qualità: salto di qualità che è dovuto all'enorme quantità. Un delitto che nel 1927 era espresso da un ambiente *di élite*, oggi è espresso da un ambiente *di massa*. Il delitto gratuito "gidiano" è diventato un genere di consumo. Una scelta personale è diventata una coazione collettiva. Non è poco.[1266]

L'autore degli *Indifferenti* aveva dimenticato di soffermarsi sulla dimensione di un fenomeno che continuava a crescere, come testimoniavano sia le stime

[1265] P. P. PASOLINI, *Lettere luterane*, cit. pp. 172-178.
[1266] *Ivi*, pp. 172-173.

statistiche sia le pagine dei quotidiani sempre più occupate da resoconti su fatti criminosi. Erano dunque mancati alla sua analisi il momento della generalizzazione e gli strumenti sociologici d'indagine; invece, grazie alla propria vita vissuta (alla quale, nella circostanza, egli fa riferimento senza ostentazione), il polemista luterano sa che dietro vittime e carnefici di quei sanguinosi avvenimenti si agitava ben altro che un gruppo di figurine da romanzo:

> Non esibirò a questo punto la mia patente di intenditore in concreto: patente ottenuta attraverso il mio modo di esistenza, che mi ha offerto l'occasione di guardare in faccia centinaia di volte per centinaia di sere i protagonisti delle centinaia di episodi che prefigurano casi estremi e tragici come quelli del Circeo e Cinecittà. Mi limiterò a dire solo una cosa. Per Moravia (che l'ha letto nei giornali) Rosaria Lopez è una figura astratta, come la "Donna di Bastoni" o un "prósopon" tragico (magari da teatro dell'arte): essa è la "Borgatara". E su ciò egli costruisce parte della sua interpretazione. Io invece, guarda un po'!, conosco già da molti anni il fratello di Rosaria Lopez: è un ragazzo molto angosciato e angosciante, che vorrebbe fare l'operatore cinematografico e possiede una macchina da corsa rossa… Mi limito, come si vede, a fornire dati puri e semplici. Ma ci vuol poco a trarre almeno qualche prima deduzione sociologica.[1267]

Inoltre, nel suo pezzo, Moravia aveva preso un altro paio di abbagli, entrambi relativi alla critiche che Pasolini abitudinariamente muoveva al consumismo. Adesso, lo scrittore-regista fa notare che l'indignazione da lui manifestata in molti interventi giornalistici non riguarda tanto la civiltà dei consumi in generale, quanto piuttosto il modo in cui essa si è realizzata nel nostro Paese. Allo stesso modo, Moravia sbaglia quando gli attribuisce l'idea che l'omologazione borghese della società abbia annullato le distinzioni tra le varie classi. Il nucleo della replica pasoliniana, tuttavia, arriva nella seconda parte del testo, laddove vengono discusse le reazioni palesate dal collega alle «due modeste proposte». Ed arriva qui, innanzitutto, una correzione di tiro:

> Passiamo ora alla scuola dell'obbligo e alla televisione. Intanto va detto che le mie «due modeste proposte» di abolizione intendevano chiaramente riferirsi a una abolizione provvisoria. Dicevo per la precisione: «in attesa di tempi migliori: cioè di un *altro* sviluppo – ed è questo il nodo della questione». In altre parole chiamavo in causa il Pci, le migliori forze di sinistra ecc., il cui interesse per una radicale riforma della scuola e della televisione non dovrebbe essere messo in dubbio: se è essenziale alla trasformazione dello "sviluppo".[1268]

[1267] *Ivi*, p. 174. Rosaria Lopez era la diciannovenne che fu uccisa nella villa sul Circeo da un gruppo di ragazzi romani.
[1268] *Ivi*, p. 176.

Successivamente, Pasolini constata compiaciuto l'identità di vedute con il sodale, in particolare per quel che concerne la scuola. D'altronde, in quegli stessi giorni, il polemista luterano aveva partecipato ad un convegno nel Salento, assieme a dei docenti in servizio negli istituti locali, durante il quale aveva improvvisato un suo disegno riformatore per l'obbligo scolastico:

> Soltanto ieri, improvvisando a un dibattito con degli insegnanti – in un seminario tenuto a Lecce – delineavo quella che secondo me dovrebbe essere la scuola dell'obbligo: e dicevo appunto quasi esattamente le stesse cose di Moravia (aggiungevo, come materia di tale nuova scuola d'obbligo, la scuola guida, con annesso galateo stradale, problemi burocratici di ogni tipo, elementi di urbanistica, ecologia, igiene, sesso, ecc. E soprattutto, aggiungerei, molte letture, molte libere letture liberamente commentate).[1269]

Come si può notare, dietro la *boutade* abolizionista, cioè la *pars destruens* della proposta, c'è anche una *pars construens*, vale a dire l'abbozzo di un progetto di riforma. Questo tentativo si allarga anche alla questione sulla televisione, a proposito della quale lo scrittore-regista si discosta da Moravia, che si era limitato a buttare dalla torre i programmi di intrattenimento e nel contempo a salvare quelli di divulgazione culturale, per indicare una soluzione in chiave politica:

> Quanto alla televisione la mia proposta di radicale riforma è questa: bisogna rendere la televisione partitica e cioè, culturalmente, pluralistica. È l'unico modo perché essa perda il suo orrendo valore carismatico, la sua intollerabile ufficialità. Inoltre, i partiti – com'è ben noto – si sbranano all'interno della televisione, dietro le quinte, dividendosi (finora abiettamente) il potere televisivo. Si tratterebbe dunque di codificare e di portare alla luce del sole questa situazione di fatto: rendendola così democratica. Ogni Partito dovrebbe avere diritto alle sue trasmissioni. In modo che ogni spettatore sarebbe chiamato a scegliere e a criticare, cioè a essere coautore, anziché essere un tapino che vede e che ascolta, tanto più represso quanto più adulato. Ogni Partito dovrebbe avere il diritto, per esempio, al suo telegiornale; perché il telespettatore possa scegliere le notizie, o confrontarle con le altre, cessando dunque di subirle. Inoltre direi che ogni Partito dovrebbe gestire anche gli altri programmi (magari proporzionalmente alla sua rappresentazione al Parlamento). Nascerebbe una stupenda concorrenza, e il livello (anche quello spettacolare) dei programmi, salirebbe di colpo. Voilà.[1270]

L'articolo, dopo l'esposizione di questa duplice proposta riformatrice che rivede e corregge quella swiftiana, si conclude con un capoverso esplicitamente indicato come d'appendice: in esso Pasolini si sofferma sulla definizione di "preraffaellita", che Moravia gli cuciva addosso (poiché le polemiche pasoliniane erano opposte ma complementari al consumismo allo stesso modo in

[1269] *Ivi*, p. 177.
[1270] *Ivi*, p. 178.

cui i preraffaelliti erano opposti e insieme complementari alla rivoluzione industriale). Tuttavia, proprio in queste ultime righe troviamo, in un inciso, l'imprevista spiegazione del titolo del secondo volume pasoliniano di scritti saggistici a forte connotazione polemica e militante. Apprendiamo, infatti, che la denominazione *Lettere luterane* racchiude, più di ogni altra cosa, una inesausta volontà di riformare la società italiana:

> APPENDICE. Se l'attribuirmi romanzescamente un odio teologico contro il consumismo in generale, come fenomeno seriore del capitalismo (attribuzione, ripeto, ingiusta, perché il mio odio teologico va tutto contro il *consumismo italiano*, come esso non va contro la televisione, ma contro la *televisione italiana*, non contro la scuola d'obbligo, ma contro la *scuola d'obbligo italiana*) mi fa meritare da parte di Moravia la qualifica di preraffaellita, è già qualcosa. In altra occasione Moravia mi aveva dato del cattolico (quasi che i cattolici per definizione si indignassero, o fossero donchisciotteschi, o scoprissero qualche volta il fianco…) Preraffaellita è già una qualifica di passaggio verso quella che, quanto a me, riterrei giusta: cioè riformista, luterano, se fosse attribuibile qualche significato a queste qualifiche romanzesche.[1271]

Ripete, al singolare, il titolo dell'intera silloge l'articolo indirizzato all'autore del *Barone rampante*, la *Lettera luterana a Italo Calvino* pubblicata il 30 ottobre dal "Mondo" (e successivamente raccolta nel libro con identica denominazione). In data 8 ottobre, il "Corriere" milanese aveva ospitato l'intervento calviniano *Delitto in Europa*, che commentava l'efferato crimine del Circeo: è a questo testo che Pasolini si riferisce, discutendone puntualmente i vari passaggi. Per tutta la prima pagina, il pezzo[1272] dello scrittore-regista è costruito secondo una precisa struttura binaria: alla citazione tra virgolette di un passo dell'articolo di Calvino, introdotta sempre dalla formula «Tu dici», s'intervalla costantemente l'interrogativa «Ma perché questo?»; le due frasi s'incrociano quasi seguendo uno schema metrico e creano un calcolato effetto di *leitmotiv*. Di nuovo, dunque, la figura retorica dell'anafora ricopre un ruolo significativo nello stile del polemista luterano:

> Tu dici ("Corriere della Sera", 8 ottobre 1975): «I responsabili della carneficina del Circeo sono in molti e si comportano come se quello che hanno fatto fosse perfettamente naturale, come se avessero dietro di loro un ambiente e una mentalità che li comprende e li ammira».
>
> Ma perché questo?
>
> Tu dici: «Nella Roma di oggi quello che sgomenta è che questi esercizi mostruosi avvengono nel clima della permissività assoluta, senza più l'ombra di una sfida alle costrizioni repressive…»
>
> Ma perché questo?

[1271] *Ivi*, p. 178.
[1272] *Ivi*, pp. 179-184.

> Tu dici: «…il pericolo vero viene dall'estendersi nella nostra società di stati cancerosi…»
>
> Ma perché questo?
>
> Tu dici: «Non c'è che un passo dall'atonia morale e dalla irresponsabilità sociale (di una parte della borghesia italiana, tu dici) alla pratica di seviziare e massacrare…»
>
> Ma perché questo?
>
> Tu dici: «Viviamo in un mondo in cui l'*escalation* nel massacro e nella umiliazione della persona è uno dei segni più vistosi del divenire storico (onde *criminalità politica e criminalità sessuale sembrano in questo caso definizioni riduttive e ottimistiche*, tu dici)».
>
> Ma perché questo?
>
> Tu dici: «I nazisti possono essere largamente superati in crudeltà in ogni momento».
>
> Ma perché questo?
>
> Tu dici: «In altri paesi la crisi è la stessa, ma incide in uno spessore di società più solido».
>
> Ma perché questo?[1273]

Riportare dettagliatamente *specimina* testuali del collega serve a Pasolini per rammentare, ancora una volta, il senso della sua militanza da fustigatore della coeva società italiana. Egli vorrebbe non rimanere il solo che porta avanti certe battaglie, dalle quali del resto dipende il futuro di una nazione e dei suoi cittadini, ma nessuno sembra recepire la chiamata alle armi, neppure quelli che da lui sono stati nominalmente invitati al dibattito. Anzi, la stragrande maggioranza dell'*intelligencija* italiana persiste nello stimare bizzarrie da perenne malato di estetismo le teorie pasoliniane, sovente gratificandole anche di epiteti sbrigativi e del tutto fuorvianti. E nel gruppo di coloro che continuano a mostrarsi sordi ed indifferenti ai richiami del polemista luterano c'è anche Italo Calvino:

> Io sono più di due anni che cerco di spiegarli e volgarizzarli questi perché. E sono finalmente indignato per il silenzio che mi ha circondato. Si è fatto solo il processo a un mio indimostrabile *refoulement* cattolico. Nessuno è intervenuto ad aiutarmi ad andare avanti e ad approfondire i miei tentativi di spiegazione. Ora, è il *silenzio*, che è cattolico. Per esempio, il silenzio di Giuseppe Branca, di Livio Zanetti, di Giorgio Bocca, di Claudio Petruccioli, di Alberto Moravia, che avevo nominalmente invitato a intervenire in una mia proposta di processo contro i colpevoli di questa condizione italiana che tu descrivi con tanta ansia apocalittica: tu, così sobrio. E anche il tuo silenzio a tante mie lettere pubbliche è cattolico. E anche il silenzio dei cattolici di sinistra è cattolico (essi, che dovrebbero avere finalmente il coraggio di definirsi riformisti, o con più coraggio ancora luterani. Dopo tre secoli, sarebbe ora).[1274]

[1273] *Ivi*, pp. 179-180.
[1274] *Ivi*, p. 180.

È estremamente indicativo, sottolinea qui lo scrittore-regista, che anche un uomo dal proverbiale equilibrio si sia infine accorto della tremenda situazione dell'Italia di metà anni Settanta; tuttavia, pur partendo da giusti accenti apocalittici, Calvino non riesce a giungere alle inevitabili e logiche conclusioni: «Tu hai steso un "cahier de doléances" in cui sono allineati fatti e fenomeni a cui non dai spiegazioni»[1275]. Ma non è questa l'unica contestazione che Pasolini muove allo scrittore ligure. Infatti, la critica si focalizza soprattutto sul *modus operandi* calviniano, che riflette – anche lui, come Moravia e tutti gli altri – sul nuovo ed inquietante fenomeno della criminalità giovanile con l'ausilio dei tradizionali e pertanto inadatti strumenti d'indagine. Non si può continuare a parlare di "borghesia" e "neo-fascismo" come si faceva negli anni Cinquanta, perché il mondo è cambiato nel profondo, *in primis* da un punto di vista che, in linea generale, si potrebbe definire "economico". La «ripetizione della litania» – sono parole d'autore –, sulle cui note l'articolo volge al termine, vale così come un'ulteriore esortazione e insieme l'ennesimo grido d'allarme destinati a rimanere, stavolta anche per colpa del destino, sostanzialmente inascoltati:

> È cambiato il "modo di produzione" (enorme quantità, beni superflui, funzione edonistica). Ma la produzione non produce solo merce, produce insieme rapporti sociali, umanità. Il "nuovo modo di produzione" ha prodotto dunque una nuova umanità, ossia una "nuova cultura": modificando antropologicamente l'uomo (nella fattispecie l'italiano). Tale "nuova cultura" ha distrutto cinicamente (genocidio) le culture precedenti: da quella tradizionale borghese, alle varie culture particolaristiche e pluralistiche popolari. Ai modelli e ai valori distrutti essa sostituisce modelli e valori propri (non ancora definiti e nominati): che sono quelli di una nuova specie di borghesia. I figli della borghesia sono dunque privilegiati nel realizzarli, e, realizzandoli (con incertezza e quindi con aggressività), si pongono come esempi a coloro che economicamente sono impotenti a farlo, e vengono ridotti appunto a larvali e feroci imitatori. Di qui la loro natura sicaria, da SS. Il fenomeno riguarda così l'intero paese. E i perché ci sono e sono ben chiari. Chiarezza che certo, lo ammetto, non risulta da questa tabella che ho qui stilato come un telegramma. Ma tu sai bene come documentarti, se vuoi rispondermi, discutere, replicare. Cosa che finalmente pretendo che tu faccia.[1276]

5. *L'ultima profezia*

Sempre a proposito di destino, è oggettivamente difficile sottrarsi al richiamo di scorgere la mano del fato dietro l'ultima intervista concessa da Pasolini, il pomeriggio di sabato 1° novembre 1975, a Furio Colombo. Il resoconto della conversazione apparve postumo una settimana più tardi, su "Tuttolibri", supplemento del quotidiano "La Stampa" (nel fascicolo per

[1275] *Ibidem*.
[1276] *Ivi*, p. 183.

l'appunto datato 8 novembre). Il titolo del botta e risposta, *Siamo tutti in pericolo*, ricalca fedelmente una battuta pronunciata dallo scrittore-regista durante l'intervista: ed acquisisce dunque lo *status* di una chiaroveggente, funesta profezia scontata di persona. Uscendo dalle suggestioni, resta comunque il dato di fatto di un dialogo nel corso del quale davvero Pasolini fa rapidamente il punto un po' su tutto quello che stavano significando, nella sua carriera, quegli anni da polemista isolato ed incompreso. Nel testo[1277], vengono infatti passati in rassegna tanti degli argomenti che avevano sollecitato pungenti riflessioni e destato impopolari prese di posizione. Tra le prime domande dell'intervistatore, spicca una richiesta di definizione del concetto di "potere":

> *Che cos'è il potere, secondo te, dove è, dove sta, come lo stani?*
>
> Il potere è un sistema di educazione che ci divide in soggiogati e soggiogatori. Ma attento. Uno stesso sistema educativo che ci forma tutti, dalle cosiddette classi dirigenti, giù fino ai poveri. Ecco perché tutti vogliono le stesse cose e si comportano nello stesso modo. Se ho tra le mani un consiglio di amministrazione o una manovra di Borsa uso quella. Altrimenti una spranga. E quando uso una spranga faccio la mia violenza per ottenere ciò che voglio. Perché lo voglio? Perché mi hanno detto che è una virtù volerlo. Io esercito il mio diritto-virtù. Sono assassino e sono buono.[1278]

Come si può notare, una buona dose di cinismo caratterizza la risposta; ma è il tono complessivo della conversazione ad essere improntato ad un realismo disincantato e ad un pessimismo senza speranza. Lo testimonia, ad esempio, l'angosciante similitudine acquatica che sgorga ad un tratto, quando Colombo chiede se realmente quello pasoliniano è il banale e retrivo rimpianto di un *laudator temporis acti*, come vuole l'idea *vulgata* dell'epoca:

> *Come dire che hai nostalgia di quel mondo.*
>
> No! Ho nostalgia della gente povera e vera che si batteva per abbattere quel padrone senza diventare quel padrone. Poiché erano esclusi da tutto nessuno li aveva colonizzati. Io ho paura di questi negri in rivolta, uguali al padrone, altrettanti predoni, che vogliono tutto a qualunque costo. Questa cupa ostinazione alla violenza totale non lascia più vedere "di che segno sei". Chiunque sia portato in fin di vita all'ospedale ha più interesse – se ha ancora un soffio di vita – in quel che gli diranno i dottori sulla possibilità di vivere che in quel che gli diranno i poliziotti sulla meccanica del delitto. Bada bene che io non faccio né un processo alle intenzioni né mi interessa ormai la catena causa-effetto, prima loro, prima lui, o chi è il capo colpevole. Mi sembra che abbiamo definito quella che tu chiami la «situazione». È come quando in una città piove e si sono ingorgati i tombini. L'acqua sale, è un'acqua innocente, acqua piovana, non ha né la furia del mare né la cattiveria delle correnti di un fiume. Però, per una ragione qualsiasi non scende ma sale. È la stessa acqua piovana di tante poesiole infantili e delle musichette del "cantando sotto la pioggia".

[1277] P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp.1723-1730.
[1278] *Ivi*, p. 1725.

> Ma sale e ti annega. Se siamo a questo punto io dico: non perdiamo tutto il tempo a mettere una etichetta qui e una là. Vediamo dove si sgorga questa maledetta vasca, prima che restiamo tutti annegati.[1279]

Colombo coglie allora l'occasione per agganciare il discorso alle «due modeste proposte» che Pasolini aveva da poco elaborato facendo ricorso ad una spiccata *vis* provocatoria. E adesso il polemista luterano ribadisce con decisione le ragioni ideologiche dietro alle proprie idee abolizioniste circa la scuola dell'obbligo e la televisione; nel contempo, egli dà voce anche al suo afflato profetico:

> *E tu, per questo, vorresti tutti pastorelli senza scuola dell'obbligo, ignoranti e felici.*
>
> Detta così sarebbe una stupidaggine. Ma la cosiddetta scuola dell'obbligo fabbrica per forza gladiatori disperati. La massa si fa più grande, come la disperazione, come la rabbia. Mettiamo che io abbia lanciato una *boutade* (eppure non credo). Ditemi voi un'altra cosa. S'intende che rimpiango la rivoluzione pura e diretta della gente oppressa che ha il solo scopo di farsi libera e padrona di se stessa. S'intende che mi immagino che possa ancora venire un momento così, nella storia italiana e in quella del mondo. Il meglio di quello che penso potrà anche ispirarmi una delle mie prossime poesie. Ma non quello che so e quello che vedo. Voglio dire fuori dai denti: io scendo all'inferno e so cose che non disturbano la pace di altri. Ma state attenti, l'inferno sta salendo da voi. È vero che viene con maschere e con bandiere diverse. È vero che sogna la sua uniforme e la sua giustificazione (qualche volta). Ma è anche vero che la sua voglia, il suo bisogno di dare la sprangata, di aggredire, di uccidere, è forte ed è generale. Non resterà per tanto tempo l'esperienza privata e rischiosa di chi ha, come dire, toccato "la vita violenta". Non vi illudete. E voi siete, con la scuola, la televisione, la pacatezza dei vostri giornali, voi siete i grandi conservatori di questo ordine sociale basato sull'idea di distruggere. Beati voi che siete tutti contenti quando potete mettere su un delitto la sua bella etichetta. A me, questa sembra un'altra delle tante operazioni della cultura di massa. Non potendo impedire che accadano certe cose, si trova pace fabbricando scaffali.[1280]

All'intervistatore, che gli fa a riguardo notare come gli stessi libri, in questa ottica apocalittica e millenaristica, corrono il rischio di essere condannati al rogo, lo scrittore-regista replica affermando che nel suo linguaggio "abolire" è sinonimo di "cambiare", non di "distruggere":

> *Per esempio, nella fantascienza, come nel nazismo, si bruciano sempre i libri come gesto iniziale di sterminio. Chiuse le scuole, chiusa la televisione, come animi il tuo presepio?*
>
> Credo di essermi già spiegato con Moravia. Chiudere, nel mio linguaggio, vuol dire cambiare. Cambiare però in modo tanto drastico e

[1279] *Ivi*, pp. 1727-1728.
[1280] *Ivi*, pp. 1728-1729.

> disperato quanto drastica e disperata è la situazione. Quello che impedisce un vero dibattito con Moravia ma soprattutto con Firpo, per esempio, è che sembriamo persone che non vedono la stessa scena, che non conoscono la stessa gente, che non ascoltano le stesse voci. Per voi una cosa accade quando è cronaca, bella, fatta, impaginata, tagliata e intitolata. Ma cosa c'è sotto? Qui manca il chirurgo che ha il coraggio di esaminare il tessuto e di dire: signori, questo è cancro, non è un fatterello benigno. Cos'è il cancro? È una cosa che cambia *tutte* le cellule, che le fa crescere *tutte* in modo pazzesco, fuori da qualsiasi logica precedente. È un nostalgico il malato che sogna la salute che aveva prima, anche se prima era uno stupido e un disgraziato? Prima del cancro, dico. Ecco, prima di tutto bisognerà fare non so quale sforzo per avere la stessa immagine. Io ascolto i politici con le loro formulette, tutti i politici e divento pazzo. Non sanno di che Paese stanno parlando, sono lontani come la Luna. E i letterati. E i sociologi. E gli esperti di tutti i generi.[1281]

Una metafora medica introduce la sferzata vibrata contro gli intellettuali di qualsiasi tipo, ciechi dinanzi alla gravità del male che sta mandando in cancrena il corpo della società italiana. Eppure, interrogato a proposito dall'intervistatore, Pasolini rifugge dalle pose del *primus ego* e si appresta a congedarsi dall'incontro formulando l'ammonimento che intitola l'intera conversazione:

> *Perché pensi che per te certe cose siano talmente più chiare?*
>
> Non vorrei parlare più di me, forse ho detto fin troppo. Lo sanno tutti che io le mie esperienze le pago di persona. Ma ci sono anche i miei film. Forse sono io che sbaglio. Ma io continuo a dire che siamo tutti in pericolo.[1282]

Le battute conclusive dell'intervista raccontano di un'ultima domanda senza risposta, della sopraggiunta oscurità e della richiesta pasoliniana – mossa si direbbe, da qualche piccolo ripensamento – di poter rivedere gli appunti del dialogo prima della pubblicazione. E, a vero e proprio suggello del testo, un paio di righe di postilla alludono a ciò che successe quella stessa notte:

> *Pasolini se tu vedi la vita così – non so se accetti questa domanda – come pensi di evitare il pericolo e il rischio?*
>
> *È diventato tardi. Pasolini non ha acceso la luce e diventa difficile prendere appunti. Rivediamo insieme i miei. Poi lui mi chiede di lasciargli le domande.*
>
> Ci sono punti che mi sembrano un po' troppo assoluti. Fammi pensare, fammeli rivedere. E poi dammi il tempo di trovare una conclusione. Ho una cosa in mente per rispondere alla tua domanda. Per me è più facile scrivere che parlare. Ti lascio le note che aggiungo per domani mattina.
>
> *Il giorno dopo, domenica, il corpo senza vita di Pier Paolo Pasolini era all'obitorio della polizia di Roma.*[1283]

[1281] *Ivi*, pp. 1729-1730.
[1282] *Ivi*, p. 1730.
[1283] *Ibidem*.

Bibliografia (1967-2009)

A) Interviste

Il "teorema" di Pasolini, intervista rilasciata a M. D'Avack, "Vita", 7 dicembre 1967
Se nasci in un piccolo Paese sei fregato, intervista rilasciata a M. Cancogni, "La Fiera Letteraria", a. XLII, n. 50, 14 dicembre 1967
L'India di Pasolini, intervista rilasciata a R. Costa, "Vie nuove", 4, 25 gennaio 1968
La Mangano mi ricorda mia madre, intervista rilasciata a S. Martini, "Tempo", 16 aprile 1968
Tra le braccia dell'Arcangelo, intervista rilasciata a C. Cederna, "L'Espresso", 21 aprile 1968
El Evangelio de la rebeldía, intervista rilasciata a J. Sokolowicz, "Análisis", 22 aprile 1968
Pasolini: «Ritroviamo il senso del metafisico», di M. Foglietti, "Il Popolo", 3 maggio 1968
Cristallizzazione dei misteri infantili, intervista rilasciata a I. P., "Il Gazzettino", 24 maggio 1968
Intervista sincera con Pasolini sul mondo, l'arte, il marxismo, di L. Bergagna, "La Stampa", 12 luglio 1968
Pasolini: Théorème, a cura della redazione, "Jeune cinéma", n. 33, ottobre 1968
Lo scrittore-regista a Torino: «Ora posso lavorare tranquillo», di D. G., "La Stampa", 24 novembre 1968
Incontro con P. P. Pasolini, intervista rilasciata a L. Peroni, "Inquadrature", n. 15-16, autunno 1968
Censure, intervista rilasciata a Y. Romi, "Nouvel Observateur", 23 dicembre 1968
Samtale med Pasolini, di P. Calum, "Kosmorama", 89, marzo 1969
Con il cinema non ho respiro e… l'ulcera è roba passata, intervista rilasciata a P. Bianchi, "Il Giorno", 1° aprile 1969
A Paris Pasolini déclare: «La porcherie symbolise pour moi la société bourgeoise», di G. Hennebelle, "Revue du cinéma International", 2 aprile 1969
Parole senza calcoli, "Ombre rosse", 7, aprile 1969
Entretien avec Pier Paolo Pasolini, a cura di G. P. Brunetta, "Cahiers du Cinéma 69", n. 212, maggio 1969
E ora Pasolini?, "Jet", I, 2, maggio 1969
Théorème: la démonstration de Pasolini, a cura di G. Brancourt, "Cinéma 69", n. 136, maggio 1969
La Callas apprivoiseé, di S. de Nussac, "L'Express", 28 luglio 1969

Porcile o no / Tiriamo le somme su Pasolini, intervista rilasciata a P. Sanavio, "Il Dramma", n. 12, settembre 1969
Un cinéma de poésie, intervista rilasciata Y. Baby su *Porcherie*, "Le Monde", 12 ottobre 1969
P. P. P. par lui-même, "L'Avant-Scène Cinéma", n. 97, novembre 1969
Intervista con Pasolini, a cura di V. Pisanelli Stabile, "La Rassegna", rivista mensile, n. 1, gennaio 1970
Incontro con Pasolini, intervista rilasciata a V. Ricciuti, "Il Mattino", 11 febbraio 1970
Pier Paolo Pasolini, sourcier et sorcier, "Le Figaro littéraire", 9-15 febbraio 1970
Entretien avec Pasolini, par J.-M. Gardair «sur son oeuvre poétique», "Le Monde", 26 febbraio 1970
El mito y la mitología non me interesan, a cura di Oscar John Montalbán, febbraio 1970
Entretien avec Pasolini, a cura di A. Tournès e R. Roquette, "Jeune Cinéma", n. 45, marzo 1970
Entretien avec Pasolini, a cura di N. Simsolo, "Image et Son", n. 238, aprile 1970
Tête-à-tête avec Pier Paolo Pasolini, di L. Valentin, "Lui", n. 1, aprile 1970 (A quattr'occhi con Pasolini), "Lui", n. 1, giugno 1970)
Napoletano e popolaresco il "Boccaccio" di Pasolini, intervista rilasciata a Berenice, "Paese Sera", 19 giugno 1970
Pasolini girerà a Bolzano, "Alto Adige", 4 settembre 1970
Boccaccio come il Vangelo, di A. Abruzzese, "Paese Sera", 22 settembre 1970
Il Boccaccio di Pasolini senza "messaggi", di D. Grieco, "l'Unità", 23 settembre 1970
Pier Paolo Pasolini, «Progresso fotografico», n. 9, settembre 1970 (intervista sulla fotografia)
Pasolini come Giotto, "Epoca", Milano, 18 ottobre 1970
Vivo il mio momento gaio, di G. di Giovanni, "Tempo", 24 ottobre 1970
L'"ultima scena" di P. P. Pasolini, intervista rilasciata a A. Scagnetti, "Paese Sera", 7 novembre 1970
Sedici domande a Pier Paolo Pasolini, intervista rilasciata a Berenice, "Paese Sera", 14 novembre 1970
Io e Boccaccio, intervista rilasciata a D. Bellezza, "L'Espresso", 22 novembre 1970
Interview mit Pasolini, Orsini und Bertolucci, intervista rilasciata a Robert Schär, "Süddeutsche Zeitung", IX, 272, 23 novembre 1970
Il Decamerone dei guaglioni, intervista rilasciata a G. Grassi, "La Domenica del Corriere", 24 novembre 1970
Pasolini: Adesso vi parlo di Pasolini, intervista rilasciata a L. Paolozzi, "Vie nuove", 23 dicembre 1970

La guerra di Troia continua, intervista rilasciata a C. Valentini, "Panorama", a. IX, n. 246-247, 31 dicembre 1970, poi in *Interviste corsare*
Il cinema impopolare, intervista redazionale, "Nuovi Argomenti", n. 20, ottobre-dicembre 1970
Encuentro con P. P. P., con filmografia fino al Decameron, "Hablemos de cine", n. 53, 1970
Intervista rilasciata a T. Anzoino (1970), in T. Anzoino, Pasolini, Firenze, La Nuova Italia ("Il castoro"), 1975 (poi parzialmente in *Interviste corsare*)
Pasolini-Delli Colli ancora insieme per il Decamerone, intervista di M. Porro, "Photo 13", gennaio 1971
Entretien avec P. P. Pasolini, intervista rilasciata a J.-M. Gardair, "Le Monde", 26 febbraio 1971
Pasolini risponde, "L'Espresso", 21 marzo 1971
Pier Paolo Pasolini, "Vogue Italia", 6 maggio 1971, poi in Dacia Maraini, *E tu chi eri? Interviste sull'infanzia*, Milano, Bompiani, 1973
La tentazione di parlare, "Rivista del cinematografo", n. 5, maggio 1971
Popolare, erotica, libera, intervista rilasciata a G. Gambetti, "Sipario", maggio 1971
Dalla poesia al Decamerone, intervista rilasciata a P. Bianchi, "Il Giorno", 4 giugno 1971
Colloqui sul Vangelo, di C. Ciattaglia, "Il Popolo", 19 giugno 1971
Botta e risposta sui fatti che scottano, intervista rilasciata a D. Lajolo, "Giorni-Vie nuove", a. I, n. 10, 30 giugno 1971
L'innocenza di Pasolini, intervista rilasciata a E. Biagi, "La Stampa", 27 luglio 1971, poi in *Interviste corsare*
Un discorso di Pasolini su teatro e poesia, intervista rilasciata a J.-M. Gardair, "Corriere del Ticino", III, 19, 13 novembre 1971
Interview with Pasolini on the set of The Canterbury Tales, di R. Lomax e O. Stack, "Seven Days", 17 novembre 1971
Non sono più un arrabbiato, di F. Galvano, "Grazia", 21 novembre 1971
Pasolini passato e futuro, intervista rilasciata a A. Santuari, "Paese Sera", 14 dicembre 1971
Pasolini pensa alle "Mille e una notte", di m. a., "l'Unità", 14 dicembre 1971
Il Medioevo rivisto con allegria, "Panorama", 30 dicembre 1971
P: c'est le Décameron qui m'a choisi, entretien par C. M. Cluny, "La Galerie", dicembre 1971
Ma perché sempre tutti così brutti, di A. M. Mori, "Annabella", 1° febbraio 1972
Un drôle d'uccello pour P., entretien par G. Langlois sur Le Contes de Canterbury, "Les Lettres Françaises", 1° marzo 1972
Rencontre avec P., entretien par C.-M. Cluny, "Cinéma 72", n. 164, marzo 1972
Pasolini sfugge alla realtà d'oggi, intervista rilasciata a G. Puglisi, "La Fiera Letteraria", XLVIII, 16, 16 aprile, 1972

Decameron. Intervista con Pasolini, a cura di N. Reda Mahaini, "Cinema 60", XII, n. 87-88, gennaio-aprile 1972
Pasolini et la religion, di M. Campbell, "Séquences", 64, aprile 1972
Tutte le strade portano alla poesia, intervista rilasciata a Berenice, "Paese Sera", 25 giugno 1972
L'odiato Pasolini, a cura di E. Siciliano, "Il Mondo", 14 luglio 1972
La verità continua a essere nuda, intervista rilasciata a L. Paolozzi, "Giorni-Vie nuove", a. II, n. 26, 19 luglio 1972
P. P. P. : celui qui est arrivé par le scandale, entretien par L. Attinelli, "Le Figaro", 3 settembre 1972
Il sesso è allegria dice Pasolini, intervista rilasciata a M. Rossi, "Giorni-Vie nuove", 20 settembre 1972
Ma la donna non è una slot-machine, colloquio con D. Maraini, "L'Espresso", 22 ottobre 1972
Pasolini répond à huit questions, intervista rilasciata a G. Moreaux, "Le Journal du Dimanche", 26 novembre 1972
Le passé est la seule critique globale du présent, di C. Godard, "Le Monde", 5 dicembre 1972
Ideologia e poetica, conversazione a cura di G. Bachmann, registrata a Roma il 14 dicembre 1972, "Filmcritica", XXIV, n. 232, marzo 1973
«Ogni film ha la sua grammatica», intervista rilasciata a M. Mida, "Paese Sera", 2 gennaio 1973
Pasolini, di E. Biagi, "La Stampa", 4 gennaio 1973
Mille e una pagina mille e una faccia, intervista rilasciata a Berenice, "Paese Sera", 7 gennaio 1973
Pasolini: mi dichiaro innocente, di A. Corradini, "Grazia", 28 gennaio 1973
Dialogo armato con Pasolini, intervista rilasciata a N. Aspesi, "Il Giorno", 31 gennaio 1973
Entretien avec P. P. P., "Image et Son", gennaio 1973
Il principe Monzon alla corte di Pasolini, di G. Crosti, "Paese Sera", 4 febbraio 1973
Sur "Les Contes de Canterbury", "Jeune Cinéma", n. 68, febbario 1973
Il futuro è già finito, intervista rilasciata a M. Conti, "Panorama", 8 marzo 1973
Con Pasolini alla ricerca delle "Mille e una notte", a cura di F. Perego, "Tempo", 11 marzo 1973
Abbasso il congiuntivo!, "Panorama", XI, 362, 29 marzo 1973
Pasolini: «moi, pornographe? – c'est plutôt la télévision qu'il faudrait censurer et interdire!», di A. Corradini, "Ciné-Revue", 3 maggio 1973
P. P. P.: la vera pornografia la fa la Tv italiana, "La Notte", 4 maggio 1973
L'idea delle Mille e una notte, intervista rilasciata a G. Massari, "Il Mondo", 31 maggio 1973
Quant'eri bella Roma, intervista rilasciata a L. Sommaruga, "Il Messaggero", 9 giugno 1973

Pasolini si confessa, a cura di Padre Ugolini, "Telegrafo", 24 giugno 1973
Il passato è sovversivo, intervista rilasciata a G. Bachmann, "Il Messaggero", 24 agosto 1973
Pasolini au Népal, "Le Soir", 18 ottobre 1973
Contestatori di tutto il mondo, sparite, intervista rilasciata a C. Augias, "L'Espresso", XIX, 42, 21 ottobre 1973
Pasolini ne triche pas avec le public, "Jeune Cinéma", n. 74, novembre 1973
Pasolini: terra già sommersa, intervista rilasciata a E. Golino, "Il Giorno", 29 dicembre 1973 (poi in E. Golino, *Letterature e classi sociali*, Bari, Laterza, 1976), poi in *Interviste corsare*
Pasolini e il nostro futuro, "Paese Sera", 5 gennaio 1974
Pier Paolo presenta: Le Mille e una notte, intervista rilasciata a C. Corradi, "Sorrisi e canzoni TV", 20 gennaio 1974
Pasolini: S. Paolo dopo "Le mille e una notte", di Berenice, "Paese Sera", 10 marzo 1974
Pasolini fantasticherà sull'ideologia, intervista rilasciata a A. Santuari, "Paese Sera", 28 aprile 1974
Pasolini: per esorcizzare un futuro di intolleranza, intervista rilasciata a G. L. Rondi, "Il Tempo", 28 aprile 1974
Pasolini dall'eros a S. Paolo, intervista rilasciata a L. Vergani, "Corriere della Sera", 21 maggio 1974
Pasolini mille e uno, intervista rilasciata a M. Giovannini, "Panorama", 30 maggio 1974
Pasolini racconta con rabbia l'assurda rovina di una città / A poche ore dalla proiezione a Milano di "Le mura di San'a', "Corriere della Sera", 20 giugno 1974
Pasolini: Marx et Jésus, di J. L. Lechat, "Le Journal de Bruxelles", giugno 1974
Cari nemici, avete torto. Pier Paolo Pasolini risponde alle accuse, di G. Vergani, "Il Mondo", 11 luglio 1974
Un mostro di poesia, intervista rilasciata a S. Osmani, "Il Messaggero", 19 luglio 1974
Nella irreligione del mio tempo, intervista rilasciata a A. Cambria, "Aut Aut", a. III, n. 25, 4 agosto 1974
Lo scandaloso Pasolini, a cura di E. Granzotto, "Panorama", 8 agosto 1974
E adesso metto nudo San Paolo, di L. Paolozzi, "Giorni-Vie Nuove", 32, 18 agosto, 1974
Ma rencontre à Venice avec Pasolini, di C. Mauriac, "Le Figaro", 24 agosto 1974
Pasolini: «Conosco di più gli arabi che i milanesi», "Stampa sera", 24 agosto 1974
La perdita della realtà e il cinema in integrabile, intervista rilasciata a G. Bachmann (13 settembre 1974), in *Pier Paolo Pasolini. Il cinema in forma di*

poesia, a cura di L. De Giusti, Pordenone, Cinemazero, 1979, poi in "Azimut", II, 3, gennaio-febbraio 1983
Eros e cultura, intervista rilasciata a M. Fini, "L'Europeo", a. XXX, n. 38, 19 settembre 1974
Cara Tuscia, intervista rilasciata a G. Bachmann, "Il Messaggero", 22 settembre 1974
A colloquio con Pier Paolo Pasolini, di F. Rossi, "Politica e territorio", n. 3, luglio-settembre 1974
Conversazione con Pasolini, a cura di A. Gennari, "Filmcritica", XXV, n. 247, agosto-settembre 1974
Poveri ma fascisti [intervista su *Fascista* di N. Naldini], "Il Messaggero", 17 ottobre 1974
P. P. Pasolini, di M. Mangois, "Zoom", ottobre 1974
Pasolini, intervista redazionale, "La Fiera letteraria", 10 novembre 1974
Il buio oltre il presente, intervista rilasciata a F. Adornato, L. Caracciolo, F. Barca, "Romagiovani", a. I, n. 1, 15 novembre 1974
È un delitto anche uccidere una lingua, intervista rilasciata a G. Barigazzi, "Il Giorno", 23 dicembre 1974
Pasolini ricomincia, intervista rilasciata a L. Mondo, "La Stampa", 10 gennaio 1975
Pasolini porta Sade a Salò tra i repubblichini, di D. Grieco, "l'Unità", 19 gennaio 1975
Pasolini sul comune senso del pudore, "Paese Sera", 1° febbraio 1975 (e "Gazzetta di Parma", stessa data)
L'onestà è faziosa, intervista rilasciata a A. Cambria, "Aut Aut", IV, 4, 9 febbraio 1975
De Sade secondo Pier Paolo Pasolini, intervista rilasciata a A. Paladini, "ABC", 6 marzo 1975
Pasolini, intervista rilasciata a O. Del Buono, "L'Europeo", 17 aprile 1975
Chiediamo a Pasolini, intervista rilasciata a C. Marabini, "Il Resto del Carlino", 22 aprile 1975
Pasolini on De Sade (marzo-aprile 1975), di G. Bachmann, "Film Quaterly", Berkeley, 2, inverno, 1975-76
De Sade e l'universo dei consumi, intervista rilasciata a G. Bachmann (2 maggio 1975), in *Pier Paolo Pasolini. Il cinema in forma di poesia*, a cura di L. De Giusti, Pordenone, Cinemazero, 1979, poi in "Azimut", II, 3, gennaio-febbraio 1983
L'Italia è ancora fascista, di M. Serenellini, "La Gazzetta del Popolo", 11 maggio 1975
Es atroz estar solo, entrevista con Pier Paolo Pasolini por Luis Pancorbo (maggio 1975), "Revista de Occidente", n. 4, febbraio 1976

Cinema and literature, intervista rilasciata a E. Wolfowicz (giugno 1975), "Antaeus", 20, dicembre 1976; trad. franc. In "La Quinzaine littéraire", 1 febbraio 1984, trad. ital. In "Europeo", 9 febbraio 1990
Pasolini: l'Italia una fossa di serpenti, di G. L. Rondi, "Tempo", 24 agosto 1975
Conversazione con Pier Paolo Pasolini, di G. Bachmann e D. Gallo, "Filmcritica", 256, agosto 1975
«Ho paura di morire di una morte violenta» [21 settembre 1975], di P. Ronchetti, "Tempo", 21 novembre 1975
Pasolini parla del suo Sodoma e Salò, intervista rilasciata a P. Paganini il 28 settembre, "La Notte", 18 novembre 1975
Il mio Accattone fa ancora paura. Il film di Pasolini domani in Tv, di R. Serafin, "Corriere d'informazione", 7 ottobre 1975
Pasolini: nostalgia di Accattone, intervista rilasciata a O. Bongarzoni, "Paese Sera", 8 ottobre 1975
Pasolini: anche il consumismo è un lager (23 ottobre 1975), intervista rilasciata a P. Ceratto, "Avanti!", 9 novembre 1975
Pier Paolo Pasolini, duecento anni fa (30 ottobre 1975), a cura di P. Simonelli, "L'Araba Fenice", 1-2, giugno-settembre 1978
«Siamo tutti in pericolo» (1° novembre 1975), intervista rilasciata a F. Colombo, "Tuttolibri", 8 novembre 1975
Intervista 1971, "Nuovi Argomenti", n. 59-60, luglio-dicembre 1978

B) Sulla saggistica letteraria e cinematografica e sugli scritti politici e sociologici

P. DALLAMANO, *La fine dell'avanguardia prevista da Pasolini*, "Paese Sera", 27 gennaio 1967
[G. C. FERRETTI], *Pasolini e l'avanguardia*, "Rinascita", XXIV, 5, 3 febbraio 1967
E. GARRONI, *Popolarità e comunicazione nel cinema*, "Filmcritica", gennaio-febbraio 1967
V. SPINAZZOLA, *Due saggi contro l'avanguardia: ma leggiamo prima di giudicare*, "Vie nuove", XXII, 9, 2 marzo 1967
S. QUINZIO, *Pasolini e l'avanguardia*, "Tempo presente", XII, 3-4, marzo 1967
M. CORTI, *Le orecchie della "neocritica"*, "Strumenti critici", n. 3, giugno 1967, poi in *Metodi e fantasmi*, Feltrinelli, Milano 1969
A. ROSSI, *Le nuove frontiere della semiologia*, "Paragone", XVIII, ottobre 1967
R. ALEMANNO, *Critica del cinema e strutturalismo*, "Rinascita", XXV, 4, 26 gennaio 1968
G. SCALIA, *Critica, letteratura, ideologia*, Padova, Marsilio, 1968
G. ARISTARCO, *Il donde e il dove della semiologia nel cinema*, "Cinema nuovo", XXI, 216, marzo-aprile 1972
G. PAMPALONI, *Vince la pietà*, "Corriere della Sera", 27 maggio 1972
G. SERVELLO, *Una logica affidata al filo della verità*, "Giornale di Sicilia", 6 giugno 1972
L. COVERI, *Lingua e oracoli*, "Il secolo XIX", 9 giugno 1972
E. G. MATTIA, *Le eresie di un poeta*, "Momento sera", 5 luglio 1972
V. ALBANO, *Empirismo eretico*, "L'Ora", 27 luglio 1972
E. M., *Pasolini ambiguo e ingenuo*, "L'Avvenire", 15 agosto 1972
A. BELLINI, *Pasolini antiborghese con sussidio americano*, "Il Giornale di Vicenza", 17 agosto 1972
G. C. FERRETTI, *Pasolini: Empirismo eretico*, "Rinascita", 8 settembre 1972
G. L. BECCARIA, *Con Pier Paolo linguista*, "La Stampa", 25 settembre 1972
G. C. FERRETTI, *La polemica tra Pasolini e Fortini*, "Zibaldone", 1, 1972
S. PAUTASSO, *Le frontiere della critica*, Milano, Rizzoli, 1972
R. ESPOSITO, *L'ideologia della neo-avanguardia*, "Altri termini", n. 3, maggio 1973
G. BRUNETTA, *Gli scritti cinematografici di Pier Paolo Pasolini*, "La Battana", XI, 32, maggio 1974
R. GUARINI, *Evviva Pasolini*, "Il Messaggero", 4 giugno 1975
A. DI GIACOMO, *Scritti corsari*, "Corriere di Napoli", 11 giugno 1975
E. PECORA, *Le molte verità di un uomo*, "La voce repubblicana", 15 giugno 1975
F. CAMON, *La decadenza come culla del neonazismo*, "Il Giorno", 20 giugno 1975

F. GIANFRANCESCHI, *Il finto corsaro*, "Il Tempo", 30 giugno 1975
R. ESCOBAR, *Anticapitalismo e antinazismo in Pasolini*, "Avanti!", 8, luglio 1975
G. RAMPOLDI, *Scritti corsari*, "Momento sera", 9 luglio 1975
A. NALDI, *Dal rifiuto al consumismo a una diatriba solipsistica*, "Adige", 13 luglio 1975
A. ZICHICHI, *Uno scienziato contro Pasolini*, "Corriere della Sera", 6 agosto 1975
C. BO, *Pasolini poeta e corsaro*, "Corriere della Sera", 9 agosto 1975
V. SALTINI, *Pasolini e il diavolo*, "L'Espresso", 14 settembre 1975
M. GRILLANDI, *Pier Paolo Pasolini: Scritti corsari*, "Uomini e libri", XI, 55, settembre-ottobre 1975
L. M. LOMBARDI SATRIANI, *Pasolini: memoria ed eresia*, "Quaderni del Mezzogiorno e delle isole", novembre 1975
A. M. DI NOLA, *I mondi arcaici*, "La Stampa", 3 gennaio 1976
F. FORTINI, *Il cruccio di Bonagiunta*, "Aut Aut", 151, gennaio-febbraio 1976
G. SCALIA, *I dialoghi di Pasolini*, "Giorni-Vie Nuove", VI, 41, 13 ottobre 1976
G. BORGHELLO, *Intemperanze e provocazioni in Pasolini*, "Problemi", n. 45, 1976
E. PECORA, *Onorare il morto per liberarsene*, "La voce repubblicana", 21 gennaio 1977
G. FINZI, *Tutte le "provocazioni" dell'ultimo Pasolini*, "Giorni", 23 marzo 1977
S. MARTELLI, *Dal "linguaggio tecnologico" al "Volgar eloquio" (questioni e nuove questioni linguistiche di Pasolini)*, "Misure critiche", gennaio-marzo 1977
E. GOLINO, *Ecco il suo dialogo con la base*, "la Repubblica", 14 giugno 1977
F. FERRAROTTI, *Pier Paolo Pasolini: 5 anni di dialoghi con i giovani*, "Paese Sera", 31 luglio 1977
M. LUNETTA, *Quando il corsaro faceva il confessore*, "Il Messaggero", 17 agosto 1977
F. FORTINI, *Pasolini e le ultime illusioni*, "Corriere della Sera", 28 agosto 1977
E. SICILIANO, *Pasolini studente-poeta*, "Corriere della Sera", 28 agosto 1977
T. DE MAURO, *Pasolini: dalla stratificazione delle lingue all'unità del linguaggio, in Le parole e i fatti*, Roma, Editori Riuniti, 1977
F. SANVITALE, *Pier Paolo Pasolini: "comunicazione" e "significato", in Mettendo a fuoco*, Roma, Gremese, 1977
G. FINZI, *Dialoghi con i giovani di Pier Paolo Pasolini*, "Città futura", n. 1,4 gennaio 1978
G. SCALIA, *Pasolini corsaro*, in AA. VV., Per conoscere Pasolini, Roma, Bulzoni & Teatro Tenda, 1978
L. BOCCHI, *Un male lo separava dal mondo*, "Corriere della Sera", 13 maggio 1979
R. QUADRELLI, *Il dramma di Pasolini: parole sbagliate per dire cose giuste*, "Il Tempo", 18 maggio 1978

G. RABONI, *Pasolini critico della domenica*, "Tuttolibri", supplemento a "La Stampa", 26 maggio 1979
M. CUCCHI, *Pasolini sì che era un recensore*, "Il Giorno", 27 maggio 1979
E. FERRERO, *Monologhi profetici di Pasolini critico*, "La Stampa", 6 giugno 1979
W. PEDULLÀ, *Voler far parlare la vita anziché la parola*, "Avanti!", 17 giugno 1979
C. BO, L'eretico, il teppista e il critico parlato, "L'Europeo", 26, 28 giugno 1979
E. GOLINO, *Quel Pasolini-Narciso che rompe gli specchi*, "la Repubblica", 19 luglio 1979
V. SALTINI, *Ti amo, Renzo Tramaglino*, "L'Espresso", 22 luglio 1979
M. SPINELLA, *Pasolini: descrizioni di descrizioni*, "Rinascita", 27 luglio 1979
M. SPINELLA, *Io, Pasolini dico ai giovani*, "l'Unità", 29 novembre 1979
G. RABONI, *Pasolini nel caos del '68*, "Tuttolibri", supplememento a "La Stampa", 8 dicembre 1979
E. SICILIANO, *Passione e stile da "luterano"*, "Corriere della Sera", 28 dicembre 1979
F. LEONETTI, *Sperimentalismo "a tensione"*, "Alfabeta", n. 8, I, dicembre 1979
D. BELLEZZA, *Pasolini inattuale*, "Paese Sera", 25 gennaio 1980
L. VILLARI, *Pasolini e la società italiana*, "Nuovi Argomenti", luglio-dicembre 1980
D. DELLA TERZA, *Pasolini critico*, "Italian Quarterly", settembre 1980-gennaio 1981
P. V. MENGALDO, *Pasolini critico e la poesia italiana contemporanea*, "Revue des Etudes Italiennes", n. s., XXVIII, 2-3 aprile-settembre 1981, poi in *Pier Paolo Pasolini. L'opera e il suo tempo*, a cura di G. SANTATO, Padova, Cluep, 1983, e in *La tradizone del Novecento*, Firenze, Vallecchi 1987
C. FERRUCCI, *Pasolini e Luzi, la polemica e il confronto*, "Sigma", XIV, 2-3 maggio-dicembre 1981
C. MARAZZINI, *Pasolini dopo le "Nuove questioni linguistiche"*, "Sigma", XIV, 2-3 maggio-dicembre 1981
R. RINALDI, *Dall'estraneità: tra il giornalismo e il saggismo dell'ultimo Pasolini*, "Sigma", XIV, 2-3 maggio-dicembre 1981
M. ISNENGHI, *Pasolini giornalista. L'esperienza di "Vie nuove"*, in *Pier Paolo Pasolini. L'opera e il suo tempo*, cit.
Pier Paolo Pasolini. L'opera e il suo tempo, a cura di G. SANTATO, Padova, Cluep, 1983
T. D MAURO, *Pasolini critico dei linguaggi*, "Galleria", XXXVI, 1-4 gennaio-agosto 1985, poi in *L'Italia delle Italie*, 1987
P. V. MENGALDO, *Pasolini grande critico e poetico rabdomante*, "Il Mattino di Padova", 23 novembre 1985
T. D MAURO, *Pasolini linguista*, "The italianist", V, 1985, poi in L'Italia delle Italie, 1987

S. PARIGI, *Il sogno scritto di un mito*, in *Tutti i film di Pasolini*, Siena 1985
C. SEGRE, Saggio introduttivo a *Passione e ideologia*, Torino, Einaudi, 1985
A. BERARDINELLI, *Pasolini critico letterario*, "L'Indice", n. 3, marzo 1986
G. D'ELIA, *Pasolini competente in umiltà*, "il manifesto", 10 gennaio 1988
E. SANGUINETI, *Pasolini, il rimpianto*, "l'Unità", 1° novembre 1990
A. AFRIBO, *Pasolini quella rosa popolare. Un'Italia di canti tra amore e dolore*, "Cronaca", 20 giugno 1992
R. DEIDIER, *I dialetti di Pasolini*, "La Voce Repubblicana", 29 luglio 1992
F. FORTINI, *Recensioni e marchette*, "L'Espresso", 22 novembre 1992
G. C. FERRETTI, *Ma fu conflittuale anche sul '68*, "il manifesto", 15 dicembre 1992
F. FORTINI, *Criticava il "mostro" Valpreda*, "il manifesto", 15 dicembre 1992
S. ROMANO, *Pasolini, le ambiguità negli anni di Valpreda*, "La Stampa", 16 dicembre 1992
P. PASOLINI, *I dubbi e i segreti del grande corsaro*, "La nuova Sardegna", 9 gennaio 1993
G. BONURA, *Pasolini, un'eredità di schegge corsare*, "il Giorno", 17 gennaio 1993
F. DE MELIS, *L'abiura del corsaro*, "il manifesto", 24 ottobre 1993
A. ASOR ROSA, *Pier Paolo Pasolini, nostro impolitico profeta*, "l'Unità", 2 novembre 1993
O. PONTE DI PINO, *Pasolini, l'abuso del profeta*, "il manifesto", 3 novembre 1993
F. FORTINI, *Pasolini & C., fucina degli autoinganni*, "Il Sole-24 Ore", 21 novembre 1993
S. CASI, *Quando Pasolini studiava Pascoli*, "la Repubblica", 11 dicembre 1993
L. BALDACCI, *Pascoli e Pasolini, poesia in forma di laurea*, "Corriere della Sera", 12 dicembre 1993
W. MAURO, *Il doloroso cammino dal "fanciullino" al sacrificio di Ostia*, "il Giorno", 2 gennaio 1994
W. MAURO, *Leggi Pasolini, scopri Pascoli*, "Il Tempo", 10 gennaio, 1994
M. RAFFAELI, *Sperimentalismo nel nome di Giovanni Pascoli*, "il manifesto", 10 febbraio 1994
L. BALDACCI, *Pier Paolo Pasolini progressista? Più che la politica poté lo stile*, "Corriere della Sera", 29 maggio 1994
N. FANO, *Il Pasolini recuperato*, "L'Unità", 2 luglio 1995
S. ONOFRI, *Elogio del dialetto. La grammatica della realtà in poesia*, "l'Unità", 2 luglio 1995
S. NIGRO, *E Pier Paolo esplorò il federalismo letterario*, "Il Sole-24 Ore", 16 luglio 1995
F. BREVINI, *Dialetti di ritorno*, "Panorama", 28 luglio 1995
G. BRISAC, *«Le meilleur de moi-même»*, "Le Monde", 27 ottobre 1995
E. BIAGI, *Pier Paolo dei miracoli*, "Panorama", 30 novembre 1995

P. BATTISTA, *Pasolini contro la tv di Veltroni*, "La Stampa", 5 dicembre 1995
E. GOLINO, *Tra lucciole e Palazzo*, Palermo, Sellerio, 1995
L. TORNABUONI, *Bocciava Ejzenstejn detestava Doris Day*, "La Stampa", 13 giugno 1996
F. BOLZONI, *Pasolini critico cinematografico*, "Rivista del cinematografo", novembre 1996
F. FERRI, *Linguaggio, passione e ideologia*, Roma, Progetti Museali, 1996
A. MICONI, *Pier Paolo Pasolini. La poesia, il corpo, il linguaggio*, Genova, Costa & Nolan, 1998
P. V. MENGALDO, *Pier Paolo Pasolini*, in *Profili di critici del Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998
G. MEACCI, *Improvviso il Novecento. Pasolini professore*, Roma, Minimum Fax, 1999
G. ZINGARI, *Il pensiero in fumo. Giordano Bruno e Pasolini, gli eretici totali*, Genova, Costa & Nolan, 1999
G. BIONDILLO, *Pasolini, il corpo della città*, Milano, Unicopli, 2001
AA. VV., *Pasolini a Monterverde*, XVI Municipio, Roma, 2003
M. GRASSO, *Pasolini e il Sud. Poesia, cinema, società*, Bari, Edizioni dal Sud, 2004
P. SASSETTI, *La pedagogia perversa. Tra Pasolini e Lacan*, Firenze, Clinamen, 2004
F. ABBATE, *C'era una volta Pier Paolo Pasolini*, Roma, I libri dell'"Unità", 2005
S. CAPPELLI, *Pier Paolo Pasolini: dalla Torre di Chia all'Università di Viterbo*, Manziana,Vecchiarelli, 2005
F. COLOMBO e G. C. FERRETTI, *L'ultima intervista di Pasolini*, Cava dei Tirreni, Avagliano, 2005
M. DONDERO, *Scatti per Pasolini*, Milano, 5 Continents, 2005
Pasolini rilegge Pasolini. Intervista con Giuseppe Cardillo, a cura di L. Fontanella, Milano, Archinto, 2005
F. R. MERLI, *Lo specchio a colori. Pasolini trent'anni dopo*, Civitella in Val di Chiana, Zona, 2005
I. MOSCATI, *Pasolini passione. Vita senza fine di un artista luminoso*, Roma, Ediesse, 2005
G. SAPELLI, *Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini*, a cura di V. Ronchi, Milano, Bruno Mondadori, 2005
Pasolini e Roma, a cura di E. Siciliano, Cinisello Balsamo, Silvana, 2005

C) Miscellanee dedicate allo scrittore

Omaggio a Pasolini, "Nuovi Argomenti", n. 49, gennaio-marzo 1976 (interventi di A. Moravia, E. Siciliano, D. Bellezza, A. Zanzotto, F. Fortini, G. Borgna, M. Cucchi, F. Camon e altri)
Dedicato a Pier Paolo Pasolini, Milano, Gammalibri, 1976 (testi di O. Fallaci, C. Bordini, A. Panagulis, A. Lolini, S. Batisti, G, Grazzini, P. Santi, G. R. Ricci, M. Bettarini, D. Nodari, C. Viviani, R. Bocacci, R. Voller, S. Lanuzza, L. Valentini, R. Capezzuoli, R. Gagno, R. Pepi)
Lo scandalo Pasolini, a cura di F. Di Giammatteo, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1976 (con saggi di F. Di Giammatteo, G. Buttafava, V. Fantuzzi, R. Turigliatto, M. Vallora)
Pasolini nel dibattito culturale contemporaneo, con un intervento inedito di Pasolini: Una discussione del '64, Amministrazione provinciale di Pavia, Comune di Alessandria 1977 (scritti di P. Volponi, R. Roversi, G. Manacorda, A. Ferrero e altri)
Ideologia e stile di un intellettuale militante. Perché Pasolini, a cura di G. De Santi, M. Lenti e R. Rossini, Firenze, Guaraldi, 1978 (materiali di una settimana di studio tenuta ad Urbino nel 1976, con interventi di P. Baldelli, D. Bellezza, M. Bettarini, G. Borgna, G. Calvi, N. Ciarletta, G. De Santi, A. De Simone, G. Franzoni e altri)
Per conoscere Pasolini, Roma, Bulzoni e Teatro Tenda, 1978 (interventi di un convegno tenutosi al Teatro Tenda di Roma nei giorni 5-6-7 dicembre 1977, testi di A. Moravia, A. Roncaglia, A. Abruzzese, G. Zigaina, L. Garzanti, D. Maraini e altri)
Il dialogo, il potere e la morte. Pasolini e la critica, a cura di L. Martellini, Bologna, Cappelli, 1978
Pasolini. Séminaire dirigé par Maria Antonietta Macciocchi, Paris, Grasset, 1980 (seminario svoltosi presso l'Istituto italiano di cultura e l'università di Parigi nel maggio del 1979; interventi di M. a: Macciocchi, I. Calvino, F. Wahl, Ph. Sollers, C. Clement, A. Moravia, L. Betti e altri)
AA. VV., *Pier Paolo Pasolini*, "Sigma", Guida 2-3, maggio-dicembre 1981(con interventi di G. Santato, G. Baldissone, G. Bertone, C. Morazzini, L. Fontanella, G. Nuvoli, A. Pennaccini, F. Brevini, R. Rinaldi, C. Vitiello, M. Coury, C. Ferrucci)
Pier Paolo Pasolini. Testimonianze, a cura di A. Panicali e S. Sestini, Firenze, Salani, 1982 (sintesi delle iniziative su Pasolini svoltesi a Firenze dal 20 marzo al 20 giugno 1980; interventi di G. Contini, O. Beccherini, S. Bischi, G. Baldini, G. Cecchini, L. Giusti, R. Gentili, R. Mariani, S. Mariniello, C. Rosati, G. Rossi, R. Sestini, N. S. Thompson, L. Turano, P. Zannoner)
Pasolini, "Revue d'Estétique", n. 3, giugno 1982 (Thetis di Pasolini, con scritti di A. Zanzotto, G. Scalia, M. A. Macciocchi, R. Roversi, A. Prete, R. Barthes e altri)

Pier Paolo Pasolini, a cura di R. Tordi, "Galleria", 1-4, gennaio-agosto 1985 (Atti di un convegno dedicato a Pasolini nel maggio 1983 presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Roma La Sapienza; interventi di T. De Mauro, L. De Nardis, U. Todini, G. Manacorda, R. Monti, G. P. Brunetta, G. C. Ferretti, P. Larivaille, G. Morandini, M. Pannella, V. Ronsisvalle, R. Roversi, L. Villari, A. M. Caproni)
Pier Paolo Pasolini: l'opera e il suo tempo, a cura di G. Santato, Padova, Cluep, 1983 (testi di G. Santato, F. Brugnolo, L. Vanossi, D. Canciani, J. Linder, P. V. Mengaldo, M. Isnenghi, A. Panicali, G. Pullini, L. De Giusti, G. Bàrberi Squarotti, R. Roversi, A. Zanzotto)
Pier Paolo Pasolini. «Una vita futura», a cura di L. Betti, G. Raboni, F. Sanvitale, Associazione "Fondo Pier Paolo Pasolini", Milano, Garzanti, 1985 (interventi di A. Bonito Oliva, G. Raboni, P. Tosi, E. Siciliano e altri)
P. P. Pasolini. Organizzar il trasumanar, Venezia, Marsilio, 1995 (con interventi di G. Zigaina, Ch. Steinle, P. Weibel, A. Bonito Oliva, M. A. Cuevas, M. Vallora, L. De Giusti, M. Weis, L. Safred)
Pasolini e l'antico. I doni della ragione, a cura di U. Todini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995 (interventi di I. Gallo, M. G. Bonanno, M. Gigante, L. Torraca, M. Fusillo, V. Russo, U. Todini, L. Canali)
Il mistero della parola, a cura di G. De Santi e M. Puliani, Roma, Il Cigno, 1995 (interventi di G. De Santi, N. Naldini, G. Zigaina, D. Bellezza, R. Nicolini, F. Quadri, S. Casi, M. Puliani, D. Marchi, C. Carena, A. Panicali e G. Scalia)
Pier Paolo Pasolini, "Antologia Viesseux", n. s., I, 2, maggio-agosto 1995 (interventi a cura di E. Siciliano, E. Olmi, G. Manghetti, F. Galluzzi, E. Liccioli, M. Marchi, M. Martini, F. Zabagli, M. Biondi, L. Polese, G. Grillo, S. Givone, G. Maccari, e testi di A. Parronchi e D. Bellezza)
Pier Paolo Pasolini. Educazione e democrazia, a cura di R. Villa e L. Capitani, Atti del convegno tenuto a Reggio Emilia, 3 marzo 1995, Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia, s. d. (con interventi di L. Serra, L. Capitani, G. Scalia, E. Golino, A. Zanzotto, M. A. Bazzocchi, F. Rossi, E. Lavagnini, G. Borgna)
Lezioni su Pasolini, a cura di T. De Mauro e F. Ferri, Ripatransone, Sestante, 1997 (interventi di L. Serianni, M. Ponzi, U. Todini, B. Frabotta, A. Ludovico, F. Angelini, Z. G. Barański, N. Borsellino, L. E. Rossi, A. M. Cirese, G. Aristarco, L. M. Lombardi Satriani, M. Prampolini, N. Siciliani de Cumis, S. Peloso, L. Mariti, R. Antonelli, G. Patrizi, C. Marrone, P. Fasano, L. Stegagno Picchio, M. Zancan, L. Gamberale, A. Asor Rosa, M. Serri, B. Zannini Quirini)
Pasolini a Bologna, a cura di D. Ferrari e G. Scalia, Bologna, Pendragon, 1998 (con interventi di F. Grillini, M. A. Bazzocchi, S. Casi, D. Trento, M. Ricci, P. Mc Carthy, L. Serra, R. Roversi, G. Bemporad, F. Leonetti, F. Mauri, E. De Giorgi, V. Boarini, R. Renzi, P. Bonfiglioli, P. Misuraca, G. Ferretti, A. Panicali, K. Migliori, N. Lorenzini, G. D'Elia)

D) Biografie e testimonianze biografiche

AA. VV., *Pasolini in Friuli 1943-1949*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1976
Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte, a cura di L. Betti, Milano, Garzanti, 1977
Pasolini e "Il Setaccio", a cura di M. Ricci, Bologna, Cappelli, 1977
E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, Milano, Rizzoli, 1978 (ristampa Firenze, Giunti, 1995)
D. BELLEZZA, *Morte di Pasolini*, Milano, Mondadori, 1981
N. NALDINI, *Nei campi del Friuli (la giovinezza di Pier Paolo Pasolini)*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1984
N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, Torino, Einaudi, 1989
Pier Paolo Pasolini. Vita attraverso le lettere, a cura di N. Naldini, Torino, Einaudi, 1994
La corda rotta. Una melodia infinita tra mito antico e fato moderno di Pasolini, a cura di M. C. Rizzi, Parma, Astrea, 1994
Processo Pasolini, a cura di A. Guadagni, Roma, I libri dell'"Unità", 1994
Pier Paolo Pasolini. Biografia per immagini, a cura di F. Pierangeli e P. Barbaro, Torino, Gribaudo, 1995
B. D. SCHWARTZ, *Pasolini requiem*, Venezia, Marsilio, 1995 (trad. it. di *Pasolini Requiem*, New York, Pantheon Books, 1992)
A. CHIESA, *Pasolini segreto*, supplemento ad "Avvenimenti", n. 36, 27 settembre 1995
G. ZIGAINA, *Hostia. Triologia della morte di Pier Paolo Pasolini*, Venezia, Marsilio, 1995
D. BELLEZZA, *Il poeta assassinato. Una riflessione, un'ipotesi, una sfida sulla morte di Pier Paolo Pasolini*, Venezia, Marsilio, 1996
Pasolini e Bologna, a cura di D. Ferrari e G. Scalia, Bologna, Pendragon, 1998
G. SPAGNOLETTI, *L'«impura» giovinezza di Pasolini*, Caltanissetta, Salvatore Sciascia Editore, 1998
N. NALDINI, *Mio cugino Pasolini*, Milano, Bietti, 2000
F. GRATTAROLA, *Pasolini. Una vita violentata*, Roma, Coniglio Editore 2005
N. NALDINI, *Come non ci si difende dai ricordi*, Napoli, Cargo, 2005
N. NALDINI, *Breve vita di Pasolini*, Parma, Guanda, 2009 (edizione ampliata di *Mio cugino Pasolini*, Milano, Bietti, 2000)

INDICE

Introduzione
Letteratura come "amor de lonh" ……....p. 3

Capitolo I
1968: bisogna «gettare il proprio corpo nella lotta» ……p. 9

1. Odiosamati studenti: un maestro senza allievi ……p. 9

2. Perché allo Strega no e al Festival sì*: ovvero il teorema della concordia discorde* ……p. 29

3. Il caos e l'entropia ……p. 69

Capitolo II
1969: «è passato il tempo delle speranze!» ……p. 86

1. «Ahi, serva Italia... » ……p. 86

2. Letteratura, particolarismi e potere ……p. 107

3. Il consumismo alla conquista della luna ……p. 116

4. Com'è triste Venezia (anche in absentia*): vecchi strascichi e nuove polemiche* ……p. 124

5. Il Sessantotto, un anno dopo ……p. 134

Capitolo III
1970: verso la cuna delle civiltà ……..p. 144

1. La fine del Caos ……p. 144

2. La recherche du "bon sauvage" ……p. 150

3. Vedi Napoli e poi rinasci ……p. 158

Capitolo IV
1971-1972: il ritorno di fiamma per l'azione, la poesia e il romanzo…p. 164

1. «Trasumanare», ovvero riorganizzare la lotta ……p. 164

2. The making of the black book ……p. 172

Capitolo V
1973: prodromi dello scrittore corsaro ……p. 179

1. Sui rostri di un'insolita tribuna ……p. 179

2. Nell'orbita del "Corriere" ……...p. 201

Capitolo VI
1974: urgenza del presente, rimpianto del passato ……...p. 229

1. Bellum unīus contra omnes ……p. 229

2. Il pronostico azzeccato ……p. 232

3. Un relitto del passato ……p. 242

4. Metamorfosi di «un paese di gendarmi» ……p. 270

5. Il genocidio visto in uno specchio di petrolio ……p. 301

Capitolo VII
1975: dal Jolly Roger al calamaio di Lutero ……p. 311

1. Un'altra vexata quaestio*: l'aborto* ……p. 311

2. Der Prozess*: perché occorre una Norimberga italiana* …….p. 339

3. Emilio tra i "bassi" partenopei ……..p. 384

4. Gioventù bruciata ……p. 393

5. L'ultima profezia ……p. 405

Bibliografia (1967-2009) ……p. 409

A) Interviste ……p. 409

B) Sulla saggistica letteraria e cinematografica e sugli scritti politici e sociologici ……p. 416

C) Miscellanee dedicate allo scrittore ……p. 421

D) Biografie e testimonianze biografiche ……..p. 423